DPS
ANN 112 (2)

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/s12id13209190

ANNALI UNIVERSALI

DI

MEDICINA.

55350

ANNALI UNIVERSALI

DI

MEDICINA

COMPILATI

DA

ANNIBALE OMODEI

DOTTORE IN FILOSOFIA, MEDICINA E CHIRURGIA, GIA' MEDICO CONSULENTE PRESSO IL CESSATO MINISTERO DELLA GUERRA, SOCIO CORRISPONDENTE DELL' ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE DI TORINO, DELL' ACCADEMIA MEDICO-CHIRURGICA DI NAPOLI, DELLA SOCIETA' DI MEDICINA PRATICA DI MONTPELLIER, DELLA SOCIETA' MEDICO-CHIRURGICA DI BERLINO, ecc., ecc.

ANNO 1830.

VOLUME LIII.

Gennajo, Febbrajo e Marzo.

MILANO

PRESSO GLI EDITORI DEGLI ANNALI UNIVERSALI DELLE SCIENZE E DELL' INDUSTRIA

Cont.ª dell'Agnello, N.º 963.

Tipografia Lampato.

ANNALI UNIVERSALI
DI MEDICINA.

Vol. LIII, Fascicolo 157, Gennajo 1830.

Ragguaglio clinico dell'anno scolastico 1828-29, *del professore* G. A. Chiappa.

La necessità di una dottrina medica la quale a guisa del filo di Arianna ne guidi pei laberinti della patologia, è sì fattamente ed universalmente sentita che in tutti i tempi si sono immaginate teoriche e speculative a scorta del medico curante. Già molte di queste dottrine sì come rilevasi dall' istoria della scienza, si furono al tutto estranee alla natura animale, essendo che dedotte astrattamente ora dalla filosofia dei tempi, ora dalle matematiche, ora dalla chimica e or dalla fisica intantochè non erano esse di nessun utile applicazione all' uomo sano ed infermo; od erano anzi di applicazione sinistra. Ma la dottrina dell' eccitamento vitale, parto legittimo dell'induzione e dell' analisi filosofica si è quella che dedotta fu dall' intima conoscenza dell' uomo e di tutti gli esseri organici sì animali che vegetabili. E questa messa fuori in prima dall' Esculapio scozzese, venne in appresso e dopo infinite vicende dall' italico genio modificata, riformata, emendata e corretta dietro

innumerevoli esperimenti e reiterate prove e riprove non che dietro il più maturo discorso, portato di profondissima e lunga meditazione. Ora a questa dottrina che con picciole variazioni si professa da tutti gli assennati medici non dirò dell' Italia ma dell' Europa, noi sempre addetti, siccome abbiamo apertamente dichiarato nei ragguagli degli anni trascorsi, esporremo anche in quest' anno la nostra clinica amministrazione fondata e scorta dai medesimi principii pratici e speculativi.

Il numero degli infermi avutisi in quest' anno nell' istituto clinico è stato di cento e ventinove, vale a dire sessanta nove maschi e femmine sessanta. Sopra questo numero, in cui si compresero gravissime infermità di ogni fatta, si sono perdute sei persone, cioè quattro uomini e due donne. E tutti questi dei quali io non intendo di tessere la tragica istoria, erano tali che non ammettevano sanazione secondo che si concede all' umano senno e provvedimento. E nei cadaveri loro così fatte alterazioni e viziature organiche ci si offerirono che disperata ne rendeano ogni speranza di salvezza. Dunque, siccome ciascun vede, non ebbesi se non che quattro e ventotto quarantresimi (4, 28/43) per centinajo di mortalità, numero sì di alquanto superiore agli altri anni, ma tenue però fatta considerazione alla gravezza dei casi, non pochi dei quali complicati, pertinaci e per poco conclamatissimi. Del che puotene far fede qualunque volle onorare il nostro istituto; o coloro che per debito hanno dovuto usarlo e frequentarlo ed assistere personalmente ai rispettivi terapeutici trattamenti.

Ora lasciata dall' un dei lati ogni ricercatezza spe-

culativa e teorica, saldi sempre i cardini principali e fondamentali della biforme diatesi e della biforme maniera di operare dei rimedj, passerò senza più alla nuda e schietta esposizione di que' casi pratici che ne sono paruti più degni di considerazione.

Una maniera di scorbuto pertanto secondo il comun vedere dei medici si ebbe ad osservare, ed ecco nè più nè meno sì come il trovo registrato nelle mie annotazioni cliniche.

Il soggetto di questo si fu una donna magra, iscarma, di tristissimo aspetto, inferma da tre mesi con febbre forte e continua. La sua età di anni cinquantotto. Giacea affetta da un ulcera alla gamba destra ed avea il corpo tutto sparso di macchie nere alquanto vôlte al rosso.

Scorbuto acuto o flebite.

Erano queste della larghezza di una linea e anche di più. Vedevansi diffuse alle braccia, alla palma delle mani insino alle estreme dita, al ventre, alle coscie, alle gambe: febbre intensa e forte. I polsi oltrecchè frequenti, duri, pieni, resistenti ed anche assai ampii. La lingua oltremodo imbrattata. Del resto non tosse, non cefalalgia, o lievissima, non doglie al ventre. Donde dunque partiasi l' affezion febbrile? Si giudicò istare nel sistema venoso. Grande era l' abbattimento delle forze. La cura si fu antiflogistica e piuttosto efficace. Si istituirono di tempo in tempo varii salassetti. Il sangue si offrì sempre altamente cotennoso. Per entro e olio di ricino e solfato di magnesia e acetato di ammoniaca colla giunta del tartaro eme-

tico nitro e roob di sambuco. Dopo diversi salassi e la indicata ministrazione cedette gradatamente la febbre, la lingua si umettò e le macchie impallidirono. Si fe' sosta co' rimedj per attendere la maturazione di altre consimili indicazioni. E fra pochi dì i sintomi si rilevarono mostrandoci così più chiaramente non ancora al tutto vinta la malattia. Quindi si fe' ritorno all' usata cura e i salassi di quella maniera medesima si spinsero tra la prima e seconda volta al numero di dieci. A questo tempo le macchie si dissiparono, non restandovi più che la traccia appena di lor passata esistenza. La lingua si ammorbidì, si umettò, si terse e più non aveasi senso di febbre nella condizione del sistema sanguifero. Allora si misero copiosi sudori alla notte, e questi congiuntamente ad altri segni significandoci una già incominciante *ipostenìa*, si sospesero tutti i rimedi e si accrebbe di alquanto la dieta. Avvenne intorno a questo periodo che essa lagnossi di un fiero dolor di capo a cui si accompagnò un infiammazione all' occhio sinistro. Non si cangiò per questo la già intrapresa cura. Trattole alcun poco di sangue col salasso, si fece porre alcune mignatte alle tempie e dietro gli orecchi. E venne il bisogno di apporne anche alquante intorno all' occhio infermo, e un collirio di solfato di zinco. Di tal modo sanata fu ottimamente. Questo soggetto presentò febbre, come dicesi nelle scuole, continua continente. Perocchè anche al mattino ella si manifestò sempre forte e forse più ancora che non alla sera. Il *Ballonio* le solea queste generazioni di febbri chiamare *venose*, e noi la abbiamo questa nel menzionato caso derivata dal sistema delle vene comprese da processo inflammatorio.

Manìa.

Una giovane sposa di anni 21 a sanguigno temperamento, a fattezze virili venne *maniaca* in clinica nel novembre. Si diceva incinta di mesi tre. Ella cominciò a perdere il senno appresso la tremenda scossa del terremoto avvenuta nell' ottobre di quest' anno, la quale se fu gagliarda nella Lombardia, gagliardissima si fu nelle colline oltrapadane, dond' era questa giovane. Non fuvvi genere di pazzia ch' e' non facesse. Ora ella rideva ridicolosamente, ora si rendea fiera e truce nel guardo, ora e' sembrava invasa da furore erotico spezialmente alla veduta dei giovani praticanti, ora si traeva ad eccessi furiosi, insino ad avventarsi agli inservienti tanto chè convenne assicurarsene con ritorte, ora altro non facea che isputare, ed ora a non altro intesa se non che a gittar urla, a schiamazzar tutta notte. I suoi polsi non si mostrarono menomamente febbrili. La lingua velata di muco e isparsa di punti rossi. Infiammate le gengìe e le fauci, dolente la regione ombilicale e un poco anche l' epigastrica. I parenti di lei riferirono essersi in prima lagnata di gran peso al capo.

Si ministrò olio di ricino che mosse l' alvo copiosamente già da buon tempo serrato. Poi si ministrò quando limonea emetizzata, e quando acqua comune giuntovi tartaro emetico. Indi, legata che fu, si posero sanguisughe al numero di quaranta a tutta la regione dell' imo ventre. Questa apposizione si fu un rimedio degli eccellentissimi, sì che cessò al tutto la manìa, e fessi per sempre poi tranquilla e sana di mente. In appresso se ne apposero all' ano. In fra queste cose

si renderono alquanto febbrili i polsi ed essa medesima accusò gravezza del capo. S' istituì allora un salasso di oncie quattordici. In questo mezzo le si ministrava l' estratto di lattuga virosa giunto a quello dell' jusquiamo in un' emulsione comune. E per ultimo una soluzione di solfato di magnesia col tartaro emetico data epicraticamente. Questa giovine allorchè venne tra noi mostrava notevoli lividori e contusioni alle cosce, ai fianchi, alle spalle, alle braccia per percosse e violenze avute dai suoi, durante gli accessi maniaci da cui fu assalita. Trovatasi bene dopo un mese di cura, volle spontaneamente abbandonare l' istituto clinico per ritornare collo sposo suo al comun tetto, ottimamente ristabilita.

Nulla di memorevole si è avuto in questo mese, (gennajo) se pure non si volesse considerare la quantità delle peripneumonie e gravissime che si ebbero sull'uscita di esso e all'entrata del febbrajo. Una cosa però che vogliamo notare si è che in uno di que' malati soprattutto videsi sì cotennoso il sangue che per una metà del suo crassamento altra cosa non era che crosta pleuritica. E come suol essere ed è per usato costume, indizio d' inevitabile morte, così appunto avvenne. In tale caso lo sparo del cadavere ci fe' vedere masse polipose di questa sostanza del sangue entro i ventricoli del cuore, e lungo i grossi vasi dove questa materia si andava configurando e conformando secondo il vaso sanguigno, ramificandosi nei collaterali. E questa crosta pleuritica era durissima e consistente molto; e tagliata che essa fu con sottilissima forbice in vario senso, presentava quasi una maniera di organizzazione, una spezie di tessitura organica. Riscontrasi

questa cotenna principalmente nella infiammazione delle arterie, in quella delle pleure e delle meningi, del peritoneo, e in tutte le membrane sierose; considerevolissima si osserva talvolta nelle enteritidi ed anche ne' reumi.

Affezioni ipocondriache.

Molte si ebbero affezioni le quali dal tutt' insieme dei loro sintomi si sogliono chiamare ipocondriache. E queste non già sì come è comune credenza, nelle persone addette a vita sedentaria, inerte, ma sì all'incontro in uomini esercitatissimi e faticanti siccome sono gli abitatori dei monti e i lavoratori delle terre e la gente della milizia. Osservammo quasi sempre riconoscere queste affezioni un vizio organico ora ai precordi, ora ai visceri addominali, ed ora ad altre parti. E le cagioni remote di queste organiche viziature si è veduto ne' più de' casi essere stato l'abuso del vino e dei liquori spiritosi.

In generale si possono mitigare e palliare, ma non mai vincere al tutto queste strane maniere di disagiamento. Nè vi puote essere una cura sola adattabile a tutti i casi; e perciò qua voleasi la semplice antiflogistica, là le sottrazioni di sangue altresì, quivi i desostruenti, quivi i rivellenti, e così discorrendo.

Orchitide.

L'affezione in questo caso era generale quantunque si avesse la locale infiammazione al testicolo, ed era insorta dietro una blenorragia delle fortissime a cui

si associava anche una non lieve peripneumonia. La cura perciò si fu generale tantochè si fecero più salassi generali, indi alcun locale colle mignatte. Per entro la comune cura antiflogistica, e a bevanda decozione carica di radice di ononide spinosa. E parve che questo beveraggio (premessa la cura propria ad ogni flemmassia) facesse assai profitto, conferendo sensibilmente al più pronto scioglimento del sarcocele che nato erane dalla infiammazione.

Metritidi.

Piuttosto molti sono stati i casi di metritide, nè solo in donne maritate e in vedove, ma sì anche in zitelle. Questo viscere allorchè vien compreso da flogosi, avvien di leggieri che passi in indurimento. Le sottrazioni sanguigne parziali e spesse fiate anche le generali, i cristei ammollienti, i purgativi oleosi quale principalmente quello dell' olio di ricino, poi la cicuta, la belladonna, il calomelano e le frizioni mercuriali sono i migliori compensi. Sovente giova l'imporre in sul ventre un cerotto di cicuta ritenutovi con fascia alquanto serrata.

Un caso però singolarissimo di questo genere, e che merita qualche cenno, ci si offerì in una ragazza di anni ventidue. Questa era stata già altre volte inferma di metritide e di enteritide. Essa ne presentò i fenomeni patologici più nuovi. Deliqui, sincopi, tensioni di nervi, insulti come apopletici e doglie vivissime al basso ventre. Questi parossismi ricorrevano periodicamente ai dì alterni in guisa che e' pareva una pernicosa larvata. Io non detti peso a queste fal-

laci apparenze e mosso da ragioni troppo fondate mi gittai alla cura antiflogistica. Salassi generali, avvegnachè picciolissimi si fossero i polsi. Il sangue si coprì di cotenna. La qual cosa confermommi nella indicazione tolta di deprimere e controstimolare. Ma il sintoma più notabile si fu sempre per tutta la durata della malattia una tenacità estrema del ventre tantochè non si poteva iscogliere e distemperare se non con fortissimi purgativi. E questa aggiunse a tale che si dovette ricorrere a grosse dosi d'olio di ricino avvalorato assai sovente da tre, quattro insino a sei gocce d'olio di croton tilli e spessamente anche di tal modo non si provocava mossa nessuna per cui mestiero facea far capo pur anco a dei clisteri d'infusione di tabacco. E appena sospeso che si fosse l'uso dei fortissimi purgativi, tornava il ventre a serrarsi, il perchè conveniva necessariamente ritornare di tempo in tempo ai medesimi ripieghi. E così variando si rifuggì alla gommigutta, al solfato di magnesia con manna e sena. e poscia da capo all'olio di croton tiglio ora nel menzionato olio di ricino ed ora in quei di lino o di mandorle dolci. Poscia a pillole di sapone, e di scammonea senza dire dei fomenti entro al retto intestino per via di cristei. E in mezzo a tutto questo il ventre si fu sempre meteorizzato e timpanitico non senza dolori ora più ora meno forti alle diverse regioni di esso. Alcuna volta ne sembrò mista all'aria alcuna copia di siero stravasato pel ventre e tanto più che iscarseggiavano le orine, e alquanto tumida si fe la faccia con alquanto di ambascia al respirare. La veglia dominò sempre, i polsi sempre irregolari, vibrati,

frequenti. Dopo tre mesi e mezzo di simiglianti vicende morbifiche insistendo ognora nella suddescritta cura, i sintomi a poco apoco cederono, e coll' uso per ultimo delle acque di Seltzer, poscia quelle di Recoaro l' ammalata a plausibilissimo stato ridotta, salutò l'istituto, e rivide i paterni lari. Nè gran tempo passò che perfettamente ristabilissi, ed ora ella gode la miglior salute.

Impetigini.

Le isvariate eruzioni impetiginose che ebbersi, ne hanno confermati nell' opinione dell' essere elleno malattie di derivazione flogistica. Si sono nella più parte dei casi dovute istituire più d' una cacciata di sangue. E questo ne ha in tutti i casi offerta cotenna quando più quando meno forte. E sotto di queste ognor sensibilissimo è stato il miglioramento. E si può dire maraviglioso l' effetto delle sanguigne. In tutti si riconobbe affetto singolarmente il tubo intestinale. E perciò giovarono anche assai que' rimedi che valevoli sono a correggere questo vizio. L' olio di ricino, i blandi purgativi, lo zolfo, il tartaro stibiato e le pozioni mucilaginose molto abbondevoli. Si associarono ai detti argomenti anche i bagni dolci tiepidi, talvolta i bagni salati, ma tutti questi sì mezzi ajutori, e nulla più.

Ischiade nervosa.

Un montanaro uomo robustissimo capitò in clinica travagliato da ischiade o piuttosto da neuralgia cru-

rale a cui associavasi anche la brachiale in senso opposto. E per queste sue affezioni era già egli stato giudicato a letto per più mesi nello spedal di Lodi dove avea sostenuta una cura assai attuosa. Imperocchè ebbevi e assai cacciate di sangue generali e parziali e vescicanti e alcune moxe e frizioni stibiate; e per entro più e più rimedi dei forti. Noi il sottoponemmo all' acetato di morfina la quale gradatamente si recò a cinque grani al dì. Il malato si stemperava continuamente in sudore, e durante l' uso della morfina ne venne sì fatta stitichezza che obbligati fummo alla prescrizione dell' olio di croton tilli per cessare quella, dachè inutilmente erasegli già prescritto il ricino. In appresso se gli ministrò la belladonna in estratto, e se ne alzò mano mano la dose a tre grani il dì. Al tempo medesimo si fecero fare frizioni mercuriali alla coscia affetta, che era la stanca.

Da tutta questa cura non ebbene vantaggio nessuno. Allora e visto il grande sudore in che egli era del continuo immerso, e l' abbattimento dell' animo siccome del corpo e la estrema piccolezza dei polsi e il non aver giovato menomamente la cura controstimolante, mi determinai ad una terapia diametralmente opposta. E quindi passai senza più all' oppio (haustus narcoticus) alla dose di grani tre al dì. Sotto questa a cui fatto fu precedere un bagno universale a nettezza, venne meno il sudore, cessò la stitichezza, si elevarono i polsi, si riconfortò l' infermo ed ebbe tranquille e placide notti e quel che più vale, si dileguarono al tutto le crudelissime doglie che senza posa e da sì gran tempo ne lo infestavano. E tutto questo nel brievissimo spazio di pochi di.

Questo fatto e tanti altri consimili che tuttodì incontrano ai medici pratici di buona fede, e dei quali ne potrei io addurre in mezzo in buon dato, sono una conferma irrefragabile della giustezza e veracità della dottrina della binaria diatesi.

In questo soggetto si ebbero i polsi sempre lentissimi tantochè egli non davano se non che quaranta o quarantacinque pulsazioni al minuto.

Grande è stato in quest' anno il numero delle neuralgie. Se ne ebbono d'ogni maniera. Ebbesi la epatalgia, la cardialgia, la neuralgia faciale, la coxalgia o ischiade nervosa, la isteralgia, la enteralgia e altre. E fummo piuttosto fortunati nella cura loro. Ma queste cure si furono diverse ne' diversi casi. Nè alcun rimedio intendiamo recare in mezzo come speciale, perocchè e' non avvi. In generale la cura si fu controstimolante. Si usarono appresso le sanguisughe ed altri mezzi revellenti, i jusquiami, le belladonne, i sali di morfina, gli aconiti, le cicute. Sommo rimedio stato è trovato il vescicatojo dietro le sottrazioni sanguigne, e talvolta anche le frizioni mercuriali ed il mercurio istesso per entro. Alcune però incontransene le quali non vogliono cedere a nullo argomento, a medicamento niuno. Ispessamente però avviene che dopo certo lasso di tempo le più cedano di per sè. Ed alcune altresì hanno piegato all' oppio sotto varie forme.

Febbre cronica.

Una donna pavese maritata da più tempo a Milano venne nell' istituto medico-pratico inferma di una

sinoca cronica, perocchè da quattr' anni e più la travagliava. Nessuna affezione al capo, alle fauci, al petto, nè al basso ventre. Per quanto si potè rilevare e dedurre dietro studiosissimo e curioso esame, la cagione di questa febbre istava in una lenta e vecchia infiammazione del sistema sanguifero. Varii salassi ai quali ne parve di sottometterla, le recarono manifestissimo pro. E il sangue mostrò cotenna sempre.

Premesso l'uso de' comuni presidii antiflogistici, passai alla prescrizione dell' acqua stillata di lauro ceraso e della polvere od estratto della digitale porporina. E' sembrò esserne risanata, e così congedossi essa medesima dall' istituto clinico.

Io non intendo di piu oltre distendermi ne' singoli casi i quali non sono in generale di quella tanta utilità che volgarmente loro si attribuisce. Ed impertanto senza più parmi passare a ragionare alcuna cosa di alcuni medicamenti che hanno ottimamente provato in qualche caso. E innanzi tutto vuolsi dichiarare non venir mai o quasi mai da noi usate certe formole medicinali che pur hanno grido di eccellenti in varie malattie sì come le polveri del Dower e quelle del Plumer e le acque del Pollini e il rimedio del Pradier contro la gotta e quello di madama Nouffer contro la tenia, e il roob antisifilitico del Lafecteur e l' elixir del Roy e le pillole e l'elettuario di Brera e tanti e tanti altri composti e segreti. Imperocchè per noi si suole all' uopo comporre ed acconciare ai casi speciali quella formula medicinale che lor si addice dietro le ragioni della materia medica. Tuttavolta giova per amor del vero pur dire potersi trarre giovevoli corollari dall'uso

di certe composizioni, conosciute o no ch' elle sieno, le quali si spacciano, od ispacciavansi già gratuitamente un tempo dai claustrali o da alcune pietose persone, ovver da certi farmacisti, oppur da gente volgare. Il verace medico però non dee mai far capo ai segreti, o piuttosto rinunziare alla cura. Egli salvi così il decoro suo: e al profano volgo lascisi il vanto del raro trionfo che è la fortuita guarigione; oppure lo scorno e la infamia che viene più spesso pe' guasti viscerali, o per le morti lente o veloci che seguitano l' uso di quelli.

E lecito è dire (e mi si perdoni se esco di mia natura) sul conto di questi ispacciatori di segreti o vantatori di guarigioni e altre maraviglie intese a mercare loro un vilissimo guadagno ciò che suona il sovran poeta in questi versi:

L' oltracotata schiatta che s' indraca
Dietro a chi fugge; a chi mostra il dente
Ovver la borsa, come agnel si placa.

Ora ritornando a nostra materia reciterò in prima dell' acetato di morfina, poi dell' estratto di cicuta e per terzo dell' acqua stillata di lauro ceraso.

Acetato di morfina.

Questo sale impertanto onde si è arricchita a nostri dì la materia medicinale, ha mostrato somma virtù nelle neuralgie. In generale ella torna proficua in tutti i casi di iperstenia del sistema nerveo-muscolare. Ed utilissimo lo abbiamo trovato singolarmente in una

generazione di reuma nervoso delle estreme parti in un giovane contadino, il quale per quest' affezione appena potea reggersi in piedi; e se il volea, tremava e vacillava istranamente.

Estratto di cicuta.

Questo rimedio ha provato ottimamente nelle fisconie del fegato, allorchè vinta siasi in prima la iperstenìa generale e spezialmente quella delle arterie. Lo abbiamo ministrato solo, ma il più delle volte giunto al sapone al fine di cessare la importuna e molestissima stitichezza che nelle donne massimamente assai ne infesta. Si giugne talvolta eziandio a qualche granellino di gommi gutta e di aloe, e in qualche caso al calomelano. Bisogna continuarlo questo rimedio buono spazio di tempo, ed aumentarne a grado a grado la dose. In qualche circostanza si è elevata la dose insino a due dramme. Ma a quantità tale vassi per gradi e in assai spazio di tempo. Nè più de' casi però basta quella di una dramma, donde poi si dà volta o si sospende anche al tutto secondo che esigono le indicazioni.

Acqua stillata di lauro ceraso.

Questa graziosa acqua (di lauro ceraso) di virtù altamente controstimolante, è stata da noi in questo anno usata più fiate in alcuni casi nei quali nessun altro conosciuto rimedio poteva al parer nostro meglio convenire di questa. E questi sono massimamente le angioitidi croniche che si riscontrano spezialmente

nelle donne le quali soggiacquero a fierissime malattie inflammatorie; per cui avviene che, avvegnachè dissipata in gran parte la flogosi locale, rimansi assai sovente uno stato d' iperstenia nel sistema sanguifero e in particolar modo nell' arterioso. Il perchè si accendono loro di tanto in tanto delle febbri, portano elle un pallore notabile, le carni urenti, il sangue per lo più cotennoso, vibrato ed alto il polso con facili palpitazioni al cuore. In questo caso l' indicazione principale si è di far uso di un controstimolo generale e diffusibile che operi principalmente sul centro della circolazione sanguigna e su tutto il sistema arterioso. A questo intento sembra ottimamente soddisfare l' acqua summentovata di lauro ceraso.

Nelle annotazioni cliniche degli anni scorsi ci siamo istudiati notare con tutta sincerità gli esiti infausti e le picciole aberrazioni di cura nei casi minaccevoli, precipitosi e velocemente correnti a fato inevitabile. E su di questi più che su gli avventurosi io mi adoperava a richiamare l' attenzione dei giovani medici; nel che fare teneva io rivolto il pensiere unicamente alla altrui utilità. E posso con quel gran lume della scienza medica il *Baglivi* fare questa protesta *vera dico, experta dico, sancteque affirmo.*

Ma io principalmente fo voti che la medicina cresca in decoro col crescere nella solidità e semplicità delle dottrine sue e ne' gradi di certezza. Nè gli fo meno, e gli fo ardentissimi e sinceri, che infra i cultori di sì nobile e santa cosa, quale si è l' arte della sanità conservatrice, regni perfettissima la pace e mutua e salda concordia. Perocchè nulla cosa più degrada la nobiltà di lei quanto le contumelie e le

discordie dei professori di quella. E ben dicea quella gran mente del prelodato *Baglivi* dicendo *et ipsa ars praestantissima, quae magistra salutis semper fuerat, turpis exinde factionum ancilla evasit.*

Ond' è che in altri incontri pure con dimesse parole, siccome a me si appartiene, facea chiaro questo desiderio mio di vedere i medici tutti riuniti dai più sacri vincoli in una concordevole e ben unita famiglia. E questo mio desiderio non sarà che un sogno, sogno però che ad ogni ora vezzeggio, priegando il cielo affinchè si riduca ad effetto con queste memorande parole dello stesso *Baglivi. Has inter medicos pugnas et controversias rogo deum optimum maximum ut in magnum humani generis et praesertim christianae reipubblicae commodum componere velit, quo medicina tot retro saeculis misere jactata, in placido tranquillitatis et concordiae portu conquiescat.*

Ove i medici si ruiniscano tutti adoperandosi concordevolmente intorno ad una base, l' edifizio medico potrà certamente sollevarsi e più comodo e più decoroso. Di tal modo non andrebbono perduti tanti fatti, i quali si indirigono a sostenere altri principii e altre dottrine da quelle che vorrebbonsi seguitare, grandemente diverse. Ed anzi in così fatta maniera viensi sempre più ad oscurare la scienza e renderla intralciata e confusa. *De medicinae* (dice a quest' uopo lo stesso chiarissimo autore) *igitur incrementis nunquam bene sperandum nisi una omnibus inhaereat, et omnes in unum consentiant.*

E noi insino a che ne basterà la vita, ci studieremo di contribuire in cospirazione di quegli egregi che ora per le italiche scuole fioriscono, avvegna-

chè ad essi per gran tratto inferiore, anzi infimo e per esperienza e per senno, ad illustrare la scienza d' *Ippocrate.* Ed intendiamo a questo scopo render conto a ciascun anno, siccome adoperato abbiamo ai già trascorsi, della nostra clinica amministrazione, rapportando i casi memorabili che vi si lascieranno osservare. Così potesse al buon volere rispondere l' ingegno! Così potessi pur arrecare alcuna luce all'arte dove ella è più tenebrosa, e rendere così alcun servigio alla inferma umana natura che in seno alla medicina convien di necessità che rifugga!

Due casi comprovanti l' efficacia del solfato di chinina usato giusta il metodo endermico nella cura delle febbri d' indole perniciosa; di Ludovico Broglia dal Persico, *Medico condotto del comune di Legnaro e Polverera.*

> Verumque est, ad ipsam curandi rationem nihil plus conferre, quam experientiam.
> *A. C. Cels. Præfact. medic. lib. 1. pag.* 13.

Se l' esperienza tolta in senso generico non è mai reiterata abbastanza, quanto non lo sarà ove tenda a vantaggio ed a sanamento dell'infelice umanità moribonda? Fu questo il vero motivo, per cui se l'insigne *Bacone da Verulamio*, che la filosofia tanto arricchì colle sue grandi esperienze, domandava un accademia, che sperimentasse; *Hahn*, gloria delle

mediche discipline, una volevane, che ripetesse gli esperimenti. E per verità, se l'uomo fra l'immensa serie di obbietti, che si presentano sulla superficie terrestre, esige sopra di lui ogni più fervido studio ed ogni più assidua premura, formando il nostro fisico principale ed immediato interesse, tutto ciò, che particolarmente riguarda il mezzo sicuro per rimetterlo al pronto e pieno possesso della perduta salute per danno d'uno dei più formidabili morbi, che quasi improvvisamente troncano la di lui vita, sarà preziosissimo oggetto, e non mai esperimentato a perfezione.

Mosso da tali ragioni io sono per tessere le seguenti due storie, da cui estremamente proficua risulta l'introduzione del solfato di chinina nell'umano individuo col metodo endermico, preceduto dall'applicazione dell'epispastico; metodo, che con incredibile celerità e con singolare certezza non solamente a novella forza richiama le posse vitali, che sono già per estinguersi, ma ritorna pure colla maggiore prontezza ed asseveranza all'egra umanità la sospirata salute nei più pericolosi istanti del viver suo.

Nè dobbiam far le maraviglie se colla maniera d'insinuare le medicine per le vie esteriori della macchina nostra si ottengano sublimi effetti. La medicina esercitata sopra la cute occupa un posto onorevolissimo dai più remoti tempi fino a questi giorni. I bagni dai prischi Ebrei (1), dai Greci (2), e special-

---

(1) *Levitic. cap. XVI, vers.* 4, 6, 28.
(2) *Odyss. VIII.*

mente dai Romani a somma frequenza portati (1); gli esercizj ginnastici degli stessi Greci, sottomessi a certe leggi dai Lidj (2), dai Feaci (3), dagli Eroi Omerici (4), che costituivano la parte più essenziale dell'educazione loro (5); i linimenti, gli unguenti, le polveri praticate sulla pelle più volte con esiti sì portentosi, che dalla superstizione all'arte magica si attribuivano (6); ed infine tutto ciò che venne estesamente e con alto sapere esperimentato dal chiarissimo cons. e prof. *V. L. Brera* (7), in breve, ma saggiamente dall'illustre sig. dott. *Horn* (8), e magistralmente esposto colle sue belle esperienze dal valentissimo sig. prof. *Carlo Speranza* (9), ne fanno testimonianza gravissima e producono la più incontrastabile sicurezza.

Domenico Bertin detto Crosta, domiciliato in Isola dall'Abba, sezione del comune di Polverara, distretto di Piove di Sacco, provincia di Padova, dell'età di anni 36, di temperamento bilioso, mugnajo di con-

---

(1) *Mandruzzato*, *cap. XI.*

(2) *Herodot. lib. I*, *cap.* 49, *pag.* 55.

(3) *Odyss. loc. cit.*

(4) *Illiad. XIII.*

(5) *Plat. de legib. lib. VI*, *pag.* 59.

(6) *Robert. Anatom. Tractat. Godenii Synartrosis*, *tom. VIII.*

(7) *Anatripsologia.*

(8) *Omodei Annali Universali di Medicina*, *fascicolo* 142, *ottobre* 1828.

(9) *Opera cit. fascic.* 143 *novembre* 1828.

dizione, nè mai da gran tempo caduto ammalato, forma il soggetto di questa medica relazione.

Alle ore 7 pomeridiane del 26 agosto 1829, dopo di aver egli velocemente cavalcato per lunga tratta di via sul nudo dorso di un dimagrito cavallo, e dopo di avere sofferto sensibilissimi patemi di animo, fu colto da febbre, che, invadendo con brividi di freddo, passò al suo maggiore incremento dopo 10 ore con caldo eccessivo, cadendo in remissione dalle 5 alle 7 dopo il mezzodì della successiva giornata, con mediocre sudore. Allora fu soprappreso da un nuovo accesso febbrile, che si vide, secondo il solito, intenso e durevole: ciò avvenne eziandio il 28, ed al momento dell'ingruenza febbrile chiamato per la prima volta a vederlo trovai: accensione alla faccia sopra di una tinta universalmente subflava, occhj giallastri, lingua arida, nel suo mezzo coperta da una patina giallo-biancastra, rosseggiante ai margini suoi, sete ardentissima, dolore, tensione, e durezza all'ipocondrio destro; dolente la region della scapola del lato istesso, così l'epigastrica ed ombellicale, tension dolorosa a tutto l'abdome, difficoltà di giacere sul lato affetto, polsi frequentissimi e duri. Giudicossi la malattia appartenere ad una *febbre periodica remittente complicata a epato-gastro-enteritide*, perciocchè i processi flogistici, secondo l'asserzion dell'infermo, svolti si aveano soltanto col parosismo allora osservato. Fu eseguito un copioso salasso dal braccio e le fomentazioni emollienti al basso-ventre ebbero luogo. Una decozione di tamarindi coll'acqua coobata di foglie del pruno-lauro-ceraso e col nitro, non che le bibite diluenti e mucilagginose vennero prescritte pel dì sus-

seguente, in cui alle 6 dal mattino si rinnovò una generale emissione di sangue, che fu come la precedente assai cotennosa. Remise la febbre percorrendo i soliti stadj, ed all' ora ordinaria manifestossi pure in questa giornata il febbrile assalto novello con più viva accensione delle flemmasie *epato-gastro-intestinali.* Avea l' infelice scaricato l' alvo due volte ed i polsi insistevano tesi, lo perchè due ore dopo si riaperse la vena. Il 30 furono applicate varie sanguette all'ano, e si somministrò internamente, sospesi i tamarindi, l' olio di ricino con l' emulsione di gomma arabica, non obbliando le consuete bevande. Verso sera remission della febbre, abbondante sudore, meno ardenti le flogosi. Alle 7 altro accesso, col consueto corredo de' sintomi. Il mattino del 31, 18 sanguisughe poste, parte all' ipocondrio destro, parte alla regione epigastrica, e diedesi novellamente di piglio al tamarindato decotto. Alle 5 dopo il mezzogiorno venne chiamato a consulta il sig. dottore *Giacomo Celega*, esperto medico in Padova, il quale consigliò la reiterata applicazione delle mignatte ai centri infiammati, la continuazione dei tamarindi, ed una bibita aperitiva. Ma alla solita ora ripigliò la febbre con impeto oltramodo più ardito del consueto, producendo, prima sensibile freddo, poco dopo, sommo sopore, accompagnato da aberrazioni di mente, da estrema prostrazione di forze, da insensibilità degli organi tutti; la conoscenza ed il movimento erano iti, impedita la deglutizione, cadaverica vedeasi tutta la faccia. Ciò rendeasi più gravemente palese nell' estremo incremento febbrile. Fu dichiarato allora l'accesso per *una febbre d' indole pernicioso-letargica.*

Essendo impedito l' uso interno dell' accessifugo sì per l' impossibilità della sua introduzione, che per l'esistente complicanza flogistica, mi vennero alla memoria le famose sperienze dai celebri nostri italiani *Lamberti*, *De Tommaso*, *Speranza* e *Marcolini* eseguite dietro alle traccie dell' ingegnoso *Lesieur* (1). E sebbene come saggiamente riflette il chiarissimo prof. *Pistelli*: *ella è una legge dell' economia animale che quanto maggiore è la pletora e l' afflusso del sangue e degli umori in una data parte, tanto minore più tardo e più languido diventa ivi l'assorbimento* (2), tuttavia e per iscuotere la vitalità estremamente assopita e per contro irritare onde divergere i processi flogistici, risolsi d'introdurre il febbrifugo decuticulando la pelle con l'applicazione di due vescicanti alla regione interna d' ambe le coscie. E pareami di averne maggiormente ben donde, pensando che l' esimio *Broussais* a buon dritto consiglia nella gastroenteritide, *d'essayer lorsqu'on est parvenu à diminuer l'irritation, de la faire cesser en stimulant un point éloigné de la peau* (3). Anzi per la somma gravezza del caso precedettero i vescicanti moltissime confricazioni esercitate con pannolini ben caldi sulle regioni destinate agli stessi, i quali furono poscia levati alle 5 antimeridiane della vegnente giornata (1 settembre), 6 ore dopo, cioè dall' applicazione loro, e

---

(1) *Omod. oper. cit.*

(2) *Omod. op. cit. fascic.* 147 *Marzo* 1829.

(3) *Dictionnaire Abrégé des sciences médicales, tom. VII, pag.* 144.

allo strapparsi dell'epidermide lievissimo fu il segno, che diè l'individuo di sentimento. Ciascheduna delle denudate regioni, dopo che fu convenientemente asciugata, si asperse con quattro grani di solfato di chinina, e fu quinci coperta con burro freschissimo. Cinque ore dopo decrebbe rapidamente la febbre, si vide abbondante la traspirazione, le orine erano sedimentose, animata la fisionomia, svaniti i vaneggiamenti, ritornarono in qualche vigore le muscolari potenze, e risvegliossi la assopita sensibilità. Mitissimi erano i dolori alle regioni infiammate, la lingua compariva umidissima, ed alle 4 pomeridiane fu perfetta l'apiressia. Ricomparve la febbre non più alle 7 ore della sera, ma alle 9, e fu lieve al massimo grado. Passate due ore si osservarono i siti dei vescicanti mediocremente irritati, e, premessa la politura loro, si polverizzarono con altri due grani del consueto rimedio. Un placido sonno favoreggiò dolcemente l'infermo quasi tutta la notte, e alla dimane fu egli affatto privo di febbre, avendo avuto due mediocri scarichi alvini. Non più dolore, nè tensione alle sedi flogistiche, refocillate alquanto le vitali potenze. A sera si fece la debita medicazione alle regioni degli epispastici col semplice digestivo, nè allora, nè più mai rinnovellossi il parosismo febbrile, acquistando sensibilmente l'individuo colla lieve dieta animale la nutrizione ed il vigore perduto, avendo sofferto mitissime perturbazioni cefaliche. Presentemente sono trascorsi più di due mesi, nè mai ricomparve la febbre, ma si rendono sempre maggiori la forza e la vigorìa.

Subbietto di questa seconda storia è Teresa Schie-

volin, dall'età di anni 11, contadina, domiciliata nel comune di Legnaro, distretto di Piove di Sacco, provincia di Padova, di temperamento pituitoso, soventemente affetta da verminazione. Venne essa assalita il 10 settembre 1829, da *febbre a tipo doppio terzanario*, con qualche sintoma di colluvie gastrico-verminosa. I purganti e gli antelmintici vennero somministrati internamente per due successive giornate, eliminando l'inferma colle dejezioni alvine qualche lombricoide. Persistendo la febbre col consueto periodo, e sgombrati i sistemi gastrico-verminosi, replicossi per tre consecutive giornate l'uso interno del solfato di chinina, che in tutto corrispose alla quantità di 40 grani. Il ventre, dacchè venne egli amministrato, fu sempre chiuso, ma non se ne conseguì il minimo effetto, anzi fu ella colta il 18 a sera da una febbre con impeto così forte e violento, che, rapidamente crescendo, togliea tutti i sensi e sottraeva ai muscoli il lor movimento: la fisionomia era smunta e pallidissima, un fortissimo trismo occupava la mascella inferiore: gli occhj erano torbidi, le estremità fredde, languidi oltramodo ed esili i polsi: v'era qualche sopore, ma ciò, che particolarmente spiccava, consistea nella rigidezza estremamente grave del tronco e di tutte le membra. Qualificossi il parosismo per una *febbre di natura perniciosa-tetanica.* Al metodo endermico superiormente citato immediatamente ricorsi, aggiugnendo, per l'immensa gravezza del caso, due ampj rubefacienti alle piante dei piedi. Trascorse 6 ore si strappò l'epidermide, e si polverizzò ognuna delle denudate regioni con tre grani di solfato di chinina, coprendole poscia con unguento

comune. La dimane per tempo si scorsero onninamente svaniti il coma, il trismo, e tutti gli altri tetanici sintomi, invigoriti alcun che erano i polsi, ampia la diaforesi, animata sufficientemente la faccia, i polsi perfettamente apiretici. Praticato il nettamento dovuto, vennero sparsi sopra cadaun sito degli epispastici altri due grani del consueto accessifugo. A sera la febbre aveva abbandonato la giovinetta in guisa, che non si fè più sentire nel minimo grado, nè comparve che un leggiero perturbamento al cervello, e con questo ammirabile metodo fu ella tolta a morte, avendo lasciato dopo 13 giorni il letto perfettamente sanata. Sono ora passati 50 giorni e più, nè si vide il morbo recidivare giammai, anzi maggior nerbo e vigore acquistano sempre più le forze destinate a sostenere la vita.

Siami lecito di esporre quivi un obbietto che io faceva a me stesso dopo la prima esperienza, se, cioè, avendo osservato che il felice successo della medesima fu riportato in quarta giornata delle suddette complicanze flogistiche, in cui talvolta si manifesta una benefica crisi, attribuire doveasi lo stesso evento all' azione del solfato di chinina usato colla maniera anzidetta, ovvero se fosse egli derivato piuttosto dall' applicazione esclusiva dei vescicanti, che, producendo uno stimolo nell'umano organismo, avesse tratto in campo una salutifera crisi, per cui non solamente rimaste fossero vinte le infiammazioni, ma con esse ancora la febbre. Instituita poi l' esperienza seconda mi svanì affatto ogni dubbio, e rimasi quindi totalmente convinto, che gli esiti meravigliosi e di essa e della prima doveansi ripetere dall' efficacia dell'acces-

sifugo amministrato col metodo endermico, di cui fu fatto parola. Suggella possentemente questa mia sicurezza il chiarissimo clinico di Parma, il quale osservò che l'epispastico nulla valse a vincere da se solo quelle febbri periodiche, che cedettero all'uso interno della peruviana corteccia (1).

Dalle due relazioni che superiormente si esposero, sembra potersi inferire le deduzioni seguenti:

I. Che l'insinuazione nella macchina umana del solfato di chinina, giusta il suddetto metodo endermico, produca un'azione non solamente pronta, ma eziandio permanente, in guisa da occorrere alla recidiva delle febbri periodiche, sieno remittenti, sieno intermittenti, passate alle perniciose semplici o complicate, e ciò appunto perchè tutto il materiale si porta a dirittura nel torrente della circolazione senza perdersene gran parte nelle materie fecali, e senza subire tutti quei cambiamenti fisico-chimici, ai quali certamente vanno soggette le sostanze introdotte nell'organo ove la digestione si effettua.

II. Che nella stessa maniera riesca in qualche circostanza più sicura l'azione dell'accessifugo, di quello sia amministrato per le vie interne, potendo talvolta accadere che i sughi gastrici ed enterici sieno alterati in modo da produrre, combinati o mescolati al febbrifugo, irritazioni fortissime nelle boccuccie assorbenti dello stomaco e degli intestini per cui non si eseguisca verun succiamento.

III. Che l'applicazione degli epispastici per lo sti-

---

(1) *Omod. op. cit.*

molo loro sia atta a indurre una diversa condizion patologica nella macchina in genere, o nell' organo ove si suppone aver sede la febbre, sia il sistema nervoso generale e parziale, come il pretende *Bricheteau* (1), sia il nervo gran simpatico, come *Brera* lo pensa (2); siasi il tubo gastro enterico colto da flogosi, come il crede *Broussais* (3); sieno le estremità capillari dell' apparato gastro-intestinale, come il suppone *Beretta* (4); siasi la milza, come *Stranz* lo esige (5), siensi gli organi splacnici con nervosa complicazione, come il congettura *Speranza* (6); siasi finalmente qualunque altra parte dell' umano individuo, per cui l' azione del febbrifugo usato col metodo di cui fecesi cenno riesce più certa e più attiva, e quindi prontamente e permanentemente troncato rimane qualunque periodico accesso febbrile.

IV. Che quantunque alla fine due soli sieno i casi qui riportati, tuttavia avendo in ambedue osservato la leggierezza di que' fenomeni cefalici, che per consenso si scorgono talvolta estremamente molesti dopo l' amministrazione interna di un tale rimedio per la facile simpatia fra lo stomaco ed il cervello, così sembrerebbe sì fatto metodo a preferenza anco indi-

---

(1) *Archiv génér. de Médecine.*
(2) *Institutiones medicinae practicae.*
(3) *Histoire de Phlegmaties.*
(4) Strambio, *Giorn. crit. di medic. anal. fasc. XVI.*
(5) *Archiv. géner. de médecine* 1828 *janvier.*
(6) *Annali clinici medici* 1823-24-1824-25.

cato per que' soggetti, che hanno delle disposizioni morbose all' encefalo.

Voglia il cielo che i seguaci d'*Ippocrate*, rinnovando gli esperimenti da me instituiti, abbiano a riportarne sempre mai favorevoli le risultanze, lo che maggiormente mi giova sperare, se un valentissimo e studiosissimo medico dell' Ospitale di Padova, il sig. *Giuseppe Antonio D. Rosa*, pratica un simile metodo in casi gravissimi con esiti meravigliosi quantunque volte lo esperimenta; perciocchè portati per tal maniera a maggior lustro i fasti della medica arte, verrebbero allora tolti a morte parecchj infelici, che vittime state sarieno all' opposto di sua tirannia.

Prolusione alle Lezioni di Patologia Generale per l'anno 1829-30, *nella quale si ragiona della* Diagnosi *fondata nei rapporti di connessione tra causa ed effetto, come mezzo onde perfezionare la scienza clinica; del professore* Francesco Puccinotti.

Se i prodotti di ogni arte imitativa, coll'essersi fra gli uomini ingranditi e moltiplicati, arrivano a generare in loro tale superbia, da poter essere sostituiti al tipo donde essi li imitarono, avviene col tempo, che quelli, che nella detta arte succedono, prendono

ad esempio piuttosto queste fatture, che il naturale modello donde esse uscirono desunte. Così vanno le arti a poco a poco viziandosi e corrompendosi; nè altra via a ristorarle è serbata, che ricondurle a quei principii donde esse mossero. La medicina è certa opera umana che non ha altro esempio, altra guida alle azioni sue, che l' immitazione della natura. Da questa sorsero i primi fatti clinici. Ma in progresso di tempo, questi moltiplicatisi, e per numero e per varietà, venne ne' medici la superbia di prendere quegli soli per fondamento dell' arte; e dimenticata la scorta della natura, da quelli, offerentisi sotto mi e diversi aspetti, cavarono tante e sì diverse teorich · Di qui cominciò pure l'interpretazione arbitraria del fatto, e dopo questo primo passo, siccome tant'era il posporlo o l' anteporlo al principio teoretico, ne vennero due generi di sistemi. In uno de' quali il detto principio fu posto innanzi e i fatti dovettero tutti a lui subordinarsi: nell'altro il clinico empirismo dette parte de' suoi fatti per la costruzione della teorica. Ma come era facile ai primi ingegni immaginare principii ipotetici diversi, altrettanto facile riusciva ai secondi, dalla moltitudine de' fatti isolati dal tipo della natura, sceglierne un numero dissimile dagli altri, e quindi salire per questi a deduzioni teoretiche. Forse questa è stata l'origine della falsità dei sistemi parziali e fra loro discordi, quantunque cavati dai fatti; e non per altra ragione forse la medicina è stata sempre ristorata e sostenuta ne' suoi dogmi fondamentali dagli Ippocratici, se non perchè, richiamando la moltitudine allo studio di quel sommo, era lo stesso che condurla il più possibilmente vicina al tipo medesimo

della natura. Quindi è facile argomentare, che per ristorare la scienza nostra *ab imis fundamentis* non bastava il gridare all'analisi, nè ai fatti clinici. L'analisi non può nè potrà mai impedire, che sotto dissimili e opposti metodi la clinica non abbia resultati egualmente favorevoli, e che non si avvedano i clinici dell'errore di attribuire al metodo, ciò che deve essere attribuito alla natura. In tutte le cliniche si analizza: tutte le cliniche, dirette anche da principii opposti, hanno fatti che queste avvalorano e sostengono. Donde ciò? qual'è la fonte perenne di questo errore? Qual'è quel tipo comparativo incontrastabile, al quale avvicinando i fatti clinici, saranno quegli cimentati e avverati e trascelti come fondamenti di principii, che non questa o quella clinica favoriscano, ma la scienza clinica universale? Ecco ciò che doveva scuoprire la filosofia induttiva per vedere da qual punto essa doveva partire, onde ristorare la scienza *ab imis fundamentis*. Bisognava cominciare dal ristorare l'osservazione e la sperienza, partendo da punti osservabili, e non dalle eccitabilità e da misti organici, da punti che fossero stati la prima guida dell'esperienza medesima, che fossero garantiti come fenomeni e operazioni ordinate e complete dalla natura, e come tali garantissero insieme la medica sperienza, che non poteva altro essere che una imitazione della natura medesima.

Tre maniere di restaurazione abbisognavano, secondo ch'io mi pensava, a questo scopo. La prima era quella di mostrare, che l'empirismo clinico, se non era tutt'affatto ippocratico, non sarebbe mai stato sicuro fondamento di una teorica. Il che lungi dal-

l'eseguire con vane dispute o contrapposizioni di fatti, stimai meglio eseguire col ragionare intorno la sapienza filosofica e clinica di *Ippocrate* stesso. (1) Perocchè, ogni umana dottrina che voglia ristorarsi, il primo passo che dee fare si è quello di riprendere in venerazione i classici dell'antichità; non già per fermarsi in questi e cadere nel giogo dell'autorità, ma perchè da questi, come i più prossimi imitatori del tipo della natura, gli uomini si fanno scala a ritornare a prender le mosse unicamente da questa, a non avere dinanzi che essa per suprema maestra. Egli fu pure in que' discorsi che procacciai di rimettere tra le cliniche necessità la dottrina delle cause evidenti, ossia l'Etiologia empirica d'*Ippocrate*; e di accennare sin d'allora quelle corrispondenze fra i diversi agenti della esterna natura e i diversi morbi delle stagioni e de' luoghi, che dovevano poi esser la guida della nostra dottrina de' *rapporti etiologici*. Chiudeva que' discorsi una calda parenési alla gioventù medica italiana, che, ad onta delle contrarie usanze, non fu tanto meno ascoltata, quanto più sembrò ardimentosa. E convien dire, che trovassero gli animi già disposti a riprendere lo studio della scuola greca quegli scrittori, che dopo me raccomandarono anch'essi l'ippocratismo, o traducendolo, o commentandolo, o in altro qualsia modo encomiandolo: senza di che, l'esempio ch'essi avevano dinanzi a loro d'es-

---

(1) *Veggansi i miei tre Discorsi sulla Sapienza d'Ippocrate pubblicati in Roma nel* 1823.

sere a me andato a vuoto uno stesso tentativo, li avrebbe fatti cedere alla contrarietà de' tempi e dal loro proposito dilungati. Intanto però che questo spirito novellamente eccitato si andava in alcuni e passcendo e vieppiù rinforzando collo studio de' classici, stimai opportuno il porger loro un prospetto clinico di morbi endemici veduto alla maniera ippocratica, e dove volli dimostrare, che libri profittevoli per la scienza potevansi pur scrivere, camminando anche a ritroso delle correnti dottrine. (1) E profittevole dichiararono pure quella Storia ambedue le fazioni patologiche di quel tempo, spigolandovi anzi ciascuna tutte quelle massime, che sembravano il più conformarsi alle loro. E sebbene tanto quella mia Storia, che ogni altro mio scritto poteva pur comparire dettato e composto in quel modo stesso, anche senza che queste due scuole avessero mai esistito; nondimeno quei voti scambievoli d'approvazione, mi davano coraggio a proseguire nella mia intrapresa, e tentare per conseguenza anche le due altre maniere di restaurazione ch'io stimava necessarie a compirla. Erano queste di altissima importanza, e le più difficili a conseguirsi. L'una doveva, in un tempo in che la medicina si credeva di avere tutto il potere sulle malattie e proporzionarlo colle dosi de' rimedj, dimostrare, ch'essa non era che l'adjutrice d'un altro potere, fuori affatto dell'arbitrio dell'arte, e che aveva la più grande

---

(1) *Storia delle febbri intermittenti perniciose di Roma ecc. Urbino* 1824. *Vol.* 1°.

efficacia nella sanazione de' morbi: far conoscere insieme, che i tipi originarii delle famiglie primitive de' morbi, assalendo ad un grado leggero l' umana economia, questa se ne discioglie con spontanee maniere di crisi, rendendo inopportuna l'arte, o prevenendola: e richiamate le menti su questi fatti, in che la sola natura agisce, e l'arte entra o poco o nulla, ammaestrare, che prima dell'empirismo clinico v' era questo libro della natura da consultare, questa serie di fenomeni naturali e semplici, che da noi è chiamata *Empirismo puro*; e che questa era la vera esperienza, la vera parte empirica fondamentale della scienza tutta, non alterata, non confusa dall'arte medica, dalla quale, come poteva scaturire una serie di segni di imitazione per la clinica, così nell' accordo scambievole tra i fatti di questa e di quella, ottenere la vera critica della prima, e così depurata poter diventare una contropprova empirica non dubbia di quelle leggi patologiche induttive, che, come dettate da essa natura, portano con sè il carattere della uniformità, della verità, e della costanza. Ricondotte le menti degli studiosi a questo punto, l' altra maniera di restaurazione da mandarsi ad effetto, era quella di porgere un *metodo* per le investigazioni progressive della scienza, e soprattutto per la ricerca dei rapporti di connessione fra causa ed effetto, altro principale fondamento di essa. Tutte le altre scienze io vedeva andare innanzi e progredire per cotesto metodo. La sola medicina non possederlo ancora; anzi in essa (parlo dei rapporti tra causa ed effetto) esser diventato principio l'impossibilità di conseguirli. Io diceva dunque infra me: se la medicina che si va già di nuovo fa-

migliarizzando coll' empirismo ippocratico, e di qui sembra voler passare a riconoscere per maestra la sola natura, e convincersi ch'essa null'altro può che secondarla, e per secondarla è mestieri che la studj ne' suoi atti semplici e puri; s'essa prenderà le mosse da questo punto, e verrà scortata da un metodo filosofico, che le presenti pur reperibili que' finora disperati rapporti tra causa ed effetto; essa potrà pure infine conseguire di esser basata su fondamenti, e condotta da principii, altrettanto chiari, calcolabili e certi, che quelli delle altre scienze naturali che la contornano.

Niuna migliore nè più onorevole occasione a mandare ad effetto questi miei divisamenti poteva offerirmisi che questa, di dover voi, o studiosossimi giovani, ammaestrare nei difficili argomenti della Patologia Generale. Egli è in questa facoltà che se non si conosce il vero punto da dover partire colle ricerche, ogni fatica è perduta: egli è in questa dove se tutte le parti insieme non si connettono, non si compenetrano e non cospirano in un tutto teoretico, col massimo rigore logico condotto e compaginato, i poteri dell' intelletto si divagano di leggeri nel multiplo dei fenomeni, e la teorica non è più il resultato, nè la guida diretta dell' opera. Egli fu adunque qui ch' io pensai di riunire insieme le due ultime maniere di restaurazione di sopra accennate, come necessarie a ricondurre la scienza nostra sul sentiero di verità e di progressione. Egli fu in questa scuola sino dal 1826, che i fatti semplici de' morbi lasciati interamente a sè stessi, si stabilirono, con nuovo esempio, come fondamento empirico delle deduzioni cliniche e

patologiche: egli fu parimenti qui dove di tali fatti (chiedendo taluno l' esistenza) dagli epidemj d' *Ippocrate*, dai libri di *Sydenham*, dalle opere di *Smith*, di *Sthal*, di *Harweo*, di *Hecquet*, dalla pratica di quegli ultimi nostri grandi italiani, *Morgagni*, *Redi*, *Cocchi*, *Vallisnieri*, che professavano una medicina espettativa, ne sortiron fuori in tanta copia, da superare forse quelli, dove ha voluto più spiccare la medicina attuosa e impaziente. Egli fu in questa scuola parimenti dove s' istituì un *metodo*, per assicurare l' assioma patologico induttivo sull' appoggio dei rapporti di connessione tra causa ed effetto. Stabiliti questi punti d' innovazione nella scienza, non era meraviglia se, tenendoci ad essi, fummo condotti a molti resultati patologici e clinici affatto dissimili, da quelli che ci strepitavano dintorno. E benchè e le mie ulteriori meditazioni sullo stato morboso, e la debolezza di alcuni opponimenti a questo nostro modo di considerarlo, vieppiù in esso mi confermassero; tuttavia io era impaziente di mostrare al pubblico, e sottoporre al suo giudizio imparziale e securo la mia dottrina. Il che di fatto avvenne nell' aprile del 1828: e di ciò che i Giornali o rispettabili corrispondenti ne avevano detto, io nulla vi tacqui nello scorso anno scolastico, tenendo anzi un conto più esatto delle discordanze, che delle lodi. E questa mia Prolusione colla quale do principio alle lezioni di quest' anno, ha appunto per oggetto di indicarvi quali altri opponimenti vada incontrando la nostra patologia ne' suoi punti principali che risguardano appunto il metodo, o i suoi fondamenti: di indicarvi quali cagioni si oppongano tuttora perchè cotesti dogmi, cotesto metodo

vengano intesi ed accolti ; cagioni che tutte riposano, come vedrete, nella imperfetta direzione che suol darsi alle facoltà della mente nell' interpretare la natura morbosa. Chè il farvi poi conoscere insieme come, nel mentre che alquanti parziali per private dottrine vanno contrastando i passi alla nostra, lo spirito odierno della medicina però, osservato nel suo generale andamento, piega spontaneo a quel punto dove noi abbiamo tentato di precorrerlo, sarà materia d' altro mio discorso. Dal quale trarrete ulteriori ragioni per confidarvi, che non tarderà molto a diventare elementare quel metodo stesso, che la incapacità, la poltroneria, o lo spirito di parte vorrebbe oggi respinto come affaticato e metafisico, e che si vedranno delle verità positive, dove oggi forse non apparisce ad alcuni, che una pretensione ambiziosa.

I.

Veramente io credeva, e un rinomato Giornale italiano me lo aveva fatto sperare, che trattandosi di nuove leggi patologiche non bastasse a' critici il trovare, che le non erano d' accordo con quelle di alcuni autori d' oggigiorno, per giudicarle erronee (1). Si combattono colle autorità que' pedissequi, che non sapendo mai concepire un idea propria, solo per

---

(1) Strambio, *Giornale di medicina analitica, p.* 505 *fasc. aprile* 1829.

innalzare un caposcuola e non il corpo intero della scienza, compongono repertorii e instituzioni. Ma chi ha osservato prima la natura morbosa nella sua nudità, ha meditato sui suoi andamenti, ha studiato i suoi poteri spontanei medicamentosi, ed essa sola ha voluto per maestra, da essa sola ha voluto prender le mosse per esser condotto a quelle leggi, che compongono la sua dottrina, poteva esigere che la critica, dimenticando per un istante le vie segnate da altri, si collocasse con lui in questo nuovo punto di situazione, e vedere se di qua si procedeva rettamente, e meglio che d'altronde, a quei resultati teoretici, che io ho avvisato contenere in se maggiore validità clinica degli altri, ed essere insieme i più atti a formare veri medici. Ma ciò non è ancora seguìto: e le critiche riflessioni ultimamente comparse negli Annali del chiarissimo sig. *Omodei*, sebbene dettate con nobile urbanità e con fino accorgimento, non hanno saputo comparire affatto spoglie di qualsia spirito di parte (1). Tuttavia forse non inutilmente quell' illustre Censore mi ha chiamato a riprendere in esame alcune moderne opinioni, sulle quali io schivai di fermarmi abbastanza nella mia Patologia, per naturale avversione alla disputa, e per non perdermi per via a rimuovere ciò, che non mi dava, nel cammino ch' io m' era prefisso, verun

---

(1) *Annali Universali. Fasc. di luglio e agosto* 1829. *Le Riflessioni critiche sulla mia Patologia ivi inserite sono del chiarissimo sig. dott. Giuseppe Tonelli.*

inciampo. Però di queste opinioni, colle quali mi si vuol combattere, io non prenderò qui in esame che quelle poche principali, che contrastano il metodo di fondamenti filosofici della nostra dottrina; mentre le altre, che non sono che una conseguenza delle prime, o spariranno con esse, o le toccheremo fors' anche a miglior tempo.

Vorrebbe adunque principalmente quell'illustre Censore, che io avessi tutto ridotto a *cangiamenti di mistione organica.* Egli non sa concepire che le mutazioni di forma, di movimento, e processo vitale possano aver luogo isolatamente; ma invece gli pare che l'offesa debba essere simultanea, tanto ne' morbi ch' io appello *dinamici*, quanto in quelli di lesa fabbrica e istrumentali. — Io ho detto, che come tutto intero l' umano organismo, così ciascuua sua parte vive, perchè ha insieme moto organico, forma, e processo vitale: ho detto, che queste tre condizioni indispensabili alla vita organica, sono ciascuna a volta sua, nel periodo della vita, or causa ora effetto l' una dell'altra: ho detto, che nel commercio tra la natura esterna e la umana, cotesta triplice condizione vitale è sostenuta da un triplice modo d' agire, che io contemplo nelle cause esterne; e di quest' ultimo concetto intorno alle cause, l' illustre Censore non solo mi approva, ma mi loda. Nel rintracciare adunque ehe noi facciamo i primi modi, ossia la genesi d' una malattia che ha già preso sede, dovremo naturalmente fermarci negli effetti immediati delle cagioni che la suscitarono. Ora in questi effetti immediati trova anch' egli esser giusto riconoscere la ragione del più e del meno, del prima e del poi, cioè

di grado e di tempo. Posto adunque che in alcuna malattia possa esser più grave l'offesa nel moto, nella forma, che nel misto, posto che per alcun tempo la detta offesa sappia appartenere alla forma, al moto, piuttostochè al misto; resta a vedere, se per quel tempo che il misto non è a preferenza ammorbato, la natura intrinseca di quella offesa sia tanto diversa, da dover essere in patologia come un genere separato, ed esigente diversa indicazion terapeutica. Quando la cosa fosse così, ed il Censore medesimo ne convicne, poichè ricorre, per non far torto al misto, a riporne la diversità nell' ordine mutato, o natnra e proporzione delle sue particelle, io domando perchè, piuttostochè dire cangiamento di forma, cangiamento di moto, s' abbia a dire cangiamento di mistione? Il procedimento naturale analitico della nostra mente nello studio de' corpi organici è quello di esaminarne prima la forma, poscia il loro movimento, quindi le interne trasmutazioni. Forse la forma dipende dal misto? Corpi di diversa forma hanno un modo simile di organica metamorfosi, ossia di mistione. Forse il moto organico e le sue diverse maniere sono identiche colle diverse mistioni? Questo pure è falso; perchè i processi di mistione sono interamente diversi in molti organi e sistemi, che pur sono uniformi nelle loro maniere di vital movimento. Non sono adunque le sole ragioni di grado e di tempo, che diversificano cotesta triplice genesi delle malattie; ma eziandio di modo. Già s' intende che la cosa avviene per alcun tempo, e che o presto o tardi l'una alterazione chiama l'altra, e o insieme s' accompagnano, o l' una nell' altra si converte, o quella che

era effetto diventa condizion prima patologica. E questi accompagnamenti e queste successioni non sono inculcate e dimostrate ad ogni articolo della mia Patologia? Quando adunque una malattia riconosca la sua prima o la sua più forte condizione da uno sconcerto nel movimento vitale, o da una lesione di fabbrica, da queste subitamente ripeterà il suo primo carrattere, da queste insieme deriverà la prima e la più opportuna indicazione terapeutica. Creda pure l'illustre Censore, che il far distinzione tra forma, moto, e processo chimico di vita, non è solo speculazione teoretica, è necessità teoretica; e questa parte da leggi empiriche. Ogni teorica che direttamente non conduca all'opera, ê speculativa ed inutile. Ma quando le leggi immutabili dell'opera, nate prima della teorica, hanno suggerito questa; essa è rispettabile come il risultato razionale del fatto. Il voler ridur tutto a cangiamenti di mistione, il voler far entrare questa sintassi figurata anche nelle malattie di leso movimento, di lesa fabbrica, è una ostinazione teoretica, che oltre al non essere affatto analitica, come non conducevole all'opera, è inutile, anzi dannosa. Mi dica di grazia l'illustre Censore: penserebbe egli a correggere la crasi del sangue o le sproporzioni delle sue particelle, quando gli si offerisse una sincope prodotta da insolazione, o da freddo eccessivo? O quando gli si offerisse una frattura, una lussazione, un vaso arterioso ferito, prenderebbe fors'egli di mira il processo alterato di mistione, di fabbrica? S'appiglierebbe fors' egli all' erba o all'unguento per le ossa rotte o slogate, o non piuttosto la sua prima indicazione sarebbe quella di riporre a

contatto le parti infrante dell'osseo tessuto, o di rimetterle al loro posto, o di allacciare l'arteria e fermare lo sgorgo sanguigno? Il considerare adunque la genesi della malattia sotto que' tre aspetti primitivi separatamente, il comanda l'analisi, lo assicura il fatto, e ne convincono della verità e della utilità que' due grandi interpreti della natura, che noi abbiamo sempre a maestri, cioè *Ippocrate* e *Bacone* (1).

---

(1) Ippocrate *stabilì egli per primo questa triplice genesi delle malattie nel suo libro* De veteri medicina *dove sono le seguenti sentenze:* Quando morbi a bile tantum ingesta oriutur quales statim anxietates et aestus et impotentiae occupant? Verum ubi liberati fuerimus ab illa et purgati aut sponte aut per medicamentum, si modo tempestive quid ipsorum fiat manifeste a doloribus et a calore liberamur. *Questo primo G. di morbi corrisponde alle nostre* Etiopatie meccanico-organiche. Quando morbi ab ipsa tantum caliditate sincera aut frigiditate contigerint et nulla alia facultate partecipaverint, sic sane sedabuntur, ubi ex frigido in calidum permutatae fuerint et ex calido in frigidum. *Questo secondo G, corrisponde alle nostre* Etiopatie dinamiche. Reliqui autem morbi qui propter humorum intemperantias fieri sentio, nulla arte restituuntur neque curantur nisi ex reddita iis temperantia, et permixtione mutua et quasi periodica concoctione. *Ecco il carattere differenziale delle nostre* Idiopatie chimico-organiche (Ipp. *De vet. med.* § 31 *e seg.) Sotto la significazione di movimenti anche* Bacone *ha insegnato la triplice ra-*

Ma cos' è poi quel misto organico, in cui il nostro rispettabile critico ha potuto tanto confidarsi, e cimentare con esso alla mano alcuni de' nostri principii? Il misto organico se non è contemplato, tanto in fisiologia che in patologia, come un processo chimico di trasmutazione vegetativa e sensitiva, e per conseguenza un tutt'insieme colle funzioni vegetanti e senzienti, è una ipotesi, che non ha, nè potrà mai avere nessun valore in medicina. E come ipotesi non è maraviglia se tenta di allungare il suo dominio quasi alla maniera della eccitabilità browniana, e usurpare i posti della forma organica e dell'eccitamento, e volersi fare principio e fine d'ogni ragion patologica. Che dico patologica? anche fisiologica. Si pretende di collocare in lui solo la causazione organica. E con qual dritto? con quel medesimo, con cui tutto volevano i vitalistì subordinare alla forza. Ambedue gli

---

gione meccanica, dinamica, e chimica nei fenomeni della natura. Motus *impressionis* licet sit diffusivus et transitivus tamen perpetuo pendere videtur ex primo movente, adeo ut sublato aut cessante illo, statim deficiat et pereat. — Motus excitationis procedit tamquam arte et insinuatione et furtim, et invitat tantum et disponit excitatum ad naturam excitantis. — Motus *assimilationis* procedit tamquam cum imperio et potestate, ita ut si tollas primum movens nihil intersit ad ea quae sequuntur; jubet enim et cogit assimilatum in assimilantem verti et mutari: multiplicat et transformat corpora et substantias. (*Nov. Organ. Lib.* 2, § 48.)

estremi sono viziosi e traggono in falso. Colui che volesse fondare le ragioni di vita nell' analisi del misto organico, somiglierebbe tutto affatto a quel retore, che nell'analisi delle sillabe che compongono un verso, pretendeva di trovare le fonti del genio poetico. Come dunque erravano i vitalisti, nella stessa erronea pretensione si cadrebbe volendo l' opposto; poichè è evidente come la luce del sole, che le primazie dinamiche e chimiche nel periodo della vita sì degli organi che del tutto, si avvicendano, ed a ciascuna la natura ha designato una sfera, entro alla quale si esercitino i proprii attributi, nel mentre che nel tutto v' ha unità di cospirazione al fine della esistenza. Le ragioni adunque del misto organico diventano ipotetiche per più maniere. 1.° Quando sono portate al di là della sfera che compete ai processi chimico-vitali, cioè quando si vogliono prendere in iscambio del vitale eccitamento, o della forma meccanica de' tessuti. 2.° Quando tolte ancora come processi chimico-vitali, vogliano considerarsi come qualche cosa che stia al di là del punto positivo delle funzioni vegetanti e senzienti. Un passo che facciamo al di fuori di queste, noi siamo anche fuori dei rapporti colle cause che le sostengono, ci troviamo insomma isolati nell'abisso della mistione, la quale, slegata da suoi rapporti colle funzioni, per i quali soltanto è traducibile nella sperienza, ed assume un carattere palese e distinto, che diventa ella? Non altro per mia fede che un brulicame di possibilità morbose infinite, in grazia del quale tutto che v' ha di bastevolmente cognito e determinato nella pratica, diventa dubbio, oscuro, indeterminabile. O volendovi pure

determinar qualche cosa, è lo stesso che spalancare le porte ad uno sciame di ipotesi le più arbitrarie e fantastiche. E tali invero si annunciano le pretese di voler differenziare in quell'abisso i cangiamenti d'ordine da quelli di proporzione, questi da quelli di natura delle particelle che lo compongono. Veda dunque l'illustre Censore, che gli *a priori* non istanno solo alla sinistra dell'analisi, ma ve ne sono ancora alla sua destra. E quel misto organico, che gli sembrava un *a posteriori* de' più fermi e de' più atti a garantire, se non la sua privata patologia, almeno la sua critica fattami; nel modo con che egli se ne è valuto, non è che un *a priori* de' più fantastici e de' più dannosi per la scienza. Egli lo immedesimi colle funzioni, consideri queste come altrettanti processi di chimica viva, la di cui varietà essenziale è contrassegnata dagli effetti diversi che ne risultano per i fini precipui dell' esistenza: non si curi di trascendere questo limite, e vedrà, che, come basta alla patologia, così è sufficiente per la clinica. In questo modo egli non confonderà cotesti processi, nè colla forma degli organi, nè col moto o eccitamento vitale che loro compete: in questo modo finalmente cotesta espression vaga del misto organico, che al di là delle funzioni non dice più nulla, gli varrà qualche cosa, e nè più nè meno di quello che gli potrà valere. Io comprimo, io eccito, io alimento una parte organica, saranno sempre tre fatti diversi nello studio dell'animale economia; e le ragioni meccaniche, dinamiche, e chimiche che ne sorgono, delineeranno sempre una sfera di attributi e di fenomeni, che la

natura stessa impone come cardini principali e fra loro distinti delle investigazioni patologiche e cliniche.

II.

Alla dottrina dei *rapporti etiologici* sostenuta dal criterio della affinità fisiologica si oppone, che affezioni essenzialmente diverse procedano da cause simili, e viceversa. Tutti sanno che *Newton* ha detto: *effectuum naturalium ejusdem generis aedem assignandae sunt caussae.* Ma nello studio dell' umano organismo i medici credono universalmente, che questa gran legge della filosofia induttiva non si verifichi. Dipende ciò dalla natura organica stessa, o dalla mancanza di metodo che abbiamo di interpretarla? Questo è il problema che bisogna risolvere, prima di rivolgere contro la natura organica un' accusa, che potrebbe a miglior dritto esser rivolta contro noi stessi, prima di stabilire una massima che potrebbe anche essere un paradosso, e che il minor danno che dovrebbe arrecare, sarebbe quello di ritardare ancora per secoli una ricerca, dalla quale principalmente dipende il fondamento della medicina come scienza. Lo stato sano della mente (dice *Blane*) tanto in medicina, come in ogni altra occupazion pratica della vita, dee consistere nel concepire chiaramente ed esattamente (e qui aggiungo, con *Newton*, *quatenus fieri potest*) le reciproche relazioni di causa e d'effetto. E tuttavia si grida cause simili producono effetti dissimili. Ed io qui pianto la proposizione: che questo principio, adottato senza esame, è la conseguenza o del falso metodo, o della mancanza assoluta del metodo

che si debbe tenere nell' interpretare la natura organica ammalata; ed aggiungo, che moltissimi sono gli ostacoli e gli errori, che sempre si sono frapposti e si frappongono tuttavia al conseguimento del vero metodo, onde trovar relazioni tra causa ed effetto; e che ove si conoscano, e si giunga a grado a grado ad allontanarli dalla mente dei medici e dalla scienza stessa, la dottrina dei rapporti etiologici troverebbe non nemici o derisori, ma fautori tali da ingrandirla e perfezionarla. Io qui ne additerò alcuni di cotesti errori ed ostacoli; e si vedrà com' essi i principali partano tutti non dalla natura organica, ma dalla mente nostra, e non da incapacità naturali di essa mente, ma da una falsa direzion logica delle sue facoltà.

III.

Uno de' primi ostacoli io reputo quello di designare la forma d'un morbo per la sua condizion patologica, o per lo meno di voler mettere la forma in rapporto colla causa remota e non la condizione. Per esempio, cadute, fratture, cicatrici, insolazioni, freddi intensi, vermi, veleni, zavorre gastriche, patemi d'animo, vicende di temperatura, venti australi, alimenti e bevande, o troppe, o scarse, o di nociva qualità si assegnano per cause della epilessia. Così a rincontro ad una sola di dette cause, per esempio, abuso degli alimenti, si assegnano per effetti, pletora, febbri gastriche, cardialgie, coliche, colere, dissenterie, pervigilio, cefalalgie, paralisie, apoplessie, cachessie, esantemi e impetigini sintomatiche, idropisie. Ma quanto al primo esempio, presso i veri pratici si trova pure

insegnato, che l' epiplessia non ha sempre una condizione patologica; vale a dire che può esser gastrica, reumatica, inflammatoria, cachochimica, nervosa, traumatica: e nel descrivervi queste particolari condizioni, tutto quell' ammasso di cause dissomiglianti comincia ad essere alla meglio distribuito in categorie, che stanno più o meno in alleanza fra loro, e in rapporto coll' effetto, secondo che l' analisi è stata più o meno esatta. L' effetto dunque che va messo in relazione colla causa, non è la forma epiplessia, ma bensì la condizion patologica da cui essa sorge. Con questa regola adunque quel diluvio di cause dissimili non sembra più tanto imponente; comincia ad ardere in mezzo ad esse una face, che discuopre i posti che ad alcune di loro si convengono. Andiamo innanzi agli effetti dissimili da una stessa causa. Tutte le malattie di sopra nominate, come effetti del solo abuso degli alimenti, potrebbero avere una sola e identica condizion patologica? E perchè no? Ecco dunque una serie svariatissima di forme morbose, che più non impongono, potendo tutte insorgere sopra una medesima condizione, ed ecco ridotta la tesi a dover mettere in rapporto la natura di questa colla causa indicata. Fin qui ci conduce l' empirismo stesso; ma a voler proseguire nella ricerca per il fine nosologico e il corollario terapeutico, i rapporti di connessione debbono essere per due altre maniere tentati: 1° per il modo d' agire della causa, e qui bisogna riportarsi ai tre fatti generali del commercio estrinseco ed intrinseco della natura organica, cioè meccanico, dinamico e chimico. In secondo luogo, si è subito in obbligo di distinguer qui l'effetto loro im-

mediato dagli altri che possono venire in seguito. E con più queste operazioni andranno con rigore logico procedendo, sino al trovamento dei rapporti di affinità fisiologica fra la causa remota, il suo modo chimico-organico d'agire, e la funzione immediatamente da essa sconvolta, (equazione finale del calcolo diagnostico); tanto più andrà avvicinandosi al paradosso quella sentenza: che cause simili nel loro modo d'agire abbiano a produrre effetti immediati essenzialmente dissimili.

IV.

Le condizioni patologiche designate ad arbitrio sono altro grave ostacolo alla dottrina de' rapporti fra la causa remota e la prossima. Si trovano condizioni patologiche designate ad arbitrio in quelle patologie, che la ragione de' morbi ripongono in un punto, non solo intraducibile nella esperienza, ma nemmeno suscettibile di comparazioni. Tali furono quelle che si affidarono una volta al molecolarismo di *Cartesio*, tali pure le altre che si posero nel chemismo di *Silvio*. Ed oggi pure ve n'ha alcune, che camminano sulle stesse traccie. Questi tali hanno bisogno di uscir fuori da tutte le relazioni possibili colle cause evidenti per sostenere la loro ipotesi nosologica. Le cause non sono più che una ostentazione scolastica per questi, le di cui romite dottrine non possono movere un passo al di qua dell'alterazione della miscela organica. Nel medesimo vizio cadono anche quelle scuole che, avendo tolto per base della loro dottrina, o una sola tra le condizioni meccaniche, dinamiche e chimiche di vita, oppure avendo troppo allargato i confini dell' una a scapito delle altre, non hanno ottenuto per resultato

induttivo delle loro analisi, in che non entrava tutta l'ampiezza necessaria de' particolari, che una o due condizioni morbose. Certamente che dove queste non arrivano colla loro realtà empirica, è forza dilatarle ad arbitrio; e per ciò fare, sottrarle da qualunque dipendenza o relazion colle cause. Chi prendesse quei *turgori epatici*, che nell'isterismo o nella ipocondriasi nascono da eretismo del prossimo plesso nervoso, chi li prendesse, dico, per epatitidi sorde o cupe o lente, perchè le malattie essenzialmente nervose non hanno posto nella sua dottrina, certo, che questi non troverebbe rapporto fra quel fenomeno e le affezioni morali che lo possono avere direttamente eccitato.

Nella nuova etiologia da me proposta, i rapporti fra i differenti stati morbosi primitivi, e i fatti generali della natura vivente, e i grandi agenti della esterna natura, che l'uomo circondano, sono delineati e sottoposti a fisiologiche leggi. Essa obbliga dunque il clinico a tenersi sempre in relazione colle cause, non per vanità di costume patologico, ma per indispensabile necessità clinica; dipendendo da coteste cause medesime la diversa indole de' morbi, essendo esse tali che non si limitano ad un commercio meccanico o dinamico; ma ad un processo scambievole di ragion chimica, per il quale la natura morbosa de' processi vitali tiene una relazione intima e secreta colle dette potenze, la qual relazione si manifesta pel turbamento di questa o di quella funzion primitiva, che nello stato sano era sostenuta da quelle medesime potenze, cambiatesi poscia in morbose. Ma in tutte le patologie, in tutte le cliniche (vorrà dirsi) s'inculca di attendere alle cause remote. Potrei provare che non in tutte;

ma voglio pur concedere che ciò si faccia. Però, quando l'alunno cerca un perchè di tante ricerche e cognizioni etiologiche nel punto estremo della nosologia, cioè nelle differenze dette essenziali de' morbi, tutto gli sparisce dinnanzi. Egli non trova che irritazione, non palpa che flogosi, o non si inabissa che ne' cupissimi e indefinibili cangiamenti della miscela organica. E converrebbe ch'egli fosse ben corto d'ingegno per non intendere, che quando veramente i morbi si riducessero sempre a coteste condizioni, tutto cotesto apparato fisiologico ed etiologico, tutta cotesta lunga fatica analitica non sarebbe che un fumo per ostentare sapienza; e nel designare la natura d'un morbo, tanto varrebbe lo stupido e il poltrone, quanto il perspicace e l'erudito; riducendosi tutto all' applicazione d'una modalità morbosa, che, una volta imparata, ad ogni cosa risponde, perchè in essa ogni cosa è il medesimo, e a me sta il farle far ciò che voglio, perchè a me sta il fingerne le combinazioni che voglio. In una scuola rado si falla, gridando sempre alla flogosi: riportando ogni cosa alla irritazione s'indovina sempre in un'altra: quando io so che ogni morbo è specifico, non ho bisogno di affannarmi in analisi, perchè questa non saprebbe darmi altro per conseguenza, che il morbo cercato è specifico. E quegli saranno i medici, e questa sarà la scienza nostra? Finchè adunque dureranno siffatte teoriche, e finchè la gioventù non vorrà saper altro di medicina, che quel pochissimo che basta per comparire medico, e non altro che comparire; la dottrina de' rapporti etiologici, come quella che moltiplicando i generi de' morbi, accrescendone le investigazioni progressive, feconda

insieme l'ampiezza della scienza, non potrà mai essere accolta, nè come vera, nè come probabile. E quando la teorica non ci riconduca a designare tante condizioni patologiche, quante ne ha pur saputo sempre riconoscere come cardinali quell'ippocratica clinica che si è mantenuta sino a *Frank*, tenendo dietro ai dettami della natura, e quante ne corrispondono alle prime funzioni di vita ed ai grandi agenti che queste eccitano e conservano; i rapporti tra le cause e lo stato morboso, non solo non saliranno mai al grado di scienza, ma si perderà anche il valore di quelli che l'empirismo ippocratico, ammaestrato dal libro *de aere locis et acquis*, ha sempre avuto in venerazione, sempre tenuto per guida, e sempre pure verificato. Noi ci facciamo da un vano errore lusingare più oltre: poco si vede e ci sembra di veder molto. La vera arte di osservare gl'infermi, di interrogarli, di trar fuori a grado a grado dal complesso de' sintomi anche minimi quel *pathos eminens*, che è più in rapporto colla causa evidente, e che forma il soggetto delle nostre ricerche; arte, che tanto era raccomandata e fiorente nelle grandi scuole di *Sydenham*, di *Boerhaave*, e di *Cullen*, ha forse progredito fra noi, o non si è piuttosto fermata indietro d'un mezzo secolo? In quale età, per quel tenersi sempre rivolti alle cause remote, è stata meglio coltivata la scienza de' morbi endemici ed epidemici? Quando scrivevano le costituzioni epidemiche i *Lancisi*, i *Ramazzini*, i *Sarcone* i *Valcarenghi:* quando si pubblicavano dal *Muschembroeck* le effemeridi meteorologiche di Utrecht: quando si leggevano avidamente le costituzioni di Breslavia. quando *Toaldo* ed altri

avvanzavano le nostre cognizioni sull'influenza de' cangiamenti dell'atmosfera, quando la Società Medica di Parigi descriveva diligentemente l'andamento delle stagioni antecedente alla costituzione delle malattie, non era quasi permesso ad alcuno (dice *Testa*) il professarsi medico senza queste indispensabili cognizioni. « La topografia medica delle differenti provincie e dei particolari luoghi si estendeva sempre più, ed era ogni giorno più dimostrata ad evidenza la fondamentale massima in medicina, che la vita e la morte erano strettamente collegate coi grandi agenti della natura, colle correnti elettriche, co' venti, colle pioggie, colle acque, colle terre, co' vulcani, colle produzioni animali vegetabili e minerali, insomma con tutto ciò che ci circondava da tutte le parti » (1) Nelle scuole cliniche del secolo passato si teneva un sistema tutto opposto a quello che hanno messo in voga alcune del nostro. Nel campo della pratica educazione si credeva allora necessario di seminare moltissimo per raccoglier molto; oggi invece si semina poco, e si raccoglie pochissimo, e non solo si crede che questo basti, ma per potergli dare il valore di scienza completa, si converte in una cifra, colla quale saprebbe farla da medico anche l'ultimo della plebe. Finchè adunque, ripeto, non si torni a reputar necessaria la indicata estensione di cognizioni, di indagini e di rapporti, il sistema etiologico da me proposto, sarà sempre riguardato come superfluo, nè potrà mai presso questi neoterici verificarsi.

---

(1) *Testa. Dell' insegnamento Clinico. Discorso.* § *XI. Bologna* 1804.

V.

Reputo per terzo gravissimo ostacolo al trovamento delle relazioni tra la causa e l' effetto ne' fenomeni della natura umana ammalata, quel designare che si fa comunemente una condizion patologica secondaria per primaria; il che porta naturalmente a non trovar più legame tra il primo fenomeno e il terzo, dimenticando il secondo. Questo errore dipende principalmente dalle anticipazioni teoretiche; in secondo luogo dalla mancanza dello studio della filosofia. È interesse del sistematico, parziale più per uno che per altro genere di morbi, il trascegliere tra i fenomeni della malattia, e farli spiccare e ad essi subordinare tutti gli altri, quelli soltanto, che meglio concordano co' suoi ipotetici principii. Per esempio, il menomo giallore della congiuntiva degli occhj faceva dire ai seguaci di *Stoll*, che tutto dipendeva da alterazioni della bile. Questo fenomeno ne avrà avuto dinnanzi a se chi sa quanti, l' ultimo de' quali sarà stato benissimo in rapporto colla sua causa remota, ma certo nol potrà essere con quel giallore della congiuntiva. Così avviene oggi per quelli che parteggiano nella flogosi. Discoperta questa, o immaginata, si vuol subito che da questa abbia cominciato, che per questa unicamente e tutta intera sussista la malattia. E se la causa che produsse la malattia, cui la flogosi può essersi associata per effetto secondario, non fu stimolante, certo questi non possono più vedere i rapporti tra causa ed effetto. Ma dico poi che il non accorgersi di questi errori, e il darli sì facilmente a tenere alla medica gioventù, dipende dall' ignoranza della

filosofia applicata, in che questa si trova. Manca una istituzione filosofica nel medico insegnamento. Si grida anzi contro la filosofia e contro la metafisica, come i serpi velenosi della medicina. Si dimentica quella grande verità del *Leibnitzio*, che tutto si opera meccanicamente e metafisicamente insieme nella natura. Così accade che si comincia ad osservare, senza aver prima appresa l' arte di osservare. Si comincia a far base di parziali deduzioni una serie di fatti non ben veduti, non bene analizzati, e si grida: alla mia sperienza. Ma avevi tu bene educata la mente innanzi di porti ad osservare e sperimentare? Sono adunque i poteri dell' intelletto, che applicati con ordine e con regole alle cose, aprono il varco al sapere in ogni maniera d'umano studio: e tanto meglio li sapremo dirigere, quanto più ne conosciamo e la natura e la genesi: e il farceli conoscere appartiene alla metafisica, come l'imprimer loro una giusta direzione e in quella abituarli, si appartiene alla logica e alle matematiche. Io credo adunque che il serpe velenoso della medicina sia l' ignoranza in questi studii, o se non ignoranza in ciò che essi sono per se medesimi, l' ignoranza del modo di applicarli alla scienza dell' uomo sano e malato, e dell' interpretazione in genere della natura. Che se così non fosse, come potrebbe sussistere e propagarsi l'errore summentovato? Come si potrebbe ritenere per prova dell'inapplicabilità del canone Newtoniano ai fenomeni organici, che dietro una causa qualunque avvengono nell'organismo effetti e fenomeni di ragione fra loro opposta? E questo sarà argomento per provare, che non esistono, o che sono irreperibili i rapporti di causa e d'effetto

nello studio de' fenomeni organici? O non prova piuttosto, che non si è ancora dai medici appreso a distinguere l' effetto immediato e prossimo dai consecutivi? e che nel circolo delle operazioni della natura organica non si deve percorrere a salti, ma chi vuol conoscere un effetto gli bisogna tener dietro a tutti quegli atti, che discesero progressivamente dalla causa nota sino al suo compimento; e che i rapporti non stanno più già fra il capo e il termine di questa catena fenomenale, ma sono a cercarsi tra l'uno e l'altro degli anelli successivi che la compongono? Questo prodursi da una stessa causa successivi effetti di natura diversa, è proprio non tanto degli avvenimenti della natura organica, ma eziandio di quella che somministra i subbietti alla fisica, e alla chimica: dirò di più, anche in quella che somministra i subbietti alla metafisica. *Bacone* aveva avvertiti gl' interpreti della natura, che senza cotesto metodo non l' avrebbero mai conosciuta; epperò inculcava le sue istanze di successione. *Instantiæ viæ, itinerantes, articulatæ eæ sunt quæ indicant naturæ motus gradatim continuatos. Hoc autem genus instantiarum potius fugit observationem quam sensum. Mira enim est hominum circa hanc rem indiligentia. Contemplantur siquidem naturam tantummodo defultorie et per periodos, et postquam corpora fuerint absoluta et completa, et non in operatione sua* (1). E finalmente non importa di seguire la medesima via progressiva anche nello studio de' fenomeni dell' intelletto? E non sussistono

(1) *Nov. organ. lib.* 2, § *XLI.*

anche tra questi fenomeni, evidentissimi rapporti tanto primitivi che derivativi? « Dall' associamento degli immediati rapporti delle cose che si percepiscono, mediante avvertite uniformi e rinnovate impressioni, emergono necessariamente altri rapporti, i quali perciò non sembrano riferirsi alle sostanze medesime, perchè allontanandosi dalle prime nozioni della mente che le percepisce, la mente stessa dura talvolta fatica a giudicare che convengano a quelle sostanze dalle quali pure derivano: ma per negare così l'esistenza de' primitivi rapporti, come di quelli che chiameremo derivativi, ossia per negare e l'esistenza dei rapporti che si percepiscono mediante la testimonianza infallibile dei sensi, e la verità delle conchiusioni che si traggono da rapporti medesimi accuratamente considerati nel loro associamento, converrà negare la verità del principio di contraddizione » (1). Ove pertanto si distinguano accuratamente i fenomeni immediati dai consecutivi, e secondo che in alcuno di questi è riposta la condizion patologica, si dia la ragione di causa remota o prossimamente remota al fenomeno che le sta dinnanzi il più prossimo e il più affine, i rapporti infra loro ben tosto appariranno, non tanto negli avvenimenti del regno inorganico, ma anche in quelli dell'organico; perocchè se i corpi sono fra loro diversi, le leggi di natura non mutano: esse sono uniformi e costanti nel loro andamento, e la mente umana, che le vuol conoscere e sapere, è sempre una.

Gioverà ch'io chiuda questo Capo con alcun'esem-

---

(1) *Grones. Filosofia pratica*, *pag.* 68.

pio, il quale poi valga insieme di risposta ad alcune obbiezioni, che sono state mosse in questo proposito; e poichè non mi si oppongono che casi, ne' quali entra la prediletta flogosi, mi tratterrò intorno a questi. Oppone il controstimolista: essere oggi dimostrato ad evidenza, che potenze controstimolanti producono malattie flogistiche, e nullo per conseguenza riuscire il rapporto tra la causa e l'effetto. Intendiamoci bene. Come oggi si contempla la flogosi? sotto l'aspetto d'una diatesi. Cos' è la diatesi? Condizione morbosa non più costituita nella semplice alterazione dell'eccitamento, ma intrusa nel processo chimico-vitale, o, come dicesi, nella fina organizzazione. Se dunque questa flogosi non è più di ragione del semplice eccitamento, è chiaro che non potrà poi aversi per effetto diretto e immediato d'una causa, che non agì che sul semplice eccitamento: ed è chiaro altresì, che fra le alterazioni di questo e quella flogosi si devono essere frapposti fenomeni intermedii, che in se conterranno una ragion causale più prossima e più affine all'effetto flogosi, che non le anteriori alterazioni dell'eccitamento. Ora posto, che quel fenomeno intermedio il più valutabile in questi casi, sia la flussion capillare arteriosa, da questo fenomeno indietro possono esister benissimo i rapporti tra la causa deprimente e lo sbilancio idraulico: ma nella flussion capillare arteriosa esistono già elementi di ragion chimica; perchè, volere o non volere, è in essa il fonte perenne dell'assimilazione interstiziale. Di quì adunque cominciano a sorgere nuove relazioni, e certamente le più prossime e le più affini all'ultimo effetto flogosi che si contempla. Ora dunque il dire, che po-

tenze deprimenti producono direttamente e immediatamente la flogosi, secondo le regole della investigazion progressiva delle cause e degli effetti, è un errore; ed erronea è per conseguenza anche l' illazione che se ne cava, della insussistenza de' rapporti tra questi e quelle. Ne' casi ne' quali entra la flogosi o come morbo associato, o successivo, o primario, la catena fenomenale può essere o più lunga, o più breve, secondo che più o meno dista l' effetto flogosi dalla causa nota. Quando essa nasce in seguito a cause esterne che solo abbiano agito dinamicamente, e nata che è, sia il processo più valutabile del morbo, nella investigazione de' rapporti fenomenali si dee procedere come ho qui di sopra accennato. Ma essa può essere ancora effetto immediato della causa esterna remota, quando questa in modo chimico-organico abbia direttamente accresciuto i processi nutritivi: è questo il caso della flogosi primitiva, preceduta sempre dalla diatesi flogistica del sangue: molte pneumoniti invernali sono di questa natura. Infine, essa può avere dinnanzi a se non solo cause diverse, ma anche diversi processi idiopatici nella medesima malattia, e sorgere in conseguenza dei sintomi dinamici di questi, ed essere insomma un effetto lontanissimo delle cause prime del morbo. E non sarebbe strano il domandare come questa flogosi, che sorge, per esempio, al dodicesimo, al tredicesimo d' una malattia o nervosa o reumatica, come può stare in rapporto colle cause remote del reuma e della neurosi? e non sarebbe anche più strano il concludere da ciò, che la dottrina de' rapporti etiologici non sussiste? La vera filosofia clinica impone all' attenzione di sempre operare per

legge di continuità. Il procedere nell'esame terapeutico col mezzo delle più vicine affinità, e l'uniformarlo alla specie, alla misura e alle connessioni fra le cose antecedenti e le susseguenti, è ciò che garantisce e perfeziona la diagnosi.

VI.

Questo gravissimo impedimento all'applicazione della dottrina de' rapporti tra causa ed effetto, come mezzo di cognizione e d'interpretazione del fatto clinico, sarà sempre l'intemperanza nell'analisi, quel *semper inveniunt quod ulterius quaerant* di *Bacone*, ossia quella smania di saper troppo circa l'intima natura delle cause, e i reconditi cangiamenti ch' esse possono indurre nel misto organico. Si ritiene oggi da alcuni, che senza sapere precisamente tutti siffatti secreti non si possa ragionare intorno alle mutue relazioni di causa e d' effetto. La questione adunque sta, se ci sia bisogno realmente di saperli così al minuto com'essi vorrebbero, per poter ragionare intorno ai rapporti etiologici, e cavarne deduzioni e regole cliniche. Io osserverò, prima, quanto al misto organico, oltre alle cose già dette innanzi, che la modificazione che una causa induce in una funzione deve riguardarsi come la manifestazione visibile dei cangiamenti del misto del sistema organico che la regge. Ma quand' anche ciò non mi si volesse concedere, e si volesse pur tuttavia sostenere che la funzione è figlia del misto, e la malattia è nel misto; io tanto poco valuto questa opposizione, che anzi voglio unirmi per un momento con loro ad asserire, che la malattia dev' esser là si-

curamente. Ma questa illazione speculativa non si arroghi mai il vanto di nozione esplicita e adattabile alla continuità del processo analitico, come quella che è di sua natura intraducibile nella esperienza. Dunque o i processi morbosi di cangiata mistione organica sono identici colle modificazioni discernibili della funzione, e noi l' abbiamo indovinata, non trascendendo questo punto colle nostre analisi: o non lo sono; e noi deponiamo volentieri la vana pretesa di strappare questo secreto alla natura, dacchè essa con ciò non ci defrauda lo scopo terapeutico, mostrandoci col fatto clinico, che esso si può conseguire solo attendendo alle funzioni, e mostrandoci insieme col fatto storico, che è stato conseguito sempre, dacchè l' empirismo clinico, dietro quella scorta soltanto, potè distribuire i morbi in alcune archetipe famiglie, i di cui caratteri differenziali si sono mantenuti sino alle scuole di *Borsieri* e di *Frank*.

Temperato così il metodo di ricerca quanto ai cangiamenti della mistione, vediamo se la sana filosofia impone altrettanto circa alla natura delle potenze morbose. Cieca è quella clinica la quale ometta l'influenza delle cause note concorrenti. Il filosofo deve manifestare le cagioni assegnabili le più vicine, le più complete, le più soddisfacevoli. Quando si dice cause evidenti o remote, si dice sin là dove può giungere l'intelletto scortato dai sensi, o dove può giungere quella legge, che si riconobbe produttrice d' un fenomeno già trovato col mezzo della osservazione e della sperienza: dunque il saper per le cause, che è il vero sapere in medicina, non vuol dire conoscere le ulti-

mità di natura loro, le cause *primo primae* ed immobili; ma le cause *fluxae*, come le appellava *Bacone*, ovvero quegli atti puri e vivi, sia della natura esteriore sopra di noi, sia di noi sopra noi stessi, sia di noi verso la natura esteriore. Noi abbisogniamo di conoscere non i rapporti speculativi, ma i rapporti di fatto: e quanto dal trovamento di questi sia per dilungare una intemperanza di analisi, credo che meglio non poteva essere dimostrato di quello che si è fatto da un distintissimo allievo della mia scuola, il *Pantaleoni*, nel suo *Discorso del metodo in patologia*: facendo conoscere come per essa noi eravamo portati fuori di quel giusto punto di posizione, in cui si vedono più cose e nella più distinta maniera (1). Ed alle autorità ch' egli riporta di *Bacone*, di *Loke* e di *Romagnosi*, mi giovi qui aggiungerne un' altra, non meno grave, d'uno de' più bei nomi nella storia dell' italiana filosofia, dico del *Genovesi*: » Non tutti sono capaci di analizzar bene. Nel che fare è da avvertire principalmente che non si proceda tant' oltre in quelle analisi, che si venga poi ad escire per troppa sottigliezza e sparutezza del campo medesimo della ragione » (2). E quando la scienza che si coltiva ha uno scopo pratico, tanto più si dee cercare di non uscire da que' dati, che, come per una parte sono convertibili in regole che sostengono la scienza, così per

---

(1) Strambio, *Giornale di Med. Analitica. Luglio* 1829. *p.* 5.

(2) *Lettere famigliari*, *N.* 49.

l'altra bastano all' uso pratico di essa. » Con quegli principii bisognava interpretare il *quatenus fieri potest* di *Newton* nella ricerca delle relazioni tra causa ed effetto; mentre dall' altro lato il porre, che la sola via per giungere a discuoprire se una data qualità convenga o non convenga ad una qualche sostanza sia il conoscere a fondo l' essenza e la natura della sostanza medesima, è ammettere un principio che distrugge i fondamenti della certezza, e ci fa strada al più insensato pirronismo. Sia dunque l'orma franca, l'aperto sguardo, e lo spedito additare di quegli sommi interpreti della natura, *Newton e Bacone*, che ci guidi nella ricerca della corrispondenza tra i fenomoni del nostro organismo, e gli agenti di vita e di malattia che lo circondano, e non ci facciamo sconfortare dalle sudate dubbietà di certi sofisti, che convertendo in calunnia della scienza la loro infermità intellettuale, vorrebbero condannarci in tenebre sempiterne, per la sola ragione, che non ne è conceduto di essere onniveggenti.

Queste adunque sarebbero le riforme necessarie a portarsi nel metodo in patologia, prima di opporsi alla nostra dottrina de' rapporti etiologici; alla quale, siccome vedemmo, non contrasta nè la natura della scienza, nè la capacità della ragione, ma l' erronea maniera di dirigere i poteri di questa nella interpretazione della natura. Rimossi pertanto cotesti impedimenti, ella forse potrà essere accolta con qualche benignità da miei contemporanei. Benchè saprei dirmi ancora soddisfatto, se dopo aver tanto innalzato e raccomandato l' indagine e lo studio delle cause remote, come mezzo principale e il meno incerto per

la cognizione de' morbi, in un tempo in che le nosologie pretendono di poterne stare isolate, ottenessi almeno da questo mio zelo, che si riprendessero a valutare empiricamente, siccome si è sempre fatto nelle scuole ippocratiche. Chè, ripresa questa necessaria e utilissima abitudine, molto non andrebbe che la medica gioventù, meglio istrutta nella filosofia induttiva, sentirebbe per sè medesima il bisogno di sottoporla a una dottrina: il che non potrebbe fare, senza cercare insieme i rapporti loro cogli effetti, e senza entrare in quella via e seguire quelle regole, che io ho creduto del mio officio l' additarle.

VII.

Ma perchè poi tanto studio intorno alla successione degli effetti e i rapporti loro vicendevoli, potesse condurre a scuoprire la natura del morbo, e additarne la indicazion curativa, bisognava trovare un principio indicato dalla stessa natura, che assicurasse la corrispondenza tra fenomeno e fenomeno; imperocchè, quando si dice rapporti, s' intende principalmente *rapporti di connessione*. Io qui mi son posto prima a meditare sulla natura esterna. Ho veduto i fenomeni fisici tutti subordinarsi e connettersi scambievolmente per la gran legge dell' attrazione: ho veduto i fenomeni chimici parimenti sottoposti alla legge dell' affinità, e messi in questa i fondamenti della chimica, come scienza. In questa medesima affinità, quasi un grado più perfetto dell' attrazione, ho veduto sorgere una certa proprietà elettiva. Passando al regno organico, ho osservato le prime funzioni di vita vegetabile, esser rette

dal medesimo principio, che elevatosi un po' più mi ha mostrato il carattere d' una organica appetenza. Nel regno animale, dagli esseri i più semplici, in che vedesi un assorbimento elettivo, sino all' uomo, sarebb' ella troncata per questo solo essere l' influenza di questa legge, e ne sorgerebbe una nuova che in lui cominciasse e finisse? oppure cotesta illusoria novità non sarebbe che una modificazione dello stesso principio? Se pertanto, così le grandi masse, come gli elementi si appetiscono nel mondo inorganico, se il commercio tra la natura vegetabile e la terra che la alimenta e l' aria che la circonda, è retto da una organica appetenza, se nelle funzioni interne dell' umano organismo si ammette dai fisiologi la medesima legge, ora perchè il commercio tra l' umano organismo e i grandi agenti della natura, che lo circondano, non sarà regolato dalla stessa legge di affinità? Condotto a questo punto, per vedere se lo stesso principio era applicabile alla scienza dello stato morboso, io doveva situarmi tra la fisiologia e la clinica. Questa, scortata dalla etiologia empirica, ha presentato sempre nelle sue epoche ippocratiche il fatto, che questa o quella famiglia di morbi, è stata in ogni tempo preferibilmente prodotta da uno piuttostochè da altro genere di cause. La fisiologia offre il fatto, che o questa o quella funzion primitiva è conservata e promossa più da una che dall' altra potenza vitale. Queste due cognite, mi guidarono alla cognizione di quella terza ch' io voleva discuoprire, cioè al principio sperimentale dell' AFFINITA' FISIOLOGICA. Gli effetti immediati delle potenze meccaniche e dinamiche, e i rapporti in fra loro, si sono sempre ammessi e riconosciuti in

medicina, e gli ultimi specialmente sino dall' epoca del solidismo. Vedevasi in questi ultimi talvolta effetti non corrispondenti, ma saggiamente si ricorreva al fenomeno intermedio dell' antagonismo, o della reazione vitale. Ma la numerosa e forse la più importante serie de' fenomeni chimico-vitali, il commercio, o la confluenza chimico-organica tra alcune potenze vitali e le funzioni, era fin qui senza legge. Questa serie di fatti non poteva mai essere bene studiata, senza un principio che discuoprisse i rapporti tra i fenomeni di ragion chimica che li costituiscono. Senza questi rapporti, il carattere essenziale delle malattie non è mai assicurato, e le categorie de' morbi identici non si possono mai stabilire. Senza ciò non v'ha scienza.

Dopo il dinamismo browniano, quali criterj si sono immaginati per questo fine, che è poi il maximum della patologia e della clinica? Prima della diatesi d'una moderna scuola italiana, il criterio della tolleranza de' rimedj si credeva che potesse bastare a tutto. Ma la teoria dell' universalità e uniformità dell' eccitamento caduta, si trascinò seco anche cotesto criterio. Finalmente, la diatesi, come processo locale e chimico-organico, non poteva più essere scandagliata da rimedj che agivano sul solo eccitamento. La flogosi dunque, questa diatesi cui si ricorre sì spesso, come è contestata? Dai sintomi no, perchè l'eccitamento generale può stare al di sotto (debolezza fisiologica), ed esservi flogosi. Dalle cause no, perchè di queste non si fa conto. Dalla cotenna del sangue estratto, neppure; perchè la cotenna può mancare ed esservi infiammazione. E quando bene la presenza di

questo fenomeno indichi quella d' una flogosi, resta ancora a sapersi se la flogosi è il fondo morboso primitivo, o un processo di semplice complicazione. Posto che sia tale, qual' è la malattia principale e come si conosce? Quante e quali altre diatesi vi sono? E queste per quali criterj clinici si distinguono dalla flogosi? Ecco l'immensa lacuna della dottrina summentovata, ed anco insieme la compassionevole necessità di cominciare quasi tutte le diagnosi con quella perpetua cantilena: *questa è una flogosi*, e via coi quinci e quindi, coi dentro e fuori, che le si attribuiscono. Altri, scortati da diverse teoriche, hanno detto, che il criterio per conoscere una malattia, ch' essi collocano nel misto organico, è la corrispondenza tra cause, sintomi e rimedj. Alle cose da me notate intorno a questo canone esibito come il filo d' Arianna nel labirinto delle mistioni, l' illustre Censore mi obbliga ad aggiungere qualche altra riflessione, appunto perchè egli pensa, che sia da preferirsi ne' bisogni clinici al nostro, della corrispondenza fra la causa remota e la funzione che è con essa in fisiologica affinità. Il clinico ha bisogno di risolvere alle prime visite, e talora anche sull' istante questo perpetuo problema della medicina pratica: *In una malattia da queste cause, con questi segni, quali rimedj?* La patologia adunque deve procacciare l' indicazione con un canone che sia anteriore all' uso de' rimedj, anzi da esso canone deve venir fuori la ragione della scelta di essi. In ogni scienza operativa le regole debbono preceder l' opera, e quando comincia questa, la scienza deve averle già tracciata una via. *Baglivi* diceva che il canone della cognizione d' un morbo e della sua indicazione cura-

tiva doveva venir fuori da questi quattro elementi: *morbus*, *caussa morbi*, *symptomata*, *et vires*. Dacchè la ragion clinica si è fatta la guida della esperienza, il canone *a juvantibus et laedentibus* è diventato ausiliario, e non più fondamentale della scienza stessa; cioè, che a lui si ricorre quando la scienza, per difetto di mezzi di cognizione, non potendo su quegli appoggiare i suoi dogmi, finisce d' illuminarci. Guidano a lui le nostre istanze appellative, dette da *Bacone Instantiae perfugii*; alle quali è forza ricorrere solamente quando la diagnosi non può essere diretta e sostenuta dai rapporti etiologici. Aggiungerò finalmente, che il canone suindicato conduce poi sempre a questa petizion di principio: qual criterio assicura la ricercata corrispondenza? Il metodo stesso di eliminazione come può praticarsi, come può condurre al vero, se non parte da una legge che garantisca i rapporti di connessione? Vi sono in natura delle catenazioni di fenomeni avventizie e fallaci. Qual' è il mezzo onde discuoprirle? Eccoci condotti alla necessità d' un principio, d'una legge, per la quale i rapporti di connessione tra causa ed effetto vengano assicurati. Mancando lo specificista di una tal legge, non può appoggiare il suo canone di corrispondenza ad altra regola, che a quella del *post hoc, ergo propter hoc*: fallacia comunissima (dice *Blane*) tra tutte le fallacie delle comuni circostanze della vita, del pari che della medicina.

All'opposto, i nostri rapporti etiologici sostenuti dalla legge dell' affinità, sono appoggiati e accertati da un fatto della natura stessa. Cotesta legge, anche nella falsa apparente situazion progressiva de' fenomeni l'uno

dopo l'altro, mi discuopre quali debbono essere insieme connessi e quali esclusi, e mi indica ancora la ragione, perchè due effetti insieme sorgano e cessino, insieme crescano e scemino, e me ne assicura così l'omogeneità e la dipendenza da una causa unica. Così io vengo diretto da un principio, che *Bacone* stesso propone da prendersi come guida nelle interpretazioni della natura: *Sumus enim in ea opinione* (egli disse) *inesse corporibus omnibus desiderium assimilandi, non minus quam coeundi ad homogenia: verum ligatur ista virtus sicut et illa, licet non iisdem modis. Sed modos illos, nec non solutionem ab iisdem, omni diligentia inquirere oportet* (1). Quando per questo principio io ho cimentate le relazioni tra la causa remota e la funzione che è con essa in fisiologica affinità, io posseggo già due cognite, colle quali più accuratamente saprò investigare la terza incognita, che è la causa prossima; e questa dedotta, avrò insieme l'indicazion curativa. E questo mi sembra l'ordine imposto dalla più sana filosofia alla ricerca della verità: e mi sembra insieme l'unico mezzo per risolvere in principio di malattia il predetto problema: In una malattia, da tali cause, con tali segni, quali rimedj? Nel nostro metodo, il criterio de' rimedj entra soltanto quando manchino affatto le suddette due cognite: quando si tratti di malattia, nella quale i rimedj già usati, si sien fatti elementi causali di nuovi effetti: o infine, quando si tratti di dover usare la critica della

---

(1) *Nov. Organ. Lib.* 2, § 48.

ragion pratica nelle storie delle malattie che si narrano, e si leggono in sui libri. Ma nel consueto uso clinico, dico al letto dell' infermo, sarebbe un distruggere i fondamenti dell' indicazione curativa, il desumer questa dai rimedj. Questi sono gl' indicati della diagnosi, e non gl' indicatori. I giudizi diagnostici, e le regole che li sostengono, debbono precedere e consigliare l' indicazione. *Haec judicia qui format, has regulas qui sequitur medicus artifex dicitur; alioquin opifex est aut agyrta. Hic enim nullius regulae sibi conscius, quae juvarunt aut nocuerunt in similibus morbis usu doctus iterum adhibet* (1).

VIII.

Per tal modo, o giovani egregi, io credo di aver difeso per voi, dichiarato forse ancora per altri, alcuni dei principali canoni della nostra patologia. Egli è per questi, che voi siete stati condotti ad alcuni sommi generi di malattie, che vedete come tali confermati e distinti nella pratica di tutte le cliniche ippocratiche. Nella nostra patologia sono indicate sino dal 1826, come altrettanti tipi morbosi diversi fra loro per cause remote o prossime, le condizioni *reumatiche*, le *inflammatorie*, le *ipotrofiche*, o di assoluta debolezza, le *cacochimiche*, le *nervose*. Aprite *Borsieri* e *Frank*, e vedrete le medesime condizioni fra loro distinte. Nella vostra patologia avete la dottrina delle

---

(1) *Galen. Method. Medendi. lib. 4.*

complicazioni, per la quale ciascuna delle dette condizioni vi si presenta possibilmente combinata or con questa or con quella. Aprite *Borsieri* e *Frank*, e troverete. per esempio, la condizione reumatica, ora colla flogosi, ora colla neurosi, ora colla febbre di indole septica o putrida combinarsi, e così dite delle altre. Nella vostra patologia avete la distinzione delle *forme*, applicata a ciascuna delle essenziali condizioni nominate; essendochè una nosologia onomastica è pur sempre utile, anzi necessaria. Vedete con questa scorta le *generalia* di *Frank*, e troverete come a siffatte forme, (febbri, profluvii, ritenzioni ecc.) sono assegnate or l' una, or l' altra delle condizioni essenziali suddette. Nella vostra patologia, avete da queste condizioni, che *Grant* e *Testa* ed altri chiamarono *comuni*, perchè ingenerate da comuni e ordinarie potenze, distinte le famiglie de' *contagi* e delle *febbri miasmatiche*; e in proposito di queste, consultate i classici scrittori, e vedete se i nostri dogmi patologici conducono a tutte quelle resultanze cliniche, ch'essi hanno verificato e raccomandato in siffatti morbi, e nelle più celebri epidemie. Il canone che voi avete dell'*Empirismo puro*, vi rende assai temperati nella terapeutica, vi somministra un mezzo onde cimentare certi fatti clinici strepitosi, e vedere se piuttosto che grandi cure, non fossero che fortunati sbagli: vi rende attentissimi nel contrappesare la forza del morbo con quella dei poteri superstiti fisiologici, e lasciare ove si possa il tutto alla natura medicatrice, o secondarla, e non mai turbarla nelle sue salutevoli operazioni. Il canone della *corrispondenza tra la crisi e la causa prossima*, se è riguardo alla località, v'im-

pone una dottrina la più esatta e completa de' rapporti anatomici e fisiologici d' un sistema organico, d' una funzione, se riguardo ai prodotti, vi astringe a notarne colla massima diligenza la quantità e la qualità, onde dedurne se sarà per essere sufficiente allo scioglimento completo della malattia; ed ove nò, caverete da ciò le ragioni delle conversioni morbose, delle imperfette convalescenze. Le condizioni patologiche da voi collocate nelle *funzioni primitive di vita*, vi obbligano a tener sempre l' occhio sui progressi della fisiologia, la quale nel sistema vostro ha sempre un adito aperto onde versarvi quelle ricchezze che va colle sperienze, specialmente d' oggi, acquistando. Chè queste potrebbero un giorno anche condurvi (come io vi ho avvertito parlando delle malattie reumatiche e nervose), a trovarne nuove specie, che rispondessero a determinati modi, co' quali sotto nuovi determinati agenti potessero le funzioni di denutrizione e di sensazione alterarsi. Imperocchè se la massima di Newton è anche nostra: che nella filosofia sperimentale le proposizioni raccolte da fenomeni per via d' induzione debbono tenersi, malgrado le ipotesi opposte, per vere o prossimamente vere; riteniamo ancora, che ciò segue fino a che la osservazione di nuovi fenomeni non le rende più giuste, o non le mostri in vece soggette a delle eccezioni.

Ma ciò che contribuirà sopra modo alla vostra perspicacia diagnostica, sara l' obbligo che voi avete, per sostenere i vostri dogmi patologici e verificarli, d' una esattissima sintomatologia, nella quale voi procederete con sicurezza per le opportune distinzioni inculcatevi di entità, di località, di natura, e di rap-

porti col centro morboso. Che se nella osservazione minuta de' sintomi potreste avere tra i seguaci della dottrina di *Hahnemann* chi vi pareggiasse; voi tosto li vincete nel non limitare in essi la diagnosi, ma nel farne consistere la perfezione e il compimento colla diligente ricerca delle cause remote. Nè queste ricercherete alla rinfusa, o semplicemente per uso scolastico; ma il canone dei rapporti di connessione fra causa ed effetto ve le fa ricercare e cimentare coll' effetto col massimo rigore del metodo Baconiano; voglio dire coll' uso delle istanze di alleanza, di esclusione, di grado, di tempo, di successione, e di quant' altri mezzi abbisognano per fondare, colla maggiore probabilità possibile, la cagione della natura del morbo. Voi siete i primi che applicherete all' uopo tutte coteste istanze Baconiane alla diagnosi delle malattie, e voi pure sarete i primi a sperimentarne gli immensi vantaggi. Il precetto che voi avete, che posta la natura idiopatica d' un morbo, i rimedj non possono agire direttamente contro quella, che colla loro azione chimico-organica, fa sì che, appena stabilita l' indicazion curativa, la Materia medica vi offre ricchissima messe, nella quale voi potete raccogliere e adattare, tanto teoreticamente che praticamente, le azioni diverse, elettive o chimico-organiche de' rimedj, a questo o quel sommo genere di malattia. Fatta eccezione dai farmachi, che sono indicati nella classe de' morbi passivi, o come noi li diciamo *Etiopatici*, nell' altra classe, i nutrimenti, i tonici, i corroboranti, gli antiseptici, i diaforetici, i diuretici, i catartici, gli espettoranti, i narcotici, e finalmente i due specifici, mercurio e corteccia peruviana, tutti

ponno aver posto razionale e in rapporto colle stabilite condizioni morbose, nella vostra terapeutica. Dal che voi traete innoltre una piena relazione con tutto il fatto in addietro, e depositato ne' rispettabili volumi di tutti i classici osservatori. Nello studio dei quali, il criterio de' rimedj considerati nella loro azione su questo o quel processo di vita, la division fisiologica di questi processi, il numero sufficiente e la qualità diversa delle condizioni idiopatiche, che loro assegnate, il possibile combinarsi insieme di queste condizioni medesime, ossia la teorica delle omopatie, moltiplicano per voi i mezzi della interpetazione sincera de' fatti clinici, che essi vi presentano, e la rendono così materia di critica la più retta e la più profittevole; perchè si esercita sopra il maggior numero possibile di elementi valutabili, che que' medesimi fatti compongono.

Ecco lo spirito clinico che sarà per infondere in voi la patologia che studiate; e gl'imparziali decideranno se sia o no de' più acconci ad imprimere negli intelletti de' giovani tutte le abitudini necessarie a dirigere l'osservazione e l'esperienza: ecco insieme quel di più, che voi potrete trarre da essa al di là di quelle cognizioni in che vorrebbero che vi fermaste certe altre. Oggi la società è ricchissima di lumi, e a chi vuole rappresentare in essa il sacro carattere di medico, bisogna essere fornito di vera sapienza. Non si trova più oggi chi si persuada, che la medicina sia retta da una filosofia al tutto diversa da quella che guida nelle altre scienze. Questo mistero de' sacerdoti d'Esculapio è caduto. Noi formiamo co' naturalisti tutta una famiglia, che, sostenuta

e regolata da una uniformità di principii, parte insieme da uno stesso punto, cioè dalla osservazione della natura, per diramarsi nelle varie provincie del regno di essa, collo scopo di trovarsi di nuovo in un punto tutta insieme conserta. È questa, o miei cari, la tendenza degli spiriti maturi del presente secolo, i quali in ogni argomento di studio mostrano essere convinti, che le mosse non partono nè procedono sicure se non dietro al grande principio filosofico: *che tutte le umane idee sono cognizioni di rapporti.* Oltre adunque al render voi perspicaci ragionatori e osservatori diligentissimi, io doveva mirare insieme, onde farvi veri medici e tali quali vi può esigere l'età nostra, a darvi per guida una patologia, nella quale vedeste in ogni dogma nosologico la necessità di addottrinarvi in tutto ciò che concerne l'estesissimo trattato delle cause remote. In nessuna altra patologia, oso affermarlo, tanto vi si mostrerebbe indispensabile la dottrina delle cause, come in quella dove voi la vedete penetrare nel fatto clinico sino a stabilirsi per essa una serie non mai interrotta di criterii diagnostici, che, abbracciandolo interamente, ne cangiano la cognizione, e vi assicurano un compenso della fatica analitica, nel determinato carattere del morbo. Qual altro mezzo più acconcio per mantenervi ne' vostri ragionamenti e nelle vostre osservazioni cliniche in continua relazione col clima, coi prodotti del suolo, colle acque, colle variazioni meteorologiche, co' naturali costumi de' luoghi, dove sarete invitati ad esercitare la vostr'arte? Io ho voluto finalmente apparecchiarvi de' consigli e de' mezzi per ormare con diligenza ed avvedutezza le sorgenti

delle malattie endemiche, l'andamento e la natura di quelle che obbediscono al variare delle stagioni, e come quest'ordine, e per quali cause, venga modificato dalle costituzioni anniversarie, dai morbi stazionarii, e dalle improvvise epidemie. La vostra dottrina inoltre vi educa nella scienza in una maniera la più acconcia, perchè voi d'ogni luogo o provincia, dove la fortuna vi chiami, sentiate fra gli altri doveri questo primo di bene instruirvi nella geografia fisica o topografia medica di essa, senza di che vi sarebbe oscura gran parte di quelle cause remote, attorno alle quali, come ad un perno, si aggira la macchina della teoria, che voi professate. Solamente da questo genere di osservazioni e comparazioni etiologiche, potrebbe a grado a grado comporsi tali storie, che tutte insieme riunite passassero a costituire un giorno la *Topografia medica d'Italia.* Da questa sola potrebbe nascere una vera medicina Italiana: questa sola, più che non il mare e le alpi, sarebbe una eterna barriera contro l'invasione de' falsi sistemi: questa sola, finalmente, ristabilirebbe l'armonia non tanto de' nostri animi, ma delle nostre sentenze e della nostra pratica: e come in essa troverebbe un fondamento perpetuo il metodo ippocratico, così una conferma la più luminosa della utilità sua, la Medicina etiologica.

Lettera II del dott. Giuseppe Solera. *Sulla perforazione della membrana del timpano, al sig. dott.* Luigi Folcieri, *chirurgo maggiore dello spedale civico di Bozzolo.*

Milano, 30 *novembre* 1829.

Un caso riferito e letto dal sig. dottor *Speranza*, professore di clinica medica nell' Università di Parma, alla Società medica di Livorno, mi muove a parlarvi della trapanazione della membrana del timpano. In questa scrittura, inserita ne' riputati Annali Universali di Medicina del sig. dottor *Omodei*, che voi stesso avrete percorsa, l'erudito Professore di Parma adduce molti fatti desunti da *Ildano*, *Lamotte*, *Wolkamer*, *Valentino*, *Marcello Donato*, *Schmuker*, *Schultz*, *Schenkio*, *Foresto*, *Baglivi*, *Sabatier*, e *G. Frank*, ne' quali la rottura della membrana del timpano, senzachè ne vengano interessate le minute parti delle cavità dell' udito, ha prodotto sordità, ottitidi, ottalgie durate molti anni, irritazioni simpatiche al cervello, paralisi, e morti. Poche pagine dopo, nelle riflessioni che fa il medesimo professore a questo suo caso, rapporta altre istorie tratte dal *Valsalva*, dal *Morgagni*, dall'*Albers*, dal *Saschevin*, dal *Saissy* e dall'*Itard*, dalle quali si rileva, che la corrosione, e la lacerazione della membrana del timpano non arrecarono danno di sorta all' individuo, e disordine alcuno all'esercizio delle funzioni dell'organo acustico. Per questa ragione, dice egli, *Cheselden*, seguito dappoi da *Cooper*, da *Celliez*, da *Maunoir*, da *Itard*, da *Buchanan*, immaginò di trapanare questa mem-

brana, onde restituire ai sordi e muti l'udito e la loquela: e per egual ragione fuvvi per sino chi suppose, che la sua integrità non fosse neccssaria a questo senso.

Mi è sembrato che la nuda esposizione di questi fatti, in perfetta opposizione gli uni cogli altri, e la discrepanza delle opinioni e sentenze sulla rottura accidentale della membrana del timpano, accumulati in un caso ove trattasi di offese sino addentro alla cavità del vestibolo, possano influir grandemente a far insorgere de' dubbi sulla utilità della trapanazione o perforazione della membrana medesima; ad isvegliare del timore nell'intraprenderla, ed ad indurre perfino il pratico a proscriverla del tutto: cosa che, a mio parere, riescirebbe a pregiudizio dell'arte chirurgica, e che toglierebbe in certi casi una risorsa alla afflitta umanità. Egli è perciò che io ho divisato di esporvi, prima di descrivervi un nuovo processo operatorio per eseguirla, alcune mie considerazioni sulla citazione de' fatti risguardanti la rottura accidentale della membrana del timpano: erudizione, che può essere rivolta a danno della medicina operatoria, rispetto alla perforazione della membrana del timpano. E in verità, se dal numero e dall'autorità degli scrittori citati e dal vasto quadro delineato de' mali, che derivar possono dall'accidentale rottura della medesima membrana, dee prender peso e regola un ragionato giudizio, egli è certo che non si può a meno di propendere per la esclusione assoluta di quest' operazione.

Riflettendo adunque che innanzi *Valsalva*, *Cottunnio*, *Scarpa*, *Meckel*, ed *Itard*, si avevano delle fal-

sissime idee sulla organizzazione dell'orecchio, e delle più false ancora sulle di lui malattie; che la struttura dell'orecchio è complicissima e difficilissime le sezioni delle sue parti interne, ossee in gran parte, e profondamente custodite; e che pochi chirurghi sono in caso di penetrare in quegli andirivieni senza guastare la simmetria di que' pezzi; si comprenderà facilmente, che le antiche istorie sui casi funesti, onde si accagionò la lacerazione della membrana del timpano, poca fede si meritano, e che le recenti non vogliono essere ricevute, come prima non si conosca la fonte d'onde derivino, e la mano che diede opera alle necroscopie. Riflettendo egualmente che per tema di scomporre la delicata disposizione degli ossicini dell'orecchio interno, di rado, o quasi mai, si è potuto conoscere sin dove lo stromento feritore si fosse spinto; ma addirittura si è affermato e creduto che tutti i fenomeni morbosi dipendevano dalla lacerata membrana; e che l'esame de' guasti interni non si è potuto fare che dopo morte: si vedrà chiaramente, che la serie de' mali annunciati dagli scrittori, non dalla semplice lesione della membrana del timpano procedeva, ma da più profonde ed interne offese; non dalla corrosione prodotta lentamente dai corpi stranieri rimasti lungo tempo in contatto della membrana, ma dalla infiammazione, che la loro permanenza nel canale eccitava più addentro, e che tutti i disordini organici rinvenuti ne' cadaveri, erano il puro effetto delle suppurazioni copiose ed estese per gli esiti dell'infiammazione pregressa.

E però, se per difetto di cognizioni anatomiche, e per la poca perizia de' dissetori non meritano fede

le antiche istorie ; se le disorganizzazioni in questi ultimi tempi svelate dallo scalpello anatomico assai meglio diretto, si debbono ascrivere all' infiammazione ed ai suoi esiti, comechè molti infortuni si facciano derivare dalla accidentale rottura della membrana del timpano, mi sia permesso di stare per la trapanazione o perforazione della medesima. E sapendo che voi non dissentite dal mio parere, rispetto alla sua utilità, ho voluto farvi palese una modificazione, certamente nuova, del processo operatorio per eseguirla con facilità, con sicurezza, e senza pericolo, ad esclusione dei perforatori o trocarri di *Cooper*, di *Celliez*, e dell' *emporte-pièce* di *Saissy*.

Esplorato adunque il condotto acustico esterno e ripulito dal cerume e da que' piccoli corpi stranieri, che potessero esservisi insinuati, si sceglie un pezzetto di sciringa di gomma elastica, della grossezza corrispondente al calibro dello stesso canale, si tronca di traverso alla sua estremità finestrata, portando via le sue aperture, ovvero se ne fa costruire a bella posta, siccome è mio costume, con un sol pertugio a questa estremità ; indi si dà di piglio ad un cilindretto di potassa pura inverniciata (vedi Giornale di Farmacia Chimica del sig. *Cattaneo*, dott. in ambe le leggi, mese di luglio, N.° 7, pag. 56) della maggior sottigliezza possibile, e si attacca alla estremità di una minugia o di uno stiletto di osso di balena, ovvero di un filo di ferro o di argento, per mezzo di una piccola goccetta di finissima cera di Spagna. Preparato così il caustico, s' introduce la sciringa elastica entro il canal acustico esterno, sino in contatto della membrana del timpano, e per non essere indotti in

errore sulla vera situazione che occupa la estremità introdotta della sciringa, si misura antecedentemente, con uno specillo bottonato, la lunghezza del canale, e se ne tiene conto, segnandola sul fusto della sciringa, con una piccola tacca. Dopo aver posta in sito la sciringa di gomma elastica, si tempera la estremità del cilindretto che racchiude il caustico, e che è infisso sulla minugia, si pone allo scoperto la potassa pura, rendendola più o meno acuminata, secondo che si propone di distruggere meno, o più in esteso la membrana del timpano. In seguito si insinua entro il lume della sciringa la minugia o lo stiletto armato del caustico, e si fa penetrare sinchè si trova di contro alla membrana, la quale viene subito da esso attaccata, con quella energia che è propria di questa sostanza disorganizzatrice. Per accelerare anche di più la distruzione delle lamine che la costituiscono, si rotola dolcemente tre o quattro volte tra le dita il piccolo fusto che sostiene il caustico, e bentosto un suono sordo, un crepito, un tocco annuncia che la perforazione è effettuata: allora si ritira la minugia o lo stiletto, indi la sciringa, o guaina conduttrice, si ottura in fine il canale acustico con un poco di cotone inzuppato nell' olio di mandorle dolci, e si abbandona la guarigione della membrana alla natura ed a se stesso l' individuo.

Con questo processo la membrana del timpano viene sicuramente perforata, senza che alcuna parte circonvicina sia lesa: il foro praticato in essa non può in alcun modo otturarsi, dandosi perdita di sostanza nella ferita artificiale, ed il crepito, che annuncia la distruzione compiuta della membrana, invitando a ritirare

il cilindretto, fa sì che venga tolta la possibilità al caustico di esercitare una azione più profonda di quello che conviene, e che vada a ferir parti pericolose. In caso poi che si volesse evitare il luogo dietro cui scorre la corda del timpano per non offenderla, ed il sito della inserzione del manico del martello, l'uno e l'altro de' quali si temono fuor di modo, si può ottenere questo intento con somma facilità. Siccome la potassa pura si tempera esattamente come una matìta o lapis (e tanto meglio poi se invece di servirsi della lama del temperino, come allorchè si aggiusta una penna da scrivere, si adopera a ritroso col filo del tagliente dicontro al fusto) così troncata prima trasversalmente la estremità del cilindretto, si fa la punta alla potassa pura non più nel mezzo, ma verso quel punto della circonferenza, che si vuole corrispondente a quel tratto di membrana da aprirsi, cuoprendo il resto della superficie con un leggiero strato di cera di Spagna. Si segna all'estremità della minugia il punto in cui ha relazione la parte saliente della potassa, acciocchè quando vien dessa introdotta nel tubo elastico, si possa mantenere in relazione giusta per ferire la membrana nel sito stabilito. Per es. volendo evitare la parte media, ove si inserisce il manico del martello, e la parte superiore, dietro cui scorre la corda del timpano, si fa in modo che la punta del caustico si elevi in contatto della circonferenza dell' estremità del cilindretto, e che questa punta, nell'insinuarlo, vada a colpire la parte inferiore del disco della membrana del timpano. In questo caso i movimenti di rotazione da imprimersi colle dita al fusto, sarebbero impropri. E perchè l'azione della po-

tassa caustica eserciti meglio la sua energìa, si può praticare una piccola scanalatura all' estremità della sciringa di gomma elastica, tagliandola a becco di flutta un poco grossolano. Io non mi sono mai servito di questi spedienti, perchè, a dirvi il vero, non ho mai supposto, che la ustione o la distruzione totale della corda del timpano, possa essere cagione di somme disgrazie. È vero che il prof. *Speranza* attribuisce, nel caso da lui menzionato, il dolore vivissimo che provò l' infelice Bruni, ed il suo cadere improvviso per terra tramortito, alla lesione della corda del timpano; ma subito dopo egli riflette benissimo, che gli effetti della ferita dovevano essere più risentiti, in causa che lo stromento feritore aveva portata la sua violenza sino entro al vestibolo, ed ivi lacerata la polpa nervosa della porzion molle del settimo pajo, che si distribuisce nelle ampolle, nel piccolo sacco sferico, e nel comune, ed in causa che queste parti sono in estrema prossimità del cervello. Così all' opposto ho sempre creduto, che ogni qualvolta la membrana del timpano non sia più lesa, come necessariamente avviene dopo di essere stata perforata, il manico del martello venga privato d' ogni suo officio rispettivamente al suo rapporto colla membrana del timpano, e che senza peggior danno si possa anche distruggere il suo attacco. Le ondulazioni sonore vanno esse a percuotere egualmente, pel foro praticato, gli ossicini della cassa del timpano e la membrana della finestra rotonda, gli uni per propagarle al vestibolo, e l'altra alla scala del timpano; sebbene sia distrutto l' attacco del manico del martello.

Per provarvi coi fatti quanto vi ho accennato mi

piace ora di tesservi due storie, le quali se non dimostrano l'utilità della perforazione della membrana del timpano, fanno almeno toccar con mano, che si può a volontà cauterizzarla senza il minimo pericolo, e senza alcun successivo sinistro.

Il sig. conte *Arrigo Custozza*, di Mantova, soffrì per alcuni anni di seguito un' affezione reumatica violentissima a tutta la testa. Inutilmente curata con tutti que' rimedj che poteva suggerire l'arte salutare, ottenne solamente dal tempo la diminuzione de' fenomeni morbosi che la accompagnavano. I dolori dopo quattro anni spontaneamente cessarono; ma rimase egli offeso nell'organo acustico di considerabile sordità. Ricercato io del mio parere, supposi, che la membrana del timpano, anche per un certo colore biancastro che manifestava, potesse essere stata alterata dall' infiammazione reumatica e gliene consigliai la perforazione, alla quale non esitò di sottoporsi. La eseguii adunque in ambedue le orecchie col processo che vi ho esposto. Il solito crepito mi avvertì che le due membrane erano state aperte dal caustico; e se il nobile infermo non ottenne dalla loro perforazione un grande giovamento, non per questo ebbe a trarne sinistre conseguenze. Egli provò solo per alcuni giorni dopo l'operazione, un certo sussurro in ambe le orecchie, come quello di un lontano ruscello che cada dall'alto.

Maria Davolio, giovane contadina, dell' età d'anni 18, nativa di Gonzaga, Provincia di Mantova, divenuta sorda e muta sino dall'infanzia per una febbre reumatica, venne condotta in città dal suo padrone, il sig. conte *Giuseppe Arrivabene*, nel mese

di giugno 1826, per essere sottoposta alla perforazione della membrana del timpano, che il medico della sua comune aveva giudicato convenevole. La intrapresi difatti in ambedue le orecchie, dopo un giorno di riposo preso dalla giovinetta. Nel momento che il caustico fece sentire il solito crepito, essa diede un grido fortissimo, e provò un sensibile dolore, che continuò nel resto della giornata ed in una parte della notte; ma si calmò poi dopo alcune injezioni entro il condotto acustico esterno di decotto di malva, e se ne parti colle orecchie turate, due giorni dopo l'eseguita operazione. Il suo padrone mi annunciò in seguito che essa pronunciava già alcune parole e che dava segni evidenti di percepire meglio i suoni.

Qualunque sia l' esito di codeste operazioni, poco mi rileva; il mio assunto è di farvi conoscere un mezzo sicuro, facile, adattato ad ogni mano chirurgica, e non pericoloso di perforare la membrana del timpano, e parmi che il fatto ve lo obbia già dimostrato. Lascio a voi ed ai pratici di fare de' tentativi più numerosi per istabilire con giuste regole i segni, e le condizioni patologiche, che possono esigere e rendere vantaggiosa quest' operazione.

Non posso por fine a questa lettera senza farvi sentire la mia sorpresa nel vedere, che alcuni fra i sommi maestri dell'arte nostra confessano, anzi insegnano, che la perforazione della membrana del timpano non può apportare alcun danno, e che invece può essere utile ne' casi di sordità provenienti da occlusione della tuba Eustachiana, da indurimento, o floscezza di quella membrana, nell'idropisia della cassa del timpano, negli arresti sanguigni o purulenti di essa, e fino per

injettare solo delle sostanze liquide medicamentose entro quella cavità; e dopo queste prescrizioni, disapprovano l'operazione, e dissuadono anche i chirurghi dall'eseguirla anche col loro esempio. Non è egli questo smentire co' fatti le dottrine e le massime che si professano?

Tenetemi nella vostra amicizia, perchè sono veracemente

Il Vostro Aff.° Collega ed Amico
G. Solera.

Nota del cavaliere professore Scarpa, *perchè la legatura temporaria della grossa arteria di un arto, onde ottenere la cura radicativa dell' aneurisma, sia stata riguardata talvolta siccome mancante di effetto.*

In più luoghi della Memoria da me pubblicata *sulla legatura delle grosse arterie degli arti*; indi nell'*Appendice* alla mia Opera sull'Aneurisma; e più accuratamente ed accertatamente nell'Opuscolo da me inserito in questo Giornale sotto il titolo -- *Esame comparativo del sistema arterioso di ambedue gli arti inferiori nel cadavere di un uomo il quale 27 anni pria era stato operato d' aneurisma popliteo nell' arto destro col metodo Hunteriano* (1), producendo in ognu-

(1) *Giugno* 1828.

no di questi scritti argomenti incontrastabili desunti dalla notomia patologica e dalla pratica chirurgia, ho posto fuori d' ogni dubitazione, che in generale la legatura dell' arteria principale di un arto, ancorchè produca il più perfetto otturamento dell' arteria allacciata, non è mai da tanto di sopprimere le anastomosi che naturalmente esistono fra i vasi laterali ed il tronco arterioso principale, dal di sotto della legatura fin' all' ingresso nel sacco aneurismatico, e nemmeno di quei rami anastomotici, i quali si aprono direttamente nel sacco medesimo. Le quali anastomotiche arterie, poichè in qualche individuo sono più grosse ed ampie che in altri, ne segue di conseguenza, che in qualche caso i fenomeni consecutivi alla legatura del tronco arterioso principale di un arto, qualunque sia il modo col quale venga eseguita, differiscono da quelli che il più delle volte succedono alla Hunteriana operazione. Che poi codesta insolita comparsa di accidenti, per imponente e di dubbio esito che sembrar possa, non sia tale effettivamente, nè osti alla perfetta guarigione dell' aneurisma, era già da me stato esposto colla per me possibile chiarezza nei seguenti termini : (1) » Si obbietta di nuovo la » possibilità, che, legata l' arteria principale dell' arto » nella sua sommità, uno o più rami anastomotici re- » gurgitino sangue entro il tronco principale nell' in- » tervallo fra la legatura e l' aneurisma, e per anco » entro lo stesso sacco aneurismatico, per cui vi si » rinnovino i battiti e rendano nulla l' operazione.

---

(1) *Opuscoli di Chirurgia. Vol. II. pag.* 121.

» Lungi io dal negare la possibilità di questa comu-
» nicazione vascolare, sono anzi d' avviso che essa ha
» luogo in tutti i casi dopo l' operazione Hunteriana;
» ma non perciò in tutti i casi di tal sorte, nè in
» tutti gli individui, compajono gli accidenti sopran-
» nominati, ed ove anche appajono, non ostano al buon
» successo della cura. Imperciocchè quel filo di san-
» gue che rigurgita nel tronco arterioso principale
» sotto della legatura, non ha forza bastante per di-
» stendere il sacco aneurismatico, e nella sua debo-
» lezza e ritardata velocità depone nel sacco le la-
» mine cotennose in tanta copia da empirlo comple-
» tamente, e chiudersi per così dire da per se stesso
» l' ulteriore ingresso nel sacco aneurismatico. Frat-
» tanto l' assorbimento fa impicciolire il tumore e
» compie la guarigione. »

Codesta mia asserzione fu convalidata in allora dalla seguente osservazione (1) relativa principalmente al felice successo della legatura *temporaria* in un uomo di 50 anni, affetto da aneurisma popliteo, della grossezza di un uovo di gallina, dal qual infermo la legatura, instituita nel terzo superiore della coscia, era stata tolta via compiuto appena il terzo giorno dall' operazione. In quest' uomo, appena stretto il laccio, l' aneurisma si avvizzì e si diminuì di volume e cessò onninamente dal battere. Un dì dopo ricomparvero nel tumore dei battiti, ma così oscuri e profondi, che da alcuni degli astanti si dubitò della loro esistenza, mentre da altri più periti in simili cose si percepi-

---

(1) *Loc. cit. pag.* 116. *Osservazione III.*

vano abbastanza manifestamente. Esistevano effettivamente, e non pertanto il sacco aneurismatico si rimaneva avvizzito ed impicciolito, siccome era nel momento immediatamente dopo la legatura. Ne' giorni successivi il tumore andò mano a mano diminuendo di volume ed acquistando maggior durezza di prima; i battiti gradatamente diminuirono di forza e scomparvero del tutto, sicchè la cura ne fu completa.

I segni caratteristici di questa maniera di ricomparsa dei battiti nel sacco aneurismatico, sono per appunto la picciolezza ed oscurità delle vibrazioni ed il niun incremento di volume del tumore, oltre quello cui si era ridotto dopo stretta la legatura, e per anco alcuni giorni dopo tolto il laccio del tronco arterioso principale dell'arto male affetto; all'opposto, cioè, di quanto accade di osservare ne' casi, nei quali la legatura non produce il desiato effetto, quanto al coalito ed otturamento delle pareti dell' arteria legata, per cui il sangue continua con egual forza e velocità di prima a scorrere lungo il tronco principale, e con egual forza di prima penetra e distende il sacco aneurismatico. Ed infatti, se nell'atto di esplorare un esterno aneurisma, premendo superiormente l'arteria principale, cessano sull' istante le pulsazioni nel sacco aneurismatico, ed il tumore si avvizzisce e si diminuisce di volume, e togliendo la pressione fatta dal dito ricompajono sul momento nel sacco aneurismatico le vibrazioni egualmente forti che prima, ed il tumore riprende il primiero suo volume, e la primiera sua tensione, non avvi motivo plausibile per credere, che lo stesso fenomeno e colle stesse circostanze non debba offrirsi anco immediatamente dopo levata la lega-

tura *temporaria*, qualunque volta il laccio non abbia prodotto il perfetto coalito e la compiuta chiusura del tronco arterioso. Al contrario di tutto ciò, ogni qualvolta la legatura *temporaria* ha prodotto il buon effetto che da essa se ne sperava, il tumore si rimane impicciolito ed avvizzito anco dopo levato il laccio, e se i battiti o pseudo-battiti oscuri e profondi ricompajono, non si mostrano giammai immediatamente dopo levato il laccio, ma ora nel dì dopo, ora più giorni in appresso, e per anco settimane, e per fine dopo tre mesi dalla operazione. E di fatto, dipendendo la comparsa di codesti fenomeni dalla maggiore o minore ampiezza delle anastomosi nella diversità dei soggetti, non possono codesti incidenti avvenire diversamente; a un di presso come vediamo ne' casi più ordinarj accadere nel braccio, dopo tolta la legatura dell' arteria brachiale, o nell' arto inferiore, slacciata l' arteria femorale, nei quali casi la ricomparsa delle vibrazioni nell' arteria ulnare e radiale, o d' intorno il ginocchio, o nell' arteria del tarso è più o men pronta, sia durante la presenza del laccio, o dopo la recisione del medesimo.

Quando l'aneurisma risiede in tanta vicinanza della arcata crurale da occupare l'arteria femorale *esterna* poco sotto della origine della *profonda* femorale, il chirurgo si trova nella necessità di legare la arteria *iliaca esterna* poco sopra della origine delle due arterie, *addominale* l'una, *epigastrica* l'altra (1). Stretta

---

(1) Sull' Aneur. *Tav. I, N.°* 2-3. — Sulle Ernie. *Tav. I, N.°* 3-5.

in quel punto la *esterna iliaca*, li due ora nominati rami della medesima, *addominale* cioè ed *epigastrica*, si convertono in arterie anastomotiche, le quali lungi dall'esportare sangue dall'*iliaca esterna*, ne importano anzi di quello che ricevono dai contorni del torace e dell'addome e lo versano sotto della legatura dell'*esterna iliaca*. Ma poichè, malgrado la considerevole ampiezza delle due ora nominate anastomotiche arterie, la forza colla quale il sangue vi è spinto, è di gran lunga minore di quella colla quale veniva direttamente per entro del sacco, e perchè il sangue importato dalle due arterie, *addominale* ed *epigastrica*, trova una libera uscita per la *profonda* femorale, sicchè la minor parte di esso debolmente entra nel sacco aneurismatico, o non si rinnovano i battiti nell'aneurisma inguinale, o sono tanto deboli sicchè passino inosservati, e vi si formino nel tratto successivo le lamine cotennose, ed infine abbia luogo l'assorbimento che mette termine alla guarigione.

L'assoluta certezza, che si trae dai segni sopra riferiti, cioè dalla permanente diminuzione di volume del tumore, e dalla profondità ed oscurità dei battiti alcun tempo dopo reciso il laccio, ci dispensa dal portare l'apice del dito nel fondo della ferita, ad oggetto di riconoscere se l'arteria è perfettamente chiusa o no; locchè non si può neppure sempre eseguire, qualunque volta i pseudo-battiti nel sacco aneurismatico compariscano assai tardi e talvolta in prossimità della cicatrice della piaga. E neppure il modo di esplorazione suggerito dal *De-Marchi* (1) nell'atto di togliere

(1) Omodei. *Annali Univ. di Medicina.* 1828 *maggio e agosto.*

la legatura è un mezzo abbastanza certo e sancito dall'esperienza, onde determinare la chiusura dell'arteria principale, a fronte dei segni sopra indicati.

I signori professori *Cairoli*, dott. *Kruch*, chirurgo di questo civico spedale, e prof. *Morigi*, figlio, chirurgo primario dell'ospedale di Piacenza, conscj della mia opinione a questo riguardo e della fiducia da me posta in ciò, che l'incidente della ricomparsa dei battiti nel sacco ancurismatico non è un indizio di mancato effetto della legatura *temporaria*, qualunque volta codesti battiti profondi ed oscuri non sono accompagnati da incremento di volume del tumore, maggiore di quello che aveva assunto dopo tolta la legatura, profittarono dell'occasione che loro si è presentata, onde mettere in chiarissima luce e confermare pienamente la dottrina da me esposta a questo riguardo.

Osservazione I.

Demonti Andrea, d'anni 40, contadino di Sannazaro Lomellina, uomo di sana costituzione, nel giorno 8 agosto 1827, nell'abbassarsi, avendo sulle spalle la falce molto pesante ed acuminata, questa gli cadde per di dietro, e colla punta gli s'infisse nella sura della gamba destra, che trovavasi semiflessa, producendovi una profonda ferita trasversale della lunghezza di un mezzo pollice. Il ferito vedendo di là uscire molto sangue ed a getto, vi fece sopra una compressione, che ripetette a misura che ne ricompariva il getto. Il malato fu senza dilazione trasportato in questo civico spedale, e deposto nella sala, cui presiede

il chirurgo sig. *Kruch*. Esaminò egli la ferita, dalla quale non usciva più goccia di sangue, e perciò fu medicata coll'applicazione di unguento semplice, e soprapposizione di fomentazioni fredde di *Schmuker*, raccomandando all'infermo la quiete più assoluta dell'arto ferito.

Pel corso di 9 giorni furono impiegati questi sussidj locali ed universali richiesti dalla tensione e gonfiezza infiammatoria della sura e delle parti vicine, quando trascorso questo intervallo, e dopo un movimento un po' violento fatto coll'arto malaffetto nel discendere dal letto, che fece il malato, gli comparve al luogo della già conglutinata ferita un tumore duro, circoscritto, elevantesi ad apice verso la cicatrice, con manifesta pulsazione contemporanea a quella dei battiti delle arterie, la quale cessava compressa la femorale esterna. I quali fenomeni attestavano chiaramente la presenza di un aneurisma circoscritto per offesa dell'arteria tibiale posteriore.

Chiamati a consulto i signori professori *Cairoli* e *Panizza*, fu deliberato di assumerne la cura mediante la legatura dell'arteria femorale superficiale nel terzo superiore della coscia. La quale operazione fu eseguita dal soprannominato chirurgo *Kruch*, mediante l'allacciatura, coll'interposizione del cilindretto, colle regole date dal caval. prof. *Scarpa*.

Ciò ebbe luogo il dì 21 agosto, ed immediatamente dopo la legatura della detta arteria, la pulsazione del tumore cessò, si diminuì esso notabilmente di volume, e svanirono il dolore ed il senso di peso che molestavano il malato; e riposto in comoda posizione

l'arto, questo dal ginocchio sino al piede fu coperto di ampie vesciche semipiene d'acqua calda. Ne' giorni successivi vennero in campo sintomi gastrici, che fu d'uopo combattere replicatamente durante la cura. Ciò non pertanto il tumore aneurismatico continuava ad impicciolirsi ed ammollirsi sempre più.

Compiuto il terzo giorno, in cui erasi ripristinato il calore in tutto l'arto, eccettuato il piede, fu tolta via l'allacciatura susseguita dal cilindretto. Esaminato il tumore, non si scorse la minima pulsazione. La piaga assunse buon aspetto, e suppurò lodevolmente, e progredì ne' modi consueti e regolari verso la cicatrice.

Cinque settimane circa dall'instituita operazione, ed essendo già la piaga perfettamente chiusa, ricomparvero inaspettatamente nel tumore aneurismatico, già d'assai diminuito di volume, dei battiti a modo delle arterie, ma profondi e deboli, senza incremento del già di molto diminuito tumore, i quali battiti erano più vibrati, premendo il centro molle del sacco aneurismatico. La fievolezza delle pulsazioni, ed il non incremento del tumore dopo la loro comparsa, fecer credere ragionevolmente, che quel fenomeno derivasse non già dal sangue lungo il tronco della femorale, ma da alcune picciole arterie laterali comunicanti col tronco della femorale al di sotto del laccio, o immediatamente col picciolo sacco aneurismatico. Quindi fu preso dal sig. *Kruch*, e dai soprannominati due professori, il partito di abbandonare il restante della cura alla natura, nella persuasione che tutto sarebbe proceduto felicemente, qualora il coagulo sanguigno fosse pervenuto ad impedire l'ingresso di nuovo sangue

nel sacco, siccome al cav. *Scarpa* era stato comprovato dall'esperienza in simili circostanze. Diffatti, sotto l'uso dei bagni freddi saturnini, il tumore, diminuendosi sempre più di volume, acquistò durezza, ed a poco a poco scomparvero in esso del tutto le pulsazioni, ed il rimanente della cura fu completato dal sistema assorbente, per opera del quale, col lasso di tempo, i rimasugli dell'anzidetto tumoretto scomparvero del tutto.

Munito della fasciatura espulsiva, il malato si alzò dal letto il dì 12 ottobre, senza soffrire incomodo, se si eccettui debolezza in tutto l'arto, la quale scomparve in pochi giorni, ed il 24 dello stesso mese il soggetto, di cui si è qui riportata la storia, munito di opportuno stivaletto espulsivo, sortì dall'ospedale perfettamente guarito. »

Questa storia di aneurisma della tibiale posteriore, unita a parecchie altre di tal sorte da me e da altri riferite, conferma mirabilmente l'opinione da me promulgata, che la legatura del tronco principale di un arto, non solo porta rimedio nell'aneurisma insorto nella continuità del tronco arterioso, ma rimedia altresì all'aneurisma, il quale occupa l'una o l'altra delle principali divisioni del tronco stesso; preziosa acquisizione dell'arte in que' casi soprattutto, ne' quali l'arteria offesa ed aneurismatica è profondamente situata, ovvero involta in putredinosa sostanza, in cui la piaga fosse degenerata, e per entro della quale sostanza egli è assai malagevole il legare con sicurezza la superiore e l'inferiore apertura del vaso offeso. Non deesi però omettere, che il buon successo della legatura del tronco principale arterioso ne' casi

d'aneurisma dei vasi maggiori, che da esso tronco derivano, è sempre maggiore, quanto maggiore è la vicinanza dell'offesa al luogo della divisione del tronco, siccome nella storia sopra esposta.

Osservazione II.

« Il sig. Alessandro Giacomelli, di Sesto Calende, d'anni 19 e di robusta costituzione, in un salasso che gli fu fatto alla piegatura del cubito sinistro nel mese di marzo del corrente anno 1829, venne ferita, oltre la vena, la sottoposta arteria brachiale. L'emorragia fu violenta, e a stento venne arrestata mediante una strettissima fasciatura a cifra otto. Per una siffatta impropria medicatura cessò bensì l'emorragia, ma sviluppossi a tutto il braccio una forte infiammazione, le di cui conseguenze durarono un mese circa.

Cessati gli incomodi della infiammazione, s'accorse l'ammalato, che nel luogo del praticato salasso era comparso un tumoretto pulsante, che non era dolente, nè gli dava notabile incomodo nei movimenti del braccio. Vedendo però che andava lentamente crescendo, si determinò, dopo quattro mesi circa dall'accidente, di portarsi a Pavia per essere visitato e curato dal prof. *Cairoli*, chirurgo primario dello spedale.

Il detto Professore, considerate le antecedenze, la forma quasi sferica del tumore già della grossezza di un grosso uovo di gallina, le sue pulsazioni sincrone a quelle delle arterie, la cessazione dei battiti e la diminuzione notabile del tumore se si comprimeva

l'arteria fra il tumore medesimo ed il cuore, l'indolenza del tumore medesimo, e la nessuna alterazione dei tegumenti sovrapposti alla tumidezza accennata, giudicò la malattia per un aneurisma circoscritto. E siccome la vena soprapposta al tumore era alquanto dilatata sopra e sotto, e scorgevasi inoltre al tatto, non che all'udito, un certo qual fremito entro di essa, come nel caso di varice aneurismatica, sospettò quindi che la malattia fosse complicata, cioè a dire si trattasse di aneurisma varicoso.

In ogni modo il prof. *Cairoli* giudicò, in presenza della gioventù studiosa, che la indicazione curativa era la stessa, cioè la legatura temporaria dell'arteria brachiale al di sopra del tumore, siccome quella che poteva prestar rimedio ad ambedue le lesioni. E per appunto fu questa l'operazione, che, nel giorno 17 di luglio di quest'anno, venne dal medesimo eseguita, precisamente come viene insegnato dal cav. prof. *Scarpa*, alla presenza del prof. *Panizza* e di molti studenti.

Subito dopo la legatura cessarono affatto i battiti nel tumore, il quale diminuì di un quarto circa del suo volume, e si manifestarono l'uno dopo l'altro tutti i soliti fenomeni nell'arto sottoposto, di torpore, cioè, di freddo, di perdita del senso.

A fine di agevolare il corso del sangue nelle arterie collaterali e di diminuire gli accennati fenomeni, furono praticate sopra tutto il braccio delle fomentazioni umide e calde, che furono continuate per alcuni giorni, mediante le vesciche ripiene di acqua calda.

Al terzo giorno gli incomodi accennati erano di molto diminuiti: che anzi il calore, se si eccettua

all' estremità delle dita, era nella parte offesa eguale, se non maggiore. La febbre era leggiera, e cominciavasi a sentire una leggerissima pulsazione all'arteria ulnare.

Tre giorni e mezzo dopo l' operazione, cioè alla sera del giorno 20, giudicando il prof. *Cairoli* dal vedere, che il tumore era ancora diminuito di qualche poco dal tempo dell' instituita legatura dell' arteria, che non dava la minima sensibile pulsazione, che nessun battito parimenti sentivasi al di sotto del luogo della praticata legatura, stimò che il coalito dell' arteria fosse già fatto, trattandosi principalmente di giovine soggetto e robusto, e sciolse quindi la legatura.

Esaminato poco dopo nuovamente il tumore, si trovò che non avea subito il minimo cambiamento, e che appena scorgevasi qualche battito nelle arterie del carpo.

Nella notte successiva, l'ammalato fu molto inquieto, e sentì nell' avambraccio maggior calore e dolore del solito. Alla visita della mattina, cioè il giorno 21, fu trovato l' ammalato con febbre viva, e si sentirono i battiti delle arterie brachiale ed ulnare forti come nello stato naturale.

Esaminato poscia il tumore, fu rinvenuto leggermente pulsante, ma non aumentato di volume. La ferita ed i contorni erano in istato di forte flogosi, e l' arteria al di sopra della legatura per molto tratto batteva con molta forza.

Il prof. *Cairoli* fece presente agli Studenti, che si trovavano al letto di quell' ammalato, che la pulsazione del tumore (il quale non era nè punto, nè

poco aumentato di volume) era da attribuirsi a qualche vaso arterioso collaterale, che si apriva o nella brachiale sotto della legatura, o propriamente nel sacco aneurismatico, e non già alla mancanza di coalito dell' arteria legata, poichè in tale caso le pulsazioni del tumore sarebbero state assai più forti, in causa della febbre viva da cui era preso l'infermo, ed il tumore si sarebbe accresciuto di volume, come prima dell'operazione. Molte altre ragioni addusse per provare il suo assunto, appoggiato sempre all'autorità del suo maestro, e non tralasciò pure di accennare alla stessa studiosa gioventù più di un fatto registrato nella Memoria del prof. *Scarpa* su questo argomento, e di più un altro di recente accaduto (Osservazione prima) in questo spedale, di aneurisma alla sura, in cui dopo cinque settimane dalla praticata legatura dell'arteria femorale superficiale con perfetto successo, si manifestarono delle pulsazioni nel tumore, che era già però di molto diminuito, e le quali non produssero ulteriore incremento nel tumore, nè furono d'ostacolo, perchè lo stesso tumore continuasse a diminuire in grossezza e dissiparsi finalmente del tutto.

L'esito corrispose alla di lui aspettazione, poichè, trattata la febbre sintomatica con energico metodo antiflogistico, e debellata la flogosi locale coll'applicazione degli emollienti, meno sul tumore aneurismatico, sul quale invece si applicarono dei bagni freddi col ghiaccio, andarono a poco a poco diminuendo le pulsazioni del tumore, il quale continuò pure a decrescere ed a farsi più duro di prima; cosicchè il giorno 4 di agosto, cioè quattordici giorni circa dopo

lo scioglimento della legatura, erano affatto cessate le pulsazioni. La ferita in questo frattempo era quasi cicatrizzata, cosicchè dopo pochi giorni l'ammalato partì dall'ospedale in ottimo stato di salute ».

Osservazione III.

« Nicola Garolfi, di buon temperamento, carrettiere di mestiere, d'anni 30, si portò nell'ospedale di Piacenza per essere curato di aneurisma popliteo. Il tumore, grosso quanto un pugno, risiedeva sul poplite destro. Il prof. *Morigi* ne intraprese la cura mediante la legatura temporaria, secondo i precetti della scuola di Pavia, la mattina del giorno 28 gennaio 1824. Fatta la legatura, coll'interposizione del cilindretto, cessarono tosto le pulsazioni nel tumore, ed i forti spasimi che in tale parte prima dell'operazione il malato accusava.

Il primo febbraio, quarto giorno dopo la legatura, si tagliò il laccio, che fu levato col cilindretto. L'adesione delle pareti arteriose, secondo ogni apparenza, erasi fatta, ed il tumore, misurato in circonferenza, era di già diminuito per metà; piede caldo, ma poco sensibile al tatto; estremità delle dita fredde.

In decima giornata dopo l'operazione, il taglio instituito al terzo superiore della coscia era pressochè rimarginato; la circolazione dell'arto al di sotto del tumore ristabilita, per cui non più torpore al piede, non più freddo alle dita, e null'altro rimaneva, se non che difficoltà di piegare la gamba sulla coscia, che si superò a poco a poco col far muovere di spesso quell'articolazione, ungendola inoltre con olio di uliva.

In ventesima giornata dall' operazione erano le cose in sì buon stato, che si applicò la fasciatura espulsiva a tutto l' arto, permettendo inoltre all' infermo di discendere dal letto, e, munito di cruccie, di moversi per stanza.

Tre giorni dopo quest' epoca (ventesimo terzo giorno dopo l' operazione) visitato il tumore, si trovò con sorpresa debolmente e profondamente pulsante. Si consigliò l' infermo di riporsi in letto, e di stare in un rigoroso riposo, e si applicarono bagni freddi sul tumore. Portate le dita più e più volte lungo la superficial femorale, al di sotto del luogo ove era stata legata, non venne mai fatto di sentire alcuna pulsazione, la quale indicasse essere tuttavia pervia la principale arteria.

Le deboli e profonde pulsazioni nel sacco aneurismatico si mantennero per quattro giorni circa sempre uniformi; e non pertanto il piccolo tumore andava gradatamente diminuendo di volume. Finalmente i battiti scomparvero del tutto, e la malattia progredì regolarmente verso la più perfetta guarigione: e nel giorno cinquantesimo dopo l' operazione, il malato uscì dall' ospedale perfettamente libero dalla sua malattia.

Due anni dopo, lo stesso soggetto si presentò di nuovo all' ospedale di Piacenza, portante un grosso aneurisma nel poplite sinistro. La gamba era assai gonfia, per cui il prof. *Morigi* stette alquanto sospeso circa il partito cui doveva appigliarsi: si decise per la legatura temporaria della femorale arteria nel terzo superiore della coscia, la quale bastò per ottenerne un esito felicissimo, non avendo impiegato di

cura che 45 giorni. Questo soggetto vive tuttora (decembre 1829), attende al suo mestiere e gode di una salute invidiabile. »

Non isfuggirà all' attento leggitore la circostanza, che nell'arto inferiore destro, la comunicazione dei vasi laterali anastomotici coll' arteria femorale, e col sacco aneurismatico si è fatta a poco a poco, e si è resa manifesta per via delle pulsazioni deboli e profonde nel sacco, dopo un numero assai considerevole di giorni dall' operazione, verisimilmente a motivo degli sforzi fatti dall' ammalato nel discendere dal letto e nel camminare forse troppo precocemeute; mentre nell'altro arto i pseudo-battiti non comparvero per tutto il tempo della cura, verisimilmente perchè le anastomotiche comunicazioni non erano egualmente ampie che nell'arto destro, e probabilmente anco perchè il malato ha conservata la quiete con più di accuratezza, che dopo subita la prima operazione.

Che tolta via la legatura della grossa arteria d'un arto, compiuto il terzo giorno dalla operazione, se insorgono i battiti nel sacco aneurismatico deboli, oscuri, profondi, senza il minimo incremento del tumore da quello stato, in cui si trovava immediatamente dopo l' allacciatura del tronco arterioso principale, sia un indizio certo, che quei battiti non derivano da mancanza d' effetto della legatura temporaria, ma bensì che procedono dalle anastomosi dei vesi laterali col tronco anzidetto, ovvero degli stessi vasi laterali anastomotici col sacco aneurismatico, e che perciò non devono mettere in agitazione l' animo nè del malato, nè del chirurgo, ci fa fede

segnatamente quanto da me è stato esposto nel sopraccitato Opuscolo, in cui cotesta comunicazione fra i vasi laterali anastomotici ed il tronco è resa manifesta, non che dal felice esito delle poc' anzi riferite operazioni.

Taluno a fronte della ragione fisiologica e della chirurgica sperienza, male prevenuto contro la legatura temporaria, fra gli accidenti, ai quali espone il malato questa maniera di allacciatura, annoverò per appunto la ricomparsa dei battiti nel sacco aneurismatico più o men tempo dopo reciso il laccio, ignorando, o fingendo di ignorare, che codesto incidente ha luogo in pari circostanze ed in parità di tempi anco dopo che la legatura *a permanenza* si è staccata spontaneamente dall' arteria, ed indi espulsa dalla piaga. Di questi fatti ne potrei citare parecchj, ma basterà di qui memorare quello che dal signor *Monteuth* fu comunicato al sig. *Wishart*, professore di chirurgia in Edimburgo. = L' ora nominato chirurgo intraprese a curare un aneurisma popliteo della grossezza d' un melarancio mediante l' hunteriana operazione. La legatura circolare della femorale arteria nel suo terzo superiore, si staccò spontaneamente nel decimo terzo giorno dopo l' operazione. Il tumore, che subito dopo la legatura si era ridotto a minor volume, progredì regolarmente a perdere di grossezza sin' a ridursi a quella d' una castagna, e frattanto la ferita si cicatrizzò. Tre mesi dopo, trovandosi il tumore ridotto a piccolissimo volume, il malato accusò non pertanto di sentirvi per entro dei battiti corrispondenti a quelli delle arterie, languidi bensì e profondi, mentre il tumore non si era aumentato

punto al di là del termine, in cui trovavasi dopo tre mesi. Il nominato chirurgo, non potendo punto dubitare della chiusura dell' arteria principale, impiegò ogni maniera di fasciatura onde ottenere l'intento, per via della pressione di tutto l' arto, di far scomparire i battiti ed insiememente il tumore, ma indarno. Prese per ultimo la risoluzione di premere soltanto il tumoretto mediante il torcolare. Ma poichè il malato non potè sostenere che per mezz'ora la forza della pressione, fu d' uopo levare l' apparecchio. Malgrado la brevità del tempo, in cui codesto mezzo fu praticato, con grande sorpresa dell' operatore fu trovato, che il tumoretto non pulsava più, e che ciò di fluido, che in esso contenevasi, era divenuto un corpo solido. Dopo di ciò l' assorbimento progredì rapidamente e procurò una guarigione perfetta.

Sono d' avviso, che codeste anatomico-patologiche nozioni, per l'utilità che dall'applicazione delle medesime ne deriva alla pratica, siano da riguardarsi qual memorabil perfezionamento fatto all'hunteriana operazione per la cura degl'esterni aneurismi. Nè credo allontanarmi dal vero sospettando, che in più di un caso di legatura *temporaria* del tronco della brachiale, e della femorale arteria, cui siano succeduti i fenomeni sopra riferiti, per mancanza d'attenzione ai segni, pei quali si distinguono i battiti che insorgono più o men presto dopo levata la legatura, procedenti da alcuni vasi laterali anastomotici, da quelli che derivano per mancanza d' effetto della legatura medesima, siasi più d' una volta praticato un secondo laccio sopra del primo, senza necessità di ciò fare.

De l'irritation et de la folie; ouvrage dans lequel les rapports du physique et du moral sont établis sur les bases de la médecine physiologique; par F. I. V. Broussais, *chevalier, etc. etc. Paris* 1828 (1).

(*Seguito della pag.* 140 *del precedente volume.*)

A compiuto ragguaglio dell' Opera suenunciata ci resta a discorrerne la parte seconda, nella quale i principj fisiologici riferiti nei precedenti articoli vengono ora dall'illustre autore applicati al trattato della pazzia, col duplice scopo di contribuire al perfezionamento della terapeutica di siffatta malattia e di fare che serva ai progressi dell'umano intendimento ed alla distruzione della ontologia.

È la pazzia, secondo l'autore, la cessazione prolungata del modo di azione del cervello, che nello stato normale è il regolatore della condotta degli uomini, ed a cui è legata la facoltà, che ragione si appella. Privo di questa, non può l'uomo più resistere al cieco impulso dell'istinto, il quale è parimenti più o men depravato, d'onde nasce la possibilità d'ogni genere di aberrazioni ne' discorsi e nelle azioni de' mentecatti. Siffatti disordini dell' istinto e dell' intelletto non possono risultare che dall'eccesso o dal difetto di eccitamento dell' encefalo, posciachè questo non deve poter obbedire a leggi differenti da quelle

---

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott.* Saccenti.

che reggono gli altri organi. Tale è la maniera di vedere del nostro autore, ognor persuaso che le leggi, onde si governano le azioni degli organi, tanto in istato di sanità che di malattia, stiano circoscritte al più od al meno di eccitamento o movimento vitale, e che una siffatta dinamica valga altresì a render ragione di tutti i fenomeni intellettuali e morali, e di tutte le alterazioni, a cui le facoltà van sottoposte. Dietro una tale supposizione, cui prendemmo più addietro in esame, prosegue l'autore a dire, che il difetto primitivo di eccitamento però non è atto a produrre depravazione durevole nell'istinto e nell'intelletto, sicchè la pazzia non può procedere che dall'eccessivo eccitamento (*sur excitation*) o irritazione dell'encefalo. Siffatta esclusiva procedenza delle alienazioni mentali verrà ben tosto compresa, se i nostri lettori richiameranno l'insegnamento brossesiano, già da noi riferito, cioè, che il difetto di eccitamento vien susseguito ben presto dalla reazione e quindi dall'irritazione, presso i soggetti che non sono stati precedentemente spogliati della loro irritabilità. Locchè ammettendo, è pur giuoco forza convenire, che il difetto primitivo di stimolazione non possa giammai esser causa permanente di alienazione mentale.

Nel novero pertanto delle peculiari cagioni della pazzia non possono comprendersi, che quelle atte a destare e mantenere l'irritazione, e devono, come le cause di ogni altra malattia, ridursi a due classi, cioè alle influenze degli agenti igienici ed a quelle delle altre malattie sopra l'encefalo. Tutte siffatte cagioni, che ommettiamo per brevità di annoverare partitamente, e che sono abbastanza conosciute da' medici,

abbisognano di una predisposizione nell' individuo onde determinare la pazzia. E questa predisposizione vien dall' autore riferita o all' eccessiva irritabilità dell' encefalo, od al vizioso sviluppo dell' apparecchio encefalico.

Nell' *incubazione della pazzia* (Cap. II) ravvisa l'autore *due forme*, l'acuta cioè, e la cronica. Entrambe possono aver principio e sviluppo in due modi, cioè idiopaticamente o per simpatia con altri visceri affetti da irritazione. Quest' ultimo modo è per lo più di origine gastrica e comprende le volgarmente dette ipocondriasi e taluna delle melancolie. I fenomeni d' incubazione in ogni forma e modo sono dal nostro autore maestrevolmente descritti.

Il Capo III versa sopra i *caratteri della pazzia*. A tal proposito insegna varie esser le forme sotto cui si presenta la mania dichiarata, potendo essere acuta o cronica, generale o parziale, ecc. La *mania acuta*, o con agitazione, può essere *furiosa* o *senza furore*, e ciascuna ha fenomeni proprii, che l'autore non manca di annoverare partitamente e colla solita maestria, ma che noi siamo costretti di sorpassare, come faremo anche in progresso, per servire alla propostaci brevità, non essendo la parte nosografica di questo trattato suscettibile di compendio. — In quanto alla *mania cronica*, può dessa dividersi anzi tratto in *generale* e *parziale*, secondo che il malato delira abitualmente sopra tutti gli oggetti, o che il delirio si riferisca unicamente ad una serie particolare d'idee.

Ma per ciò che spetta alla mania cronica parziale, o monomania, l'illustre *B.* s'inoltra nella disamina de' vari pervertimenti dell' istinto e dell' intelletto atti a

dare origine a differenti monomanie. Delle quali ci piace di soggiugnere la classificazione, parendoci appunto interessante e facile a ritenere, come l'autore si è studiato di renderla, frammezzo alle difficoltà che non manca di presentare.

Le monomanie pertanto sono 1.° *istintive o fondate sul pervertimento dell' istinto e de' bisogni così detti fisici, con o senza complicazione di delirio.* E siccome diversi possono essere i sentimenti pervertiti, che si riferiscono all'amore od all'odio degli uomini e delle cose, così delle manie istintive si offre la seguente partizione. A. Pervertimento del bisogno della conservazione individuale (mania del suicidio, mali immaginari). B. *Idem* del bisogno istintivo dell'esercizio muscolare e del riposo. C. *Idem* del bisogno istintivo di associazione coi nostri simili. D. *Idem* del bisogno istintivo della nutrizione. E. *Idem* del bisogno istintivo della generazione. — Le monomanie sono, in secondo luogo, *intellettuali o fondate sul pervertimento de' bisogni morali e sul predominio d'un' idea o d'una serie d'idee acquisite.* E si dividono nel modo seguente. A. Monomania fondata sulla soddisfazione di se stesso. B. O viceversa sul disgusto di se medesimo. C. Monomanie gioviali. D. Monomanie malinconiche, senza però che v'abbia umiliazione di amor proprio. E. Monomanie complesse, fondate, cioè, sopra alcune serie d'idee complesse e tali da eccitare alternativamente la gioja e la tristezza. F. Monomanie intellettuali, senza predominio di emozioni interne gradevoli o penose. — Quantunque siansi distinte le monomanie in istintive ed intellettuali, avuto riguardo al pervertimento primitivo dell'istinto o dell'intelletto, è

però da avvertire che nelle prime si perverte consecutivamente ancor l'intelletto, come le ultime in seguito traggono seco il pervertimento dell' istinto. — Per ultimo notiamo coll'autore, che tutti gli anzidetti modi di mentale affezione possono essere intermittenti e riprodursi periodicamente, finchè l'irritazione da cui dipendono non abbia alterata la tessitura del cerebro e de' visceri del basso ventre. Nelle pazzie intermittenti, altre ritornano a più riprese nel corso dell'anno, altre una sol volta ed a certe epoche, come in primavera, in autunno, ecc.

Dopo che l'autore ha soggiunto i caratteri di ciascuna specie di mania, trapassa ad indicare *l' andamento, durata, complicazione e termine della pazzia* (Cap. IV). Su di che primamente insegna, che al pari delle altre irritazioni non specifiche, questa malattia non ha un procedimento indipendente dai modificatori che l' hanno prodotta, nè una durata fissa alla foggia del vaiuolo, del morbillo, ecc. Ed allega in prova il poter essa guarire subitamente per mezzo dell'arte o della natura, che ristabilisce una funzione, dalla cui soppressione era occasionata, o che trasforma la pazzia in un'altra affezione; e finalmente per opera dell'azzardo, che può dissiparla col mezzo di una viva impressione morale. Siffatta subitanea guarigione della pazzia si riguarda possibile, quando lo stato infiammatorio punto non esiste e finchè la sostanza cerebrale non è disorganizzata, locchè si ritiene poter durare per tempo assai lungo. Peraltro l'anzidetta supposizione della non esistenza dello stato infiammatorio, o di una irritazione puramente nervosa nella pazzia non può essere intesa in un senso assoluto, se

vero è quanto altrove viene insegnato (pag. 259 e 443), cioè che non si dia eccitamento nervoso veruno, il quale non interessi i capillari sanguigni. Del resto, allorchè gli sforzi dell'arte non sono riusciti a trionfare in breve tempo della malattia, la durata di questa è molto varia e la possibilità di guarirla può sussistere ancora dopo vari anni di alienazione. D'ordinario però i manigrafi poca speranza nutrono di curagione quando trascorsi siano i due anni, ritenendo il termine più ordinario della curabilità fra i cinquanta ed i centocinquanta giorni. Non effettuandosi la guarigione, la pazzia va a terminare nella demenza e nella paralisia generale, a meno che non vi si complichi qualche altra malattia, che valga ad abbreviare i giorni dell'alienato, siccome sono le infiammazioni di petto, le affezioni reumatiche e gottose, le gastro-enteriti, sì acute che croniche, le congestioni sanguigne al cervello, l'aneurisma del cuore e l'epilessia. Ma allorquando i pazzi non ottengono la guarigione, nè sono tolti dal mondo dalle sopraddette complicazioni, dichiarasi la demenza e la paralisi generale si annuncia con tre ordini di fenomeni corrispondenti alle tre grandi funzioni dell'encefalo, cioè colla perdita delle facoltà intellettuali, non che di quelle de' movimenti muscolari e delle funzioni de' sensi. Di siffatte secondarie affezioni l'autore non manca di tessere egregiamente la storia, che noi pei motivi già allegati siamo costretti di sorpassare.

Appresso, ad illustrazione della patogenia delle mentali alienazioni, vengono riferiti i risultati della *necroscopia de' pazzi.* (Cap. V). Convenendo cercare nel capo le alterazioni corrispondenti a siffatto morbo,

vuolsi anzi tratto notare, che nelle morti avvenute in mezzo ai trasporti del furore, la sostanza cerebale appare fortemente iniettata di sangue e di una durezza straordinaria. Ed il nostro autore, in un giovane di anni dieciotto, ebbe a trovare i nervi talmente duri al punto di loro inserzione alla base del cervello, che si sarebbero presi agevolmente per piccoli tendini. Che se cosiffatti soggetti muoiono d'apoplessia fulminante, vi si riscontrano inoltre de' spandimenti di sangue alla superficie, nelle cavità, o nella sostanza stessa del cervello. Ne' pazzi poi che ebbero lunga vita, le alterazioni appaiono svariatissime, come sarebbero ineguaglianze di volume delle due parti della testa, ingrossamento od attenuazione del cranio, induramenti, ossificazioni, opacità, aderenze, iniettamenti e suppurazioni di meningi, durezze o rammollimenti, ulcerazioni cancriformi, concrezioni quasi lapidee, suppurazioni, spandimenti sanguigni o sierosi, pietrificazioni, ecc., nella sostanza cerebrale, vesciche a forma di idatidi nei plessi coroidei ed altre, le quali vengono diligentemente dall'autore descritte e di cui abbiamo noi altra volta tenuto più ampio proposito (1). Rispetto poi alle alterazioni offerte dagli altri visceri, desse non differiscono punto da quelle che si rinvengono in soggetti stati attaccati da flogosi de' visceri medesimi, senza complicazione di mania. E queste pure non manca l'autore di additare, prendendo soprattutto di mira gli sconcerti degli organi digestivi.

---

(1) *Annali univ. fasc.* 137, 138 e 139.

Fatte per tal modo conoscere le cause, i caratteri, l'andamento, la durata, le complicazioni e gli esiti della pazzia, s'inoltra il sig. *B.* a parlare *delle teorie di siffatto morbo tanto antiche che moderne fino all' epoca della medicina fisiologica* (cap. VI). Fu già negli antichi tempi considerata la pazzia come affezione cerebrale ed attribuita, al pari che la frenesia, a cui venne raffrontata, all'infiammazione del cervello e delle meningi. In *Celio Aureliano*, traduttor di *Sorano*, si possono riscontrare siffatte idee, non che gli analoghi precetti curativi, quali sono le applicazioni di mignatte e di ventose scarificate alla testa, alla nuca, alle spalle, ed il regime rinfrescativo, la dieta, la stimolazione rivulsiva sulla pelle, ecc. In seguito *Galeno* ed i suoi seguaci deviarono l'attenzione dalle vere indicazioni curative per rivolgerla sopra gli umori da evacuarsi e soprattutto sull'atrabile. Però la galenica dottrina ammise che il supposto umor peccante qualunque agisse sempre sul cervello e vi producesse anco talvolta l'infiammazione, la quale teorica, ammessa da tutti gli umoristi meccanici, da *Boerhaave*, da *Vanswieten*, ecc., si è conservata fino a' giorni nostri. E qui l'autore si maraviglia come i moderni abbiano tanto tardato a sostituire le lesioni infiammatorie del cervello alle alterazioni umorali vaghe dell'antico e medio evo. Ed attribuisce ragionevolmente un tale ritardo all'aver troppo circoscritto il fenomeno dell'infiammazione, prendendone per tipo il flemmone, ed esigendo quasi sempre la suppurazione per caratterizzare le flemmazie non terminantisi in gangrena. L'influenza delle varie dottrine umorali, meccaniche, idrauliche, idrodinamiche, ani-

mistiche, ontologiche, ecc., contribuì pure assaissimo a sviare le menti dalla vera teoria, siccome delle altre affezioni, così ancora delle mentali. Attalchè all'impressione del primo *Esame della dottrina medica*, nel 1816 e dell'*Esame* secondo, nel 1821, ambo pregevolissimi lavori dell'autore, sembra ch'ei voglia attribuire la scomparsa delle numerose assurdità, di cui formicolava, a suo dire, la patologia. Del che non potremmo per vero dir convenire, rispetto almeno alla medicina italiana, senza sconoscere le utili riforme, che vennero nella patologia, anteriormente al 1816, proclamate in Italia per opera di medici perspicacissimi. Senonchè in progresso meglio apparisce l'intendimento dell'autore; che è di alludere specialmente alle dottrine mediche allor professate in Francia, asseverando egli, che le sue idee sulla non essenzialità delle malattie, vigorosamente sostenute da una folla di buoni allievi della scuola fisiologica per una decina d'anni, hanno operato un'*immensa rivoluzione nella medicina francese.* Benchè non di tutti coloro, che scrissero in particolare sulla mania coi principi attinti alla fisiologica scuola egli egualmente si lodi, di taluni invece lagnandosi, che attribuite si siano massime già anticamente professate, o dovute all'illustre autore dell'*Istoria delle flemmazie* e dei due *Esami*, e che abbiano pur pubblicato su tale materia insegnamenti non consentanei alle massime del prelodato maestro. Per ultimo vengono disaminate le idee del celebre *Gall* sulla follia, cui fa consistere in un'affezione della forza vitale del cervello; la quale espressione peraltro meritamente riguardasi come vaga di troppo, dappoichè non forni-

sce un' idea precisa della modificazione organica riferibile all' anzidetta malattia.

Posta pertanto la erroneità o la poca precisione delle idee, che si ebbero della pazzia fino all' epoca della fisiologica dottrina; passa l' autore a svolgere la *teorica secondo i principj della dottrina medesima* (cap. VII.). E richiamati gl' insegnamenti, di cui abbiamo tenuto più addietro discorso, rispetto all' irritazione, da questa ei fa dipendere la genesi delle alienazioni mentali. Dal luogo poi primitivamente irritato, non che dal grado vario dell' irritazione, trae argomento di spiegare i modi diversi della manifestazione de' fenomeni morbosi, che si riscontrano nelle varie specie della pazzia. Su di che l' autore non manca di dar prove novelle della acutezza d' ingegno, ond' è fornito, entrando in dettagliate e sottili spiegazioni di tutte le varietà e complicazioni di siffatta malattia, desunte quelle dal vario giuoco dell' irritazione cerebrale e viscerale, non che dalla reciproca loro corrispondenza, e soprattutto dalla irritazione de' visceri addominali sull' encefalo, e viceversa. Le quali spiegazioni, invero, ingegnose e fino ad un certo punto plausibili, potrebbero esserlo ancor più, se della irritazione si fosse egli formata quell' idea più completa e più vera, che a noi parve doversi pur concepire (1).

---

(1) *L' Autore insiste (p. 440.) nel riguardare l'irritazione come una manifestazione, ad un grado sorprendente, dei fenomeni caratteristici dello stato di vita, locchè a noi sembra lo stesso che sostenere essere il disordine un eccesso od esagerazione di ordine.* (S.)

Il pronostico della pazzia (cap. VIII.) vien dedotto dalle cause, dalla costituzione del soggetto, della forma che assume da principio, dall'andamento e complicazioni di essa. Quella per cause accidentali, offre maggiori speranze di guarigione, che l'altra riferentesi ad una disposizione innata. Fra le cagioni determinanti, quelle morali, soprattutto se hanno agito lungamente, sono le più terribili; e lo sono ancor più qualora siano state complicate con un' affezione cronica delle vie digestive. La pazzia, che si manifesta tosto con impetuosità e per la prima volta, rende meno inquieti sull' esito, che quando si annuncia con difetto di memoria, difficoltà di pronuncia ed illusioni passeggere, che l'ammalato avverte e che può ancora con uno sforzo evitare. Questa ultima maniera d'apparire è più comune ne' vecchi, che in altre età, e può condurre alla demenza senile. In generale si trae migliore augurio dalla robustezza dei soggetti, che dalla debolezza e mobilità loro, tanto più che in quest' ultimo caso sono molti sottoposti alle recidive conducenti per lo più ad una prontà imbecillità. La manìa generale, con sintomi infiammatori, lascia per lungo tempo molta speranza di guarigione, e quand' anche non risani nel primo semestre, che è il termine più ordinario, può essere suscettibile di cura ancor dopo uno, due od anche più anni, avendosi esempii di guarigioni ottenute dopo dieci o vent' anni. La manìa parziale è più ostinata, avvegnachè sia d' ordinario più cronica. — Dalle complicazioni, dallo stato della memoria e dell' attenzione vien pur dedotto il pronostico. Osserva altresì l' autore, che gli inasprimenti e ritorni di agitazione nel corso della

pazzìa sono più o meno a temersi, secondo che insorgono senza causa provocatrice, od al contrario. E soggiugne, che siffatti accessi sono di buon augurio in un pazzo, la di cui malattia si è sviluppata sotto la forma torpida, poichè, è una legge in patologia, che un movimento di reazione nerveo-sanguigna si svolga all'istante in cui le congestioni risolvonsi. Nel che, per dirlo di passaggio, ci sembra vedere una riprova di quanto abbiamo avanzato nel primo articolo (1) di questo scritto, cioè che l'esaltazione della sensibilità de' tessuti viventi, non è fenomeno così caratteristico e costante dello stato irritativo, che non si osservi ancora accadere l'opposto, come nell'anzidetta *forma torpida* della pazzia.

Rispetto alla follìa intermittente, egli è vero che lascia dapprima qualche speranza di guarigione, soprattutto se il malato si assoggetti ad una saggia cura profilatica: tuttavia cresce la difficoltà di guarirla, quanto più quella invecchia e che ha quindi maggior tendenza a riprodursi. Dessa finisce col rendersi continua e passare in demenza. Lo stesso pronostico deve farsi delle manie recidive senza regolare periodicità, crescendo la difficoltà di lor guarigione quanto più cresce il numero delle ricadute, ciascuna delle quali arreca novella lesione al cervello. — Abbiamo

---

(1) *Annali universali, fasc.* 153, *nel quale notiamo qui esser corsi i seguenti due errori di stampa: alla pagina* 525, *lin.* 26 *invece di* seminare *leggi* sciorinare, *ed alla pag.* 526, *lin.* 18 *in luogo di* Brown *leggi* Broussais.

già accennata l' influenza delle complicazioni sulla probabilità della guarigione della pazzia. Le più formidabili sono l' epilessia, la flogosi cronica del canale digestivo e la pneumonia cronica — Per ultimo i risultati pratici mostrano, che si arriva a guarire almeno un quarto e sovente più di un terzo degli alienati, quando siano sottoposti a trattamento curativo. E rispetto all' età, ne guarisce più della metà dai dieci ai vent' anni, minor numero dai venti ai trenta e meno ancora dai trenta ai quarant' anni: dai 40 ai 50 la proporzione de' guariti non arriva che ad un terzo, mentre dai 50 ai 60 è alquanto minore: infine si arriva appena a guarirne la settima parte dai 60 ai 70 anni. Le femmine guariscono più facilmente de' maschi.

Tale è il risnltamento della pratica anteriore al perfezionamento che la medicina fisiologica si ripromette di aver portato alla cura delle malattie in generale, e perciò ancora della pazzia.

Interessa perciò di conoscere con qualche dettaglio la *cura* delle alienazioni mentali (Cap. IX). Le missioni di sangue, i purganti drastici, l' elleboro soprattutto, non che i bagni freddi e specialmente quelli di sorpresa, furono pressochè i soli presidii, di cui si valsero i medici dell' antichità contro la follia. Che se cosiffatti mezzi non riuscivano, si limitavano essi alla reclusione. È noto come in appresso si trattassero i cosidetti demonomaniaci. L' autore si lagna altresì a ragione, che i pazzi siano stati gli ultimi a sentire i benefici effetti del coltivamento delle scienze e della filosofia in Europa, posciachè si tennero essi più o meno, fino a' nostri giorni, sotto un regime non solo

poco conforme ai sentimenti d' umanità, ma ancora opposto allo scopo di lor guarigione, assoggettandoli a cattivi trattamenti ed all'impiego delle catene e delle battiture puranco. A questo luogo per altro il signor *B.* tributa i meritati elogi alla filantropia del celebre *Pinel*, che nella sua interessantissima Opera sull'argomento, ha richiamato l'attenzione degli osservatori sopra un genere di malattie troppo neglette ed ha additato un più ragionevole ed umano trattamento a sollievo di esseri così infelici, ond'è, che il lodato francese si è procacciato giusti titoli alla pubblica benemerenza. E noi, rispetto all'Italia, non vogliam defraudare della debita lode il celebre *Chiarugi*, che di buon'ora si fece a praticare utili riforme nella cura fisico-morale degli alienati, e, pubblicandole colle stampe, venne egli accennando quella via che altri percorse poscia con tanta lode e con sommo vantaggio dell'umanità sofferente.

Venendo alla cura proposta dal signor *B.*, posto che la pazzia consista in un'irritazione, due ordini generali di rimedj avremo per combatterla, cioè gli sedativi ed i controirritanti, detti ancor più sovente rivulsivi. Così pure ravvisata la malattia, tanto in origine che nel più alto grado, noi la vedremo accompagnata da sintomi d'irritazione infiammatoria, e sarà, dice l'autore, un'encefalitide che noi avremo a combattere. Perciò vuolsi oppugnarla colle sottrazioni sanguigne, coll'astinenza, colle bevande emollienti e coll'applicazione del freddo. La scuola di *Pinel* si è mostrata troppo avara di sangue nel trattamento degli alienati, de' quali perciò non può contare alcun esempio di subitanea guarigione, mentre i medici fisiologi,

al dir di *B.*, possono citare un gran numero di casi, in cui la sanguigna, e soprattutto le mignatte ripetute per tre, quattro o cinque giorni consecutivi, hanno dissipato la pazzia, come si arresta una peripaeumonia ed una gastro-enterite cominciante. Giudiziosamente però viene avvertito, che le perdite copiose di sangue non sono sempre senza pericolo nel delirio con agitazione convulsiva, essendosi veduto sovente nella pratica antica soggetti, attaccati da delirio acuto febbrile, con tremori convulsivi, dietro eccessi di bevande spiritose, perir bentosto qualche ora dopo il praticato salasso. Lo stesso accader può ne' casi di subitaneo sviluppo di una manìa furiosa per eccesso di spiritosi liquori, come ha osservato *Pressat*, il quale consiglia di attenersi alle bevande raddolcenti, e lasciare che il polso si rialzi nel tratto di qualche giorno, prima di por mano alle missioni di sangue. Siffatti pazzi divengono maggiormente furiosi, quanto più si salassano, e cadono poscia ad un tratto in un mortale collapso. — Dopo le missioni di sangue da' grossi vasi, vengono quelle capillari, e quindi sono mezzi di grande efficacia le mignatte, le ventose scarificate sul tragitto delle giugulari, sul capo previamente raso, alla base del cranio, sotto l'occipite, in tutte le regioni ove troppo vivo si fa sentire il calore, o dove il malato prova dolore, o la pelle semplicemente s'induole, e finalmente sulla nuca e fralle spalle, a la maniera di *Celio Aureliano.* Su di che deve insistersi ne' casi recenti, ed anche in progresso nelle esacerbazioni, quanto il comportano le forze de' malati, congiuntamente ad altri mezzi accessori e soprattutto al calorico applicato alla metà inferiore del

corpo, mediante un semicupio a 25 o 26 gradi, mentre che si versa dolcemente ed a pochissima distanza dell'acqua tiepida sul capo, mezzo non meno utile che nelle infiammazioni acute di cervello e sopra il quale si deve usare insistenza. — Aggiugnendosi al delirio maniaco la gastrite, deve questa pure indilatamente combattersi, e quando la stessa abbia preceduto e determinato la follìa, conviene, dopo il salasso, applicar le mignatte sull'epigastrio prima, ed anche nel mentre stesso che si applicano al capo. — Sotto un tale trattamento, secondato dall'astinenza e dall'uso di bevande refrigeranti, si giugne ad ottenere o la cessazione della pazzia, od almeno una certa calma. In tale stato comparendo un violento appetito, non si deve nè secondare di troppo, nè contrariare con soverchia astinenza, permettendo invece un discreto uso di cibi di facile digestione, escluso quello delle carni. Siccome poi nello stato di cessata esaltazione, i malati si risentono del freddo, a cui nel loro furore si mostravano insensibili, devonsi tener difesi dalle impressioni di un agente, che ha potuto per sè solo riuscir micidiale a qualche pazzo, come *Pinel* non ha mancato di avvertire. — Saggiamente l'autore insegna di rivolgere attento lo sguardo alla soppressione di una emorragia abituale ed alla ripercussione degli esantemi, e di provvedere al loro richiamo coi mezzi già conosciuti. — Parlando di alcuni mezzi particolari di cura della pazzia, la medicazione purgativa è riuscita qualche volta utile, ma devesi aver preventivo riguardo allo stato del tubo gastro-enterico, che può essere morbosamente irritato o flogosato, ed in ogni caso sarà bene astenersi dall'uso de' purga-

tivi drastici, limitandosi ai semplici catartici. Gli antispasmodici diffusibili, l'oppio, il muschio e tutti i medicamenti fetidi, hanno ottenuto poco successo nella mania. Dell'oppio soprattutto, come tendente a favorire le congestioni sanguigne al cervello, non si deve far uso se non dopo replicati salassi e quando la mobilità nervosa e la disposizione convulsiva sono divenuti i sintomi predominanti, nel qual caso l'autore, dietro *Pressat*, se n'è valso con profitto. Si può ancora tentare l'uso dell'estratto di giusquiamo bianco, qual succedaneo dell' oppio; ma la belladonna irrita troppo energicamente il cervello per usarla senza timore. L'autore non si loda neppure della digitale e riguarda l'acido idrocianico come un rimedio poco fedele e da usarsi con molta circospezione, attesa la sua proprietà deleteria. Mezzo poco sicuro è poi la chinachina, a cui vuolsi peraltro dovuta qualche guarigione di mania periodica.

Dopo i medicamenti, vengono annoverati i mezzi igienici, fatta speciale menzione della cura morale. Primamente è necessaria la reclusione del malato, e quando esso sia in istato di agitazione più o meno violenta, dovrassi aver ricorso a que' mezzi di repressione, che la filantropia de' medici moderni ha sostituito alle battiture ed alle catene. Ma anco nello stato di calma può sussistere il bisogno della reclusione, soprattutto in que' soggetti stati travagliati da mania dell'omicidio e del suicidio, ne' quali siffatta tendenza può rinascere dopo lunghe interruzioni, e può esser così bene da coloro dissimulata da inspirar confidenza, onde ottenere libertà di eseguire i loro funesti progetti. A tale proposito viene osservato, che

la gastrite è atta, più che altra causa, ad intrattenere siffatte atroci inclinazioni, onde si raccomanda al medico di fare ogni sforzo per ispegnere anco le menome traccie della gastrica flogosi. Al che potrebbe contribuire l'applicazione di un cauterio sopra l' uno o l' altro ipocondrio; come utile similmente esser potrebbe il setone alla nuca, dopo le convenienti deplezioni sanguigne, nelle follie divenute croniche, all'oggetto di antevenire la demenza e la paralisi generale. -- *Pinel* ha introdotto il commendevole uso, seguito poscia da *Esquirol*, di classificare gli alienati e d' isolarli in particolari divisioni. La prima separazione da farsi è quella de' sessi. I furiosi, i pazzi innocui, ma agitati, gl' imbecilli in istato di demenza, sucidi e paralitici, i pazzi con malattie complicanti accidentali, e finalmente i convalescenti ed i pazzi tranquilli meritano altrettante divisioni. Fra questi ultimi poi si devono stabilire altre separazioni per non lasciare in contatto p. e. de' monomaniaci, che delirano sullo stesso soggetto e che potrebbero quindi reciprocamente esaltarsi. -- Dopo di aver portato la calma nell' organo cerebrale sovra eccitato, si deve tentare di rimettere il pensiero al suo tipo normale col mezzo d' impressioni fatte sopra i sensi. Diffatti si osserva, che l' intelligenza, operando sopra le anzidette impressioni, rassembra normale, ma tostochè agisce sopra rimembranze, ridiviene anormale. Da ciò risulta l' indicazione di far agire l' intelligenza il più che si possa dietro impressioni sensitive e il meno possibile dietro ricordanze. Ma un tal mezzo, che serve a distrarre i pazienti dalle loro idee predominanti e ad operare un contro-eccitamento o rivulsione, potrebbe

alla lunga diventare eccitamento diretto, e stimolare esso pure di troppo l' apparecchio nervoso encefalico. Egli è perciò che devonsi preferire le occupazioni e gli esercizj muscolari, che siano atti a fissar l' attenzione de' convalescenti. Sono stati vantati perciò certi giuochi d' esercizio ed il giardinaggio. Raccomandando soprattutto la ginnastica, l'A. desidera, che tutti gli ospizi de' pazzi siano provveduti delle macchine inventate o perfezionate dal colonnello *Amoros*. S' avrebbe così una doppia rivulsione; quella d' una serie d' idee verso una serie differente, e quella della innervazione che serve alle operazioni dell' intelletto, della memoria, dell' immaginazione, verso l' innervazione che dirige l' azione muscolare, cioè una revulsione che agisce molto più lungi dal punto principale d' irritazione, che quella che si ottiene cogli eccitamenti fatti sopra i sensi.

Si eviterà di entrare co' pazzi in discussioni colla vana lusinga di trarli dal loro errore, come d' altra parte non si dovranno secondare di troppo le loro chimere, e tutt' al più lor si faranno momentanee concessioni, affine di condurli dolcemente alla distrazione ed al lavoro. Egli è poi sempre pericoloso l' ingannarli, posciachè avvedendosene non la perdonano così di leggieri e d' altronde ne restano scoraggiati ed irritati.

Quando la malattia non è più suscettibile di guarigione, convien limitarsi alle precauzioni igieniche, ai mezzi di nettezza ed alla cura delle malattie accessorie che fossero sopravvenute. Si avrà però cura di prevenire siffatte complicazioni, preservando i pazienti dal freddo, procurando che le loro stanze siano pu-

lite ed esenti da umidità stagnante, e non trascurando ogni altra, anche piccola, attenzione conducente allo scopo premesso.

Tale trattamento curativo proposto dall' ill. B. contro la pazzia, se non è per avventura di esclusiva spettanza alla medicina fisiologica, egli è ad ogni modo plausibile e merita di essere preso in considerazione da tutti coloro a cui sta a cuore il perfezionamento della cura di così deplorabile morbo. V'ha per altro chi (1) crede, che la pazzia non sempre sia effetto di un' affezione cerebrale e bisognevole perciò di una cura assolutamente medica, per cui vorrebbe che le persone dell' arte fossero più facili a considerare la pazzia ne' fenomeni psicologici per adattarvi anche più utilmente la cura morale e filosofica. Attalchè si dovrebbe se non mutare il metodo curativo di cotal malattia, estenderlo di più ancora all' osservazione dei disordini mentali e psicologici per ritrovare gli opportuni rimedj a toglierli ed a guarirli. Siccome le ragioni che se ne adducono ci pajono di non lieve peso, porremo fine al nostro dire coll' invitare i medici e coloro in ispecie, che sopraintendono ad un ospizio di pazzi, ad occuparsene di proposito e spogli da qualunque sistematica prevenzione.

Resterebbe a parlare di un *Supplimento* posto in fine dell' opera brossesiana, nel quale s' imprende a rispondere a tutti gli argomenti de' sigg. *Damiron* e *Cousin* in favore di ciò che il sig. B. chiama *ipotesi di un principio sopraggiunto al sistema nervoso*. Noi

---

(1) Poli, *Saggi cit. Ragionamento I.*

però, dopo quanto su tal proposito più addietro accennammo, chiediamo scusa al lettore se ci dispensiamo dal seguire anche qui l'A. per gl'intricati calli che al materialismo conducono.

Recherches anatomiques et thérapeutiques sur la maladie connue sous les noms de gastro-entérite, fièvre putride, adynamique, ataxique, typhoïde etc. etc. comparée avec les maladies aigues les plus ordinaires; par P. Ch. A. Louis, *docteur en médécine des Facultés de Paris et de S. Petersbourg, Membre de l'Academie R. de médécine, Correspondant de l'Academie I. medico-chirurgicale de S. Petersbourg, de celle de Marseille, Chef de clinique de la Faculté de médécine de Paris, etc. etc. Tome premier, et second. A Paris, chez J. B. Baillière,* 1829 (1).

Non essendo d'accordo gli odierni medici nel determinare l'indole delle febbri continue (affezione tifoidea), e volendo il N. A. solvere tale importantissima questione, e conoscere con piena verità se queste febbri procedano da un'alterazione del condotto

(1) *Art. comunicato dal sig. dott.* Cerioli.

intestinale, o da lesione di altri organi; ha raccolto l'istoria di tutte le persone colpite, dall'anno 1822 al 1827, da mali acuti, e ricoverate nell'ospitale della Carità e nelle sale S. Giovanni, e S. Giuseppe, in allora affidate al celebratissimo dott. *Chomel*, e per la disamina di queste istorie ha potuto analizzare le alterazioni dei visceri in 133 individui e li sintomi di quasi novecento.

Il lavoro dell'illustre dott. *Louis* è diviso in quattro Parti; nella prima, onde dare un'idea giusta dei sintomi, scrive l'istoria di 18 infermi di affezione tifoidea morti in tempi diversi, e nei quali così li sintomi, come le lesioni erano apertamente contrassegnati.

Nella seconda, offre la descrizione generale delle lesioni riscontrate nelle persone morte per questa stessa affezione tifoidea, e di quelle trovate in altri infermi passati di vita in causa di altre malattie acute, esponendo dappoi le cagioni principali della morte degli uni e degli altri.

Nella terza, in altrettanti Capitoli particolari dà l'istoria dei sintomi così negli infermi morti, come in quelli restituiti alla sanità; tratta del diagnostico; riferisce osservazioni relative agli individui ne' quali l'affezione tifoidea era latente ed a quelli in cui i caratteri anatomici erano più marcati, e infine a quegli infermi ne' quali, senz'essere affetti da questa infermità, si riscontravano i sintomi caratteristici dell'affezione tifoidea. Alcune osservazioni si riferiscono al perforamento degl'intestini tenui, ed alle cagioni dell'affezione, che è l'oggetto speciale di queste ricerche.

Nella prima, seconda, e terza Parte è descritta l'istoria di 50 infermi passati di vita, affine che il leggitore possa verificare le conclusioni dedotte dai fatti. Nella quarta Parte offre l'illustre A. l'analisi dei fatti relativi all'azione del salasso, dei tonici, dei vescicatorj e del ghiaccio sul capo, e termina colla esposizione delle principali regole della cura.

Prima parte.

Questa prima Parte è divisa in tre Capitoli. Nel primo si comprendono osservazioni risguardanti soggetti morti dal sedicesimo al trigesimo giorno di malattia. Nel secondo, quelle relative a soggetti trapassati dall'ottavo al dodicesimo giorno. Nel terzo, quelle riguardanti agli infermi periti depo il trigesimo giorno d'infermità.

Non permettendolo i limiti di un Giornale, noi non riferiremo le storie descritte dall'illustre A.; esporremo soltanto i principali sintomi della malattia, e dappoi le lesioni discoperte mercè del taglio de'cadaveri.

Capitolo primo.

Negli infermi pertinenti a questo primo Capitolo, la malattia, preceduta da mal essere, cominciava quando con diminuzione, e quando con perdita dell'appetito, con cefalalgia, con dolori nelle membra, con oscuramento della vista. La diarrea ora compariva in principio di malattia, e ora depo alcuni giorni; insorgevano indi dolori all'epigastrio, o ventrali, nausee, vomiti, debolezza notabilissima, delirio alternante col

sopore, meteorismo, epistassi, macchie rosse lenticolari all' addome, sussulto dei tendini, ecc.

Coll'autossia cadaverica si discoprirono molte lesioni, e fra queste l' injezione della pia madre e della sostanza midollare del cervello, leggiero infiltramento dei margini della glottide, rammollimento marcato del fegato e della milza, tracce d' infiammazione nella borsa del fiele e nella membrana mucosa del ventricolo, rammollimento ineguale d'una porzione di membrana mucosa degli intestini crassi e più sensibile in quella degli intestini tenui, e soprattutto alterazione profonda delle piastre elittiche dell' ileo. Le più lontane dall' intestino crasso, si mostravano bianche, più o meno spesse e non ulcerate; le altre più o meno rosse, si osservavano ulcerate, tanto più profondamente ed estesamente, a misura che si accostavano al cieco e grandissima era l' ulcerazione della piastra posta contro la valvula ileo-cecale, sicchè si doveva conchiudere, che prima erano state affette quelle vicine al cieco, e che di mano in mano la lesione si era propagata alle altre. Così più ingorgate delle altre erano le ghiandole mesenteriche vicine al cieco, e siccome più gravemente e più profondamente si osservavano lese le piastre elittiche dell' ileo, tale lesione si poteva tenere la più antica di tutte, e ad essa riferirsi potevano li primi sintomi e massime la diarrea. Il tessuto cellulare delle piastre aveva subìto un' alterazione analoga a quella della mucosa, ed essendo la densità e il colore eguali, non si è potuto dimostrare rigorosamente se il tessuto cellulare e le cripte abbiano soggiaciuto all' affezione simultaneamente o successivamente. In alcuni casi si è trovato il rammollimento

del cuore, e rosso l' interno dell' aorta. Talvolta la glottide ed il fegato si sono scorti lesi più o meno profondamente, senza che la lesione di questi visceri fosse indicata da sintomi particolari: la qual circostanza fa fede dello sviluppamento tardo di siffatta affezione.

Capitolo Secondo

Osservazioni relative a soggetti morti dall' ottavo al duodecimo giorno di malattia.

In alcuni soggetti mancò la diarrea, ma eranvi dolori addominali; la cefalalgia in altri fu ostinata: alterazione leggiera delle facoltà intellettuali, somma debolezza, sussurro agli orecchi, meteorismo più o meno forte, stupore, ecc.

L'autossia cadaverica dimostrò le ghiandole mesenteriche, rammollite e cresciute di volume: e tale lesione si scorgeva così in quelli morti verso il 12.° giorno, come negli altri morti prima. Scorgevansi alterate le piastre elittiche dell' intestino tenue, e lese assai profondamente e estesamente presso il cieco, con rimarchevole sviluppamento delle cripte solitarie, e rammollita la membrana mucosa corrispondente. In un solo caso si osservò rammollimento della mucosa del ventricolo; ma tale alterazione era pur palese nel fegato e nella milza. La mucosa dell' intestino crasso era affatto sana. In alcun caso l' affezione divenne prontamente funesta, senza che fosse molto pronunciata la lesione delle piastre elittiche.

Nell' affezione tifoidea considera adunque l' illustre

A. come principale lesione l' alterazione più o meno grave delle piastre elittiche dell' ileo, ulcerate o no, sempre più o meno rosse, dense, e rammollite. Siffatta alterazione è più profonda presso il cieco, sicchè sembra incominciare in vicinanza della valvula ileo-cecale, per estendersi dappoi, con maggiore o minore rapidità, dal lato del duodeno. E le altre lesioni della mucosa gastro-intestinale sono accessorie, consecutive.

Capitolo tebzo

Osservazioni relative a persone morte dopo il trentesimo giorno di malattia.

In questi soggetti si notò diarrea fastidiosa, meteorismo sensibilissimo, di lunga durata, sopore, delirio, lipotimie, ecc.

Anche in questi casi le ulcerazioni dell' ileo erano più larghe nelle vicinanze del cieco che altrove, con margini rilevati, e le piastre ulcerate si trovavano anche rammollite; le ghiandole mesenteriche corrispondenti non solamente voluminose, ma esse pure rammollite. Il rammollimento delle piastre ne' soggetti pertinenti ai Capitoli 1.° e 2.° era grande, e il colore rosso vivo. Negli altri il colore meno rosso, e misto di grigio, ed il rammollimento pure minore. Il colore delle ghiandole mesenteriche ne' soggetti passati di vita dopo il 30.° giorno, si scorgeva diverso da quello osservato ne' soggetti periti prima di questo tempo. Pensa l'illustre A. che ne' soggetti che muojono tardi, il colore si fa grigio azzurro non solo, ma

che si perda affatto: e lo stesso accade del rammollimento, per cui non si troverebbero tracce della malattia in un soggetto guarito già da due o tre mesi dall' affezione tifoidea, e morto in causa di altro malore. I medesimi cambiamenti avevano luogo anche nelle ghiandole mesenteriche, le cui alterazioni corrispondono, come si è già notato, a quelle dell' ileo.

Seconda parte.

Descrizione generale degli organi.

In questa seconda Parte si comprende la descrizione di tutti i visceri, così ne' soggetti che passarono di vita in causa dell' affezione tifoidea, come in quelli i quali perirono in causa di altre malattie acute; ed espone le cagioni ed il carattere della descritta lesione, e il tempo del suo sviluppamento. Dei soggetti di che trattasi in questa seconda parte, e che sono distribuiti in 4 epoche, dieci morirono dall' 8.° al 16.° giorno; sette dal 16.° al 20.°, venti dal 20.° al 30.°, nove dopo quest' epoca.

In dodici Capitoli è distribuita la seconda Parte, e ciascuno in articoli.

Articolo primo. *Della faringe.*

La lesione più ordinaria della faringe era l' ulcerazione, la quale riscontravasi nella sesta parte degli infermi disaminati dall' ill. A., e quasi sempre si limitava alla membrana mucosa. Riscontravansi talora anche false membrane, e infiltrazione purolenta nel

tessuto cellulare. Non trovò l' ill. A. ulcerata la faringe in settanta soggetti morti di altre affezioni acute, e però conchiude essere l' ulcerazione della faringe uno dei caratteri anatomici secondarj dell' affezione tifoidea.

Articolo secondo. *Dell' esofago.*

Una sola specie di alterazione riscontrò il dott. L., nell' esofago, e cioè ulcerazioni, quando rare, e quando numerose, ma pressochè sempre poco considerevoli; e si notarono nella sesta parte degli infermi periti. Anche queste ulcerazioni sembrano esclusivamente proprie dei morti per affezione tifoidea, non essendosi rinvenute nelle persone passate di vita in causa di altri malori.

Articolo terzo. *Dello stomaco.*

Le alterazioni della membrana mucosa del ventricolo erano le stesse così nelle persone morte di affezione tifoidea, come in quelle perite per altri mali acuti, e si riscontrarono pressochè in un egual numero di casi.

E però il rammollimento si trovò nella quinta parte dei soggetti morti di affezione tifoidea, e nella sesta parte di quelli periti per altri morbi non meno acuti.

Le ulcerazioni, nella 12.ª parte dei primi, e nella 24.ª dei secondi.

Il semplice rammollimento nel terzo, quasi, dei casi di febbre tifoidea, e di un quarto nei secondi.

Lo stato mammillare in una proporzione inversa, e presso a poco la stessa.

Finalmente la membrana mucosa dello stomaco si trovava in istato normale nei due settimi delle persone morte di febbre tifoidea e nella 5.ª parte di quelle perite per altri mali.

Riflettendo poi l'ill. A. che la membrana mucosa del ventricolo non è alterata in tutti i casi di febbre tifoidea, e che trovasi in istato normale in quelle persone morte prontamente, per cui si esclude il dubbio che abbia potuto subito scomparire, ove si fosse manifestata; che nei casi in cui si osservi alcuna delle indicate lesioni, questa non si sviluppa che dopo la comparsa della febbre tifoidea, ne conseguita rigorosamente che la febbre tifoidea, putrida, atassica, non è una gastro-enterite, nello stesso modo che la peripneumonia non è una gastro-peripneumonia, tutto che trovisi la membrana mucosa del ventricolo più o meno profondamente alterata in un gran numero di persone morte per infiammazione del parenchima polmonare.

E quello che puossi conchiudere da questi fatti si è, e questa conclusione è importantissima, che in tutti i casi ne' quali un'affezione acuta qualunque dà luogo ad un movimento febbrile di qualche durata, la membrana mucosa del ventricolo diventa, ad un'epoca variabile della malattia, la sede di una lesione più o meno grave, giusta la predisposizione del soggetto; lesione, la quale accelera più o meno la morte, e in alcuni casi ne è la vera cagione. In quanto al rammollimento, con assottigliamento della mucosa gastrica, lo tiene in alcuni casi non di natura flogistica, e lo conferma in questa sua opinione la mancanza dei segni dinotanti infiammazione.

Articolo quarto. *Del duodeno.*

In pochi casi trovò l' ill. A. alterata la membrana mucosa del duodeno. In due soli soggetti morti per affezione, tifoidea trovò piccole e superficiali ulcerazioni. Negli altri, morti così per febbre tifoidea, come per altre infermità acute, si scorgevano macchie rosee, rosse o grigie, con rammollimento della membrana; e le cripte erano notabilmente sviluppate. Nota però il dott. L. che nelle febbri tifoidee si scorge sempre grande tendenza all' ulceramento.

Articolo quinto. *Intestini tenui.*

Eccettuata l' alterazione delle piastre elittiche, tutte le lesioni della membrana mucosa dell' intestino tenue osservate ne' casi di febbre tifoidea, trovavansi nei soggetti, i quali erano periti in causa di altre malattie acute assai diverse. La differenza era egualmente piccola in questi tali ordini di soggetti, riguardo alla proporzione, ad eccezione delle cripte solitarie, più spesso alterate ne' tisici, che negli altri.

E d' altra parte le piastre elittiche degl' intestini tenui non trovandosi alterate che nelle persone perite in causa di affezione tifoidea, ed essendo siffatta alterazione costante e d' ordinario gravissima, sia che la morte del soggetto abbia avuto luogo dopo otto giorni di malattia, o dopo uno spazio di tempo più o meno considerevole; e talvolta non incontrandosi altra lesione; è mestieri considerarla non solamente come propria dell' affezione tifoidea, ma formante il carattere anatomico, siccome li tubercoli, costituiscono quello

della tisi, qualunque sia la cagione che l'ha sviluppata. Le piastre elittiche dell' ileo erano adunque più o meno profondamente alterate in tutti i soggetti, per lo spazio di due a otto piedi. In un solo caso la riscontrò per tutta l' estensione dell' intestino.

L' ill. A. distingue due forme di quest' alterazione facilmente riconoscibili. La prima forma offriva diversi gradi: presso il cieco si riscontravano li più gravi, e a misura che se ne discostavano, lo divenivano meno. Tra le piastre alterate il dott. L. non ne trovò mai di quelle in istato naturale, la qual cosa pruova che la loro alterazione si fa in modo progressivo dal cieco verso il duodeno, e non simultaneamente in punti più o meno lontani gli uni dagli altri. Il passaggio dalle piastre sane a quelle che tali non erano, in alcuni casi si faceva gradatamente, ordinariamente in un modo brusco, e in alcuni soggetti trovavansi tutti, o pressochè tutti, i gradi della lesione.

La differenza nella seconda forma dell' alterazione delle piastre elittiche consisteva nel modo. Non era nè rosso, nè denso, nè umido, nè partecipava dello stato flogistico della mucosa che lo ricopre, come nella varietà precedente, ma era trasformato il tessuto cellulare sotto-mucoso in tutta, o pressochè tutta, la lunghezza delle piastre, in una materia omogenea, senz' organizzazione apparente, di color roseo più o meno debole, o giallastro, arido o lucente, al taglio più o meno resistente o friabile, di due a tre linee di spessore.

Non può l' ill. A. asserire con fondamento se la lesione della membrana mucosa sia primitiva o consecutiva. Dallo stato però di tale membrana in alcuni

soggetti, sembra si possa conchiudere, che nelle febbri tifoidee l' alterazione si è prima manifestata nel tessuto cellulare delle piastre, e dappoi nella membrana mucosa corrispondente. Fa inoltre osservare il dott. L. che ove accada la morte dell' infermo ne' primi giorni di malattia, sono in maggior numero e più profondamente alterate le piastre, ed osservasi il contrario se prolungasi la malattia.

Articolo sesto. *Dell' intestino crasso.*

Le alterazioni dell' intestino crasso erano le stesse, così nelle persone passate di vita per febbre tifoidea, come in quelle morte di altri malori. La differenza di proporzione non era considerevole che relativamente al meteorismo ed alle ulcerazioni della membrana mucosa, di modo che sopra 45 dei primi e 69 dei secondi la membrana mucosa era rossa universalmente in tre dei primi ed in altrettanti de' secondi, parzialmente in 10 dei primi, e in 12 dei secondi.

Era grigia	in 9 dei primi	e 7 dei secondi.
Rammol.ª universal.	in 16 . . .	e 20 . . . .
Rammol.ª parzialm.	in 14 . . .	e 25 . . . .

Non solamente il rammollimento, la più grave fra le lesioni della membrana mucosa, non era più frequente ne' morti di febbre tifoidea che negli altri passati di vita per altre infermità, anzi poste le cose pari, era maggiore ne' secondi che ne' primi. Questo fatto, a giudizio dell'ill. A., è importante, quanto che essendo la diarrea più frequente e più grave ne' soggetti morti di febbre tifoidea che negli altri, pare potersi conchiudere, non essere l' intestino crasso la sede princi-

pale del flusso di corpo ne' febbricosi, e le di lui alterazioni non primitive, svilupparsi fors' anche in un certo numero di casi ad un' epoca più lontana.

Trovate le lesioni della membrana mucosa, eccetto quelle delle piastre, comuni ai soggetti morti così di febbre tifoidea, come di qualunque altro male acuto, desse non possono servire a caratterizzare nè le prime, nè i secondi, ma solamente confermano ciò che si disse riguardo all' influenza di questi mali, qualunque essi siansi, sullo sviluppamento delle alterazioni della mucosa digestiva, e siccome desse sono più considerevoli in seguito alla peripneumonia che ad altri mali, così dimostrano che la frequenza e l' intensione di siffatte alterazioni secondarie, è in ragione della violenza del movimento febbrile.

Tutto che la durezza nelle piastre non siasi osservata che nella quattordicesima parte dei soggetti colpiti da febbre tifoidea, e non possa essere considerata come lesione essenziale a questa affezione, siccome si è notato per le ulcerazioni della faringe, è certo, nulladimeno, che sono di molto valore, e sembrano proprie dei soggetti presi da febbre tifoidea, e potrebbero servire a caratterizzarla a primo colpo d' occhio.

Il meteorismo e le ulcerazioni dell' intestino crasso, non hanno minore importanza delle piastre, attesa la loro frequenza nelle febbri tifoidee, e la loro estrema rarità in altri mali; e fino ad un certo punto, pare che la distensione del colon sia caratteristica della febbre tifoidea. L' ill. A. ha osservato l' intestino crasso meteorizzato in più della metà dei casi, e d' ordinario il meteorismo era rimarchevole; e le sue pareti, ora conservavano il loro spessore naturale, ora ne

acquistavano un nuovo, siccome osservasi nell'intestino tenue strangolato e disteso dalle materie fecali. La membrana mucosa era bianca in tredici soggetti, rossa in 20 per un estensione variabile, grigia in 9; la consistenza era naturale nella quarta parte dei soggetti: negli altri rammollita a diversi gradi per una lunghezza più o meno considerevole, e alcuna volta più densa. In otto scorgevansi più o meno ulcerate le cripte lenticolari. In quattro le piastre erano dure, piccole, rotonde, simili a quelle dell' ileo: in 14 le ulcerazioni erano poco numerose, superficiali e poco estese.

Capitolo secondo

Delle ghiandole linfatiche.

Articolo primo. *Delle ghiandole mesenteriche.*

Volgendo l'occhio allo stato delle ghiandole mesenteriche tanto ne' soggetti morti di febbre tifoidea, come in quelli passati di vita per altre affezioni, deduce l' ill. A. che le ghiandole linfatiche possono essere alterate in causa delle medesime cagioni generali, che presiedono a tante altre lesioni, e indipendentemente dalle membrane mucose alle quali esse corrispondono: che queste membrane sono alterate frequentemente, senza che le ghiandole si discostino dallo stato naturale, la qual cosa non può sempre attribuirsi al tardivo sviluppamento di queste lesioni. E per non parlare che della mucosa, la quale tappezza l'intestino tenue, e che spessissimo per un gran tratto è alterata,

rammollita più o meno profondamente, sicchè non può credersi che in due o tre giorni siansi formate gravi alterazioni, pure in alcuni casi le ghiandole mesenteriche non partecipano a tale lesione, di modo che lo stato delle ghiandole linfatiche non basta a porre in chiara luce il carattere ancora dubbioso di alcuna fra le lesioni delle corrispondenti membrane.

I fatti somministrati dai tagli dei cadaveri dimostrano poi, 1.° che il rammollimento e l'aumentato volume dalle ghiandole mesenteriche portati ad un grado rimarchevole, sono proprj de' soggetti presi da febbre tifoidea: che sebbene consecutivi alla lesione delle piastre elittiche dell' intestino tenue, non forniscono meno un carattere anatomico quasi tanto importante, quanto l'ulcerazione e l'infiammazione delle piastre stesse, scorgendosi in pressochè tutti i soggetti e con gradazioni analoghe, giusta l' epoca dell' affezione in cui succede la morte, 2.° che la membrana mucosa dell' intestino tenue presso il duodeno, ove le piastre elittiche non offrono una speciale alterazione, può trovarsi in istato normale, e all' incontro le ghiandole mesenteriche mostrarsi tese, rosse e voluminose, senza rammollimento sensibile; e siffatta alterazione trovasi più sovente ne' soggetti morti di febbre tifoidea, che per altri mali. Per la qual cosa la febbre tifoidea stabilisce una predisposizione marcata all' alterazione dei ganglj mesentrici; ma non in questi solamente, ma nelle ghiandole di altre regioni, e particolarmente in quelle del collo, e dei contorni dei condotti biliari accadono tali alterazioni, le quali non si osservano nei periti per altri mali acuti.

Capitolo terzo.

Della milza.

La milza fu trovata sana in solo 4 soggetti dei quarantasei morti per febbre tifoidea. Era dessa tre, quattro o cinque volte più voluminosa del naturale in 17 individui: ma la proporzione dei casi in cui il volume della milza era notabilmente aumentato, si riscontrava assai maggiore in quelli periti prima del 30.° giorno, che negli altri morti dopo questo tempo. E stava la stessa proporzione in coloro nei quali il volume della milza non era tanto notabilmente aumentato.

In 14 soggetti la milza non era rammollita; e del resto così la consistenza, come il volume erano più spesso naturali nei morti dopo il 30.° giorno, che negli altri periti prima, ma non sempre il volume aumentato stava col maggior grado di rammollimento. Qneste due lesioni riscontravansi più sovente riunite ne' soggetti periti prontamente.

Il colore della milza era pur esso alterato, ma siffatta alterazione si riscontrava la meno costante e la meno essenziale. Era il colore o naturale, o più chiaro in nove soggetti, uno dei quali aveva la milza assai voluminosa: negli altri il colore era più carico.

Volendo in appresso l'illustre autore, determinare se le alterazioni riscontrate nella milza dovessero derivarsi da infiammazione, dichiara mancare a queste stesse lesioni i caratteri, i quali all'infiammazione sono particolari, e cioè il dolore, il quale, allorchè viene avvertito, è solo effetto di distensione, non formasi mai pus, l'aumentamento di volume e il rammollimento

estendonsi a tutto il viscere, e l'infiammazione, al dir dell'autore, invade raramente tutto un organo, o non è al medesimo grado, e infine l'infiammazione si estenderebbe anche agli inviluppi della milza, la qual cosa non si osserva.

Di 83 soggetti morti per mali acuti, soli 32 presentavano la milza più o meno alterata. In 10 il volume del viscere si trovava aumentato, in 25 rammollito, e in questi scorgevasi non anmentamento, anzi diminuzione di volume. Ma ove era aumentato il volume, minore scorgevasi che ne' soggetti morti di febbre tifoidea, e più spesso in que' che passavano di vita ad un'epoca avanzata. Notò pure, il dott. L., che il rammollimento della milza era indipendente dalle alterazioni del tubo intestinale.

Per le quali cose trae la conchiusione, che l'alterazione della milza ha alcuna cosa di speciale e di caratteristico ne' soggetti presi da febbre tifoidea.

Capitolo quarto

Dell' apparato biliare.

Articolo primo. *Del fegato.*

Ne' tifici poche volte il volume del fegato si discostava dallo stato naturale: in due soli casi fu trovato minore. In cinque casi più considerevole. In un sol caso il colore si trovò più rosso del naturale. Negli altri era più pallido, o naturale.

Le alterazioni nella consistenza del fegato erano accompagnate più spesso da diminuzione, che da aumentamento di volume.

L' ammollimento si riscontrò nella metà circa dei casi: in quattro era assai rimarchevole: in tutti universale, ma d' ordinario più marcato al lato destro: il colore ne era sempre più pallido e le sue due sostanze presso che confuse. Era anche meno umido, e, tagliato, lasciava osservare un aspetto arido. Ne' quattro casi, ne' quali grandissimo si disse l'ammollimento, il fegato laceravasi agevolmente per diminuimento della coesione del suo tessuto. E se l'aumentato volume della milza e il colore di questo viscere più carico potevano derivarsi da uno stato flogistico; siffatto stato del fegato si potrebbe, giusta l' illustre autore, ripetere da uno stato patologico opposto all' infiammazione.

Il rammollimento del fegato, senz'essere particolare ad alcuna delle epoche in cui periscono gli infermi, riscontrasi però più comune in quelli periti dall' ottavo al ventesimo giorno, che negli altri passati di vita più tardi. E due dei soggetti ne' quali l'ammollimento del fegato era grandissimo, morirono il primo all'ottavo, il secondo al nono giorno: gli altri due dal sedicesimo al diciottesimo.

Parve naturale il colore in dodici soggetti morti dopo il trentesimo giorno, più rosso in otto, in uno giallastro, scolorato, più o meno pallido in ventuno.

Nel fegato di una persona morta al quarantesimo giorno di malattia riscontraronsi tumori, parte dei quali suppurati, e parte no, e questi tumori non può l' illustre autore confonderli coi tubercoli, senza determinarne la natura.

Di 63 ammalati periti per diversi mali acuti, nove avevano il fegato più voluminoso del naturale, alcuni

rammollito, in sedici il colore era più o meno carico, con e senza aumento di volume, o ammollimento: in cinque casi il colore era di pistacchio o verdastro, e in tre di questi eravi il fegato enfisematico. E l'enfisema, che non si notò ne' morti di febbre tifoidea, non nel fegato solamente, ma si riscontrò anche nel tessuto cellulare del collo e delle membra in un'estensione più o meno considerevole. E quì avverte l'illustre autore, come questo fenomeno accada assai raramente nelle malattie dette putride, e si osservi invece in quelle la cui natura non richiama l' idea di putredine.

Nella quarta parte degli infermi periti per mali acuti, il fegato era rammollito, e quindi in numero minore, che ne' morti di febbre tifoidea. Come in questi, il grado maggiore di rammollimento non si riscontrava nei morti dopo il trentesimo giorno di malattia.

In due soggetti, la sostanza del fegato aveva acquistato uno stato manifestamente grasso: e siffatta trasformazione non si osservò nei periti di febbre tifoidea.

Articolo secondo. *Della bile e della vescica del fiele.*

La bile, ne' tifici, era rossa, talvolta verdastra e assai liquida, più in quelli morti dopo il ventesimo giorno di malattia, che negli altri prima passati di vita, e la quantità era grande in non pochi di quelli morti prima del ventesimo giorno di infermità. In altri la bile si riscontrava più o meno densa, vischiosa, nerastra.

La borsetta del fiele non ne conteneva, o poca, in

tre casi in cui si trovava nella parte di lei più declive una materia purolenta, gialla, e di buona consistenza. In un altro, la borsa conteneva un liquido torbido grigio, poco denso, senza la più piccola apparenza di fiele, e in due casi la bile era rimpiazzata da un liquido trasparente acquoso, diafano, o colore d' orina.

Nota l' illustre dott. L., che anche le lesioni della vescica del fiele erano più grandi in que' casi, ne' quali la morte avveniva ne' primi tempi della malattia.

Nei morti per altri mali acuti, la bile e la borsetta del fiele offrivano i medesimi stati, ma in proporzione minore, che riscontravansi ne' periti per febbre tifoidea. In un sol caso trovossi infiammata la membrana mucosa della borsa, e si trattava di polmonite, nella quale le lesioni secondarie infiammatorie sono più frequenti che negli altri mali acuti, eccettuata però la febbre tifoidea.

Capitolo quinto

Apparato secernente dell' orina.

Articolo primo. *Dei reni.*

I reni, ne' tifici, erano pressochè sempre nello stato naturale, o poco se ne discostavano. In tre soli casi, il volume di un sol rene più considerevole. Tali soggetti passarono di vita prima del trentesimo giorno di malattia. In due, la sostanza corticale aveva un colore più carico. La consistenza dei reni era minore

nella sesta parte dei soggetti di cui tenne nota l'illustre autore. Il colore fu trovato più carico in 17 dei 42 osservati, e quando ne' coni tubulosi, quando nella sostanza corticale, e quando compariva in tutto l' organo. E anche qui si nota, che il rammollimento, e l'alterazione di colore erano più frequenti ne' soggetti periti rapidamente.

Li due reni furono trovati voluminosi, molli, e friabilissimi in un peripneumonico morto il decimo giorno di malattia, ed erano apparentemente infiammati. Più o meno molli si trovarono in otto soggetti; in quattro dei quali più rossi, e negli altri quattro più pallidi del naturale. In un sesto, e cioè in soggetto morto di polmonite e di altri mali, il colore era rosso intenso. Verdastro o grigio azzurro in tre soggetti.

Articolo secondo. *Della pelvi dei reni e degli ureteri.*

La membrana mucosa della pelvi dei reni, era più densa, con punti rossi in un individuo morto di febbre tifoidea l'undecimo giorno di malattia. La stessa lesione si è riscontrata in un altro, la cui mucosa era pure consistente e bagnata da sette o otto once di pus di buona qualità. In tal caso, anche la membrana mucosa dell' uretere si mostrava densa e rossa.

Articolo terzo. *Della vescica.*

In pressochè tutti la vescica trovavasi in istato naturale. In un sol caso la vescica era alquanto ulcerata: lesione che non si trovò in altri 126. Giusta l' autore, anche questo solo caso prova la tendenza

all' ulcerazione, che hanno i soggetti colpiti da febbre tifoidea.

Capitolo sesto

Del pancreas e delle ghiandole salivali.

Articolo primo. *Del pancreas.*

Il pancreas, in soli nove soggetti morti di febbre tifoidea, si trovò di colore rosa o di un rosso livido: giallo in un altro, e grigio azzurro in una persona morta dopo 20 giorni di malattia. In un solo caso il volume del pancreas era aumentato.

Presso a poco si riscontrarono le stesse alterazioni ne' soggetti periti per altri mali acuti.

Articolo secondo. *Delle ghiandole salivali.*

L' illustre autore ha in nessun caso trovato alterazione nelle ghiandole sotto mascellari e sublinguali. Anche l' infiammazione delle parotidi è rarissima così ne' soggetti periti per affezione tifoidea, come in quelli rapiti da altre malattie acute. Conchiude però il dott. L. non doversi risguardare l' infiammazione delle parotidi come sintoma proprio della febbre tifoidea.

Capitolo settimo.

Degli organi genitali.

Articolo primo. *Nell' uomo.*

Non riscontrò l' illustre autore alterazione nè nella

prostata, nè nelle vescichette seminali dei soggetti morti di febbre tifoidea. In un infermo perito di polmonite, la prostata era rossa per lo spessore di due linee, e anche ne' contorni.

Articolo secondo. *Nella femmina.*

Nella terza parte delle donne, morte dal 20.° all'80.° giorno per febbre tifoidea, gli ovarj si osservarono più o meno rossi internamente. L' utero si trovava in uno stato analogo in altre tre morte dopo 8, 15 e 20 giorni di malattia. In un sol caso le trombe Falloppiane, notabilmente dilatate, contenevano molto muco rosso.

In una donna morta di peripneumonia, trovò l' utero rosso in tutto il suo spessore.

Capitolo ottavo

Apparato circolatorio, stato del pericardio, del cuore e dell' aorta.

Articolo primo. *Del pericardio.*

Il pericardio ne' tifici era pressochè sempre nello stato naturale. In sette casi trovossi spandimento di alcuni cucchiaj di sierosità.

In alcuni peripneumonici, oltre lo spandimento di sierosità, quando citrina e quando sanguinolenta, si osservarono anche tracce d' infiammazione.

Articolo secondo. *Del cuore e del sangue che vi è contenuto.*

Nella metà de' tifici lo stato del cuore era norma-

le. Negli altri (eccettuandone i casi ne' quali era di di poco momento) il rammollimento si scorgeva pronunciatissimo, e il cuore tanto flacido da prendere la forma che gli si dava. Anche il colore si osservava più pallido del naturale, ma la superficie interna delle orecchiette e dei ventricoli, era di un rosso violetto carico. Le pareti dei ventricoli, e massime del sinistro, molto meno dense del naturale, avevano acquistato un aspetto arido. Siffatta condizione del cuore non può ripeterla l'illustre A. da infiammazione, massime che nel pericardio non si manifestavano tracce di flogosi.

Il rammollimento era più profondo in quelli periti prima del 20.° giorno, che negli altri morti dopo questo tempo. Gli altri organi muscolari non avevano sofferta alterazione.

Se il sangue conservava la naturale consistenza, notavansi, e massime al lato destro, delle concrezioni fibrose biancastre, o giallastre, più o meno consistenti; allorchè il rammollimento era considerevole, in luogo di concrezioni, nei ventricoli e nelle orecchiette si osservavano grumi sanguigni.

Il cuore ne' morti d'altri mali acuti, aveva maggiore volume e pareti più spesse; e siffatta differenza l' illustre A. l' attribuisce all' età, dacchè giovani erano quelli morti di febbre tifoidea, e più vecchi gli altri. Il rammollimento si osservò in un minore numero di casi, ma considerevole. In tre casi trovò concrezioni fibrinose nelle cavità destre, la qual cosa pruova non esservi connessione necessaria tra lo stato del sangue e quello del cuore. Per le osservazioni dell' illustre A. risulta, che il rammollimento del cuore è lesione frequentissima nelle persone che muojono nel corso dei

mali acuti della pelle. L' età non sembra avere alcuna influenza sul rammollimento.

Articolo terzo. *Dell' aorta ne' tifici.*

L'aorta era in istato naturale in 23 sopra 42 soggetti. Negli altri si osservavano macchie rosse, o colore rosso esteso e carico, il quale comunicavasi alla tunica media. Rossa o no, l' aorta conteneva certa quantità di sangue, quando coagulato e quando fluido. Al rossore era congiunto l'ammollimento del cuore, e si osservava più frequente e più marcato nei soggetti morti rapidamente.

Le medesime alterazioni furono riscontrate dall' illustre A. ne' soggetti passati di vita per altri mali acuti.

Rispetto al colore dell' aorta, il dottor *L.*, non lo crede effetto dell'inzuppamento, non trovandosi in tutte le aorte, le quali contenevano sangue: in 2.° luogo, per essere congiunto col rammollimento del cuore, e per trovarsi più frequentemente ne' soggetti morti rapidamente. Non lo tiene effetto d' infiammazione, dacchè uguali sintomi notaronsi così ne' soggetti ne' quali era manifesto il colore dell'aorta, come in quelli in cui non si appalesava, e perchè è frequente nelle persone morte per mali acuti o cronici, e nelle quali mancavano i sintomi della febbre tifoidea. Nemmeno si mostra disposto il dott. *L.* a tenere il colore dell'aorta, risultamento d' infiammazione consecutiva, sviluppatasi negli ultimi giorni di malattia, persuaso che tanto il rammollimento, come lo spessore della membrana interna, possano procedere da tutt' altra

causa che dall' infiammazione. Non sa adunque vedere che un fenomeno d'inzuppamento, essendo il colore decrescente alla tunica media. Tale inzuppamento deriverebbe da alterazione del sangue, ove si notasse cangiato il solo colore. E se oltre il colore vi sarà ammollimento, il fenomeno, giusta l'illustre Autore, dall' alterazione del sangue potrà derivare, e dalla condizione dell' arteria.

Capitolo nono

Apparato respiratorio.

Articolo primo. *Dell' epiglottide.*

In due casi di febbre tifoidea, l'epiglottide era inviluppata da pseudo-membrana, la quale proveniva dalla faringe. In diversi casi, così il corpo fibro-cartilaginoso, come la membrana mucosa, trovavansi in diversi punti ed all' altezza di due o tre linee, veramente distrutti, e tale distruzione coincideva, in tre soggetti, coll' ulcerazione della faringe, in due coll' ulcerazione dell' esofago, e in un altro con quella del ventricolo. La ulcerazione dell' epiglottide si riscontrava molto meno frequentemente negli individui, ne' quali la malattia si era prolungata, che negli altri morti prestamente.

Nei morti d'altri mali acuti, raramente si è trovata alterazione dell' epiglottide, e però il dott. *L.* tiene le ulcerazioni e la distruzione parziale dell'epiglottide, come carattere anatomico secondario della febbre tifoidea, e massime che ha luogo sette volte più sovente che nella peripneumania.

Articolo secondo. *Della glottide.*

In due soggetti periti per febbre tifoidea la glottide fu trovata ristretta ed edematosa. In due altri si notò il solo edema ad un grado minore. Il primo era morto di peripneumonia: il secondo di rammollimento cerebrale.

Articolo terzo. *Della laringe.*

In tre soli tifici la laringe scorgevasi più o meno rossa, e coperta da pseudo-membrana, la quale estendevasi anche alla faringe. E in tali casi non mancarono li sintomi del croup. In un soggetto, la laringe era nerastra e ammollita per un piccolissimo spazio. In un infermo morto il secondo giorno di malattia, si osservava superficiale ulcerazione della laringe.

Le stesse alterazioni, ma diverse di grado e di proporzione, si riscontrarono in soggetti morti per altri mali acuti, e massime di peripneumonia, la quale osservazione dimostra in modo certo l' influenza dell' infiammazione polmonare sulle lesioni dell' apparecchio produttore della voce.

Articolo quarto. *Dell' asperarteria.*

Nell' asperarteria de' tifici si è notato solamente alterato il colore, senz'aumento di consistenza e di spessore. E però siffatta alterazione si tiene effetto di semplice congestione, o di movimento flogistico poco considerevole.

In due soli peripneumonici si trovò l' asperarteria

alquanto spessa. In altri si osservò solo alterazione di colore.

Articolo quinto. *Dei polmoni ne' tifici.*

Nella terza parte degli infermi i polmoni erano sani, o di colore rosso violetto in pressochè la metà dei morti dall' ottavo al 20.° giorno di malattia, e nella quarta parte circa di coloro morti dopo questo tempo. In due casi i polmoni crepitavano, e contenevano quantità maggiore di sangue del naturale. In 19 eravi carnificazione, la quale non mai estendevasi all' anteriore parte del polmone. Osserva l' illustre A., differire questo stato patologico, da quello il quale è conseguenza di polmonite. 1.° Per essere limitato alla parte posteriore, ordinariamente più declive, e non mai alla sommità dei polmoni, la quale è la più affetta nell' infiammazione. 2.° Diverso assai essere il colore da quello dei polmoni epatizzati o turgidi. 3.° Il tessuto del viscere, offrire coesione maggiore che nello stato normale: l'opposto di ciò che ha luogo nell' epatizzazione. 4.° Per essere diverso il liquido da quello che esce mediante incisione fatta ne' polmoni turgidi o epatizzati. 5.° Che la splenizzazione e l' epatizzazione, allorchè si manifestano nel medesimo organo, sono bene distinte, e d' ordinario separate l' una alterazione dall' altra. 6.° Giunta siffatta lesione ad un grado rimarchevole, la superficie del polmone si fa ineguale e come bitorzoluta assai regolarmente, alterazione che il dott. *L.* non ha osservato in un caso d' infiammazione del parenchima polmonare.

La predetta alterazione trovavasi in non pochi casi

associata anche all' infiammazione del polmone, la quale attaccava però una piccola parte del viscere. Giusta il celebre A., si ha altra pruova della differenza tra la splenizzazione e l' infiammazione del parenchima polmonare, nell' essere questa in ragione inversa della splenizzazione.

Ne' polmoni di alcuni soggetti si sono osservate delle granulazioni, che l' illustre A. giudica formarsi a malattia avanzata, non avendole notate negli infermi morti prima del ventesimo giorno.

Eccettuati i periti in causa di polmonite o di pleurite, in un terzo solamente degli infermi morti per altri mali acuti, i polmoni erano in istato naturale o con leggieri alterazioni di colore, di peso, e di consistenza.

In due soggetti morti di peritonite e di vajuolo al quinto e sesto giorno di malattia, il polmone crepitava in ogni sua parte. In un altro caso di vajuolo, offriva minore coesione del naturale. In otto casi eravi splenizzazione; In un soggetto si sviluppò essa in poche ore e riuscì mortale, essendo convalescente di leggiere male acuto.

Così in questi, come negli infermi per febbre tifoidea non scorgevasi relazione fra lo stato del cuore e quello dei polmoni.

In 14 casi si osservò l'infiammazione, ora alla sommità, e quando alla base dei polmoni. Anche le granulazioni riscontraronsi in cinque soggetti.

Articolo sesto. *Dei bronchi.*

In un grande numero di tifici, si trovò ne' bronchi

aumentata la quantità del muco, e di color rosso chiaro. In un solo caso era puriforme nelle ultime ramificazioni de' bronchi. In questo solo caso, la membrana mucosa si trovò alterata. Negli altri, più rossa, massime presso l'origine de' bronchi stessi. In pochi casi con aumento della larghezza de' bronchi: in due vi era universalmente: in un caso solo in qualche ramificazione.

Nè soggetti morti per altre infermità, non differiva essenzialmente lo stato de' bronchi da quello riscontrato nè periti per febbre tifoidea.

Articolo settimo. *Delle pleure.*

Trovò l'illustre autore in pressochè la metà dei tifici aderenti ai polmoni le pleure, e queste veramente infiammate. Anche lo spandimento d'un liquido colorato in rosso era nella stessa proporzione, ma in quantità diversa, e lo spandimento più frequente ne' soggetti, morti dall'ottavo al ventesimo giorno, che negli altri. Tale spandimento, a giudizio del D. L., deriva dagli ostacoli frapposti alla circolazione polmonare dalla splenizzazione o dall'infiammazione di parte del parenchima polmonare.

Lo stato delle pleure ne' morti per altri mali, differiva assai poco, da quello osservato ne' periti per febbre tifoidea.

Capitolo decimo. *Dell'encefalo.*

Riscontrandosi nella febbre tifoidea assai alterate le funzioni del cervello; reputa l'illustre autore impor-

tantissima la disamina del cervello e delle membrane che lo involgono.

Articolo primo. *Aracnoide.*

In tre casi di febbre tifoidea trovò spandimento di limpido siero. In un terzo, a questa membrana aderivano fiocchi albuminosi, e l'aracnoide era pure aderente al cervello. In altro soggetto la faccia interna della duramadre, nella sua parte superiore, era ricoperta da una pseudo-membrana.

Articolo secondo. *Pia madre.*

Si trovò essa injettata in pressochè la metà dei soggetti: e ad un grado rimarchevole, in undici, e più spesso in coloro i quali passarono di vita dall'ottavo al ventesimo giorno, che negli altri morti dopo il trentesimo.

Le vene cerebrali distese da molto sangue nella quarta parte de' soggetti, e d'ordinario lo erano allorchè la pia madre mostravasi injettata.

Articolo terzo. *Cervello.*

Si notarono in questo viscere varietà di colore e di consistenza. Il color grigio naturale cangiato in rosa nella sostanza corticale, e tale colore in diciassette soggetti era uniforme in tutto lo spessore e in tutta l'estensione della sostanza corticale. In un caso, il color rosa era sparso di punti verdastri; in due volgeva al violetto. Si notava con più di frequenza ne' morti dall'ottavo al quindicesimo giorno, che dopo.

Injettata si trovò la sostanza midollare in tutti i casi ad eccezione di sette, e lo era maggiore in quelli del primo periodo, e proporzionata allo stato di coloramento della sostanza corticale.

L'illustre autore non è d'avviso, che il color rosa uniforme della sostanza corticale, derivi da infiammazione dove manca il rammollimento ed un maggior spessore di tessuto, e però lo tiene prodotto di semplice congestione.

In pochi casi si ebbe diminuzione ed aumentamento della consistenza cerebrale. E se ha luogo aumento, inclina il D. L. a giudicarlo naturale, non trovandosi mai pus, nè alterazione di colore della sostanza midollare. In due soli casi trovò rammollimento parziale e poco considerevole del cervello.

Anche lo spandimento di siero ne' ventricoli del cervello, si osservò leggero e in non molti soggetti.

Termina quest'articolo l'illustre autore osservando, che l'injezione della pia madre e della sostanza midollare del cervello, e la consistenza di tutta la massa cerebrale erano più marcate e più frequenti ne' soggetti morti rapidamente. Accadeva il contrario riguardo all'infiltramento sotto l'aracnoide, allo spandimento di siero ne' ventricoli laterali, e alla diminuzione di consistenza di tutta la massa cerebrale.

Articolo quarto. *Del cervelletto, della protuberanza anulare e del midollo spinale.*

Più del cervello trovavasi ne' tifici il cervelletto in istato normale, e, discostandosene, ciò accadeva in un modo analogo, e ne' medesimi casi.

La protuberanza anulare si osservò color di rosa in un soggetto, nel quale la sostanza corticale del cervello e del cervelletto si trovava avere lo stesso colore.

Il midollo spinale in un sol caso si trovò più consistente del naturale. Il quarto ventricolo conteneva molto siero in un soggetto morto al 26 giorno di malattia.

Eccetto gli infermi morti di apoplesia, d'idrocefalo e di rammollimento cerebrale, trovò il dott. L. in tre soggetti, periti per altre infermità, spandimento di siero limpido nell' aracnoide. In due peripneumonici passati di vita dal quindicesimo al diciottesimo giorno, tra questa membrana, la quale cuopre la dura madre alla convessità del cervello, trovò una mollissima pseudo-membrana. L'aracnoide, consistente in 4 soggetti. In ventidue, il tessuto subaracnoideo era leggiermente infiltrato. In un soggetto morto di polmonite, questo stesso tessuto si osservava infiltrato di pus, il quale inviluppava il cervello, il cervelletto, ed il midollo spinale.

La pia madre era più o meno rossa ed injettata in dodici soggetti. In un numero maggiore, le vene cerebrali scorgevansi distese da molto sangue; colorita in pochi la sostanza corticale ed injettata, e la sostanza cerebrale un po' più consistente del naturale.

Essendo adunque eguali le alterazioni, e nel cervello e ne' suoi inviluppi, così ne' morti di tifo come in quelli periti per altre malattie, ne deduce l'illustre autore, che nessuno di questi stati è proprio dei soggetti assaliti da febbre tifoidea, essendo poco rimar-

chevoli l' infiltrazione del tessuto subaracnoideo, l'injezione della pia madre, il color rosa della sostanza corticale del cervello. E siffatte alterazioni le tiene prodotto degli estremi momenti o degli ultimi giorni di vita. Una sola cosa si osservò dall' illustre autore nel cervello de' morti di tifo, e ciò, che era meno umido, che in coloro periti per altre infermità.

Tuttochè in tre soggetti morti non di febbre tifoidea il cervello fosse rammollito, e in un caso si osservasse infiltrazione di pus sotto il tessuto subaracnoideo, un solo provò sintomi cerebrali. E qui nota l' illustre autore essere ciò accaduto tuttochè più profonde fossero le alterazioni, che ne' morti per altre malattie.

Capitolo undecimo

Stato esterno ne' morti di tifo.

Articolo primo.

Osserva l'illustre autore che tutti i soggetti assaliti dal male erano ben conformati; e nutriti convenientemente quelli morti dall' ottavo al quindicesimo giorno di iufermità, più o meno dimagrati gli altri.

Articolo secondo. *Dello stato della pelle. Coloramento della pelle.*

Era la pelle tanto più macchiata, in ragione diretta della velocità della morte. In tre soggetti passati di

vita nel 24, 43 e 46 giorno di malattia, la pelle dello addome si scorgeva più o meno azzurra e violetta, ed era tale anche la vigilia della morte di questi infelici; e siffatto colore ripete il dott. L. da congestioni, le quali si fanno durante la vita. Verdastra l'osservò in tre periti all'ottavo, 27, e 46 giorno di malattia. Era gialla universalmente in due soggetti morti al 33 e 40 giorno, ma in un solo alterato il fegato. In tutti, li condotti biliari si trovarono affatto liberi.

Risipola. Quattro soggetti morti dal 28 al 48 giorno di malattia furono presi da risipola. In un caso, la risipola al dorso del piede finì colla cangrena. Più spesso si manifestò siffatta infiammazione della pelle, agli arti inferiori, che ai superiori.

Dei vescicatorj. Applicati alla pelle i vescicatorj vi indussero inspessimento, rossore, ulcerazione o distruzione; e in alcuni casi anche assottigliamento.

Escare. In otto soggetti morti per febbre tifoidea, si riscontrarono escare a malattia avanzata, e la loro larghezza variava da alcune linee a tre pollici. Cadendo le escare, lasciavano piaghe, ne' contorni delle quali la pelle era distaccata. In un caso osservò il dott. L. delle piccole ulcerazioni d'ineguale superficie, le quali tenevano il mezzo tra la risipola e le escare.

Articolo terzo. *Del tessuto cellulare.*

Oltre li casi summentovati, il tessuto cellulare non era alterato che in due soggetti; e nel primo, il quale passò di vita al 40 giorno di malattia, con un ascesso al disotto e all'indentro della mascella inferiore. Nel secondo, in un enfisematico, che morì all'ottavo giorno.

Articolo quarto. *Dei muscoli.*

Ne' morti per febbre tifoidea, i muscoli soggetti alla volontà trovaronsi in istato naturale.

Lo stato esterno del corpo presentava, ne' morti di altri mali acuti, alterazioni simili a quelle osservate ne' tifici, ma in diverse proporzioni.

Oltre le macchie alle pareti laterali e anteriori del corpo, in sei soggetti passati rapidamente di vita, erano verdastre le pareti dell'addome, in molti enfisematiche. Gialla la pelle in tre soggetti, ne' quali il fegato era sano e liberi i condotti biliari.

In pochi casi di malattie esantematiche la pelle era sollevata e assai raramente ulcerata; alterazione, come si è già notato, frequente nella febbre tifoidea.

In alcuni soggetti, e pressochè tutti periti di malattie esantematiche, si osservava enfisema del tessuto cellulare e principalmente al collo. All'enfisema era associato, in tutti, il rammollimento del fegato e del cuore.

Derivando l'illustre autore l'enfisema dall'alterazione de' liquidi, e trovato essere desso meno frequente nella febbre tifoidea che nelle altre infermità, conchiude, che in queste, e massime nel vajuolo, nella scarlattina e nella risipola flemmonosa, i liquidi soggiacciono a spesse e profonde alterazioni.

Capitolo duodecimo

Delle cagioni di morte.

Richiama l'illustre autore alla memoria che rara-

mente ne' cadaveri si trova leso il solo organo affetto primitivamente. In generale, al disordine di questo stesso organo si può attribuire la morte dell'infermo, ma in alcuni casi l'alterazione primitiva è così leggiera (o che tale sia sempre stata o che abbia retrogradato) che la morte non può spiegarsi che col mezzo delle lesioni accessorie. Per siffatta cagione si è assai volte negato essere l'intestino tenue la sede delle febbri tifoidee, perocchè di poco momento erano le lesioni rinvenute; e in due quinti degli infermi, lo stato delle piastre elittiche dell'intestino tenue, della membrana mucosa intermedia, e delle ghiandole mesenteriche era tale da non poter essere cagione di morte: e però conveniva ricorrere alle lesioni degli altri organi, e cioè degli intestini crassi, del ventricolo, ecc.

Nota il dott. L. che fra le alterazioni secondarie che cagionarono la morte, si ebbero tre risipole flemmonose agli arti inferiori, tre aracniti, l'imfiammazione cotennosa delle vie aeree, un'edema della glottide, un'infiammazione, con suppurazione del tessuto cellulare sub-mucoso, in due soggetti: in altri due epatizzazione e ingorgamento dei polmoni: la stessa lesione in due altri, con ammollimento più o meno marcato della membrana mucosa dello stomaco: in due casi, l'ammollimento con assottigliamento e anche distruzione della stessa membrana, e infine in altri due, per un complesso di alterazioni ai polmoni al ventricolo, al cuore, al fegato e alla milza.

Anche ne' morti per altri mali acuti non fu possibile in cinque casi, sopra 34, determinare la cagione

della loro morte, e pensa il dott. L. che non dei solidi solamente, ma eziandio alle alterazioni dei fluidi si debba avere riguardo. E osserva inoltre che si deve considerare anche alle alterazioni delle funzioni di visceri importanti p. e. del polmone, del cervello, ecc. avvegnachè cosiffatti organi non sembrino lesi.

Dopo avere passato in revista le alterazioni di tutti gli organi, distinguendo quelle le quali sono proprie della febbre tifoidea, dalle altre che non lo sono, domanda cosa debbasi pensare della derivazione e della rivulsione, ossia della possibilità di distruggere un'infiammazione col mezzo di un'altra ad un tempo più o meno lontana dal principio del male, e come credere alla verità di questa dottrina, essendo legge della nostra economia, che un'infiammazione dà origine a molte affezioni secondarie, e d'ordinario ad una nuova infiammazione. Nè questa dottrina, a giudizio dell'illustre autore, è assistita dall'esperienza, dacchè mancano fatti i quali stabiliscano in modo irrecusabile l'utilità dei derivativi, e dei rivulsivi ne' casi di cui trattasi.

(*Sarà continuato*).

An Account of some of the most important Diseases, etc. *Ragguaglio intorno ad alcune più importanti malattie delle donne; di* Roberto Gooch, *M. D., ecc.* 8.° *Murray. Londra*, 1829.

Lasciata da un canto la Prefazione, ove l'autore discorre

argutamente del modo di rendere più profittevole agli alunni lo studio della scienza medica, ci faremo a scorrere partitamente i Capitoli dell' opera sovra enunziata, frutto di lunghe meditazioni e di estesa pratica di uno dei più celebrati medici d' Inghilterra.

Il 1.° *Capitolo* si aggira intorno alla *febbre puerperale*, la quale, siccome, a senso del dott. *Gooch*, corre bensì insieme con un' affezione del peritoneo, ma non sempre con vera flogosi di questa membrana, si dovrebbe chiamare *febbre peritoneale*, piuttosto che *febbre puerperale* o *peritonite*. Se non che, se l' affezione del peritoneo è diversa in diversi casi, e' pare che il nome generico di febbre peritoneale, sarebbe per lo meno disadatto quanto le altre due appellazioni; quella denominazione non esprimendo essa pure la varia condizione dell' anzidetta membrana ne' casi individui. Ma poco importa del nome. L'autore osserva regnar questa malattia in tutte le stagioni, e quando infuria sotto forma epidemica, esser dessa maggiormente pericolosa. Egli è del novero di coloro che credono la febbre puerperale comunicabile per contagio. « Un medico notomizzò il cadavero di una donna trapassata di peritonite, e non ebbe l' avvertenza di mutare le vesti: una signora, da lui assistita al parto pochi giorni appresso, venne colta dallo stesso male e ne morì; due altre puerpere, incontrarono il medesimo destino, l'una poco dopo l' altra. Venutogli al pensiero ch'egli avrebbe potuto recar loro il contagio nelle proprie vesti, si fece tosto a cambiarle, e d' allora in poi niun caso più ebbe ad osservare di siffatta infermità. Una donna nel contado, che esercitava il mestiere di lavandaia e di infermiera, lavava i pannolini di una donna morta di febbre puerperale: la prima puerpera presso cui ebbe impiego da infermiera, morì della stessa malattia; e sì pur morì dell' egual malore un'altra puerpera, da lei assistita poco dopo la morte della precedente; a talchè atterrito il vicinato a sì funesto caso, niuno più volle ricercarla ad uso di infermiera. La malattia si è intrattenuta in talune sale di un ospedale, rispettando affatto le altre: ventilate, purificate, imbiancate quelle sale, tornarono sì sane come le seconde. Fatti di tal

sorta hanno da pezza indotto a sospettare che la malattia possa comunicarsi da una puerpera ad un'altra la mercè delle vesti, pel mezzo degli infermieri, o delle robe ed arnesi di una camera infetta. »

Dalle opere di *Butter*, *J. Clarke*, *W. Hunter*, *Richter*, *Lowder*, *Denman*, *Gordon*, ecc. si raccoglie, dice l'autore, che la febbre puerperale è, secondo alcuni, morbo altamente infiammatorio, curabile soltanto la mercè di operosissimo metodo antiflogistico, e secondo altri, che dessa è cotal malattia, avversa ad ogni emissione sanguigna, e da trattarsi unicamente con argomenti incitanti. Donde sì strana contraddizione in una materia di semplice fatto, certificata da uomini, altronde avvedutissimi? A senso del dott. *Gooch*, la contraddizione non è che apparente: secondo le stagioni, i luoghi, e il variare dell' influenza epidemica, la febbre puerperale ora piglia la natura di acutissima flogosi, ora di opposta diatesi, quantunque adombrata sotto fenomeni apparentemente consimili. E ciò egli prova recando in mezzo la storia delle febbri puerperali per lui vedute nello spedale delle partorienti di Londra tra il 1812 e il 1820, le quali richiedevano abbondantissime e sollecite emissioni di sangue, quando la stessa febbre, che ha regnato nell'anzidetto spedale negli anni successivi, segnatamente nel 1827, voleva oppio e fomentazioni al ventre, ecc. Nelle prime epidemie s'incontrava ne' cadaveri chiarissimi segni di acuta flogosi al peritoneo; nelle seconde, il peritoneo e le altre viscere del ventre niuna traccia manifestavano di preceduto processo flogistico. Ecco intanto un cenno istorico della febbre del 1812 al 1820.

« Le malattie fattesi soprammodo numerose in queste malsane stagioni (1812) offrivano i sintomi comuni e l'andamento della febbre puerperale. Elle cominciavano pochi giorni dopo il parto: i primi e principali sintomi erano dolore e addoloramento diffuso, con un non so che di enfiato al ventre; polsi celeri, quasi sempre in sulle prime pieni e vibranti, e talvolta piccioli, ma sempre duri e non cedevoli; cute calida, sebbene non sì urente come nelle altre febbri; lingua bianca e umida; soppressa la secrezione del latte. Avanzando il male,

il ventre si faceva meno dolente, ma più tumido, e più breve rendevasi altresì il respiro. Verso il finire, i polsi divenivano frequentissimi e tremuli, e la cute coprivasi di sudore viscoso: pur anco in questo periodo la lingua durava umida, e chiara la mente; la morte sopravveniva generalmente al quinto dì. Tagliato l' addome, soventi sì voluminoso come prima del parto, trovavasi le intestina rigonfie di aria, il peritoneo qua e là rosseggiante, e alla superficie coperto di uno strato di linfa; le intestina tra esse aderenti, e coll' omento; in varii luoghi, specialmente negli intervalli tra le circonvoluzioni intestinali e sull'omento, copia di linfa coagulabile, e, sovra le ultime parti, soventi a larghe masse: nella cavità del peritoneo, alcune pinte di un fluido torbido, risultante di siero tramischiato con linfa. Nell' utero gli alteramenti morbosi erano generalmente circoscritti alla tonaca peritoneale, la quale era ricoperta di linfa; tolta questa, la membrana ella stessa appariva preternaturalmente rubiconda: però, in alcuni casi la malattia si era diffusa alla matrice, la cui sostanza talvolta era infiltrata di marcia, e talvolta capiva piccioli ascessi della grossezza di una nocciuola: la superficie interna dell' utero, segnatamente al fondo, era soventi nera, frastagliata, come cancrenosa. L' ingrossamento del ventre dipendeva unicamente dall' aria negli intestini; se mancava l'aria, non aveasi ingrossamento, pur anco quando il peritoneo capiva più pinte di fluido. Ebbi la prima volta a fare questa osservazione nel cadavero di una giovane signora trapassata con tutti i sintomi di febbre puerperale, eccettuato l'enfiamento del ventre. Al trasportarne il cadavero dal letto in sulla tavola anatomica, l' addome invece d' esser gonfio, era spianato, anzi cavo; dubitavamo quasi di avere sbagliata la diagnosi: però, aperto il ventre, trovammo diverse pinte di torbido fluido.

« La malattia generalmente assaliva all' improvviso. In mezzo al più perfetto ben essere, o almeno senza dar segno, nè aver senso di incomodità, la donna veniva in un subito sopraffatta da freddo o brividio, con dolore nel ventre, e i polsi correvano a 120 o 130: però, talvolta l' assalimento era più progressivo. Per alcune ore, anzi per uno o due dì, la donna la-

gnavasi di dolore in un punto dell'addome, indi in un altro, con lunghi intervalli di perfetta calma; e durante tutto questo tempo i polsi rimanevano quieti, o non più celeri di 80 a 90. Insomma la malattia presentava talvolta, sebbene di rado, una specie di stadio d' invasione.

« Non indugiai a persuadermi che trattavasi di una malattia sommamente mortifera. Se mi occorreva di visitare le malate al secondo o terzo giorno di malattia, o più tardi (avvenimento non raro tra le malate fuori dello spedale) ben di rado o mai riusciva a salvarle : l' aspetto abbattuto, i polsi piccioli a 140 o 150, il ventre timpanitico, il respiro breve, e talvolta il sudore viscoso, tutto indicava una malattia mortale, e che trascorso era il tempo in cui si sarebbe potuto utilmente trar sangue : i cordiali, puranco diffusibili, nei quali pareva si avesse a riporre qualche fidanza, non riuscivano che rarissime volte, anzi non riuscivano mai. Non durai fatica a persuadermi che la malattia a questo stadio era incurabile. Nell' ospedale vedeva generalmente le inferme più presto ; talvolta, ma non sempre, poche ore dopo il cominciamento del morbo; io non sapeva ancora con qual furia corresse lo stadio curabile della malattia, e di quanta importanza, anzi di quanta necessità fosse l'imprenderne la cura al primo primissimo suo sviluppamento. Oltre di ciò le donne negli spedali delle partorienti mal volentieri rivelano le loro malattie ; risguardano i dolori di ventre come doglie consecutive al parto, e temono l' operosità dei rimedi, a cui le esporrebbe il confessarsi ammalate; anzi le infermiere poca premura generalmente si danno di registrarle tra le malate, attalchè soventi trascorrevano molte ore innanzi io le visitassi, ad onta dell'operosità, perspicacia e rara umanità della direttrice, la signora Wright. Vi era un' altra cagione di differimento. Nel più dei casi la malattia cominciava nella notte ; la donna coricavasi la sera di nulla lagnandosi, e sopportava in silenzio i sopravvenuti dolori addominali e il brividio, fino all'apparire del giorno, ed io dimorava due miglia distante dall' ospedale. Al dominare la febbre puerperale in uno spedale, o in un paese, sarebbe mestieri adottare efficaci misure per antivenire cosiffatte cagioni di differiti soccorsi.

« Se avea la sorte di visitar l'inferma subito dopo l' assalimento del morbo, scorgeva un gruppo di sintomi diverso da quello io notava nell'ultimo stadio: i polsi non erano sì celeri (tra 120 e 130); generalmente eran pieni e vibrati; e se piccioli, erano duri e non cedevoli; la cute era calida, il ventre leggermente rigonfio e teso, sì che la donna mal sopportava il volgersi sui lati. I quali sintomi, segnatamente il carattere dei polsi, dinotavano una malattia infiammatoria, di cui rimedio sovrano dovea essere l' emissione di sangue: gli alteramenti che scoprivansi ne' cadaveri, rettificavano quella nozione: i rimedi di opposta natura non recavano alcun pro. Le opere di *Denman* e di *Gordon* sull' argomento incoraggiavano alla pratica dissanguante, altronde confermata dalla sperienza del dott. *Maton*. Noi ci appigliammo dunque al salasso generale e locale, non che ai purgativi; il sangue che traevasi dal braccio, si cuopriva di alta e concava contenna; le inferme ne provavano alleggiamento: tosto ci avvedemmo che il salassare e il purgare recavano maggior profitto di tutti i rimedi che avevamo sperimentato. In quel punto usciva dai torchi l' opera del dott. *Amstrong*, la quale ci rendeva più arditi nell'uso degli anzidetti rimedi, e muoveaci a praticare più operosamente la lancetta. -- Purchè venissi chiamato a curare la paziente poche ore dopo l' assalimento, mi riusciva generalmente di arrestare i progressi della malattia. Ecco il metodo di cui faceva uso: si apriva una vena al braccio, con ampio taglio, sì che il sangue uscisse a pieno getto, e fino a trarre la inferma al deliquio: fasciato il braccio, si rialzava la testa della donna per favorire la sincope per alcuni minuti. Cessato il deliquio, ella pigliava tra dieci e venti grani di calomelano in una cucchiajata di arrow-root, e quindi mezz' oncia di solfato di magnesia sciolto nel brodo, o nel decotto di vena, ogni seconda ora, fino a ottenere abbondanti scaricamenti dall' alvo. Riavutasi interamente della sincope, si appiccava da dieci a venti sanguisughe alle parti più dolenti del ventre, e distaccate le sanguisughe, si cuopriva tutto l' addome con un sacchetto ripieno di poltiglia calda, rilevato di circa un pollice, al doppio fine di agevo-

lare lo stillicidio del sangue e fomentare l'addome; coll'avvertenza di rinnovare soventi la poltiglia, onde mantenere il ventre sotto la doppia azione del calore e dell'umido. Se la poltiglia riusciva importuna a cagione del peso, riempivasi il sacchetto di crusca scottata con acqua calda: i quali presidii tornavano di infinito vantaggio, non solo come mezzi atti a favorire il gemizio del sangue dalle punture delle sanguette, ma a servire puranco di perpetuo fomento.

« Nella cura dell' acuta infiammazione di organi importanti alla vita, è opinione comune che l'emissione locale di sangue sia un mezzo per conseguire con più blandizie l'effetto che si spera dal salasso, e che s' abbia perciò a differire l'uso della prima fino a che sia trascorso lo stadio pel secondo. A noi pare che ciascuno di questi modi tenda ad un obbietto distinto, ambedue necessarj al principio della cura; l' uno di ridurre la violenza della circolazione generale, l'altro di vuotare i vasi capillari dilatati della parte. Finchè il polso è celere, pieno, duro, egli è vana opera il trar sangue dalla parte affetta: quand'anche fosse possibile lo sgorgarli perfettamente, essi si troverebbero subito ripieni, finchè il cuore e le arterie seguitano a injettarli con tanta violenza. Dall'altro canto, ridotta la forza della circolazione generale, i vasi capillari della parte rimangono soventi ingorgati preternaturalmente: ed invero, l' infermo non sentesi il più delle volte alleggiato, finchè non siasi dato mano all' emissione locale di sangue. Tosto riavuta la paziente dalla sincope prodotta dal salasso dal braccio, vuolsi dunque appiccare senza indugio le sanguette. Io lasciava che i purgativi avessero largamente operato, onde dall' impressione prodotta sovra la malattia dall'azione riunita della sanguigna generale e locale e dai purganti, giudicare della convenèvolezza di un nuovo salasso. Generalmente da questi rimedi si otteneva l'effetto seguente: finchè durava un benchè lieve grado di sincope, il polso mantenevasi molle, di soventi più lento; attutito notevolmente era il dolore, anzi al tutto cessato; ma un'ora o due dopo il salasso, ringagliardita la circolazione, il dolore tornava più o meno, e il polso riprendeva gran parte di sua durezza, o incompressibilità. Il

quale stato seguitava fino a che dalle punture delle sanguisughe non era stillato largamente sangue, e i purgativi non aveano procacciato numerose e abbondanti evacuazioni. Dallo stato dell' inferma a questo periodo, toglieva la norma per impiegare o no un secondo salasso. -- E su di ciò mi affidava principalmente alla condizione dell'addome e del polso. Se il ventre durava sensibilissimo e dolente, se il polso riteneva un non so che di sua durezza o incompressibilità, o se non era sì picciolo o fiacco da controindicare il salasso, si apriva di nuovo una vena al braccio, e si lasciava uscir sangue fino al deliquio, il quale si andava sollecitando coll'uso de' mezzi di cui si è detto poc'anzi, parlando del primo salasso; all'opposto se il polso era debole e picciolo, se cessato era il dolore, o non rimaneva che un non so che di addoloramento, io preferiva la ripetizione delle sanguisughe. La mera acutezza di senso, senza positivo dolore, non accompagnata da straordinaria gagliardia de' polsi, si lascia più facilmente combattere dall'emissione locale che dalla generale; la quale sanguigna locale vuolsi praticare, appiccando successivamente una nuova serie di fresche sanguisughe, sì tosto che le punture delle prime hanno cessato di gemer sangue. I purgativi di calomelano e salini, il fomentare il ventre con poltiglie o crusca scottata con acqua calda, la rinnovazione delle sanguisughe fino alla cessazione di ogni addoloramento, compivano la cura.

« Il piano curativo, da cui dipende il destino della inferma, vuolsi cominciare e terminare nel corso del primo giorno di malattia; praticato più tardi, decresce immensamente la probabilità di cavarne buon esito. A riguardare all'ampiezza della membrana affetta e alla celerità con che talvolta si formano le effusioni, invece di maravigliare del rapido trapassare dello stadio curabile della malattia, trovo piuttosto ragione di meravigliare come questa infermità non sia al tutto incurabile dopo che ha durato per dodici ore. A misura che andò crescendo in me la sperienza, e mi diedi a leggere e a meditare su di questa malattia, mi sono sempre più persuaso che, qual siasi il piano di cura più addicevole, non è da sperarne pro se non venga impiegato nelle prime ore del suo svolgimento. »

L' autore illustra le discorse proposizioni con casi pratici, tutti importantissimi. I tre primi andarono a buon fine la mercè di emissioni di sangue, del calomelano e di purgativi. Nel quarto, oltre questi rimedi, abbisognò ricorrere all'oppio. Ecco il caso: l' inferma era stata salassata tre volte fino alla sincope; le si erano appiccate 30 sanguisughe all'addome, ed avea avuto copiosi scaricamenti procacciati da larghe dosi di calomelano e di sali. Pervenuta con questo trattamento al terzo giorno di malattia, lagnavasi tuttora di addoloramento all' addome e di intolleranza alla più lieve pigiatura; era pure inabile a volgersi nel letto; i polsi davano 130 battute al minuto, ed erano deboli e tremoli. Chiamato a consulto il dottor *Gooch*, si propose la questione se aveasi a trarre nuovo sangue. Non se ne tolse punto; ed invece si coprì il ventre con un sacchetto ripieno di crusca scottata con acqua calda, e si porse XX goccie di *liq. opii sed.*, e a capo di quattro ore una seconda dose del medesimo rimedio. La donna prestamente migliorò, e riprese in poco tempo la primiera salute. In alcune inferme nelle quali si era tratto sangue fin dove era paruto prudente, e pur durava un non so che di addolentamento al ventre, l' autore dice aver più volte veduto cedere questi sintomi all' oppio e alle calde fomenta in sull' addome. In tai casi si erano ministrate larghe dosi di calomelano a modo di purgativi; però, soggiugne il dott. *Gooch*, questo rimedio ha talvolta irritato le gingive, e « tutte le malate, nelle quali ebbe luogo quest' accidente, guarirono; » osservazione importantissima e non nuova ai leggitori di questi Annali.

Fermo nella credenza che il gruppo di sintomi dinotanti la febbre puerperale costituisse sempre una medesima malattia, variabile unicamente di grado, l' autore andava tuttavia osservando alcuni casi, nei quali quella regola pareva soffrire qualche eccezione. Una signora, assuefatta all' uso dell' oppio e dei tonici, avea felicemente partorito per la terza volta. Al secondo dì dopo il parto, ad onta di niuna vera incomodità, prese una dose di senna con sali, da cui ebbe copiosissime evacuazioni. Tostamente l' addome divenne grado a grado sem-

pre più dolente e sensibilissimo. Niun intervallo al sofferimento: la donna non poteva sopportare la pigiatura più lieve; avea la pelle fresca, i polsi a 80 e molli. Un chirurgo stava per trarle sangue: sopravvenuto in tempo il dott. *Gooch*, si tenne in sospeso il salasso, e in sua vece si prescrisse polvere di *Dover* e fomenta mollitive all' addome. Sollecito riuscì il miglioramento, e la consecutiva guarigione. Questo caso fece accorto l' autore, che una puerpera può esser presa da dolor fisso e diffuso al ventre, con febbre, vale a dire da sintomi simulanti ad un puntino la flogosi peritoneale, e non pertanto mancar questa onninamente. Il caso seguente venne a confortarlo vieppiù nella concepita opinione. Una donna, di abito pallido, soggetta a convulsioni isteriche o epiletiche, fu colta, nel quarto giorno di puerperio, da dolor fisso a tutto il ventre. Avea i polsi a 116, mollissimi, e anzi languidi che no; era stata salassata dal medico ordinario a due libbre nel mattino: il sangue non avea presentato cotenna, ma era piano e rosso alla superficie, e non avea recato sollievo ai dolori. Il dott. *Gooch* fece porgere all' ammalata venti goccie di laudano e fomentare il ventre colla solita poltiglia mollitiva: immediato fu l' alleggiamento: si ripetè l' oppiato, alla dose di dieci goccie, ogni quattr' ore fino al mattino vegnente. In questo caso l' autore si lasciò guidare dalla mollezza del polso, dalla qualità non-flogistica del sangue, e dal niun giovamento recato dal salasso. — Sarebbe superfluo riferire altre istorie analoghe: solo diremo, che in alcuni casi di febbre puerperale, trattati con ripetute emissioni di sangue, col calomelano, ecc. ed iti a mal termine, « col taglio de' cadaveri si è trovato il peritoneo sano affatto e pallido, sane e pallide pure le viscere addominali, l' utero contratto al grado normale, e tutt' al più una o due oncie di siero scolorato nella cavità del ventre »; e che i medesimi risultati necroscopici ebbe l'autore a rilevare nel 1824, quando la febbre puerperale regnava sotto forma epidemica.

» I descritti fatti, ed assai altri consimili che potrei riferire, dichiarano fuori d' ogni dubitazione che v' ha una forma di febbre peritoneale nel puerperio, la quale comunque scor-

tata dai sintomi ordinari (dolore e acutezza di senso all' addome e polsi celeri) è tuttavia differentissima dalle febbri peritoneali che hanno regnato dal 1810 al 1820 ; diversa nella durata, la quale è molto più breve ; diversa nel modo con che su di essa operano lo sanguigue , e finalmente diversa negli alteramenti patologici che lascia nei cadaveri. Questa forma di malattia, simile alla forma acuta infiammatoria, può occorrere sporadicamente, e in tal caso gli oppiati, le fomenta , i blandi aperitivi , e talvolta le sanguisughe possono valere a speditamente curarla ; ma può altresì pigliare forma epidemica , e riuscire perciò più maligna , e di curagione più difficile. — La circostanza più notevole che l'esperienza degli ultimi anni mi ha appreso, si è, che la febbre peritoneale può mostrarsi sotto le più maligne e mortifere fattezze , e non pertanto non lasciare che poche o nessuna traccia nel peritoneo dopo la morte. Lo stato di questa membrana , indicato da dolore e acutezza di senso del ventre , con celerità di polso , non è uno stato sempre uniforme , ma sì variabile in diversi casi da potere formare una scala delle sue diverse varietà. La prima delle qnali varietà, sarebbe costituita da detta febbre non formante poco più che un' affezione nervosa, soventi curabile co' calmanti , e non lasciante , al terminar in morte, alteramenti patologici sensibili ; la seconda , da uno stato in cui l' affezione nervosa è accompagnata da un non so che di congestione , riconoscibile , ne' casi sanabili , all' alleggiamento che procaccia le sanguisughe , e, ne' casi mortali, a un lieve rubore a qualche punto del peritoneo , e a una scarsa effusione di siero , talvolta scolorato , talvolta striato di sangue. La terza varietà comprenderebbe que' casi in cui nel peritoneo v' ha effusione flogistica , ma non rubore , vale a dire , ove pallido è il peritoneo e sciolto da aderenze , v' ha linfa stratificata a forma di molle poltiglia , e stravaso abbondante di siero torbido per fiocchetti linfatici. Finalmente , la quarta varietà abbraccierebbe la vera peritonite , quando cioè sono vestigia d' infiammazione acuta del peritoneo , vale a dire rubore di questa membrana , aderenze di superficie contigue , effusione copiosa di siero , e grossi ammassi di linfa. L' espe-

rienza degli ultimi anni mi ha convinto, che le ardenti speranze concepite, pochi anni sono, che le febbri peritoneali delle puerpere fossero sempre di tipo infiammatorio acuto e sempre da curarsi mediante il sollecito salassare e purgare, siccome non erano fondate sovra sodi ragionamenti, così non vennero confermate dalla sperienza susseguente ».

Ma a quali segni distinguere queste due forme di febbre puerperale, diverse nell' essenza, e sì somiglievoli ai sintomi esteriori? In mezzo alla difficoltà della diagnosi, il dott. *Gooch* insegna di consultare il genio epidemico dominante, di farsi a curare il male al suo primo esordire, e di muovere al letto dell' ammalata, nella ferma credenza, ch' esso possa non dipendere da vera infiammazione acuta del peritoneo, richiedente esclusivamente salassi, e purgativi: accennamenti tutti, a vero dire, insufficienti a governare il medico in sì ardua bisogna. — Oltre alle generose e sollecite emissioni di sangue e ai purganti salini, nella vera peritonite puerperale, l' autore raccomanda il calomelano, non solo a modo di purgativo, ma come contro-irritante; epperò consiglia di seguitarne l' uso fino a irritare gagliardamente le gengive. L' acutezza del dolore, la diarrea, o l' abbattimento dei polsi, sono, a suo dire, gli indicatori dell' oppio. Egli parla dell' ipecacuana amministrata in dose sufficiente da muovere il vomito, e parla pure dell' olio di trementina, raccomandato dal dott. *Brenan*, di Dublino; ma dell' una e dell' altro empiricamente, senza segnarne con precisione le relative indicazioni. Giova sperare che nuove osservazioni chiariranno maggiormente questo astruso subbietto, e segnatamente il punto essenzialissimo della diagnosi della vera peritonite puerperale dall' altra forma che alle esteriori fattezze soltanto ad essa somiglia.

(*Sarà continuato*)

Della suppurazione, sua sorgente e conseguenze; del professor Delpech. (*Memorial des Höpitaux du Midi, n.°* 8. 1829) (1). —

---

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott.* Branca *di Varese.*

Si lusinga l' autore di essere riuscito a discoprire la genesi del pus mediante l' attenta osservazione dei cambiamenti che avvengono nelle parti in cui va formandosi questo umore, e l' attenta disamina delle parti che immediatamente lo rinchiudono, quando sia formato. Premette il sig. prof. *Delpech* « essere una delle proprietà essenziali dell' infiammazione quella di presentare costantemente l' addizione d' una materia organica, che non esisteva antecedentemente nell' organo affetto. Gli spandimenti sanguigni, o puramente sierosi, che si trovano a nudo sulle membrane sierose, per esempio, il peritoneo, sono effettuati da speciali affezioni non di carattere infiammatorio. Si dà uno stato doloroso ed accompagnato o da febbre manifesta e risentita, o da uno spasimo vascolare, il quale non permette alle arterie se non uno sviluppo mediocre. Questa condizione morbosa è accompagnata da una manifestissima diminuzione dei fenomeni della vita, e spesse volte è succeduta da una pronta morte. Nell' autopsia cadaverica talvolta si riscontra l' injezione nei vasi capillari arteriosi, ma senza enchimosi nel tessuto cellulare sotto-peritoneale, uno spandimento più o meno grande di sierosità di colore giallo pagliarino, senza fiocchi, nè lamine pseudo-membranose; oppure si trova uno spandimento più o meno abbondante di sangue, che non è sempre in istato di coagulo, nè sempre aderisce alle superficie colle quali si trova in contatto. L' abitudine di qualificare infiammatorie tutte le affezioni dolorose, fa sì, che si giudicano tali anche quando siano di carattere neuralgico, reumatico, specifico (come la colica de' pittori, ecc.), ed evidentemente di natura non infiammatoria, come lo provano il loro procedimento speciale, e remittente, ed i metodi terapeutici cui sono obbligati di ricorrere i praici ». Io aggiungerò, che l'abitudine di qualificare tutti gli spandimenti come effetto dell'esaltamento del sistema sanguigno, massime quando ebbero luogo dopo una malattia breve, fa si che si giudichi a sproposito essere accaduta la morte, o perchè non si è cacciato sangue, o non se lo cacciò in tempo, o nella debita dose, e così la terapìa, invece di trarre profitto dalle necroscopie, ne riceve grave detrimento.

L' etiologia del pus, secondo l' autore, sarebbe la seguente: Ai primi gradi dell' infiammazione si formano delle pseudo-membrane solide; la densità di queste pseudo-membrane va crescendo, di mano in mano che l' infiammazione si rende più intensa, di modo che l'ultimo strato prodotto, formerebbe l' involto esteriore più compatto, lasciando sussistere nell' interno il tessuto laminoso (cellulare) che si formò il primo. Consecutivamente ha luogo una formazione di vasi esclusivamente appartenenti a questa nuova massa, e che non hanno alcuna continuità coi vasi delle parti che la circondano, cioè si forma prima il sangue (come succede nell' embrione dell'uovo fecondato, ed a cert' epoca dell'incubazione) poi i vasi comunicanti tra di loro, e preparanti i materiali per la secrezione del pus. Questo nuovo umore secreto da questi nuovi vasi, si depone nelle areole spugnose dell'interno del sacco, le distende, ne rompe le pareti; quindi le molte cisti, o fochi che prima esistevano separate si confondono, e si riducono in numero sempre minore, e di maggiore capacità, sino a costituirne talvolta una sola, che è ciò che chiamasi poi raccolta, od ascesso.

Intanto che ha luogo questa serie progressiva di operazioni, per esempio, nel basso ventre, per effetto d'una peritonitide, il peritoneo va rientrando nello stato suo normale, e riacquistando tutte le sue proprietà, a tal chè, levando le masse organizzate nel modo sopraddescritto, lo si riscontra perfettamente sano, e per servirci dell' espressione dell' autore, la produzione dell' ultimo nuovo strato, guarisce l' infiammazione del peritoneo, della quale egli stesso ne è un prodotto.

Provano essere il pus secreto dallo strato esterno delle masse organizzate, il quale perciò dall' autore è chiamato sacco *pyogenique*, cioè generatore del pus, indi *puifere*, cioè contenente il pus, 1.° Lo stato appunto di normalità in cui si riscontrano le parti che circondano tali sacchi, e mancanti quindi (dette parti) di qualunque siasi disposizione vascolare, che atta sia ad eseguire una secrezione. 2.° La circostanza, che le pareti del sacco secernenti il pus, si riscontrano compatte in ragione diretta dell' antichità, e dell' intensità dell'in-

fiammazione preceduta, quandochè se il pus fosse un prodotto immediato delle parti contenenti il sacco, non si comprende come lo stesso pus potrebbe attraversare con maggiore facilità le pareti maggiormente compatte del sacco istesso, per riunirsi nella di lui cavità.

Per dedurre che il pus è un umore secreto da un ammasso organizzato dal processo infiammatorio, era ben naturale che l'autore dovesse cominciare dal premettere, come si disse in principio, essere l'infiammazione d'indole eminentemente plastica, e fornire sempre dei prodotti variati, ma perfettamente vitali.

Quanto poi al formarsi in essi prodotti dei nuovi vasi sanguigni, ci assicura aver luogo in modo precisamente analogo a quello con cui i vasi si formano nella rete vascolare del blastodermo dell'uovo, chiamata dall'*Haller circolo*, o *corona venosa*.

Posto essere il pus secreto da un apparato particolare, fluisce ch'egli sarà d'una natura sempre identica, come di una natura sempre identica sono l'orina, la bile, il succo pancreatico, ecc. Che se in alcune condizioni del sistema il pus presenta dei caratteri particolari, ciò dipende da circostanze accessorie, che l'autore accenna, ma che ci riserbiamo di esporre dopo avere letta una dissertazione, ch'egli ci promette, relativa all'indole organica dei tubercoli, e dalla quale riceverà migliore sviluppo un tale argomento.

È indubitato che il pus può scomparire anche sollecitamente dal luogo in cui si era raccolto. L'autore non ardisce ammettere nei suoi sacchi *pyogeniques* l'esistenza di vasi linfatici, nè attribuire la funzione dell'assorbimento ai vasi sanguigni di nuova formazione. Egli si oppone però fermamente alla massima: che il pus possa entrare nell'alveo della circolazione, percorrerlo senza venire alterato, e depositarsi in un altro punto del sistema, senza che in questo stesso punto succeda una alterazione, cioè, senza che si formi un organismo dal quale il pus venga secreto. Bisogna ammettere, egli dice, che nella condizione di alcune costituzioni, l'infiammazione suppurativa organizza così sollecitamente i sacchi secernenti il pus

e li fornisce di tale energia per le funzioni loro proprie, ch'eglino secernono prestamente una grande quantità di pus; e che in queste stesse costituzioni, la più leggiera azione irritativa basti per determinare l'infiammazione suppurativa, ed i suoi prodotti. L'autore ci assicura d'altronde, che qualunque sia la sollecitudine colla quale si formano gli ascessi che appajono improvvisamente, si riscontra sempre nel loro interno la stessa struttura, che in quelli venuti in seguito alle infiammazioni più acute, meno quell'ingorgo permanente nel tessuto cellulare che circonda l'ascesso in questi ultimi casi, e che probabilmente avviene per effetto della rapidità con cui ha luogo la formazione dell'organo secernente il pus, e la secrezione di questo.

Altro non rimarrebbe, a nostro giudizio, per completare l'esposizione dei pensamenti dell'autore su questo argomento, se non l'indicazione della identità di processo che ha luogo nelle membrane sierose, per esempio il peritoneo, o la pleura in caso di loro infiammazione, e quello che succede nel flemmone, per esempio, di un arto. Questo interessa il tessuto cellulare comune, nel quale non si riscontrano che superficie libere, e cavità comunicanti tra loro: l'organo, adunque, creatore della massa organica, è molto paragonabile al peritoneo, alla pleura, ecc., poichè la moltiplicità delle lamine del tessuto cellulare rappresentano l'estensione delle suddette membrane sierose. Egli è nelle cellule di questo tessuto che si formano dei sacchetti secernenti il pus proporzionati alla tenuità degli spazj; anche qui le lamine del tessuto cellulare riprendono il loro colore bianchiccio di mano in mano che progredisce l'organizzazione dei sacchi destinati alla secrezione del pus, come abbiamo veduto succedere del peritoneo in simile circostanza.

Tra le obbiezioni che ci sembra potersi fare a questa teorica dalla piogenia, merita forse il primo luogo l'impossibilità che i vasi sanguigni di nuova produzione secernino del pus, essendo affatto isolati, anzi trovandosi lo strato esterno del sacco *pyogenique* in sola contiguità colle parti che lo circondano. Così essendo la cosa, d'onde potrebbero detti vasi trarre

i principj per alimentare la secrezione del pus, in frequenti casi molto abbondante, e continuata? Come potrebbe aver luogo il trasporto del pus nell'alveo della circolazione, quando questo umore scompare sollecitamente dal cavo degli ascessi? D'altronde se nel caso di aderenza, per esempio, tra le pleure costale, e polmonale per effetto di processo inflammatorio, si effettua una procreazione di veri vasi sanguigni, che vanno dall' una all' altra di queste membrane, e tali da sostenere l'iniezione, come si vede in una bellissima preparazione fatta dall' egregio nostro *Panizza* ed ostensibile nel gabinetto patologico di Pavia, domandiamo noi, come mai questi vasi dovranno scomparire, e si romperà ogni rapporto tra la massa prodotta dall' infiammazione delle pleure, e le pleure stesse, ogni qualvolta l' infiammazione siasi tanto inoltrata, od abbia tanto insistito da terminare in suppurazione?

Esposti questi miei riflessi al prof. *Delpech* per averne gli opportuni rischiarimenti, riscontrommi in data del 25 dicembre anno passato.

Premessa l' esternazione del suo aggradimento per avergli fatte delle osservazioni, che volle qualificare procedenti da uno spirito esatto e severo, conviene egli essere i fisiologi tutt' ora molto all' oscuro intorno ciò che risguarda il modo onde si nutrono i corpi organici normali, e quelli di nuova formazione: essere questo genere di studio circondato da molte difficoltà; opporvisi il negare che si fa, anche oggi giorno da molti, fra quali il prof. *Lippi*, l' apparizione dei veri vasi sanguigni nelle pseudo-membrane (1); dubitare egli (l'autore)

---

(1) *Questo celebre anatomico nega diffatti fermamente che la natura in istato di alterazione abbia il potere di formare parti organizzate; ne viene quindi essere meno ammissibile l' opposto estremo preteso dal prof.* Delpech, *cioè che non solo si formino parti organizzate, ma siffattamente organizzate e vitali da eseguire anche attivamente e sollecitamente la secrezione di un particolare umore, l' assorbimento, ecc.* (Br.

tutt' ora se si stabilisca una comunicazione materiale tra i vasi normali, e gli anormali (cioè di nuova formazione), e finalmente sembrargli che la soluzione di questo problema debbasi ricercare nello studio dei prodotti morbosi nelle diverse fasi del loro sviluppo, e potersi trarre molto sussidio dallo studio dello sviluppo degli embrioni.

« Qui pourrait dire si dans un oeuf de poule par ex (continua egli) il existoit du sang, et des vaisseaux avant que l'un, et l'autre ne se soyent montrès dans le blastoderme (1)? Et quand l'appareil vital s'est montré, l'existence organique a lieu sans comunication avec les organes de le mère (2).

Dans l'espece humaine l'oeuf arrivant à l'uterus par la trompe, ayant dû vivre isolé jusque là, c'est assujetti par la *decidua*, mais si dans cet état on a pu constater l'accroissement de resaux des vaisseaux injectès à la face interne de l'uterus, et le' devcloppement des vaisseaux propres dans l'oeuf, on n'a pu constater la continuité vasculaire (3).

---

(1) *Questo risguarderebbe la genesi del sangue e dei vasi entro le così dette pseudo-membrane, e non è il punto che io intendo ora di oppugnare.* (Br.

(2) *Nego che la esistenza organica dell'embrione abbia luogo senza comunicazione colla madre dopo essersi mostrato l'apparecchio vitale. La detta comunicazione non cessa, se non dopo che l'apparecchio vitale è ridotto a tale perfezionamento da potere (messo nelle opportune circostanze) vivere da sè, ciò che nei vivipari succede all'atto del parto, negli ovipari più o meno prima del distacco dell' uovo.* (Br.

(3) *Secondo una serie di esperienze instituite sino dal* 1827 *dal sig.* Biancini *sopra le donne, e varie bestie mammifere gravide, sarebbe comprovata l'esistenza d'una circolazione diretta, ed immediata tra la madre, ed il feto. V. Atti della Società fisico-medica fiorentina, seduta di dicembre* 1827. (Br.

Pretende Lauth *che l'unione della placenta coll' utero si faccia per mezzo di vasi che non sono sanguigni, ma che presen-*

Les phènomènes de la délivrance prouvent qu'il n'en existe pas; et cependant si les contractions de la matrice n'obliterent pas les vaisseaux, le passage da sang dans le placenta n'est pas douteux. Il est impossibile du ne pas admettre une absorption, et une exhalation de la part des vaisseaux de la placenta, et de ceux de l'uterus dans le point de leur continuité reciproque des deux organes (1).

Si ce mode de circulation est suffisant pour la prosperité de l'embrion, pourquoi la nature ne l'auroit il pas adopté pour toutes les productions parasytes (2) ?

Cette idée m'est se presente tous les jours plus probable par l'étude de la nature.

Je viens de rencontrer sur le même individu un tres grand nombre de cancers cérébroydes enkistés, ne tenant aux parties, au milieu des quelles ils étoient nés, que comme les sacs pyo-

---

tano tutti i caratteri dei linfatici. V. Repert. général de anatomie et physiol. patholog. 1.er Trim. 1826. *Ma anche nella supposizione che si fossero ingannati ambedue i sunnominati autori, non si può negare il fatto che tra ovo e madre esista un grande organo di comunicazione, il quale sarebbe inutile quando questa comunicazione potesse effettuarsi unicamente per esalazione, ed assorbimento.* (Br.

(1) *Il prof.* Delpech *confonde il modo con cui si sarebbero formati i cancri cerebriformi, colle facoltà vitali che questi goderebbero, nel caso che fosse rotto ogni loro rapporto vascolare colle parti da cui sono circondati. Chi assicura che non ostante questo isolamento in detti cancri avrebbe continuato lo scambio delle particelle da cui sono costituiti, la quale facoltà per altro sarebbe molto inferiore a quella che l'autore attribuisce ai suoi sacchi* pyogeniques? *o che piuttosto esposti detti tumori all' azione dei vasi assorbenti delle parti in cui stavano nicchiati, potessero essere assorbiti, od almeno resi atrofici, come* Riobé *e* Serres *provarono potere succedere delle cisti apopletiche, e* Laënnec *ed* Andral *dei tubercoli polmonali?* (Br.

geniques que j'ai decrits, et presentant dans leur interieur des vaisseaux propres, sans la moindre comunication au dehors. Il faut bien que cet appareil vasculaire très multiplié, très evident, et qui contenoit du sang noir, en ait puisé au moins les materiaux dans les parties environnantes, ce qui suppose au moins l'absorption de la part de ces mêmes vaisseaux, et cependant, ceux des parties environnantes, n'étoient pas acrus de volume, quoique la maladie eut plus de deux ans de date. Si l'echange des molecules est indispensable à l'existence, il faut admettre aussi une exhalation à la surface de la part des tumeurs et une absorption proportionelle de la part des parties environnantes. Voilà comment j'entends la disparition du pus des sacs pyogeniques, à moins que l'on n'admette, ce qui peut bien arriver aussi par une partie, que le pus, qui est une matière animale, puisse subir les loix de l'organisation dans le sac pyogenique lui même.

Au reste, M. très honorè confrère, la philosophie peut bien être employè à classer et interpreter les faits, mais nullement à les controler : autrement on serait conduits a rejetter tous ceux qui ne concorderaient pas avec des théories préconçues; tout ce que je puis vous dire pour le cas actuel, c'est que je puis vous garantir l'exactitude, et l'authenticitè des faits dont je viens de vous entretenir, etc. ».

Dalla cognizione del processo onde risulta la generazione del pus, procedono delle sane massime per la pratica medico-chirurgica. Ma siccome questo argomento verrà maggiormente chiarito da un interessante lavoro che l'autore ci fa sperare dal dott. *Serres*, così tralasciamo per ora di riferire il poco ch'egli ne dice.

Ragguaglio di due fratelli Siamesi riuniti pel ventre; *del sig.* Julia de Fontenelle (*Vegg. la Tav.* 1.ª). Questi due gemelli, attaccati l'un l'altro pel ventre, sono nati nel regno di Siam, e vennero trasportati agli Stati-Uniti sopra una nave del porto di Boston, il Sachem, capitanata dal sig. *Coffin*. I due fratelli hanno il colore della cute e i tratti del volto dei naturali

della razza chinese, eccettuata la fronte, in essi più larga e più alta; la loro statura è al disotto dell' ordinaria; la loro somiglianza, in sulle prime imponente, offre nondimeno alcune differenze reali. Sono attaccati insieme per un' asse comune, che dalle appendici xifoidi si estende all' ombilico: le estremità di queste cartilagini sono saldate al pezzo unico e di mezzo che ne risulta, il quale, nel mentre forma, verso il centro, il compimento dell' asse di unione, serve a sovvenirle un punto di soda resistenza. Lo scostamento lasciato tra i due fratelli, è qui di due pollici; alla regione ombellicale, ossia affatto inferiormente, è di quattro; la lunghezza dell' asse è di cinque. Il di più dell' asse di unione è formato dalla linea bianca inspessata, dalla riunione della parte sottoposta dei muscoli superficiali del basso ventre, e finalmente dalla cute. Le quali parti, perfino la porzione comune della cartilagine xifoide, sono dotate di sufficiente flessibilità, perche i due fratelli possano fino a un certo punto voltare la faccia, e star ritti in piè, formando un angolo retto. Essi possono rialzarsi l' uno sovra l'altro, ma per brevissimo tratto, e voltare le faccie di fianco, e ritenerle in questa positura. La loro posizione a angolo retto, dà luogo a una parte anteriore da un lato e una parte posteriore dall' altro. L' età e l' abitudine fortificando questa tendenza, correggono per tal modo l'inconveniente più grave della loro situazione originaria, la quale consisteva a star fissi ventre a ventre, e faccia a faccia. Tuttavolta, siccome non possono che oscillare debolmente sul loro asse, essi formano in sostanza un solo gruppo, astretto a operare come una sola massa. Egli è perciò che presa una risoluzione dall' uno, l' altro ne la segue subitamente. Non v' è, in fatto, che una sola volontà per il moto; il principio della quale volontà sta altronde indifferentemente nell'uno come nell' altro. Così, venuto all' animo dell' uno di fare qualsiasi azione, l' altro è obbligato a piegare e ubbidire. Questi non avrebbe altronde il tempo di sottrarsi, o di gettarsi a un disegno contrario. Non è dunque che questi consenta per riflessione, ma vi è tratto sforzatamente dagli effetti di un dimenamento che lo coglie colla celerità del lampo.

Di qui una ben augurata armonia, più istintiva che riflessiva: è un'abitudine creata e mantenuta dalla necessità. In alto mare, il capitano *Coffin* ha veduto una volta soltanto la discordia turbare l'armonia dei due fratelli. Essi pigliavano ordinariamente dei bagni freddi: l'uno un dì si rifiutava sotto pretesto della stagione troppo rigorosa. I due fratelli sono allegri, intelligenti, prestano attenzione a tutto ciò che intorno a loro succede, e si mostrano grati alle cortesie che ricevono d' altrui. In brevissimo tempo impararono il giuoco delle dame e degli scacchi, per modo di competere co' loro maestri. V' ha però una circostanza narrata dal dott. *Warren* non troppo concorde col fin qui detto. Questo medico racconta non averli mai udito parlare tra essi, benchè trovassero piacere a conversare con un giovine siamese, che avea acconsentito a seguitarli. Non vorrebbe ciò dire, che l'intimità renda superflua la parola?

Eccettuato il muoversi, ciascuno nelle altre operazioni manifesta il proprio *io*: si è veduto ognuno dei fratelli intrattenersi in discorsi con persone differenti; l'uno spiegarsi con gesti, l' altro servirsi di alcune parole inglesi. Vivaci, piccioli, robustissimi, si danno a correre con meravigliosa prestezza: e ciò avviene perchè sicuro è il loro appiombo, e perchè la loro abituale stazione a angolo retto, ha preventivamente, e soprattuto naturalmente ordinato il loro marciare; essi seguono la diagonale dell' angolo formato da questa loro ordinaria posizione. Un giorno un tale inseguivali a diporto in sul ponte della nave; abbattutisi nel boccoporto lasciato aperto, correvano pericolo di cadere dentro la stiva e perire: i due siamesi però, senza punto esitare, balzarono d' un salto al di là. Nel loro grave camminare, avviticchiano le braccia intorno al collo l' uno dell' altro; finalmente, la loro simpatia si mostra in tutto ciò che da essi si fa. Eglino s' addormentano insieme, nel medesimo momento; l' uno mangia quanto l' altro, e fanno contemporaneamente tutte le altre funzioni. Se dormono, si svegliano tutti e due al toccarne un solo. Sarebbero eglino affezionati l' uno dell'altro? Egli pare si possa concluderlo dalla loro età, perciocchè l' aver eglino vissuto insieme per diciotto anni, egli è perchè non hanno

mai giudicato della loro unione forzata dietro i sentimenti che noi proviamo a considerarli; al contrario, egli pare che si tengano in certo qualmodo felici della loro comune esistenza. Se la cosa fosse altrimenti, il dolore li avrebbe condotti al deperimento: ma invece i giovani siamesi godono di eccellente sanità; la loro fisonomia esprime la pace e il contento dell' anima. Egli è ciò che generalmente avviene dei gemelli; liberi nelle loro azioni, si compiaciono non per tanto di una amicizia reciproca, come si assomigliano alla loro conformazione. E come la cosa potrebbe andare diversamente nei nostri due fratelli uniti pel ventre? V' ha di tanti motivi perchè la sia così, che l' avvenimento contrario sarebbe una eccezione. Infatti, l' accidente del concepimento è quasi sempre unico, istantaneo; i produttori vi concorrono colle medesime emozioni e co' medesimi eccitamenti, coll' uso delle medesime forze, e delle medesime facoltà, coll' intervento egualmente proporzionale di tutte le parti di se stessi. Come, ciò stante, il prodotto separato in due lo sarebbe in parti diseguali? Di qui la somiglianza necessaria di due gemelli. Essi nascono, femminini o maschi, rade volte di sesso diverso. Provveduti di apparecchi sensitivi di eguale grandezza, e di un eguale potenza relativa, portano con seco i medesimi mezzi d'investigamento nel mondo esterno; alla stessa maniera interrogano i corpi abili a dar loro sensazioni, ne ricevano le medesime risposte, e si formano per tal guisa alle medesime disposizioni morali. V'ha de' fatti contrari; gemelli di sesso, di forma, di caratteri diversi: ma in tai casi l' eccezione spiegata non reca pregiudizio alla legge. Rammentate, aggiugne il sig. *Geoffroy-Saint-Hilaire*, i fratelli *Faucher* (*Cesare e Costantino*); le loro persone hanno realizzato un caso veramente *fenomenico*, quello vale a dire di una perfetta somiglievolezza, il fatto di un' anima diversa in due corpi esattamente identici. La madre loro propria, per distinguerli, nell' infanzia, li vestiva diversamente. — Ma torniamo ai due gemelli di Siam. I cuori danno l' egual numero di pulsazioni. Il dott. *Warren* se n' è accertato diligentemente tastando il polso; egli ha numerato 73 battute al minuto, tanto

I due Fratelli di Siam, di 18. anni, uniti pel ventre.

in tutti e due, quanto in ciascuno successivamente. Il polso divenne più frequente in uno che si era chinato a riguardare l' ordigno di un oriuolo da tasca; ma prestamente tornò al ritmo consueto. Simultanea è la respirazione. L' uno de' fratelli ha nome *Chang*, l' altro *Eng*: ma come la natura ha unito i loro corpi, si unì pure il loro nome, *Chang-Eng*. Non pertanto la loro duplicità non si dà meglio a divedere, che nella situazione calma del loro spirito; disattenti l' uno dell' altro, si lasciano preoccupare separatamente, a talchè loro avviene talvolta di sbrigarsene in senso contrario.

Necrotomia di Ritta-Cristina; *ragguaglio del sig.* Julia de Fontenelle. — Il mostro bicefalo, sotto i nomi di *Ritta* e *Cristina*, di cui si è parlato a carte 381 del vol. L di questi Annali, arrivato a Parigi il 26 ottobre 1829, vi morì il 21 novembre successivo, avente l'età di otto mesi e diciotto giorni. Fosse pei disagi del viaggio, l'intemperie della stagione, o per avere soggiornato in una camera fredda, poco dopo giunta a Parigi, *Ritta* cominciò a dar segni di patimento, e, rimasa per molti giorni in una sorta di agonìa, morì. Durante questa agonìa, ottima era la salute di *Cristina*; folleggiava anzi sovra la mammella della madre nell'atto stesso che *Ritta* traeva l'ultimo sospiro; ma sì tosto che *Ritta* ebbe cessato di vivere, *Cristina* mandò un grido, e subitamente spirò. Cosa notevolissima si è, che la parte cadaverica di *Cristina* è divenuta fredda e rigida in alcuni minuti, mentre che quella di *Ritta* non perdè gradatamente il calore, che a capo di otto ore, ad onta ch' ella avesse occasionata la morte di *Cristina*. Trasportata *Ritta-Cristina* all' ospizio della Pietà, i sigg. *Serres* e *Manec*, il 23 di novembre, ne fecero l' autopsia, presenti i sigg. *Geoffroy-Saint-Hilaire*, *Cuvier*, *Dubois*, padre e figlio, *Portal*, *Breschet*, *Dumeril*, *Castel*, *Lisfranc*, *Itard* ed assai altri medici. « L' autopsia ha fatto conoscere che *Ritta-Cristina* ha due cuori isolati e liberi in un solo involto o pericardio; i quali cuori si toccano colle loro punte; però alle basi sono affatto liberi. L'addossamento dei due cuori sussiste pel tratto

di sei o otto linee, a tal chè la punta di quest' organo, in *Ritta*, è situata a sinistra come nello stato ordinario, quando che quella del cuore di *Cristina* è a destra. In questa positura, il ventricolo destro del cuore di *Ritta* si trova appianato e schiacciato, il che rende ragione dell' impedimento alla circolazione del sangue nero, e dell' incominciante malattia *azzurra* da cui era travagliata *Ritta*. Vero egli è che lo stetoscopio non avea indicato che un solo cuore; ma questi due cuori erano rinchiusi in una stessa cavità membranosa, e di tal modo, che di qualunque maniera si applicasse lo stromento, all' innanzi, all' indietro, a sinistra, a destra, non si poteva mai ricevere l' impressione che di un solo dei due cuori: la quale situazione giustifica l' errore a cui vennero tratti dallo stetoscopio *Geoffroy Saint-Hilaire* e *Serres*, i quali aveano creduto fosse unico il cuore. Non si è trovato che un solo fegato, ma risultante a tutta evidenza dall' unione del fegato di ciascun bambino alla linea bianca; e ciò è dichiarato dall' essersi trovato due lobi di *Spigelio* e due vescichette del fiele affatto distinte. V' ha pure due stomaci e due intestini tenui, i quali si riuniscono tra dieci e dodici pollici prima di congiungersi col cieco; il qual ultimo intestino è unico, egualmente che gli intestini grossi, i quali egli pare appartengano più particolarmente a *Cristina*. Vi sono pure due uteri distinti; l' uno all' innanzi, situato come di solito, dietro la vescica; l'altro, collocato all'indietro, e separato dal primo dal retto e dagli intestini che riempiono la pelvi. La cavità del petto, divisa da un mediastino centrale, è tramezzata inferiormente da un solo diaframma, il quale, come il fegato, risulta dall' unione, alla linea mediana, del diaframma dei due individui. Questa circostanza, interessantissima per se stessa, lo è soprattutto per dare una ragione probabile della quasi istantanea morte di *Cristina* dopo la morte di *Ritta*: perciocchè, la metà di cosiffatto diaframma era paralizzata, e sussistendo la continuità, egli è facile di vedere, come le contrazioni dell' altra metà abbiano potuto cessare separatamente. I due sterni sono riuniti alle loro basi, in modo di formare una specie di croce che compie il doppio torace. Il lato sinistro, egualmente

che il destro, non hanno che undici coste, vale a dire una di manco che nello stato naturale. Le due colonne vertebrali sono affatto distinte lungo tutto l' andamento loro fino al coccige, senza nessuna anomalia. Le pulsazioni arteriose, allo stato normale, erano isocrone nelle due sorelle; si sono fatte più frequenti in *Ritta* durante la sua malattia; finalmente, ciascuna estremità inferiore egli pareva stasse sotto l' impero della testa che a lei corrispondeva ». Questa autopsia non ha punto somministrato nozioni sicure su la natura del morbo a cui *Ritta* ha soccombuto. Una leggiera aderenza della parte posteriore della pleura dal lato destro, con enfisema del polmone, annunziava l' infiammazione di questa membrana, ma poco intensa, limitatissima, a cui difficilmente si potrebbe attribuire la morte; egli pare probabile che *Ritta* mancasse di vita per ragguardevole raccolta di materie fecciose nell' intestino retto, alle quali si sarebbe procacciato l' uscita con un cristeo purgante, se invocati si fossero i soccorsi dell' arte; perciocchè, egli è forza dirlo, *Ritta-Cristina* è morta senzachè siasi chiamato alcun medico durante la sua malattia. La quale apatia si vuol attribuire alle fastidiosaggini e alle cavillazioni, da cui, per opera del sig. *Mangin*, direttore della polizia, vennero i genitori bersagliati, e ciò in un paese che avrebbe dovuto mostrarsi più ospitale. La storia della scienza offre assai altri esempli di mostri consimili. Il sig. *Magellan*, in una lettera registrata nel *Journal de physique*, pell' anno 1778, parla di un mostro a due teste e a due colli, nato appresso un bambino ben conformato. Lo stesso Giornale pell'anno 1791, contiene un cenno del sig. *Caqué*, sovra un bicefalo simile a *Ritta-Cristina*, accompagnato da un rame: questo mostro, di sesso maschile, nato a Reims, venne battezzato sotto i nomi di *Giovanni* e *Pietro*; visse per breve tempo. Tagliatone il cadavero, si trovò due cuori e due stomaci ». (*Révue méd. novemb.* 1829).

Uso del cloro nella tisichezza polmonale; del dott. Bayle. — Delle sperienze tentate col cloro nella cura della tisichezza polmonale dai dott. *Gannal* e *Bourgeois* se n' è parlato a suo tempo. Sperimentate dal dott. *Bayle* le inspirazioni di cloro

sopra dodici individui affetti da tisia più o meno dichiarata, uno solo ottenne piena guarigione; un altro ne ebbe alleggiamento sì notevole, che si può fondatamente sperare abbia a guarire; un terzo non trasse che un miglioramento passeggiero; e gli altri nove non solo non ne ricavarono prò, ma ebbero inconvenienti e danno manifesto. Probabilmente i due primi non erano attaccati che da bronchite cronica. (*Revue méd. novemb.* 1829).

Natura dei gas contenuti negli intestini dell'uomo ammalato.— Nella tornata 7 settembre dell' Istituto Reale di Francia, il sig. *Chevillot* ha letto una Memoria avente per titolo: *Ricerche sui gas dello stomaco e degli intestini dell' uomo in istato di malattia.* Il sig. *Jurine* ha analizzato questi gas prima d' ogni altro; e la di lui Memoria venne nel 1789 coronata dalla Società di medicina. Dopo di lui, i sigg. *Lameran* e *Fremy*, di Versailles, hanno posto ad esame i gas che si generano nella infermità degli animali erbivori, conosciuta sotto il nome di meteorismo, e li trovarono formati in gran parte dall' acido carbonico. Il sig. *Vauquelin* osservò nel 1817, che i gas rinvenuti nell' elefante perito nel giardino del re, si componevano principalmente di gas acido carbonico, di azoto, idrogeno carbonato ed una piccola parte d' idrogeno solforato.

Volgendo gli anni 1814 e 1815 li sigg. *Maggendie* e *Chevreul* esaminarono i gas raccolti dal canale digestivo di quattro giustiziati, e trovarono quelli contenuti nello stomaco formati di gas ossigeno, di gas acido carbonico, d' idrogeno puro e di azoto; nei tenui intestini, rinvennero gli stessi gas, meno l' ossigeno. Il retto conteneva acido carbonico, azoto, idrogeno carbonato, e idrogeno solforato. Rimaneva da stabilire di qual natura fossero i gas intestinali nell' uomo in istato di malattia: e ciò è quanto il sig. *Chevillot* si è proposto di fare.

Questi diversi gas furono estratti all' ospedale della Carità sotto la sovrintendenza del sig. *Lerminier*. Vennero raccolti sovra mercurio subito dopo estratti, locchè si fece 24 ore

dopo la morte, talvolta più presto, di rado più tardi. L'autore ha segnato la temperatura alla quale operava. — Tutte le ricerche da lui finora instituite, non gli diedero che sei specie di gas, soventi misti tra loro, assai di rado isolati, nel tubo intestinale dell' uomo in istato di malattia. Questi gas sono:

1.° Il gas azoto.
2.° Il gas acido carbonico.
3.° Il gas idrogeno.
4.° Il gas idrogeno proto-carbonato.
5.° Il gas ossigeno.
6.° Il gas idrogeno solforato.

Paragonando in generale la natura dei gas che si rinvengono nelle vie digerenti dell'uomo sano, con quelli che s'incontrano nell'infermo, si rimane tosto persuasi essere gli uni e gli altri della medesima specie. Però la proporzione di questi gas è ella eguale nello stato sano come in quello di malattia? Ve n'ha egli taluno che più di frequente si mostri nell'uno che nell'altro di questi due stati? A queste dimande si ottiene facilmente risposta paragonando i risultati ottenuti dal sig. *Chevillot* con quelli di *Chevreul* e *Magendie*. Questi due scienziati trovarono entro ciascuna porzione di tubo digestivo umano sano da essi esaminato, una certa quantità di gas idrogeno puro e carbonato. Il sig. *Chevillot* riconobbe che l' idrogeno o l' idrogeno carbonato, non esiste costantemente. Sopra 69 individui morti per malattia, in 11 mancava il gas idrogeno. In quanto all' acido carbonico, trovasi egli più copioso nell'uomo sano, che nell' infermo. Noi daremo un cenno della proporzione di questi gas.

1. *Ossigeno.* Questo gas non trovasi costantemente nelle prime vie, e quando s' incontra, egli è in piccola quantità. Sopra 54 individui non si rinvenne che in 31; in 25 cioè nello stomaco, in cinque nei grossi intestini, ed in uno nei gracili. In questi ultimi la proporzione è di due o tre centesime parti nello stomaco, si ritrovò di 2 a 6, talvolta a 8, ed una volta a 13 centesime parti.

2. *Azoto.* Questo gas è il più abbondante; stanzia egli in

ogni parte del tubo digerente; talvolta costituisce i 0,96 delle sostanze che vi si contengono.

Azoto relativamente all'età.

1.° Azoto proveniente da 15 individvi dai 14 ai 24 anni, alla temperatura media di 7.°, 4.

Termine medio:

dello stomaco	66, 3
degli intestini gracili . .	57, 8
degli intestini grossi . .	65, 2

2.° —— Proveniente da 17 individui dai 60 ai 72 anni, Alla temperatura di 10.

Termine medio:

Stomaco	65, 5
Intestini tenui	66, 8
grossi intestini	73,

La temperatura influisce assai sovra questo sviluppo di azoto. Infatti si è incontrato negli adulti più di azoto tra 1 e 4 che tra 8 a 16,° 2. Il tubo digerente degli individui dai 60 ai 72 anni contiene copia maggiore di azoto alla temperatura di 11° a 21°, 2, che a quella di 1° a 6°; il contrario di ciò che avviene negli individui di 18 a 30 anni. La quantità dell'azoto è, in generale, più copiosa nelle ultime parti del canale digerente, che nelle prime.

3.° *Gas acido carbonico.* Questo gas si è quello che, dopo l'azoto, trovasi in copia maggiore nel tubo digerente dell'uomo in istato di malattia, e fa parte costantemente dei gas che vi si incontrano. La maggiore quantità che siasene ottenuta è di 92 a 93 centesime parti.

La quantità di gas acido carbonico dei tenui intestini fu di 54,33

quella dei grossi intestini 51,77

1. Questo esame venne istituito sopra 17 individui di 60 a 72 anni, alla temperatura media di 8°

Termine medio:

Acido carbonico degli intestini tenui	25,23
—— dei grossi intestini	23,11

2. Sopra 15 individui di 14 a 24 anni.

Temperatura media di 6° 4.

Acido carbonico dei tenui intestini 57,8

—— dei grossi intestini 65,2

La maggior copia di acido carbonico s'incontrò negli individui affetti da mali acuti o di petto.

4.° *Idrogeno.* Questo gas non si rinviene con tanta frequenza, come l'azoto e il gas carbonico nel tubo digerente di chi trovasi in istato morboso. Sopra 69 individui, 58 soltanto somministrarono gas idrogeno. *Chevillot* ve ne ha trovato sino a 0,55 a 0,56. Gli individui adulti e pingui, o robusti, gliene diedero in maggior copia degli altri.

Età.

1. 24 individui, alla temperatura di — 2° a † 7° 172

Termine medio 5, 3

Intestini tenui 15,12

Grossi intestini 5, 8

2. Sopra 18 individui alla temperatura di 11° a 20°

Termine medio :

Stomaco 11, 3

Intestini tenui 16, 3

Grossi intestini 12, 5

5.° *Idrogeno proto-carbonato.* Questo gas è più raro del precedente, al quale è sempre tramischiato in più o meno forti proporzioni. Sopra 96 individui, 10 soltanto ne fornirono; uno negli intestini grandi, e 9 nei grossi. La quantità maggiore che se ne ottenne fu di 18,8 centesime parti.

6.° *Idrogeno solforato.* Quantità poco apprezzabili.

Risulta dalle ricerche del sig. *Chevillot*

1. Che nello stato di malattia non si incontrò che sei specie di gas negli intestini umani; cioè: l'ossigeno, l'azoto, l'acido carbonico, l'idrogeno, l'idrogeno proto-carbonato, e l'idrogeno idro-solforato:

2. Che l'azoto incontrasi in maggior copia nell'uomo perito di malattia, che nel sano, il che in molti casi, è l'inverso dell'acido carbonico;

3. Che il gas acido carbonico va generalmente aumentando nel tubo digerente dell'uomo in istato di malattia, alla temperatura di 11 a 21°, e che diminuisce a quella di — 2° a + 5°;

4. Che negli adulti, la copia del gas idrogeno è più considerevole alla temperatura di 11 a 16° che non a quella di — 1° a + 6, mentrechè l'opposto avviene nei vecchi, posti sotto eguali circostanze di temperatura;

5. Che l' idrogeno, infine, abbonda nei tenui intestini piucchè nello stomaco, e che di conseguenza, non va prendendo aumento verso questi ultimi, come sino ad oggidì venne asserito.

Riflettendo sulla natura dei gas ora discorsi, il sig. *Chevillot* pensa essere facil cosa il rendere conto della presenza dell' azoto, dell' ossigeno e dell' acido carbonico; e non essere altrettanto a riguardo degli altri. Uno dei mezzi che ha il più contribuito a condurre l'autore a schiarire plausibilmente questo fatto, ha consistito nell'esporre, alla temperatura dello stomaco e degl' intestini, le varie sostanze raccolte dagli organi digerenti degli individui sottoposti all'analisi. Il sig. *Chevillot* ha abbandonato, ogniqualvolta gli fu possibile, queste sostanze, per un tempo indeterminato, alla temperatura di 36 a 40° in un apparecchio chiuso. Egli ha egualmente sommesso all' esperienza, in simile apparato, un gran numero di sostanze vegetali ed animali, alimentose e medicamentose, semplici e composte; e di queste un certo numero diedero dell' idrogeno; altre non ne produssero. In un' altra Memoria l' autore farà conoscere i risultati di queste nuove ricerche (1). (*Revue méd. octob.* 1829, *dott. Quadri.*)

---

(1) Nell' enumerazione dei chimici che hanno analizzato i gas che producono il meteorismo, il sig. *Chevillot* obbliò di citare il sig. *Pluyer de Soleure*, il quale, in due analisi consegnate dal nostro confratello, il sig. *Julia de Fontanelle*, nel tom. III, pag. 283 del *Journal de chimie médicale*, ha indicato l' esi-

Virtù purificante dei cloruri; del sig. Pariset. — Le seguenti sperienze sono tolte dalla Relazione mandata all' Accademia di medicina di Parigi dal dott. *Pariset*. intorno ai lavori fatti dalla Commissione medica spedita in Egitto dal Governo Francese, dal 27 maggio al 27 giugno, e letta a detta Accademia nella tornata del 6 ottobre p.° p.° Le sperienze vennero praticate sovra sei vestimenti usati da individui morti di recente di peste. Ciascun vestimento era composto di una camicia e di una grande mutanda. Il 3 giugno verso sera, le vestimenta furono deposte nel giardino del Consolato di Francia, a Tripoli. La peste regnava nella città. » Il 4, esaminate deligentemente dette vestimenta, si trovarono lordate di marcia e annerite della sanie dei carboncelli; esalavano un odore insoffribile; in talune stanziavano materie fecciose, di cui una donna promosse il distacco tuffandole in parte nell' acqua comune. Questa donna, avea, per parentesi, la peste. Intanto, il sig, d'*Arcet* avea preparato una dissoluzione di tre litri di cloruro d' ossido di sodio in cinquanta litri d' acqua; il grado della dissoluzione, verificato a quattro prove successive, era di 0,5; ella scolorava la metà di uno dei grandi gradi del clorometro di *Gay-Lussac*. Le vesti tolte dall' acqua non aveano nulla perduto del sudiciume, nè del loro cattivo odore. Subitamente, e senza averle torte, si rattuffarono nella soluzione clorurata, a tal che l' acqua, ch' elle ritenevano, faceva parte della dissoluzione. L' immersione nel cloruro ha durato sedici ore. Scorso questo tempo, il colore delle vesti non avea patito la più piccola alterazione, e a più forte ragione il loro tessuto. Il 5 giugno per tempo, i signori d'*Arcet* e *Guilhou* le raccolsero dal bagno, le torsero, e le esposero al sole. Il grado del bagno era caduto a 0,1; dunque era scomparso 0,4 di cloruro. Ognuno

---

stenza di un nuovo gas negli intestini delle vacche meteorizzate. Questo gas è l' ossido di carbone, le di cui proporzioni erano da due a quattro centesime parti; il rimanente era l' acido carbonico. »

comprende, che durante l'immersione, questi 0,4 di cloruro aveano operato unicamente sovra l'idrogeno delle materie animali, per iscomporre il virus pestilenziale. E dico unicamente (salvo forse alcuni atomi che si sono perduti nell'aria); poichè, ripeto, il colore dei tessuti non avea sofferto la più lieve mutazione. Però, il virus era egli effettivamente scomposto? E le macchie di marcia e di sanie, ancora sì visibili, non rendevano dubbiosissima cosiffatta scomposizione? Per venir in chiaro della cosa, bisognava fare la prova seguente, e noi la facemmo: a mezzo dì, essendo ben prosciugate le vesti, ciascuno di noi, i signori *Dumont*, *Guilhou*, *La Gasquie*, *d'Arcet*, *Bosc* ed io, indossammo, alla presenza del sig. *Katriflis*, vice-consolo, una camicia e una mutanda, a corpo nudo, con nessun altro pannolino interposto. Per la quale avvertenza, se alcuni atomi di virus sussistevano ancora, egli è evidente: noi li avremmo assorbiti, o quanto meno ne avremmo patito una qualsiasi modificazione; perciocchè, al mettersi a contatto di veleni operosissimi, (strienina, morfina, acido prussico), le molecole deleterie entrano, avvelenano, uccidono in alcuni minuti, in alcuni secondi. E il veleno pestilenziale non ha, per così dire, minore energia e prontezza, ammazzando egli talvolta colla celerità del fulmine, siccome se ne ha esempi a milliaja negli scrittori, e si è pur veduto, in quest' anno, a Tripoli. Con tutto ciò niuno di noi ha sofferto l'inconvenienza più lieve. Il 6 giugno, al mattino, deponemmo l'abito pestiferato, dopo averlo portato indosso per diciotto ore; e da quel momento ne sono corse più di cinque cento, e la nostra salute si è mantenuta illesa. » Quali induzioni, esclama il dott. *Pariset*, dedurre da questa sperienza? Congetturando che il contagio pestilenziale sia composto di idrogeno, di carbonio e di azoto, combinati insieme in un modo che la sola natura sa preparare, egli crede, che i cloruri e per sicurezza di effetto, e per economia di spesa e tempo, sian preferibili all' aria, alla luce, all' acqua pura, sì fredda che calda, o in vapore, e ai saponi pur anco alcalini, per purgare i panni infetti di contagio. Se non che avremmo desiderato, che il sig. *Pariset* ci avesse recato *un solo esempio*

di pannilini infetti che abbiano comunicato la peste dopo essere rimasti immersi *per sedici ore nell' acqua pura*, ed essere stati in appresso sciorinati e soleggiati, per modo a renderli asciutti. Per la qual cosa, noi dubitiamo che i cloruri, almeno come mezzi purificativi dei contagi, abbiano presto a perdere quel valore di opinione, che i moderni chimici loro hanno troppo corrivamente accordato. Aggiungasi che nella pratica delle purificazioni delle merci i cloruri possono divenire dannosi, intaccando essi i colori, anzi i tessuti, se usati con poca perizia o avvedutezza. E per vero, dalle sperienze fatte dal sig. *D'Arcet* sopra ritagli di stoffe di ogni maniera e di ogni colore, si raccoglie, che il minimo della dissoluzione di cloruro non intaccante il colore e la sodezza dei tessuti è di 0,5, e il massimo di 3; semprechè si adoperi il cloruro di calce, poichè quello di ossido di sodio, anco ai detti gradi altera i colori, segnatamente lo scarlatto. Ora, sarebbe egli possibile che le persone destinate alle purificazioni delle merci, delle masserizie, ecc. durante un' epidemia di peste, o di altro morbo contagioso, non trascendano gli indicali limiti nei gradi delle dissoluzioni de' cloruri? E lo stesso *Pariset* non confessa egli, che la dissoluzione di cloruro di calce, quantunque usata alla descritta misura, procura soltanto il modo di risparmiare, in parte, l' operazione del ravvivamento dei colori? — La peste che regnava a Tripoli nel 1829, era una continuazione della peste che regnava nella stessa città nel 1828, e questa di quella che dominava nel 1827. I commissari Francesi hanno veduto in detto anno 1829 dei casi, nei quali la peste uccideva a capo di quaranta, trenta, venti ore di malattia: talvolta ha tratto a morte l' infermo subitamente, e senza precursori. « L' opinione comune, seguita il dott. *Pariset*, che la peste s' arresti all' aspetto del vajuolo, ricevuta in alcune isole della Grecia, diffusa nella Moldavia, e in alcune provincie turche, e da cui ha preso le mosse il dott. *Valli* per far le sue sperienze, quest' opinione è stata smentita; perciocchè, qui, il vajuolo ha regnato in questo anno insieme colla peste, e senzachè queste due malattie abbiano operato sensibilmente l' una sull' altra. La quale coin-

cidenza delle due malattie è nuova per questo paese. Comunemente a Tripoli il vajuolo precedeva la peste e l' annunziava, ma non l' accompagnava punto. Fummo anzi assicurati che un negro, appena guarito dal vajuolo, era stato colto quasi subito dalla peste. Qui, come in Francia, in Inghilterra e in America, si sono vedute delle varioloidi, anzi dei veri vajuoli nei vaccinati. Una dimanda ci venne fatta dalla Accademia reale di medicina: si tratta di sapere se i cauteri preservano dalla peste. Senza citare su di questo argomento gli esempi e le autorità contrarie registrate in gran novero presso gli scrittori, ci limiteremo a questa semplice osservazione: nella Siria e nell' Egitto, non evvi nulla di più famigliare dei cauteri; nella Siria e nell' Egitto nulla v' ha di più comune della peste. L' uomo destinato a lavare i morti a Tripoli, incontra ogni dì sovra i cadaveri e l' ulcero dei cauteri e il bubbone pestilenziale. »

I commissari Francesi tentarono nella cura della peste il cloruro d' ossido di sodio internamente; ma in dose sì picciola e con esito sì equivoco, che non si può nulla conchiudere, nè pro, ne contra. Lor non fu possibile ministrarlo in dose più alta. Si adoperarono altresì per far prendere ai pestiferati bagni di cloruro; « ma la Siria non è paese comodo per esperimentatori, ed abbiamo perfino rinunciato alle sperienze che ci eravamo proposti di tentare sovra gli animali. Non si può sperimentare giustamente, che negli spedali, e non ve n' ha punto in Siria. » — Rispetto alla cagione della peste, il signor *Pariset* porta opinione, che « l' Egitto siane la culla primitiva; la peste nasce in Egitto non per la cattiva qualità del suolo o del cielo, ma pell'orribile puzzore delle sepolture, e pella prodigiosa quantità di materia animale che si scompone all' aria libera: duplice pericolo a cui l' antico Egitto avea proveduto colle sue istituzioni. Per tal ragione egli non conobbe mai la peste, di cui l' Egitto moderno è stato sì spesso e sì crudelmente travagliato. In tutt' altro luogo la peste non vi è punto generata, ma vi viene trasportata dal di fuori; in tutt' altro luogo ella si mantiene, pell' imperfezione della dolizia sanitaria, anzi pell' assoluta mancanza di ogni polizia.

Perchè la peste si riaccenda, egli è necessario che vi siano portati nuovi germi; e d' onde? dall' Egitto, posciachè la peste vi è originaria; ella vi è quivi endemica. » Le quali proposizioni non andranno probabilmente a sangue di tutti i leggitori; e massime quell' assegnare esclusivamente al putridume dell' Egitto la possa di generare la peste, e non alla putrefazione degli altri paesi. Il dott. *Pariset* accenna che al Cairo aveasi la peste ogni dieci anni; cessava forse nel periodo intermedio la puzza dei sepolcri e della materia animale che scomponevasi all' aria libera? Così è del volere dall' Egitto soltanto abbia a venire originariamente la peste. La terribile pestilenza bubbonica del 348, che ha successivamente desolato il mondo intero, non è ella uscita, per testimonianza di tutti gli scrittori, dalla China? L' incivilimento farà cessare la peste nell' Egitto, ma non per la sola ragione che farà diseccare le sorgenti della puzza, e delle emanazioni delle sostanze animali lasciate imputridire all' aria libera.

———

Osservazioni sull' uso interno ed esterno del cloruro di soda nelle malattie scrofolose; del dott. Godier. — 1.ª *Osserv.* Un bambino di due anni, di temperamento maliticcio e scrofoloso, tristo di carattere, abitante in una contrada sudicia e stretta, mal nutricato, avea, da sei mesi, sulla parte laterale sinistra del collo, un tumore della grossezza di un uovo di piccione, formato per intasamento dei gangli cervicali; egli avea inoltre il ventre anzi gonfio che no, tratto tratto diarrea, febbre e sonnolenza. Applicate alcune sanguisughe al tumore, e poscia il cataplasma di mollica di pane, e usata internamente la decozione di luppolo, il medico ottenne di vincere la febbre e la inclinazione al sonno; ma il tumore non isminuiva punto. Seguitati per qualche tempo gli stessi rimedi, con nessun pro, venne al pensiero del dott. *Godier* di far praticare frizioni sulla parte inferma con cerotto lavato con cloruro liquido di ossido di sodio del sig. *Labarraque.* Contemporaneamente faceva pigliare ogni ora due tazze di decotto di luppolo. A capo di

alcuni giorni, il tumore si ammollì; si fece grado a grado più picciolo, e finalmente scomparve al tutto nel corso di un mese all' incirca. — 2.ª *Osserv.* Una damigella di sedici anni, ancora imperfettamente menstruata, avea da ogni lato del collo un tumore della grossezza di un uovo di gallina, sotto del quale era da un lato e dall' altro gran novero di piccoli gangli ingorgati. Que' tumori non erano nè rossi, nè dolenti. Fino dal loro apparire, la damigella avea preso internamente la tintura d' iodio, e fatto frizioni colla pomata idroiodata, il che non avea punto intrattenuto il loro accrescimento. Finalmente la lingua divenne rossa, lo stomaco dolente, e si fu obbligato d' interrompere la cura. Il dott. *Godier* fece covrire il collo di lana, e prendere internamente la decozione di luppolo. Lasciati poscia per molti mesi tutti i rimedii, tranne i tumori, i quali ritenevano il primitivo volume, la damigella godeva di ottima salute; tutte le funzioni erano tornate normali, eccettuata la menstruazione. Il dott. *Godier* fece allora praticare frizioni sui tumori col cerotto clorurato; l' inferma pigliava per bevanda ordinaria il cloruro liquido di sodio, alla dose di una dramma ogni giorno (1), allungato in una pinta d' acqua. Non erano scorsi otto giorni da questa medicatura, che i tumori cominciarono a sminuire, e a capo di un mese e mezzo il più voluminoso dei gangli era ridotto alla grossezza di un pisello; gli altri erano quasi al tutto scomparsi. Si seguitò la medesima cura, sempre con profitto, e senza che la salute menomamente ne soffrisse: anzi crebbe l' appetito, la menstruazione si fece regolare, e più abbondante la separazione delle urine. Il dott. *Godier* riporta assai altri fatti analoghi (*Journ. génér. de méd. Novemb.* 1829).

---

(1) Egli è il cloruro di sodio del sig. *Labarraque*, di cui una dramma rappresenta circa sei grani di cloro gazoso combinati con nove grani di soda pura. Il sig. *Godier* ha trovato che si può senza pericolo portare assai più in alto la dose indicata nel testo.

Elettro-puntura nelle idropisie; osservazioni del dott. Koenig. — Il sig. R . . . . vetrajo, di 56 anni, soggetto da molti anni a frequenti accessi di lombaggine, che lo astringevano a andare ricurvo il corpo all' innanzi, e che dappoi la state passata, lagnavasi di anoressia, di stitichezza, di indebolimento e di dispnea, nel mese di settembre 1828, espostosi alla pioggia e al vento, venne assalito da emottisia acuta. Chiamato il dottor *Koenig* il 26 settembre, oltre i sintomi della emottisia, trovò le gambe edematose fino alle ginocchia, e un leggiero stravaso nel ventre. L'emottisia si lasciò vincere da pozioni mucilaginose nitrate; ma l'edema si estese alla coscia, e crebbe l' ascite. Scarse erano le orine; il polso frequente; la tosse non cessata del tutto; il malato lagnavasi di aridezza di gola e di dolore al destro lato, e pativa di stitichezza. Tentati successivamente il calomelano, la digitale, l' acetato di potassa, la squilla e altri diuretici senza pro, e con poco vantaggio tentati pure i purganti drastici; a capo di quattro settimane le estremità inferiori, le parti genitali, e il basso ventre erano enormemente enfiate, e l' edemazia cominciava a pigliare eziandio le mani e la faccia. Rifiutatosi l'infermo a praticare la paracentesi, il dott. *Koenig* si avvisò di ricorrere al galvanismo, di cui gli erano noti i benefici effetti nella idropisia delle articolazioni. Si servì di una pila di 55 a 60 dischi di zinco e rame. Epperò, infitti due aghi ordinarj da cucire alla profondità di 1/8 a 1/16 di pollice, l' uno nel punto in cui si pratica la paracentesi, l' altro nel punto corrispondente, dal lato destro; e bagnati detti aghi con acqua salsa, vennero messi in comunicazione coi due poli della pila. Al primo tocco degli aghi, l' infermo risentì un dolore acutissimo, e una contrazione ai muscoli addominali, che rese rugosa la cute del basso ventre, per l' innanzi sì distesa. Il dolore non durò che un istante, non lasciando dietro di sè alcun senso di scottatura. Il dott. *Koenig* toccò tra venti a trenta volte di seguito gli aghi, e ripeteva l'ago-puntura due o tre volte al dì. In appresso infisse un maggior numero di aghi nel ventre, e li mise in comunicazione colla pila; assai più acuto fu ora il dolore, ma sì pure assai più distinti gli

effetti benefici. Fino dalla prima e seconda ago-puntura, la separazione dell' orina erasi notevolmente aumentata; svanì la secchezza della gola, la cute tornò molle e umida, l'infermo riprese brio e appetito: internamente non pigliava che una infusione di bacche di ginepro. A capo di quattro settimane, egli ha potuto indossare le vesti ordinarie; le gambe non erano edematose che verso i malleoli. Alcune settimane appresso non rimaneva che un lieve enfiamento al basso ventre, il quale, siccome non recava fastidio, così il malato volle cessare dall'uso di un rimedio che davagli sempre dolori anzi acuti che no. Due mesi dopo, egli godeva di piena salute. — 2. *Osservazione.* M. M. . . . . di 39 anni, pativa da sei mesi, di dispnea, anoressia e languidezza, quando verso la metà di novembre 1828, cominciò a soffrire acutissimi dolori alle articolazioni dei piedi; i quali dolori, trapassati alle mani, grado a grado si attutirono, per modo che il 23 novembre s'erano fatti leggerissimi, ma accompagnati da enfiagione all' articolazione delle mani. In quel giorno si chiamò a consulto il dott. *Koenig*, il quale trovò giallo in volto il malato e gialle pure le congiuntive; l'orina rossa; le materie fecciose bigie; il ventre rigonfio fino alla bocca dello stomaco; la fluttuazione manifesta, il lato destro, al disotto delle coste false, dolente alla pressione; il polso pieno e frequente; la lingua coperta di una pania gialla, insomma un' epatite, con ascite, succeduta a una gotta anomala ripercossa. Si prescrissero sanguisughe, pillole d' aloe, calomelano, polvere di *Dover*, e bagni tiepidi; se non che, prima si traducesse in uso questi rimedi, sopravvenne una copiosissima diarrea, con sete inestinguibile; il polso si fece piccolo e più frequente, e il dolore al destro lato meno acuto. Non volendo il dott. *Koenig* sopprimere la diarrea, la quale poteva riuscire salutare, si accontentò di prescrivere la decozione di salep con muriato di ammoniaca. Il 25, l'infermo era spossato grandemente di forze; durava la diarrea, e scemato non era punto l'enfiamento del ventre. La decozione di vena e la zuppa, che il malato avea preso, erano uscite cogli scaricamenti alvini senza quasi aver sofferto alterazione. Il dott. *Koenig* credette in allora di

fermare il flusso di ventre colla decozione di radice di colombo e oppio. A capo di alcuni dì l'infermo era nello stato in cui si trovava prima comparisse la diarrea, eccettuato il dolore al lato destro, il quale era quasi al tutto svanito. Si diè mano al galvanismo allo stesso modo, che nel caso precedente, e coll' eguale successo. Fino dai primi giorni di questa operazione, si ebbe aumento sensibilissimo di urine, in sulle prime torbide, limpide in appresso. Gli escrementi andarono pigliando grado a grado il colore naturale, la gonfiezza del ventre diminuì, rinacque l'appetito; in fine, a capo di tre settimane, l'infermo ebbe ricuperata interamente la salute. Durante gli ultimi otto giorni, insieme col galvanismo si sono ministrate al malato delle pillole di assa fetida, aloe e polvere di *Dover*. (*Hufeland's Journal der practisch. Heilkunde. Julius*, 1829.)

Cura della tosse ferina; del dott. Kahleiss. — Per lunga sperienza l' autore dichiara efficacissimi alla cura della tosse ferina, i seguenti rimedi:

P. Radice di Belladonna in polvere . . . quattro grani;
Polvere di *Dover* . . . . . dieci grani;
Fiori di solfo lavati. . . . . quattro scropoli;
Zucchero bianco in polvere . . . . . due dramme.

Rimestati insieme questi ingredienti, si divida la meschianza in 24 dosi. Un bambino di due anni, ne prenda una ogni tre ore. Negli intervalli di ogni dose, si porga una cucchiaiata da tè della pozione seguente:

Pr. Acqua di camomilla . . . . un' oncia;
Sciroppo semplice . . . . . due dramme;
Acido prussico di *Vauquelin* . dodici goccie.

Secondo l'età e il temperamento dei fanciulli, si cresce la dose rispettiva degli ingredienti. Talvolta l' efficacia del rimedio non si manifesta che a capo di cinque o sei giorni; generalmente all' ottavo o al duodecimo giorno la guarigione è perfetta. Il rimedio, a capo di due o tre dì, produce

talvolta alla pelle una rossa efflorescenza, e una straordinaria dilatazione delle pupille. In tal caso importa cessarlo per 24 o 36 ore, ovvero sminuire la dose della belladonna. (*Hufeland's, Journ. der p actisch. Heilk. Februar*, 1829).

Sovra la nicotina, o principio attivo del tabacco; sperienze dei sigg. Posselt *e* Reiman. — Facendo l' analisi chimica del tabacco, i sigg. *Posselt* e *Reiman* hanno scoperto un nuovo alcaloide vegetale, cui imposero il nome di *nicotina*, e che pare costituisca il principio attivo di questa pianta. Il signor *Vauquelin*, che si era dato ad analizzare questa sostanza, non era riuscito a ottenere detto principio narcotico allo stato di purezza; oltre di ciò, il sig. *Hermbstœdt*, che avea ripetuto le sperienze del chimico francese, avea considerato come principio attivo, e descritto, sotto il nome di *nicotianino*, un olio essenziale che il tabacco contiene, e che si solidifica alla temperatura ordinaria. Tale era lo stato della questione quando i sigg. *Posselt* e *Reiman* hanno intrapreso una nuova serie di ricerche, i cui risultati meritarono la corona della Facoltà di Medicina di Heidelberg, nella adunanza solenne del 22 novembre 1828. — La nicotina pura è liquida a 6° al disotto di 0° del termometro centigrado. Essa è chiara, di un colore rosso-bruniccio, e di un odore pungente, simile a quello del tabacco secco, e tanto più penetrante, quanto più forte è il calore. Il suo sapore, sommamente acre e bruciante, persiste lungamente su la lingua. Unge la carta; ma la macchia svanisce a capo di dodici ore; si volatilizza all' aria libera; lasciando un leggiero residuo di una materia come resinosa; bolle a 246°, arde la mercè dello stoppino, e si converte in vapori bianchi riscaldata a 100° a un dipresso. Il suo peso specifico è maggiore di quello dell' acqua.

La nicotina si scioglie nell' acqua in tutte le proporzioni, e la soluzione dà segni evidenti di alcalinità. Allungata in 10,000 parti di acqua, ritiene ancora un' acrezza distintissima. È pure perfettamente solubile nell' alcoole, nell' etere e nel-

l'olio di mandorle: le soluzioni alcooliche e eteree si possono sommettere alla distillazione, senza che la narcotina passi coi prodotti; verso il finire dell' operazione soltanto, le ultime parti dell'alcoole e dell'etere ne contengono alcune traccie. La soluzione eterea, meschiata coll'acido solforico, idroclorico, tartarico, o acetico poco concentrati, cede a questi reattivi tutta la nicotina che contiene, e si formano sali insolubili nell'etere e che si precipitano. — Neutralizzata per mezzo dell'acido fosforico concentrato, la sostanza alcaloide somministra un liquido sciropposo, scolorato, il quale, svaporato al sole, dà cristalli simili a quelli della colesterina. Il solfato di nicotina forma una massa spessa, non cristallina, ritenente ancora alcune proprietà acide. L'acido ossalico e l' acido tartarico danno, con questa base, sali cristallizzati, al tutto solubili; finalmente l'acido nitrico concentrato reagisce gagliardamente su di essa, e la distrugge in gran parte.

Ecco il processo, mercè cui i signori *Posselt* e *Reiman* hanno ottenuto questo nuovo alcaloide: si fa bollire due libbre di foglie di tabacco nell'acqua agguzzata di acido solforico; si fa svaporare il decotto a un dolce calore; indi si tratta il residuo coll'alcool a 90.° Si sommette ora questa tintura alcoolica alla distillazione, la quale toglie tutto lo spirito di vino: in appresso si assoggetta il residuo acquoso all'azione dall'idrato di calce e a una nuova distillazione. Si tramischia e si agita allora coll'etere il prodotto per tal modo ottenuto; si separa il liquido acquoso per mezzo della distillazione; si aggiugne una nuova quantità di etere, indi si distilla di nuovo, e così di seguito, fino a che il residuo sia interamente spogliato del sopore acre. Si tratta in appresso gli estratti eterei col cloruro di calcio, e si distilla a bagno maria la dissoluzione così ottenuta nell' etere anidro. Il risultato di questa operazione dà la nicotina, che si vuole appresso purificare. Con questo procedimento, gli autori, da dodici libbre di foglie di tabacco essiccate, hanno ottenuto due dramme di questo principio. (Geiger's, *Magazin der Pharmacie. Decemb.* 1828).

Società di medicina.

Società Medico-Fisica Fiorentina. — *Adunanza ordinaria del dì* 12 *aprile* 1829. — Letto ed approvato secondo le forme accademiche il processo verbale della seduta ordinaria antecedente, esibite dal Segretario delle corrispondenze due Istorie mediche rimesse dal dott. *Gaetano Calugi* di Figline, vertente l'una sopra un artritide, l'altra sull'utilità della vaccinazione a preservarne i soggetti dal vajolo arabo, e a renderlo assai mite ove per strano caso ne vengano attaccati i già vaccinati, lessi io stesso una lettera a me diretta dal socio conservatore sig. dott. *Luigi Bottari*, con la quale rimettendoci l'istoria stampata dal sig. dott. *Conti* di un cuore umano trovato rotto dietro l'autopsia cadaverica, pregava la società volersi degnare di esaminare se detto cuore creder potessesi rotto instantaneamente, o per qualche causa preesistente lentamente preparata, come opinò già il *Testa* dover succedere in simili rotture. Sul che avendo preso campo il dott. *Betti* ci fece osservare, come il caso di simili istantanee crepature senza previa alterazione di tessitura delle pareti del cuore, non possa oggimai credersi più impossibile nè tanto raro, avendone egli stesso osservati tre casi di due dei quali trovansi i pezzi patologici nel nostro museo. Dopo ciò passati alle letture di turno, trattenne il primo la società il sig. *Gamberai* supplendo al socio sig. *Michelacci* con una sua istoria di una peritonitide puerperale da lui curata, che complicatasi con idropericardite e apertura di forame ovale, portò nell'ottavo giorno l'infelice ammalata alla tomba.

Detta istoria risultante di due parti, offreci nella prima un esempio del come la flogosi possa non ostante i metodi più adattati diffondersi nondimeno alle parti vicine e lontane, come seguì nel nostro caso, diffusa essendosi al peritoneo, al fegato e ai visceri contenuti nella cavità del torace, come indicato già avevano vivente il soggetto gl'insorti sintomi patognomonici di dette affezioni, e come poi comprovato fu dalla instituita necroscopia.

E nella seconda espone quelle reflessioni che l'estensore di

lei crede giusto di apporvi, relativamente alle cause che dettero ansa allo svolgimento di tanti morbosi fenomeni, corredandole di quelle consimili, che sommi pratici precedutici avevan fatte in simili circostanze e a noi rilasciate nei preziosi depositi dei loro scritti.

Quindi mancata essendo la lettura che a far s' incombeva al socio dott. *Casini* fu letta un' istoria rimessaci dal dottor *Francesco Alberti* chirurgo condotto a Monterchi, vertente sopra una ferita prodotta da un coltello a sinistra della regione epigastrica, penetrata prima nella cavità addominale, e quindi in quella dello stomaco, quale trovavasi in buona parte protruso dalla ferita medesima. La cura instituita dal precitato sig. *Alberti* e coronata dall' esito il più felice, fu la seguente. Chiamato egli sei ore dopo la riportata ferita, e visto che lo stomaco protruso e strozzato dalla ferita non potevasi per tal causa riporre in cavità, deciso si era di fare ogni sforzo per rintrodurlo, dilatando il bordo profondo della ferita medesima. Nell' atto però che faceva delle leggere trazioni in basso, vidde con sorpresa sgorgare dallo stomaco medesimo delle sostanze cibarie miste a del vino e unitamente ad esse gran parte di aria contenuta nella porzione dello stomaco già protrusosi dalla ferita. Questa escita di sostanze solido-fluide e di aria (che, secondo il relatore, non aveva avuto luogo per l' avanti perchè la parte dello stomaco ferita restava appunto inviluppata dalla strozzatura che facevano i muscoli feriti, e le altre parti circostanti) avendo impicciolito estremamente il volume della porzione dello stomaco protruso, inutile rese, anzi impedì che fatta fosse l' ideata dilatazione della ferita per rintrodurre il viscere, quale rintroduzione fatta, unicamente restava a decidersi qual fosse il mezzo da sciegliersi per mantenere il parallellismo fra la ferita dello stomaco, e quella dei tegumenti, muscoli ecc. per non andare incontro all' effusione nel basso ventre delle materie che escir potevano dallo stomaco, e per ottenere la possibil guarigione dell' ammalato.

Per il che, rigettato il metodo della sutura e scelto il compenso (rintrodotto tutto il rimanente dello stomaco) di ritenere dentro alla ferita dei muscoli, tegumenti ecc. quella por-

zione solamente di lui che pure era stata ferita, avvalorando di più l'azione stringente di dette parti con varie strisce di cerotto adesivo, la conseguenza felice ne venne, che, cicatrizzatosi felicemente nel corso di giorni lo stomaco e le altre parti ferite, potè il soggetto perfettamente e senza fistola alcuna ristabilirsi, nulla essendo stato impiegato nel tempo della cura che una assoluta dieta nei primi giorni, tre salassi per combatter la flogosi minacciante di quando in quando, fomente emollienti, mignatte alla parte, e finalmente qualche clistere nutritivo passati i primi giorni del male.

Adunanza ordinaria del dì 31 *maggio* 1829. — Letto ed approvato, secondo le consuete accademiche forme, il processo verbale dalla seduta ordinaria antecedente, trattenne gli adunati socii il sig. prof. *Magheri* con una sua memoria avente per scopo di viemaggiormente comprovare l'utilità che e speso arrecar possono, ed arrecano i vessicanti, nella cura delle paralisi che succedono alle apoplesie, come già dottamente avevano detto ed insegnato pratici sommi, checchè modernamente ne sia stato opinato, e scritto in contrario.

In prova di detta avanzata sua tesi, cominciò dallo stabilire che i moti volontari, non escluso talvolta il senso, restano aboliti (nè posson restare diversamente secondo lui) per essere tolta dalle cause morbose l'integrità 1.° del sistema cerebrale, 2.° dei nervi conduttori, e propagatori del principio motore a quei dati muscoli, 3.° finalmente quella delle fibre carnose e motrici che compongono questi mascoli medesimi; quale ultima morbosa affezione delle fibre muscolari consistendo talvolta, secondo lui, in uno stato di atonia, di inflaccidimento e di inerzia delle medesime, dependente o da nutrizione impedita o dalla insorta malattia, o da qualsivoglia altra causa, crede potere giustamente inferire, anche teoreticamente, dovere essere in questa circostanza (tolta o allontanata la causa comprimente il cervello, ed i nervi) utile ed indicata l'applicazione dei vessicanti alle parti paralizzate, salvo sempre che non vi sia da temere che l'eccitamento indotto dai medesimi, aumentare possa di intensità gli interni centri morbosi.

Nè a comprovare la su enunciata massima restrinsesi solamente il nostro socio ad astratti ragionamenti, ma convalidolla con tre istorie di tre decise e gravi emiplegie susseguite ad apoplessie, nelle quali tutte, combattuta la causa comprimente il cervello coi salassi principalmente, proporzionati sempre al grado del male, ai temperamenti, all'età, coi purgativi ecc., e questa sembrata ed annunziata tolta dal ripristinamento delle funzioni intellettuali, dallo stato dei polsi ecc. ecc. ricorso all'applicazione dei vessicanti alla parte paralizzata, presto ebbe il piacere di veder tornato nuovamente il moto in quelle parti che lo avevano totalmente perduto.

Istituto Reale di Francia e Accademia di medicina di Parigi (1). *Adunanze del mese di ottobre* 1829. — *Sovra i cancri superficiali.* Il sig. *Lisfranc* di Saint-Martin ha letto una Memoria sovra alcuni cancri superficiali che si credevano profondi, con osservazioni tendenti a dimostrare, che si può talvolta preservare gli infermi dall' amputazione di organi importanti. Il mio scopo, disse l' autore, è di provare che la medicina operativa potrà d' ora innanzi conservare, in tutto o in parte, gli organi di cui l' arte, fino ad oggi, comandava l' intera demolizione. I recenti progressi dell' anatomia patologica hanno fatto conoscere, che le affezioni cancerose non intaccano ad un tempo tutti i tessuti degli organi in cui elle mettono radice. Verbigrazia, nei cancri dello stomaco la malattia è limitata, ora alla membrana muscolosa, ora allo strato celluloso che unisce questa alla membrana mucosa; e anco allorquando tutte queste membrane sono prese dalla malattia, una dissecazione anatomica diligente lascia conoscere quale tra esse n'è esclusivamente affetta, e da quale essa ha incominciato. E cosiffatta successione progressiva nell' andamento del cancro, avea

---

(1) *È superfluo dire che delle cose che si vanno trattando dalle diverse Accademie di Medicina, noi sceglieremo quelle soltanto che tendono a favorire realmente i progressi dell' arte.*

già da tempo fermato il pensiero del sig. Lisfranc sovra malati trapassati nel suo spedale, per antichi cancri alla mammella. Egli si era avveduto, che la malattia era stata fermata ne' suoi progressi dalla pleura, rimasa intatta in mezzo al guasto da cui era circondata. L' autore avea fatto le stesse osservazioni in diversi casi in cui le parti attaccate da cancro erano vicine ai corpi cavernosi. Meditando sovra questi diversi fatti, concepì la possibilità di far volgere a profitto della chirurgia i dati che a lui avea procacciato l' anotomia patologica; e osservando che, nel più dei casi, il cancro era limitato a un tessuto, giudicò, che si potria soventi, invece di demolire l' organo intero, accontentarsi di estirpare la parte veramente ammorbata. L' esperienza non tardò a confermare la sua opinione, e molte operazioni governate da questa regola, ebbero esito felicissimo. Fra le relative osservazioni, presentate dal sig. Lisfranc, la terza riguarda un giovine avvocato, ricolto nello spedale della Pietà nel mese di settembre 1826, con un cancro alla lingua, che interessava i due terzi dell' organo, il quale, duro, gonfio, ulcerato, era alterato in tutta la sua spessezza. Gran novero di chirurghi di Parigi aveano consigliato l' estirpazione totale dei due terzi della lingua. Separate, col coltello, le parti sane dalle parti inferme, si diè mano a legare queste parti viziate, stringendo il laccio col mezzo del torniquette costrittore del dott. Mayor. Nessun accidente sopravvenne; si andò crescendo progressivamente la costrizione per sei giorni. La porzione allacciata si appassì, divenne nera, cadde, e la lingua fu conservata in tutta la sua lunghezza, salve due linee circa della sua punta. La sola superficie era malata, e questa sola venne sacrificata. Le parti più profonde restarono, e andarono a cicatrice per opera degli ammollienti e dei risolutivi: rimaneva un picciolo ma semplice ulcero, che si lasciò condurre al rammarginamento, toccato più volte col nitrato d' argento. Dalle sue osservazioni, il sig. Lisfranc trae le conclusioni seguenti: 1.° Quali sieno i guasti che vanno facendo nei tessuti organici le affezioni cancerose, la natura tende a por loro dei limiti che ne circoscrivono gli effetti; 2.° Le investigazioni

di anatomia patologica, avendogli sovvenuto dei dati su la natura di detti limiti, egli ha dovuto concepire la speranza di conservare gli organi che ne erano colpiti, limitandosi a estirpare unicamente i tessuti attaccati dalla malattia; 3.° L'esito ottenutone, avere giustificata quest' opinione; 4.° Scopo della chirurgia essendo di conservare e non di distruggere, egli è un accostarsi a questo scopo il conservare gli organi, che gli antichi precetti comandavano di sacrificare.

Osservazioni e riflessioni su le aneurisme dell' aorta ascendente apertesi nel pericardio; del sig. Moreau. — Il dott. *Louis*, nella relazione su di questa Memoria, ha detto, che delle cinque osservazioni registrate nella medesima, due soltanto sono proprie dell' autore; le altre appartengono a *Scarpa*, a *Walther* e a un altro medico di Berlino. Da questi fatti risulta, che lo squarciarsi dell' aorta ascendente nel pericardio, riempie questo sacco di copia di sangue; tra una a due libbre. Analizzati i fatti e le riflessioni dell' autore, il dottor *Louis* venne egli stesso esaminando alcune questioni. E innanzi tratto domandò se in circostanze analoghe sarebbe impossibile di riconoscere durante la vita, o subito dopo, la cagione della morte. Egli non lo crede punto, e i suoi ragionamenti sono giudiziosissimi. Relativamente alla dispnea, che l' autore della Memoria attribuisce alla compressione dell' orecchietta destra, il dott. *Louis* mette in dubbio se questa cagione sia la sola, e se la compressione dell'arteria polmonare non abbia ella pure una parte ragguardevole alla difficoltà del respiro. La quale ultima cagione di dispnea, a lui pare grandemente verosimile, e in prova reca un fatto in cui questa compressione venne osservata. — Il dott. *Guersent* fa notare che gli ulceramenti dell' aorta sono di riconoscimento difficilissimo. Cita due casi nei quali era impossibile di sospettare la malattia: nel primo, una donna incinta muore subitamente; tagliato il cadavero, si trova uno spandimento sanguigno nel pericardio e un' ulcerazione alla base dell' aorta. Il secondo risguarda ad un uomo che avea un aneurisma dell' aorta; morto istantaneamente, s' incontra stravaso di sangue nel pe-

ricardio, e un' ulceramento alla base dell' aorta. Il dottor *Louis* risponde di non aver parlato dell' ulcerazione dell' aorta, ma solamente del diagnostico dello stravaso sanguigno nel pericardio. Il sig. *Chomel* accenna, a questo proposito, un segno di cui non hanno parlato gli autori: in una giovane travagliata da aneurisma all' arco dell' aorta egli notò la mancanza totale del rumore respiratorio nel lato sinistro del petto; egli congetturava che il bronco da questo lato venisse schiacciato dal tumore aneurismatico.

Obliterazione della vena cava inferiore e di una parte della vena porta; circolazione venosa collaterale; osservazione del dott. Reynaud. -- Nell' ospedale della Carità venne accolto un uomo, avente sovra tutta la parte anteriore del tronco di grosse e numerose ramificazioni venose, e travagliato da voluminoso ascite; non sapeva dar ragguagliamento preciso dello stato di sua salute anteriore all' epoca in cui si vidde obbligato a guardare il letto. Impiegato altre volte nelle scuderie imperiali, era soventi caduto di cavallo, e non sono diciotto mesi, che avea avuto rotta una gamba in una caduta. Taluni della sua famiglia si rammentavano d' averlo veduto preso da grave itterizia nel 1814, alla genesi della quale ebbero forse gran parte le traversie da lui sofferte a quell' epoca. L' itterizia ricomparve un anno fa, ma gradatamente svanì, e non durava che leggerissima sul globo dell' occhio. Dappoi un anno, pativa pure di dolori alla fossetta dello stomaco, che lo costringevano a andar curvo della persona. Tuttavolta non cessava dall' attendere ai suoi uffizi nelle scuderie; seguitava a montare a cavallo; se non che, alcuni mesi dopo, s' avvidde che i suoi piedi s' enfiavano; il che l' obbligava a stringerli a tutto potere, per calzare gli stivali. Finalmente, fan quattro mesi, dal crescente indebolimento si trovò costretto a guardare il letto. A questo periodo sensibile divenne l' enfiamento del ventre, e sì pure sensibili si fecero le ramificazioni venose, che doveano in appresso divenir sì grosse. Malgrado ritenesse l' appetito, anzi avesse fame smodata, (cagione di frequenti indigestioni) lo smagrimento andava eclo-

remente crescendo. La quale circostanza è assai notevole perciocchè il sig. *Reynaud* ebbe pure ad osservarla in un altro infermo, nel quale, dopo la morte, trovò quasi affatto obbliterata la vena porta. La copia del liquido raccolto nel ventre, richiese una prima paracentesi alla metà di agosto, e due altre ne richiese poco dopo. La dilatazione delle vene superficiali, e la riproduzione sì rapida del liquido dell' ascite, muovevano a pensare ci fosse un ostacolo alla circolazione venosa intestinale. La dilatazione del sistema venoso delle pareti del ventre e della parte anteriore del torace, era veramente enorme. Da ciascuna regione iliaca sorgeva un tronco della grossezza del dito mignolo, diviso in gran novero di grossi rami, che s' anastomizzavano più volte tra loro, e con quelli del lato opposto, formando un plesso a larghe maglie, che dispensava numerosi ramoscelli sui lati, ed altri alla parte superiore, che andavano a gettarsi nelle regioni ascellari. Lo stato delle membra inferiori, intasate a grado ragguardevole, faceva un singolare contrasto con quello delle membra superiori, secche e scarne. Il ventre, enfiatissimo, non era punto dolente; la cute era abitualmente arida e poco calida, il polso nè frequente, nè irregolare, la lingua umida, ma rossa e affilata, la sete moderata, l' appetito scarso, il ventre rilassato, le urine poco abbondanti e rosse. Sopravvenne un leggiero catarro, e poco stante una debolezza estrema; l' infermo cadde nel coma, e a capo di 24 ore morì, il sesto giorno dalla sua accettazione nello spedale. — *Necrotomia praticata la dimane.* Nell' idea di trovare più o meno obliterata la vena porta o la vena cava, rivolgemmo a queste parti le prime nostre investigazioni. Il ramo destro della vena porta, e tutte le sue diramazioni nel lobo destro del fegato (esso pure in istato di notevole atrofia) erano, pienamente ostrutte da una materia solida, aderentissima alle loro pareti, e che al taglio offriva l' aspetto del tessuto giallo delle arterie: questo alteramento seguitava nelle vene epatiche corrispondenti. La vena cava inferiore era essa pure stabilmente ostrutta pel tratto di tre pollici, cominciando dalla sua inserzione nell' orecchietta. Cagione materiale di questo ostrui-

mento era una materia analoga a quella trovata nella vena porta, e, soprattutto, un inspessamento considerevole ed ineguale della vena. Al di fuori della vena cava, sopra l'imboccatura delle vene epatiche, era una massa irregolare, formata di una materia simile a quella che ostruiva i vasi. Il ramo sinistro della vena porta era ripieno di un sangue liquido, e le sue ramificazioni nel fegato egli pareva avessero un calibro maggiore dell'ordinario. Le vene epatiche corrispondenti, partecipavano di questa dilatazione generale. Finalmente, un tronco, che pello stato suo di vacuità si avea a ritenere come avente dato passaggio al sangue durante la vita, sbuccava nella vena cava, tutto vicinissimo all'orecchietta. Le grosse vene ramificate sotto gli integumenti del tronco, nascevano dalle vene epigastriche, e andavano a gettarsi in parte nei tronchi delle intercostali, e in parte nelle vene ascellari; il volume delle une e delle altre era sensibilmente cresciuto, e sì pure quello dell'azigos. Per tal ragione, gran parte del sangue che va al cuore pella vena cava inferiore, vi giungeva pella cava superiore col mezzo di tronchi collaterali intermedi. Nell' orecchietta destra del cuore aprivasi immediatamente un tronco, unico, mancante affatto nello stato normale, formato di un fascetto di ramoscelli usciti dal fegato o dalle parti vicine. Finalmente, la gran vena coronaria faceva ella stessa parte di questo circolo anastomotico; avea un volume che si accostava a quello della vena crurale, e riceveva gran numero di ramoscelli sotto-diaframmatici ed altri. Le vene degli intestini erano generalmente dilatate; il tubo digerente capiva gran copia di una materia analoga alla fondata del caffè. La membrana mucosa dello stomaco e del duodeno era ipertrofica, bernoccoluta, di un rosso bruniccio, traforata di gran novero di piccoli ulceramenti rotondi. L'infermo avea per lungo tempo abusato di liquori alcoolici. La vescichetta del fiele capiva un liquido purolento. Il volume della milza era notevolmente aumentato, e il taglio di quest' organo lasciava vedere in moltissimi punti quella forma di alterazione, che riconosce per causa il coagulamento e lo scoloramento della materia, comunemente liquida e rossa, con-

tenuta nelle sue cellule. Vi avea notevole quantità di siero nei ventricoli del cervello. Il liquido dell'ascite era verdognolo e limpido.

Perfezionamenti di alcuni istromenti di chirurgia. — Il signor *Rigal*, di Gaillac, allievo del prof. *Delpech*, ha presentato all'Accademia diversi istromenti, cioè 1.° un trapano, al cui albero egli ha accomodato due ruote incastrate l'una nell'altra, disposte l'una verticalmente, l'altra orizzontalmente; come il trapano a mano di cui si servono i muratori per fare un foro nell'angolo di un muro. Cosiffatta modificazione ha per iscopo di diminuire la commozione inseparabile dal trapano ordinario. 2.° Un oftalmostoso composto di un gambo retto, alla cui estremità sono due altri rami mobili ricurvi, i quali, atteso la facoltà con cui l'uno dall'altro si scostano, sono destinati a sollevare e mantenere fisse le palpebre divaricate. 3.° Uno stiletto di *Méjan*, terminante a bottone ritondo. Il sig. *Rigal* ha fatto osservare, che nell'operazione della fistola lacrimale, la difficoltà non istà a introdurre lo stiletto di *Méjan*, ma a farlo uscire dalle fosse nasali, e trarlo al di fuori. A questo fine, egli si serve di un uncinetto smusso, che introduce nelle fosse nasali, e col cui mezzo va a afferrare, dietro l'apofisi ascendente dell'osso mascellare, l'estremità dello stiletto, alla sua uscita dal canale nasale. 4.° Finalmente, il sig. *Rigal*, convinto che i pericoli del taglio ipogastrico, dipendono principalmente dall'infiltrazione dell'urina nel tessuto cellulare, che unisce la vescica al pube: osservando d'altra parte, che nella puntura della vescica, questo accidente non succede, o succede ben di rado, poichè, sovra trentacinque fatti di puntura sovra il pube, registrati nell'Opera del dott. *Belmas*, se ne conta soltanto cinque di mal riusciti, (anzi in due di questi cinque casi, l'infiltrazione orinosa è venuta in seguito di tentativi praticati per rintracciare la strada abbandonata dalla cannuccia del trequarti); il sig. *Rigal*, dietro queste considerazioni pensa, che se, fatta l'operazione del taglio ipogastrico, si potesse mettere la ferita nelle medesime condizioni delle ferite per puntura, si

otterrebbe i medesimi risultati. In conseguenza, egli adatta alla cannuccia di cui si serve il sig. *Amussat*, una sorta di camicia fatta con una vescica. Praticata l' operazione, introduce la cannuccia, vestita della camicia, nella ferita ipogastrica; soffia indi nella camicia, e questa, distesa, si applica con giustezza ai bordi della ferita. L' urina, trovando libero corso pella cannuccia, non può spandersi tra i bordi della ferita. Egli mantiene l' istromento a posto per alcuni giorni, fino a che la linfa plastica ricopra le cellule divise del tessuto cellulare, e possa opporsi efficacemente a qualunque ulteriore infiltrazione. Il sig. *Rigal* propone lo stesso istromento per fermare le emorraggie nel taglio perineale.

Sovra la salicina. — Il sig. *Herberger*, speziale a Strasburgo, rivendica, a favore del sig. *Bucher*, la scoperta della *salicina*, da esso fatta prima dei sigg. *Leroux* e *Commesny*. Egli pare sia stata altresì conosciuta in Italia dal sig. *Rigatelli*, e ministrata come febbrifugo indigeno senza indicarne l' origine; però, a giudicare da alcuni sperimenti fatti sovra diversi malati all'Ospedale della *Carità*, questa sostanza, quantunque amarissima, sarebbe assai meno efficace dei principii delle chinochine.

Il sig. *Herberger* ha mandato all' Accademia un' analisi dell' Isopo (*hysopus officinabis Lin.*), nel quale pretende avere scoperto un sotto-acaloide, ch' egli chiama *isopino*.

Estirpazione dell' osso mascellare superiore per osteosarcoma. Il sig. *Lisfranc* ha presentato all' Accademia un prezzo di anatomia patologica dimostrante ch' egli ha estirpato tutto l' osso mascellare superiore, eccettuata la tavola dell'orbita e l'apofisi ascendente. Trattavasi di un osteosarcoma che si estendeva sovra la volta del palato e un tantino al di là della linea mediana. Dissecato, e sollevato un largo lembo triangolare, venne in veduta tutta la faccia anteriore dell' osso; indi, seguendo l' esempio del dott. *Gensoul*, il sig. *Lisfranc*, col mezzo della sgorbia e del martello, riuscì a tagliar l'osso verso la sua parte superiore; quanto alla volta palatina, questa

venne divisa con grande facilità la mercè di forti cesoje inventate dal sig. *Colombat.* Compreso il tempo impiegato all'allacciatura dei vasi, otto minuti bastarono a compire questa operazione, la quale, giusta tutte le apparenze, sarà coronata da pieno successo. Una circostanza impreveduta, e di cui si ha ragione di essere ben contento, si è, che in questa operazione si è potuto risparmiare la fossa nasale corrispondente. — Il sig. *Larrey* ha soggiunto di aver veduto guarire dei soldati ai quali da arme da fuoco erano state portate via ragguardevoli porzioni delle ossa mascellari. Al che il sig. *Lisfranc* replicò, che prima del sig. *Gensoul*, di Lione, non aveasi praticato, per carcinomi della mascella superiore, operazioni analoghe a quella per lui descritta. Su di che i signori *Larrey* e *Duval* ripresero, che nelle Memorie dell' Accademia reale di chirurgia, e nella chirurgia dell' *Estero* sono registrati fatti non dissimili.

Notizie bibliografiche.

Considerations sur un noveau moyen proposé par le docteur Mojon *pour l'extraction du placenta; par le docteur* Pascal Calderoni, *Chirurgien de la Marine Royale de Génes, et de l'Hôpital. Seconde edition, corrigée et augmentèe. Génes, Typographie Ponthenier*, 1828. — La prima edizione di questo opuscolo vide la luce a Parigi, e il sig. dottor *Pascal Calderoni* mirava con esso a far noto in Francia il metodo quanto semplice, altrettanto facile, che un suo concittadino aveva immaginato e mandato ad effetto col più felice risultamento, onde staccare la placenta restìa. Esausti gli esemplari di essa edizione, ed essendone di continuo fatta inchiesta all'autore, egli avvisò riprodurre il suo lavoro correggendolo in alcuna parte e facendovi aggiunte. La prima cosa cui egli in esso si riduce è di descrivere minutamente il cordone ombillicale e la placenta, poi passa a favellare del suo distacco, e delle manovre che gli ostetricanti erano usi di fare in caso ritardasse ad uscire; i funesti accidenti che perciò soventi volte occorsero, apponendo a questo proposito di savie riflessioni, che un retto ragionare e l' esperienza gli suggerirono. Per tal maniera s' apre la via a metter innanzi il metodo delle injezioni d' acqua fredda, o d' acqua un po' acidata, proposto dal sig. *Mojon*, il quale, mentre determina il distacco della placenta, favorisce le contrazioni dell' utero e l' arrestamento

dell' emorragia; del qual metodo noi abbiamo favellato più volte in questi *Annali* (V. i Fascic. di Giugno e Luglio 1827).

Descritte ampiamente e ne' suoi particolari esso metodo, ne tira queste conchiusioni; che la injezione in cui esso consiste riesce in tanto più facile, in quanto 1.° la vena ombillicale non ha punto di valvole; 2.° le ramificazioni di questa vena costituiscono la maggior parte della placenta, e sono abili a grandemente dilatarsi; 3.° il sangue contenutovi è d' assai liquido e per conseguente facile ad essere tramandato dal cordone ombillicale; 4.° ogni guisa di siringa può per questa operazione valere; 5.° finalmente, ogni persona, per poco che sappia discernere le vene dalle arterie, può farla.

In seguito a ciò l' autore passa in rivista tutti i giornali e gli autori che ne parlarono, e ne fecero pruova, risultando che sempre con buon risultamento venne praticata in presso che tutte le principali città d' Europa, e questo nel brieve correre di soli due anni, tanto è vero che le cose utili si propagano con tutta rapidità. A rinfrancare il suo dire rapporta nove particolarizzate decisive osservazioni di autori francesi, tedeschi ed italiani. Inoltre ricorda che il dott. *Legsus* pubblicò in Francia una memoria in cui registra parecchie storie di casi in cui egli adoperò le injezioni di *Mojon*, e dalle quali deduce questi corollari:

1.° L'injezione d' acqua pura nella vena ombillicale in caso che la placenta sia ancora attaccata all' utero, non apporta mai cattive seguenze;

2.° Essendo la matrice in istato di inerzia, l'injezione d'acqua fredda è mai sempre a sufficienza attiva per facilitare il distacco della placenta;

3.° Allorchè la inerzia della matrice è accompagnata da emorragia, l' acqua pura inagrita per la terza parte di aceto, basta sempre per eccitare le contrazioni uterine, fermare l'emorragia e facilitare il distacco della placenta.

L' autore opina che a misura che i pratici adopereranno questo provvedimento del sig. *Mojon*, i fatti si moltiplicheranno e i procedimenti dannosi cesseranno. Ella è con questa mira ch'esso autore si decise a pubblicare la presente *Memoria*, agognando a contribuire alla diffusione di un nuovo mezzo di buon risultato nella pratica chirurgica, e il quale, valendosi delle espressioni medesime d'una illustre Società medica, " nel salvare dalla morte gran novero di donne, forma una " delle più utili e delle più luminose invenzioni della chirur- " gia moderna. "

E qui non possiamo a meno di non accennare la modificazione che al metodo di *Mojon* propose il dott. *Lenci*, tosca-

no. Consiste essa nell' injettare l' acqua fredda acidulata non solo nella vena ma ancora nelle arterie, onde così ottenere più prontamente le contrazioni uterine. Ma il dott. *Calderoni*, obbietta a questo; essere inutile l' injezione nelle arterie in caso di emorragia, perchè spignendo con forza essa injezione in sufficiente quantità entro la vena, riempinto ch' abbia il sistema venoso della placenta, passa agevolmente nell' arterioso; d' altra parte ben injettata che sia la vena, essa per tal modo rigonfia, chiude quasi del tutto il lume delle arterie, che aggirandosi dintorno la vena non si lascia injettare che a stento. Infine l' agevolezza del valere ogni siringa, che è uno dei pregi del metodo mojoniano, cessa trattandosi d' injezione delle piccole arterie.

L' autore termina questa sua commendabile Memoria col far conoscere i vantaggi grandi ne' diversi imbarazzantissimi casi, che presenta il metodo semplicissimo in discorso, anche avuto riguardo al non urtare la squisita sensibilità delle donne all' atto del parto. Esso ritiene e, con tutto fondamento, che il trovato dell' ill. *Mojon* terminerà coll' essere universalmente adottato e praticato, poichè i pratici tutti si convinceranno dell' utilità sua. Quando l' esperienza rinfranca la teorica, il trionfo del vero non è più dubbio. E noi a questo rispetto ci sottoscriviamo interamente coll' egregio sig. *Pascal*, e non possiamo non laudare il suo zelo pel bene dell' umanità e per la gloria della scienza. (Dott. *Chiesa*).

„*Institutionum medicinae forensis et politiae medicae Prospectus,* „ *quem ex probatis Auctoribus desumptum, propriisque additamentis locupletatum auditoribus sistit suis, iisdemque praefatus est* Joseph Falcioni, *Romanus, philosophiae et medicinae doctor, logicae olim ac metaphysicae in patrio gregoriano* „ *archillyceo, nunc vero in alexandrina romanae sapientiae universitate PP. atque O. supremi sacrae consultae tribunalis in* „ *rebus sanitariis peritus, romanae Religionis catholicae, Italicae, Pisanae, aliarumque academiarum sodalis, etc., Anno* „ *reparatae salutis* 1828. „ — Savio divisamento del ch. prof. *Falcioni* si fu quello di compilare un Trattato di questo ramo di mediche istituzioni, giovandosi dei lavori apprezzabili degli scrittori che lo han preceduto, e specialmente Alemanni, ma supplendovi con altro suo metodo alle inesattezze, colli-

sioni di pareri, ed insufficienze ravvisate nelle opere dei medesimi. Ad una norma conveniva ridurre li casi contemplati in questa parte di medico studio; ma nel diverso sentiero che si è calcato dagli scrittori nella partizione di quello, ravvisa migliore la divisione dei neoterici in *medicina legale propriamente detta*, o *forense*, ed in *medicina politica*, o polizia medica, detta pure recentemente, igiene pubblica. In tre sezioni egli si propone dividere questo corpo di medica dottrina, e delle medesime riferiamo l' indice quale il leggiamo iscritto dopo la sua orazione. Sono in questa singolarmente contemplate l' antichità delle leggi, che fin dai tempi di Mosè ne formano una disciplina, l' accortezza del medico legale nei suoi giudizj, la dignità del suo incarico, e la necessità insieme di quelle cognizioni vaste, delle quali deve andare fornito per rettamente disimpegnare il suo uffizio sì sacro, e maneggiare con decoro cotanti negozj della repubblica, senza tradire giammai i diritti della società. « *Praeter caeteras physico-medicas* » *cognitiones* (a buon diritto si esprime), *ars quoque ipsis probe* » *utendi juxta legalem ordinem, forique usum, necnon purio-* » *ris criticae, severiorisque prudentiae normam adesse necessa-* » *rio debet, qua fit, ut modo naturales potentias et phenomena* » *ab ipsis derivantia manifestari: modo quorumdam effectuum* » *rationes adinveniri, modo in facti certitudine inquirenda am-* » *biguas adparentias a realitate enodari, accidentales modi ab* » *essentialibus segregari oporteat, semperque ea, qua decet idea-* » *rum claritate, verborumque proprietate sua profiteri consilia,* » *libereque exponi necessum sit* ». Ecco l' ordine, che l' A. si propone tenere nella distribuzione delle materie, ordine che sembraci soddisfacente, esatto ed il meglio regolato.

Sectio I. De praecipuis quaestionibus medico-legalibus ad *speciei conservationem* spectantibus.

Generalia. *Caput.* I. De facultate procreandi liberos in dubium vocata, sive de *impotentia.* Art. I. De *impotentiae et sterilitatis* causis in *sexu potiori.* Art. II. De iisdem causis in *sexu sequiori.*

Caput II. De coitu illicito, et naturae legibus repugnante, sive *de violatione.* Art. I. De violatione muliebri, sive *de stupro.* Art. II. De violatione virili, sive de *paedicatione.*

Caput III. De incertis graviditatis indiciis, sive de *graviditate*. Art. I. De graviditate *occultata*, eamque detegendi methodo. Art. II. De graviditate *simulata*, eamque excludendi ratione.

Caput IV. De naturalis foetus humani ex utero egressione, sive de *partu naturali*, ubi *de puerperio*. Art. I. De partus *vitalitate*. Art. II. De partus *legitimitate*. Art. III. De superfaetatione.

Caput V. De instrumentali foetus humani ex utero exclusione sive de *partu caesareo*. Art. I. De non absoluta partus caesarei in vivente muliere *lactalitate*, ubi de *symphysiotomia*. Art. II. De absoluta partus caesarei in caeteris pregnantibus vita functis *necessitate*. Art. III. De partus caesarei *legitimitate*.

Caput VI. De *criminosa* prolis *suppressione*, sive de partu *criminoso*. Art. I. De directa atque indirecta abortus procuratione, sive de *Embryotomia*. Art. II. De directa atque indirecta nati foetus interneccione, sive de *Infanticidio*. Art. III. De *docimasia* pulmonari in vita neogeniti dijudicanda *caute adhibenda*.

Appendix I. — De *dubio formae humanae et sexus* statu.

Pars I. De *personalitate* pseudo-monstris concedenda.

Pars II. De *perfecto hermaphrodismo* in homine denegando.

Sectio III — De praecipuis quaestionibus medico-legalibus ad *individui securitatem* respicientibus. — Generalia — *Caput* I. De aetatibus humanis, *vitaeque duratione*, sive de *aetatum privilegio*. Art. I. De *diversis aetatum privilegiis* ex solo annorum numero, neque concedendis, neque denegandis. Art. II. De *vitae duratione* caute et numquam absolute djiudicanda.

Caput II. De reali morte ab apparente caute distinguenda, sive de *mortuorum exploratione*. Art. I. De *certis* verae mortis *indiciis*. Art. II. De variis ad vitam pseudo-mortuos restituendi *auxiliis*.

Caput III. De *aperta* in hominis vitam *aggressione* per extrinsecus inductas corporis oeconomiae laesiones, sive de *lethalitate laesionum generali*. Art. I. De certitudine facti medi-

co, sive de *cauto corpori delicti examine.* Art. II. De referto medico-legali, sive de *relationibus medicorum.*

Caput IV. De *dolosa* atque *occulta* in hominis vitam *aggressione* per intrinsecus inductas corporis oeconomiae lesiones, sive de *veneficio.* Art. I. De *dubia veneficii diagnosi* in homine viventi, eamdemque formandae methodo. Art. II. De *cauta* ejusdem *veneficii* in homine vita functo *exploratione.* Art. III. De nonnullis morbis *veneficia simulantibus.*

Caput V. De spontanea in sui ipsius vitam aggressione, sive de *autochivia.* Art. I. De methodo distinguendi *autochiviam* ab *homicidio* in vulneratis. Art. II. De eadem methodo in *aqua submersis.* Art. III. De eadem methodo *in laqueo suspensis*, *aliaque ratione suffocatis.*

Caput VI. De quibusdam ambiguis laesionum, mortisque causis, sive de *morte ancipiti.* Art. I. De methodo inquirendi veritatem in *infantibus.* Art. II. De eadem methodo in *adultis.* Art. III. De eadem methodo in *senio confectis.*

Appendix II. — De *dubio* corporis atque animi *statu.*

Pars I. — De methodo eruendae veritatis in quibusdam corporis morbis, qui legalem *excusationem* obtinent.

Pars II. — De caute judicando de quibusdam animi affectibus, qui legalem *interdictionem* admittunt.

Sectio III. De praecipuis quaestionibus medico-legalibus, quae ad *societatis tutelam* referuntur. — Generalia. — *Caput* I. De ordinandis *causis* sanitatis *generalibus.* Art. I. De iis, quae *aeris puritatem* inquinant, caute removendis. Art. II. De *aquarum potabilium* in primis *sinceritate* procuranda. Art. III. De *vinorum*, *aliorumque liquorum potabilium alteratione* sedulo avertenda. Art. IV. De *nocentium exculentorum* venditione absolute interdicenda.

Caput II. De *curandis convalescentiae* mediis. Art. I. De argirtarum, aliorumque impostorum *fraudibus* acriori poena coercendis. Art. II. De *recta medicamentorum compositione* sedulo procuranda. Art. III. De *periculosis* quorumdam medicorum *experimentis* compescendis. *Caput.* III. De praecavendis morbis *popularibus.* Art. I. De medicorum studio ad epidemiarum indolem detegendam *revocando* ac *dirigendo.* Art. II. De *curis publicis* ad finitimi alicujus contagii remotionem obtinendam *conducentibus.* Art. III. De cautelis sanitariis in *interna alicujus contagii evolutione* adhibendis.

Appendix III. — De cura *nascentium* et *mortuorum.*

Pars I. De recta instituenda *expositorum alitione.*

Pars II. De *noxiis cadaverum effluviis*, eorumque in sanos *actione* removenda. (Dott. *Tonelli*).

ANNALI UNIVERSALI
DI MEDICINA.

Vol. LIII, Fascicolo 158, Febbrajo 1830.

Sugli effetti della noce vomica sul corpo umano. Sperienze del professore Luigi Beraudi, *già regio Ripetitore di filosofia e chimica generale nella regia Università, e di medicina nel reale Collegio medico di Torino.*

Primo esperimento

Addì 24 ottobre 1829, ed alle ore quattro dopo il mezzo dì, tre ore dopo il pranzo, in un col valoroso nostro allievo, studente il quarto anno di chirurgia, il sig. *Comissetti*, ci radunammo in una camera riscaldata a gradi 15 del termometro di *Reaumur*. Ci ridusse in finissima polvere la noce vomica il signor *Filippa*, speziale di questo nostro spedale di S. Spirito, e noi trangugiammo, in un con sufficiente quantità d'acqua, *mezzo grano di noce vomica*. Il sig. *Comissetti* è di temperamento sanguigno, e d'anni 23; il polso prima dello esperimento dava battute 70; tran-

gugiata appena la bevanda, sentì un amaro intenso, ma passaggiero, quindi ad un quarto d'ora di distanza dal farmaco preso, ebbe abbondantissimo ftialismo, con dolore acuto allo occipite, previo giramento di capo. Alle ore quattro e mezzo crebbe l' offuscamento del capo; e la lingua, già pallida al principio, si fece un po' rossigna ai margini: il polso batteva 88 pulsazioni; alle ore quattro, e tre quarti, presentava la pupilla dell' occhio, già pria dell' esperimento assai ristretta, sommamente dilatata, e notisi, che l'esperimento si fece esponendo il *Comissetti* ad una vivida luce. Scomparve in quest' ora il dolore del capo, ed accusò l' esperimentatore somma nausea: esplorato il polso, dava battiti 89. Alle ore cinque non era del tutto cessata la nausea, e la faccia divenne più colorita del naturale: ritornò però il polso allo stato naturale, e la notte riescì sommamente agitata.

Presi ancor io, alla medesima ora, nello indicato veicolo, *mezzo grano di noce vomica*, e trovai la bevanda di un' amaro insoffribile, ma passaggiero. Essendo io dotato di un temperamento nervoso, ed all' età d' anni 28, con il polso, che pria dello esperimento presentava battiti 72, intesi sommo dolore al capo, e particolarmente all'occipite; alle ore quattro, e mezzo, un' acutissimo dolore alle prime vertebre lombari; la lingua era allo stato naturale: e provai sforzi di vomito: il polso, tastato in quest'ora, dava battiti 72. Alle ore quattro e tre quarti ritornò più forte il dolore allo occipite, e persisteva quello alle prime vertebre lombari: la pupilla si restrinse, la lingua diventò rossigna, ed il polso dava battiti 68. Alle ore cinque provai un dolore acutissimo alla regione epigastrica:

ed alla regione temporale sinistra, somma irritazione alla vescica orinaria, con un formicolamento per tutto il corpo, e specialmente al braccio sinistro: il polso in quest' ora, sommamente ristretto, dava in un minuto battute 73. Alle ore sei ebbi sforzi di vomito, quindi grande dolore al capo, e specialmente alla regione frontale sinistra: avea poscia la faccia suffusa, la lingua rossa: la notte fu sommamente inquieta.

Secondo Esperimento.

Al giorno 25 ottobre, alle ore sette, e mezzo del mattino, a ventricolo digiuno, si continuarono le esperienze: Radunati nella solita camera riscaldata a gradi 15 del termometro Reaumuriano, nel solito veicolo, prese il sig. *Comissetti un grano di noce vomica.* Li battiti del polso prima dello esperimento erano 68: appena ebbe trangugiata la bevanda, che la ritrovò di un' amaro il più intenso, ma passaggiero, sentissi come un peso allo stomaco, e poco dopo ebbe somma nausea. Alle ore 8 provò sommo offuscamento del capo: la pupilla, prima dell' esperimento ristretta rimanea, alquanto dilatata; senso d'ardore al *cardias* ed il polso dava 76 pulsazioni: alle ore otto e mezzo la faccia divenne molto più rossigna del naturale, le pupille rimanevano dilatate; e tali conservavansi a vividissima luce esposte; la lingua ai margini mostrava rossigni bottoncini, ed in quest' ora medesima sentì il *Comissetti* dolori lancinanti alla regione umbilicale, nausea, somma salivazione, tinnito alle orecchie, giramenti di capo: il polso, nè aumentò, nè diminuì di pulsazioni: tali sintomi durarono fino alle ore otto, e

tre quarti. Alle ore nove, la faccia dell' esperimentatore compariva quasi suffusa, ma il capo non avea più quell' offuscamento di pria, le pupille erano molto dilatate, ed il polso dava battiti 80. Cotesti sintomi andaronsi dileguando alle ore dieci, e la pupilla degli occhi a vivida luce esposta cominciava contrarsi; il polso dava 79 battiti; rimase però in tutto il giorno una non lieve salivazione.

Io pure, nell' ora indicata, nel medesimo veicolo, trangugiai *un grano di noce vomica*: Il mio polso prima dello esperimento battea 68 volte: appena portai nel ventricolo la bevanda, sentii un' amaro insopportabile, ma passaggiero: ebbi poscia nausea, ed offuscamento al capo. Alle ore 8 la pupilla si dilatò, e tale conservossi esposta a vividissima luce: quindi comparve un dolore sommamente acuto allo occipite, ed il polso presentava in un minuto 74 pulsazioni. Alle ore otto e mezzo crebbe il dolore allo occipite, la faccia divenne rossigna, dilataronsi ancor più le pupille dell' occhio, la lingua era allo stato naturale, e sentii leggera irritazione alla vescica urinaria: il polso dava in un minuto battiti 73. Alle ore nove la faccia era quasi naturale, la pupilla alquanto ristretta e sentiva borborigmi al basso ventre. Provai tosto dolori lancinanti alla regione epigastrica, con una sensazione di ardore alle prime vertebre lombari, il polso dava battiti 76. Alle ore dieci diminuirono questi sintomi, ed il medicamento lungo il giorno non lasciò altro incomodo, che quello di un continuo tinnito alle orecchie, e specialmente alla sinistra.

Terzo Esperimento

Nel giorno 26 ottobre, alle ore sette e mezzo del mattino, a ventricolo digiuno, nella solita camera riscaldata a gradi 14 del termometro Reamuriano, trangugiò, nella sovrannunciata quantità di acqua, il signor *Comissetti un grano e mezzo di noce vomica*, la qual bevanda ritrovò sommamente amara. Alle ore otto sentì egli alcuni borborigmi, ed un forte dolore lungo la spina dorsale, con un formicolamento, e tremolìo generale: la lingua era alquanto rossigna, ed il polso dava battiti 72. Alle ore otto, e mezzo, previa nausea, ebbe il *Commissetti* alcuni sforzi di vomito, ed il dolore alla spina si fece sentire ancora più forte: seguitavano li borborigmi, il viso era sommamente colorito, e si scorgeano bottoncini di un colore scarlatto ai margini della lingua. Sommo era lo ftialismo, ed il polso in un minuto dava battiti 76; alle ore nove continuarono li medesimi sintomi ancor più gravi, tranne il dolore alla spina, il quale cessò. In quest' ora, il polso pieno, ondoso, e frequente, dava battiti 78. Si dileguarono poscia cotesti sintomi, ed in *Commissetti* s' aumentò l' appetito.

Portai ancor io nel ventricolo, col mezzo del già indicato veicolo, a stomaco digiuno, *un grano e mezzo di noce vomica*, sostanza, che trovai di un' amaro insopportabile: erano appunto le ore sette, e mezzo, e sentii molti borborigmi, ed un non lieve dolore allo occipite: a dodici minuti di distanza dallo farmaco preso, sorse un dolore insopportabile alle prime vertebre lombari, il quale poscia si propagò lungo tutta la spina dorsale: dava in quest' ora il polso battiti

74; quando prima dello esperimento non ne dava, che 70. Alle ore nove provai somma nausea, dolore all' occipite, forti borborigmi, e forte dolore alla spina; destossene poscia un' acutissimo alla vescica urinaria, ed il polso in un minuto dava battute 72. Diminuissi poi ancora di otto battiti il polso alle ore nove e mezzo, epoca, in cui provai sommo dolore al plesso brachiale sinistro, unitamente ad un senso di formicolamento a tutto il braccio sinistro.

Quarto esperimento.

Nel giorno 27 ottobre, furono continuati li nostri cimenti: radunati nella solita camera riscaldata a gradi 14 del termometro Reamuriano, alle ore sette e mezzo precise, ed a ventricolo digiuno, trangugiò il sig. *Comissetti due grani di noce vomica* nello di già annunziato veicolo: Il suo polso prima dello esperimento dava alla mano esploratrice battiti 76 in un minuto; trangugiata appena la bevanda, la quale al solito trovò amarissima, provò un fortissimo dolore acuto, ma passaggiero all' orecchio sinistro: alle ore otto ebbe sommo ftialismo, ed alcuni dolori al capo, specialmente alla regione temporale sinistra: il polso dava battiti 90. Battevano le ore otto e mezzo, quando la faccia dello esperimentatore divenne quasi livida, s' aumentò lo ftialismo, ed il polso duro, resistente, dava battiti 80, ed 82 alle ore nove, momento nel quale sentissi il *Comissetti* assai proclive al sonno: faccia quasi suffusa; dolore lancinante alla regione epigastrica, che andava alternandosi con quello del capo, polso ondoso, pieno, duro, e qualche sensazione

di ardore alla colonna vertebrale furono li sintomi, che ebbe a provare il sig. *Comissetti* dalle ore nove e mezzo fino alle undici; la notte non le fu per nulla inquieta.

Alle ore sette e mezzo del mattino, a ventricolo digiuno, volli ancor io seguitare lo esperimento; epperciò in un cucchiajo d' acqua trangugiai *due grani di noce vomica*: dava il mio polso battiti 75, quando appena trangugiata la bevanda, che al solito trovai amarissima, mi venne nausea, alle ore otto ebbi sommi borborigmi, dolore al capo e massimamente all' occipite, ed i battiti del polso in un minuto erano nel numero di 80, alle ore otto e mezzo s' aumentò il dolore al capo: lancinanti eran quelli, che occupavano tutta la regione abdominale, ed il polso verso le ore nove aumentò di cinque battiti: sopportai questo mio mal' essere fino alle ore dodici, alloraquando, sentendo io somma la proclività al sonno, con faccia suffusa e conjuntiva injettata (e notisi, ch' io abitualmente tengo un colorito pallido), e polso, che esplorato dava battiti 95, m' adagiai sopra di una sedia, ove presi sonno e non mi svegliai, che sino al tocco dopo il mezzodì. Il dolor del capo continuò in tutto il giorno, e non scomparve, che fino all' ora della notte.

Quinto esperimento.

Nella solita camera, riscaldata a gradi 15 del termometro Reaumuriano, vennero li nostri esperimenti continuati il giorno 29 ottobre ed alle ore sette e mezzo del mattino, a ventricolo digiuno. Si prese a cimento la noce vomica alla dose di *quattro grani*.

Dava il polso del signor *Comissetti* in un minuto battiti 77: osservata la pupilla era in uno stato naturale, la faccia naturalmente colorita, e la lingua assai pallida, quando il lodato esperimentatore trangugiò li *quattro grani di noce vomica.* Ebbe appena portato in bocca questa sostanza, che tosto sentì quel già mentovato fortisimo dolore all' orecchio sinistro, poscia somma nausea, peso al ventricolo, e sommo ftialismo: si fece più rosso il colorito, la lingua ai margini si fece anche rossigna; ed in un minuto dava il polso 90 battiti. Alle ore nove poi sommamente si vedea dilatata la pupilla, ed apparve leggiero offuscamento al capo; ed alcuni dolori lancinanti alla regione del collo tormentavano l' esperimentatore: sentia egli un senso di calore al plesso brachiale sinistro, accompagnato da un senso di peso a tutto il braccio: il polso, esplorato in quest' ora, crebbe di due battute: alle ore nove e mezzo la pupilla del *Comissetti*, quantunque esposta a vividissima luce, rimanea dilatata assai, e quantunque presentasse la faccia un non lieve rubore, tuttavolta l' offuscamento del capo era diminuito d' assai. Aumentavasi però il senso di calore al suddetto plesso brachiale, e lievi scosse convulsive agitavano il braccio; il polso duro, pieno, dava battiti 94. Alle ore dieci cotesti sintomi erano alquanto diminuiti, e specialmente l' offuscamento del capo: continuava però sempre quella dolorosa sensazione al plesso brachiale sinistro; il polso battea 89 volte, era ondoso e molle, e la cute venia irrorata di sudore: questi sintomi, e particolarmente li dolori lancinanti allo abdome, continuarono in tutto il giorno e tutta la notte.

Nell' indicato giorno, ed ora, a ventricolo digiuno, presi ancor io nello ridetto veicolo *quattro grani di noce vomica*: 78 erano le pulsazioni, che in un minuto presentava il mio polso prima dello esperimento: la pupilla era naturale, e la lingua, un poco pallida, mostrava li margini alquanto rosei: appena portai nel ventricolo la mentovata sostanza, provai dolori lancinanti allo abdome, cui s' aggiunse un dolore a tutta la colonna vertebrale, il quale cominciò dalle prime vertebre lombari. Non poteva in alcun modo sopportare il vivo dolore nervoso, ch' io provavo al braccio sinistro: la pupilla trovavasi allo stato naturale; il colorito non era mutato: il polso dava 70 battiti. Alle ore nove sentii forte dolore alla regione temporale sinistra, ed un tal dolore ottuso al globo dell' occhio sinistro, che li muovimenti di questo sì delicato organo veniano impediti. Nel collo, nel plesso brachiale sinistro, parea che mi si piantassero degli aghi: li dolori allo abdome seguitavano ad essere li più lancinanti, ed il dolore a tutta la colonna vertebrale, specialmente alla regione lombare, venia sempre più facendosi acuto; il polso, tastato in quest' ora, pieno, duro, irregolare, dava battiti 76. Continuava alle ore nove il dolore del capo colla medesima intensità, diminuito era quello dell' occhio, e li lancinanti allo abdome erano alquanto minori; lunghesso il tragitto del nervo crurale sinistro sommo ed insoffribile era il dolore, che di quando in quando si facea intendere, come una scossa elettrica: il polso dava battiti 76. Alle ore dieci s' abbassò il polso di due battiti, ed un freddo terribile occupommi le estremità inferiori, si fece affannosa la respirazione, ed alle ore undici

fui preso da lieve scossa tetanica, la quale non durò gran fatto. Passata la scossa, nulla più sentii in tutto il giorno, fuorchè dolori alla spina, e li lancinanti allo abdome. La notte fu sommamente inquieta. Il mio mal essere, unito a quello del sig. *Comissetti*, non ci permisero di continuare nel giorno 29 li nostri esperimenti.

Sesto esperimento.

Li ripigliammo però nel giorno 30 ottobre, nella solita camera riscaldata a gradi 15 del termometro di *Reumur*, alle ore otto del mattino, ed a ventricolo digiuno. Esplorato il polso del sig. *Comissetti*, prima dello esperimento, dava in un minuto battiti 77: trangugiò impertanto nell' ora indicata *sei grani di noce vomica:* trovò egli al solito la bevanda amarissima, ed al momento della ingestione del farmaco, ebbe ancor più forte a provare quel dolore così acuto all' orecchio sinistro: sentì poscia molti borborigmi, provò somma nausea, la quale cessò nello spazio di un quarto d'ora. Esplorato il polso alle ore otto, e mezzo, dava in un minuto 88 pulsazioni, era però molle ed ondoso: ebbe in quest' ora molto colorita la faccia, ed un ftalismo continuo lo tormentava: duro e pieno si fece il polso, che esplorato alle nove diminuì di due battiti: non era per alcun modo dolente il capo, ma il colorito della faccia cominciava a farsi livido, sentiva sommo calore a tutta la colonna vertebrale, ed al punto delle ore nove, e dodici minuti fu visto agitarsi il braccio sinistro da convulsioni, le quali cessarono tosto, e comparve un acuto

dolore al plesso brachiale sinistro. Il *Comissetti* provava un cotal senso come di una corrente elettrica, che scorresse per li nervi del braccio, ed alternavano le scosse colle acute sensazioni di dolore allo indicato plesso: tastato il polso, dava battiti 76. Cotesti sintomi diminuirono alle ore nove, e mezzo, ma alternavano li dolori al braccio, alla spina, e li lancinanti dello abdome: 88 battiti dava il polso: in tutta la giornata, nella notte, ed ancora nella mattina seguente, continuarono li dolori alla spina, e quelli all' abdome, così lancinanti, che non di poco tormentarono lo esperimentatore.

Nell'ora e giorno istesso, nello solito veicolo, a ventricolo digiuno, trangugiai ancor io *sei grani di noce vomica*, la quale trovai amarissima. Dava il mio polso prima dello esperimento 76 battiti, ed alle ore otto e mezzo, epoca in cui provava somma nausea, dolori lancinanti allo abdome, alla spina dorsale e al braccio sinistro, fattosi irregolare, diminuì di otto battute. Seguitavano alle ore nove questi sintomi divenuti sempre più forti, lorchè li dolori lancinanti allo abdome, e specialmente alla vescica, divennero insopportabili: diminuissi ancora il polso esplorato in quest' ora di due battiti, e più irregolare divenne, quando li muscoli del braccio sinistro, quelli degli arti inferiori provarono scosse tetaniche, e venne affannoso il respiro: coteste scosse andavansi alternando in un con veementi dolori alla colonna vertebrale: un profuso sudore moderò questi patimenti, ed il polso aumentossi di due battiti, e di quattro a dieci ore; il forte dolore al capo, e particolarmente agli occhi, li dolori lancinanti allo abdome continuarono in tutto il giorno, e notte, nella quale ebbi sogni spaventosi, e di quando

in quando mi destavano tetaniche convulsioni. La tema impertanto di recar grave danno alla nostra salute ci fece desistere dallo concepito progetto di prendere ancora più alte dosi di noce vomica: gioverà qui notare, che questi sintomi furono raccolti dal sempre gentile, ed amatissimo collega nostro, il dottore *Pagliano*, prof. di chirurgia, alla presenza del quale furono fatte le enunciate sperienze.

Tralasciando noi di dedurre quelle generali conseguenze, che dalla attenta lettura della minuta esposizione di questi sintomi, prodotti con dosi sempre crescenti di noce vomica, facilmente possonsi raccogliere, utile crediamo il notare, che se vengono coteste esperienze in appoggio della da noi attribuita dinamica azione alla noce vomica nella animale economia (1), pare debbasi conchiudere, che lo esperimentare li farmaci in istato sano conduce, al dir di *Carminati* (2) a probabili congetture; e noi adoperammo impertanto questo modo d'esperimentare, come conducente a probabili congetture, onde aggiunger dati intorno alla azione dinamica della morfina, e suo acetato, chinina, cinconina, e suoi sali. Oppose però a noi uno scrittore quanto dotto, altrettanto gentile, il dottore *Ricotti*, « che il modo di scoprire l' azione di» namica di un farmaco era quello di attenersi ai

---

(1) *Della noce vomica, dissertazione destinata a far parte dell'Appendice del Dictionnaire, etc. ediz. di Milano.*

(2) *Igiene terapeutica, etc. trad. del dott.* Acerbi, *Milano* 1813, *tom. I, pag.* 104.

(3) *Vedi il Fasc. settembre* 1829 *di questi Annali.*

» fatti patologici, e pratici, e non già a quelli, che
» si deducono dagli esperimenti tentati sul corpo sa-
» no, poichè si è nello sbilancio delle funzioni fisico-
» vitali, che devesi esperimentare un farmaco, onde
» riconoscerne gli effetti, e non già nello stato di sa-
» lute, nel qual caso il farmaco non farebbe, che
» sconvolgere il regolare esercizio delle funzioni dirette
» dalle leggi della natura ». Le quali osservazioni quantunque provino, che lo esperimentar li farmaci nello solo stato di sanità non possa farci palese l' azione dinamica de' medesimi, tuttavolta non ci rimuovono dal pensiero, che questo esperimentare in istato sano, come conducente a probabili congetture, sia anche una via da battersi; e prendendo argomento da quelle medesime opposizioni che ci fece il dottore *Ricotti*, potremmo qui osservare, che *se deve un pratico, onde conoscere gli effetti di un farmaco cimentarlo nello sbilancio delle funzioni fisico-vitali*, e' pare doversi altresì conchiudere, che nella guisa istessa, che il rettamente conoscere lo stato sano di un organo ci porta alla conoscenza dello sbilancio delle di lui funzioni costituenti il morbo, così per rettamente valutare l' azione di un farmaco nella animale economìa, ottimo ci sembra il consiglio di chi imprende a conoscerla tanto in istato di sanità, che di malattia. E, posto, come certo cel concederà il dotto oppositore, che stimolare dicasi quel farmaco, il quale produce nell'animale economia fenomeni di aumentato eccitamento tanto in istato sano, che morboso, dallo esperimentare il farmaco in ambi due cotesti stati potrà il medico agevolmente, quando buon numero di fatti il proverà, asserire, se alla classe degli stimoli, op-

pure a quella de' debilitanti appartenga quel dato medicamento. Il *vino*, il *muschio*, l'*alcoole*, l'*ammoniaca*, l'*oppio*, appunto perchè aumentano tanto in istato di sanità, che di malattia, lo eccitamento, appunto perchè pongon vigoria alle forze della vita, verranno sempre dai medici ritenuti stimolanti, e quantunque appaja, siccome avvisa il dottore *Ricotti*, *che questi stimoli tal fiata producano fenomeni di debolezza*, a questi però l' occhio pratico esercitato non crede, scorgendo bene, che v' ha somma differenza infra la vera debolezza, e l'oppressione di forze dagli stimoli prodotta, quella simulante.

Per queste ragioni conveniamo benissimo col dotto oppositore, che *il vino, liquore esilarante, innocuo per chi ne usa regolarmente, diventa veleno per chi lo tracanna la prima volta*, ed è appunto per un tal motivo, che ottimo riguardammo il consiglio d' esperimentare in istato di sanità, con dosi sempre crescenti di noce vomica, e di acetato di morfina. Conveniamo benissimo, *che un salasso, il quale tragge dall' orlo del sepòlcrò un apopletico, nello stato di sanità può pròdurre li sintomi li più gravi*, ma quei fenomeni, siccome osservò *Lister* in quella fanciulla, in cui s'abusò dello trar sangue, non vengono prodotti dai salassi instituiti, ma sì bene da noto processo infiammatorio per indotta reazione che sorge repente (1); conveniamo benissimo, che l' autore avrà buon nu-

---

(1) *Saggio d' un' analisi dei fondamenti della dottrina med. ital. del dott.* Geromini, *Milano* 1824, *pag.* 134.

mero di fatti, che proveranno, « *Essere la chinachina balsamo ristoratore in chi soffre perniciosa apopletica, ed alla stessa dose in istato di sanità convertirsi in agente nocivo*; ma tuttavia questa medesima china da *Desruelles*, da noi e da varii nostri allievi esperimentata allo stato di sanità, non produsse quei fenomeni, che paventa il dottore *Ricotti*. Ed in tal modo avendo noi proposto, che onde probabilmente scorgere l' azione dinamica dei farmaci, oltre ai fatti patologici, conduce a probabili congetture lo esperimentare questi medicamenti in istato di sanità, non possiamo non consentire coll' egregio oppositore, che *a rettamente giudicare intorno all' azione di un farmaco debba il medico attenersi ai fatti patologico-pratici, chè li fatti soli debbono servir di guida ad un pratico*; ed anzi aggiungeremo con *Tommasini*, che li fatti ripetuti e confermati hanno sommo valore appo il medico pratico (1); coll' autore dell' esperienza medica osserveremo, che la ripetizione delle osservazioni è il miglior mezzo per distinguere il falso dal dubbioso, il dubbioso dal probabile, il probabile dal vero, il vero dal certo (2); che per il gran detto di *Celso*, *non post rationem medicinam inventam esse, sed post inventam medicinam rationem esse quaesitam* (3), e per quella d' *Hoffman*, *Experientia praecedit, ratio sequitur* (4), chiara si scorge ragione del perchè volesse

---

(1) *Della necessità di sottoporre i fatti, ecc.*

(2) *Vedi* Zimmerman, *tom.* 1, *lib.* 3.

(3) *In praefat.*

(4) *Med. rationat. tom.* 2.

Bacone (1) un'accademia, che esperimentasse, *Han* una che ripetesse. Ma cotesti fatti dai quali trasse il dottore *Ricotti* argomento, onde attribuire allo acetato di morfina un' azione calmante, poggiano poi in favore di sua opinione? Lontani noi dal volere entrare in sì fatta questione, ove l' attaccamento alle dottrine occupa talvolta il posto dei fatti, e della ragione, faremo solo osservare, che noi nello adoperare l' *acetato di morfina*, onde approfittare della di lui virtù calmante, non fummo a quel segno felici, da ottenere quei vantaggi, che ottenne il dottore *Ricotti* dal mentovato farmaco. Chiamato a consulto dal nostro chirurgo *Pugno*, onde placare quei lancinanti dolori, da cui venia tormentato certo sig. Prete, d' età d' anni sessanta, di robusto temperamento, per un tumore della ghiandola sottoascellare, combattuto pria con coraggioso, ed energico metodo antiflogistico, si convenne di applicare esternamente sulla parte dolente l' *acetato di morfina*, giusta la formola indicataci dal dottore *Ricotti*. Appena applicato lo acetato sorsero così vivi, e lancinanti ancora più li dolori, che fu forza abbandonare questo farmaco, lasciando passare il tumore all' esito più terribile della infiammazione. L' ottimo nostro amico, il dottore *Gazzone*, più volte ci assicurò, ch' ebbe egli a prescrivere esternamente l' acetato di morfina in varie odontalgie, neuralgie, e tumori, ma che la pratica, che congiunta col giusto ragionare guida questo dotto nella cura de' morbi, lo va persuadendo ad abbandonare una tal medicina.

---

(1) *Vedi* Zimmerman, *op. cit. tom.* 1, *cap.* 3.

E mi permetta quivi il dottore *Ricotti*, ch' io le richiami alla mente quanto possa condure in inganno il pratico, l' attribuire all' acetato di morfina una azione calmante, senza precisare l' azione dinamica di questo medicamento. Calma per esempio l' oppio quel neuralgico dolore, che in altre circostanze a vece di calmare inasprì. *Dissimulare non possum*, scrivea *Vogel* (1), *me ab opiatis, nunquam dolorem ab inflammatione ortum vidisse levatum* : Calma il vino quel dolore di capo, o di stomaco, che altra volta produsse, e calmano replicati salassi appositamente instituiti quel dolore puntorio in quella pleuritide, senza che a tutto rigore si possa dire esser l' oppio, il vino, il salasso agenti calmanti. Prudente il dottore *Ricotti*, sospettando forse nello acetato di morfina un azione dinamica incitante, non amministrò mai cotesto medicamento nelle malattie infiammatorie fintantochè fosse vinta la flogosi con appropriato metodo antiflogistico, come abbiamo appreso non solo dal *suo Saggio d' osservazioni*, ma ancora dalla cura di quell' artritide succedanea ad un ulcera di antica data, dalla quale venia tormentato quel robusto agricoltore, e di quell' altra al braccio destro circoscritta; nelle quali circostanze, vinta la flogosi per mezzo di valido metodo antiflogistico, adoperò, onde sopire quei lancinanti dolori, l' acetato di morfina, e con il più gran vantaggio (2).

---

(1) *De cognoscend. et curandis morbis, vol. I, pag.* 170.

(2) *Vedi il vol* 51, *pag.* 36 *di questi Annali.*

Per la qual cosa, se potè l'acetato di morfina preso per bocca, siccome racconta il chiariss. dott. *Cerioli*, produrre fenomeni d' aumentato eccitamento (1); se questo medicamento tanto giovò, siccome racconta il dottore *Ricotti*, in quella neuralgia del braccio destro (2); se il cons. *Brera* vide sanate quantità di cardialgie per mezzo di cotesto farmaco (3); se l' egregio dottore *Quadri*, in quella singolare neurosi della vesica urinaria adoperando con vantaggio l'acetato di morfina, chiuse la relazione della storia con queste rimarchevolissime parole: *Grave argomento è questo per il pratico, il quale tratta delle irritazioni, molte delle quali vestono un carattere flogistico, e tali non lo sono* (4); qual azione dinamica, bilanciati questi fatti, dovremo noi all' acetato di morfina accordare? Il dottore *Ricotti* confessa, che non ritrasse ancora dai tanti fatti abbastanza di luce, onde specificare la generale, e dinamica virtù del lodato medicamento, ed ama abbandonare il deciframento di una sì importante questione a più fortunati scrutatori; ma lo filantropico amore, che egli ha per l' umanità, il progresso delle scienze mediche, che tanto gli sta a cuore, ci fanno sperare, ch'ei vorrà arrendersi alle nostre preghiere, e darsi alla ricerca di fatti, onde far progredire questo ramo di terapia.

---

(1) *Annali c.*, *vol.* 50, *pag.* 239.

(2) *Annal. c. l. c.*

(3) *Giornale di Farmacia chimica di Cattaneo*, *vol.* 7.

(4) *Annali c.*, *vol* 43, *pag.* 34.

E se queste risposte alle urbane di lui opposizioni saranno giunte in qualche modo a convincerlo, vogliamo sperare, che egli, in cercando una tale azione dinamica, vorrà valutare gli esperimenti fatti nello stato sano, siccome conducenti a probabili congetture. Sentì *Hahnemann*, dopo d'*Alexander*, l'utilità di cimentare li rimedii nello stato di sanità, e nel prezioso di lui libro si scorgon bene le ragioni, che il mossero ad un tal tentativo (1). Con questo modo d'esperimentare convinse *Tommasini* il *Bettoli*, cui non andava a sangue l'azione controstimolante della digitale (2). Nello stato sano esperimentò similmente il dottore *Ratier* l'estratto di josciamo, e da questi esperimenti trasse le più saggie induzioni intorno all'azione dinamica di questo medicamento (3): Dobbiamo alle recenti sperienze sul corpo sano da *Scudery* instituite, la tanta luce, che portò questo autore nella materia medica intorno alla dinamica azione della canfora (4), ed amiamo passar sotto silenzio, per non renderci oltremodo prolissi, li bei cimenti nella animale economia godente di ben regolata sanità instituiti da *Barbier* sull'*arnica* (5), da

---

(1) *Fragment. de virib. medicam. in corp. san observ. Lips.* 1805.

(2) *Giornal. della Soc. med. chir. di Parma, v.* 3, *pag.* 284.

(3) *Archives gén. de med. Mars* 1823.

(4) *Op. della Soc. med. chir. di Bol.* 1828. *vol.* 3.

(5) *Matier. med.*, *vol.* 3, *pag.* 489, 1824.

Gérard sulla *digitale* (1), da *Hanin* sullo *zafferano* (2), da quell' ardito studente di medicina sulle *cantaridi* (3), da *Alexander* sul *nitro* (4), da *Junker* sul *muschio* (5), da *Stoerck* sulla *cicuta* (6), da *Desruelles* sullo *solfato di chinina* (7), e finalmente dallo *Orfila* sull' *jodio* (8), cimenti, che ben meritamente spargendo somma luce intorno alla dinamica virtù de medicamenti, hanno fatto progredire un ramo di terapia fra tutte le parti della medicina il più intralciato.

Duolci sommamente l' aver peccato di prolissità, ma tanto esigevano la qualità dell' argomento, e la urbanità del nostro oppositore, al quale, se per le addotte ragioni saremo giunti al grado di convincerlo, faremo osservare, che nelle tenzoni letterarie, come in quelle in cui colla massima ardenza d' anima si cerca la verità, ciascheduno ottiene il premio. E se poi insufficienti parranno al dotto oppositore queste nostre riflessioni, conchiuderemo, che ciascheduno in medicina, al dire del nostro collega P. *Speranza*,

---

(1) *Recherches sur les eff. de la dig. pourp. Paris* 1819.

(2) *Cours de mat. méd. Tom.* 2, *pag.* 329.

(3) *Vedi Barbier*, *op. cit.*, *vol. c.*, *pag.* 550.

(4) *Vedi Barbier*, *op. cit.*, *vol. c.*, *pag.* 568.

(5) *Conspect. Therapeut.*, *pag.* 478.

(6) *Dictionnaire des sciences méd.*, *vol.* 5, *p.* 210.

(7) *Journal. univers. des sciences méd.*, *vol.* 24, *pag.* 137.

(8) *Toxicol. general.* 1827, *vol.* 1, *pag.* 71.

ha la propria maniera di sentire, e di giudicare, e che non raro avviene, che la verità sorga dal contrasto delle opinioni (1), giacchè, al dire di *Baglivio, la medicina è figlia del tempo, e non della autorità* (2).

Osservazioni sulla paracentesi nelle idropisie. Presentate alla Società medica di Livorno nel novembre 1829, *dal dottor* Ermenegildo Maria Pistelli, *corrispondente della medesima, ecc.*

Temporibus medicina valet, data tempore prosunt,
et data non apto tempore multa nocent.
Ovid.

Se un rimedio, per efficace che sia, non giova se non amministrato a seconda dell' opportunità, giusta l'assioma noto perfino all'età più vetusta, è chiaro, che affine di saper carpire cotest'opportunità convien dunque anche in Medicina filosofare. Vantino pure i seguaci del cieco empirismo la nuda sperienza, e la pretta osservazione, chè con queste sole guide astratte ed isolate dovrà il medico trovarsi ben di sovente nelle circostanze di nuocere, mentre pensa di giovare all'infermo alla sua cura commesso. Molti diffatto ad

---

(1) *Vedi il vol.* 49, *pag.* 76 *di questi Annali.*
(2) *Praxis med., lib.* 1.

ogni piè sospinto ci si presentano in Medicina gli esempj, che di tal verità formano una luminosa conferma. Tra questi non tien certamente il più infimo luogo la *paracentesi* nelle idropiche collezioni. Sebben essa, collo scarico intero e sollecito dell'acque in qualche cavità preternaturalmente adunate, liberi dalla dura molestia, che tanto affanna gl' infermi, vedesi bene spesso (poichè usata d'ordinario empiricamente, ossia dietro la sola presenza di sufficiente dose d'acque raccolte) vedesi, dico, ad un lieve e passeggero sollievo trar dietro gravi ed imponenti sconcerti, terminanti assai sovente in un esito prestamente fatale. Ma se in Medicina convien filosofare, quali son poi i principj e i dati cui appoggiarsi e da cui partire con sicurezza, se vediamo che essi sono tanti e tanto variabili? Limitandoci per ora al caso nostro, io dico, che l'opportunità all' applicazione della paracentesi nelle cavità idropiche da altro non può desumersi, che dal calcolo e dall'esame dello stato della facoltà più evidente e più universale che goda la fibra organizzata, e vale a dire la *contrattilità*; mentre il raziocinio diretto dai lumi fisio-patologici ci fa rilevare, che senza una sufficiente dose di contrattilità nelle fibre dei vasi delle parti affette, il vuotamento dell' acque idropifiche, per quanto d' altronde esuberanti e moleste, sebben venga eseguito con tutte le debite cautele, anzichè esser di vero vantaggio, non serve che a far peggiorare le condizioni degli ammalati, e ad accelerare la loro morte.

Piacciavi eruditi Accademici, di sentir succintamente le ragioni che a me par che appoggino bastantemente cotesta mia poposizione.

È noto dalla patologia, che la ragione, per cui in una qualche cavità del corpo formasi un raduno preternaturale d' umori acquosi, è per una parte la soverchia secrezione linfatica dai pori inorganici dei vasi sanguigni circumambienti la detta cavità, e dall' altra parte un insufficiente attività nei vasi assorbenti, che fan capo nella cavità medesima. Che ambedue coteste cagioni, e vale a dire non solo la soverchia secrezione, ma il difettoso assorbimento, contribuiscano alla produzione dell'idrope, si deduce dal sapersi che la forza dei sorbenti è sempre maggiore di quella dei secernenti, giacchè il latte, l'orina, lo sperma, la pinguedine, sebben talvolta radunati in copia per l'impedita escrezione, o per altre ragioni, vengono spesso interamente riassorbiti dall' attività naturale dei vasi assorbenti, i quali altresì son capaci a riassorbire in brevissimo tempo una quantità d'acqua artificialmente injettata in qualche cavità del corpo, come su varj animali accertano essersi verificato *Petit*, *Mysgrave* ed altri. Quindi è che il raduno della linfa in una parte, non potrebb' essere nè costante, nè aumentantesi, qualora la facoltà degli assorbenti si trovasse in attività almeno ordinaria. Or come un' aumentata secrezione da qualunque causa venga essa promossa, suppone in ultima analisi una dilatazione, o apertura soverchia nei secernenti, giacchè col mezzo del freddo, degli stittici, della compressione, di tuttociò insomma che costringe ed ottura, viensi a mitigare ed anche a sospendere affatto cotesta funzione; così un languido o difettivo assorbimento suppone (non facendo conto dell'ostruzione delle boccucce degli assorbenti in grazia di sostanze glutinose o di membrane formatesi

sopra di esse, immaginate da alcuni gratuitamente, e senza riflettere alla facoltà di cotesti vasi d'assorbire le sostanze anche più tenaci e più dure) suppone, dissi, una dilatazione straordinaria nelle pareti dei vasi anzidetti; poichè si sa, che dalla costrizione sulle medesime operata o dalla pressione meccanica, o dal freddo, o dagli astringenti vediam rianimarsi ed aumentarsi la loro attività. E per dir vero, che i vasi assorbenti negl'idropici si trovino in uno stato di soverchia dilatazione, lo mostrano, conforme avvertono *Morgagni*, *Soemmering*, *Cheselden* ed altri, le osservazioni anatomico-patologiche, dalle quali si rileva che non vi son cadaveri più idonei alle injezioni di quelli degl' idropici. Un fenomeno che conferma e dilucida a maraviglia le nostre vedute circa la formazione dell'idrope, si è la scottatura. Si sa dalla fisica che il calore produce dilatazione. La linfa adunque che formasi e si raccoglie in bolle all' applicazione del fuoco, o del calor soverchio in qualche parte del corpo, è un chiaro argomento della soverchia dilatazione indotta dal calore nei pori inorganici dei vasi della medesima, per cui lasciano essi scorrere una maggior copia d' umore, essendo di ciò una valida riprova il vedere, che applicando per tempo degli astringenti sulle parti affette dal fuoco, o dall' eccessivo calore, sien pur essi di natura così detta calorifica, come l' alcool, l' etere, il rhum, ossivvero di natura chiamata refrigerante, come il diaccio, l'aceto, il saturno, l' allume e simili, s' impedisce la formazione delle bolle anzidette. Or siccome l' esperienza mostra che la dilatazione e distrazione snerva, e consuma alla fibra la sua facoltà contrattile, mentre ve-

diamo che la vescica orinaria, per esempio, che gli intestini, ecc. soverchiamente dilatati perdono, giusta li sperimenti di *Felice Fontana* (de irrit. leg. p. 108), la facoltà di contrarsi, dobbiam quindi concludere, che in ogni circostanza di raccolta umorale preternaturalmente formatasi in qualche parte del nostro corpo, avvi più o meno di lassezza, di atonia, di difetto insomma di contrattilità nella parte medesima. E per verità le cagioni tutte che predispongono all' idrope son di natura da recar offesa alla facoltà contrattile, e da produrre quella *vasorum laxitas* assegnata da *Home* (Princ. Med. p. 143) per cagion prossima d'ogni specie d' idropisia. L'affezion principale e che più comunemente predispone e fa strada all' idrope, vediam essere la flogosi. Ma questa, anche gli stessi brunorasoriani che la riguardano, finchè è presente, come fautrice della contrattilità, son costretti a confessare, con una patente ma da loro non avvertita contraddizione, che lascia dopo di se la fibra sfiancata e mancante di tono. La pratica poi ci mostra come predisponenti all' idrope, la gravidanza specialmente ripetuta troppo di frequente, l' obesità, la timpanitide, lo scorbuto, la paralisia, l' aria umida e paludosa, ed altre somiglievoli cause, che favoriscono od hanno compagna l'atonia, e il rilasciamento della fibra. Una conferma di questo rilasciamento nella fibra degl' idropici, la rileviamo altresì dal vedere quanto le ferite, e le piaghe, che per avventura si formano in essi, sian facili a passare in gangrena; come pure dal vedere quanto giovino alla cura delle parti attaccate da idrope, la compressione, gli stittici, gli astringenti, i tonici d'ogni maniera. Ma quand'anche per le cause

produttrici e predisponenti all'idrope la contrattilità delle fibre delle parti idropiche non dovesse riguardarsi come in difetto, il solo trovarsi tali parti di continuo preternaturalmente distese dal volume dell' acque stravasate, e raccolte in esse, è chiaro che le deve render rilasciate e prive di tono, giacchè la distensione, come già si notò, illanguidisce e consuma la facoltà contrattile della fibra. Se dunque le parti idropiche, o per una ragione o per l'altra, o per ambe insieme, non ponno a meno di non trovarsi in uno stato di rilasciatezza e d' atonia, è chiaro, che i vasi sanguigni per esse scorrenti, debbon esser disposti all'ingorgo e ristagno, a scapito del cuore e dei vasi dell'altre parti del corpo, e quindi a disequilibrio notabile della circolazione, poichè è legge dell'economia animale, che il sangue concorre e si trattiene nei vasi più cedevoli e più flosci, e in quelli che mancano del convenevole sostegno, come ben lo mostra ciò che segue nelle *ventose*. Ma se i vasi sanguigni nelle parti idropiche son disposti all'ingorgo per la rilasciatezza, atonia e difettosa reazione delle loro pareti, dunque per opporre un ostacolo all' effettuazione di tale ingorgo e alle di lui funeste conseguenze, è certo che dee richiedersi una qualche cosa, che presenti una resistenza, e un sostegno alle pareti dei vasi anzidetti. Che una siffatta resistenza o sostegno debba ripetersi più da qualche cosa di meccanico, che di farmaceutico propriamente detto, è facile il concepirlo, e se ne hanno poi delle chiare riprove dal vedere, che i corroboranti dati per bocca, di qualunque natura e vigore essi sieno, riescono (a disinganno luminosissimo degli eccitabilisti, dei diatesisti, ecc.) riescono, dissi,

di poco o niun giovamento. Celebre, a conferma di ciò, è il fatto riportato dal cons. Frank nel t. 8 della sua Epitome, di quei cinque idropici, i quali dopo aver in breve tempo evacuata per orina tutta quell' enorme quantità d'acqua, che minacciava loro un sicuro e pronto esterminio, talchè la lor pelle rassembrò poi ad un larghissimo vestito pendente dalle ossa, furono inaspettatamente attaccati da sincope mortale ad onta di tutti i corroboranti e ristoranti di varie specie che vennero loro amministrati. Lo conferma altresì il vantaggio che reca la fascia nell' impedire la lipotimia, solita d' altronde succedere nell' estrazione dell'acque, la qual lipotimia, o altre funeste conseguenze, sono appunto imprevenibili qualor si vogliano estrar l' acque nell' idrocefalo, nella spina bifida, in asciti accompagnate da voluminose, o dolenti ostruzioni addominali, perchè appunto d' imperfetto o nissun uso diventa la fascia in simili circocostanze. Di qui dunque concludo che il volume dell' acque stravasate nelle cavità idropiche, forma quel sostegno meccanico, che serve come d'appoggio ai vasi sanguigni serpeggianti nelle medesime, e quindi ad impedire che non s'ingorghino soverchiamente, e non si rompano in grazia del sangue portatosi con impeto e in troppa copia contro le loro rilasciate pareti.

Da tutto questo pertanto si rileva, che in ogni caso d'idrope, la paracentesi dev'esser sempre per lo meno rischiosa o di dubbio evento. Se si consultino infatti tutti i più illuminati medici, tanto dell'antica che della moderna età, troviamo, che o la disapprovano in ogni caso, o l' usano con trepidazione e dietro mille cautele. Sebben *Ippocrate* nel sesto degli epidemj accordi

che agl'idropici possa farsi la puntura, condanna però quest' operazione subito che non venga fatta molto per tempo; e nel lib. *de affect.* confessa, che dei sottoposti alla paracentesi, pochi sfuggono dalla morte; e nell'af. 27 del lib. VI ci avverte, che muojono tutti quanti gli operati cui esce l' acqua tutta in una volta. *Tessalo* ed *Erasistrato*, come accenna *Vallesio* (Hipp. Epid. 6), non voglion sentir parlare di paracentesi, e la rifiutano costantemente, perchè dicono di averla veduta sempre fatale, e per tale la considera anche lo stesso *Vallesio* ogni volta che tardisi a farla. *Niccolò Pisone* (De cognosc. morb., pag. 337), dice che la paracentesi è di ben poca utilità, e che assai rari sono gli idropici che vengono, mercè la medesima, liberati. *Lodovico Mercato* (Prax. med., gag. 238), ci avverte, che essendo cosa innegabile che a pochi abbia giovato la paracentesi nelle idropisie, dobbiamo ad essa ricorrere con molta riserva, e istituendo prima il nostro prognostico assai dubbioso. Il *Massaria* (Pract. med., pag. 188), chiama la paracentesi nell' idropisia un'operazione di sommo rischio, e confessa di non aver veduto neppur un solo idropico viver superstite alla medesima. Il *Panarolo* (obs. 6), è di sentimento che la puntura nell'idropisia sia per ordinario sempre fatale, e che acceleri la morte ancor che si faccia uscir l'acqua a poco a poco. *Hoffmanno*, nelle sue Dissertazioni, dice che alla paracentesi per lo più vien dietro la morte. Come un rimedio assai rischioso, e d'ordinario mortale la dichiara altresì *Claudino* nei suoi Consulti (pag. 843). Pericolosa al sommo e d' esito ordinariamente fatale vien dichiarata anche da *Sydenham* (Op. om., p. 582).

Che tal operazione sia più spesso fatale che vantaggiosa è pur sentimento di *Willis* (tom. 3, p. 141). *Lieutaud* (Synop. tom. 1, pag. 230), ci avvisa che la paracentesi accorciò precipitosamente la vita a tanti, che senza di essa avrebber potuto protrarla più a lungo. Sebben *Cullen* sia d'opinione che la puntura delle idropisie (Elem. tom. 4, pag. 133), esser possa talvolta di sollievo ed atta a coadjuvare l'azione degli altri rimedj, contuttociò dice, che ei si trova costretto a confessare d'essere stato privo della felicità di veder praticarsi una simile operazione con sufficiente buon esito; e non dissimula d'essersi ingannato nelle sue speranze, quando parvero meglio fondate: e conclude dicendo essere assai difficile il determinare in quali circostanze possa convenire una tale operazione. Assicura *Gio. Pietro Frank* (Epit. tom. 8, pag. 317), che di seicento paracentesi da lui ordinate nel lungo corso della sua estesissima pratica, cinque o sei soltanto le vide riuscir vantaggiose. Il di lui traduttore *Comandoli* s'accorda esso pure in una nota nel dire, esser certamente rarissimi i casi d'asciti risanate colla paracentesi, e confessa di non aver mai avuto la sorte, nel corso di sua lunga pratica, di vederne con tal mezzo risanar neppur una; confermando con ciò il detto d'un già celebre chirurgo pisano ascitico, cui essendo stata proposta dai medici curanti la paracentesi, ricusolla col dire, che nello spazio di quarant'anni in cui aveva egli eseguito in altrui più centinaja di tali operazioni, non aveva giammai veduto esser proficua a nessuno. Il *Linguara*, professor di Bologna (come riferisce il sig. prof. *Morelli* nelle note a *Frank* Epit. tom. 8, pag. 459), diceva, che lasciando l'a-

scitico tal qual' è, s'assuefà alla vita parva, e che estraendo all'opposto le sue acque, termina egli più presto i suoi giorni. Le risultanze della paracentesi nell'ascite, dice *Locatelli* (Ann. univ. di Med. f. 50, pag. 14), corrispondono rarissime volte al desiderio di chi la prescrive. *Monteggia* (seguita egli a dire) cercò di dare sfogo all'acque raccolte nel petto di tre puerpere ammalate d'idrotorace acuto, in conseguenza di flogosi membranosa di tal cavità. L'esito delle materie stravasate fu abbondante, ma la morte ebbe luogo più presto di quello che ordinariamente accadeva in casi analoghi, nei quali non fu tentata tal operazione; quindi conclude il prelodato clinico milanese sull'inopportunità e insufficienza di tal metodo. Il sig. *Barzellotti*, prof. di Pisa, pensa con *Ippocrate* che la paracentesi possa ammettersi purchè sia molto sollecita; ma soggiunge che ad onta di questa e d'altre cautele, restan sempre dei gran dubbj se cotesto presidio anche per tempo amministrato faciliti o renda più difficili le cure radicali e felici (Giornale di Pisa, tom. 3, pag. 116). Finalmente, per tacere di tanti altri, il sig. *Carlo Speranza*, professore a Parma (Ann. univ. fasc. 120, pag. 434), assicura dietro la propria sperienza, che in generale poco vantaggiosi son sempre i risultamenti della paracentesi nelle idropisie.

Ma se la paracentesi, in vista che toglie bruscamente il sostegno ai vasi sanguigni scarseggianti di contrattilità e quindi di reazione per la sofferta preternatural distensione delle loro pareti, trovasi in generale per lo più o inutile, o rischiosa, o nociva, come si rileva dall'esperienze ed osservazioni di tanti illu-

stri medici, ne vien dunque di conseguenza, che dovrà essa riuscire infallibilmente fatale, allorchè l'idrope sarà formato entro cavità contornate di fibre di natura e costituzione floscia e atonica. Ed ecco che in tali circostanze dovrà siffatta chirurgica operazione venire assolutamente proscritta e abbandonata, in quella guisa appunto, che dalla buona chirurgia vien proscritta la siringazione nell'iscuria così detta *paradossa*, la quale siccome nasce allorchè le pareti della vescica orinaria non ponno più contrarsi per esser paralizzate e private della loro contrattilità, e perciò l'esperienza fa vedere, che l' estrazion dell' orina, mercè la siringa, è susseguita da esito funesto, e quegli ammalati che non siringati ponno viver dei mesi e perfino qualche anno, peggiorano tosto e presto sen muojono, allorchè si sottopongano all' uso della siringa, riscontrandosi più fatale la privazione istantanea dell' appoggio ai vasi interni della vescica, che l' irritazione risultante dall' acrimonia del fluido orinifero.

Concludasi adunque che la paracentesi potrà amministrarsi con animo sicuro in quelle circostanze soltanto in cui la fibra dei vasi sanguigni possederà tuttavia tanta contrattilità, che, tolte le acque distraenti, si vadano a ricontrarre le loro pareti, in quella guisa press'a poco che si ricontraggono quelle dei vasi dell' utero sano, dopo che nel parto vien il medesimo esonerato dall' acque dell' amnio che il tenevano dilatato e disteso. Tali circostanze, è chiaro, che non si ponno supporre con fondamento che ove trattisi di fibre naturalmente forti, robuste, ben nutrite, giovani, e che non abbiano molto a lungo sofferto la distensione. Quando che, all' opposto, allorchè trattisi

di fibre lungamente distese, mal nutrite, appartenenti a persone vecchie, a soggetti rachitici, scrofolosi, scorbutici, cachetici, tabidi ed altri simili cagionosi, dovrà tenersi affatto lontana la paracentesi, anche ad onta che potesse aver luogo la più regolata e robusta fasciatura, poichè tal operazione in siffatte circostanze (per nulla contando qualche rarissimo caso non infelice, poichè *rara non sunt artis*) mentre affretterebbe d'ordinario il fine dei giorni del paziente, attirerebbe facilmente il titolo di carnefice al ministro dell' arte salutare.

Storia di un mostro bicorporeo monocefalo presentato dal dott. Giovanni Tinelli, *Direttore dello spedal civile di Mantova, al Consesso medico-chirurgico nella mensile adunanza di ottobre dell' anno* 1827.

In naturae ipsius erroribus semper quiddam, quod discamus, quo proficiemus, quod admiremur.
Morgagni.

Prima di riferire i risultati dell' anatomico esame del mostro, che vi presento, Colleghi chiarissimi, chiamo l' attenzione vostra su di alcune notizie concernenti la donna, che lo diede alla luce. Fu dessa l' Angela Fittardi, ostessa alla Zaita (frazione del Comune di Bagnolo S. Vito vicino a Mantova) e moglie di Giovanni Cigola, dell' età di anni venticinque,

Fig. 1

Fig. 2

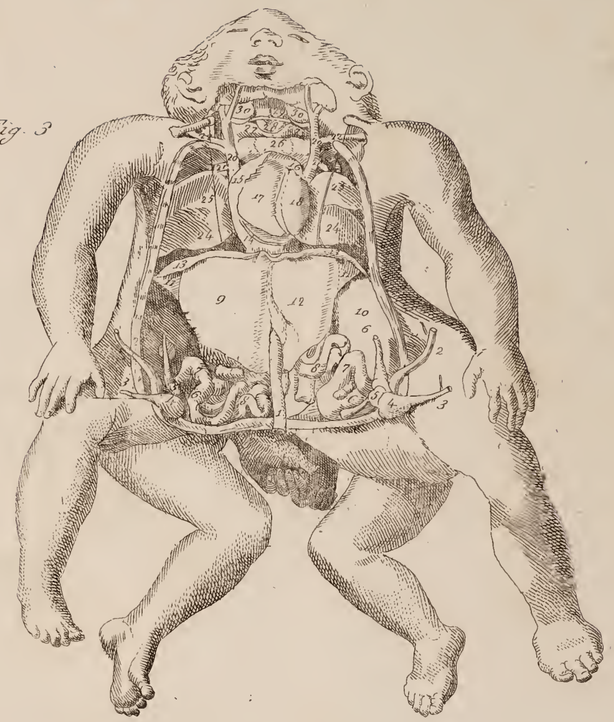
Fig. 3

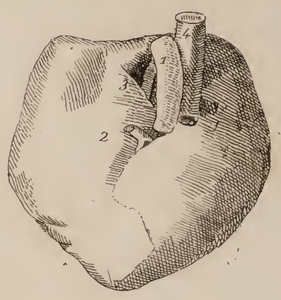
Fig. 4

Fig. 5

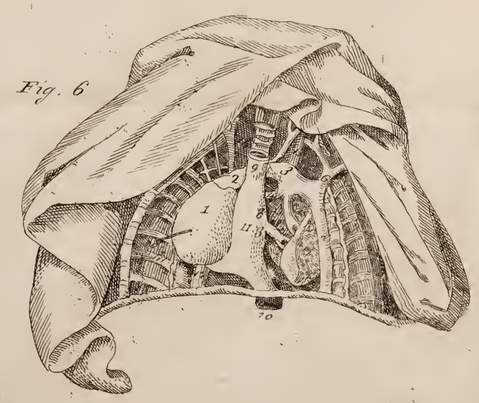
Fig. 6

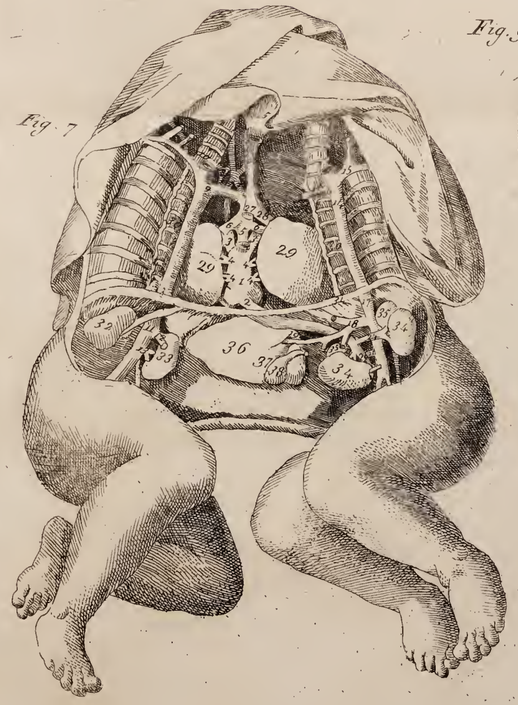
Fig. 7

Fig. 9

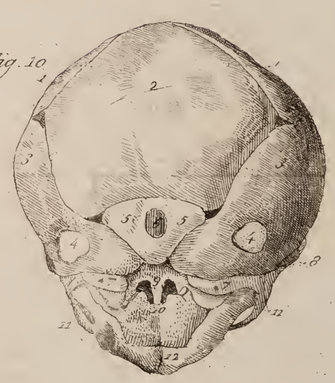
Fig. 10

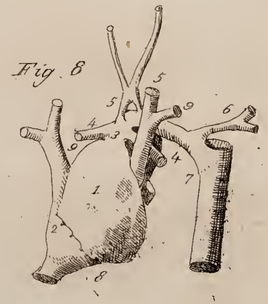
Fig. 8

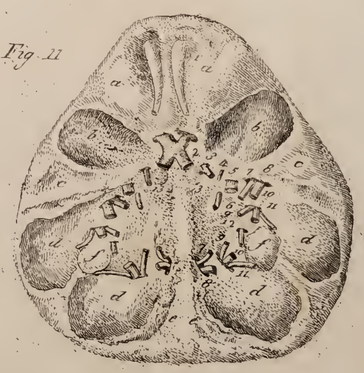
Fig. 11

e ben complessa. Era madre di quattro figliuoli. Felici aveva sempre sostenute le gravidanze, non meno felici erano stati i parti, ed aveva sempre dato alla luce figliuoli assai voluminosi, perfetti, e robusti. Incerta del tempo preciso del suo concepimento, soltanto nel mese di luglio dell'anno 1821 cominciò a provare il disagio di un ventre doppiamente pieno, e sentire i movimenti del feto sì straordinarj, che ella prediceva un parto gemello: era obbligata nelle sue occupazioni spesso a violenti atteggiamenti del corpo, ed a soffrire moleste impressioni sul ventre. Nel principio di settembre fu presa da tali, ed improvvise doglie, che l'avvisarono di essere già già per divenire madre la quinta volta. Furono desse per molto tempo sopportabili, ma nelle ultime ore fiere si mostrarono, sintantochè alla mezza notte dei sette di settembre si sgravò, con parto naturale, di una viva bambina, ed immediatamente dopo uscirono con facilità le seconde. La puerpera continuava a soffrire come prima lo stesso travaglio quasi partorito non avesse, e nell'atto che l' ostetrice credeva di doversi occupare a liberarla di un secondo fanciullo, la puerpera con un secondo, ed assai laborioso parto, ma egualmente naturale, come il primo, si sgravò del mostro bicorporeo, che avete sott'occhio. Poco dopo, con qualche soccorso dell' arte uscirono le secondine. La placenta era voluminosa, e ad un diligente esame risultava formata da due placente immedesimate insieme. Le membrane corion ed amnion erano spesse e forti più dell' ordinario, il funicolo ombelicale era semplice, formato, cioè, di una vena, e di due arterie.

La bambina partorita precedentemente al mostro,

era compita, ma di delicata corporatura. Fu battezzata dal proprio parroco, imponendole il nome di Luigia, ma nel terzo giorno del viver suo morì sotto l' assalto di tetaniche convulsioni. Il bicorporeo non diede alcun vagito, nè manifestò alcun movimento di estensione, o flessione, nè alcun moto respiratorio, od altro che attestasse un resto di irritabilità, e di vita; e siccome niun segno portava di morte da qualche tempo accaduta, così con ogni probabilità si attribuì la morte alle replicate pressioni sofferte dalla voluminosa testa nell'atto del laborioso parto.

La puerpera sofferse grave menorragia. Non mancò la febbre puerperale di invaderla, dalla quale con appropriata cura fu libera a capo di trentasei giorni, in modo di essere perfettamente ristabilita.

Questa donna in seguito ha concepito due volte, ed in un parto diede alla luce un maschio, ed una femmina. A tutto questo si riduce il più interessante della storia, che chiamar possa le vostre, e le mie osservazioni (1).

Voi non ignorate come diversamente sieno stati divisi i mostri da *Bonnet*, *Blumenbach*, *Huber*, *Geofroy* di *Saint-Hilaire*; ma siccome le classificazioni

---

(1) *Informato della straordinaria nascita di un mostro accaduta nella nominata Frazione, mostrai desiderio di vederlo, e di esaminarlo, e fu allora che il bravo chirurgo sig.* Begna, *colà esercente, si compiacque inviarmelo non tocco, e da alcuni giorni conservato nello spirito di vino, e nello stesso tempo mi ragguagliò di tutte le circostanze del fatto.*

di *Vincenzo Malacarne*, e del *Voigtel*, non ci sembra che meritino alcuna critica; così ho amato di classificare il bicorporeo secondo il primo benemerito autore, come appartenendo alla quinta classe del suo sistema, cioè alla *Polisomia*, *mostri per eccesso*. E secondo la distribuzione del *Voigtel*, alla terza classe della sua divisione, il di cui carattere consiste nell' *aderenza di due feti*.

Il mostro è del peso di oltre sette libbre: l'altezza dal vertice sino alle estremità inferiori sorpassa gli undici pollici: non era ancora al termine del suo sviluppo uterino, perchè l' inserzione del tralcio ombellicale non era al punto di mezzo della linea tirata dal vertice ai piedi, ma era invece di un pollice più vicino alla estremità inferiore di questa linea. Sembra semplice nella parte superiore, ma perfettamente doppio nel tronco, e nelle estremità. È composto di due corpicciuoli di sesso femminile, accoppiati insieme nella parte inferiore del tronco col petto e coll'abdome (2). Niuno dei due corpicciuoli mostra di essere più dell' altro nutrito.

---

(2) Mekel, *dietro esatta osservazione de' fatti, ha stabilito che più frequenti occorrono cotesti feti mostruosi nel sesso femminile, che nel maschile. Egli è un fatto difficile a spiegarsi nello stato attuale della scienza.* Morgagni *ed* Allero *sopra quaranta due mostri hanno riscontrato trenta femmine, nove maschj, due dell' uno, e dell' altro sesso; ed uno senza traccia alcuna di sesso.*

La testa eccedente alquanto la mole naturale propria di un feto è unica, ma posteriormente si vede risultare dall' immedesimamento di due. Vi ha per altro una sola faccia; e tra le diverse sue parti vi è un' armonia sì precisa, che nessuno vi trova gli elementi di due figure differenti. Una fronte spaziosa; due occhi, colle palpebre ancora agglutinate; naso regolare, bocca mediocre nella sua grandezza; una sola mascella inferiore; due orecchie bene sviluppate, e poste convenevolmente: il cuojo capelluto è coperto di biondi capelli. Si osservano altre due piccolissime orecchie, poste a contatto tra i due occipiti, ed aderenti in modo, che i due elici guardano le parti esterne, ed i due traghi le interne; l' uno e l' altro lobetto guarda all' ingiù, e le due conche unite presentano nella parte inferiore un comune condotto auditorio. La testa sostenuta da un solo, brevissimo, e grosso collo, nella parte sua posteriore è molto larga, e si continua con due nuche volte all' indietro, ed all' esterno, a ciascuna delle quali succede una ben conformata spina.

La congiunzione dei due corpi dalla testa va sino all'ombelico, posto in quella parte ove si uniscono i due abdomi, e che emette il funicolo ombelicale, che risulta da una sol vena, e due arterie, come già si disse. Non è confusa, nè distrutta alcuna delle otto estremità; braccia, coscie e gambe perfettamente divise, corrispondenti alle simetriche forme umane. In ciascuna estremità si rimarcano le cinque ben conformate dita. Posti sono ne' luoghi naturali, sì dell' uno che dell' altro corpicciuolo, il podice, e la vulva. Il podice è aperto, e da questo con una piccola tenta si passa al tubo intestinale.

Qui si arresta la descrizione dell' esteriore complesso del bicorporeo monocefalo da tanto tempo conservato nello spirito di vino, soltanto per essere un vano oggetto per compiacere la curiosità degli oziosi. Non rimaneva però soddisfatto ciò che esigeva la scienza, la quale, presagendo sotto questo inviluppo una folla di anomalie, domandava imperiosamente una dissezione, onde rilevare i segreti dell' intima organizzazione di questa produzione singolare. Si incaricò quindi di tale operazione delicatissima il sig. dott. *Francesco Zarda*, già per quattro anni Assistente alla cattedra di anatomia nell' I. R. Università di Pavia, ed ora chirurgo astante di questo civico spedale, il quale pieno di zelo, siccome serve con efficacia agli interessi della scienza, così in questo travaglio, con una diligenza infinita e con la precisione più desiderabile, ha presentato tutto ciò, che osservazioni di tal genere possono aver d' importante per la scienza.

Descrizione anatomica del mostro bicorporeo-monocefalo.

§ 1. Sebbene il sistema osseo sia stato l' ultimo ad essere notomizzato in questo mostro; nulladimeno stimo conveniente cosa di premettere la descrizione delle alterazioni riscontrate nelle ossa, onde rendere più facile l' intelligenza della disposizione delle parti molli, ed evitare delle ripetizioni, che altrimenti sarebbero indispensabili.

§ 2. La testa era molto bene sviluppata, e sostenuta dall' estremità superiore delle due colonne vertebrali. Giusti erano i rapporti tra il cranio, e la fac-

cia, la forma e la disposizione delle ossa della quale, erano regolarissime. Della giusta forma e struttura erano le cavità degli organi per la visione, e per l' olfato.

§ 3. Il cranio presentava qualche modificazione nella sua forma e composizione. Molto avanzata era l' ossificazione delle ossa della sua volta, per cui picciolissime erano le fontanelle. L' osso frontale era unico, e molto regolare. Le parti laterali del cranio erano formate da due parietali, che, invece di presentare la forma quadrilatera, offrivano quella di un pentagono. Tra queste due ossa parietali, nella parte posteriore, e superiore del cranio, era situato un osso di forma pentagona, che, misurato in ogni senso, aveva la larghezza di due pollici. Quest' osso per la grande somiglianza di forma che aveva coi due parietali, e per avere com' essi un solo centro di ossificazione, può essere considerato come un terzo parietale. I due lati superiori di quest' osso si univano coi due parietali laterali; il lato destro, coll' occipitale corrispondente, il lato sinistro, coll' occipitale di questo lato, ed il lato inferiore coi due temporali congiunti posteriori. Due, come già si è detto, erano gli ossi occipitali: uno formava la parte posteriore e laterale destra, l' altro la parte posteriore laterale sinistra del cranio. Regolari erano i due fori occipitali; e le apofisi basilari, convergendo all' avanti, si univano al corpo di un solo osso sfenoide. Quattro erano le ossa temporali: due di perfetta forma e struttura occupavano il loro posto naturale: gli altri due insieme uniti costituivano la porzion posteriore inferiore del cranio. La parte squamosa di questi due temporali congiunti era affatto irregolare, e le due rocche, insieme unite

nel senso della lunghezza, erano dirette dall' indietro all' avanti, e separavano in due parti, destra e sinistra, il piano inferiore della base del cranio. Questi due temporali uniti avevano due ben distinti meati auditorj interni, un comune meato auditorio esterno, una comune membrana del timpano, ed una comune cavità del tamburo, in cui esistevano degli ossicini irregolari di forma e disposizione. Il contorno di questa cavità presentava due promontorj, due finestre rotonde, e due finestre ovali, le quali conducevano a due vestiboli, ciascuno dei quali era provveduto dei tre canali semicircolari, e della chiocciola. Infatti tanta era la regolarità della forma e della disposizione delle parti componenti questi due labirinti, che niuna differenza mi hanno mostrato, confrontandole con ciò che osservasi nello stato naturale. L' osso sfenoide era normale nelle apofisi; ma il corpo era assai voluminoso, e la sella turcica, assai grande e di forma pentagona, era posteriormente terminata da due apofisi quadrate. Al corpo dell' osso sfenoide si univano posteriormente le due apofisi basilari dei due ossi occipitali. L' osso etmoide era perfettamente conformato.

§ 4. La base del cranio aveva piuttosto la forma di un triangolo equilatero cogli angoli smussati, che quella di un ovale. Questo triangolo presentava un angolo anteriore, e due posteriori. Il primo angolo era costituito dall' osso frontale: gli altri due angoli erano formati dai due ossi occipitali. Il diametro antero-posteriore, misurato dal foramе cieco alla base delle due rocche dei temporali posteriori uniti, era di tre pollici meno una linea, ed era perfettamente eguale ai due diametri obbliqui misurati dall'angolo anterior-

inferiore dell' osso parietale di un lato al tubercolo occipitale interno del lato opposto. Questa base di cranio, era divisa in tre piani, anteriore, medio, e posteriore. I primi due erano quasi normali, ad eccezione che la sella turcica era molto ampia, ed aveva la forma di un pentagono. Il piano posteriore era diviso, nel senso antero-posteriore, in due parti eguali, dalle due rocche petrose unite dei due temporali posteriori; ed ogni parte era perfettamente eguale al piano posteriore di un cranio regolare; presentava quindi tanti fori, quanti se ne osservano nel piano posteriore di una base ben conformata.

§ 5. Ad una sola testa seguivano due colonne vertebrali perfettissime, una al lato destro, l' altra al lato sinistro. I corpi delle vertebre cervicali di queste due colonne erano rivolti all' interno, ed un poco all' avanti, in ispecie quelli delle prime vertebre. I corpi delle vertebre dorsali, e delle lombari erano direttamente rivolti all' interno, di modo che quelli di un lato guardavano quelli dell' altro.

§ 6. Il torace era formato da due colonne dorsali; una destra, sinistra l' altra: da due sterni, uno anteriore, posterior l' altro, e da quarant' otto coste, ventiquattro delle quali erano anteriori, e di queste, dodici appartenevano al feto destro e dodici al feto sinistro: le altre ventiquattro erano posteriori, ed erano disposte come le antecedenti.

§ 7. I due bacini, e le ossa degli arti, tanto superiori che inferiori, erano regolarissime tanto nel numero, che nella disposizione.

§ 8. Ommetto la descrizione dei muscoli, perchè non mi hanno offerto, che picciole ed inconcludenti varietà al collo ed al basso ventre.

§ 9. La cavità dell' addome era unica, molto ampia, e comune ai due feti in alto tra il diaframma e l' ombellico, al disotto del quale si divideva in due parti, una pel feto destro, l'altra pel feto sinistro, e così divisa si continuava fino al fondo della pelvi. Le pareti di questa cavità erano internamente tappezzate da un solo peritoneo, che avvolgeva quei visceri che avvolger suole nello stato normale.

§ 19. In questa cavità erano contenuti due fegati, uno anteriore, posterior l' altro; due milze, destra e sinistra; un solo stomaco, un solo duodeno, un solo digiuno, due ilei, e due crassi. Inoltre in essa si contenevano quattro reni coi loro ureteri, tre capsule soprarenali, due uteri colle loro appendici, due vesciche orinarie, due aorte ventrali, due cave ascendenti, una vena ombellicale, due arterie ombellicali, una pel feto destro, l'altra pel feto sinistro, e la porzione addominale dei due nervi grandi intercostali.

§ 11. Il fegato anteriore era bene sviluppato, ed occupava la parte superiore mediana della cavità addominale, estendendosi dal diaframma fin quasi all'ombellico, ed occupando gran parte degli ipocondrii. La sua figura era quella di un pentagono irregolare, il cui lato superiore era maggiore degli altri. Lo tenevano in sito il legamento coronario, i due laterali, ed il falcato. Anteriormente era limitato da una parte del diaframma, e dalle pareti addominali: posteriormente dallo stomaco, dal duodeno, dalle due milze, e dai due tronchi arteriosi celiaco-mesenterico destro e sinistro: superiormente stava in rapporto col diaframma: inferiormente col tubo intesti-

nale: a destra col rene succenturiato del feto destro: a sinistra col rene sinistro del feto sinistro. Questo fegato offriva due superficie, una anterior superiore, l'altra posterior inferiore. La prima di queste superficie era liscia e convessa; e lungo la linea mediana, dal margine inferiore si estendeva verso il superiore il solco ombellicale, che, dopo il tragitto di un pollice circa, si convertiva in un canale, nel quale penetrava la vena ombellicale. Lateralmente al solco ombellicale eranvi due scissure, che approfondandosi giungevano sin quasi alla superficie posterior inferiore di quest'organo. La seconda superficie, ossia l'inferior posteriore, era tutta irregolare, e presentava molte eminenze, e concavità, che si allontanavano assai dalla forma naturale. Il lobulo dello Spigelio però era regolare, tanto nella posizione, che nel volume e nella forma, al lato destro del quale si trovava il solco per la vena cava ascendente destra, in cui sboccavano le vene epatiche. Al lato sinistro di questo lobulo eravi il solco pel condotto venoso. La vena ombellicale, come già fu notato, percorreva il solco ombellicale posto alla superficie superior anteriore del fegato, indi per un canale s'internava nella sostanza di quest'organo, ove si divideva in rami, che si diramavano nella sostanza del fegato, ad eccezione di uno che formava il condotto venoso, che si apriva nella cava ascendente destra. L'arteria epatica proveniva dal tronco celiaco-mesenterico destro: e questa divisa in due rami, penetrava nella sostanza del fegato, vicino all'estremità inferiore del solco, pel condotto venoso. Attorno l'arteria epatica scorrevano molti filamenti nervosi, che in un con essa penetravano nel

fegato. È cosa rimarchevole che questo viscere non ha offerto nessuna traccia della presenza del sistema biliare, e del sistema della vena porta. E per quanta attenzione abbia posta nella ricerca di vasi che riferir si potessero all'uno, od all'altro di questi due sistemi, non mi fu possibile di trovarne uno, che dir si potesse o condotto, o vaso biliare, o tronco, o ramo della vena porta.

§ 12. Il fegato posteriore era assai più piccolo dell'anteriore, aveva una forma oblunga, e, trasversalmente posto, occupava colla parte media la regione epigastrica, estendendosi colle estremità agli ipocondrii. Il suo diametro trasversale era di un pollice ed otto linee, il verticale era di sole dieci linee. Si potevano distinguere anche in questo fegato due superficie, una irregolare anteriore, l'altra convessa posteriore. Stava in sito per mezzo del legamento coronario, che si attaccava alla parte posterior superiore del diaframma. A questo legamento succedevano i due legamenti laterali. Finalmente, esisteva il legamento falcato, che univa la superficie convessa del fegato alla parte posteriore del diaframma. Anteriormente restava limitato questo fegato dallo stomaco, e dalle due milze, non che dai legamenti gastro-splenici. Posteriormente ad esso si trovava la parte posteriore del diaframma; a destra il rene sinistro del feto destro, ed a sinistra il rene destro del feto sinistro. La superficie anteriore presentava la scissura trasversa, per la quale entrava nel fegato la vena porta e l'arteria epatica, e sortivano da essa i condotti biliari. Sotto questa scissura trasversa eravi un'infossamento in cui stava adagiata la cistifellea, che col

suo condotto si univa al condotto epatico, e così formato, il condotto coledoco si apriva nel principio del duodeno. Verso il margine superiore di questo fegato eravi il solco per la vena cava ascendente sinistra, in cui si aprivano le vene epatiche. Per ultimo, verso l'estremità sinistra di questa superficie, scorgevasi un'eminenza, che risguardar si poteva come il lobulo dello Spigelio. La superficie posteriore o convessa non offriva cosa veruna di rimarco. Dalla breve descrizione di questo fegato appare adunque, che esso, quantunque picciolo, era però un fegato perfetto, perchè in esso si sono scontrati tutti quegli elementi organici, che sogliono concorrere alla formazione del fegato, voglio dire, cioè, l'arteria epatica, la vena porta, il sistema biliare, e le vene epatiche.

§ 13. Due erano le milze, una al lato destro, l'altra al lato sinistro dello stomaco. Ciascuna aveva la grossezza di una fava, ed era di forma quasi triangolare, coll'apice rivolto in alto. Ciascuna stava in sito pei legamenti frenico-splenico, gastro-splenico, e per una duplicatura del peritoneo, che, dall'estremità inferiore della milza discendendo, si continuava col mesenterio. Ogni milza aveva la sua arteria, che derivava dal tronco celiaco-mesenterico del lato corrispondente.

§ 14. Unico era lo stomaco, e si allontanava talmente dalla forma naturale, che al certo non si sarebbe riconosciuto, se non fosse stato continuo da una parte coll' esofago, e dall' altra col duodeno. La sua forma si avvicinava a quella di un pero, coll'estremità più grossa continuo all'esofago, e colla più picciola continuo al duodeno. A destra ed a sinistra dell'a-

pertura cardias formava due piccioli rigonfiamenti alla guisa di due fondi ciechi. Esso era posto verticalmente lungo la linea mediana della parte superiore della cavità ventrale, limitato anteriormente dal fegato maggiore, posteriormente dal fegato minore; lateralmente dalle due milze, in alto dal diaframma, ed in basso dal principio del tubo intestinal tenue. Questo viscere riceveva due arterie coronarie, una proveniente dal tronco celiaco mesenterico destro, l'altra dal tronco celiaco-mesenterico sinistro: riceveva inoltre i vasi brevi dalle due arterie spleniche.

§ 15. All'estremità inferiore, o pilorica dello stomaco, succedeva un solo duodeno, che poscia si continuava con un solo digiuno, cui succedevano due ilei, uno pel feto destro, l'altro pel feto sinistro. Ai due ilei seguivano due crassi, che erano affatto naturali nella loro forma, andamento, e tessitura. Il tubo intestinale riceveva sangue dalle due aorte, col mezzo di un ramo dei due tronchi celiaco-mesenterici destro e sinistro, e col mezzo delle due arterie mesenteriche inferiori.

§ 16. Il feto sinistro era munito di due reni, che colle loro capsule soprarenali occupavano i lati della colonna lombare. Questi due organi non offrivano niente di rimarchevole. Il feto destro aveva pure due reni, ma uno stava al lato sinistro della colonna lombare, e questo non era munito di capsula soprarenale. L'altro rene parimente sprovvisto di capsula soprarenale, si trovava nella pelvi tra i vasi iliaci di un lato e quelli dell'altro. Questo rene riceveva la sua arteria dal punto di divisione dell'aorta ventrale

destra. Il feto destro aveva una sola capsula soprarenale situata al lato destro della colonna lombare, ed isolata dai due reni. Tutto il restante del sistema urogenitale era ben conformato in ciascun feto, e perciò mi astengo dal descriverlo.

§ 17. Dal non aver io fatta parola alcuna del pancreas, non si creda che questo viscere sia sfuggito alle mie ricerche. Ad onta però della più attenta indagine, non mi fu dato di trovarne traccia veruna, e perciò posso con assoluta certezza assicurare, che questa ghiandola conglomerata totalmente mancava in questo mostro bicorporeo-monocefalo.

§ 18. La cavità del torace era molto ampia, ed offriva una forma conica irregolare, colla base in basso, e l' apice in alto. Era inferiormente separata dalla cavità addominale per mezzo di un ampio diaframma, che non si allontanava gran fatto dalla natural sua forma. Questo sipario muscolare offriva però cinque aperture, una delle quali era centrale ed a contorno carnoso, che dava passaggio all' esofago. Anteriormente ed a destra di questa apertura, eravene un' altra di forma quadrilatera ed a contorno aponevrotico per la vena cava ascendente del feto destro. Al di dietro poi ed a sinistra dell' apertura esofagea, eravi la terza, a contorno parimenti aponevrotico e di forma quadrilatera, per cui passava la cava ascendente del feto sinistro. Le altre due aperture erano laterali, e corrispondevano al davanti dei corpi delle prime vertebre lombari, e per queste passavano le due aorte, una del feto destro, l' altra del feto sinistro. In questo muscolo si disperdevano quattro nervi frenici, l' origine e l' andamento dei quali era affatto normale.

Nella cavità toracica erano contenute quattro pleure, quattro polmoni, due anteriori e due posteriori, due pericardii, due cuori, anterior l' uno, posterior l' altro, due ghiandole timo, quattro nervi frenici, tre aorte, quattro vene cave discendenti, il fine delle due cave ascendenti, un solo esofago, due vene azigos grandi, e le porzioni toraciche dei due nervi grandi intercostali.

§ 19. I polmoni anteriori occupavano la parte anterior del torace, posti l' uno a destra, l' altro a sinistra del cuore anteriore. Ciascuno aveva la sua pleura, che si comportava nel modo ordinario. Ogni polmone anteriore era provveduto di una grossa arteria polmonale, che si spiccava dalla concavità dell' arco dell' aorta sinistra. La sinistra di queste arterie polmonali era assai breve; molto più lunga la destra, la quale per giungere al polmone destro percorrer doveva al di dietro del seno comune delle vene cave e dell' origine dell' aorta destra. Ogni polmone anteriore poi aveva due vene, che sboccavano nel seno comune delle vene cave. La trachea e le sue divisioni non offrivano niente di particolare. La sostanza del polmone non era compatta e carnosa, come suol essere nei feti che non hanno ancora respirato; ma era invece tutta disseminata, anzi direi piuttosto tutta composta di cellule più o meno grandi, le più picciole delle quali avevano il diametro di 1/6 di linea, le più grandi quello di una linea e mezzo a due.

§ 20. Due parimente di numero erano, come già si disse, i polmoni posteriori. Situati questi alla parte posterior del torace, al di dietro dei polmoni descritti,

chiudevano fra loro il picciolo cuore posteriore. Anche questi due polmoni erano muniti delle loro pleure, e divisi in lobi, come suolsi vedere nello stato normale. Ciascun polmone riceveva un grosso tronco arterioso dal principio dell'aorta, che partiva dal cuore posteriore. Le vene polmonali, due per ogni polmone, si aprivano nel seno comune delle vene cave dello stesso cuore. Avevano questi organi il loro canale aereo affatto normale nella forma, e nella tessitura, e la loro sostanza era compatta e carnosa, come quella dei polmoni dei feti, che non hanno ancor respirato; e non presentava quell' aspetto alveolare riscontrato nella tessitura dei polmoni anteriori.

§. 21. Dalla disposizione e dall'incontro delle quattro pleure ne risultavano quattro mediastini, due dei quali erano sternali, e di questi uno era anteriore, posterior l' altro; gli altri due mediastini erano vertebrali, destro l' uno, sinistro l' altro. Nel mediastino sternale anteriore, era contenuto il cuore anteriore col suo pericardio; il principio de' suoi vasi maggiori, il fine della trachea anteriore, la ghiandola timo anteriore, ed i due nervi frenici anteriori. Nel mediastino sternale posteriore si scontrarono il cuore posteriore, col suo pericardio, e co' suoi vasi maggiori, il fine della trachea posteriore, il timo posteriore, ed i due nervi frenici posteriori. Tanto nel mediastino vertebrale destro, che nel sinistro, si trovavano, l'aorta toracica discendente, la porzione toracica del nervo grande intercostale, e la vena grande azigos. L' esofago, che era unico e regolarmente costrutto, non occupava nessuno di questi mediastini, ma scorreva lungo l' asse

del torace in un picciolo spazio lasciato dall' incontro delle quattro pleure.

§ 22. Il cuore anteriore era fornito del suo pericardio, alla cui parte superior anteriore appoggiava il timo anteriore regolarmente conformato. Questo cuore, guardato superficialmente, non sembrava allontanarsi dalla normale sua struttura: era però alquanto allungato, e diretto col suo apice all' avanti, ed in basso. Aveva due orecchiette e due ventricoli. Ma l' orecchietta destra, molto più ampia della sinistra, non era da questa separata dall' ordinario setto membranoso. Tanto l' orecchietta destra, che la sinistra convergevano in un ampio seno posto nella parte superior-posteriore del cuore. In questo seno mettevano foce le quattro vene polmonali anteriori, la vena cava inferiore destra, e le due vene cave superiori anteriori, destra e sinistra. Inferiormente a quest' ampio seno si scorgevano due aperture, una delle quali, più larga dell' altra, conduceva nel ventricolo destro. Il contoruo di quest' apertura era munito delle valvule tricuspidali. L' altra apertura più picciola conduceva al ventricolo sinistro, ed aveva pure il contorno fornito di valvule, che difficilmente si avrebbero potuto riferire alle tricuspidali, od alle mitrali, perchè non bastantemente marcata era la divisione delle membranelle, che le formavano. Il ventricolo destro era quasi del doppio più ampio del sinistro: anche le sue pareti superavano in grossezza quelle del sinistro ventricolo, e di ciò se ne vedrà la ragione descrivendo il sistema arterioso. Questi due ventricoli avevano un tramezzo muscolare che, verso l'apice del cuore, presentava un foro circolare del diametro di due linee, pel quale i

due ventricoli comunicavano liberamente tra di loro. Esaminato attentamente il contorno dell' apertura di comunicazione dei due ventricoli, non ho scorto nessuna traccia di valvula, che favorisse il corso del sangue dall' uno all' altro ventricolo, e lo impedisse in senso contrario. Ogni ventricolo aveva nella parte superiore un' apertura arteriosa. Quella del destro ventricolo conduceva all' aorta sinistra, e quella del sinistro ventricolo all' aorta destra. Ogni aorta, alla sua origine, era fornita delle tre valvule semilunari.

§ 23. L' aorta sinistra, appena avuta origine dal ventricolo destro, si dirigeva in alto ed a sinistra, passava sopra il principio dell'aorta destra, scorrendo dietro l' orecchietta sinistra, e la vena cava superiore anteriore di questo lato; poscia si volgeva in basso, ed all' indietro, formando il suo arco. Dopo ciò si trovava nel mediastino vertebrale sinistro, e fiancheggiata al lato sinistro dalla grande vena arigos sinistra, si portava in basso scorrendo lungo i corpi delle vertebre del dorso, passando quindi nell' addome, ove finiva dividendosi nel modo ordinario nelle due iliache primitive. Quest' aorta, appena incominciato l' arco, staccava dalla sua concavità le due arterie polmonali anteriori, una delle quali assai più lunga dell' altra, scorrendo dietro il cuore, si portava al polmone destro anteriore, mentre l' altra arteria polmonale, appena staccata dall' aorta, discendendo s' impiantava tosto nel polmone sinistro anteriore. Sul finire dell' arco l' aorta sinistra staccava l' arteria subclavia per l' arto anteriore sinistro, e subito dopo spiccava l' arteria subclavia per l' arto posteriore sinistro. Dopo ciò l' aorta sinistra, percorrendo lungo il mediastino ver-

tebrale sinistro, staccava a destra ed a sinistra le arterie intercostali; indi, insinuandosi fra le gambe del diaframma, somministrava le arterie diaframmatiche. Fattasi poscia ventrale, dopo un mezzo pollice circa, dava origine ad un grosso tronco, dal quale derivavano tutti i rami che sogliono partire nei casi ordinarii dall'arteria celiaca, e dalla mesenterica superiore. E poichè questo grosso tronco suppliva esattamente alla mancanza delle due arterie celiaca, e mesenterica superiore, così a buon diritto si può denominare tronco celiaco-mesenterico. Da questo grosso tronco celiaco-mesenterico partivano 1.° l'arteria splenica sinistra, che dopo aver dato qualche vaso breve al lato sinistro dello stomaco, si disperdeva nella milza di questo lato: 2.° l'arteria coronaria: 3.° l'arteria epatica pel fegato posteriore. Finalmente poi il restante di questo tronco si diramava nella parte inferiore dell'intestino digiuno comune ai due feti, non che all'intestino ileon, e crasso del feto sinistro. Tutto il restante dell'aorta sinistra non presentava aberazione alcuna: dava quindi al luogo solito le arterie renali, la mesenterica inferiore, e le lombari: al luogo solito si divideva nelle due arterie iliache primitive, che seguivano il loro normale andamento, e divisione. E siccome una sola arteria ombellicale, come già fu notato, si portava ad ogni feto, così giova qui fare riflettere, che l'arteria ombellicale del feto sinistro partiva dall'arteria iliaca interna sinistra.

§ 24. L'aorta destra si staccava dal ventricolo sinistro del cuore anteriore, e volgendosi arcuatamente all'indietro, ed a destra, si portava nel mediastino vertebrale destro, che il percorreva accompagnato al

lato destro dalla vena azigos grande. Il primo ramo, che sorgeva dall' arco dell' aorta destra, era l' arteria carotide primitiva sinistra, che obliquamente ascendendo a sinistra, passava davanti alla trachea anteriore, e giunta poi in corrispondenza del grande corno sinistro dell' osso joide anteriore, si divideva nelle due carotidi, interna, ed esterna. Subito dopo l' origine della carotide primitiva sinistra, partiva dall' arco la carotide primitiva destra, la quale era affatto regolare nel suo andamento e nella sua dispersione. Due linee dopo, spiccavasi dallo stesso arco l' arteria subclavia per l' arto anteriore destro. La subclavia per l' arto posteriore destro sorgeva, come vedrassi più oltre, dall' aorta del cuore posteriore. Finito appena l' arco, all' aorta destra si univa l' aorta del cuore posteriore, e così aumentata la prima di un terzo nel suo volume, scendeva lungo il mediastino vertebrale destro, dando le arterie intercostali: poscia passando fra le gambe destre del diaframma, cui compartiva dei ramoscelli, facevasi addominale, e dopo mezzo pollice circa, staccava, come l' aorta sinistra, il tronco celiaco-mesenterico da cui partivano 1.° l' arteria splenica destra, che dava qualche vasellino allo stomaco 2.° l' arteria coronaria destra, che si portava al lato destro dello stomaco 3.° l' arteria epatica pel fegato anteriore. Tutto il restante del tronco celiaco-mesenterico si diramava in parte al duodeno, ed alla porzione superiore dell' intestino digiuno comune, ed in parte all' intestino ileon, e crasso del feto destro. L' aorta destra, dopo questo grosso tronco, dava la renale sinistra. La destra renale aveva la sua origine dal punto di divisione dell' aorta nelle due iliache primi-

tive. L'arteria mesenterica inferiore, la divisione dell'aorta e le secondarie sue diramazioni seguivano appuntino le leggi ordinarie. Giova però qui rimarcare che l'arteria ombellicale del feto destro, partiva dalla iliaca primitiva destra.

§ 25. Esposto l'andamento delle principali arterie che provenivano dal cuore anteriore, ora esaminiamo qual fosse in questo mostro la maniera di comportarsi delle vene, che finivano in questo cuore. Le due vene giugulari profonde anteriori, ricevuta una parte del sangue del cranio, e del cervello, tutto quello della faccia, e della ghiandola tiroidea, ecc., si univano alle due vene subclavie anteriori, e così si formavano le due vene cave superiori anteriori, destra e sinistra, nelle quali sboccavano le corrispondenti vene azigos grandi. Queste due cave discendevano, e si scaricavano nel seno comune alle due orecchiette, nel quale mettevano pur foce le quattro vene polmonali anteriori. Le vene degli arti inferiori, quelle del sistema uro-genitale, e le vene lombari del feto destro, confluivano tutte nella cava inferiore destra, la quale, giunta al margine posterior superiore del fegato anteriore, riceveva le vene epatiche, ed il condotto venoso, indi, attraversato il diaframma, si apriva immediatamente nella parte inferiore del seno comune alle due orecchiette. Il restante delle vene di questo mostro vergeva al cuore posteriore, del quale eccomi a notare le principali particolarità.

§ 26. Il cuore posteriore, molto più picciolo dell'anteriore, occupava la parte posteriore mediana della cavità toracica: era munito del suo pericardio, e tra questo e l'estremità superiore dello sterno posteriore,

eravi il timo posteriore, che era assai più picciolo del timo anteriore. Questo cuore aveva una forma tendente all'ovale, con una estremità volta al basso, e verso la parte inferiore dello sterno posteriore, e coll' altra diretta in alto, e verso il cuore anteriore. Era limitato ai lati dai due polmoni posteriori, anteriormente dal cuore anteriore, e posteriormente dallo sterno posteriore. Aveva una sola orecchietta ed un solo ventricolo, dalla parte superiore del quale sorgeva l' aorta, che subito dopo la sua origine spiccava le due arterie polmonali posteriori, indi, flettendosi arcuatamente da destra a sinistra, staccava un ramoscello, e poco dopo un'altro, i quali ascendendo convergevano e si univano per tosto separarsi di nuovo, ed ascendere uno alla parte destra, l' altro alla parte posteriore dalla trachea posteriore, e divergendo penetrare nel cranio. Queste due arteriette costituivano le due carotidi posteriori, che erano assai più picciole delle anteriori, e non presentavano la costante divisione di carotide esterna ed interna. Dopo alcune linee si spiccava da quest' aorta l'arteria subclavia per l' arto posteriore destro. Fatto ciò, questa singolare aorta metteva foce nell'aorta destra descritta. Queste sono le poche arterie che scaturivano dal cuore posteriore; le vene poi che in esso confluivano erano le seguenti: 1.° le due vene cave discendenti posteriori, destra e sinistra, che portavano una parte del sangue del cervello, e del collo, non che tutto il sangue degli arti superiori posteriori: 2.° le quattro vene polmonali posteriori: 3.° la vena cava inferiore sinistra, che portava il sangue degli arti inferiori, del sistema uro-genitale, e dei lombi del feto sinistro,

non che il sangue delle vene epatiche del fegato posteriore. Tutte queste vene sboccavano in un seno comune.

§ 27. Questo mostro era fornito di una sola ghiandola tiroidea, che occupava co' suoi due lobi i lati della laringe, e del principio della trachea anteriore. Questa ghiandola aveva il suo sistema arterioso e venoso regolarmente sviluppati.

§ 28. Unica ed ampia era la faringe, che inferiormente restringendosi, si continuava coll'esofago. In quest' ampia faringe si aprivano due laringi, una anteriore, posterior l'altra. La prima si teneva in continuazione superiormente con l'osso joide anteriore assai bene sviluppato, inferiormente colla trachea anteriore. Questa era bene spiegata ed era composta delle solite cartilagini, meno però l'epiglottide. Bene sviluppate erano le corde vocali superiori, ed inferiori, e marcati assai bene i ventricoli di questa laringe. La laringe posteriore era assai imperfetta. Mancava totalmente la cartilagine epiglottide, e le due cartilagini aritnoidee, imperfetta assai era la cartilagine tiroidea, e non eravi che la cricoidea, che fosse compita nel suo sviluppo. Mancavano intieramente in questa laringe le corde vocali ed i seni. Si continuava superiormente con l'osso joide posteriore molto imperfetto, ed inferiormente si univa al principio della trachea posteriore.

§ 29. La cavità della bocca era piuttosto ampia, perfette erano le arcate alveolari, ciascuna delle quali portava dieci germi dei denti decidui, dei quali era più o meno avanzata l'ossificazione, ad eccezione dell'ultimo germe d'ogni lato delle due mascelle, nel

quale non si scorgeva per anco la minima traccia di ossificazione. Il palato osseo era diviso nel senso della lunghezza nella parte sua posteriore. Mancava totalmente il velo pendulo, l'ugola e le tonsille. Nella cavità della bocca era contenuta una sola lingua, che si univa colla sua base coll'osso joide anteriore. In questa lingua ho potuto seguire l'andamento del nervo linguale del quinto, e dell'ipoglosso.

La massa encefalo-spinale era raccolta ne' suoi involucri. Quasi interamente però mancava la grande falce; e non era che alla parte posteriore, che si scorgesse qualche rudimento di questa piega della dura madre. Formava questa membrana due tentorii perfettissimi, che si attaccavano al margine superiore delle rocche petrose dei due temporali laterali, alle branche orizzontali della spina crociata dei due ossi occipitali, ed al margine superiore delle due rocche insieme unite dei due temporali posteriori. Da ciascun tentorio partiva la picciola falce assai bene pronunciata, che biforcandosi scorreva ai lati del foro occipitale.

§ 30. Mi duole assai che la pochissima consistenza, e la somma fragilità della sostanza cerebrale, non mi abbia permesso di fare le dovute indagini su tutte le parti che componevano quest'organo nobilissimo. Assicuro però che quel poco, che sono per riferire, è desunto da un delicato ed attento esame, e che niuna parte vi ebbe nè la prevenzione dello spirito, nè la forza dell'immaginazione.

§ 31. Il cervello propriamente detto era diviso in due emisferi, destro, e sinistro. Marcate appena erano le circonvoluzioni cerebrali alla base ed alle parti la-

terali del cervello: sufficientemente formate, all'incontro, si vedevano alla parte superiore degli emisferi. Il corpo calloso, regolarmente conformato, univa i due emisferi cerebrali, e sovrastava a due imperfette volte a tre pilastri, una destra, sinistra l'altra, ciascuna delle quali, perfettamente divisa dall'altra, aveva una forma triangolare, con un margine anteriore, e due laterali, inversamente di ciò che osservasi nello stato normale. Il margine anteriore di queste due volte era libero, ed appoggiava sulla estremità anteriore del corpo striato: libero parimente era il margine interno, e questo appoggiava ed in parte pendeva sulla superficie interna del corpo striato, e del talamo del nervo ottico corrispondente: il margine esterno si trovava in continuazione colla sostanza cerebrale. Dall'angolo posteriore di ciascuna volta partiva una striscia midollare, che, scorrendo lungo la parte concava dell'eminenza bombicina, giungeva fin quasi alla estremità inferiore del ventricolo laterale. Nessun' altra traccia di colonne offrivano queste due imperfette volte, ciascuna delle quali colla sua superficie superiore aderiva in parte alla superficie inferiore del corpo calloso; e colla superficie inferiore appoggiava sugli oggetti dei ventricoli laterali; il numero e la forma dei quali oggetti era perfettamente regolare. Tra l'estremità anteriore dei due corpi striati eravi una specie di setto lucido, separato per due linee in circa dalle due volte a tre pilastri imperfette. Due erano le ghiandole pituitarie adagiate sopra una sola sella turcica, ambedue munite del loro peduncolo, e nulla offrivano di singolare in quanto alla loro forma, volume e tessitura. Nulla posso dire del terzo ventri-

colo, nulla della commessura anteriore e posteriore, nulla della ghiandola pineale. Queste lacune sono il prodotto non solo della mollezza e della fragilità della sostanza cerebrale, ma eziandio del guasto portato al cervello da una porzione di mercurio penetrata nella cavità del cranio nell'injettare con questo metallo quelle parti del sistema sanguigno che sfuggivano alle mie indagini.

§ 32. Ad un solo cervello seguivano due cervelletti, che assai bene conformati, e sviluppati, nulla presentavano di particolare. Ciascuno occupava le fosse occipitali inferiori del corrispondente osso occipitale, e ciascuno era coperto del suo tentorio. Due parimente erano i midolli oblungati, ciascuno dei quali non aveva che un solo peduncolo cerebrale, che alquanto più grosso del naturale, ma tondeggiante di forma, si inseriva all'estremità superiore del nodo del cervello. Sarebbe molto importante il far conoscere i rapporti di grossezza tra i peduncoli e gli emisferi cerebrali non solo, ma eziandio tra i peduncoli cerebrali, i talami dei nervi ottici ed i corpi striati: ma l'eccessivo raggrinzamento indotto su queste parti dallo spirito di vino, nel quale fu conservato questo mostro, ed il guasto cagionato dal mercurio travasato nel cranio, non mi permettono di fare dei giusti confronti. Duplici erano i peduncoli cerebellari, le eminenze quadrigemelle, e l'acquedotto del Silvio. Della natural forma e grossezza erano i due nodi del cervello, gli assi dei quali convergevano in alto ed in avanti. A ciascuno di essi inferiormente succedeva la coda del midollo oblungato, che chiare e ben distinte presentava nel suo contorno le eminenze piramidali

anteriori e posteriori, non che le eminenze olivali. Le due code dei midolli oblungati si continuavano con due midolli spinali, che non si allontanavano punto dal naturale tipo di loro conformazione.

§ 33. Al cerebro pervenivano quattro arterie carotidi, e quattro arterie vertebrali. Le carotidi erano divise in anteriori e posteriori: le due prime avevano una grossezza proporzionata a quella del feto, e penetravano nel cranio pei due fori carotici anteriori. Le carotidi posteriori, molto più picciole, entravano nel cranio pei due piccioli ed irregolari fori carotici posteriori scolpiti nelle due rocche petrose insieme unite dei due ossi temporali posteriori. Delle quattro arterie vertebrali, due erano a destra, e due a sinistra, e tanto le prime, che le seconde formavano la loro arteria basilare. Mi spiace di non aver potuto seguire le diramazioni di queste otto arterie nella cavità del cranio, che forse avrebbero offerte delle singolari particolarità. Il sangue venoso del cerebro, per la massima parte dalle vene cerebrali passava nei seni della dura madre, e da questi in quattro vene giugulari profonde.

§ 34. Alcuni dei dodici paja dei nervi cerebrali erano semplici, altri doppj.

§ 35. I due nervi olfatorj avevano un andamento regolare, ed uscivano coi loro filamenti dai fori della lamina cribrosa dell'osso etmoide.

§ 36. I due nervi ottici, dopo aver cinti esternamente i peduncoli cerebrali, convergendo in avanti si univano per formare l'aja quadrata, indi, separandosi di nuovo, ciascuno usciva pel suo foro ottico, e si portava al corrispondente occhio, che perfettamente era costrutto.

§ 37. I due nervi oculo-motori, traforavano la dura madre ai lati della cella turcica, e, percorso un breve canale, entravano nell'orbita per la via consueta, e regolarmente disperdevano i loro filamenti nei muscoli dell'occhio.

§ 38. Ad onta che le eminenze quadrigemelle fossero doppie, non ho scorto che un solo quarto pajo di nervi cerebrali.

§ 39. Parimente il quinto pajo era semplice ed offriva un andamento regolarissimo.

§ 40. Lo stesso si dica del sesto pajo. Il destro di questi due nervi traforava la dura madre ove corrispondeva il margine destro dell'apofisi basilare destra. Il sinistro traforava questa membrana in corrispondenza del margine sinistro dell' apofisi basilare sinistra.

§ 41. Il settimo e l'ottavo pajo erano doppj. Due nervi settimi, e due ottavi penetravano nei due meati auditorj interni delle rocche petrose degli ossi temporali laterali. Gli altri due settimi ed ottavi si insinuavano in due altri meati auditorj interni, che offrivano le due rocche petrose insieme unite dei due temporali posteriori.

§ 42. Doppj erano pure il nono, il decimo, e l'undecimo pajo, e questi uscivano dal cranio per quattro fori laceri posteriori.

§ 43. Semplice era il duodecimo pajo od ipoglosso, del quale potei seguir l'andamento fin entro la lingua.

§ 44. Il numero, l'origine e l'andamento dei nervi spinali era affatto normale.

§ 45. Due erano i nervi grandi intercostali, e que-

sti fiancheggiavano ad ogni lato le due colonne vertebrali. Questi due nervi grandi intercostali, seguiti ed esaminati dal primo ganglio cervicale, fino al ganglio cocigeo, apparivano assai bene sviluppati, e seguivano le leggi del loro andamento naturale.

Considerazioni Fisiologiche.

§ 46. Non sarà forse discaro di sentire qual fosse la maniera di circolazione del sangue di questo mostro bicorporeo monocefalo. La vena ombellicale, carica del sangue ricevuto dalla placenta, lo versava in parte nella vena cava ascendente destra per la via del condotto venoso (§ 11) ed in parte lo disperdeva nel fegato, che poscia per la via delle vene epatiche si scaricava anch'esso nella stessa vena cava. Tanto questa vena, quanto le due vene cave discendenti anteriori, e le quattro vene polmonali anteriori (§ 25) versavano il sangue nel seno comune alle due orecchiette, ed ivi mescolatosi, passava in parte nel ventricolo destro, ed in parte nel ventricolo sinistro del cuore anteriore (§ 22). Il sangue del ventricolo destro passava nell'aorta sinistra, e da questa ai polmoni anteriori ed alle parti (§ 23): quello poi del ventricolo sinistro passava nell'aorta destra, e da questa alle sole parti (§ 24). Nell'orecchietta del cuore posteriore si scaricava e s'immischiava il sangue delle due vene cave discendenti posteriori, quello delle vene polmonali posteriori, e della vena cava ascendente sinistra. Dall'orecchietta passava al ventricolo, e da questo, per mezzo dell'aorta, al polmone ed alle parti. E siccome l'aorta posteriore, come fu già mostrato,

dopo aver dato pochi rami sboccava nell'aorta destra (§ 26); così si rende chiaro, che quest'aorta posteriore conduceva alle parti del sangue proveniente dal cuore anteriore, e dal cuore posteriore.

§ 47. Conosciuti i rapporti tra i vasi del cuore anteriore, e quelli del posteriore (§ 26): conosciuto il modo di circolazione del sangue di questo mostro (§ 46); apparisce chiaramente perchè il ventricolo destro del cuore anteriore fosse più ampio, e di pareti più grosse del ventricolo sinistro. Il ventricolo destro doveva da se solo spingere il sangue al polmone ed alle parti; mentre il ventricolo sinistro lo spingeva alle parti sole, ed era coadjuvato dal ventricolo del cuore posteriore. Doveva adunque, per mantenersi equabile il corso del sangue in tutte le parti, il ventricolo destro essere più ampio e più robusto del sinistro ventricolo.

§ 48. Se far si volesse un paralello tra la circolazione di questo mostro e quella dei rettili, si vedrebbe una perfetta eguaglianza, se non nella forma, almeno nella essenza. Negli animali di quest'ordine, o sia che il cuore consti di una sola orecchietta, e di un solo ventricolo, come accade nelle rane: o sia che consti di due orecchiette, e di un solo ventricolo, come osservasi nei serpenti; la mira principale della natura è quella di mescolare nel cuore il sangue che deriva dai polmoni al sangue che proviene dalle parti, e di provvedere di sangue collo stesso tronco tanto i polmoni, che le parti: e queste due leggi esattamente seguite si viddero nella circolazione del sangue in questo mostro bicorporeo-monocefalo.

§ 49. La singolare modificazione di tessitura riscon-

trata nel fegato anteriore (§ 11) è un argomento di gran forza per sostenere, che al fegato non incombe soltanto la secrezione della bile. E qualor si rifletta, che in questo fegato si disperdeva la massima parte del sangue della vena ombellicale, senza che accadesse la minima secrezione di bile; si rende molto probabile, che al fegato incomba eziandio la proprietà di modificare le qualità del sangue che a lui perviene, e coadjuvare così alla placenta avanti la nascita, ed ai polmoni allorchè si eseguisce la respirazione. L'assoluta mancanza poi del sistema della vena porta, e del sistema biliare chiaramente dimostra, che la secrezione della bile indubitatamente si deve ripetere dal sangue della vena porta: poichè se questa secrezione fosse il prodotto del sangue dell'arteria epatica, o delle vene epatiche, come piacque di opinare ad un moderno Fisiologo, il sistema biliare non dovrebbe al certo mancare in questo fegato, in cui esistono allo stato normale, e l'arteria, e le vene epatiche.

§ 50. I polmoni anteriori, per la loro singolare modificazione di tessitura (§ 19.) si potrebbero paragonare a quelli delle rane. E se vero fosse, come pretendono molti dei moderni filosofi ed anatomici, che il feto umano, prima di arrivare al suo perfetto sviluppo, percorra tutta la scala degli esseri animati, si potrebbe dire, che questi polmoni si sono arrestati nel loro sviluppo, allorchè acquistarono l'organizzazione dei polmoni dei rettili. L'analogia tra i polmoni anteriori di questo mostro, e quelli dei rettili comparisce ancor più chiara, se si consideri, che questi organi ricevevano il sangue da due grossi tronchi dell'aorta,

pressochè alla stessa guisa di ciò che accade in questa classe di animali.

§ 51. La duplicità del nervo grande intercostale riscontrata in questo mostro (§ 45) non avrebbe mai un qualche rapporto colla dupplicità delle ghiandola pituitaria (§ 31.)? Queso dubbio diventa una congettura probabile dalle osservazioni fatte da Fontana, e da Ribes, delle quali il Mekel ha avverata in parte l' esattezza, che il nervo grande intercostale manda alcuni filamenti alla ghiandola pituitaria.

§ 52. Inoltre la duplicità del 7.° 8.° 9.° 10.° ed 11.° pajo dei nervi cerebrali (§ 41. 42). la duplicità del nervo grande intercostale (§ 45) del midollo spinale e de' suoi nervi (§ 32.) riscontrata in questo mostro, corrispondeva ella esattamente colla duplicità degli organi ai quali si disperdevano questi nervi? Per ciò che risguarda al midollo spinale ed a suoi nervi, non che ai nervi cerebrali 8.° 10.° ed 11.°, la loro duplicità corrispondeva esattamente con quella degli organi cui si disperdevano questi nervi. Infatti tutti i muscoli del tronco, del collo, e degli arti erano doppj, come doppj erano gli organi per l' udito, il cuore, ed i polmoni (§. 3. 18.) Il 7.° pajo però ed il 9.° dei nervi cerebrali, ed il grande intercostale soffrono qualche eccezione. La duplicità del 7.° pajo sta bensì in relazione colla duplicità degli organi per l' udito, non lo sta però coll' unità della faccia. Il 9.° pajo, o glosso-faringeo, che era doppio, non s' accordava coll' unità della lingua, e della faringe (§ 28. 29). Per ciò poi che spetta alla duplicità del nervo grande intercostale, questa non stava in relazione colla unità dello stomaco, del duodeno, e del digiuno

(§. 14. e 15.): sebbene col restante dei visceri della vita organica (§. 15. 16.) la duplicità di questo nervo concordasse perfettamente. Ma l' unità delle accennate parti, sarebbe mai un prodotto della rifusione di due parti in una sola? Se la cosa è così, dalla sezione di questo mostro viene esattamente confermata l' opinione di Béclard, e Tiedemann, che la duplicità dei nervi va sempre unita alla duplicità dei rispettivi organi.

Zarda.

Quanto è stato rilevato, con tanta precisione, senza economia nè di tempo, nè di pazienza in quest'autopsia dal peritissimo sig. dott. *Zarda*, ci fa convenire nel sentimento di *Blumenbach*, di *Mekel*, e di *Vincenzo Malacarne*, i quali asseriscono, che i mostri consimili nelle apparenze esteriori, e nella loro esterna figura, mostrino anche grandissima analogia, e sommiglianza nella conformazione dei visceri interni. Senza riandare le storie de' mostri bicorporei sotto una sola testa inserite negli Atti dell' accademia di Parigi pell' anno 1706, nell' Opera minore di *Allero*, ove tratta *de' Monstris*, che confermano tale sentimento, noi abbiamo luminosissimi esempj dell' indicata strettissima somiglianza del nostro bicorporeo, con quello descritto da *Klinkosch* nel vol. I della sua Raccolta delle mediche scelte dissertazioni; con quello dissecato da *Bohemmer* e descritto nel Fascicolo II delle Osservazioni anatomiche; ed infine col bicorporeo dissecato dal dott. *Villette*, ed inserito nel VIII vol. del Giornale dei progressi delle scienze, e delle mediche Istituzioni. Sembra dunque che la natura, quando si allontana dalle solite sue leggi, senza lasciarsi sorpren-

dere nel suo secreto, con altre leggi, e con un certo ordine comandi un' altra direzione (1).

Non vi spiaccia, Colleghi chiarissimi, che dopo di avervi presentato la parte descrittiva del nostro bicorporeo, nuovamente inviti l' attenzione vostra sull' esame filosofico delle opinioni promulgate sulla origine dei mostri in genere, per fare in seguito l' applicazione al nostro caso di quella, che si crederà meglio al fatto.

La ragione ha distrutto il delirio delle passate età, quando fra le cagioni della formazione de' mostri si ammetteva la interposizione de' demonj, e quindi con inaudita barbarie si accendevano de' roghi per incenerire quegli infelici, che la pubblica opinione dichiarava autori di una cosa dal buon senso qualificata per impossibile. *Tantum potuit Religio suadere malorum.*

Fu egualmente superstizioso delirio il riguardare la nascita di un figliuolo mostruoso come un effetto della Divina punitrice vendetta, per cui in Roma, ed in Atene si facevano pubbliche preci, e le vergini cantavano degli inni espiatorj, e sino al tempo di *Pareo*, come egli assicura, la nascita di un mostro era considerata come un sinistro presagio, e come annunzio di guerra, di carestia, o di qualunque altra pubblica vicina calamità, che si credeva potersi evitare colla morte di esso.

---

(1) *Non uno contenta valet natura tenore*
Sed permutatas gaudet habere vires.

Non merita ricordanza la barbarie del legislatore di Sparta, come accenna *Plutarco*, il quale faceva lanciare i deformi bambini nell'Apotete, o voragine profonda presso il monte Taigeto, per la strana pietà di esentarli dal cruccio di una vita malaticcia, e nojosa, come inetti e gravosi alla nazione, e così mantenere il restante della nazione bene formata, vigorosa, ed abile al mestiere dell' armi.

Alla severa ed illuminata critica non possono reggere i fatti che *Liceto* ed *Aldobrandi* hanno indicato nelle loro storie *de Monstris*, storie ne' tempi di popolare credenza sì celebri, ed ora sì ridicole, perchè riconosciute non meno favolose di quelle, che dettate furono dalla fervida immaginazione di *Virgilio*, *Ovidio*, *Dante* e *Tasso*.

Ma lasciamo i delirj di que' tempi in cui, come disse un filosofo, tutta la filosofia consisteva a non vedere nella natura che de' prodigj, e vediamo quali teorie abbiano fatto subentrare i moderni naturalisti, i quali hanno cercato l'origine delle congenite mostruosità nelle leggi medesime della organizzazione.

L'argomento è dei più astrusi e le indagini anche de' moderni non sono giunte ancora a somministrare tali nozioni, sulle quali riposi contenta la persuasione di ogni naturalista.

Noi pertanto esamineremo le tre ipotesi, che in oggi sono apprezzate da uomini valentissimi, siccome quelle che più s' accordano colle osservazioni.

Una delle ipotesi generalmente sparsa fra il credulo volgo ed egualmente sostenuta da *Cartesio*, *Malebranche*, *Bradley*, ed accarezzata da *Stahl*, *Van-Helmont*, *Frederico Hoffmann*, *Boerhave*, *Marherr*,

Morgagni (1) si è quella, che riconosce l'origine de' mostri nella fervida immaginazione delle madri, e che dà un potere illimitato alla fantasia di una donna pregnante, ammettendo che la sua immaginazione valga a creare un azione fisica, e che indipendentemente dall' impero della volontà possa agire sul feto, e produrre in lui mostruose conformazioni.

Blondel, *Buffon*, *Eller*, *Muratori*, *Allero*, *Caldani* hanno richiamato a rigorosa disamina i fatti, che gli Immaginarj decantano in prova della loro sentenza, ed hanno dimostrato essere questi sempre falsi, o più, o meno imperfetti, per cui non si può stabilire quel grado di confidenza che essi dovrebbero meritare, per formare un sodo fondamento a questa dottrina. Inoltre la rassomiglianza degli oggetti che hanno occupato l' immaginazione delle madri coi ri-

---

(1) *Si legge nel Genesi, che Giacobbe avendo convenuto con Labano di prendere nel partaggio delle loro gregge tutti i capretti, e gli agnelli che sarebbero stati macchiati di colori diversi, gli riuscì di rendere la sua parte più considerabile, mettendo nei canali, ove si dissetavano le capre e le pecore, delle verghe di pioppo, e di platani diversamente scorticate per scuotere la vista di questi animali. Ma se è vero ciò che si legge in* Allero *che* = Varios Iacobi haedos ex patribus variis natos esse, idemque de ovibus verum esse = *sembra che il processo più naturale sia stato quello dell' unire insieme padri e madri di colore differenti.*

sultati mostruosi non è mai perfetta, e non esiste, che negli occhj già prevenuti, e non verrebbero riconosciuti da ogni altra persona, che non fosse stata istrutta dell' oggetto, che era nell' immaginazione della madre.

In tanti esempj di strane conformazioni non si legge che alcuna donna si sia avventurata a predire con precisione la mostruosità innanzi alla nascita del feto, e, solamente dopo l' evento, si accusa allora il rapporto della sommiglianza tra la deformità, che presenta il fanciullo, e l' oggetto che nel tempo della gravidanza ha ferito l' immaginazione della madre. Anzi se consultiamo l' esperienza, noi vediamo dei fatti certi, ed incontrastabili, in cui le immaginazioni delle madri sono state gagliardamente scosse da oggetti luttuosi e spaventevoli, e frattanto, senza sentire la funesta influenza della immaginazione, si sono sgravate di fanciulli ne' quali nulla di strano apparve. (1) All' incontro poi tante madri hanno generato

---

(1) *Maria di Scozia vidde uccidere a molti colpi di pugnale David Riccio, musico italiano, suo favorito, il quale per isfuggire la morte erasi attaccato alle di lei ginocchia gridando* » signora, signora » *La regina*

Horruit infelix, totoque expalluit ore.

ma diede alla luce di perfettissime forme Giacomo, primo re di Scozia, poscia sovrano d'Inghilterra, che era quegli di cui incinta trovavasi allora la regina.

de' figlj difettosi, ed informi, senza che nel tempo della gravidanza abbiano avuto alcuna precedente violenta azione di fantasia. *Non igitur*, dice il *Caldani, haec tunc temporis ex immaginatione profecta sunt, qua ergo ratione ubi immaginatio preivit phenomenon ab ea pendere contendemus? Nempe ex notissimo sophismate post hoc, ergo propter hoc.*

Se le affezioni morali fossero le cagioni delle mostruosità, si dovrebbero queste osservare nella specie umana soltanto, mentre all' incontro tutte le spezie di animali ne offrono un numero non minore della nostra. Si aggiunga ancora che difetti e deformità si osservano pure nel regno vegetabile.

Multaque tunc tellus etiam portenta creare
Conata est, mira facie membrisque coorta.

Nè in questo regno si può accusare per cagione l'immaginazione, potenza che da alcuno visionario non fu mai accordata alle piante.

Finalmente la dottrina degli Immaginarj non ha alcun appoggio nell'anatomia. Tra la madre ed il feto non v'ha comunicazione diretta, se non col mezzo degli umori, o sanguigni o sierosi. La madre ed il feto sono due individui divisi, sono contigui, ma non continui. Vive uno dopo la morte dell' altro. Niuna comunicazione di parti solide, niuna di nervi, che sono i soli istrumenti che potrebbero far riconoscere una reciproca azione di moto e di senso fra la madre, ed il figliuolo. Se si volesse indebolire quanto si obbietta, cioè, che non esiste comunicazione diretta nervosa tra la madre, ed il feto, colla scoperta fatta

da *Home* di alcuni nervetti nella placenta, e molto più supponendo che un qualche giorno si scoprissero altri nervi, si potrà rispondere coll' ingegnosissimo *Geofroy Saint-Hilaire*, che ammessi anche tali mezzi trasmittenti, e concessa efficace l' azione dell' immaginazione della madre sul feto, esercitata verrebbe la sua operazione sull' universale del feto, ma non su qualche parte soltanto, come è necessario perchè si abbiano certi mostri (1).

Malgrado le obbiezioni fatte sin qui all' ipotesi degli Immaginarj, i fisiologi sono per altro lontani dal

---

(1) Ippocrate, *sebbene ammettese le deformità mostruose da accidentali cagioni prodotte, nonostante riputò necessario il mostrarsi credulo alla influenza della fantasia delle gravide, quando una principessa fu accusata di adulterio per aver dato alla luce un fanciullo di colore negro, ed egli la fece assolvere sotto pretesto che a piè del letto vi era il ritratto di un Etiope, che aveva potuto scuotere la sua immaginazione.* Ippocrate *fu un giudice molto caritatevole, ma a nostri giorni un medico avrebbe potuto dire alla principessa* : » Andate e non vogliate più peccare. » *Ecco in qual modo si trovano sovente i medici nel conflitto tra le proprie dottrine, e la prudente necessità di piegarle alla opportunità de' casi, ed essere nel novero di coloro che* » certis quibusdam destina-
» tisque sententiis addicti, et consacrati eaque ne-
» cessitate costricti, ut etiam quae probare non so-
» leant ea cogantur deffendere. Cicer. de Beneficiis *liber. IV, cap. XXXVIII.*

negare ogni influenza della immaginazione della madre sullo stato del feto. È incontrastabile, che siccome una morale impressione può produrre spastiche commozioni muscolari e valide scosse nei nervi, modificare ed alterare l' azione di tanti organi; così può def pari turbare le funzioni dell' utero. L'irregolarità di vivacissima sensibilità, e di contrattilità, il troppo alterato, o troppo ritardato corso di umori in quel viscere, non sono cagioni di falsi concepimenti, di distacco di placenta, di aborti e di gravidanze extrauterine?

Qual sorpresa dunque, che ciò che fu soggetto di spavento, o di altra straordinaria scossa dell' immaginazione, possa produrre morbosi cambiamenti nell' utero, e turbare nel corso della gravidanza l' azione di quest' organo consacrato alla riproduzione, e contrastare il naturale libero sviluppo, e la regolarità dell' incremento di uno, o più feti, e così in varj modi scompigliare la loro struttura? Ma la ragione proverà sempre tutta la ripugnanza ad ammettere, che lo stato morale della madre possa produrre una mostruosità che sia analoga ed abbia rassomiglianza con un oggetto determinato di qualunque siasi sorta, il quale sia stato per una madre oggetto di straordinaria commozione (1).

---

(1) *Si dovrà forse sospendere il nostro giudizio su questo oscurissimo punto di filosofia nel vedere che l'* Allero, *dopo che ne' commenti alle Prelezioni di* Boerhaave *si era scostato dalla dottrina del maestro, ma che molto più nell' insigne sua opera* » Elementa

Se, colla scorta delle addotte osservazioni anatomiche, e fisiologiche, non si voglia ammettere che la materna fantasia sia capace di stampare nel corpo del feto straordinarie imperfezioni, che abbiano relazione con oggetti determinati, esamineremo le altre ipotesi sostenute per dar ragione di tali mostruosità.

Sono notissime le due ipotesi, che furono soggetti di celebre questione, e di lungo dibattimento fra l'illustre chimico *Lemery* da una parte, e *Duverney*, e dopo la di lui morte, il grande anatomico *Winslow*

Physiologiae » *si era mostrato sì caldo oppositore degli Immaginarj, in seguito negli Opuscoli anatomici, e precisamente nell'* Anatome Bicipitis *abbia riconosciuto, che non si può assolutamente negare l' influenza della immaginazione anche in quel modo che si vorrebbe cotanto contrastare?* Aller. *accorda che moltissimi fatti addotti dagli Immaginarj non meritino fede, ma siccome ve ne hanno degli altri minutamente circostanziati, e riferiti da persone dottissime, le quali potevano dire, come disse* Boerhaave, Vidi meis oculis, *così riconosce non essere tolto il dubbio, che si possa in qualche caso di congenita mostruosità ripeterne l' origine nella fervida immaginazione della madre.*

» Durum quidem, egli dice, videtur omnes ob-
» servationes falsi damnari . . . . Etsi in universum
» *Blondelius* videtur evicisse modum nos ignorare
» quo matris immaginatio vim suam in fetum tra-
» smittit, non ideo autem sustulisse eventum tot ex-
» perimentis confirmatum. »

dall' altra. La controversia fu somma e per molti anni continuata, mentre grandi ragioni militavano per ambedue le sentenze, e la morte di un de' disputanti impose soltanto fine alla disputa (1).

Il *Lemery* ed in seguito anche *Maupertuis*, con apparrecchio di fisiche spiegazioni, e con prove anatomiche risultanti dalla dissezione de' mostri pretesero, che i feti nascessero mostruosi in causa dei danni, che per accidentali cagioni in certe epoche della vita uterina andassero a soffrire. Ammettere in primo luogo si deve l' idea fondamentale, che i feti dall' istante del concepimento prima di arrivare all' alto grado dell' organismo, al quale sono chiamati, percorrano successivamente la scala dell' animalità. Nelle varie epoche di una tale esistenza, qualunque volta v' abbia parte qualche morbosa accidentale cagione, che sia capace d' impedire, che s' eseguisca il successivo sviluppo secondo le normali condizioni, non è difficile il concepire come possa accadere ora una precocità di sviluppo in alcuni membri, più che in altri, ora come venga ricusato a certi organi il posto necessario, e come alcuni sieno obbligati a sospendere il primo abbozzo, nel tempo che altri continueranno a percorrere con regolarità i differenti periodi del loro sviluppo. In qualunque modo pervertita sia notabil-

---

(1) *Il sig.* Fontenelle, *scienziato, degno di giudicare i due celebri avversarj, ha pubblicato la controversia colla stampa nella storia dell' accademia reale delle scienze nell' anno* 1740.

mente la potenza organizzante, il feto potrà restare deforme, senza però uscire dalla serie degli esseri naturali al quale appartiene. Non altrimenti in questo sistema sostenuto dal *Lemery* al più alto grado di verisimiglianza di cui è suscettibile, si vogliono formate nuove costruzioni organiche per eccesso, per difetto, per falsa posizione, e fino l'ermafroditismo, che l' illustre *Mekel*, nel suo Commentario *de duplicitate monstruosa*, ammette nel novero delle mostruosità animali.

Fissiamo ora la nostra attenzione sulle cagioni accidentali che si addussero quali produttrici le mostruosità. Molti fisiologi le ripetono dalle compressioni esercitate con costanza sul ventre della madre; dalle malattie di questa e maggiormente del feto, il quale, come un essere vivente, è passibile, malgrado tante precauzioni che lo mettono allo schermo nell' utero; dalla contratta adesione di due feti nello stato di fluidità, e di mollezza; dall' adesione degli involucri fetali collo stesso feto, e da tante altre cagioni sì dinamiche che meccaniche, che dobbiamo confessare di non conoscere, le quali, o in uno o in altro modo possono fare ostacolo alla serie naturale degli sviluppamenti, e rendere imperfetta la forma, e la struttura del feto (1).

---

(1) Geoffroy Saint-Hillaire *ha stabilito, che quasi tutte le congenite aberrazioni dalla forma normale sieno primitive, e che non sieno prodotte dalla influenza di meccaniche cagioni. Uno de' più forti argomenti su quali vuole appoggiare l' esclusione di tale influen-*

Siccome i risultati di molte osservazioni sull'economia animale fecero vedere a *Duverney*, ed a *Win-*

---

za si è l' osservazione, che fè sui vizj di conformazione, i quali sono sempre rinchiusi fra certi limiti, in qualunque grado si scosti dall' ordinaria regola la forma di un organo, o dell' intero organismo. Infatti in qualunque siasi mostruosità non si sono mai vedute cambiate le relazioni delle parti, nè mai confuse insieme parti eterogenee, come nervi con vasi, l' aorta coll' esofago, nè si è mai veduto un cuore sul dorso, i polmoni nell' abdome, il cranio fra le estremità.

Nell' atto che il citato autore, ha voluto escludere nella genesi delle congenite deformazioni le cagioni meccaniche, ha sostituito l' ingegnosa ipotesi, forse troppo esclusiva, dell' aderenza delli fetali involucri alle parti del feto. Egli primieramente ammette fuor di dubbio, che per diverse cagioni morbose, anche nei primi tempi della gravidanza, le membrane fetali possano dilacerarsi. Se p. e. una madre risentisse viva ed improvisa contrazione in tutto il sistema muscolare, in modo che sotto la tortura di un tale sforzo l' utero stringesse violentemente le membrane, non è egli chiaro che incontrerebbero di leggeri una dilacerazione, e perduta l' acqua dell'amnion, sarebbero poste a contatto del feto? Le briglie o laminette membranacee più o meno estese, che risultano dall'indicata lacerazione, e che sono aderenti al feto, se si distaccano, il feto allora ritorna nelle sue normali condizioni; ma se andranno ad incontrare una permanente ade-

slow, campioni della palingenesia, mostruosità tanto improvise, e nuove, che loro sembravano inconcepibili nel sistema Lemeriano, come p. e. la produzione di nuove parti; la duplicità di alcuni organi, la trasposizione di certe parti da destra a sinistra, e viceversa, così questi celebri autori idearono, e sostennero acremente l'idea, di ripetere l'origine delle mostruose stravaganze dalla primordiale disposizione degli organi nei germi pria che sieno sottomessi all' azione della fecondazione, ove sono chiamati all' esistenza vitale.

L' ipotesi *Winslowana*, a vero dire, somministra una spiegazione de' mostri, la quale tronca di un colpo d' occhio tutte le difficoltà, ma è la pià idonea, dice *Barzelotti*, a coprire l' ignoranza in cui siamo delle loro cagioni.

---

sione con uno o più parti del feto, non esclusi gli stessi visceri che non sono ancora difesi, e chiusi nelli generali indumenti, il feto allora dovrà risentire l' effetto dell' adesione stabile e dello stiramento in tutti que' punti ne' quali si portano le briglie; stiramento, che si oppone al retto procedere della natura, che deve impedire l' accrescimento delle parti, e dar luogo a distorsioni, e a tante altre congenite mostruosità. Le deviazioni inormali risulteranno maggiori, o minori, secondo l' epoca in cui le parti attaccate dalle briglie membranacee saranno più, o meno precedentemente formate al tipo regolare, e secondo più o meno sarà intralciata l' azione dello stiramento delle briglie dalla forza della natura, che tenta sempre di condurre a perfetto compimento il suo lavoro.

La prima opposizione che sogliono fare all'idea di *Winslow*, della preesistenza, cioè, de' difetti primitivi nei germi, consiste nel sano riflesso, che senza pretendere di limitare la potenza creatrice ad agire, sarebbe sempre vero, che il Creatore formato avrebbe de' germi inetti a vivere, ed a sviluppare le facoltà che costituiscono gli attributi della specie alla quale appartengono. I partigiani di *Winslow* non negheranno che le accidentali cagioni possano nel travaglio dell'ovario alterare la conformazione de' germi, o nel momento della fecondazione, od anche prima che sieno sottomessi a sì maravigliosa azione; e quando ciò ammettano, che è un fatto incontrastabile, non si vede allora alcuna necessità di considerare deformità primitive ne' germi, ma invece va ad avere maggiore estensione il potere delle cagioni accidentali (1).

L' ipotesi finalmente della preesistente deformità nei germi è ammessa in un modo negativo, quando cioè

---

(1) Bianchi *ripete bensì le mostruosità dipendenti da accidentali cagioni, ma per altro, siccome si avvide dificilissima essere la spiegazione dell' origine di non poche deformità connate, stabilisce, che le mostruose costruzioni sieno in epoche diverse prodotte, ed in parti differenti negli organi delle femmine. Egli dunque suppone che accada la mostruosità apparentemente originale, quando lo sconcerto del germe accada nell'ovario, ove è compiuto, ma non vivificato; che se le cagioni accidentali agiscono sul germe non*

non si possa riportare la mostruosità ad alcuna cagione conosciuta. Se qualche mostruosità non si possa spiegare col sistema Lemeriniano, anzi che confessare la cagione accidentale che avrà agito, dovremo noi rinunziare di ammettere un tale sistema, quando in infiniti altri casi riposi su di prove dirette? Sarebbe questa la sola circostanza dove non si conosca la cagione di un fatto, e come questa abbia operato? » *Nimis multa essent*, disse *Morgagni*, in physicis, *quae* » *a me negari deberent si propterea negando essent*, » *quia modum quo fiunt non assequor* » Chi è in caso, ripete il *Malacarne*, di giudicare di tutto ciò che possono o non possono le cagioni accidentali interne ed esterne, delle quali la maggior parte è ignota?

Da quanto ho sin qui esposto apparisce chiaro, essere stato scritto moltissimo sui mostri, ma conviene confessare che questa parte di storia naturale, così interessante, è ancora nello stato vicino all' infanzia. Con quanta incertezza non si potrà una od altra congettura abbracciare, dal momento, che non si conosce l' arcano processo della generazione, nè la serie degli sviluppi pei quali passa il nuovo essere, nè che si conoscono i rapporti, che ha il feto colla donna che lo porta in seno? *Primordia*, disse molto bene l'*Allero*, *novi hominis ipsa natura velat.*

Penetrati da tale verità l' *Allero*, *Azzoguidi* e varj

---

solo fecondato, ma esistente nell' utero, si vedrà risultare delle conformazioni mostruose bensì, ma che non avranno radici cotanto profonde.

altri non meno celebri fisiologi, volendo pure dare una spiegazione con qualche verosimiglianza alli cotanto svariati mostri, de' quali conservarono le memorie illustri autori, le accademie ed i giornali, trovarono più ragionevole di dovere in ogni caso particolare attenersi a quella teoria, la quale, oltre le le molte considerazioni che la giustifichino, sembra che meglio di ogni altra si applichi a quel tal genere di mostruosità che si ha sott' occhio. *Ipsa res opportunissimum sit monumentum.* Ora nel volere conoscere lo stato della scienza sull' origine del nostro bicorporeo, non ci possiamo attenere ad un sistema più soddisfacente del *Lemeriano*, addottando l' influenza cioè di una qualche cagione accidentale.

Lontano dall' occuparci dell' epigenesi o della palilingenesia, consideriamo soltanto tre i germi nella matrice della nostra Fattardi qualunque sia l'arcana loro formazione. Nel nostro caso non v'ha ragione di ammettere una superfetazione, mentre non ne emergono i caratteri. Si stabilisca essere accaduta la simultaneità di fecondazione, e di aver presa vita i tre germi nel medesimo istante (1).

---

(1) *Abbiamo senza dubbio degli esempj di donne che hanno dato alla luce tre figliuoli ad un tratto. Nello scorso anno, il dotto nostro collega Dott.* Cristofori, *ci manifestò colle stampe il parto trigemino di certa Luigia Giustini, ed i figliuoli erano vivi e ben conformati. Sono per altro esempj rari; e se è attendibile il calcolo dell' Aller, fra* 6500 *parti se ne*

Nella bambina che prima del bicorporeo è venuta alla luce si riconosce uno de' tre germi, che per felice combinazione non era rimasto danneggiato in alcun modo nella vita uterina, nè impedito nel regolare suo sviluppo; per cui essa si è presentata ben conformata, e viva. Ma riguardo al bicorporeo si ammetta pure, che i due embrioni fecondati, fossero in origine disgiunti, e si ammetta, non essere stato facile al gemino feto di potersi liberamente dilatare nell' organo, che lo racchiudeva, reso ristretto in causa o di continuate violenti compressioni esterne, o per la tortura d' improvvise contrazioni, sofferte dalla madre, e maggiormente perchè racchiudeva un terzo feto.

Ristretto quest' organo in quell' epoche prime di gravidanza, in cui gli embrioni sono della maggior delicatezza, e tanto più impressionabili quanto che i loro visceri si trovano allo scoperto (1), non è certamente difficile allora di comprendere, come i due feti abbiano contratto un' intima unione, non solo nell' an-

---

osserva uno soltanto di trigemelli. Anche in questo la natura, alcuna fiata, lussureggia, ma non come vorrebbero dare ad intendere certi scrittori di meraviglie.

(1) » *Sulla nudità de' visceri, come nota il chia-* » *rissimo prof.* Fanzago, *valga l'autorità di Arveo, il* » *quale scrisse* = *In humano fetu cutis, partesque* » *omnes cutaneæ ultimo loco perficiuntur; Viscera* » *omnia, et intestina intra corporis cava non recor-* » *dantur.* = *Exerc.* 60.

teriore periferia del tronco, ma anche nelle parti più profonde. Noi vediamo come due rami uniti insieme l'uno contro l'altro vegetano rigogliosi, e finiscono per congiungersi insieme, e non altrimenti i due embrioni, resi fra loro aderenti, hanno dato il bizzarro prodotto di un corpo addoppiato, e confuso.

Corpora binarum sic concrevere sororum
Non nisi divina disjungenda manu

In quella maniera che hanno contratto il coalito i tronchi dei due corpicciuoli, così le due teste fra loro aderenti, per un grado forse di maggior pressione, si sono agglutinate, fuse, ed obbligate a compenetrarsi nella sostanza cerebrale, in modo che con sì ammirabile magistero ha fatto risultare la forma di una testa sola. Il volume del cranio eccedente di molto quello, che essere dovrebbe proporzionato a ciascuno de' corpicciuoli, la marcata esistenza di due ossa occipitali, di due nuche, e delle due orecchiette, che si osservano nella regione occipitale di questa testa, somministrano anche all' esterno sicura prova di una doppia primitiva esistenza.

A confermare l'indicata speciale conformazione del mostro bicorporeo, basta osservare ciò, che accade nelle ova di gallina, e di tanti altri ovipari, quando dentro un sol guscio si contengono due tuorli, e dal quale dopo la covatura si veggono uscire pulcini ora distinti, ed ora mostruosi. » *Hoc clare evincunt*, disse » il *Vallisnieri*, exempla ovorum galinacei generis duo» bus cum vitellis, totidemque fœcundatis cicatriculis

» editorum, ex quibus postea incubatis monstruosi
» pulli bicipites, quadrupedes, et juncto etiam pectore
» bicordes solent erumpere ».

Un argomento infine ben possente in favore dell' ammesso coalito mostruoso dei due feti, lo abbiamo nelle ingegnose esperienze di Jacobi, dalle quali risulta, che si possono fare de' mostri a piacere. Sieno messi, p. e. in un vaso stretto delle ova fecondate di tinca, di trota, di salamone o di qualche altro pesce; i numerosi piccoli che nascono, non avendo abbastanza spazio per isvilupparsi, si incollano gli uni agli altri, e si vedono nascere de' pesci veramente mostruosi.

Ben m'accorgo, chiarissimi Colleghi, di essermi abusato della sofferenza vostra coll'avervi trattenuti nella ricerca dell' origine del mostro, che vi presento, non solo, ma ancora di ogni altra congenita deformità; ricerca d' altronde che ha meritato di occupare tanti celebrati medici, persuasi con *Malpighi*, che » Monstra
» cæterique errores facilius, et tutius nostram erudiunt
» insipientiam, quam mirabiles et perpolitæ naturæ
» machinæ ». Mi lusingo di avere meritato la vostra indulgenza, perchè vi ho epilogato in un punto tutto ciò, che ho trovato sparso nelle opere di insigni maestri; ed io sarò lieto se colla presente memoria, qualunque ella siasi, avrò rassodato nell'animo vostro il proponimento di mantenere vive le nostre mensili adunanze, rivolte ai vantaggi della scienza, e tanto raccomandate dalla Superiorità, per la quale non è ultimo il sentimento della prosperità, e del decoro di questo pio luogo.

Spiegazione della Tavola II.ª

Fig. I. Rappresenta il feto bicorporeo-monocefalo guardato anteriormente.

1. Cordone ombellicale.
2. Vena ombellicale.
3. 3. Arterie ombellicali.

Fig. II. Rappresenta lo stesso feto guardato posteriormente.

1. 1. Orecchie posteriori unite.
2. Meato auditorio esterno comune.

Fig. III. Si vede la maggior parte dei visceri addominali e toracici nella loro posizione naturale.

1. Vena ombellicale.
2. 2. Arterie ombellicali.
3. 3. Urachi.
4. 4. Vesciche orinarie.
5. 5. Uteri.
6. 6. 6. 6. Ovarj.
7. 7. Intestina crasse.
8. 8. Intestina tenui.
9. Fegato anteriore.
10. Rene sinistro del feto sinistro inviluppato da tessuto cellulare.
11. 11. Legamenti laterali del fegato.
12. Legamento falcato.
13. 13. Diaframma.
14. Cava ascendente destra che sbocca nel seno delle vene cave del cuore anteriore.

15. Orecchietta destra del cuore anteriore.
16. Orecchietta sinistra dello stesso cuore.
17. Ventricolo destro del cuore anteriore.
18. Ventricolo sinistro.
19. Arco dell' aorta sinista.
20. 20. Cave discendenti anteriori.
21. 21. Vene grandi azigos.
22. 22. Vene subclavie anteriori.
23. 23. Vene giugulari profonde anteriori.
24. 24. Polmoni anteriori.
25. 25. Nervi frenici.
26. Timo anteriore.
27. 27. Lobi della ghiandola tiroidea.
28. Laringe anteriore.
29. Osso joide anteriore.
30. 30. Ghiandole sotto mascellari.

Fig. IV. Superficie inferiore del fegato anteriore.

1. Lobulo dello Spigelio.
2. Arteria epatica.
3. Condotto venoso.
4. Porzione di cava ascendente destra.

Fig. V. Rappresenta alcuni visceri del torace e dell'addome in sito, ed altri fuori di sito.

1. Cuore anteriore stirato a sinistra.
2. Orecchietta destra.
3. Orecchietta sinistra.
4. Arco dell' aorta destra.
5. Carotide primitiva anteriore sinistra.
6. Carotide primitiva anteriore destra.
7. Arteria subclavia destra del feto destro.
8. Arteria toracica discendente destra ingros-

sata dall' unione dell' aorta del cuore posteriore.

9. Aorta ventrale destra.
10. Tronco celiaco-mesenterico destro.
11. Arteria splenica destra.
12. Arteria coronaria destra.
13. Arteria epatica troncata pel fegato anteriore.
14. Arteria mesenterica.
15. Arteria renale sinistra.
16. Arteria mesenterica inferiore destra.
17. Arteria renale pel rene che fu nella pelvi del feto destro.
18. 18. Arterie iliache primitive.
19. Arteria ombellicale destra, che parte dall'arteria iliaca primitiva destra.
20. Aorta ventrale sinistra.
21. Tronco celiaco-mesenterico sinistro.
22, Arteria splenica sinistra.
23. Arteria coronaria sinistra.
24. Arteria epatica pel fegato posteriore.
25. Arteria mesenterica sinistra.
26. Arteria mesenterica inferiore sinistra.
27. 27. Iliache primitive.
28. Iliaca esterna.
29. Iliaca interna da cui sorge.
30. L' arteria ombellicale sinistra.
31. Cava ascendente sinistra.
32. Arteria subclavia anteriore sinistra che deriva dall' aorta sinistra.
33. 33. Fine delle due cave discendenti anteriori.

34. Fine della cava ascendente destra.
35. Seno comune delle vene cave.
36. 36. Vene polmonali anteriori destre.
37. Arteria polmonale anteriore destra, che deriva dalla concavità dell'arco della aorta sinistra.
38. Sezione del polmone anteriore destro dimostrante la tessitura sua alveolare.
39. Trachea anteriore.
40. Stomaco.
41 Duodeno.
42. Digiuno.
43. Divisione del digiuno in due ilei.
44. Ileon destro.
45. Ileon sinistro
46. Crasso destro.
47. Crasso sinistro.
48. Milza destra.
49. Milza sinistra.
50. Fegato posteriore.
51. Rene sinistro del feto destro.
52. Rene destro del feto destro. Questo rene è situato nella pelvi.
53. Capsula soprarenale unica del feto destro.
54. Rene sinistro del feto destro.
55. Capsula soprarenale corrispondente.
56. 56. Uteri.
57. 57. 57. 57. Ovarj.
58. 58. Vesciche orinarie.
59. Nervo grande intercostale.

Fig. VI. Dimostra gli stessi visceri del torace, ma il

cuore è stirato a destra per vedere l'andamento dell' aorta sinistra.

1. Cuore anteriore stirato a sinistra.
2. Orecchietta sinistra.
3. Arco dell' aorta sinistra.
4. Arteria polmonale anteriore destra.
5. Arteria polmonale anteriore sinistra.
6. Arteria subclavia anteriore sinistra.
7. Aorta toracica discendente sinistra.
8. 8. Vene polmonali anteriori sinistre.
9. Fine della cava discendente anteriore sinistra.
10. Fine della cava ascendente destra.
11. Seno comune delle vene cave.
12. Aorta destra.
13. Carotide primitiva anteriore sinistra.
14. Carotide primitiva anteriore destra.
15. Arteria subclavia anteriore destra che deriva dall' arco dell'aorta destra.
16. Trachea anteriore.
17. Sezione del polmone anteriore sinistro mostrante la tessitura sua alveolare.
18. 18. Nervi grandi intercostali.

Figura VII. Si vedono i visceri più profondi del torace, e dell'addome.

1. Cuore posteriore.
2. Sbocco della vena cava inferiore sinistra nel seno di questo cuore.
3. 3. Sbocco nello stesso seno delle due vene cave discendenti posteriori.
4. 4. 4. 4. Sbocco nel medesimo seno delle quattro vene polmonali posteriori.

5. Aorta del cuore posteriore.
6. 6. Arterie polmonali posteriori.
7. 7. Picciole carotidi posteriori.
8. Arteria subclavia posteriore destra proveniente dal fine dell'aorta posteriore.
9. Sbocco dell'aorta posteriore nell'aorta destra.
10. Arteria subclavia anteriore destra.
11. Aorta ventrale destra.
12. Tronco celiaco-mesenterico destro.
13. Arteria renale sinistra del feto destro.
14. Aorta toracica sinistra.
15. Arteria subclavia anteriore sinistra.
16. Arteria subclavia posteriore sinistra.
17. Aorta ventrale sinistra.
18. Tronco celiaco mesenterico sinistro.
19. Arteria epatica pel fegato posteriore.
20. Arteria renale sinistra.
21. Arteria renale destra.
22. Vena cava ascendente sinistra.
23. Vena renale destra del feto sinistro.
24. Vena renale sinistra dello stesso feto.
25. Esofago troncato.
26. Trachea posteriore.
27. Bronco destro posteriore troncato.
28. Bronco sinistro posteriore.
29. 29. Polmoni posteriori.
30. 30. Nervi grandi intercostali.
31. 31. Diaframma.
32. Unico rene succenturiato del feto destro.
33. Rene sinistro del feto destro.

34. 34. Reni del feto sinistro.
35. 35. Capsule soprarenali corrispondenti.
36. Fegato posteriore.
37. Vena porta epatica.
38. Cistifellea.

Fig. VIII. Cuore posteriore fuori di sito.

1. Unico ventricolo.
2. Unica orecchietta.
3. Origine dell'aorta posteriore.
4. 4. Arterie polmonali posteriori.
5. 5. Picciole arterie carotidi posteriori.
6. Arteria subclavia posteriore del feto destro.
7. Sbocco dell' aorta posteriore nell' aorta destra.
8. Vena cava ascendente sinistra.
9. 9. Vene cave discendenti posteriori.

Fig. IX. Cranio veduto quasi in profilo.

1. Osso frontale.
2. Osso parietale destro.
3. Osso occipitale destro.
4. Osso temporale destro.

Fig. X. Rappresenta la regione occipitale dello stesso cranio.

1. 1. Ossa parietali laterali.
2. Osso terzo parietale.
3. 3. Ossa occipitali.
4. 4. Fori occipitali.
5. 5. Ossa temporali posteriori unite.
6. Meato auditorio esterno comune a queste due ossa.

7. 7. Rocche petrose dei temporali laterali.
8. Meato auditorio esterno destro.
9. Vomere.
10. Palato osseo posteriormente diviso.
11. 11. Archi zigomatici.
12. Mascella inferiore.

Fig. XI. Rappresenta la base del cranio coi nervi che sortono da essa.

a. a. Volte sopra orbitali.
b. b. Fosse temporo-sfenoidali.
c. c. Rocche petrose laterali.
d. d. d. d. Fosse occipitali inferiori.
e. e. Rocche petrose unite dei temporali posteriori.
f. f. Fori occipitali.
1. Nervo olfatorio (1).
2. Nervo ottico.
3. Nervo terzo cerebrale.
4. Nervo quarto cerebrale.
5. Nervo quinto cerebrale.
6. Nervo sesto cerebrale.
7. 7. Nervi settimi cerebrali.
8. 8. Nervi ottavi cerebrali.
9. 9. Nervi noni cerebrali.
10. 10. Nervi decimi cerebrali.

---

(1) *Si indicano i nervi della sola metà destra del cranio per evitare quella confusione che potrebbe nascere dal soverchio numero degli indici.*

11. 11. Nervi undecimi cerebrali.
12. Nervo duodecimo cerebrale.
13. 13. Ghiandole pituitarie.

Sul solfato di chinina col metodo endermico e sull'azione dei vessicanti. Lettera del professore Carlo Speranza *in risposta al chiarissimo D. I. M.* Malcolini.

Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.
Phaedrus.

Chiariss. sig. Collega.

Una sola strada è aperta all'uomo, che vuole studiare la natura, cioè l'osservazione. Questa maturata e rettificata dalle riflessioni, che conducono a reali conseguenze, costituisce la sorgente di tutte le verità accessibili all'uomo. Da simili principj incapaci ad essere combattuti, provengono i mezzi per tutto classificare, e per rimovere le chimere di ogni genere. Per questa ragione i travagli del medico, del filosofo, e del naturalista non possono essere apprezzati, senza l'osservazione di se stesso, de' suoi simili, e di tutto il resto della natura.

Non vi sarà difficile, Collega chiarissimo, il comprendere a cui tenda questo mio dire, cioè all'osservazione, che vi siete degnato comunicarmi colla vostra lettera, ed inserita nella pregievole raccolta del

nostro comune amico e collega il dott. *Omodei* (1). Nell' avere data qualche considerazione alle mie osservazioni sul trattamento delle febbri periodiche col metodo endermico, ed attribuito alle medesime più di quello che meritare potevano, per cui deggio testificarvi tutta la mia gratitudine, voi venite a convalidare i miei fatti con un vostro caso, il quale se isolato, nudo, e solo per voi, non manca però di aggiungere una nuova pietra al mio edifizio. La ripetizione delle osservazioni, dice *Zimmermann*, è la migliore maniera per distinguere il falso dal dubbioso: il dubbioso dal probabile: il probabile dal vero, ed il vero dal certo. Una osservazione in tal modo confermata, equivale spesso alla verità (2). Per questa ragione, e per quanto valutassi i fatti riferiti da *Lessieur*, da *Lembert*, da *Bally*, volli io stesso ripetere per più volte l' esperimento, onde trarre quei risultamenti, ai quali avete graziosamente accordata la vostra attenzione (3).

Prima però di ripetervi alcun che sul metodo endermico, e di riflettere sugli effetti avvenuti nella Dama alla vostra cura affidata, concedetemi in grazia qualche cenno sull' uso delle acque di Recoaro, e sui purganti, inutilmente, anzi con danno praticati nella medesima.

---

(1) *Vedansi questi Annali vol. XLIX, fasc.* 147.
(2) *Dell' esperienza nella medic. tom. I, lib. III.*
(3) *Vedi questi Annali vol. XLVIII, fasc.* 143.

Dall' analisi chimica apprendo, che le acque di Recoaro contengono un gas carbonico, fugace, elastico, congiunto a tenuissima acidità solforica, con buona porzione di ferro disciolto, con poca quantità di terra calcare, ed assai maggiore di selenite, e di sale neutro amaricante (1). Per questa ragione sono desse tanto proficue nelle croniche affezioni dello stomaco, degli intestini, del fegato, e di tutti gli organi abdominali: nella clorosi, nell' amenorrea, ed in molti altri sconcerti, semprechè di lento progresso (2). Ma lo stesso dire non possiamo delle malattie acute e specialmente laddove sussiste irritazione, o flogosi al ventricolo, nelle quali o non conviene approffittarne, od almeno con ogni possibile riguardo e circospezione, per non accrescere la preesistente condizione morbosa. Per la stessa ragione sono desse più tollerate dai temperamenti robusti, che dai nervosi, e dalle persone soverchiamente sensibili, ed irritabili. Perciò, se tanti sono i mali, nei quali convengono le acque di Recoaro, a segno che non senza ragione si possono chiamare medicina universale, giova altrettanto conoscere i casi, in cui deggionsi usare con massima cautela, e rinunciare alle medesime, ogni volta che abbiano a destare irritamento, od accrescere il già esistente. Anzi addottrinato dai fatti, e dalla propria esperienza, sono intimamente con voi di accordo, che quel so-

---

(1) Lorgna, *Analisi delle acque di Recoaro.*

(2) Mastini, *Osservaz. med. prat. sulle acque di Recoaro.*

vrano rimedio non possa indistintamente essere utile a tutti gli individui, i quali, compresi da svariatissime affezioni, colà annualmente concorrono per ottenere giovamento, e salute. Così nella Dama di cui parlate, l' acqua di Recoaro non scemò l' irritazione prevalente sul ventricolo, la quale al contrario si rese più suscettiva delle ulteriori impressioni.

Che la irritazione siasi mantenuta sulla membrana mucosa gastro-enterica scorgesi ad evidenza dagli effetti dei rimedj purganti, drastici, i quali non hanno fatto che esasperare la medesima, sino al punto di condurre la paziente al pericolo della propria vita. È buono per essa, che nell' abilità vostra affidò i preziosi suoi giorni, quali avrebbe forse per sempre perduti in mano ad uno di que' medici sistematici, che soverchiamente apprezzando la virtù controstimolante dei rimedj, usano senza distinzione gli emetici, i purganti, e persino i drastici nelle flogosi gastro-intestinali. Sarebbe ormai tempo, che i medici apprezzassero meglio l' azione dei rimedj, anche in ragione dello stato del tessuto, su cui vengono applicati, da cui dipende sovente la diversità dei buoni, o cattivi risultamenti. I medicamenti, e gli effetti dei medesimi, riflette saggiamente *Testa*, non solo obbediscono ai poteri delle sostanze, delle quali sono composti, ma ancora alle speciali reazioni organiche proprie dei diversi corpi (1). Nè diversamente pensa *Barbier*, dicendo che l' effetto dei varj agenti tera-

---

(1) *Delle malattie del cuore, tom. III, cap. VI.*

peutici diversificano secondo lo stato dei diversi organi, che ne ricevono l'impressione (1). Quel tartaro stibiato tanto vantaggioso nelle flogosi pneumoniche, senza sconcertare le funzioni del ventricolo, diventa nocivo, se la membrana mucoso-gastrica trovasi in istato di irritazione, o di flogosi. Quella gomma gotta, che nell' ascite promove sul canale enterico, e per la via dell' ano un concorso di umori, con marcato sollievo, riesce dannosa allorchè infiammata è la superficie del tubo enterico. Per queste ragione *Baglivi*, seguendo i sani principj della greca scuola, diceva nelle flogosi gastro-intestinali: *fuge purgantia tamquam pestem* (2). Così *De Haen* (3), *Borsieri* (4), *Puyol* (5), *Frank* (6), ecc., rinunciavano agli emetici, ai purganti, ai drastici, nell'impeto delle febbri gastriche, e nel sospetto di flogosi al ventricolo, ed agli intestini, anteponendo sempre gli antiflogistici, ed i blandi evacuanti. Abbiamo da *Cavazzi* una recente storia di febbre biliosa fatta più grave sotto l' uso del tartaro stibiato (7), ed *Amstrong* raccomanda per propria esperienza maggiore cautela nell' applicazione del ca-

---

(1) *Journ. Complém. du diction. des scienc. médic.* 1825 *décemb.*

(2) *Praxis medic.*

(3) *Rat. medend. tom. I, cap. XV.*

(4) *Instit. med. pract., tom. VIII.*

(5) *Des phegmas. chroniq.*

(6) *Epitome de cur. homin. morb., fasc.* 1.

(7) *Giornale Arcadico di Roma* 1828, *aprile.*

lomelano, perchè facile ad irritare la membrana mucosa dello stomaco, con arrecare anche maggior danno (1). Da questi pochi cenni, e da molti altri, che reputo inutile di richiamarvi, dobbiamo confessare, che le nostre cognizioni non ci permettono finora di avanzare veruna fondata dottrina sul vero modo di agire dei rimedj: che giova conoscere il luogo propriamente ammalato, il grado della sua speciale, e propria riazione: l'effetto della potenza nociva, ed il medicamento più proprio da impiegarsi nella forma, nella misura, e nelle circostanze. I nostri maestri, dietro pazientissimo osservare, divisero i rimedj in ragione della diversità degli organi affetti, distribuendoli quasi in altrettanti specifici mezzi di cura. I pratici moderni, dopo di avere vagato nel campo delle ipotesi, e stabilite delle divisioni o troppo circoscritte, o contrarie alle leggi di natura, onorano i nostri maestri adoperando premurosamente quei mezzi, che hanno azione particolare elettiva sopra alcuni sistemi, ed organi. Gli stessi purganti si mostrano sovente sotto un'aspetto elettivo delle diverse porzioni del tubo intestinale: ma se la superficie di questo trovasi in istato di irritazione, o di flogosi, l'azione dinamica supera la elettiva, e quindi i purganti aumentano la preesistente malattia. E qual prova maggiore io posso offrirvi del mio assunto, che il caso della Dama alla vostra cura affidata, nella quale la gomma gotta, ed il mercurio dolce portarono la irritazione gastro-enterica allo stato di acutissima flemmazia! Possa quest'e-

(1) Amstrong, *Lezioni sul calomelano.*

sempio, oltre tanti altri raccolti da pratici osservatori, servire di norma a quei medici, i quali soverchiamente attaccati alla semplice partizione dei rimedj, e troppo valutando in questi l'azione controstimolante, usano gli emetici, ed i purganti nelle flemmazie del tubo digerente, dai quali non è possibile di conseguire i così decantati vantaggi. Il mio collega, professor *Emiliani*, è in oggi tanto lontano dal riguardare controstimolanti gli emetici, ed i purganti, i quali ritiene invece contrari a quelli, che la flogosi esige (1). Dite lo stesso della china, e de' suoi preparati, i quali nel caso vostro hanno esercitato una azione irritante sul tubo gastro-enterico coll'accrescere tutte le turbe morbose preesistenti, e le quali non avrebbero certamente avuto effetto, se la medesima fosse, come si è preteso in questi ultimi tempi, dotata di azione controstimolante (2). Più volte io stesso vidi aggravarsi la febbre periodica, e rendersi anche continua dietro l' uso della china amministrata laddove preesisteva un orgasmo vascolare, od una irritazione sullo stomaco, o sul fegato. Ciò avviene specialmente nelle intermittenti, con gastrica o biliosa complicazione, ove il rimedio febbrifugo applicato ad una superficie irritata aggrava la malattia. . . . Deh perdonate, chiarissimo Collega, questa mia digressione, alla quale mi trasse, quasi senz' accorgermi, il desi-

---

(1) *Ricerche sulle migliori indicaz. nel trattamento delle malattie infiammattorie.*

(2) Tommasini, *dell' infiammazione e delle febbri contagiose, tom. I, cap. X.*

derio di vedere valutata con più sani principj l'azione dei rimedj, e fatta quindi una più ragionevole applicazione alle diverse malattie.

Dagli effetti da voi conseguiti dietro l'applicazione del solfato di chinina col metodo endermico, tre cose io deggio considerare, cioè la pronta cessazione della febbre periodica, malgrado lo stato morboso del tubo gastro-enterico: la soverchia irritazione destatasi sull'organo cutaneo, sino al punto di produrre delle escare cancrenose, passate a tarda cicatrizzazione, e la ricuperata salute, mercè l'azione rivellente dei vessicanti.

Nel primo caso, voi non potevate offrire una migliore osservazione a favore del metodo endermico. Trattasi di una febbre periodica non semplice, ma complicata con irritazione più o meno forte del tubo gastro-enterico, l'una dall'altra indipendente a segno da esigere un metodo di cura proprio, e diretto a ciascuna affezione. Diffatti, tolti, o scemati con metodo blando antiflogistico gli sconcerti abdominali, il febbrifugo rimedio troncò immediatamente il parosismo, il quale ricorreva in mezzo ancora alla insistenza dei medesimi. Anzi, in questo caso trovo ancora più sorprendente l'immediata cessazione della febbre, in quanto che la paziente era in istato di convalescenza, poco nutrita, debole di costituzione, tormentata da moti convulsivi sotto l'azione dell'epispastico, circostanze tutte atte a mantenere, e ripetere i periodi febbrili. Nè minore difficoltà arrecare deve il tipo di terzana doppia, come più difficile ad essere fugato. Quindi è innegabile, che tutto il merito della cura, e la sollecitudine ancora, con cui venne que-

sta effettuata, devesi attribuire all'applicazione del febrifugo rimedio col metodo endermico. A conferma del mio assunto, oltre i fatti raccolti nel clinico Istituto, vaglia il caso di una donna attaccata da febbre terzana, con vomito ostinato, il quale, per mantenersi ancora durante l'apiressia, rendeva non solo frustranea l'introduzione per bocca del solfato di chinina, ma minacciava una perniciosa emetica. Malgrado lo sconcerto delle gastriche funzioni, e forse prodotte, od alimentate da irritazione prevalente sulla membrana mucosa, l'applicazione del febrifugo rimedio fatta col metodo endermico dissipò immediatamente la febbre, senza più ricomparire. Per la qual cosa, voi ben vedete, chiarissimo Collega, che nei casi ancora in cui la complicazione morbosa trovasi legata col parosismo, non manca il solfato di chinina in tal modo praticato di troncare ogni ulteriore accesso, e gli sconcerti da esso dipendenti. Di questi casi potrei raccontarvene più d'uno, quali ometto per non ispirarvi stille di noja, e perchè vi ritengo abbastanza persuaso della pronta e sicura efficacia del nuovo metodo, a favore del quale voi stesso non avete mancato di dare una autentica prova.

Da quanto ho potuto per propria ossservazione, e non per opinione altrui, raccogliere intorno l'azione dei vescicanti sulla parte cui vengono applicati, mi sono convinto, che questi esercitano pressochè in tutti gli individui li medesimi effetti, cioè una azione irritante, o, come a taluni più aggrada, chimica, od urente, da cui ne conseguita in modo secondario una flogosi locale, senza però portare un aumento di azione sul generale organismo. Solo che gli effetti localmente ri-

sentiti dietro l' azione dei vescicanti, sono più o meno forti, in ragione della maggiore o minore sensibilità, del tessuto, del luogo in cui vengono applicati, del temperamento, del sesso, e di tante altre cagioni individuali, le quali alterano, modificano l' azione delle potenze terapeutiche. Da ciò ne conseguita, che in alcuni i dolori sono miti: in altri gravi sino a destare convulsioni: in questi la suppurazione è di breve durata; in quelli formansi escare superficiali e di pochissima entità, le quali in altri diventano cancrenose persistono per lungo tempo, lasciano profonde piaghe, e lentamente si cicatrizzano. Tali fenomeni non sono proprj soltanto dei vescicanti, ma del caustico attuale potenziale, e di qualunque altra lesione, o locale alterazione venga fatta alla cute. Per la qual cosa io non vi dirò, se i gravi accidenti osservati da *Martin* (1) da *Avenel* (2) e da voi stesso (3) debbansi attribuire all' azione locale dell' epispastico, ovvero alle sostanze terapeutiche applicate sulla cute spogliata dell' epiderme. Non nego a *Lembert*, che alcune di esse in questa forma usate, producano un dolore pressochè insopportabile, come l' estratto di giusquiamo, di belladonna, il protocloruro di mercurio, con promovere poca suppurazione: che meno dolore eccitano la squilla, il chinino, intrattenendo invece a lungo il processo suppuratorio, e che taluni conducono sino alla mortificazione della parte, come l' ace-

---

(1) *Révue médical.* 1827. *tom. III.*
(2) *Révue méd.* 1827. *tom. IV.*
(3) *Lettera citata.*

tato di piombo, senza determinare alcun lavoro, anzi agendo, come potenza diseccante (1). Contuttociò la infiammazione cutanea valida e profonda osservata da *Bally* (2), e da *Martin* (3), non videro comparire in casi analoghi e sotto gli stessi rimedj, *Lesieur* (4) e *Lembert* (5); la quale invece si limitò ad una semplice irritazione. I gravi accidenti nervosi, la flogosi consecutiva, e l'escara a lungo mantenuta, che vide avvenire *Avenel* dietro l'applicazione della squilla (6), non mi fu dato di rilevare in due individui trattati collo stesso farmaco, e metodo, nei quali al contrario pronta fu la cicatrizzazione della parte. La irritazione locale, che osservai in alcuni de' miei ammalati, mancava in tanti altri, nei quali simile era la malattia, uguale il rimedio, e la dose, e senza dar luogo a conseguenza di sorta. I gravi accidenti da voi contemplati, e le escare cancrenose seguite all'applicazione del solfato di chinina, non vennero anche in poca parte osservate da *Avenel* (7). Anzi io posso assicurarvi, che i miei ammalati sentivano l'azione del solfato di chinina meno di qualunque altra sostanza, nè giammai la

---

(1) *Jour. Complem du Diction. des scienc. méd.* 1818. *decemb.*

(2) *Revue médic. Jour. II.* 1827.

(3) *Revue cit.* 1827. *Jour. III.*

(4) *Annali Univ. di med. XXXIX.*

(5) *Annali citati tom. XLVII.*

(6) *Revue cit.* 1827. *tom. IV.*

(7) *Revue médic. Jour. cit.*

piaga si rese cattiva, nè di lunga guarigione. Ma quand' anche ammettere si voglia una certa diversità degli effetti in ragione delle varie sostanze applicate alla cute, non dobbiamo omettere, che anche il solo vescicante, specialmente in individui magri, secchi, irritabili, produce talvolta dolori da destare movimenti convulsivi, e molto più ancora se il soggetto è dotato di una particolare sensibilità nervosa. Tali fenomeni sono vieppiù marcati laddove il vescicante occupa una estesa superficie, o venga applicato sopra punti forniti di cute fina, o di squisita sensibilità, od in prossimità ai tronchi nervosi. Per questa ragione fu mio intendimento di limitarmi nel metodo endermico ad un solo vescicante, nè soverchiamente largo, ad oggetto di non moltiplicare i punti di irritazione. Ed in quanto alla località, addottrinato dall'esperienza, che maggiore eretismo sviluppasi dal vescicante alle coscie, che alle braccia, ho anteposto le superiori estremità, ritenuta aucora la più facile medicazione.

Da queste passaggere considerazioni parmi, Chiarissimo Collega, potere dedurre, che gli accidenti più o meno gravi osservati da *Avenel* e da voi stesso confermati, mediante l' applicazione del solfato di chinina col metodo endermico, debbano ripetersi piuttosto dall' azione irritante o caustica del vesicante, che dal rimedio posto sulla cute. Ma qualunque sia la irritazione in simili casi comparsa, ho potuto persuadermi, all' appoggio di fatti ulteriormente ripetuti, non essere di molta durata, cedere con facilità ai topici emollienti, per cui meno grave succede il processo suppuratorio, e più pronta la cicatrizzazione. L' esperienza di sei lustri continui mi convince, che

la cancrena prodotta dal vessicante è assai rara, per cui meno temere poteva la medesima, impiegando ancora il nuovo metodo.

Uno degli oggetti importanti nel trattamento endermico si è il distinguere gli effetti dell' azione topica dell' epispastico da quelli dell' assorbito rimedio, da cui riteugo dipendere il mezzo operoso di salute. Così *Avenel*, e *Martin* ripetevano i favorevoli risultamenti dall' assorbimento delle sostanze applicate alla cute, e non già dall' incitamento rivulsivo (1), malgrado ancora l' opinione contraria di *Begin* (2). Sotto questo rapporto avrei con soddisfazione sentito il risultato del vostro esperimento intorno alla sostanza assorbita, ma che per lo stato dell' ammalata, e per la somma irritabilità locale, non vi fu concesso di mettere alla prova. Con tutto ciò, dall' essermi persuaso con fatti successivi, che la metà del rimedio applicato alla cute viene realmente assorbita, mi pare di potere con fondamento asserire, che all' assorbimento, e non all' irritazione, od alla rivulsione devesi tutto il merito delle conseguite guarigioni.

Dall' essersi risvegliata col solfato di chinina, ad uso interno, nel caso di *Avenel* la sensibilità del canale digerente, tuttavia esaltata per pregressa malattia infiammatoria (3): dall' avere voi stesso, sotto circostanze uguali osservato lo stesso fenomeno, quando anche prudentemente, ed a piccole, e rare dosi am-

---

(1) *Révue médic. tom. cit.*

(2) *Révue médic. tom. cit.*

(3) *Révue médic.* 1827. *Tom. IV.*

ministrato il rimedio (1), io deduco una istruttiva lezione per quei medici, i quali con soverchia facilità amministrano il solfato di chinina, senz' aver preso in debita considerazione lo stato della membrana mucosa gastro-enterica. Nè di minore importanza considero la vostra osservazione, e quella di *Avenel*, per quei seguaci dell' arte salutare, i quali attribuiscono al solfato di chinina una virtù controstimolante, a segno di farne applicazione ai reumi, alle artriti di corso acuto, alle febbri continue, alle flemmazie, ciò che vediamo specialmente praticarsi in questi tempi, nei quali la china ed i suoi preparati hanno subìta una particolare metamorfosi, e sono divenuti una specie di universale panacea. Io non ignoro, Collega chiarissimo, che prevalendo da due anni in poi, in forza della predominante costituzione, le febbri intermittenti (ciò che voi stesso (2) non avete mancato di osservare) a segno che le stesse febbri continue assumono un andamento periodico, conviene ricorrere al solfato di chinina, il quale produce buonissimi effetti, e tronca il parosismo. Ma conosco ancora, che rendesi importante di combattere prima con opportuni rimedj la irritazione, o flogosi prevalente sul tubo gastro-enterico, senza la quale necessaria precauzione il febbrifugo rimedio diventa nocivo. Egli è da queste massime, forse troppo trascurate, d' onde sorgono le tante questioni sul vantaggio, o sul danno conseguito dal solfato di chinina, a pubblico scandalo, ed a derisione degli esercenti l' arte salutare.

---

(1) *Lettera citata.*

(2) *Vedansi le vostre Memorie medico-chirurgiche.*

Argomento, a dir vero, degno di riflessione io trovo il felice ristabilimento conseguito nella vostra ammalata, mediante la lunga suppurazione, ed il tardo cicatrizzarsi delle piaghe. Con questo fatto, confermate sempre più il vantaggio dei rivellenti, e derivativi nelle interne malattie, ed io sono in ciò pienamente con voi d' accordo. Voi ben sapete con quanto profitto usava la greca scuola di simile trattamento: come la metasincrisi introdotta dai metodici era appoggiata al potere della rivulsione, e come i medici successivi hanno tratto conveniente partito dal metodo revellente nelle affezioni anche le più ribelli. Con questi principj, appresi più dalla natura, che dall' arte, stabilì *Fabre* il trattamento curativo per controirritazione (1), richiamato venti anni dopo con tanta enfasi da *Broussais*, (2) ed alla quale il consig. *Brera* amò di sostituire il nome di antagonismo (3). A questo metodo io stesso soglio di sovente ricorrere nella cura delle interne affezioni acute, e croniche, promovendo delle controirritazioni alla cute con sollievo degli organi interessati (4).

Fra le opinioni del chiarissimo prof. *Rasori*, il quale colloca le cantaridi fra i controstimoli di somma attività, se internamente prese, e di mediocre laddove poste sulla cute (5), e del chiarissimo prof.

---

(1) *Giornal. Veneto. Tom. IV.*

(2) *Esposizione della dottrina di* Broussais.

(3) *Sul metodo di cura per antagonismo.*

(4) *Vedansi i miei clinici Annali.*

(5) *Dell' azione delle cantaridi.*

Tommasini, il quale ritiene che i vessicanti souo stimolanti: che accrescono l'eccitamento universale; giovano nelle affezioni iposteniche, nuocono nelle vere flemmazie, senza rivellere, deviare, o trasportare altrove la flogosi (1), io, addottrinato dalla propria esperienza, mi limito a riguardare nei vesicanti una azione dapprima irritante, e chimica sino al punto di destare una flogosi locale, con esercitare nello stesso tempo una potenza revellente, da cui provengono tanti vantaggi nell'esercizio dell'arte. Ma per quanto io estimi al pari di voi gli scritti del Clinico di Bologna intorno all'azione dei vessicanti, a sostegno della quale concorsero ed *Ambri* (2), e *Colla* (3), più recentemente ancora *Buzzoni* (4): per quanto apprezzi la osservazione di *Marchant* (5), le avvertenze di *Merat* (6), di *Pinel* (7), di *Bricheteau* (8), sono altrettanto convinto, per una serie di fatti, che le flogosi prodotte dai vessicanti provengono dall'azione loro secondaria, e chimica: che restano puramente locali, senz'accrescere l'eccitamento universale: che scemano, se gravi con topici emollienti, e che la ri-

---

(1) Tommasini. *Opere minori*, *tom. IV*.

(2) Tommasini. *Oper. e volum. cit.*

(3) *Oper. e vol. cit.*

(4) *Saggio di alcune riflessioni mediche teorico-pratiche.*

(5) *Journ. Complem.*, *tom. XXII.*

(6) *Diction. des scienc. médic.*, *tom. XLVIII.*

(7) *Diction. cit.*

(8) *Diction. cit.*

vulsione con essi ottenuta, è un fatto confessato da tanti pratici, e tale da non potersi dichiarare falso, senz' essere tacciati d' acciecamento, o di perversità. Che se i vessicanti applicati alla cute non trasportano altrove la interna flemmazia, egli è però certo, che contribuiscono a minorare i pericoli delle medesime, in quanto che formandosi un nuovo centro di stimoli in una parte più ignobile a spese del primo, scemano alla interna infiammazione molti di quelli alimenti per cui si renderebbe più ostinata, e grave. Su questi principj appoggiano le interessanti riflessioni del chiarissimo prof. *Ottaviani*, onde combattere i principj ammessi dal Clinico di Bologna (1). Aggiungete ancora che nelle infiammazioni tutti i poteri della vita si accumulano gli uni sovra gli altri: che dove esiste il processo flogistico, in forza dello stimolo quivi permanente, evvi aumento di azione, con diminuzione invece negli altri organi, o tessuti, i quali, a giudizio di *Montaldo*, trovansi in istato di controstimolo (2). Per la qual cosa i vessicanti, col mezzo della controirritazione prodotta sulla cute, sollevano la parte primitivamente interessata, attivano qualche funzione, che per ineguale distribuzione dei poteri vitali rimane tuttora in istato di inerzia, d'onde si pone in certa bilancia il principio vitale, col rimettersi inoltre nel normale suo antagonismo, per cui si reggono i fenomeni della vita. Ma che giova, che

---

(1) *Sulla natura, facoltà ed uso delle cantaridi.*
(2) *Il controstimolo.*

io vi parli di un argomento, intorno al quale l' esperienza di trent' anni vi ha reso più che maestro?

Nell' avere il grande *Baglivi* ammesso, che i vessicanti giovano nelle polmonitidi promovendo gli umori ristagnanti, sciogliendo la viscosità, e gli incominciati coaguli nel viscere affetto (1), ha creduto non potere ciò avvenire senza accrescere l' incitamento degli organi della circolazione, con aumentarne considerevolmente i movimenti. Tutto al contrario osservò *De Haen*, dicendo » a vesicantibus et epispasticis post requisitas evacuationes admotis, haud modo non auctum, sed imminutum calorem experiri « (2). Intorno a ciò posso assicurarvi, che ben di raro mi è avvenuto dietro l'applicazione dei vessicanti di vedere un aumento di pulsazione in quelle arterie più vicine alla parte sottoposta all' operazione, e la quale anche comparsa, non ho giammai considerato per indizio di esacerbazione del male. Inoltre, poco mi interessa se il calore, ed il polso in seguito al rimedio applicato rendansi un poco più alterati, allorchè sono addottrinato, che questo leggiero aumento proviene dalla irritazione locale: che non ha pericolo alcuno, e si sviluppa a diminuzione della interna flogosi. Ciò posto, non mi fa meraviglia, se voi stesso avete rilevato un fenomeno contrario all' asserto di *Baglivi*, cioè rallentarsi la circolazione e farsi i polsi più molli e cedenti (3), ciò che deve realmente avvenire, al-

---

(1) *De usu et abus. vesicant.*

(2) *Rat. med. Tom. II, cap. XXI.*

(3) *Letter. cit.*

lorquando per effetto della cutanea controirritazione scema lo stimolo morboso nel polmone, e quindi l' orgasmo vascolare. Nè giova il supporre, che le malattie nelle quali usaste i vessicanti, quand'anche prossime alla declinazione, non fossero ipersteniche, opponendosi a ciò l' esito felicemente conseguito mediante la continuazione del metodo antiflogistico. Lo stesso *Baglivi*, il quale in questo punto di pratica servì di scorta ai medici successivi, ricorreva nelle polmonitidi ai vesicanti nel quinto, nel settimo giornu (1). Per la qual cosa, voi ben vedete non doversi approfittare di simili mezzi soltanto allorchè là è incominciata la risoluzione della flemmazia, o declinando la medesima; ma ben anche nella insistenza di essa, premesse sempre, come insegna *De Haen* (2) le necessarie evacuazioni sanguigne. In prova di che posso farvi certo, che dietro i salassi più, o meno ripetuti, nelle tante infiammazioni polmonari, che abbondano in questo clinico Istituto, trovai vantaggiosi i vessicanti, a segno da vedere per essi rendersi più facile il respiro, promoversi la espettorazione, o richiamarsi soppressa: liberarsi l' encefalo, sparire il delirio, le imminenti stasi sanguigne, aprirsi le vie del sudore, e dell' orina (3). Nè solamente nelle acute flemmazie interne, ma nelle croniche ancora ho sempre veduto giovare le flogosi artificiali promosse sulle varie parti del corpo colla

(1) *Oper. cit.*
(2) *Oper. tom. cit.*
(3) *Ved. i miei Clinici Annali.*

pomata emetica, colla moxa, coi sinapismi, cogli epispastici ecc. Anzi ritengo non esservi in oggi medico, che non approfitti di questo metodo, o non ne racconti i conseguiti vantaggi. Così nella dama alla vostra cura affidata, ritenuta la malattia degli organi gastro-enterici d'indole flogistica, e per tale confermata da pratici autorevoli: e mantenutasi ancora, benchè in grado leggiero, in istato di convalescenza, l'azione rivellente dei vessicanti, coll' avere stabilito un centro di irritazione sulla cute, ha scemata, o tolta la morbosa condizione del tubo gastro-intestinale, d'onde venne il ristabilimento della salute. Nè al mio, e vostro pensamento si oppongono le osservazioni del chirurgo *Colla*, per avere felicemente guarito coi vessicanti una peripneumonia acuta, ed un vomito ostinato (1), sapendo, per ripetuti fatti, che tali affezioni sono prodotte, e mantenute da lenta flogosi, piuttosto che da debolezza degli organi, per cui la controirritazione alla cute riesce oltremodo giovevole nello scemare, e togliere l' interno stimolo morboso. Per la qual cosa, se voi ritrovate precipitato il giudizio di *Colla* sui vessicanti, quali riteneva utili in amendue le diatesi (2), a me sembra che il medesimo o non abbia quanto basta conosciuta la vera indole di quelle malattie, o sottoposto con soverchia facilità i fatti ai teoretici ragionamenti.

Ma con quanto fondamento vi ho parlato del potere rivellente dei vessicanti a maggiore conferma della

---

(1) *Tommasini*, *oper. minor. tom. cit.*

(2) *Oper. min. tom. cit.*

vostra prestabilita opinione, vorrei dirvi altrettanto sull' azione dinamica dei medesimi, onde spogliarvi di quei dubbj, che avete ragionevolmente concepito. Nell' avere ammesso due luminari dell' Itala medicina una diversa, anzi fra se contraria opinione, sonosi i medici della nostra bella penisola divisi in due parti, combattendo ciascuno, non vi dirò, se per amore del vero, o per spirito di parte, o per persuasione di opinione, o per attaccamento alla dottrina dei loro antesignani. I medici Francesi, Inglesi, e Tedeschi ritengono i vessicanti di azione stimolante, per cui di raro ne fanno uso nelle malattie flogistiche. Il prof. *Ottaviani* ritiene, che tutta la diversità consista nel non avere distinta nei vessicanti la facoltà chimica locale dalla stimolante (1). Questa, modificata in certo modo dalle forze vitali, agisce sulla intera vitalità: quella non esercita la sua azione, che sulla parte cui trovasi a contatto. E quand' anche in seguito avvenga un processo flogistico, questo è conseguenza delle forze vitali, che insorgono in ogni lesione di continuità, ma non già dell' azione stimolante delle cantaridi. Conferma l' opinione di *Ottaviani* il dott. *Crescimbeni* dimostrando la necessità di bene distinguere la forza chimico-fisica degli epispastici dalla secondaria (2). Da questo concetto voi ben vedete, che l' azione delle cantaridi è chimica, e non dinamica: parziale, e non universale. Il dott. *Bellini* parago-

---

(1) *Dissertaz. cit.*

(2) *Opuscoli della Società med. chir. di Bologna vol. V.*

nando recentemente l' azione dei vescicanti a quella dei drastici sul tubo enterico, vuole, che agiscano stimolando per l' impressione fatta sulle papille nervose della cute, e controstimolando per la promossa evacuazione del siero, degli umori ecc. (1). Ma voi bene scorgete quanta diversità passi dall' applicazione, e dagli effetti di un drastico sulla membrana mucosa intestinale, e di un caustico alla cute, per non abbracciare l' opinione del chirurgo di Rovigo per tanti altri rapporti rispettabile. Per quanto io ammetta una azione chimica nei vessicanti fino al punto di produrre una flogosi cutanea, non posso a meno di considerare in essi una forza irritante, locale. Anzi la flemmazia, che ne risulta alla cute, non produce aumento di febbre, nè alcuna azione sul generale organismo, se eccettuare si voglia qualche movimento convulso in individui irritabili, e prodotto da locale irritazione, e di breve durata. Perciò sotto questo rapporto l'azione dei vessicanti per quanto irritante, o caustica, non sembra dinamico-stimolante. Meno poi scorgo in essi una facoltà opposta, cioè debilitante, in quanto che dalla loro azione la macchina non trovasi in istato di ipostenia. Che se valuto l'evacuazione degli umori, che sgorgano dalla cute in seguito alla sviluppatasi flogosi cutanea, dessa non è che un effetto del locale processo flogistico, e non dell' azione del rimedio sull' universale, per cui non sembra doversi

---

(1) *Giornale di chirurgia prat. del dott.* Cannella *tom VII.* 1829.

ritenere i vessicanti di azione assolutamente controstimolante. Per la qual cosa, voi bene vedete, quanto sia malagevole lo stabilire con precisione l'azione dinamica dei medesimi, se di stimolo, col prof. *Tommasini*, o di controstimolo, come pretende il prof. *Rasori*. Nella difficoltà pertanto di poter dare un assoluto giudizio, io apprezzo moltissimo quell' azione, che sorte dai fatti ripetutamente osservati, e confermati dall' epoca della greca scuola insino a noi, cioè la facoltà dapprima irritante chimica e locale più che universale, indi la revellente, o controirritante. Laddove i fatti parlano, e convincono, voi non sapete acquietarvi a quante ragioni si adducano in contrario. Io ne convengo perfettamente: anzi non soglio mai obbliare quanto asseriva *De Haen* sull' azione dei vescicanti » hic solam consulendam esse, quae « jugis, ac sedula ad lectos aegrorum, et minime in » musaeo comparetur, experientiam » (1).

Nè giudizio diverso io contemplo nel gravissimo, e complicato caso, che attualmente curate, nel quale l' azione revellente di due cauteri produce un effetto mirabile, a conferma della quale, se non temessi di riuscirvi nojoso, potrei aggiungere alcune proprie osservazioni. Nello stato di malattia, riflette saggiamente il chiariss. *Testa*, l' organo dermoide soccorre in una qantità di casi superiori all' aspettativa dei medici: anzi usando maggiore diligenza, e studio nel rintracciare le più intime relazioni della cute cogli organi interni, quante utili conseguenze non ne ri-

---

(1) *Ratio medendi tom. cit.*

donderebbero al pratico esercizio (1)? Non è quindi meraviglia se le nazioni più incolte, e selvaggie ottenevano prodigiosi risultamenti nella cura di alcune malattie, col solo esercitare dei mezzi i più variati ed arditi sull' organo cutaneo. Nè diversamente vediamo praticarsi in questi tempi, nei quali i cultori dell' arte salutare, sebbene ricchi di mediche dottrine, sanno benissimo approfittare dell' organo medesimo, sino al punto di quivi stabilire dei centri morbosi a sollievo delle interne flemmazie acute, e croniche.

Al tratto di gentilezza, col quale avete commentata la mia scrittura intorno al solfato di chinina col metodo endermico, e per cui vi rende giusto tributo l' ottimo amico mio e collega il prof. *Magliari* (2), io ho cercato di corrispondere commentando la vostra opinione sulla forza rivulsiva dei vescicanti, e dileguando, sin dove mi fu possibile, i dubbj, che avete concepito sull' azione dinamica dei medesimi. Ignoro, se avrò colpito nel segno, ma ho almeno procurato di farmi scudo dell'osservazione, e dei fatti sottoposti ad analisi filosofica, senza divenire schiavo della più crudele tiranna dei mortali, cioè dell' opinione, la quale, come dice l' ottimo mio amico e collega *Schina*, se non allaccia le menti, lega la lingua (3). Meno poi ho curvato il collo sotto il giogo dell' autorità, ammaestrato da quanto diceva un giorno il

---

(1) *Delle mal. del cuore*, *tom.* 1, *cap. XI.*

(2) *Osservatore medico di Napoli* 15 *magg.* 1829.

(3) *Archiv. di medic. prat. univ. fasc. V.*

grande *Morgagni* al suo amico : » Ego vero , ut in-
» genue , quemadmodum solitus sum , tecum loquar:
» primum admonebo , ne eruditis viris plus tribuas ,
» quam sibi sumunt » (1).

Fate , collega chiarissimo, del mio dire, col quale pavento di avervi fatto ingojare molte stille di noja, quell' uso, che più vi aggrada. Compatitemi , se fui soverchiamente lungo e più di quanto ancora era mio intendimento. Aggradite i sensi della mia stima, per la quale ho il contento di protestarmi.

Da Parma 1 giugno 1829.

L' affez. vostro
Speranza.

Notizie sopra un caso di polipionia ; raccolte da F. M. Marcolini M. F.

» I fatti storici , discevrati dalle nostre opinioni , si stanno impassibili. «
Ugo Foscolo.

Di molti casi, che all' accennato argomento pertengono, è abbondevolmente ricca la storia medica , ed illustri scrittori se ne occuparono di esso con molto dettaglio , tra i quali senza dubbio merita particolare memoria il dott. *Coé*, cui siamo debitori non solo

---

(1) *De sedib. et caus. morb. epist. LV* , § 4.

di una minuta descrizione della corpulenza di *Eduardo Bright*, che all' età di dieci anni e mezzo pesava cento e quarantaquattro libbre; a quella di venti anni, trecento e cinquantasei; e tredici mesi prima di morire, era pervenuto al peso di cinquecento ed ottantaquattro libbre; ma ci trasmise eziandio diligenti misure della periferia, cui erano giunte le varie parti del di lui corpo. E singolare non meno troviamo il fatto di *Maria-Francesca Clay*, morta nel 1806 all' Hotel-Dieu di Parigi, della quale *Getty* conservò in gesso le mostruose forme tuttavia riconoscibili, e del cui grasso, considerato secondo le varie altezze sulle diverse regioni, e secondo le varietà del tessuto cellulare, ci trasmisero esatta nota *Percy* e *Laurent* (1). Cionullaostante pare a noi rimarcabile il caso che siamo per esporre, e sembraci non cedere il medesimo nè punto, nè poco, sì pel grado, come altresì pella età del soggetto, ai testè mentovati: il perchè ci accingiamo a brevemente descriverne la storia.

Giuseppe Schnitt, figlio di Michele e Caterina, villici di condizione, forma il soggetto delle nostre osservazioni, e quello della pubblica curiosità, prezzolatamente mostrandosi ai ricorrenti. Egli nacque agli 8 del marzo 1819 a Maustrenck, villaggio sedici ore distante da Vienna, e contava in punto l' età di

---

(1) Dictionn. des sc. med. T. XXXVII, p. 3. Paris 1819. — *Nel Bollettino delle scienze mediche è ricordato un inglese, che morì all' età di quarant' anni, e che pesava settecento trentanove libbre.*

dieci anni e dieci mesi il giorno che noi lo tenevamo in esame, cioè agli 8 del gennajo 1830. Narrasi di lui che nascesse piccolo e scarno, di maniera tale, che pel corso di alcuni mesi temevasi grandemente de' suoi giorni: all' età di un anno si rinfrancò alquanto, e cominciò ad impinguare, assai più che non sogliono i suoi contemporanei: lo chè andò progressivamente aumentando sino all' età di cinque anni. Cadde allora gravemente ammalato, e venne attribuita ad affezione di milza la patologica di lui condizione. Ma comunque sia del morbo sofferto, il fatto stà che a quell' epoca dimagrò molto, sinchè, passata la convalescenza, incominciò di bel nuovo ad impinguare, e giunse per gradi sempre crescenti a quella meravigliosa corpulenza, che in questi giorni presenta.

Tu vedi uno sventurato fanciullo, che, a prima giunta, saresti per credere una giovinetta: imperciocchè rilevansi in esso, già imberbe, i lineamenti di una dolce fisionomia, con occhi grandi e castagni, con capelli neri, i quali, bipartiti sulla sommità del capo, cadono distesi e folti sino alle spalle; ha la bocca piuttosto piccola ed inclinata al sorriso, con bianchissimi denti; le labbra sono rosse, e di un bell'incarnato le guancie; è di aspetto piuttosto svegliato, per quanto lo comporta la sua educazione. è buono e di ottimo carattere, di che fa fede la sua conduttrice; legge e scrive tutte le ore, che della sua persona non fa spettacolo. Ma sopra una discreta elevatezza della persona medesima, scorre una linea graduatamente e proporzionatamente qua e là incurvantesi, la quale, a larghissimi diametri, limita l'intiera periferia, e segna di qualche profondità circo-

lare il disopra del bacino ai lati della schiena, le inguinaglie, e le articolazioni dell' estremità tanto superiori, quanto inferiori. Il collo è corto, ed anzi il pingue capo pare direttamente appoggiarsi sopra il pinguissimo tronco. Le parti sessuali sono piccole, anche per un fanciullo della sua età, però normali, ed è impubere, che già s' intende. E vedonsi piccole al paragone del resto le mani, che dir si possono eziandio di bella forma, e corti sono i piedi, sebbene polputi. Parve in oltre che l' ossatura di questo fanciullo fosse grossa e solida, piucchè non spetta d'ordinario all' età cui pervenne.

Le masse di grasso che tutta invade più e meno alte la soccutanea di lui cellulosa, le sole che cadano sotto i sensi, sono toste, resistenti, ed abbondano segnatamente sulla schiena, sulle mammelle, sull' addome e sul pube, sulle natiche. La pelle sovrastante osservasi bianca e normale. Misurato posteriormente e perpendicolarmente dal vertice della testa sino al calcagno, dove poggia sul pavimento, è lungo un metro e cinquantotto centimetri. La periferia presa con un cordone dal nominato vertice della testa al disotto del mento è di settantacinque centimetri. Quella del tronco, misurato al disotto delle ascelle, è di un metro e trenta centimetri; e misurato attraverso del bacino, è di un metro e settantadue centimetri. La periferia dell' omero verso la metà è di trentotto centimetri: quella dell' antibraccio, pure verso la metà, è di trecento e trentacinque millimetri. La periferia della coscia al terzo superiore è di novanta centimetri; quella della gambra sul polpaccio è di cinquantacinque centimetri, e quella rilevata sopra i

malleoli della stessa gamba, è di trentacinque centimetri. La lunghezza della mano è di sedici centimetri, la cui periferia attraverso la regione del metacarpo è di venticinque centimetri. Il piede, misurato alla pianta, è lungo venti centimetri, ed ha trenta centimetri di linea periferica presa alla metà della regione del metatarso. Entramb' i lati sono eguali, e pesa duecento e sessanta funti di Vienna, i quali equivalgono per approssimazione a cento e quarantasei kilogrammi.

Andrebbe di gran lunga errato chi per avventura si dasse a credere; che il nostro fanciullo mangiasse in gran copia, usasse di sostanze animali, bevesse vino e liquori, o piuttosto birra, cui si attribuisce peculiare facoltà nutritiva, e tanto più facilmente, quantochè procede da paesi, dove di essa quegli abitanti di preferenza si servono, e fossero quest' i mezzi che ad impinguarlo cotanto, siccome arrivò in altri casi, così in questo opportunamente contribuissero. Ma niente di tutto ciò verificasi nel nostro *Schnitt*: mentre anzi egli è sobrio. Prende alla mattina caffè e latte con poco pane, compone il pranzo di una minestra, un pezzetto di carne, qualch' erbaggio o legume, o frutta; e piccola cosa gli serve per cena. In addietro beveva vino con acqua, ma da un anno e mezzo in poi, di questa ultima esclusivamente si serve, ed eziandio in generosa quantità. Dorme in tutto dieci ore al giorno, e queste di seguito: si corica a bel principio supino ed alquanto alto di testa: ma non va guari che il peso lo strascina all' ingiù, quindi ora rimane orizzontale, ora si mette sul lato destro, ed ora rivolgesi sul sinistro, e sempre dorme bene e tranquillo.

Il polso esplorato al braccio destro, e standosi egli seduto sopra una scranna, diede in un minuto primo settantotto pulsazioni, irregolari tanto pella ineguale loro frequenza, quanto pella vibrazione arteriosa. Al carpo sinistro le pulsazioni erano più oscure, e nessuna potevasene rilevare nè colla mano, nè coll' ajuto dello stetoscopio ai precordj, dappertutto ricoperti da enormi masse di grasso. Nello stesso periodo di un minuto primo respirò trentadue volte. Movesi con molta difficoltà, quasi ondulando, ed allora prova un anelito, che lo mostra alcun poco sofferente. Viaggia però in carrozza sopra elastiche molle, e lungi dal patire verun incomodo, si diverte e si trova meglio: non avviene d' altronde lo stesso, come intraprenda di andarsene sopra carri inelastici, perciocchè allora viene presto colto da violento male di capo: motivo per cui di questi, che riuscirebbero più economici, non può in alcun modo valersene.

Assevera di essere sensibile al freddo: ma noi che in questi giorni avevamo all' aria aperta una sì rigida temperatura, per cui il termometro di R. segnava anche otto gradi sotto del zero, lo trovammo più volte in diversi giorni in un ambiente riscaldato appena ad otto gradi sopra il zero del nominato termometro, colla sola camicia ed aperta dinanzi, con calzoni di cotone leggeri, calze di filo, e pantofole.

Depone l' alvo due ed anche tre volte al giorno. Le feccie sono di colore oscuro, pultacee, ed abbondanti. Le orine sono pagliarino-chiare, piuttosto anzi che no copiose, in relazione però approssimativamente diretta colla quantità dell' acqua che beve. Pochissimo è il sudore, e privo affatto di alcun odore notevole.

La corpulenza degli antichi atleti, è da distinguersi dall'odierna, che talune volte osserviamo, e più spesso nelle donne, nei fanciulli, nei castrati, che in altri. Era quella derivante da fibre muscolose più pronunziate e torose (*polisarcia* (1)), ed indotta da energici esercizj, da robuste fregagioni, da cibi animali, da bibite generose: dipende questa dall' indolenza e dal riposo, e consiste in un grande sviluppamento del tessuto cellulare e del grasso, od in una raccolta di fluidi linfatici tra i muscoli, le fibre, ed altre parti del corpo. Questa, che ricevette il nome di *polipionia* (2), non vuolsi neppure confondere coll'*obesità* (3): imperciocchè l'obesità non osta all'esercizio delle funzioni, siccome morbosamente osta la polipionia.

Non parliamo di quelle mostruose raccolte di grasso delle quali ci forniscono esempj le Ottentotte, alcune negre, le selvaggie dell' Africa australe, ed intorno alle quali c' intrattengono ben di spesso strenui viaggiatori. Non parliamo di quelle singolari e parziali pinguedini registrate nell' immortale sua opera, quali cause morbose di svariata forma di affezioni, dal chiarissimo nostro *Morgagni* (4): nè di quelle consimili, che di frequenti ci si parano dinanzi. Ma fermiamoci un poco sui casi non infrequenti di polipionia, che

---

(1) *Dal greco* πολὺ molto *e* σαρξ carne.

(2) *Dal greco* πολὺ molto *e* πιὼν pingue.

(3) *Dal latino; lo stato, cioè, di una persona troppo pingue e carnosa.*

(4) *De sedibus et causis morborum.*

incontransi nei climi europei, uno de' quali abbiamo appunto oggigiorno sott' occhio.

Se *Güntz* (1) scrisse di un fanciullo di tre anni, che pesava ottantadue libbre: se nelle Transazioni filosofiche (2) notasi il caso di una fanciulla quadrienne che pesava duecento e cinquantasei libbre: se *Tilesio* (3) descrive una enorme fanciulla di quattro anni: se *Schwäbischer* (4) discorre di una fanciulla di sette anni e del peso di cento e ottantanove libbre: se *Alibert* (5) dice di una Westfaliense di anni dodici, e di un ragazzo della Borgogna, che nel 1812, in età di cinque anni mostravasi a Parigi, ed entrambi erano di mostruosa corpulenza: se cotesti giovinetti meritarono i riguardi de' nominati osservatori, il nostro *Schnitt*, di anni dieci ed altrettanti mesi, di un peso considerabilissimo, sarà quindi degno non meno di essere ricordato, e tanto più che sembra lontano dal maggiore numero di quelle condizioni, che inducono comunemente il morboso stato in discorso.

E per la verità, se prescindasi ch'egli procede dalla Germania, da paesi cioè di freddo clima, come da colà procedevano varj altri corpulenti, le storie de' quali trovansi registrate nei libri, ed in via di esempio, quella Federica Ahrens, che vedevasi a Parigi

---

(1) *Journal de médec. t.* 2, *p.* 92.

(2) *N.* 185.

(3) *Voigt Magazin fur den neuesten Zustand der Naturkunde. V. B. p.* 289, 408.

(4) *Merkur.* 1811, *Jul.*

(5) *Nosologia naturale. T.* 4, *p.* 30. *Pisa* 1819.

nel 1819, e che pesava all'età di anni venti quattrocento e cinquanta libbre (1); ed una distinta signora viennese, madre di bella e chiarissima artista, che noi conobbimo tre anni sono a Milano, e pella quale, sola in carrozza senza alcun forziere, avevasi ben di sovente in viaggio la questione del terzo cavallo: se prescindasi, dico, dalla necessitosa di lui inerzia, cui dev'essere stato astretto sino dalla più tenera infanzia, il nostro *Schnitt*, come dicemmo, non è mangiatore, nè usa di cibi succolenti e molto nutritivi, nè visse frammezzo ai vapori animali, nè respirò aria che fosse commischiata di polveri alimentari, nè si trovò in contrade umide a guisa dell' Olanda, o dei Paesi Bassi, non è inchinevole estraordinariamente al sonno, nè vuolsi dir ebete od apatista, mentre invece è lungi dall' assomigliare a quel *Nicomaco* di Smirne, di cui parla *Galeno* » il quale era così grasso (sono parole del prof. *Martini* (2)), e così insensibile, ch'era mestieri fargli più punture per iscuoterlo dal sonno, o per dir meglio dall' intormentimento »; nè ebbe emorragie, e deplezioni artifiziali di sangue; nè mercurio, nè bagni, nè la mancanza degli organi sessuali cooperarono punto alla di lui polipionia; nè certamente deve all' arsenico, come pensa *Gebel* (3), in qualche caso.

Alle quali cose, altre si arrogano, che starebbero quasi in opposizione colla maggior parte de' corpu-

---

(1) *Diction. des sc. méd. t.* 37 *p.* 6.

(2) *Lezioni di fisiologia, t.* 4 *p.* 309. *Torino* 1827.

(3) Horn *Archiv. fur pract. medic.* 1809 *p.* 328.

lenti; avvegnachè non è floccido nè pastoso, ma sivvero di una elasticità normale in tutta la estesissima sua periferia; non suda, nè la materia traspirabile dà odore ingrato od acidulo, non ha nè sudamina nè intertrigine, non orina con ardore, nè l'orina è di aspetto saponaceo, nè depone sedimento, nè mostrasi oleosa alla superfizie. Coteste circostanze rendono vie più ch' una qualche singolare particolarità (almeno in questo momento) il caso del nostro fanciullo.

Stabiliva il celebre cav. *G. Frank* essere ardua cosa il decidere, quale stato tra l'infiammatorio e l'atonico dia ansa alla morbosa produzione di tanto grasso, e conchiudeva: « Forte pro re nata nunc ille, nunc haec polypioniae, fundamentum constituit (1) ». Quelli che inclinano per ereditaria o semplicemente avventurosa individuale disposizione alla polipionia, possedono in generale una predominanza nelle facoltà nutritive, sulle funzioni della vita esterna o di relazione. Sarà in parte lo stesso del nostro paziente, il quale assimilerà con facilità ogni cosa che manda allo stomaco; ma tanta materia che invade le sue cellulari passa forse tutta pelle vie della digestione?

Beddoes (2) attribuiva la polipionia a difetto di ossigeno, e forse confondendo la causa coll'effetto (3),

---

(1) *Prax. med. univ. praec.*, *vol. II*, *pagina* 583. *Lips.* 1815.

(2) *Medicinische Schriften.* 1, *B.*

(3) *Vedi* Thomas *Nuovo trattato di medicina pratica*, *tom. III*, *pag.* 75. *Pisa* 1824.

voleva ripeterla dalla dispnea; ed *Hummel* (1) con maggiore verisimiglianza credeva, che l'atmosfera servisse ad alimentare gli ammalati per essa, ed a procacciare loro tanta copia di pinguedine. *Brugnatelli* (2), comunque non dimostrati dall' anatomia, sospettava che la cute fosse fornita di vasi assorbenti, all'inalamento esclusivo dell' aria destinati. Ed o col mezzo di questi, o con quello, giusta ciò che avevamo poch' anzi l'onore di riflettere, dei semplici linfatici, come riputava il dottissimo *Malacarne* (3), o pei pori inorganici della cute stessa, perchè sotto certe circostanze indeterminate ancora, non potrebbe farsi un tale assorbimento cutaneo di gas, ed una tale chimico-animale decomposizione o ricomposizione, che più di tutt' altro servisse al processo della polipionia? È questa una congettura, che derivandola dagli altrui mentovati concetti, noi azzardiamo, non senza qualche presunzione di vero. L' analisi chimica del grasso istituita da *Chevreul* e *Braconnot* (4), per la quale confermasi essere composto di carbonio, idrogeno, ed un poco di ossigeno, essa analisi, dico, per quanto può servire al riconoscimento degli elementi che nell' economia animale vivente lo costituiscono

---

(1) *De arthritide, tum tartarea, quam scorbutica. Buding* 1738, 8.

(2) *Elementi di chimica, tom. I, pag.* 161.

(3) Martini. *Op. e vol. citati, pag.* 234.

(4) *Ann. chim., tom. LXXXVIII, XCIII, XCIV, CXV.*

(avvertenza del profondo *Lorry* (1)) contribuirebbe forse ad aggiugnere un qualche peso alla esposta presunzione?

Lo stato del nostro fanciullo non è certamente per ora quello di un leucoflemmatico, nè puossi altrimenti confondere coll'idrope, come mentiva il caso espostosi da *Leske* (2), e perciò non sembraci di convenire coll' intendimento di *Bichat* (3), il quale stabiliva senza distinzione nei polipionici la debolezza vascolare degli assorbenti. Forse avrà luogo benissimo, introdotti ed assimilati che sieno nell'economia animale gli opportuni materiali, uno squilibrio di azione tra gli assorbenti, e gli inalanti, tenendo questi il predominio, e comunque vogliansi considerare, o come vasi procedenti da un sistema a parte a cotesto fine destinato, o quali semplici pori inorganici di altri vasi, o piuttosto che piaccia ad entrambi questi mezzi l'esalazione assegnare (4). Tutto però sembra a noi, che mostri adesso l' esistenza di uno stato di subflogosi, cui debba essere attribuita la malattia che abbiamo in esame.

Non è mestieri di occuparsi di veruna indicazione curativa pel nostro *Schnitt*, nè quinci di alcun metodo terapeutico, mentr' egli impingnerebbe anzi di

---

(1) *Mem. de l'Accad. R. de méd. an.* 1779, *p.* 97.

(2) *Philos. Transact. V. XXI, pag.* 265.

(3) *Anatom. gener. tom. I, pag.* 54.

(4) *Si consulti la Lezione XXII tra quelle di fisiologia e patologia del chiarissimo prof.* Tommasini.

più se lo potesse, onde maggiormente eccitare l'altrui curiosità e profittare in guadagno. D'altronde avvisava da sommo pratico il chiarissimo *Odier* (1) « riguardo ai rimedj, non conoscerne alcuno di efficace, che col rischio di far nascere un altro male assai più pericoloso ». Ignaro egli dei pericoli che alla triste di lui condizione si associano, passa giorni tranquilli, nè sa l'infelice, che da *Ippocrate* (2) in poi, si è costantemente riconfermato, che « quelli i quali per natura sono molto grassi muojono più presto de' magri » e che lo stato suo presentaneo confina d'appresso con più trasmigrazioni in peggiori morbi, e Dio non voglia, coll'istantaneo annientamento di qualche funzione indispensabile alla esistenza della vita.

Ma frattanto lo *Schnitt* partiva il giorno 11 gennajo 1830 dalla regia città di Udine, e prendeva la via meridionale d'Italia, per poscia, attraversando la Svizzera, entrare in Francia. Se altri medici noteranno successivamente le osservazioni loro sullo stesso paziente, per la qual cosa noi porgiamo fervide istanze, e vorranno compiacersi di comunicarle al pubblico, sortirà forse alla fin fine una storia, che spargerà qualche lume ulteriore sull'argomento, in gran parte tuttavia oscuro, di cui avemmo sin' ora l'onore di far parola.

---

(1) *Lezioni di med. prat. vol. II, pag.* 29. *Milano* 1813.

(2) *Sez. II, aff.* 44.

Sulla virtù del Vaccino e sulla Rivaccinazione; del dott. Francesco Taroni, *Medico-Chirurgo di Domaso.*

Sembrerà forse strano a taluno ch' io imprenda a dir qualche cosa sulla virtù del vaccino e sulla rivaccinazione, mentre ogni giorno si scrive su tal materia. Ciò nullameno siccome trattasi di un argomento che, in quest' anno specialmente, si cerca di ritenere per non provato, così, appoggiato all' esperienza, mi arrischiai di esporre il mio sentimento nella lusinga, che se nulla conterrà di nuovo, servirà almeno a dar maggior peso a quanto scrissero su tal proposito medici accreditati. Ella è opinione di alcuni che il virus vaccino col lungo volger degli anni per le ripetute inoculazioni nella specie umana possa modificarsi in modo da rendere nulla o quasi nulla la sua azione preservatrice dal vajuolo arabo; in quella guisa appunto che veggiamo intervenire ne' vegetabili, i quali coi reiterati annesti danno frutti molto diversi dai primi: quindi consigliano di praticare la vaccinazione ogni quindici o venti anni, ed anche a più corto intervallo, con virus tolto immediatamente dalle pustole delle vacche, perchè più elaborato e pregno del principio antivajuoloso. Pensano altri che la proprietà della vaccina di rendere invulnerabili al vajuolo, diminuisca nel vaccinato col crescere de' suoi anni, di modo che un fanciullo annestato felicemente col vaccino all' età di un anno, dopo due anni, a modo di esempio, acquista un grado di probabilità per essere attaccato dal vajuolo, dopo tre anni ne acquista due gradi, e così progressivamente, sino a che saremo giunti a quell' epoca in cui sarà spento del tutto quel modo di essere del nostro organismo dalla vaccina indotto, che ci rendeva intangibili dalle epidemie vajuolose: quindi per ovviare a tale difetto raccomandano di ripetere la vaccinazione nell' istesso individuo dieci o dodici anni dopo il primo felice annesto.

Fra questi dispareri in cui trovansi presso che tutti i me-

dici, io mi sto nel numero di coloro, che ritengono il vaccino essere sempre identico, in guisa che quello che presentemente si adopera negli annesti, per nulla differisca da quello messo in pratica da *Jenner* fino dal 1798. E in verità, oltre l' analogìa degli altri contagi, che non perdono mai le loro caratteristiche proprietà col successivo riprodursi nei diversi individui, per cui si mantengono sempre eguali a se stessi, viene in conferma del mio assunto anche l' esperienza di venti e più anni; poichè se colle ripetute inoculazioni il virus perdesse la sua virtù, noi vedremmo più frequente il vajuolo modificato o vajuoloide (*variolois vaccina*, *variola hybrida*, ecc.) in quelli annestati in epoche a noi più vicine, e mai o quasi mai lo si sarebbe osservato nei primi tempi della vaccinazione; ma siccome tutti gli inoculatori parlano (sotto diverso nome) di vajuolo modificato, quindi è falsa l' opinione dei primi. E per tacere di tante istorie mediche già note al pubblico su tale ibridismo, ecco quanto scriveva mio padre in un rapporto all' I. R. Commissario di Bellano in data dell' 8 maggio 1824, parlando di un' eruzione cutanea osservata in alcuni vaccinati mentre serpeggiava il vajuolo in Colico:

« Questo esantema che ha alcuni caratteri del vajuolo cri-
» stallino e del vajuolo volante, io lo giudico essere il va-
» juolo arabo modificato dalla subita vaccinazione. Non è que-
» sto il primo caso che io mi abbia veduto di tal natura. Do-
» minando al principio del corrente secolo un' epidemia va-
» juolosa maligna in questo Comune, e portatomi nelle case
» de' vajuolosi ad eseguire la vaccinazione su quelli che non
» ne erano affetti, potei osservare che diversi venivano pre-
» servati dal vajuolo dominante, e che altri subivano ed il
» vajuolo dominante ed il vaccino, ma il primo di carattere
» benigno e modificato. Nel 1818 infestando la petecchiale nel
» Comune di Garzeno, vi serpeggiava pure epidemicamente
» un vajuolo maligno, ma potei osservare che, venendone
» attaccati alcuni dei stati vaccinati con effetto, ebbero questi
» una malattia mite ».

Che se quell' impressione dal vaccino indotta nell' organismo, per cui diviene atto a resistere all' azione del vajuolo,

col volger degli anni andasse mano mano a cancellarsi, come sembra che la pensino specialmente coloro, che ammettono l'esistenza di diverse specie d' insetti, secondo la diversità dei contagi, allora il vajuolo modificato sarebbe più frequente in quelli che per i primi subirono la vaccinazione: ma siccome nello sviluppo di questo vajuolo modificato si osserva nessuna predilezione, come risulta dalle diverse istorie di epidemie vajuolose osservate dal 1800 a questa parte, così anche questa opinione è da rigettarsi. Io pure nell' epidemia vajuolosa che nel 1824 serpeggiava in Colico, ebbi campo di vedere alcuni individui presi dalla vajuoloide, ma non mi fu dato di scorgere alcuna rimarchevole diversità tanto riguardo all' età dell' ammalato, che all' epoca in cui subì la vaccinazione. Forse che troppo scarso numero di punture si fanno nella vaccinazione, per cui la macchina non resta perfettamente saturata di virus vaccino, e quindi conserva ancora qualche predisposizione per essere affetta dal contagio vajuoloso? Egli è certo che quanto maggiore si è il numero delle pustole, più risentita si è anche l'alterazione della macchina; ed una prova di ciò noi l'abbiamo nella vaccinazione intrapresa come mezzo terapeutico, poichè con questo si vince più facilmente una febbre intermittente, una malattia cutanea, ecc. quanto maggiore si è il numero delle punture fattevi. Riflettendo però sulla proprietà dei contagi che non agiscono, come i veleni, in ragione della quantità, per cui quella perturbazione indotta da una molecola si osserva eguale a quella di più molecole, neppure questa opinione sembra avere sufficiente appoggio se non viene confermata dai fatti. A voi spetta, medici degli spedali e delle popolose città, perchè forniti di tutti i comodi ed i mezzi a questo scopo idonei, a voi, dico, spetta il decidere questo punto sì importante con reiterate esperienze.

Poichè il vaccino non preserva assolutamente dal vajuolo, egli è inutile, dirà qui taluno, che noi ci affatichiamo nel tormentare i fanciulli coll'annesto. Chi ragionasse in tal guisa darebbe a divedere d' aver poco senno, giacchè se la scoperta Jenneriana non gode di tutta quella virtù che da principio le si volea attribuire, ella è per altro da tanto, da rendere presso

che nulla l' azione del virus vajuoloso. Consultinsi l' istorie dell' epidemie vajuolose osservate nel corrente secolo, e vedrassi quanto sia vera la mia proposizione. Infatti, per tacer di tanti altri casi, ne' dintorni di Edimburgo nel 1818 e 1819 sviluppossi un' epidemia vajuolosa sì maligna, che, secondo ne dice *Thomson*, di quattro ammalati uno ne soccombeva: in questo frattempo furono presi dal vajuolo anche 484 individui vaccinati con ottimo successo e de' quali uno solo morì,

E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.

Ma oltre la diminuita mortalità nei vaccinati presi dal vajuolo, anche il bello fisico ne resta direi quasi incontaminato, come attestano i redattori delle diverse epidemie vajuolose, e come potei convincermi co' miei propri occhi nell' epidemia del 1824, che sviluppatasi e non conosciuta nell' attiguo Delebbio, si diffuse anche nel comune di Colico.

Ora non mi resta che di aggiungere il risultato di poche esperienze da me fatte sulla ripetuta vaccinazione da braccio a braccio nel medesimo individuo; e primieramente dirò che a me stesso, d' anni 34, avendo già superato il vajuolo arabo per innesto fino dalla mia infanzia, feci due punture per ciascun braccio: dal lato destro apparve niente; dal sinistro ebbi una bollicina della grossezza del miglio, semidiafana, che al sesto giorno si diseccò; ebbi pure una vera pustola vaccina accompagnata da molesto prurito e leggier tumefazione delle glandole sottoascellari: col virus estratto da questa feci tre punture per braccio ad un bambino di pochi mesi non ancora vaccinato, le quali diedero altrettante pustole vaccine.

Annestai pure con ottima vaccina, facendovi tre punture da un sol braccio, sette individui dell' età fra i 15 ed i 26 anni tutti felicemente vaccinati nella loro infanzia; e di questi in tre, che aveano oltrapassati i 22 anni, sortì una vera pustola vaccina non dissimile dalla mia; in uno d' anni 18 osservai una sola pustola di vaccinoide o vaccino spurio, negli altri comparve niente del tutto.

Ad un individuo d' anni 25, che nel primo anno di sua età

ebbe sette pustole vaccine, feci tre punture per braccio, e queste diedero una sola pustola vaccina per braccio.

A due altri individui, d'anni 22 uno, l'altro di 25, feci tre punture in un sol braccio: in questo sortirono due pustole vaccine, in quello una soltanto: ambedue poi erano stati vaccinati con buon successo all' età d' anni 4.

Finalmente mi feci due punture sul mio braccio ove vi era ancora la crosta della pustola vaccina sviluppatasi 21 giorni prima, ma desse diedero nessuna pustola.

Della lingua considerata sotto rispetto diagnostico; del dott. Piorry.

L' autore del sesto libro degli *epidemii* diceva: *linguæ pallidæ ex bile, rubra ex sanguine, nigræ ex atra bile, valde resiccatæ ex succensa fuligine ex utero, albæ vero ex pituita.* I semiologi dissertarono su questo testo più di venti secoli; e, taluni scientemente, altri senza avvedersene, cercarono per tutto quel tempo sulla lingua i *residui delle esalazioni cerebrali, dello stomaco, dei polmoni, della matrice, o dei quattro umori;* perciocchè egli era ciò che aveva veduto l' autore, quale egli siasi, dell' oracolo testè riportato. Da qualche tempo venne in voga l' opinione di considerare lo stato della lingua, qual immagine fedele di quello dello stomaco. Però molti osservatori, e lo stesso *Chomel* fra gli altri, negano siffatta corrispondenza, che è pure rigettata dal dottor Piorry, il quale per lungo tempo l'avea ammessa. Ecco i risultati a cui venne tratto questo medico dalle proprie osservazioni:

I.° Quando il polso è forte, frequente, pieno, largo, le congiuntive, le guance, le labbra, la faringe e le gengive sono rosse, la lingua partecipa di questo colore; od è piu intensamente rossa; differenza che facilita la spiegazione del suo modo di organizzazione. — In seguito di larghe evacuazioni sanguigne

e di malattie croniche, tutti i tessuti impallidiscono, e la lingua con essi. — In molti infermi attaccati da evidente gastritide acuta, da enteritide o da dissenteria, con poca reazione febbrile, la lingua mostrasi pallida più o meno. — Nelle febbri traumatiche, nella peripneumonia acuta, non corteggiata da sintomi gastrici, la lingua è generalmente vermiglia e talvolta assai rossa. Impallidisce dopo i salassi, abbenchè lo stomaco ed il fegato ne vengano consecutivamente affetti. — Questo colore della lingua occupa spesso i soli suoi bordi, il mezzo è in allora coperto da un intonaco di qualità variabile; però, tolto l' intonaco, l' intiera superficie dell'organo si appresenta di colore uniforme. — La punta spesso si arrossa pel solo sforzo di sporgerla fuori della bocca; facciasi che i muscoli della lingua si rilassino, il rubore immediatamente scompare.

II.° L' essiccamento della superficie della lingua egli pare unicamente attribuibile alla svaporazione del liquido che dovrebbe umettarla e che viene probabilmente separato in copia sempre sufficiente a quest' uso. Qualsiasi cagione che sforzi a respirare per via della bocca, tende adunque a diseccare la lingua. Nella corizza, in tutte quelle infermità, nelle quali mucosità indurite otturano le fosse nasali, assai inaridita diviene la superficie della lingua. Tutto ciò che vale a sollecitare la corrente dell' aria nella bocca, può valere a far essiccare quest' organo. La respirazione accelerata è dunque precipua cagione di questo fenomeno. Nella peripneumonia giunta ad alto grado, la lingua è d' ordinario secchissima, massime se è accompagnata da corizza. Lo stesso accade della pleurisia. La febbre, corteggiata da frequenti contrazioni del cuore, e per conseguenza da moti respiratori frequenti, le malattie del fegato, dello stomaco, del peritoneo, servendo d'ostacolo all' abbassarsi del diaframma, e rendendo con ciò precipitoso il respiro, debbono produrre lo stesso effetto.

III.° Osservazioni ripetute, e esperienze fatte sulla saliva e il muco trattati col calore, hanno convinto il sig. *Piorry*, che la cagione principale della formazione dei diversi intonaci dei quali la lingua e i denti possono coprirsi, consiste nello svaporamento ed essiccazione dei fluidi destinati a umettarla,

e che la causa, che contribuisce a favorire questo o quell'altro colore di detti intonaci, è la natura della saliva e del muco della bocca, i quali corrispondono alla natura del sangue e conservano alcuni degli elementi che si incontrano in questo liquido. Per tal ragione, nei mali del fegato tutti i solidi tessuti sono tinti di giallo; e qualche fluido, siccome l'orina ed il sudore, sono nel medesimo caso: egli è probabile che allora la saliva e il muco contengano una piccola parte di questa materia colorante, la quale, deponendosi in sulla lingua, valga a darle il colore che in questo caso presenta. Del resto, l'astinenza basta a produrre, in brevissimo tempo, le intonacature di cui si ragiona, e l'uso degli alimenti le fa scomparire anche più presto. (*Journal hebd. de méd.*, *N.°* 60).

Tumore carcinomatoso voluminosissimo situato sul capo, demolito felicemente mediante la legatura; del sig. Gensoul, *chirurgo in capo dell' ospedale Hôtel-Dieu di Lione.* — Claudina Chanderet, d' anni 49, di temperamento sanguigno, bene costituita, entrò nell' ospedale, il 21 ottobre del 1828, per un tumore fungoso, ulcerato e bernoccoluto a tutta la superficie, stretto alla base a modo di peduncolo, e avente la forma di un fungo, ed il volume del capo di un feto maturo. Il tumore era situato sulla parte laterale della testa e abbarbicato alla commessura della parte scagliosa del temporale col parietale, presso l' angolo anteriore ed inferiore di quest' ultimo osso; gemeva sangue e pus di odore assai infesto. Originarimente avea la forma e la grossezza di un pisello; era mobile: duro, indolente, colla cute sovrapposta di colore naturale. La mancanza di dolore fece sì che l'inferma non se ne dasse pensiero, finchè, cresciuto fuori di misura, stimò ella affidarsi ad un cerretano; se non che i rimedi locali da questi impiegati non valsero che a farlo crescere con maggior furia, però senza recar dolori più acuti. Un chirurgo consultato poco dopo, ci fece un' incisione in croce, la quale non ebbe altro risultato che di promuovere una considerevole emorragia. Da quest' epoca vari rimedi locali vennero praticati, ma con nessun prò. Durante i primi venti giorni dal-

l'accettazione dell'inferma nell'ospedale, si fece uso internamente di bevande raddolcenti, e si medicava l'ulcero col cloruro di calce. L'insuperabile avversione dell'inferma a lasciare impiegare il tagliente, mosse il sig. *Gensoul* a sperimentare la legatura, la quale pareva altronde richiesta dalla natura del tumore e dalle spesso ricorrenti emorragie. Il 15 novembre si fece l'operazione nel modo seguente : cinta la base del tumore con un'ansa di cordoncino di seta, se ne compì lo strignimento mediante il bariletto costrittore, che verremo descrivendo nell'osservazione che segue. Gli acerbissimi dolori sopravvenuti subitamente allo serramento, richiesero le preparazioni oppiate esternamente e internamente. Si strinse due volte la legatura nello stesso giorno dell'operazione; e la dimane se ne rinnovò lo strignimento per tre volte. Il tumore, che era in sulle prime di color rosso carico, ed era cresciuto di volume, si fece nero e floscio, e la legatura, stretta due volte ogni giorno, procurò, il 16 novembre, la caduta del tumore. A quest' epoca, i dolori, già gradatamente attutitisi, cessarono affatto; una piaga rotonda, di sei pollici di circonferenza, occupava il punto a cui era abbarbicato il tumore; il cicatrizzamento andava facendo giornalieri progressi. Un errore nel vitto, commesso dall'inferma, interruppe momentaneamente il corso alla guarigione, avendo accesa una risipola alla faccia, accompagnata da sintomi gastrici e cerebrali, i quali accidenti si lasciarono dissipare da appropriati rimedi. La piaga rapidamente si strinse, e l'inferma abbandonò l'ospedale il 28 dicembre del 1828 perfettamente risanata. — Presa in considerazione la base del tumore, sarebbe forse riuscito più consentaneo alla ragione il legare isolatamente, la mercè di aghi, due o tre porzioni di tumore ad un tempo; la sua caduta sarebbe stata più sollecita, i dolori meno intensi, nè verun altro accidente si sarebbe dovuto temere. (*De l'Emploi de la ligature pour operer l'ablation de diverses tumeurs.* Dissert. inaug. del sig. *Perrod*, di Lione. Parigi, 1829).

Cancro della lingua, legatura parziale di quest'organo susseguita dalla guarigione. Osserv. del sig. Gensoul, *chirurgo in ca-*

po, *ecc.* — Luigia Colas, giardiniera, d'anni 27, di tempeperamento bilioso, in sequela di ripetute scorticature della lingua, causate dai bordi acuti di un dente carioso, ebbe a soffrire lancinanti dolori a questa parte. La piaga, risultatane da quelle replicate stracciature, andò in sulle prime a cicatrice, ma a poco a poco questa porzione di lingua cominciò a enfiarsi, formando in sulla punta un tumore ulcerato. L' ingorgamento fece progressi, i dolori divennero più acuti, l'ulcera prese estensione maggiore, ed il 15 giugno 1828 l'inferma entrò nell' ospedale di Lione, quattro mesi incirca dopo la comparsa del male. Si vedevano in allora tre ulceri rotonde, due delle quali, più grandi, occupavano il bordo sinistro della lingua, ed aveano un fondo bigiccio, bordi pallidi, ritondi e duri: le ulcerazioni erano l' una all' altra vicinissime. Comprimendo la lingua nel senso della spessezza, si scuopriva che il tumore ulcerato estendevasi sin verso il rafe: questo tumore era tubercoloso e di durezza carcinomatosa; allungavasi dall'avanti all' indietro pel tratto di due pollici e mezzo, misurato dalla punta della lingua. Le parti circonvicine erano sane, i gangli linfatici sotto-mascellari appena gonfi; il dente carioso, cagion prima del male, più non presentava bordi taglienti, ed era intieramente coperto dalla gengiva. A intervalli lontani sopravvenivano alcuni dolori passaggieri ed anche qualche lieve emorragia. Le quali diverse circostanze egli pareva indicassero, che l' alterazione fosse circoscritta, e, conseguentemente, possibile esportarla col taglio. Il sig. *Gensoul* vi s'accinse in fatti il 28 giugno nel modo seguente: Fatta sedere l' inferma colla testa rovesciata ed appoggiata al petto d' un aiutante, l' operatore prese la lingua, e trattala fuori della bocca, la raccomandò ad un ajutante destinato a tenerla un poco inclinata a destra. Il sig. *Gensoul*, dato mano ad un ago armato di doppio filo di lino incerato, tinto di nero a una delle sue metà, trapassò con esso ago la lingua dal basso all' alto a qualche linea dal rafe, circa all' unione del terzo anteriore della base del tumore coi suoi due terzi posteriori. Trapassati i due fili di sufficiente lunghezza, sì all' alto che al basso, recise l'estremità dell' uno e lasciò l'altro infilato nell'ago, col quale attraversò nuovamente

la lingua, ma dall' alto al basso, in modo di comprendere a un di presso nell' ansa del filo il terzo medio della base del tumore. Tirati i due capi del filo nero così innanzi per abbracciare il suo terzo anteriore, infilò su di essi le due pallottoline del costrittore, e fatti passare pei fori del cilindro, e su questo annodati, girò esso cilindro fino a che ottenne una costrizione sufficiente. I due capi del filo bianco, destinati a allacciare la parte media del tumore, vennero riuniti sotto alla faccia inferiore della lingua, e fermati al tamburo costrittore, come si è indicato. Operata per tal modo la costrizione, le parti strozzate presero il colore violato, gli ulceri mandarono un po' di sangue, e l' inferma soggiacque allora a qualche dolore. Si ebbe l' avvertenza di fermare i cilindri in modo, che non potessero esercitare veruna azione sulla lingua. I dolori causati dall' operazione, cessarono quasi subito dopo. A capo di cinque ore allentatesi alquanto le legature, si serrarono di nuovo. La dimane le parti legate erano brune, non fetenti; si strinse nuovamente le legature; operazione che venne ripetuta mattina e sera sino al quinto dì, alla qual' epoca una delle legature cadde, colla parte che comprendeva. La seconda legatura si staccò la notte seguente, ed allora apparve una piaga coperta da uno strato putrilaginoso, in sulle prime nero, indi giallognolo e puriforme. Durante la costrizione si fece uso internamente di calmanti e localmente di gargarismi, mollitivi dapprincipio, in appresso aromatizzati.

Tre giorni dopo si legò il terzo posteriore del tumore, procedendo come segue: collocata l' inferma come si è detto poc' anzi, e tirata la lingua, il più possibile, all' infuori, e quivi tenuta da un ajuto, l' operatore coll' ansa di filo di un bariletto a tutto punto armato, cinse la base della porzione da legarsi; e mentre col dito indice di ciascuna mano egli teneva fissa l' ansa su di questa base, onde non trascorresse all' innanzi, e recare lo serramento alla maggiore possibile profondità, un ajuto girava il cilindro del bariletto, e operava lo stringimento. Ciò fatto al grado necessario, si accomodò l' istromento in positura convenevole. Due volte al dì si stringeva la legatura, la quale cadde il quarto giorno col resto del

tumore. Si fece pur uso dei gargarismi. Il dì susseguente alla caduta della legatura, si ebbe una lieve emorragia, che venne prontamente fermata con un gargarismo di acqua fresca. La piaga della lingua non tardò a pigliare miglior aspetto, si fece meno dolente, e l' inferma lasciò l' ospedale il 6 settembre successivo in istato di perfetta salute.

N. B. Nel descrivere l' operazione, si è parlato di uno strettojo particolare per istringere le legature; e siccome non tutti i nostri lettori forse ne conoscono bene il meccanismo, crediamo in acconcio di darne un minuto ragguagliamento. Questo strettoio, inventato da *Roderic*, e perfezionato da *Bouchet*, padre e figlio, chirurghi in capo dell' ospedale di Lione, è composto: 1.° di una serie di pallottoline più o meno numerose, disposte per fila le une dopo le altre, aperte nel centro da un foro, che forma, coll' unione di tutte le pallottole, un canale flessibile e mobile, che lascia passare il doppio laccio destinato a formar l' ansa. Le pallattoline sono d'avorio, di corno o d' ebano. L' ultima, dal lato della parte che si vuol legare, è stata modificata dal sig. *Mayor*, per modo ch'ella impedisce che le pallottoline si disuniscano al cadere della parte strozzata. Questa modificazione consiste nella biforcazione del suo canale, il quale si apre con due distinti orifizi alla superficie della pallottola là dove ella è a contatto della parte legata. 2.° Di un torniquette composto di un cilindro e di un piccolo barile. Il cilindro è forato nel centro per dar passaggio ai due capi della legatura a cui si fissa, e sul quale essi si ravvolgono a misura che lo si gira, mediante un piccolo manubrio posto esteriormente ad una delle sue estremità; all' altra evvi una ruota merlata, sulla quale opera una molla, che impedisce al cilindro di retrocedere in senso contrario a quello verso cui si fa girare; il piccolo barile, i cui due fondi sono aperti nel centro da un foro destinato a ricevere l' estremità del cilindro al quale serve di sostegno. Il ventre di questo barile presenta in due punti opposti del suo diametro più grande, due altre aperture, una delle quali corrisponde alla prima pallottolina tagliata a modo di turacciolo, e destinata a chiuderla ermeticamente quando l' istro-

mento è in azione; l' apertura opposta permette ai capi della legatura di passare al di fuori per potere annodarla, dopo aver attraversato i fori che sono nel mezzo del cilindro, al quale si vogliono assicurare.

Di quest' istromento così disposto, s'intende facilmente il meccanismo, dappoichè nell' atto che si tira i due capi della legatura ravvolgendoli sul cilindro, l' ansa, che circonda la parte da stringersi, si rinserra, comprime ciocchè abbraccia, e lo sforzo che fa l' ultima pallottola, onde ritenere la parte che l' ansa stringe, viene successivamente trasmesso da ciascuna pallottola allo stesso barile che n'è il fine. (*De l'Emploi de la ligature pour opérer l'ablation de diverses tumeurs*; *p.* J. A. Perrod *de Lyon.* Dissert. inaug. Paris 1829).

Ano contro-natura guarito col metodo del sig. prof. Dupuytren; *del sig.* Lallemand. — Cipriano Giovanni, pescatore a Pérols, vicino a Montpellier, d' anni 46, era da 20 anni attaccato d' ernia scrotale al lato sinistro, che da qualche anno soltanto conteneva, mediante un cattivo braghiere. Il 2 maggio 1821, trovandosi a pescare, disciolse egli il cinto, e l' ernia prese immantinente un gran volume; tentò invano per due ore di ridurla; gli accidenti dello strozzamento sopraggiunsero, ed il 4 maggio, fu dal sig. *Delpech* nella sera operato nell' ospedale di Saint-Eloy, in Montpellier. Quantunque l' ansa intestinale, di circa otto pollici, che costituiva l'ernia, fosse enchimosata, di color bruno, fortemente iniettata e ricoperta da una falsa membrana poco densa, e il mesenterio fosse spesso e duro, dopo lo sbrigliamento fu eseguita la riduzione, e la ferita esattamente riunita con nove punti di cucitura. I giorni seguenti i sintomi presentarono calma sensibile, e si osservò anche qualche scarica di ventre; ma l' 8, il 9 ed il 10, i dolori addominali, lo scolo delle sierosità sanguigne e del pus procedenti dalla ferita, obbligarono a distruggere le aderenze che si erano formate, e l' 11 quest' apertura diè esito ad una grande quantità di materie fecali. Erasi formato senza dubbio un ano artificiale; però una porzione di escrementi passava tuttavia per la via naturale. Si tentò la compressione, che

l' infermo non poteva sopportare. Il primo settembre, quando il sig. *Lallemand* prese il servizio dell'ospedale, le cose erano nello stato seguente : la pelle della regione inguinale era rossa, per un largo tratto scorticata, sensibilissima al tatto, e formava pieghe numerose e spesse disposte a forma di raggi convergenti coll' ano accidentale; l' anormale apertura ammetteva appena l'estremità del dito mignolo; e dal suo orificio esterno fino alla cavità dell' intestino, incontravasi un seno fistoloso, formato dal canale inguinale ripiegato su di se stesso. Fu d' uopo dilatare questo canale mediante spugna preparata; il qual mezzo fu più volte cagione di accidenti infiammatori, a tal che si dovette intralasciare. Cosa difficile riuscì il rinvenire il capo inferiore dell' intestino : le due tente adoperate a questa ricerca s' impegnavano sempre nel capo superiore; alla fine si riuscì. Allora vennero disposte l' una dopo l'altra le due branche delle pinzette di *Dupuytren*, le quali, commesse a modo di forcipe, stavano divaricate alla loro estremità per due pollici; elle vennero ravvicinate fino a che l' infermo si lagnò di dolore alquanto acuto. Si seguitò a stringere gradatamente la vite sino al terzo dì; a questo periodo le branche erano quasi a contatto l' una dell' altra. Il mattino del quinto giorno l' infermo, svegliandosi, trova le pinzette al di lui fianco, e va copiosamente di corpo. Fra i morsi delle pinzette, era una membrana di colore bruno-nericcio, secca, avente due pollici di lunghezza sopra tre linee di larghezza, della spessezza di una carta da giuoco. A datare dal quattordicesimo, nulla più uscì dalla fistola, la quale non tardò a ristringersi. Toccatine i bordi colla pietra infernale, e mantenuti a contatto, a capo di quattro o cinque giorni erano riuniti da una falsa membrana; ma l' infermo avendo fatta una caduta, la cicatrice si ruppe: quattro altri giorni bastarono a procurarne la riunione. Cipriano uscì guarito il 14 dicembre, e, godette in appresso di perfetta salute, se si eccettui qualche incomodità, ch' egli si procacciava trascurando le necessarie cautele, per cui dovette più volte rientrare nell' ospedale. — Esercizi faticosissimi e sforzi violenti erano sempre cagione di un tumore all' anguinaia con formazione di

varie fistole che davano passaggio a materie fecali; però sempre se n' ottenne la cicatrice: negli intervalli non pativa di altra incomodità, fuorchè di un leggier trapelamento di materia mucosa dall' orificio di una fistola, che appena avrebbe accolto la punta di uno stiletto comune. Nel 1828, Cipriano morì di gastro-enterite. L' autopsia istituita la dimane, presentò le cose segnenti:

1.° Nella regione inguinale sinistra un'apertura fistolosa obbliqua tappezzata da una membrana mucosa, il cui fondo si prolungava in un canale capace di ammettere una penna di corvo. Tutto all' intorno, pel tratto di cinque o sei linee, si osservava una sottile cicatrice, lucente, secca, alla quale terminavano alcune briglie della pelle dello scroto, dell' anguinaia e dell' abdome.

2.° Internamente si trovò porzione dell'ileon aderente alla regione inguinale sinistra mediante due colonne; una lunga quattro linee e larga due, seguitava il canale di comunicazione, che dalla fistola guidava alla cavità intestinale. Era desso tappezzato da un tessuto mucoso ed attraversava il canale inguinale, il quale era cortissimo e quasi retto. L' altra briglia era gracile, fibrosa e compatta.

3.° Verso la valvula ileo-cecale erano molte ulcerazioni, le quali andavano diminuendo nell' ileo; se ne vedeva due verso dove questo comunicava colla fistola esterna; sì tosto che il seno fistoloso aveva sorpassato l' anello, egli cominciava ad allargarsi a modo d' imbuto, e subitamente confondevasi colla cavità intestinale. L' intestino, rimpetto alla fistola, aveva presso a poco le stesse dimensioni, sì sopra, che sotto; unicamente fra il mesenterio e la fistola la circonferenza era alquanto stirata. Nel punto in cui lo sperone era stato diviso dalla pinzetta, punto che facilmente distinguevasi, non vi avea alcuna differenza fra la membrana mucosa e quella delle parti vicine all' intestino. Il tessuto fibro-capillare collocato fra il peritoneo e la membrana mucosa, era molto soffice, bianco, e teneva luogo di tessuto muscolare, il quale era scomparso pel tratto di sette od otto linee, dal lato del mesente-

rio, sopra due o tre trasversalmente (*Repert. d'anat. et de Physiol. patholog.*, tom. VII, p. 133). (1).

Di una nuova e più semplice maniera di praticare la cistotomia ipogastrica; del dott. Baudens, *chirurgo ajutante maggiore nell'* 11 *reggimento di dragoni.* — Lacroix, d' anni 23, di buon temperamento, tessitore, soffriva, fino dall' infanzia, dolori alla vescica con difficoltà d'orinare: dissimulando il suo male, nel 1823 fu inscritto nell' 11 reggimento di dragoni. Ma i dolori l' obbligarono a parlare, ed in settembre dello stesso anno, consultò il dott. *Baudens.* La sciringazione non lasciava verun dubbio su l' esistenza della pietra, che pareva di piccolo volume. Il 10 dello stesso mese si fece l' operazione coll' alto apparecchio, impiegando gl' istromenti di frate Cosimo, modificati dal sig. *Belmas.* Messo e tenuto l' infermo in opportuna positura, si affidò ad un ajuto la tenta a dardo introdotta nella vescica. E incisa la pelle e le parti sottoposte, secondo i precetti, il sig. *Baudens* andò col dito indice alla ricerca del becco della tenta lasciata in vescica, raccomandando all'ajuto di farlo sporgere; ma non riuscì a riconoscerlo. A sua insaputa, avvenne, che si rese mobile un anello destinato a segnare la direzione della curva della tenta, la quale, in questo caso, non poteva pervenire nella regione ipogastrica. L'operatore ritirò allora la tenta di cui non poteva servirsi, coll'intendimento di recidere la vescica sopra la pietra sollevata da un dito introdotto nel retto; ma il calcolo, poco voluminoso, sfuggiva alle sue indagini. Sentendo tuttavia assai distintamente un corpo molliccio, formato dalla vescica che era stata vuotata dalla sciringa, il sig. *Baudens* non esitò a respingere colla faccia palmare dell' indice, il peritoneo verso l' ombellico, e tendendo per tal modo la parete anteriore della vescica, v' infisse per alcune linee un bistorino, guidandolo lungo la faccia dorsale

---

(1) *Sul metodo del prof.* Dupuytren, *di curare l' ano artificiale. Vegg. a carte* 366 *del vol. LI di questi Annali.*

del dito, quindi, facendo rialzare a modo di leva l'istromento contro di se, ottenne che, la punta della lama, descrivendo un angolo, facesse nella vescica un'apertura, nella quale ha potuto introdurre subitamente il dito onde esplorarne la cavita: non si incontrò difficoltà a trovare il calcolo, e trarlo fuori, piegando la prima falange sulla seconda a modo di uncino. Per la medicazione di uso, si introdusse e si mantenne nella vescica una tenta di gomma elastica della forma indicata dal sig. *Amussat.* Nessun accidente sopravvenne all'operazione; si tolse la tenta all' ottavo giorno; al nono, l'orina flui a tre riprese dall'uretra; al ventunesimo, la piaga era chiusa, e l'operato, perfettamente ristabilito, disponevasi a ritornare in famiglia. Il calcolo estratto pesava una dramma; era bruno e coperto di prominenti asprezze. — La semplicità dell'operazione dovuta al caso, che fece spostare la tenta a dardo, e mosse a seguitare l'incisione della vescica senza di questo conduttore, impegnò il dott. *Baudens* a farne prova nei cadaveri; e sono queste sperienze, che lo hanno condotto a fermare il processo operativo della cistotomia nel modo seguente: lasciato il paziente sdrajato nel letto, col bacino più rialzato del petto, e l' addome al più alto rilassamento possibile, si rada la regione ipogastrica, e si faccia vuotare la vescica facendo orinare l'infermo. Si segni con un tratto di penna i limiti della prima incisione, anzi se ne segni la sua direzione sul rafe cutaneo, quando quest' ultimo non sia sufficientemente *visibile*; e tesi gli integumenti col bordo cubitale del pollice e dell' indice della mano sinistra, se ne faccia il taglio nella direzione dall' ombellico al pube, e si profondi l' incisione nel *fascia superficialis*, e nella pinguedine, per una lunghezza proporzionata al volume presunto del calcolo, e alla corpulenza del malato. Raggiunta la linea bianca, visibile nella lunghezza della prima incisione, si riconosca essa linea col polpastrello dell' indice della mano sinistra, e volgasi il bistorino ad uno de' suoi lati per fendere l' aponevrosi dei muscoli grande e piccolo obbliquo, e trasverso, in giusta dimensione col taglio cutaneo. Il polpastrello dell' indice operando a guisa di cono, si separi il muscolo dal rafe aponevrotico

distruggendo le deboli aderenze che li congiungono. Insinuato per tal modo l' indice della mano sinistra dietro la sinfisi pubica, lo si scosti in seguito ad angolo retto per respingere colla faccia palmare di esso dito, all' indietro ed in alto, il peritoneo ch' esso garantisce, e tendere ad uni tempo la parte anteriore della vescica, la quale rappresenta per tal modo un piano inclinato, mentrechè la faccia dorsale del dito medesimo serve a guidare il bistorino tenuto a modo di penna da scrivere. Volgendone il tagliente verso il pube, se ne conficchi per qualche linea la punta nella parte anteriore della vescica, facendo punto d'appoggio all' addome, la mercè delle dita rimaste libere. Si muova ora leggiermente a modo di leva la costa del bistorino sulla faccia dorsale dell' indice, onde ottenere un' apertura nella vescica di ampiezza sufficiente per introdurvi il dito destinato a ricercare, e a cavar fuori il corpo straniero afferrato col dito semiflesso. Se non si riesce a estrarre il calcolo, per cagione del suo volume, si allarghi su di esso la ferita nella vescica, e si faccia anzi un' incisione trasversale o in croce, se temesi di soverchiamente accostarsi al peritoneo o al collo della medesima. Si proceda, del resto, alla medicazione colla tenta indicata. (*Cystotomie sus-pubienne réduite à son plus haut degré de simplicité, par un nouveau procédé opératoire.* Dissert. inaug. Paris, 1829).

———

Ricerche chimico-terapeutiche su la radice della Poligala Virginiana; di G. Folchi. — Già nel vol. LIV di questi Annali a facc. 605 venne registrato il risultamento dell' analisi chimica della radice di Poligala Virginiana (*Polygala Senega* L.) eseguita da questo valente professore romano. Istituì egli le sue ricerche intorno a tal subbietto nell' ottobre dell' anno 1827, contemporaneamente a quelle del sig. *Dulong d'Astefort*, siccome risulta ancora dalla testimonianza del sig. *Caventou*, il quale nel partecipare le risultanze dell' analisi del professore romano ai Redattori del *Journal de Pharmacie*, così si espresse: » La grande conformité des deux analyses faites » en même temps, et sans que les auteurs se soient entendus,

» milite trop en faveur de leur exactitude, etc. etc. » Dichiara il sig. *Folchi* la sua riconoscenza al chiar. sig. prof. *Morichini* per avergli dato agio di operare nell' elaboratorio della Uuiversità, e sovente giovato co' suoi utilissimi lumi; come pure ai rispettabili suoi colleghi, professori *Carpi* e *Peretti*, per la loro amichevole e proficua assistenza. Nel sottoporre questa radice ad esame chimico ebbe il sig. *Folchi* particolare intendimento di determinare qual fosse il principio acre, e quale l'attivo della medesima. Ad isolare il principio acre varj tentativi, varj processi dovette il nostro autore istituire, quali per brevità non è qui luogo riferire; ma accenneremo soltanto la forma e le proprietà del menzionato principio. « . . . Offre tante laminette lucicanti di color paglia » vivo: posto in bocca, sembra da principio insipido: ma » nell'inghiottire la saliva, fà un'impressione acre urente nelle » fauci, che persiste per qualche tempo: sopra una lamina di » platino riscaldata non si fonde, si annerisce bensì a poco a » poco e si carbonizza: non si scioglie sensibilmente nell'ac- » qua stillata, come anche poco nell'alcoole freddo: assai più » nel bollente: la liscivia caustica di potassa lo attacca leg- » germente; un poco più l' ammoniaca liquida: nell' acido » solforico concentrato si scioglie, la soluzione si tinge di un » rosso profondo, diviene nerastra a capo di ventiquattr'ore, » e dilungata con acqua depone lentamente fiocchi oscuri: » tenuto per ventiquattr' ore nell' infuso di galla, vi si so- » spende, e colla giunta dell'acqua cala al fondo in fiocchetti » giallognoli: coll' acido acetico concentrato fa il liquido opa- » lino, e col tempo si deposita in forma di una polvere bian- » ca. » Altri processi ebbe pur la pazienza il nostro autore d'istituire sulla istessa radice dopo il trattamento coll'alcoole, avendola posta più volte in macerazione nell' acqua stillata alla temperatura naturale, avendola assoggettata all' azione dell' acido idroclorico e dell' acido acetico, ed avendola pur distillata in una storta col recipiente annesso per raccoglierne il prodotto. Dalle sue operazioni fu guidato a conchiudere, che li principj per tale analisi conosciuti sono: olio denso, in parte volatile; acido gallico libero; cera; materia acre;

materia colorante gialla; estrattivo gommoso; materia azotata simile al glutine; fibra legnosa. Restava ad investigare i sali che trovansi nella poligala non sottoposta all' azione dei solventi, che ne possono togliere qualcuno. Studiossi a tal uopo di carbonizzare e ridurre in cenere in un crogiuolo altra porzione della radice, e dopo varj trattamenti rilevò contenersi nelle ceneri: sottocarbonato di potassa; idroclorato di potassa; solfato di potassa; carbonato di calce; poco fosfato di calce; carbonato di magnesia; solfato di calce; ferro; silice. Ma qual sarà mai il principio attivo, a cui debba specialmente ascriversi l' azione medicinale della droga di cui parlasi? Risponde qui l' autore, che non esiterebbe punto a riconoscere la *materia acre* come il principio dotato della maggiore attività, poichè ella è che comunica alla radice intera quel carattere distintivo di un sapore nauseante, simile al quale forse non v' ha in tutte le altre stirpi. A dilucidare altresì qual sia il tipo di azione, a cui appartenga l' attività del menzionato principio, non vede il chiar. sig. *Folchi* potersi proporre, che mere conghietture, con qualsiasi spiegazione. Mostrasi egli inclinato a ritenere, che la radice in discorso sia fornita di un' azione irritativa sulle fibre del ventricolo, dalla quale risulta un effetto risolvente nelle flogosi croniche della mucosa del polmone, e in quelle del parenchima istesso prossime a termine. Accoppiando poi il chiar. professore ad un ottimo fondo di erudizione una somma modestia, propone da suo pari il divisamento, in cui è, che cotest' azione abbia per conduttori i nervi, nel suo propagarsi, anzichè i vasi, o linfatici o sanguigni, attesa la sua celerità di trasmettersi dallo stomaco al polmone. » Taluno vorrà riconoscere (ci soggiu-
» gne) il modo di agire della poligala come specifico sul mi-
» sto organico, tal altro come elettrico; nè io oserei oppor-
» mi, poichè quando considero nell' amministrazione di un
» farmaco i cangiamenti nella vitalità, non escludo che pos-
» sano questi essere prodotti da un cangiamento nel misto or-
» ganico, dal quale la vitalità è essenzialmente dipendente,
» oppure dalle relazioni elettriche: dico solamente, che la
» differenza nel grado e nello stato delle forze vitali sotto

» l'esibizione di un rimedio, è quel fenomeno che meglio ap-
» parisce ai nostri occhi, e forse l'unico che possiamo sinora
» calcolare; e sono poi d'avviso, che nè tutti i medicinali,
» nè sempre lo stesso medicamento alteri la composizione chi-
» mica dell'organismo, ma, secondo la dose, faccia variare
» soltanto le relazioni fisiche delle molecole organiche, le
» quali pur debbono avere una certa latitudine nei loro
» movimenti, e nelle fisiche loro dipendenze. E ciò, che af-
» fermo sull'azione dei rimedj, ritengo ancora sull'azione
» delle cagioni morbose, in ispecie di quelle che inducono
» lievi e passaggiere malattie. » Ognuno poi ravviserà age-
volmente, di quanto interesse siano così sani principj per es-
sere giustamente apprezzati. (*Giorn. Arcadico, ecc. di Roma. Trimestre I*, 1829).

Osservazioni pratiche di Chirurgia, *di* Francesco Bucci, *chirurgo primario soprannumerario negli Arcispedali di S. Spirito in Sassia e di Santa Maria della Consolazione*, *e professore in quello di pratica anatomia.* — Prosiegue il prof. *Bucci* a pubblicare le sue belle osservazioni, che dimostrano la sua particolar diligenza ed il suo savio ragionare. Abbiamo qui la storia di tre scirri nelle mammelle degenerati in cancro in tre donne, e la storia di due contadini, uno dei quali presantava un bitorzolo canceroso sotto l'angolo interno dell'occhio sinistro al lato del naso, e l'altro una piaga cancerosa nata da un bitorzolo reciso nella parte interna della piegatura della coscia sinistra. Si operò in due donne la recisione della mammella; e nella terza si estirparono li due tumoretti colla porzione della cute morbosa, giacchè la ghiandola mammaria non era investita dal morbo. Quest'ultima risanò perfettamente, e sol presenta lieve ingorgo nelle mascellari glandule: le altre due donne perirono. Fu pur coronata da buon successo la cura del paziente, a cui si recise il bitorzolo canceroso al lato del naso, la quale operazione richiese la già preveduta allacciatura dell'arteria angolare. Fu vittima per altro il soggetto della piaga cancerosa, dopo varie fasi osservate nell'andamento dell'affezione. L'autossia cadaverica palesò gangre-

nate le intestina, alterato il ventricolo, non che i visceri tutti del basso ventre ed il peritoneo in vario grado; e vi aggiugne il dotto professore varie giudiziose riflessioni. Commenda in pria le auree avvertenze dello *Scarpa*, dalle quali si mostra dolentissimo aver declinato; ma s' egli incautamente è incorso in quegli erramenti, dei quali quel grande ci aveva con tanta sapienza avvertiti, asserisce esservisi indotto perchè confortato dall' esempio dello *Scarpa* istesso, che pur tal fiata vi cadde, e perchè incoraggiato da espertissimi clinici, non che dalle tanto decantate guarigioni di occulto cancro ghiandolare, che leggonsi mercè del taglio conseguite. E proponendosi di non più operare d' ora innanzi, se non quando le condizioni additino doversi tostamente aver ricorso al ferro, se non quando cioè vi abbiano sicurissimi indizj che la scirrosa natura degenerata non sia in occulto cancro; raccomanda con impegno la pronta estirpazione di tali tumori nell' esterne ghiandole conglomerate, e l' uso della sola cura palliativa, allorchè sofferto abbiano cotesta degenerazione, salvo il caso in cui la cancerosa sede occupi li tegumenti esterni, e di lodevole temperamento sia dotato l' infermo. (*Giorn. Arcadico di Roma. Febbrajo*, 1829).

Intorno all' articolo del Journal des Progrès des sciences méd. 3 vol. 1829 *inserito in questi Annali Universali al fasc. di luglio* 1829, *pag.* 215. *Nota.* — La scoperta del dott. *Sertürner*, che aggirasi sulla *chinoidina*, non merita di essere risguardata con quell' interesse, con cui venne magnificata. D'altronde nel precitato articolo non siamo instruiti del metodo, con cui possa questo nuovo alcaloide ottenersi isolato, sebbene non sia malagevole a chi professa la chimica farmaceutica l' eseguirlo. Possiamo per altro anticipare per ora, che l' egregio prof. romano *Pietro Peretti* non opina racchiudersi nelle chine-chine altri alcaloidi fuor di quelli già conosciuti. Egli è bensì di avviso, che la chinoidina del sig. *Sertürner* non sia che un miscuglio di chinina, cinconina e di una sostanza di suo genere, li caratteri di cui sono analoghi alle resine ed al glutine, essendo essa solubile nell' alcool e negli

acidi, e che in altre circostanze denominò sostanza resino-glutinosa. In conferma di tale divisamento asserisce il sig. *Peretti* aver separato dalla pretesa chinoidina le soprannominate sostanze, e promette farne conoscere li processi in apposito articolo, che verrà fra non molto inscrito nel Giornale Arcadico di Roma. Anzi, siccome questa medesima sostanza è stata da esso rinvenuta non solo nelle acque-madri che hanno lasciato separare il solfato di chinina, ma nelle acque ancora che hanno lasciato separare la polvere antipiretica, e da quelle che per mezzo della calce decompongono le soluzioni acide della china, così promette egli di aggiungere anche la descrizione del processo onde ottenerla da queste. Le acque-madri, che hanno servito al prof. *Peretti* per ottenere la chinoidina, sono quelle risultanti dalla preparazione del solfato di chinina tratto dalla china gialla filosa di Cartagena. Conviene di buon grado il prof. *Peretti*, che per comune intendimento si conservi il nome dato da *Sertürner* a cotesta chinoidina. Dessa ha li caratteri seguenti, cioè: è in forma di polvere di un color bianco tendente al giallo: è solubile nell' alcool, e negli acidi, e le sue soluzioni hanno un amaro intenso: nello stato naturale posta in bocca, non lascia che tardi sviluppare un sapore amaro: posta nell' acqua, e fatta questa riscaldare, si ammollisce; fatta quindi bollire, ed esaminata l' acqua è alcun poco amarognola: cambia in rosso le carte tinte di curcuma, qual cambiamento si attribuisce dal *Peretti* ad un poco di potassa che in essa racchiudesi, donde pur ripete il maggior grado di saturazione per gli acidi. Dalla riunione poi dei due alcaloidi, *chinina* e *cinconina*, deriva egli la maggior efficacia della chinoidina; e perchè viemmeglio risulti cotesta efficacia, l' offre il *Peretti* alla medicina romana, onde possano istituirsene relative sperienze.

Lettera di Pietro Peretti, *prof. di farmacia all' ecc. signor dott.* Folchi *prof. di materia medica.* — *Roma li* 11 *aprile* 1829. — Varj oggetti di sommo interesse racchiudonsi in questa brevissima lettera. Rammenteranno li nostri lettori, come nel fascicolo di aprile 1829 di questi Annali si tenne discorso

del processo pubblicato dal prof. *Peretti* di Roma intorno al modo d' isolare la gommo-resina dalle piante amare, sì toniche, e sì purgative. Ora ha egli immaginato il modo più acconcio per renderle utili alla salute pubblica, formando un liquore che racchiude la parte amara e la parte aromatica delle piante che la contengono. Rivolse in prima le sue mire all'assenzio, preparandone un liquore dolcificato assimigliante ad un rosolio di assenzio, il quale è limpido, bianco, ha il vero odore ed il puro sapore amaro della pianta, e non è punto disgustoso. Altro simile ne compose di rabarbaro, altro di quassio, (ed altro più recentemente di caffè), nell' idea di presentare ai medici una novella preparazione di tali sostanze per applicarla contro le morbose affezioni, che sogliono ricercarla. — Aderendo egli poi alle premure del dotto prof. di chimica sig. dott. *Morichini*, giunse con le sue ricerche ad ottenere un nuovo farmaco, qual è il soprachinato di chinina e di cinconina. Questo nuovo preparato, scevro da ogni altro pridcipio, egli è tal quale vi esiste nella china medesima: » cosicchè amministrato questo farmaco, sarà lo stesso come » se si amministrasse la china medesima, cioè con quell' a» cido che contiene la china, combinato co' principii attivi » della china, chinina e cinconina, toltone le altre sostanze » che ne aumentano il volume . . . . Questo farmaco, che ha » l' aspetto di zuccaro sciroppato, e cotto quasi a caramella, » quindi viscoso e diafano, ha un sapore amaro, ed un poco » acidetto, solubilissimo nell' acqua e nell' alcool: . . . potrà » somministrarsi in bocconi, o in soluzione (1). — Dovendo

(1) Della efficacia di tal novello preparato, cioè del soprachinato di chinina, e cinconina, sappiamo, che distinti medici sonosi assicurati, avendolo utilmente amministrato. Io stesso posso aggiungere (siccome rilevasi da una mia lettera in proposito registrata nel fascicolo di Agosto 1829 del prelodato Giornale Arcadico) averne conseguito soddisfacentissime risultanze in otto individui bersagliati da febbre periodica comitata ed a tipo terzanario. (*Tonelli*).

» isolare questo farmaco dalla china, un altro dalla medesi-
» ma ho dovuto separare, il quale, secondo il mio credere,
» potrà essere non di minore utilita. Questo è il rosso cin-
» conino de' Francesi (tannino) in miscela colla chinina e
» cinconina. Non potrà qnesta preparazione essere di molto
» giovamento in quelle febbri periodiche, che vengono ac-
» compagnate da diarrea e da dissenteria? . . . » (*Giorn. Arcadico*, *aprile* 1829).

Sul genere di affezione lebbrosa designata dagli antichi sotto il nome di Leuce, *con osservazioni; del professore* Alibert, *medico in capo dello Spedale di San Luigi.* — L'autore crede essere egli stato il primo, tra i moderni, a dare un'esatta descrizione di questa singolare malattia, divenuta rarissima ai nostri dì, la quale sembra aver ceduto il posto all'elefantiasi. Tuttavolta i sigg. *Quoy* e *Gaimard*, nel memorando viaggio attorno al mondo da essi testè compiuto sotto la direzione del Capitano d' *Urville*, per raccogliere notizie intorno al naufragio di *La Pérouse*, hanno incontrato tra gli abitanti dei paesi da loro visitati, alcune forme di lebbra pertinenti al genere di cui si tratta. Intanto che questi viaggiatori stanno compilando il ragguaglio delle loro scoperte, il prof. *Alibert* ha creduto prezzo dell' opera tracciare i principali tratti della ridetta maniera di lebbra, la quale ha nulla perduto de' suoi caratteri primitivi, ed è forse la più antica nella storia delle dermatosi umane. La descrizione è tolta dalle sue particolari osservazioni.

» *Primo periodo.* Quest' affezione si appalesa sotto forma di macchie di un aspetto al tutto insolito; in sulle prime di color bianchiccio o bigio-cinerino, talvolta bianco-verdognolo, ondeggiato di giallo; ben di rado aventi configurazione irregolare, più soventi di forma circolare, attorniate da un'areola infiammatoria, di colore rossiccio o rosato. Questi caratteri sono a sufficenza costanti nel primo periodo della malattia: aggiungasi che *le macchie sono ancora a livello degli integumenti.*

» *Secondo periodo.* Pervenute le macchie al loro maggiore sviluppamento, si fanno brune, anneriscono, s'indurano, e si *deprimono.* Rimane l'areola, ma la parte inferma è affatto *sprovveduta di sensibilità.*

» *Terzo periodo.* Le macchie divengono di consistenza durissima, per così dire, coriacea, e l'areola alla fine interamente svanisce.

» Corsi dalle macchie questi tre periodi, in su la pelle non si vede altro fuorchè impronte più o meno distinte; però non più si distingue l'areola. Invito il leggitore a fermare il pensiero principalmente *alla depressione della pelle*, quando il male si trova al suo secondo stadio. Il quale carattere specifico, venne in tutti i tempi notato. Nel Levitico si legge: *Cui cum viderit lepram in cute et pilos in album mutatos colorem, ipsamque speciem lepræ humiliorem cute, in carne reliqua, plaga lepræ est et ad arbitrium ejus separabitur.* Adunque carattere costante di queste macchie lebbrose è di essere più *depresse* nel centro che nelle parti circostanti, e di essere circoscritte da un anello rosso o rosato. La pelle si avvalla a misura che va diseccandosi. *Foresto* fece espressa menzione di questa circostanza: *Cutem in eo loco magis depressam esse, quam in partibus circumstantibus, ut si aliquis fossa ibi esset. Vallesio* ha pure parlato di questo segno proprio della lebbra di cui si discorre. Il prof. *Alibert* accenna che il sig. *Chalapt* ha incontrato questo carattere della *depressione* in alcuni lebbrosi relegati all'isola *de la Desirade;* le macchie resistevano rubelli a tutti i rimedi locali, e la più parte non davano segno di sensibilità. In un individuo della Luigiana, l'autore ha veduto questa malattia sovra la regione laterale sinistra dell'addome. Le macchie bianche, circolari, facentisi a lor volta scagliose, pello sfogliarsi progressivo dell'epiderme, erano apparse per gradi insensibili. Perdettero il colore bianco-bigiccio a capo di alcuni mesi. Divennero brune, rugose nel centro, e infine s'infossarono sensibilmente al di sotto del livello dell'apparecchio cutaneo. La quale affezione singolare fece grandi progressi, e non si è potuta guarire. — Le prime macchie, che costituiscono la lebbra *leuce*, non assomigliano in alcun

punto alle diverse alterazioni che si notano nelle altre malattie cutanee. Elle si mostrano sì a rilento, che inspirano sorpresa, piuttosto che timore. Quasi nullo è il prudore, e sono tutt' al più precedute da qualche sintomo di debolezza di forze, e da una non so quale languidezza nell'economia delle funzioni. »

La malattia designata sotto il nome di *leuce* è la vera lebbra degli antichi; il più delle leggi economiche registrate nel Codice degli Ebrei avea per oggetto di guarentirsene. Basta aver avuto l' opportunità di osservarla una volta sola per riconoscerla nelle loro tradizioni. Non è possibile ingannarsi su la natura di cotali macchie, che variano di colore, che offrono a intervalli un aspetto a modo di *ammaccatura*, o di *cicatrice*, anzi soventi di *scottatura*. Del resto, per accertare il diagnostico di questa malattia, si aspettava che le macchie fossero divenute scagliose, e per così dire *infossate* negli integumenti. Egli è in allora solamente, che i lebbrosi erano dichiarati morti al mondo, e separati dal resto dei viventi. La lebbra *leuce* è dunque quella grande malattia dell' Oriente, che l' autore dell' antico poema di Giobbe, chiama la figlia primogenita della morte. La descrizione ch' ei ci dà consente piuttosto colla lebbra squamosa, che coll'elefantiasi; non più trattandosi qui di tubercoli. *Mosè* ha insistito particolarmente sovra i caratteri che la qualificano, perciocchè importava di non confonderla coll' *alphos* e altre alterazioni analoghe. S' egli non ha nominato le altre specie, egli è perchè era legislatore e non medico. Egli pare che la *leuce* regnasse presso i Fenici e i Filistei. Gli uni erano di origine egiziana, gli altri trafficavano con tutti i popoli del mondo conosciuto; trasportavano le malattie come gli Europei d' oggidì. Egli sembra che quest' affezione non siasi mostrata nella Grecia che lungo tempo dopo. *Eschilo*, se ha veramente scritto le lettere che a lui si attribuiscono, trovò, cent' anni circa dopo *Ippocrate*, tra gli abitanti dell' isola di Delos, una eruzione comune, la quale, al nome e alla descrizione, era evidentemente la lebbra bianca. Il celebre *Choiseul-Gouffier*, ha raccontato all' autore di averla veduta, nel suo famoso viaggio all' Arcipelago.

A giudicare dalla severità delle leggi antiche, e dall' isolamento a cui condannavano i lebbrosi, bisogna credere che questa malattia fosse altre volte virulentissima. Al riferire di *Erodoto*, regnava la lebbra presso gli antichi Persiani, e chi ne era infetto, veniva espulso dalle città e privato di qualsiasi commercio con altrui. I lebbrosi forestieri erano mandati ai loro luoghi natali. Non si sa a qual epoca sia apparsa la lebbra a Roma; alcuni autori parlano unicamente della vitiligine (*odiosa vitiligo*), sorta di lebbra, al dire di *Celso*, il più soventi esente da pericolo, e distinta, del resto, dalla malattia di cui si tratta. Infatti la vitiligine consiste in macchie di colore latticinoso, alle quali spesso s' aggiugne l' imbiancarsi dei peli; ma queste macchie non mai si convertono in iscaglie, e giammai la cute in cui hanno seggio si *deprime*; al contrario, si mantiene liscia, quasi si direbbe, che sono goccie di un liquido latticinoso, sparse qua e là sovra gli integumenti. — Della vera *leuce* ebbero sempre spavento tutti i popoli. Niuno ignora le tristi cerimonie che si praticavano nell' antica Francia pel solenne sequestro di questa sorta di infermi: essi erano privati del diritto di cittadinanza, si tenevano come morti civilmente, e fuori della legge civile, *capite diminuti*. *Tamerlano*, al dire di *Tommasio*, ne aveva concepito sì alto spavento, che faceva mettere a morte tutti i lebbrosi ne' paesi ch' egli andava conquistando. Ai nostri dì, la *leuce* forma nel gruppo delle dermatosi lebbrose un genere distintissimo, cui sono subordinate due specie: 1.° la *leuce* bianca e depressa (*leuce albicans vel depressa*), che forma il subbietto di questa nota; e 2.° la *leuce* tiria (*leuce tyriasis*); sulla quale ultima specie, il prof. *Alibert* dichiara non aver esperienza sufficente per parlarne, aspettando i ragguagliamenti che verranno pubblicati su la medesima dai sigg. *Quoy* e *Gaimard*, i quali hanno veduto questa specie di lebbra nel Porto di Dorey, nella Nuova Guinea, sotto forma di gran novero di curve e di cerchi concentrici, che davano alla cute l' aspetto della pelle di alcuni serpenti. A quanto pare, il primo a parlare di questa lebbra sconosciuta agli Orientali, si fu *Costantino*, che la chiamò *lepra phlegmatica*, espressione corrispondente alle idee dominanti a' suoi tempi.

Sovra il genere Spiloplaxia (Malum mortuum *di alcuni patologi*); *del prof.* Alibert, *ecc.* — Al gruppo delle dermatosi lebbrose appartiene pure il genere *spiloplaxia*, il quale differisce dalla *leuce* a molti fenomeni importanti. La parola *spiloplaxia* è composta di due voci greche, una delle quali significa *macchia*, l' altra *crosta*. La *spiloplaxia* non è propriamente che il *malum mortuum* dei patologi del medio evo. V'ha di molte erronee congetture su la natura della *spiloplaxia*, da alcuni, mal a proposito, confusa colla sifilide, collo scorbuto, colla cancrena. Tuttavolta, *Teodorico* e *Gordon* l'hanno giustamente qualificata. Questa schifosa infermità si mostra ordinariamente alle gambe, alle coscie, al ventre, alle spalle, al petto, alle articolazioni, ecc. sotto forma di larghe pustole, quando nericcie, quando di color piombino, le quali pustole spogliano di ogni sensibilità le porzioni di cute cui ricuoprono, e gemono più o meno di materia fetente. Secondo alcuni autori, le parti ammalate sono soventissimo ridotte a tal grado d' insensibilità, che si potrebbe estirparle senza quasi recar dolore all' infermo.

Alcuni scrittori hanno accennato questa malattia sotto il nome di *lebbra delle Crociate*. Uno storico riferisce che in un ospedale, fatto erigere da *San Basilio*, a Cesarea, sotto l'invocazione di *San Lazaro*, gran novero di cotesti lebbrosi andava, per così dire, a seppellirvisi, prima di morire. Ciò che v' ha di notevole si è, che a quell' epoca la malattia non era tenuta per contagiosa, attalchè le persone sane trattavano volentieri colle malate. *Fratribus et sororibus, tam sanis quam infirmis aut leprosis.* In tutti i tempi si sono preconizzate le assidue e familiari cure che *San Basilio* prodigava a quegli infermi : *Nec lebra quidem vir generosus et generosis parentibus ortus, ægrotis admovere gravabatur; sed ut fratres amplectabatur, leprosos deosculabatur.*

La *spiloplaxia* irrompe generalmente con affannosa melancolia, e con lassezze indefinibili; ognor più i malati si sentono venir meno le forze, senza che nulla valga a ristorarle; hanno la voce lamentevole, per così dire sepolcrale e tutti i movimenti inceppati; stan quasi dappresso alla fredda immobilità

della morte. Il prof. *Alibert* reca a prova, il caso seguente: Una donna, che avea corso i due terzi di sua vita in un monastero, mantenutasi sempre nel celibato, menstruata regolarmente fino al cinquantesimo anno, e a quest'epoca privata dalle purgagioni lunari ad un tratto, con nessuna inconvenienza, non obbligata mai a fatiche, nè a' lavori, e che passava il suo tempo in fare orazione, venne assalita da un'efflorescenza crostosa, sotto diverse forme, secondo le diverse parti sovra cui compariva. « 1.° In su le coscie, e in non lungo tempo, uscirono molti tubercoli rossi, quantunque poco infiammati, della grossezza di un pisello, anzi di minor volume: le quali rilevatezze cellulose aveano un cotal che di analogo co' furoncoli, se non che erano affatto indolenti: la cute, che loro serviva di base, era, per così dire, insensibile. 2.° Questi tubercoli crescevano e si schiudevano a modo di una melagranata, per usare l'espressione di alcuni malati. Poco stante trapellava dal loro centro un umore giallo-verdognolo, di mezzana consistenza, il quale all'essiccarsi formava croste larghe, ineguali, bernoccolute, giallo-verdognole, risultanti di singolarissime cristallizzazioni, a tal chè parecchie erano raffigurate a modo di nicchio di lumaca, altre come stampate, profondamente solcate, ed altre finalmente s' innalzavano a forma di capezzoli o piramidi, a foggia di sostanze saline. 3.° Le quali croste, cui taluni patologi danno nome di *maligne*, erano circondate da un cerchio rossiccio, anzi stretto che no, analogo a quello che suole corteggiare la lebbra *leuce*. Le croste, a capo di lunghissimo tempo, staccavansi qualche volta da sè, lasciando la cute di color rosso amaranto ove era la pustola, ma di color rosso più carico ai bordi, rilevati e rigonfi. 4.° La malattia non tardò a dilatarsi; mostrossi ai lombi, alle braccia, seguendo a un dipresso le medesime fasi nel suo sviluppamento. Scorgevansi croste depresse nel centro, rilevatissime verso i margini, sì che formavano una specie di ciotola: la quale rilevatezza dei bordi veniva dalla pelle, che si era a poco a poco rigonfiata sotto la crosta, mentre chè la stessa disposizione mancava nel centro; e ciò dava origine a una sorta di cerciue simile a quello ricordato superiormente.

Le croste aveano del resto l'egual colore delle prime. 5.° Sovra ciascun sopracciglio vedevansi croste che rappresentavano una cristallizzazione non meno notevole; elle formano due piramidi colla base aderente alla cute, e quando se ne procacciava il distacco con cataplasmi, rimaneva a nudo due tubercoli, o piuttosto due capezzoli carnosi, aventi la grossezza e la forma di un pisello. Ai due lati, e alla parte anteriore del collo, le croste aveano una forma allungata trasversalmente a questa parte; erano composte di piccioli cristalli che s'incastravano gli uni negli altri, il che lor dava un aspetto murale, anzi imitante in cotal modo il grottesco: se staccavansi, non tardavano a rigenerarsi sotto la stessa forma. 6.° Cosa veramente straordinaria in questa malattia si è, che ordinariamente ella non dà il più lieve dolore, neppure la sensazione più leggiera di purito al suo nascere; non turba menomamente le funzioni: gli infermi si lagnano tuttavolta di grandissima prostrazione di forze ».

Il prof. *Alibert* osserva non formarsi mai queste croste senza produrre cicatrici o depressioni, come si avesse ritagliata la pelle colle cesoie; ed essersi perciò ingannato il dott. *Plumbe* all' avere subordinata questa malattia al genere *Ecthima* di *Willan*, queste due affezioni non avendo verun legame di affinità. — « Riflettendo ai tratti caratteristici di questa malattia, prosegue il sig. *Alibert*, non è difficile il vedere come ella abbia manifestissima relazione colla specie di lebbra crostosa sì frequente nella provincia delle Asturie; e sì esattamente descritta da *Gaspare Casal*, sotto il nome di *mal de la rosa*. E per vero, questa si appalesa egualmente a macchie livide, o piuttosto rossiccie, donde venne il nome assegnatole dagli Spagnuoli; alle quali macchie, soventi sormontate da enormi pustole, succedono croste bitorzolose, più o meno profondamente solcate, di color giallo-cinerino, di cui alcune sono per quasi dire incavate nella cute, e altre fanno sembiante di ricuoprisi di escrescenze o bitorzoli carnosi. Queste croste essiccandosi, annerano talvolta come carbone; e tal fiata si mantengono aderenti alla cute per alcuni mesi. In alcuni casi si staccano, la cute rimane rubescente, dura, liscia, sprovveduta di peli, e

come stigmatizzata; si crederebbe avesse sofferto molte scottature. I medici che hanno osservato ambedue queste malattie, accertano che queste cicatrici durano per tutta la vita dell'individuo. Comunemente depressa rimane la parte dell'integumento che è stato coperto dalla crosta ». Ciò che v'ha di veramente notevole nel *mal de la rosa* delle Asturie, egli è lo svolgersi simetrico delle croste che si manifestano alla parte anteriore e inferiore del collo, dirigendosi dall'uno all'altro lato, a modo di collare; alla quale specie di nastro si giugne talvolta un' appendice crostosa, che si prolunga fino allo sterno, in forma di *Croce di sant'Andrea*, o in forma di lettera X. Altra disposizione non meno singolare di queste croste, è l'abbracciare circolarmente ambidue i carpi e i metacarpi, anzi i due tarsi e metatarsi. — Del resto, la *spiloplaxia* si mostra principalmente in tempo di carestia e di miseria, nei luoghi umidi e oscuri, nelle prigioni, nelle galere. Egli si fu principalmente all'undecimo e duodecimo secolo, durante i quali la fame menò strage grandissima nella Bretagna, che gli autori ebbero occasione di osservare questa malattia, che in allora chiamavasi *malum mortuum d'Occidente*; alcuni sintomi, fin qui veduti *separatamente*, si mostrarono *simultaneamente* e sopra gran novero d'individui. (*Revue méd. Novemb.* 1829).

Sovra la keloïde; osservazione raccolta nella clinica del prof. Alibert, *dal dott.* Vallerand *de Lafosse, ecc.* — Egli è noto che sotto il nome di keloïde il prof. *Alibert* comprende un'escrescenza fatta a spese del tessuto cellulare della cute, di configurazione ora oblunga o cilindrica, ora ovale, rotonda o convessa, di colore rosa-pallido, duro e renitente al tatto, profondamente aderente, e per così dire incrostato coll' integumento, appresentante talvolta alla superficie gran novero di venuzze iniettate, immitando quasi la forma di una cicatrice lasciata da grave scottatura, e dispensando verso i suoi bordi alcuni prolungamenti biforcati, che hanno un non so che di somiglievolezza ai piedi della tartaruga o alle zampe del granchio di mare, fenomeno costante, che giustifica pienamente la denominazione che dal prof. *Alibert* venne imposta a questo

tumore veramente straordinario. Il dott. *Vallerand*, nella clinica del prof. *Alibert*, ebbe ad osservarne il seguente caso: « Adelaide Dubail, di sano temperamento, ha la guancia sinistra appianata e come depressa da una briglia rossa simile alla cicatrice recente di profonda scottatura; la qual briglia, lunga tre pollici all' incirca, di larghezza ineguale, rilevata all'altezza di tre o quattro linee, si fa soprattutto visibile nel sorriso, nella quale occasione si vede dipartire distintamente dalle sue estremità, non che dal centro, molte picciole briglie che stiracchiano la cute tutto all'intorno, a tal che la parte offesa prende in allora l'aspetto del corpo e delle zampe di un gambero, che si fosse quasi per intero nicchiato nella spessezza della guancia. Nei dintorni, o raccomandati alla briglia principale, sono sparsi dei tumoretti o tubercoli, più sensibili al tatto che alla vista, gli uni duri, indolenti, gli altri dolorosi, ammolliti e rossi alla punta. La malattia ha incominciato, fanno ora otto mesi, senza cagione manifesta sotto forma de' ridetti bottoni o tubercoli. Dopo cinque mesi di matrimonio e di gravidanza, il primo bottone, più voluminoso degli altri, rimase lungamente insensibile, e l'inferma, di carattere anzi allegro che no, non se ne dava pensiero, quando a poco a poco si accesero dolori sordi, pugnitivi e soventi lancinanti; s'infiammò, si ammollì, e, apertosi entro la bocca, vi formò alcune picciole ulcerazioni. Altri tumoretti corsero in appresso le medesime fasi, e si aprirono, alcuni all' interno, altri al di fuori della guancia, lasciando un picciolo nocciuolo duro nel centro: finalmente questa briglia, risultato evidente dell' aggregazione di molte picciole cicatrici e dell' infiammazione dei tessuti intermedi, crebbe di volume, e si fece sempre più apparente, come ella seguita a fare oggidì, quattro mesi dopo un parto naturale. — Gran numero di mezzi esterni ed interni vennero sperimentati, ma con poco o niun vantaggio. I mollitivi, i narcotici, i bagni, le bevande diluenti, la sobrietà, hanno sempre giovato a rallentare l'andamento della malattia, ma non a fermarla. Il più dei medici consultati da Adelaide, non hanno conosciuto quest'affezione; anzi il dott. *Bateman* ne contestava l'esistenza: però il prof. *Alibert* ne ha dichiarato a tutta

evidenza i suoi veri caratteri, ed ha mostrato due volte a' suoi allievi la inferma di cui si tratta. Se si riflette alla durata di questo tumore, al suo corso, al genere di dolore che occasiona, alla maniera con che altera i tessuti, sarà facile a persuadersi ch' esso fa parte del gruppo delle dermatosi cancerose. L'osservazione ha provato al prof. *Alibert*, che l'estirpazione delle parti alterate, fa sì che la malattia si riproduca con maggior intensità. Del resto, Adelaide è nata da genitori sanissimi, e non ha mai patito di ingorgamenti scrofolosi, nè di affezioni sifilitiche. (*Revue mèd. Oct.* 1829).

Sulla natura dell' offesa organica delle vertebre, conosciuta sotto il nome di morbo vertebrale di Pott; *del dott.* Serres. — Il più degli scrittori di chirurgia fa consistere il così detto male di *Pott* nella carie delle vertebre. Il prof. *Delpech*, nel Trattato delle malattie chirurgiche, pubblicato nel 1816, e molti suoi discepoli, nelle Tesi inaugurali, si sono adoperati a provare non essere questo morbo che una degenerazione tubercolare di dette ossa. Il dott. *Serres* aggiugne la propria autorità a questa dottrina, sulla quale si lagna che i chirurghi di Parigi non abbiano bastevolmente fermato il pensiero. Egli riferisce il caso di un uomo, di 42 anni, morto con tutti i sintomi caratteristici della malattia di cui si tratta, e nel quale la colonna vertebrale presentava gli alteramenti seguenti: « Al dinanzi della porzione lombare della spina si vedeva, dice il dott. *Serres*, una congerie di tubercoli, molti dei quali cominciavano a andare in fusione. Il legamento vertebrale comune anteriore era in gran parte scomparso, e le membrane che ravvolgono il midollo erano rosse e ecchimosate, il corpo della terza vertebra quasi per intero distrutto, e il vöto che risultava da questa perdita di sostanza, era occupato da una materia granulosa, poltacea, in mezzo a cui capiva ancora qualche avanzo di tubercolo in istato di crudezza. Una incipiente raccolta puriforme stanziava lungo il lato destro della colonna spinale, sì che già bagnava la parte

interna della fossa iliaca. Questo fatto, soggiugne il dottor *Serres*, non è che la ripetizione di un gran novero di altri fatti. » E per vero, nel male di *Pott*, le ossa non sono nè enfiate, nè ammollite, nè cariose, come lo si dice generalmente: esse sono state distrutte per intero o in parte dai tubercoli; e le porzioni di vertebre che hanno resistito alla distruzione, conservano fino all' ultimo momento tutti i caratteri fisici e chimici del sistema a cui appartengono. Egli non è quando gli avanzi ossei sono bagnati dalla marcia, dal sangue, o dalla materia caseosa che li ricuopre, che importa giudicare del loro stato; ma bisogna, per un certo tempo, sottometterli alla macerazione, spogliarli delle sostanze estranee che ne nascondono il tessuto, e appresso esaminarli a bell' agio. Procedendo di tal modo, si scuopre che le ossa ebbero a patire soltanto di corrosione, come fossero state sommesse alla sgorbia o alla lima (*Gazette méd.*, 22 *Janv.* 1830.)

Dell' uso della salicina nella cura delle febbri intermitenti; *del dott. Miquel.* — I leggitori di questi *Annali* non ignorano, che la salicina è una sostanza stata scoperta da *Leroux*, farmacista a Vitry-le-Français, nella corteccia del salice, *salix alba*. Il sig. *Miquel* pensando potesse supplire al solfato di chinina per combattere le febbri d' accesso, ne fece sperimento in nove casi, e in otto, a suo dire, con ottimo successo. Se non che la febbre in due casi egli pare fosse di tal tempra, da lasciarsi facilmente cessare dal semplice riposo e dalla dieta metodica che si pratica negli ospedali. Alcuni altri però, erano adombrati sotto quelle forme e tipi contra cui efficacemente giova il solfato di chinina; eppure cedettero al solo uso della salicina, impiegata per due, tre, quattro, cinque giorni. Anzi l' autore reca la storia di una febbre cotidiana, ribelle da tre mesi alla corteccia peruviana, e sì pure a altissime dosi di solfato di chinina, e di oppio; la quale si lasciò vincere dalla salicina. L' infermo soggiornava nella *Clinique* e praticava inutilmente lo specifico peru-

viano e il suo solfato dal 29 agosto 1829. Il 5 di ottobre, al mattino, le si diede trenta grani di salicina in una pozione gommosa, divisa in tre dosi, a sei ore d' intervallo l' una dall' altra. La sera, all' ora solita, l' ammalata ebbe un accesso di durata e vigoria eguale all' accesso del dì precedente; e lo stesso avvenne il 6, 7, e 8. Il 9 però il parossismo fu più breve e men grave: non comparve quasi punto di brividio. Il 10, accesso debolissimo; l' 11, nessun parossismo. L' inferma uscì dall' ospedale il 28 di ottobre, ed ha goduto in appresso di salute durevole. — L' osservazione seguente è meno favorevole alla virtù della salicina: Mad. Langot, di 34 anni, avea patito per tre mesi di febbre terzana nel 1828, e se n' era liberata col solfato di chinina. Accolta nello spedale della Carità il 7 ottobre 1829, andava da un mese travagliata da terzana doppia. Il 10 ottobre prese 20 grani di salicina in una pozione gommosa, e l' egual dose prese nel giorno successivo; appresso se ne portò la dose a 30 e 35 grani; ma con nessun pro. Il 17 ottobre s' intralasciò il rimedio, non solo perchè non avea debellata la febbre, ma perchè sembrava ne avesse aggravato i sintomi: il parossismo del secondo giorno, che dapprima era leggerissimo, era divenuto di forza e durata eguale a quelli del primo e del terzo dì, attalchè la febbre da terzana doppia si era convertita in cotidiana; anzi mostrava di volgere al tipo subintrante: sotto tali circostanze alla salicina si sostituì il solfato di chinina, il quale valse bensì a ricondurre le febbre al tipo di terzana doppia, ma non a combatterla, ad onta se ne fosse cresciuta la dose, e gli si fosse accoppiato l' uso dell' oppio. La donna, fatti questi inutili tentativi, volle uscire dall' ospedale, quantunque ancora bersagliata dalla febbre. — Su di questo nuovo medicamento il dott. *Miquel* osserva doversi prescrivere la salicina in dose più alta del solfato di chinina. Cominciando da 18 o 20 grani, si può crescerne la dose successivamente a 30, 40, 55 grani al giorno. Del resto, amministrata a qualunqunque dose, non ha mai prodotto quel senso di calore allo stomaco, che talvolta suole prodursi da pochi grani di solfato di chinina. La quale proprietà meno eccitante farà preferire la

salicina nelle persone deboli e di stomaco irritabile (*Gazette méd. tom.* 1 , *n.* 1 , 1830).

Sull' uso del carbone animale negli ingorgamenti glandulari : del dott. Kühn. — Perchè il carbone animale possegga le proprietà scoperte nel medesimo dal dott. *Weise*, e confermate dai dottori *Gumpert* e *Wagner* , si vuol preparare nel modo seguente : si piglia due parti di carne di bue o di montone , e una parte d' osso ; e spogliata la carne di qualunque particella di grasso , si riduce il tutto in piccioli minuzzoli , che si fanno rostire nella macchina destinata ad abbrostolire il caffè , a un fuoco moderato. All' apparire di una fiammella intorno alla macchina , si seguita ancora l' operazione per un quarto d' ora all' incirca : se si aspettasse la totale scomparsa della fiamma , non si otterrebbe che un carbone privato di qualunque virtù medicamentosa. Raffreddata la massa carbonizzata , si riduca in polvere , e si ponga in serbo per usarne. Al qual fine si rimestino sei parti di questa polvere con una parte di zucchero, e se ne faccia prendere al malato , mattino e sera, in un poco d' acqua , una quantità che eguagli il volume di un pisello. — Il carbone animale opera efficacemente sovra l' utero ; e per tal ragione importa non ministrarlo alle donne incinte. Muove sudori e efflorescenze alla pelle : quando promuove sudori notturni , bisogna minorarne la dose. Negli individui sani produce ingorgamenti dolorosi alle glandule mammarie , e fa enfiare le parotidi. Però cotai sintomi svaniscono da se , cessato l' uso del rimedio; precisamente l'opposto di ciò che avviene nelle persone attaccate da ingorgamenti alle mammelle. Il carbone animale scioglie l' ingorgamento , promuove l' atrofia delle mammelle, produce, insomma, gli stessi effetti dell'iodio. Sul qual ultimo rimedio , sì bene che sul mercurio , il carbone animale ha il prezioso vantaggio di godere delle stesse proprietà risolventi, senza fare sull'organismo un'impressione così profonda come questi due medicamenti. Il dott. *Kühn* crede che le ben note virtù della spugna bruciata procedano

non tanto dalla dubbiosa o appena valutevole presenza dell'iodio, quanto dalla sua qualità di carbone animale. (*La Clinique*, 20 *Janvier* 1820).

Ileo sanato col mercurio corrente; *del dott.* Ebers. — La signora B., di 44 anni, veniva dappoi alcuni anni travagliata da frequenti coliche, alle quali porgeva ordinariamente riparo la mercè di aperitivi. Il 19 settembre, mancando la mestruazione da sei settimane, le coliche ripresero, accompagnate da stitichezza, e crebbero progressivamente a tale da farsi acutissime il 21. Il dott. *Ebers* trovò in questo giorno l'inferma oppressa da acerbissime doglie, che si esasperavano a intervalli, e aveano sede principale tra l'ombellico, la cresta iliaca destra e il margine delle coste false; la compressione non inaspriva sensibilmente i dolori; poca era la febbre, il polso picciolo e duro, netta la lingua, scarse le orine; la stitichezza durava dal 19. L'ammalata vomitava ogni cosa che pigliasse; niuna traccia di ernia. Giudicato il male per colica infiammatoria, l'autore prescrive emissioni di sangue generali e locali, lassativi insieme con antispasmodici, embrocazioni oleose, fomenta calde in sul ventre, e cristei mollitivi. Le cose voltano al peggio: la dimane vomito di feccie e di materie aventi l'aspetto della cioccolata. Si dà mano a dieci goccie di laudano e all'olio di croton, internamente e esternamente, e si seguita l'uso delle fomentazioni e dei cristei emollienti. I quali mezzi non recando verun pro', al mattino del 23, il dott. *Ebers* prescrive un' oncia e mezzo di mercurio corrente, con dieci goccie di laudano, e fa prendere ad un tempo olio di ricini in emulsione, e cristei oleosi. L'inferma non ha avuto scaricamento fino a mezzo dì; piglia di nuovo due oncie di mercurio. A due ore, si appalesano sintomi infiammatori, e si pratica un salasso. A cinque ore, nessun cambiamento: i cristei hanno portato fuori con se un poco di materie feccise: si ode un leggiero gorgogliamento negli intestini. Si porge una soluzione di estratto di aloe e di giusquiamo.

A dieci ore, le cose sono nello stesso stato: l'inferma prende tre oncie di mercurio con dieci goccie di laudano, e seguita l' uso della pozione precedente. Finalmente, il 24 a quattr'ore del mattino, il ventre si scioglie con immediato sollievo; le evacuazioni sono composte di materie fecali e di molto olio, che veniva dai cristei. L' addome si fa molle, poco dolente, il polso quasi naturale, la cute calda e umida. La donna riprende il sonno, e non tarda a ristabilirsi pienamente. Durante i primi giorni, fino al 27, gli scaricamenti alvini contenevano ancora materie indurite, e se non quando queste vennero supplite dalla diarrea, si trovò mercurio corrente nelle medesime. (*Hufeland's Journal der Heilk. May* 1829.)

Idropisia dell'ovaja sanata coll'operazione; del prof. Galenzowski. — Una vedova, di 27 anni, di abito scrofoloso, non mai stata inferma, espostasi al freddo a corpo sudante, venne subitamente presa da stranguria, e febbre, con grande prostrazione di forze. Poco dopo, nella regione ipogastrica destra ebbe a sentire un tumore mobile, indolente, il quale, nel correre di due anni, crebbe a tanto volume, che la donna pareva al settimo mese di gravidanza. Regolari erano la menstruazione e le altre funzioni; la vagina e l'utero nulla presentavano di abnorme, tranne un leggiero scolo bianchiccio. Il prof. *Galenzowski* riconobbe l' esistenza di una degenerazione scirrosa dell'ovaia, complicata probabilmente con idropisia. Proposta ed accettata l' operazione, si fece su la linea bianca un' incisione di cinque pollici, che cominciava al di sopra dell'ombellico: tostamente dalla ferita uscì porzione degli intestini e dell'omento; si scoperse allora l'ovaia destra degenerata, avente la superficie bianca, dura, ineguale, granulosa, e ricoperta di una membrana fibro-cartilaginosa reticolata. Siccome il tumore aderiva in tutta la sua larghezza alla parete posteriore della cavità addominale, si dovette rinunziare a estirparlo per intero. L'autore si accontentò d'incidere largamente il tumore, il quale era celluloso internamente, e lasciò sgorgare ben tre pinte di

un liquido spesso, gialliccio, somiglievole alla trementina. Per una delle pareti della cisti si fece passare un filo, i cui due capi furono mantenuti nella ferita, per avvicinare la cisti a questa: riposti gli intestini, si fermò la ferita la mercè di quattro punti di sutura e di altrettante listerelle di cerotto adesivo. Pell' estremità inferiore della ferita, s'introdusse fino entro la cisti, uno stuello di filaccie imbevuto d'olio; il che valse a dar uscita, più tardi, a molte libbre di un liquido acquoso, e tre volte a porzioni ragguardevoli di cisti. La cura generale fu dapprincipio antiflogistica, indi tonica. Al settantesimo giorno, l'ammalata uscì dall' ospedale, non ritenendo altro della primiera infermità fuorchè una picciola apertura fistolosa dalla quale stillava un poco di marcia. (*Graefe und Walther's, Journal für Chirurgie etc. XII. B. 4 Hest.*)

Società Mediche.

Società Medico-Fisica Fiorentina. — Adunanza ordinaria del dì 14 Giugno 1829. — Letto ed approvato il processo verbale della precedente seduta ordinaria secondo le consuete forme accademiche, trattenne la Società il sig. dot. *Namias* con una sua memoria aggirantesi sopra la più comune fra le impetigini che si osservano in questa nostra città, vale a dire sull' erpete.

Nel che cominciando dal fare osservare come fra le varie specie di detta malattia la forforacea, la squamosa, la pustoosa e la crostosa, quelle sono che più comunemente soglionsi qui sviluppare, passò a notiziarci, che il bagno solfureo unito all' uso interno dell' acido nitrico, cominciando dalla dose di 10 fino a 40 gocce, è stato il metodo curativo che a preferenza di ogni altro gli ha mirabilmente e stabilmente corrisposto. E qui confessando di averne per molto tempo usato empiricamente, scese a dire come desideroso di vedere se intender poteva come, e perchè gli avesse più di ogni altro corrisposto, considerando con i sommi pratici l' influenza e la relazione somma che i visceri, e specialmente i grossi vasi sanguigni hanno colla pelle, e collo sviluppo delle impetigini

credè, dietro l' esame dei fatti da lui osservati, che lo stato flogistico appunto degli ultimi, cioè dei vasi sanguigni, esser potesse la causa di dette erpeti o una concausa almeno, e credè perciò potere intendere allora come nel suo metodo giovando l'acido nitrico a distruggere la flogosi arteriosa, e il bagno solfureo la cutanea, potesse perciò esser ad ogni altro superiore, e come finalmente potesse e si dovesse aiutare talora coll' uso di una o più flebotomie.

Fu quindi partecipata alla Società una seconda lettera del sig. *Bellini* sull' estirpazione parziale dell' utero, nella quale l'autore qualificava di precipitati gli obbietti del dott. *Del Greco* avanzati sulla priorità, che l' autore s' attribuiva di questa operazione nella prima sua lettera, essendochè quest' ultimo aveva inteso di dire d' essere stato il primo a praticare tant' alto un' estirpazione speciale dell' utero *con felice successo* soltanto; la quale condizione se non era espressa nella sua prima lettera ciò avvenne, a suo dire, per mero errore del copista. Al che il dot. *Del Greco* verbalmente rispose, che ammettendo pur anco la svista dell' emmanuense, o la restrizione mentale dell' autore, non si poteva accordare al sig. *Bellini* il vanto della priorità neppure colla condizione del felice successo, perchè l' *Osiander*, e il *Dupuytren* avevano già da molti anni eseguita la recisione parziale della matrice, e tra le molte vittime pure contarono qualche guarigione, e perchè poi, il che più monta, già il defunto *Siebold* aveva ottenuto il ristabilimento completo d' una donna, cui estirpò l' utero intiero canceroso, e in sito, e il dot. *Sauter* aveva parimente riportato un felice successo coll' estirpazione totale dell' utero eseguita fino dal 1822 (1).

Adunanza ordinaria del dì 1.° luglio. — Lesse in questa adunanza ordinaria il dott. *Del Greco* alcune riflessioni prati-

---

(1) V. Die gänzliche Extirpation des carcinomatisen Gebärmutter ec. von P. Ioh. Nep. Sauter. Constanz bei W. Wallis 1822.

che sul caso assai raro di corpo fibroso nato dal nevrilema della seconda branca del 5.° paio, e simulante un polipo delle narici, la di cui osservazione aveva nell' anno decorso formato il soggetto d' una prima lettura, di cui fu promesso il transunto, che ora ne diamo. Un fabbro, di 25 anni, aveva sullo spuntare del 1817 notato, oltre l' imbarazzo al passaggio dell' aria dalla narice sinistra, ed i comuni sintomi d' un polipo nel naso, *una tumefazione indolente alla guancia parimente sinistra, che poco dopo scomparse*; ma solo nel giugno fu operato col metodo della torsione, e dello strappamento dal dot. *Del Greco*, allora giovine di medicheria nello spedale di Pisa. Si impiegarono varie tanaglie, ma lo strappamento non ebbe luogo a causa della gran tenacità di quella massa fluttuante nella narice. Assoggettato di nuovo a' 1 agosto all' istesso processo operatorio dal medesimo dot. *Del Greco*, andarono del pari frustrati i tentativi dello strappamento intrapresi anco dallo stesso sig. prof. *Menici* allora chirurgo di turno. Pareva al malato, che in quelle trazioni *gli fosse portata via la gota e l' orecchio sinistro.* Due ore dopo il qual cimento *comparve una tumefazione alla gota corrispondente*, che fu giudicata irritativa, e si dissipò all' indomani insiem col dolore. Un terzo tentativo collo stesso metodo, messo in opera nel settembre dell' istess' anno dal celebre prof. *Vaccà* non sortì miglior successo dei due primi, che anzi 6 giorni dopo soccombeva l' infermo in mezzo ai sintomi di frenite suscitata dall' operazione, e che il trattamento antiflogistico non valse a combattere. Colla necroscopia si rinvenne la causa della morte nell' infiammazione, e suppurazione disseminata alla base del cranio. In quanto al tumore fibroso del naso, ecco ciò, che notavasi. Escita appena dal cranio per il suo foro rotondo la seconda branca del 5.° paio de' nervi, ingrossava tosto in una massa fibrosa, suddivisa in 5 lobi, 2 grandi come un nocciuolo ordinario di pesca, e 3 più piccoli (uno de' quali penetrava nell' orbita per la fessura sfenomascellare) e situata nella fossa temporale profonda fra l' arco zigomatico, l' osso zigomatico, l' ala esterna dello sfeinoide, e la faccia posteriore dell' osso mascellar superiore. Questa massa arrivava sopra gl' ultimi denti molari,

elevata però al di sopra di questi. Restringendosi quindi quella massa per imboccare nel foro sfeno-palatino, che dilatato come un dito minimo formava un collo sul tumore, si spandeva di nuovo in una massa pendula nella narice, che ne simulava il polipo. Questi corpi fibrosi non erano immedesimati in verun sito coi nervi emananti dalla seconda branca del 5.°, ma prendevano manifesta origine dal suo nevrilema, e ne seguivano il corso dei rami. Riflettendo pertanto il dot. *Del Greco* alle pericolose lacerazioni della seconda branca del 5.°, che sarebbero necessariamente occorse nello strappamento, se in questo caso il foro sfeno-palatino non avesse frapposto un ostacolo insormontabile a quella porzione di corpo fibroso, che gli retrostava, proscrisse per la cura di simili produzioni morbose il metodo della torsione, e dello strappamento. E ricercando il mezzo di discriminarle dai veri polipi, sebbene ciò gli sembri impossibile, ove non apparisca tumore alcuno alla fossa temporale, all' orbita, e dietro la mascella; siti tutti, in cui sogliono arrivar serpeggiando le espansioni di questi corpi fibrosi, pure inculcava doversi istituire più accurate indagini per eliminarne il sospetto in un periodo più avanzato del male, al che potrebbe giungersi, a suo parere, tenendo maggior conto dei segni commemorativi, e perlustrando col dito esploratore i suaccennati incavi. Che se non riuscisse di chiarire in tal modo la natura, e la provenienza del male; ei vorrebbe, che non s' insistesse almeno nell' istesso metodo operatorio della torsione, quando la resistenza del polipo fibroso, o vero, o falso, fosse invincibile dalle tanaglie; ma anzi mettendo da banda dopo le prove di saggio quel metodo, vorrebbe sostituirvi la recisione colla legatura, o col taglio, o la cauterizzazione, come palliativi soltanto. Perlochè consigliava non doversi mai un pratico valere esclusivamente d' un solo processo operatorio sia pure il più semplice, o più spedito, ma ritenere e riservare all' uopo tutti quei metodi, che dall' origine dell' arte fino ai nostri giorni furono inventati per adattarli alle svariate foggie dei casi.

———

Accademia reale di medicina di Parigi.

Tornata del primo dicembre 1829. — *Osservazioni sulla proprietà febbriuga della salicina.* — La salicina è un principio di recente stato scoverto dal signor *Leroux* nella corteccia del salice. Il sig. *Gerardin*, medico a Parigi, ne provava la possa e la virtù medicinale, e il sig. *Devilliers* partecipavane all'Accademia i risultamenti. Era idea di sostituirla nelle febbri intermittenti ai sali chinici di troppo costosi pella povera gente. Il metodo praticato di adoperarla fu di farla prendere alla dose di tre grani per volta, giugnendo sino ai diciotto grani in un caso, ed a cinquanta in altro; per cui cessarono gli accessi febbrili, che più non ricomparvero. Non trovammo particolarizzato il tempo d'intervallo tra l'una presa e l'altra; siccome non accennati i fenomeni che questo nuovo farmaco produce. — Il procedimento per ritrarre la salicina rinviensi nell'ultimo formolario del sig. *Magendie.*

Tornata degli otto dicembre 1829. — *Relazione intorno alle vaccinazioni eseguite in Francia nel* 1828. — Il sig. *Emery*, a nome della Commissione del vaccino, presenta il progetto di relazione al Ministro dell'interno per rispetto alle vaccinazioni del 1828. Non fuora di proposito, siccome non priva di importanza può riescire questa relazione, ed è perciò che noi ci demmo pensiero di qui rapportarla.

Parte prima.

Già da alcun tempo il vajuolo va ogn'anno vagando in Francia. Il novero dei non vaccinati, che a questo mentre ascende a parecchi milioni, rende sufficiente spiegazione delle diverse epidemie vajuolose, senza che v'abbia mestiere di andare a rintracciarne la causa nella perdita della possa preservatrice del vaccino. Gli ordini del governo, gli sforzi delle amministrazioni, e lo zelo dei vaccinatori non aggiunsero sin ora a tanto di vincere le ubbie, i falsi pensamenti, e la non curanza di uomini, cui appena può isgomentare e ridurre alla ragione il pericolo vicino. In fatto egli è solo ne' dipartimenti

ove più fiero incrudelisce il vajuolo, che il vaccinare s'andò dilatando. Risguardando a simili epidemie, ci parve non fosse tempo gittato il rintracciare le cagioni che s'oppongono, oltre l'accennata, ai progressi del vaccinare. E anzi tratto una di tali cagioni ci parve rinvenirla nella maniera con cui son formati i Comitati, poichè non è in ogni dipartimento la stessa; oltrecchè in alcuni non è mandata a compimento. In appresso parecchi medici ravvisarono altra cagione nella difficoltà che riscontrano nei parenti dei vaccinati di ricondurre questi in capo agli otto dì dal fatto innesto, onde riconoscerlo, e ritrarne vaccino per altri innesti. Una retribuzione a quelli che servono per gli innesti forse vincerebbe queste difficoltà, e cesserebbe tanto inconveniente. Ma un ostacolo ben più serio è la resistenza, che sovra dicemmo, che in alcuni rinviensi di non voler per nulla lasciar vaccinare i loro figliuoli, e l'impossibilità di convincerli del vantaggio dell' innesto vaccino. L'ignoranza ragiona male, ella obbietta ognora che col vaccinare si apportano mali che non s'avrebbon senza di esso: e l'incredulità aumenta di molto, dacchè soggetti vaccinati furono pigliati dal vajuoloide, onde stan fermi nel dire, che il vaccino preserva per nulla dal vajuolo. Mal si sa impertanto come poter convincere questi increduli, tanto più, che non v'ha attività nelle amministrazioni locali di parecchi dipartimenti, tiepidezza in alcuni ecclesiastici, opposizione manifesta in alcuni *maires*. A togliere prontamente queste cause importa quindi mirare. Dopo tutto questo il non essere incoraggiati i medici vaccinatori è pur anco non lieve motivo di rallentamento al propagarsi del vaccino. Ricompense fan d' uopo, poichè lo zelo non manca, ma parecchi di essi medici sono padri di famiglia, e privi di beni di fortuna, e coll' opra loro denno mantenere i figliuoli. Come impertanto potranno essi andar correndo dall' un luogo all'altro per l' eseguimento continuo dell' innesto vaccino, se le fatiche loro vanno senza rimunerazione? Alcuni dipartimenti provviddero a questa bisogna, ma i più non vi pensarono. Qui è mestiero di misura generale. Guardisi qual meschinità! In fine, in tutta la Francia non si distribuì a quest' oggetto non più di 32,550 franchi!

Alcuni Prefetti che compresero di qual momento si fosse il porre riparo alla propagazione del vajuolo legittimo e naturale, eccitarono i Consigli dipartimentali ad accrescere le somme disponibili per le rimunerazioni ai più zelanti ed attivi vaccinatori, e pubblicarono in proposito savi regolamenti sanitari, e stabilirono severe misure di sicurezza in caso di malattia vajuolosa. Ma anzi ogni altro si distinse il prefetto di Morbillans, e s' egli avesse aggiunto ai ventisette articoli di cui componsi l'ordinanza sua, il metter a solo, e far soggette a quarantena le persone infette, non saprebbesi rinvenire nulla di meglio per metter argine al dilatarsi del terribile flagello ch' è il vajuolo. Ed egli non puossi in vero non comprendere come mai i governi di Europa non abbiano applicato sin ora questa legge sanitaria al vajuolo, il quale è di certo contagio, apporta immense stragi, e fa danni non pochi, mentre tiensi ancora la grande severità in rispetto alle persone che provengono dai paesi ove domina la febbre gialla il cui carattere contagioso è di presente fatto dubbio. Il governo prussiano è forse il primo che ebbe sentito il vantaggio dello sequestrare, e ridurre da soli i vajuolosi, e che lo volle eseguito; e in fatto in Prussia si tratta un vajuoloso come un appestato. Questa misura giugnerebbe, non solo, unendola alla vaccinazione, ad arrestare i progressi del vajuolo come comparisse, ma darebbe pure speranza di farlo all' istante cessare. E la tema di vedersi assoggettato a questa sanitaria disposizione, costringerebbe altresì i più restii a ricorrere al salutare preservativo del vaccino, e così quanto non potè fare il convincimento, avrebbe ottenuto una misura reprimente (1).

Questa prima parte della relazione è terminata col ricordare i maires, i parrochi, i medici che più si segnalarono nel promovere, favorire, eseguire la vaccinazione.

---

(1) In tra noi questa misura del metter a solo i vajuolosi è appuntino praticata fin dai tempi del cessato regno d'Italia, e ci fa quindi meraviglia il vedere come qui i Relatori non citino che la Prussia.

Se v' ha cosa in medicina che debba ritenersi siccome provata, è senza dubbio la possa preservativa del vaccino; poichè l' esperienza, le inumerabili osservazioni rinfrancanla non solo, ma pare la rendano verità matematica. I replicati attacchi dei contrari, i timori veri e falsi ch' essi suscitarono, la comparsa di mali alla pelle, che in alcun modo s' assomigliano al vajuolo, avvenuti in seguito alla vaccinazione, non raggiunsero per nulla a levar ad esso vaccino la ferma riputazione giustamente guadagnata. Ma mentre vivevasi in tacita sicurezza, si diè all' istante in un dubbio, in un' inquietudine mal ponderata. E l'evidente cagione della quale si è il vajuolo, che in dodici o tredici dipartimenti nostri vagò, e fece maggiori o minori danni, quantunque di vero questa bisogna non riesca per nulla non spiegabile, stante che v'avea in essi dipartimenti una folla di persone, che non avendo sofferto il vajuolo, non s'avevan voluto far vaccinare. Nondimeno, vaglia il vero, il vajuolo apparso, più possente a persuadere che non ogni qualunque ragionamento, levò gran novero di ostacoli, e le epidemie di vajuolo vennero cessate col moltiplicare delle vaccinazioni. E noi rinfrancheremo questo nostro dire coi seguenti fatti.

Il sig. *Nedey* informò l'Accademia, che in un comune del dipartimento dell' Alta-Saona si pervenne a impedire il propagarsi del vajuolo, che aveva già pigliato più persone, aggiugnendo, a savie misure amministrative, ripetute vaccinazioni. Il sig. *Bonnely*, medico nel dipartimento delle Alte-Alpi, salvò dal vajuolo il comune di Ribuis, in cui questo fiero morbo aveva incominciato a mostrarsi, in vaccinando tutte le persone che non erano vaccinate. E questo fatto torna in tanto più notabile, in quanto esso comune è circondato da comuni del dipartimento dell' Alte-Alpi, ove infieriva il vajuolo.

I signori *Schellinx*, e *Thévenon* trovaron del pari modo nel circondario di Rocroy, nel dipartimento delle Ardenne, di limitare il vajuolo e intrattenerlo in un ristretto giro, col vaccinare che fecero quelle persone che fin allora nol furono. E

ad onta dei ripetuti contatti, non pur un solo de' vaccinati cadde vajuoloso. Col vaccinare quanti erano idonei ad esser assaliti dal vajuolo, il sig. *Labes* toglieva questo dal comune di Villeneuve, nel dipartimento di Lot-Garonne.

Finalmente il prefetto della Mosella annunzia che l'aumento del novero de' vaccinati arrivò a far quasi sparire il vajuolo, di maniera che in quest' anno non v' ebbero che cento tre casi di vajuolo, laddove nel 1826 ven furono ben 5385. E le vaccinazioni dell' anno 1828 pareggiano i nove decimi dei nati. Egli importa dirlo apertamente: sì v' ha vaccinati che possono venir pigliati dal vajuolo, allorchè si rinvengono in mezzo ad epidemie di questo male; ma in tal caso avviene in loro sotto forme modificate, posciachè nel maggior novero delle volte perdè e la malignità, e la possa dannosa sua. Fra noi questa maniera di vajuolo venne chiamata vajuoloide (1). Egli è in Inghilterra e negli Stati Uniti, che in sulle prime venne osservato in vaccinati il ritornare di un' eruzione simile al vajuolo. Nell' anno 1816 il dottore *Leitham*, presidente del

---

(1) « Fin di presente non venne citato un sol fatto ben osservato che non lasci più dubbio alcuno sulla autenticità, e sul carattere della malattia di vero vajuolo dopo vera vaccina. La concessione che qui fa la Commissione del vaccino è senza fondamento di sorta; fu veduto è vero in soggetti stati vaccinati il vajuoloide; ma il vajuoloide, non è vajuolo; è *male eruttivo di una cotale spezie, stato pigliato per vajuolo.* Uno dei più abili medici pratici di Parigi estimò, saranno due mesi, che vajuoloide, confluente in vero, fosse vero vajuolo. Questo male era in persona la cui vaccinazione non si aveva ben accertata. Io e il dott. *Gualtier* di Chabry, sostenemmo, che non si trattava che di vajuoloide; il correre della malattia, in cui il periodo della suppurazione mancò affatto, rinfrancò l' esattezza di nostra diagnosi, fondata d'altra parte sulla presenza di caratteri propri del vajuoloide. Io verificai più di quaranta volte pretesi casi di vajuolo in soggetti stati vaccinati, ed ho costantemente, nessun di essi casi

collegio reale di medicina in Londra, mise innanzi, in una relazione fatta a Lord Sidmouth, che 53 persone di Alverston già da dieci anni state vaccinate soggiacquero al contagio vajuoloso. Questo fatto medesimo osservava del pari il sig. *Huyo* a Crediton nel Devonshire. Il comitato di deposito del vaccino che risiede all' Hôtel-Dieu di Marsiglia, riferì nel 1828 due casi di questa sorta al sig. *di Villeneuve*, prefetto del dipartimento. Il dott. *Almon* durante l' epidemia che fu nel 1824 ad Halifax, il sig. *Pyot*, durante quella che vagò nel 1825 nei monti Jura, il sig. *Guillon* all' epoca dell' epidemia vajuolosa di Saint-Pol-de-Lèon osservarono fatti consimili. Nel 1827 e 1828 questi fatti si moltiplicarono, e la possibilità di cader nel vajuolo, anche dopo stato vaccinato, non è più una quistione. Vuolsi però notare che quelli, che ebbero il vajuolo naturale, tengono la predisposizione stessa. Nelle epi-

---

eccettuato, osservato vajuoloide ed anco varicella ». Così il dott. *Gendrien* Compil. del *Journ. génér. de méd.* (*).

(*) Ci permetta il sig. dott. *G.* alcuni riflessi a queste sue asserzioni. S' egli si fosse dato a leggere ciò che venne pubblicato fuori di Francia in riguardo alla maniera di vajuolo, che s' appalesa in alcuni vaccinati, non avrebbe arrischiata la proposizione falsissima, che sin di presente non venne a questo rispetto pubblicato un sol fatto bene avverato. Noi pur troppo ce ne dovemmo fare persuasi, e persuasi ne sono quegli, cui da questo preteso vajuoloide s' appiccò vero e legittimo vajuolo. Noi rimandiamo il sig. dott. *G.* anche al Ragguaglio di epidemia vajuolosa inserito in questi Annali nel tomo XLI, pag. 386. Del resto, a chi vuol appuntino conoscere l' andamento del vajuolo modificato, per lo suo scadere di guise, a norma del meno adattato fondo vajuoloso che nella persona rinviene, pochi casi non bastano; e chi sol da pochi casi, ed esempi vuol assolutamente giudicare, non può non errare.

(*Fantonetti*).

demie di vajuolo che recentemente travagliarono l'Inghilterra, fur vedute persone già butterate dal vajuolo, essere di nuovo sorprese dal vajuolo stesso. L' epidemia di Marsiglia ne diede numerose pruove. E questo fatto, già ab antico conosciuto in Francia, venne scritto ne' fasti della storia con un esemplo memorabile. Volendo diffinitivamente discorrere questa bisogna, diremo che maggior o minor novero di persone vaccinate, e che ebbero il vajuolo naturale, possono ancora essere idonee a pigliare il vajuoloide (vajuolo modificato) trattando con vajuolosi; e senza questa primitiva condizione, probabilmente non contrarrebbonlo naturalmente; e le osservazioni fin di presente fatte tendono per lo meno a farne pruova. Il perchè bisogna conchiudere, che in alcuni il vaccino preserva interamente ed assolutamente dal vajuolo, e che in altri non fa che mutarne il carattere, e tramutarlo in male semplice, senza pericolo, da grave che era e di tutto rischio; e quand' anche col vaccino non aggiugnessesi che a questo risultamento, l' autor suo, non avrebbe non per questo diritti eterni alla gratitudine dei popoli, e non per questo non s' avrebbe a intralasciare di dare più che mai opera di propagare sì preziosa scoverta.

Nella notabile Relazione dell' anno scorso, si disse che nell' epidemia di Marsiglia, certo novero di persone trapassarono di questa vita in seguito al vajuoloide; ma non essendo dato di tutto accennare in una Relazione, si passò sopra alle cause che più influirono in su di quella mortalità, l'infezione dei luoghi cioè che queste persone abitavano.

I medici ch' ebbero occasione di curare vajuolosi in una stessa stanza, ben sanno quanto l'odore che essi spandono sia forte e nauseante. Figurisi impertanto gran novero di persone così infette tutte a un tempo in un quartiere popolatissimo, e tra genti che non sono negli agi, e si farà un' idea della infezione che svolgesi, dell' attività e possa del miasma che diffondesi, e del pericolo che corre chi cade infermo in tanto seminario d' infezione. Alle quali cose se s' aggiugne il clima bruciante di Provenza, non tarderassi a venire spiegando la mortalità di que' che caddero presi dal vajuoloide; mortalità,

che sebbene assai inferiore a quella del vajuolo, sorpassa però quella che in ogni altro luogo s' osserva.

D' altra parte poi importa osservare, che non tutti i morti lo furono di vajuoloide, ma bensì della febbre tifoide, che in un ad esso si svolgeva, siccome ne l' indicavano le petecchie e gli altri sintomi propri de' mali miasmatici. Egli è perciò della più gran necessità pel pubblico ben essere, che vengano distrutti simili seminari di contagio; poichè allora casi di vajuolo isolati, non apporterebbero che vajuoloide ben di rado, e senza pericolo. Gli esempli che ci appresentano i collegi, e le case di pensione, ove non si ricevono che soggetti vaccinati, rinfrancano la verità di nostre asserzioni; mentre riescono altresì pruova convincente della guarentigia che dà il vaccino pel vajuolo. Di per tutto queste case non ebber vajuolo, collocato come alcune si trovavano anche in mezzo ai seminari d' infezione. Fu pur veduto tratto tratto una o due persone non vaccinate, sfuggite alla sorveglianza dei Direttori della Casa, cadere malate di vajuolo; ma il morbo limitavasi a questi soli, ad onta dei ripetuti contatti coi loro compagni.

Il sig. *Pyot*, nel dipartimento del Jura, ha veduto vajuoloide senza punto di pericolo, e così fu nel dipartimento di Lot-Garonne. Il sig. *Boucher* ne osservò nel dipartimento di Senna-Oise; e nissuno ne perì. Il sig. *Gerardin*, nelle Ardenne, il sig. *Perez* nell' Orne, il sig. *Vitale* nell' Ardeche, riconobbero il vaccino efficacissimo per troncare epidemie vajuolose, e non trovaron non pur un uomo vaccinato, che fosse colto o dal vajuolo o dal vajuoloide. Anzi il sig. *Vitale* niega di più l' esistenza del vajuoloide. I signori *Parer* ed *Olivá* riferiscono che nel dipartimento dei Pirenei orientali, fu scorto vajuoloide in soggetti vaccinati, il quale corse mai sempre rapidamente, presentò nulla di grave, e non lasciò traccia di se in sulla pelle. I signori *Damian*, e *Lassaigne* furono del pari testimonj di vajuoloide, che non produsse alcun triste accidente, e il primo di questi medici, che per tre volte vide epidemico il vajuolo nel comune di Lodève, notò che, salvo alcune persone pigliate da vajuoloide discreto, tutti gli altri vaccinati poterono impunemente rimanersi coi vajuolosi. Il

sig. *Fau*, vaccinatore, e medico distinto de l'Arriege, non s'abbattè parimente che in casi di vajuoloide, che si terminò prontamente, e non fece per nulla pericolare i vaccinati in cui fu.

Alla comparsa del vajuoloide, il quale non corre assolutamente di pari modo che il vajuolo, quantunque nei primi dì molto vi si assomigli, si è cercato di conoscere le relazioni che v' avea in fra questi due mali. E l' osservazione non tardò a chiarire, che il vajuoloide piglia le persone vaccinate, e quelle che già ebbero il vajuolo naturale, ch' esso origina dal vajuolo, che può trapassare dall' una persona all' altra. La simiglianza sua colla vaccina ridusse il signor *Guillou* a servirsi del pus ritratto dalle bolle del vajuoloide, a vece del virus vaccino che mancavagli, ond' arrestare un' epidemia di vajuolo. Questo medico fu il primo che inoculasse il vajuoloide; egli si sa che il successo trapassò le speranze, e che potè inocularlo impunemente a cinquecento persone, nelle quali non produsse che un novero di bolle pari a quello delle punture che aveva fatte. I quali fatti parvero così curiosi al sig. *Dugat*, che si condusse a ripetere gli sperimenti, ma, meno fortunato che il sig. *Guillou*, vide al settimo giorno dall'inoculazione, un' eruzione di bolle vajuolose, che ricovriva il corpo degli innestati suoi. I signori *Robert*, zio e nipote, ed il sig. *Reverset* di Marsiglia, ripeterono di bel nuovo le loro sperienze, non solo colla mira di arrivare ai risultamenti medesimi, ma per discovrire nello stesso tempo se mescolando i virus del vajuolo, e del vajuoloide col latte, si otterrebbe cotal alteramento di ridurlo allo stato di virus vaccinale. Se si avesse a giudicare dai risultamenti avuti nel piccol novero d'innesti, potrebbesi dire si fosse fatto virus vaccinico con virus vajuoloso. Questi onorevoli medici, i sigg. *Robert*, fecero tredici innesti con quei virus così alterati, e per ciò credono poter conchiudere che il latte di vacca mescolato al virus del vajuolo, od a quello del vajuoloide, raddolcisce questi al punto, che coll'innesto non ne viene che un' eruzione puramente locale, e al tutto simile a quella della vaccina.

Nelle sperienze fatte col virus del vajuoloide due persone di sei ebbero pustule senza evidenti caratteri, salvo quelli svolti per opera delle punture, accompagnati da febbre eruttiva.

Di sette così inoculati di vajuoloide, tre ebbero parimenti una febbre eruttiva, ed eruzione di pustule, che non si assomigliavano a quelle del vajuolo ordinario. Le bolle che tenner dietro alle punture, fecero il loro corso in su questi tredici soggetti, come farebbero quelle del migliore vaccino, cui rassomigliavano perfettamente. Queste curiose osservazioni vogliono essere ripetute un più gran novero di volte, perchè se ne possa tirare conseguenze favorevoli per la inoculazione del vajuoloide; e vogliono esser fatte con somma circospezione. Vero è che il sig. *Guillou* ottenne favorevoli risultamenti dall'innesto del vajuoloide: però il sig. *Dugat* d'Avignon ripetendo esse sperienze, vide il vajuolo conseguitare all'innesto del vajuoloide, e lo stesso sig. *Robert* ebbe pur la cosa medesima osservata, e stando el sig. *Honorat*, l'epidemia del vajuolo che vagò a Digne avrebbe cominciato da vajuoloide in su di giovane ecclesiastico del seminario di quella città, il quale appiccò il vajuolo ai non vaccinati, e il vajuoloide ad alcuno di quei che lo erano stato. Chiuso esso seminario, i giovani uscitine, sparsero il contagio, che si propagò in tutto il dipartimento. Allorchè s'innestava a furia, si ebbe frequentemente ad osservare che l'eruzione era limitata alle punture, o veniva conseguitata dalla comparsa di un piccolissimo novero di bolle. Il sig. *Boucher* fece di osservazioni consimili a Versailles. Cinque bambini inoculati ebbero non più che un novero di bolle pari a quello delle punture, e che, giusta lui, non diversificavano per nulla dal vaccino. Il virus ritratto dall'uno di questi bambini, venne innestato a quattro altri dal sig. *Bourquet*; in tre la bisogna andò al tutto come ne' primi, ma il quarto ebbe un vajuolo vero discreto. Questo medico osservatore ricavò nondimanco, che le pustule non avevano al tutto la forma stessa di quelle del vaccino, erano meno schiacciate, meno ombilicate, meno consistenti, l' ajuola all' ingiro meno distinta, infine appena si toccavano colla punta della lancetta si vuotavano di botto.

Tali sono in parte le sperienze e le osservazioni che venner fatte per riconoscere la natura del vajuoloide.

Tutto ci induce ad argomentare che non sia se non che una maniera di essere del vajuolo, da cui origina, e in cui

può trapassare. Altre questioni non meno importanti insorgono da se stesse, vedendo i vaccinati essere pigliati da queste eruzioni vajuoliformi.

Il vaccino perdè egli di sua possa ed efficacia? — La durata sua non è forse che temporanea, onde faccia mestiero rinnovare la vaccinazione? — Finalmente quali sono le persone le più soggette a contrarre il vajuolo?

Alcuni medici vaccinatori si condussero a pensare che il vaccino vada col lasso di tempo alterandosi, e che quindi è mestiero di tornargli la possa sua attignendolo di nuovo alla prima sorgente. Questo pensamento d' oltremare conta pochi partigiani tra' medici francesi. Tuttavolta il sig. *Pyot* crede s' abbia a ricorrere al Cowpox, o vajuolo vaccino, che rinviensi nei monti Jura, onde rinnovare il vaccino nell' uomo. Se quest' opinione si guadagnasse un maggior novero di autorità, altri luoghi della Francia darebbero Cowpox. *Migert Doury* trovavane in quantità nelle Ardenne, e con buon successo innestavalo. I medici vaccinatori, pochi eccettuati, credono che il vaccino non soggiacque ad alcuna alterazione, e che la virtù sua preservativa è mai sempre la stessa. Ne ritraggon pruova dal gran novero di epidemie, che non poterono essere soppresse, se non che col moltiplicare la vaccinazione. Nella maggior parte dei dipartimenti, tanto i nuovi che i vecchi vaccinati s' esposero impunemente al vajuolo. E in quelli ne' quali il vajuoloide fu in gran novero, siccome a Marsiglia e a Digne, venner fatte osservazioni che comprovano, all' opposto, che quanto più s' è prossimo all' istante in cui s' è vaccinato, tanto meno s' arrischia di incappare nel vajuoloide. Il sig. *Honorat*, ch' ha sì ben osservato l' epidemia vajuolosa di Digne, crede si possa fermare tale principio: egli afferma in oltre, che allorchè il vajuoloide avveniva in persone vaccinate, era confluente se la vaccinazione contava lungo lasso di tempo o era stata fatta nei primi tempi della vita; che le persone da uno o due anni vaccinate, o in età adulta, non davano che vajuoloide discreto, e che in fine quelle che non avevan soggiaciuto all' innesto vaccino che solo da alcuni mesi o da giorni, queste non soffrivano che i sintomi

precursori del male senza eruzione, o non davano che due o tre bolle. Il sig. *Duret*, medico ad Annoney nell' Ardeche, mandò all' Accademia reale di medicina, osservazioni che rinfrancano l' opinione del sig. *Honorat*. Il sig. *Robert*, che pur opina di pari modo, crede altresì che si corra meno rischio di pigliar il vajuolo allorchè si risentì fortemente la possa del vaccino, e s' ebbe molte pustule. Consiglia egli perciò di moltiplicare le punture, di rinunziare al metodo scozzese, e a quello che viene adoperato agli Stati Uniti. Il sig. *Robert* consiglia ancora di non aprire tutte le pustule, del pari che il sig. *Prot*, che tiene lo stesso pensamento. L' opinione di questi onorevoli medici non può ammettersi come principio, come regola invariabile; imperocchè v' ha quantità di persone che non ebbero, che una o due pustule vacciniche, e non perciò schivarono il vajuolo, quantunque abbiano di frequenti trattato con vajuolosi. E lo stesso occorre de' bambini in sui quali si apersero tutte le pustule, i quali non mostrarono d' andar più soggetti a pigliare il vajuoloide, di quello facciano gli altri vaccinati. Sarebbe increscevole, che venisse persuaso ai parenti, senza che v'abbia punto necessità, ch' egli importi conservare in tutti le pustule vacciniche, imperocchè questa sarebbe la maniera la più sicura di mettere impedimento ai progressi del vaccino, togliendo i mezzi di propagarlo. L' esservi vajuoloide, col far credere che il vaccino non apportava che guarentigia temporaria, aveva ridotto a ricorrere al rivaccinare, e quantunque questo si possa fare senza inconveniente, non abbia in sè alcun rischio, e in alcun caso sia riuscito, bisogna nondimanco dire che fin' ora dalle pruove non s' ha nulla di costante. Dai fatti impertanto che ci giovarono a compilare questa relazione risulta:

1. Che la maggior parte dei medici vaccinatori richiedono, che ai mezzi di persuasione s' aggiungano mezzi di forza.

2. Che le epidemie di vajuolo apportarono in persone vaccinate il vajuoloide (vajuolo modificato), che riuscì fatale a certo novero di persone che si trovarono nel semenzajo di esse epidemie, ma che dappertutto altrove non ha presentato nulla di grave.

3. Che il vajuoloide nasce dal vajuolo e puossi appiccarlo altrui per mezzo del contatto e dell' innesto.

4. Che di per tutto ove il vaccino è di molto esteso ed adoperato, il vajuoloide è presso che sconosciuto.

5. Che il vaccino non perdè punto della virtù sua preservativa, e ch' esso è il solo mezzo per cessare le epidemie vajuolose.

6. Che quanto più s'è prossimo al punto in cui si vaccinò, tanto meno si ha disposizione al vajuoloide; laddove più se ne va discosto, v'ha più abilità a pigliarlo, e per lo più corre più intenso.

7. Che non v'ha che un certo novero di persone, che sieno predisposte a contrarre il vajuoloide dopo essere state vaccinate.

8. Che nelle ultime epidemie venne riscontrato un novero molto notabile di persone che portavano le cicatrici del vajuolo e che vi soggiacquero una seconda volta.

Tornata del 15 dicembre 1829. — Si mette mano a discutere quanto contiene la Relazione della commissione del vaccino.

Il sig. *Desormeaux* distingue due parti in essa relazione; la prima amministrativa, la seconda scientifica.

Per rispetto alla prima non ha che opporre; in risguardo alla seconda gli cade di fare alcun riflesso.

Vi si distinguono, ci dice, due malattie insorte per l'influsso del contagio vajuoloso; l' una il vajuolo vero; il vajuoloide l' altra. Se quella relazione non s' avesse ad essere letta che da medici, il sig. *Desormeaux* intralascierebbe di fare la menoma osservazione, quantunque sia ben lungi dal riguardare siccome sufficientemente fermata la dottrina svolta nella citata relazione. Parrebbe quindi al sig. *Desormeaux*, che tornerebbe bene di aggiungere, che se vi ebbe vajuoloide in alcuni soggetti, che vennero assoggettati alla vaccinazione, essi si furono pochissimi, e che il ragguaglio de' guarentiti fu sommamente grande comparativamente a quei ch'ebbero o vajuolo o vajuoloide. In quanto poi alle conchiusioni della relazione medesima, il sig. *Desormeaux* estimale troppo assolute, e mas-

sime poi la terza. Medici in gran novero niegano ancora che il vajuoloide possa dare vajuolo, e non venne rapportato non pur un sol fatto di questa sorta, che non lasci alcun dubbio. Il sig. *Emery* sostiene, all' incontro, che l' innesto del vajuoloide propaga la stessa malattia, ma che da esso ne viene anche però il vajuolo vero, siccome fu veduto a Digne in risguardo al seminarista citato nella relazione. Il sig. *Kergaradec* pensa che tanto intorno al poter dare il vajuoloide vajuolo, quanto al non produrlo, v' abbia finora nulla di veramente bene stabilito. V' ha, dic' egli, fatti di vajuolo per l' innesto del vajuoloide; ma *Guillou* in 600 innesti che faceva a Saint-Pol-de-Léon, non riuscì mai ad avere vajuolo. Al che risponde il sig. *Emery* che medici di riputazione, e segnalati, che hanno veduto vajuolo e vajuoloide in pari tempo, accertano per anco che dal vajuoloide annestato ne viene vajuolo; ed a questi è pur mestiere dar credenza.

Il sig. *Kerandren* riguarda per assolutamente inutili le conchiusioni, perchè troppo positive, le quali terminano la Relazione, e ritenendone il pubblicarle assai pericolosa cosa, dimanda che sieno intralasciate.

Il sig. *Moreau* fa conoscere avere lui innestato il vajuoloide nel 1825 in su due soggetti allo spedale de' bambini, e ne venne propagamento di vajuoloide, ma le pustule che uscirono dalle punture, rassomigliavano sì fattamente tanto a quelle del vajuolo, che a quelle della vaccina, che riusciva impossibile distinguernele. Il qual fatto basta pel sig. *Moreau* onde convincersi, che i medici che innestarono il vajuoloide, poterono ingannarsi per rispetto al carattere delle eruzioni che fecero così succedere.

Ma in quanto al fatto, che vajuoloide inoculato abbia preservato dal vajuolo a quel che ne dice il sig. *Guillou*, ben si potrebbe sostenere che la guarentigia non riesce che temporaria. Egli si conosce la storia del vajuolo di Luigi XV, che ebbe in sua giovanezza; non ebbe fuora che 17 pustule, e il male non durò che undici giorni; onde era chiaramente vajuoloide; nondimanco egli fu guarentito dal vajuolo per lungo lasso di tempo, ad onta che avvicinasse più volte vajuolosi,

infino a tanto che finalmente gli s' appiccò il vajuolo, e ne fu morto. La proposizione del sig. *Kerandren* di lasciar via le conchiusioni della relazione, messa a partito per ben due volte, venne rigettata in seguito a venti voti contro diciotto. Il perchè, sì la relazione, che le conchiusioni furono adottate (1).

---

(1) » Dall'innesto di vajuoloide non ne viene che vajuoloide e mai vajuolo. Le esperienze che sono nella mia Memoria citata da *Emery* lo provano senz' altro. A chi conosce il vajuoloide, il vajuolo, e la vaccina riesce impossibile il prestar fede ai fatti che si riferiscono di vajuoloide, che avrebbe suscitato vajuolo, posciachè egli scorgesi a chiare note, dal modo con cui sono messi innanzi quei fatti, che gli autori loro non ebbero mai conosciuto nè il vajuolo nè il vajuoloide. Come, a mo' d'essemplo, dar credenza alle osservazioni di pratici che parlano di pustule vacciniche *uniloculari*, di pustule vajuolose che si rompevano con tutta la facilità, e che vuotavansi affatto? Ed è a uomini di questa fatta che si largheggia del titolo di osservatori; ed è in sequela a fatti tali che si getta nella tema il regno tutto . . . ! Così il dott. *Gendrin* Comp. (*)

(*) Nella bisogna del vajuoloide, pare che in Francia regni confusione nel ben caratterizzarlo, e che quindi intorno ad esso non riescono i medici ad intendersi. Se per vajuoloide s'intende sempre il vajuolo, che diciamo noi modificato, le prove fatte in Inghilterra, in Germania, e da noi non lasciano dubbio di sorta, che produca vero e legittimo vajuolo in chi n' è suscettivo, cioè nei non vaccinati. D' altra parte, le osservazioni in contrario citate nella relazione più innanzi rapportata, sono sì vaghe, sì mancanti di particolarità necessarie, che non se ne sa raccappezzare vero costrutto, e tanto meno poi trarne le conchiusioni che i relatori ne hanno tirato. I quali signori relatori ragionarono dietro i soli fatti di alcuni me-

Notizie bibliografiche.

Cenni di viaggi medici a Vienna, Parigi e Londra, preceduti da qualche riflessione sulla teoria del controstimolo; del dott. *Antonino Greco* di Palermo. Napoli, 1829.

Sugli effetti della corallina officinale, e su di un caso di tetano; del dott. *Francesco De Laurentiis* di Minervino, socio dell' Accademia medico chirurgica. Napoli, 1829.

Avvertimento agli autori delle Effemeridi di medicina omiopatica; del cav. *Pasquale Panvini*, medico-fisico. Napoli 1829.

---

dici francesi, e dei dipartimenti e non già della capitale (ciò che fa in vero maraviglia, poichè sotto gli occhi stessi dell'Accademia di Medicina s'avrebbe potuto, per uomini segnalati, con replicate prove e sperienze chiarire una tanta bisogna) senza punto darsi pensiero di fatti più numerosi e più precisati, e particolarizzati pubblicati fuori di Francia. In quanto poi alla sesta conchiusione, le diverse epidemie vajuolose di Inghilterra, di Germania, e quella che noi vedemmo, ne dimostrano l'insussistenza, e ben vaccinata che fu la persona passi pure quel lasso di tempo che vuole, ch' essa è più che mai guarentita e per sempre. Rimane finalmente a movere alcuna parola sulla poprietà che il latte mescolato a virus vajuoloso, modifichi talmente quest' ultimo, che non sia più acconcio che a movere pustule vacciniche. Questa cosa non ripugna in senso per nulla alla ragione se il vaccino è vero vajuolo anch'esso, ed è forse più mite, in quanto che tale il virus suo rendano gli umori della vacca. Nondimanco le sperienze citate mancano delle necessarie particolarità. Non è indicato se i così annestati avessero o no da prima soggiacciuto all' innesto vaccino, o patito il vajuolo; non sono descritte le pustule, non l' andamento loro; finalmente era a provare se dopo quest' innesto il vaccino non pigliava, e vano pur riesciva il contagio, e l' innesto di vajuolo. (*Fantonetti*).

Delle ferite, come argomento di Medicina legale, Trattato di F. Puccinotti, Bologna, per Jacopo Marsigli 1828, *di pag.* 75, (inserito ed estratto dal VII tomo della Raccolta *Opere mediche moderne italiane che si stampano in Bologna*). — Penetrato l' autore dalla necessità di portare nell' argomento delle ferite la luce degli attuali avanzamenti dell' arte chirurgica, e convinto della imperfezione dei metodi fin qui adottati presso gli scrittori di Chirurgia forense per giugnere a fissare l' opinione del magistrato, si prefisse un nuovo piano perchè non più avessero a vacillare nei loro decreti il perito ed il giudice. Ci mostra a tal uopo nel § 3, il subjetto che imprende a trattare, ed in qual modo assuma con novelle orme a maneggiarlo. Dopo aver dichiarato, cosa intendasi in senso medico-legale per ferita (cioè non la soluzione unicamente di continuo con escita degli umori ospitanti, come in Chirurgia, ma in significato più esteso, ogni lesione prodotta da causa violenta, come contusioni, punture, fratture, ferimenti, lussazioni, commozioni, ecc.) propone una divisione più conducevole allo scopo di determinare la causa prossima dell'assoluta letalità in qualunque parte, organo o sistema, e per qualunque istromento prodotta. Declinando perciò dalle fin qui ricevute distinzioni basate sulla natura dello stromento usato alla violenza e sulla natura della parte che ne ha risentito l'offesa, mostra fin dove la letalità del ferimento possa estendersi, tanto da parte della natura della ferita, quanto dal lato della costituzione organica del ferito, e anche delle circostanze accidentali alle quali esso possa trovarsi esposto. Dichiarato così di queste il valore e l' estensione, accenna a che debba ristringersi la letalità assoluta, secondo le ragioni fisiologiche sostenute dal fatto, e secondo i limiti, entro i quali circoscritta viene per i progressi della Chirurgia, da esso con erudizione in gran parte rammentati. L' uso pratico di siffatte generali dottrine conduce ai due problemi, che dal foro ci si danno a risolvere, l' uno cioè risguardante le ferite sul vivo, l'altro quelle che nel cadavere si offrono per essere esaminate. E siccome il primo problema consiste sempre in un prognostico; così dopo aver dato cenno della sintomatologia delle

più gravi ferite, rimarca fin dove questa possa valere ad una prognosi. Per la soluzione poi del secondo ploblema, dopo aver determinato quale e dove esser debba una ferita ond'essere dichiarata di assoluta letalità, stabilisce insieme, che tale si renda ogni ferita o per *Angiotomia*, o per *Nevrotomia*, al qual uopo la discorre in pria delle ferite del sistema vascolare, e da ultimo di quelle del sistema nervoso, e addita ad un tempo fin dove queste medesime ferite, per i progressi attuali della Chirurgia, siaci permesso di giudicarle assolutamente letali. Nella imperfezione però delle fin qui ricevute divisioni dei ferimenti, suggerisce che sia per il medico leggista miglior partito il risguardare e misurare i gradi delle lesioni dalla parte della sanabilità o insanabilità loro, sì individuale che accidentale, come anche assoluta.

» *Qual è la parte, che nella ferita e nelle sue conseguenze vi avrà avuto il feritore?* » Tale è la inchiesta, che per la parte delle ferite a corpo vivo presentasi ai periti dal foro: ma in mezzo alla difficoltà di pronunziarvi un giudizio per mezzo della forma dello strumento feritore, o dei gradi della forza impulsiva, o del luogo ove la ferita presentasi, non dovrà il perito affidarsi che all'esame della parte lesa ed alla sintomatologia della lesione. Riservatissima però esser deve la maniera del prognostico in simil genere di ferimenti, e sia canone inconcusso, che in qualunque parte sia la ferita, comunque allarmanti e spaventevoli sieno i sintomi che le accompagnano, di qualunque pericoloso genere sieno le sue complicazioni, non è mai lecito al perito di pronunziare la letalità assoluta, finchè il ferito è vivente.

Morto poi che sia il ferito, altro problema occorre di risolvere dinanzi ai giudici, *qual sia cioè la parte*, che per tal morte *abbia avuto il feritore*. Ma chi di vista non perda le già determinate due condizioni generali della letalità, cioè ferimento di vasi sanguigni e di tronchi nervosi, troverà norma sicura per il giudizio, sol che attenda a saper decidere sulla insanabilità assoluta di una ferita, quantunque la sua letalità abbia la condizione della emorragia. E qui, dietro i progressi della odierna Chirurgia operativa, non trova il nostro autore

insanabilità assoluta, se non dove la mano chirurgica non abbia potuto o saputo fin qui penetrare. Porterebbe un tale asserto con se una difficoltà, se rendasi cioè sempre sanabile per li soli soccorsi dell'arte una ferita qualunque di uno dei principali rami arteriosi, e se unicamente per essi non arrechi sempre la morte. Dileguasi però la medesima in riflettere, che già il nostro autore rimarcato avea superiormente, che il ferito scampar puote altresì la morte per soccorso della natura, e che altri due elementi considera egli da porsi in rapporto colla forma della ferita istessa onde dare un retto giudizio; cioè *la forza compressiva delle parti sottoposte o contigue alla ferita, e i mezzi che la natura impiega per fermare una emorragia.* Diamone infatti le conseguenze medico-legali, che dalle considerazioni proposte lascia il nostro autore discendere. « 1.° Che quando si tratti di dover esaminare sul » cadavere una ferita d'un vaso, prima di attribuire total- » mente ad essa la morte seguitane, essa deve essere di tal » estensione e su tal vaso sanguigno, che la forza del sangue » abbia potuto superar la forza di compressione delle parti » che lo circondano, o che gli sono soprapposte . . . . In se- » condo luogo, trattandosi egualmente di dover dar giudizio » sulla insanabilità assoluta di una ferita di un tronco arte- » rioso, sia pure d'una delle tre cavità, nell'esaminarla che » si fa sul cadavere si deve colla massima diligenza notare se » l'arteria è rattratta, se alla sua estremità recisa siasi già » formato il coagulo, e se la linfa coagulabile trasudata pel » processo della flogosi adesiva ne aveva obliterato il ca- » nale. » Poichè comprovata per tal modo la sanazione spontanea di tali lesioni, siccome altresì è dimostrato il continuare del circolo per le anastomosi vascolari, non sarebbe d'attribuirsi in tal caso alla ferita dell'arteria la morte del ferito, o converrebbe almeno appoggiarla alla seconda condizione di letalità, cioè all *nevrotomia.*

Ma per questo lato ancora ha i suoi limiti la insanabilità assoluta, da che la Nevrologia, ricca oggi di moltissime e nuove sperienze e deduzioni, giova altrettanto a minorare il numero di quelle ferite giudicate insanabili per l'offesa di alcun

considerevole ramo nervoso. La verità di siffatta proposizione viene dall' autore con partite dimostrazioni resa evidente, invitando a contemplare *ora* le ferite dell' estremità da non doversi mai risguardare per assolutamente insanabili; *ora* quelle dell' organo cerebrale da non dirsi assolutamente mortali se non quando o penetrano la sostanza midollare, o molto offendono la midolla oblongata; *ora* quelle del midollo spinale, da non credersi irreparabilmente mortali se non siano profonde, e la offendano molto nella sua porzione cervicale. Per quello spettasi poi alla limitazione della insanabilità assoluta nei nervosi tronchi principali delle cavità, pone innanzi agli occhi un concetto intorno al ferimento e recisione dei rami nervosi in generale « come avviene dei tronchi sanguigni, ne' » quali le obliterazioni, le legature non impediscono la conti- » nuazione del giro del sangue, e della nutrizione col mezzo » della circolazione collaterale: così pensiamo noi che avven- » ga e debba avvenire ne' nodi morbosi, ne' tumori, negl'in- » durimenti, nelle ferite e recisione de' tronchi nervosi: cioè » che la sensazione e la comunicazione del principio motore » continuar possa tuttavia col mezzo delle anastomosi nervo- » se; ossia d' una circolazione nervosa collaterale. Questa » massima, che non mi sembra spregevole, ci conduce a sta- » bilire, che prima che la recisione di un tronco, o plesso, » o ganglio nervoso per ferita possa sospendere affatto una » delle principali funzioni organiche, senza le quali la vita » non possa durare, annientando negli organi la mobilità o » la sensibilità, deve sempre trattarsi di qualche tronco prin- » cipalissimo; e che la maniera della ferita, e il luogo dove » è stato offeso, sia tale, che escluda ogni possibilità di cir- » colo nervoso collaterale. Quindi è che noi consideriamo sol- » tanto le offese del pajo vago, o dell'intercostale, congiun- » tamente al plesso cardiaco, e a' nervi diaframmatici, e per » la ragione suddetta, e per esser questi i sostenitori, secondo » i più, della respirazione, della circolazione, della digestione, » insomma dei primi atti vitali indispensabili all' esistenza ».

A questi divisamenti prende cura il nostro autore di portare un' erudita ed ampia dilucidazione, recando a memoria e

fatti ed esperienze tendenti a comprovarne l' asserto. Chiude quindi lo scritto intertenendosi alcun poco intorno alle ferite avvelenate, ed intorno alle commozioni, le quali ultime, sì nel cervello che nel midollo spinale, non lasciano talvolta verun disordine organico reperibile. Or qui se qualcosa sia lecito aggiugnere intorno al merito dell' opera, diremo che di non lieve interesse ci sembra il proposito dell'autore sulla necessità di livellare l' argomento medico-legale delle ferite con le cognizioni doviziose che in oggi possiede la Chirurgia. Se non che ardiremmo soggiugnere, che ci sembra dominare nello scritto un soverchio mitismo. Da che la vita di un individuo sanissimo estinto per ferita, vale egualmente che quella di un infermiccio e valetudinario, il quale gode in società dei medesimi diritti dell' uom sano, per non vedersi aggredita o rapita la sua preziosa esistenza. Lodiamo ad onta di ciò nell'autore esimio la penetrazione del suo ingegno, la sua erudizione, ed i suoi nobili sforzi. *Tonelli.*

Trattato elementare di Medicina Pratica, redatto secondo lo spirito dei più celebri Clinici antichi e recenti, e secondo i progressi delle scienze anatomiche e fisiologiche; *di* P. P. Rainoldi. *Vol.* 6. — Quest' opera si annunzia interessante, e completissima, poichè conterrà tutte le malattie mediche finora cognite, non che i trattati delle malattie delle donne, de' bambini, de' vermi, e la tossicologia medico-pratica. Oltrepassa di più di 50 malattie il completissimo *Prospectus Nosologicus* del celeberrimo *Brera*. Dicesi, che sia per essere il manuale più insigne e completo di pratica medica. In gennaio p.° p.° dovea pubblicarsi il primo volume. Tosto che ci sarà pervenuto, ne faremo quel cenno che merita.

Institutiones Medicinae Praticae quas ad usum Juventutis digessit Petrus Aloysius Valentini *in Romana Universitate Professor, in Nosocomiis S. Spiritus, S. Mariae Dementium, S. Joannis Nationis Florentinae Medicus Primarius, et in eorum primo Physiologiae Lector, ac plurium Academiarum Socius. Vol. I. De Febribus; Romae* 1828, *di pag.* XI, *e* 362. — *Vol. II. De inflammationibus, Romae, ex typographia Contedini,* 1828, *di pag.* 429. — *Vol. III. De Exanthematibus,* 1829, *di pag.* 367.

Un autore, che nel pubblicare un corso di medico-pratiche istituzioni abbia saputo maestrevolmente evitare le novità effimere, non lasciandosi guidare che dalla osservazione, unica scorta fedele del buono ed avveduto pratico, ha dei titoli giustissimi per essere animato a proseguire la sua impresa. Li tre volumi, che possediamo, presentano altresì quell' ordine metodico nella disposizione, quella chiarezza e semplicità nello stile, ch' è propria a porre la dottrina alla intelligenza di tutti, e che costituisce la vera eloquenza ed interesse insieme di tal sorta di libri elementari. Sono quindi i medesimi mallevadori del merito dei successivi, e consiglieremmo chicches. siasi a farne lettura per propria istruzione. Veggiamo nella classificazione dei morbi imitato per lo più quel sommo genio di *Frank*, *Gio. Pietro.*

ANNALI UNIVERSALI
DI MEDICINA.

Vol. LIII, Fascicolo 159, Marzo 1830.

Sul sangue, sopra il modo di riconoscere le sue macchie e di distinguere uno dall' altro quello de' diversi animali. Considerazioni medico-criminali di Domenico Meli.

(Seguito della pag. 277 del precedente volume).

Capo IX.

Tentativi e sperimenti per conoscere con certezza alcuni materiali del sangue nelle sue macchie. Pruove d' applicare il processo dell' Engelhart e del Rose per l' avveramento delle medesime macchie. Metodo ordinato onde iscovrire sol con una operazione tutti i principii del sangue in esse macchie. Altro metodo nuovo per separare dalla soluzione di queste l' albumina, la fibrina, la materia colorante ed il ferro. Considerazioni su lo stato d' ossidazione di questo metallo nelle macchie che vengono dalla ruggine, contro il parere che ne porta l' Orfila.

Diss' io già al Capo IV, toccando di passaggio gli sperimenti dell' *Engelhart* e del *Rose*, che mi era accinto a replicare le medesime sperienze per assicurar-

mi in primo luogo dell' identità de' risultamenti da quei chimici ottenuti, e per tentare secondariamente se potevano esser con profitto applicati alla pratica della medicina criminale. In questo duplice proponimento io non intendeva altrimenti di tornare alle sperienze dei citati autori, seguendo all' in tutto le loro viste; cioè traendo dal sangue in natura la soluzione della materia colorante, per conoscere in quale combinazione ella si fosse con il ferro, ch'esiste nel sangue medesimo; ma sciogliendo in vece la stessa materia già da più o men lungo tempo prosciugata nelle macchie su le stoffe o su di altri corpi, e ridotta di grado in grado alla minor quantità possibile. Imperciò macchiati molti pannilini col sangue delle ferite di uom robusto e sano, in età di cinquant' anni all' in circa, che allor mi era capitato, dopo quindici giorni incominciai i miei tentativi, proseguiti sino a quattro mesi appresso.

Posi io quindi un brano di tela macchiato della estensione di tre centesimi all' incirca nell' acqua distillata fredda; e separatasi poco stante da questo la materia colorante, trattai il liquido con il cloro, per mezzo del quale ei non si divise in parte spumosa ed in parte fluida, secondo le affermazioni dell' *Engelhart*, se non dopo avervi aggiunto una maggior quantità di cloro. Il pezzo di pannolino tolto dall'acqua, era ricoperto dal lato della macchia dalla fibrina ben apparente a occhio nudo, biancastra, un po' lucente, più erta negl' interstizj della tessitura, ove, per non essersi scevrata affatto dalla materia colorante, si scorgeva alquanto rossigna. Osservati così gli apparenti caratteri della fibrina, immersi il frammento di tela nell' acido acetico concentrato, e

cavatonelo, d'indi a poco vidi la fibrina ammollita e rigonfia. Riscaldato il fluido scambiossi come in una gelatina, che si scioglieva nell'acqua calda, con qualche indizio di sviluppo d'azoto. Lasciai un altro simile brano di tela macchiato di sangue, e già come il primo privato della materia colorante, nell'acido acetico concentrato sino a che fosse compitamente sciolta la fibrina. Evaporato poscia per l'affatto il fluido, ebbi un residuo pellucido, il quale arrossava la carta tinta con la laccamuffa; era insolubile nell'acqua bollente, e si tornava a sciogliere sol nell'acido acetico. Una terza porzioncella di tela (egualmente macchiata e spogliata dalla materia colorante) che posi nell'acido solforico diluito, e poi in digestione, passate alcune ore, divenne alquanto rossa. Così pure versai su la fibrina restata sovra di un quarto pezzo di tela, un po' d'acido idroclorico concentrato, per il quale ella acquistava un color turchiuo scuro e restava disciolta.

Questo primo tentativo, parecchie fiate ripetuto con egualità di effetti, già mi dava de' buoni criterii per accertare in macchie di sangue mezzane la materia colorante con la separazione ottenuta dal processo dell'*Engelhart*, e la fibrina per mezzo dei significati riagenti. Ma così l'uno come l'altro di questi materiali del sangue, oltrechè possono disfarsi, od essere in molta parte tolti via dai lavacri, dalle confricazioni, dai raschiamenti e che so io, quando massimamente le macchie sono assai prosciugate, non si han poi sempre in tale quantità dalle piccole macchie, che basti alle suddescritte prove. Il perchè con una serie di tentativi io avvisai dapprima a riconoscere separata-

mente co' mezzi più semplici i singoli principii del sangue, e appresso a ridurre ad unità codesti mezzi, onde ciascuno de' criterii ch' io avea desunto dai prodotti di particolari processi chimici per assicurarmi di tutti i materiali del sangue, si potessero ricercare con ordine progressivo solo in una operazione anche in piccolissime macchie; la quale operazione costituisce il metodo che mi era proposto di combinare. Esporrò or io questo metodo coi modi più concisi e meglio confacenti alla comune intelligenza.

Metodo da seguirsi per conoscere le macchie di sangue sopra ogni sorta di stoffa, applicabile anche alle stesse macchie su le arme di ferro e di acciajo.

§ 1.

Prendi la stoffa macchiata; taglia torno torno la parte o le parti ove sono le macchie, e separale così dal rimanente del tessuto. Immergi questi pezzi nell' acqua distillata fredda in un tubo da saggio, od in qualsivoglia bicchierino, o piccolo vaso di vetro. Vedrai poco dopo separarsi la materia colorante dalla macchia, e discendere nel fluido verso il fondo del vaso in piccole striscie o filamenti di color rosso. L' acqua distillata si tignerà pure in roseo pallido.

§ 2.

Togli dalla immersione il pezzo di stoffa, e vedrai al luogo della macchia una sostanza biancastra, lucente, un po' rossigna tra i soprapponimenti dei fili

della tessitura, la qual sostanza è la fibrina del sangue. Versa sopra questa alcune gocciole d' acido solforico, o nitrico, oppure idroclorico, e ti accorgerai (se la fibrina è in sufficiente quantità) della effervescenza, che ognun dei detti acidi fa succedere pel sotto-carbonato e pei carbonati, che sono nel sangue da cui era stata formata la macchia.

§ 3.

Prendi l'acqua distillata in che immergesti il pezzo di stoffa macchiato e nella quale rimase sciolta la materia colorante (§ 1.), e partiscila in tre piccoli bicchieri da saggio. In uno versa poche gocciole di acido nitrico, e vedrai un precipitato fioccoso di color tendente al giallo-scuro, mentre il fluido resterà chiaro e trasparente. Nell' altro verserai dell' acido idroclorico in eccesso, ed avrai un precipitato parimente fioccoso, ma addirittura giallo, lasciando il fluido anche chiaro. Nel terzo poni dell' acido solforico pure in eccesso, e ti darà egual precipitato di color giallo più cupo, il quale lo vedrai ridurre alla superficie del liquido, che diverrà opalino. Nota bene che i tre acidi detti agiscono nello stesso modo su la soluzione della materia colorante, tanto se concentrati, quanto se diluiti.

§ 4.

Se lascierai più a lungo nell' acqua distillata la stoffa macchiata, sicchè oltre la materia colorante essa sciolga anco il più degli altri materiali del sangue, il fluido acquisterà le seguenti proprietà: 1.° Agitan-

dolo all' aria il vedrai farsi spumoso: 2.° Farà cambiare in azzurro il color di tornasole arrossato per qualche acido: 3.° Intorbiderà e poscia sarà coagulato dal calore: 4.° Svaporato e quindi ridotto in cenere il residuo in un cucchiarino di platino, troverai in queste ceneri il sottocarbonato di soda, il fosfato di potassa, il cloruro di sodio (1), il fosfato di calce ed il ferro. Per l'avveramento de' quali principii tu opererai come segue:

§ 5.

Prendi l' acqua distillata in cui sia stata immersa la macchia di sangue, tanto che questa abbia deposto in quella i suoi materiali, e fa che svapori sino a secchezza in un acconcio vaso di porcellana. Ricogli il residuo ed abbrucialo in un cucchiarino di platino sino a che sia carbonizzato. Fa bollire il carbone in sufficiente quantità di acqua distillata per alcun tempo; appresso filtra il liquore e sperimentalo così:

§ 6.

Versane alquanto in un bicchierino, nel quale prima abbi posto un poco di tintura d' alcea o di vio-

---

(1) *Di cloruro di sodio e non di soda, come altri molti usano dire, per maggior esattezza di significato: essendochè* cloruro di sodio, *conformemente al nostro argomento, dichiara una combinazione del clorino col sodio.*

le, e vedrai il fluido inverdire. Un altra piccola quantità versane in un secondo bicchierino, ove sia proporzionata dose di tintura di curcuma, e il liquido ti diventerà bruno. Finalmente rifondine egual dose in dose eguale di tintura di tornasole arrossata per l'acido acetico, che avrai prima messa in un terzo bicchierino, ed osserverai questa tintura riprendere il suo colore. Con prove cosiffatte potrai assicurarti della presenza di una sostanza alcalina, che dee tenersi per un sotto-sale di soda (1).

---

(1) *Ho detto doversi tenere per un sottocarbonato di soda, stantechè* Parmentier *e* Deyeux *(Vedi* Jolin Tableaux chimiques du regne animal, *pag.* 35 *e seg.*), *siccome pure il* Proust *(ibid pag.* 36), *affermano trovarsi la soda nel sangue. Così il* Berzelius, *nella sua analisi riportata dal* Gmelin *(Vedi* Chimie organique, *pag,* 187 *e seg.*) *ne assicura, che la parte colorante il sangue, per l'abbruciamento dà il* 15 *per* 100 *di cenere, del qual numero tre parti consistono in fosfato di soda con eccesso di base. Osservinsi eziandio i due articoli intorno al sangue che sono nel* Dictionaire des sciences naturelles, *ove è noverata tra i principii componenti cotal fluido la soda più o meno carbonizzata, e si comprenderà quanto a ragione io ho supposto, che la sostanza alcalina appalesata dall' inverdirsi delle sunnominate tinture vegetali, sia indizio della presenza di un sale alcalino o sotto-sale, e particolarmente del sotto-carbonato di soda. Ma conveniva nella mia analisi ch' io mostrassi in modo diritto l' esistenza di questo sotto-sale; loc-*

§ 7.

Poni il rimanente liquore filtrato (§ 5) in un bicchierino, e versavi una soluzione di nitrato di barite, sino a che ti dia un precipitato bianco (che sarà un solfato di barite); dal quale potrai con sicurezza inferire esservi nel liquore il solfato di potassa (1).

---

chè ommisi per non essermi soccorso alla mente in quel tempo, che la sostanza alcalina di cui mi veniva manifestazione, potesse altresì non essere sotto-carbonato di soda : nè ora ho agio e tempo di ritornare a que' sperimenti per meglio chiarire codesto prodotto.

(1) *Nel registrar qui le annotazioni fatte allorchè io eseguiva i miei analitici sperimenti, considero che il precipitato bianco suddetto potrebb' essere non pur un solfato, ma ben anco un carbonato od un fosfato. Se fosse o non un carbonato, mi sarebbe stato facile a vedere, usando l' acido nitrico, solforico, od altro, per l'effervescenza che ne sarebbe avvenuta. Ora penso essere probabilmente quel precipitato bianco un fosfato di barite, perchè sappiamo che le ceneri del sangue contengono il fosfato di soda (parlo delle ceneri e non del sangue inalterato, in cui, secondo i precitati articoli del* Dictionnaire des sciences naturelles, *non si trova questo sale). E cotal probabilità acquista vieppiù forza per ciò ch' io dissi al* § 6 *dell' inverdirsi delle tinture vegetali, ben noto essendo, che il fosfato di soda ordinariamente contiene un eccesso di base, o in altri termini, ha tendenza a divenire aclalino, e però rinverdisce lo sciroppo di*

§ 8.

Lascia il fluido in quiete per alquanto tempo; poi filtralo a fine di torne il precipitato bianco; indi aggiugni al liquore filtrato poche gocciole di soluzione di nitrato d'argento. Ne verrà un altro precipitato bianco di cloruro d'argento e di fosfato di calce. Quantunque, giusta il processo dell'*Hume*, il nitrato di argento cagioni un precipitato nella soluzione del fosfato di soda, pure la contemporanea produzione di questo secondo precipitato, è per me un fatto sicuro, e, ciascun che voglia, potrà a suo talento avverarlo.

---

viole, ecc. ecc. Potrebbe adunque, cred' io, dipendere da esso il farsi verde la tintura di laccamuffa od altrettali arrossate da un acido. Imperò per provare positivamente che nel liquore menzionato al § 7 siavi del solfato di potassa, sarebbe mestieri, a modo di esempio, unire ad esso del solfato di alumina, ed osservare se con lo svaporamento desse dell' allume: o piuttosto cimentarlo col cloruro di platino; chè il sale a base di potassa, produrrebbe un precipitato giallo, composto di cloruro, di platino e di potassio. Prego i discreti leggitori a perdonarmi questa ed altre somiglievoli ommissioni, riflettendo alle mie circostanze, che non mi lasciano nè tempo, nè quiete per applicarmi con pacatezza di mente a così fatti lavori; i quali, siccome ognuno comprende, vogliono tutta la maturezza della riflessione.

§. 9.

Dopo restato per poco in quiete questo liquore, decantalo quanto meglio puoi, e sul cloruro e 'l fosfato che rimane al fondo del vaso, versa tanta ammoniaca che basti a sciogliere tutto quanto il cloruro e a lasciar libero il fosfato; il quale ti apparirà di color bianco bigiccio. Allora decanta nuovamente il fluido, e lava più volte il fosfato, onde purgarlo affatto affatto dall' ammoniaca: in seguito versavi sopra della soluzione di sublimato corrosivo, da cui sarà cambiato in giallo aranciato, dimostrandoti così la calce. Ecco adunque che avrai due criterii sicuri per conoscere il cloruro di sodio, ed il fosfato di calce: il primo risulterà dall' azione del nitrato di argento; dall' ammoniaca e dal sublimato corrosivo l' altro. Vuolsi notare, per norma dei meno esperti, che il cloruro di argento divien bruno esposto alla azione della luce.

§ 10.

Raccogli il carbone che facesti bollire nell' acqua distillata, e che restò appreso alla carta del filtro (§ 5.): versavi sopra una sufficiente quantità d'acido idroclorico molto diluito, e ponilo per poco tempo a nuovo bollimento in un acconcio vaso di porcellana od in una fiala. Filtrato poscia che sia il liquore, riempine un bicchierino da saggio, e fa cadervi sopra poche gocciole di prussiato triplo di potassa, ossia idrocianato-ferrurato di potassa (chiazzato-ferrurato di potassa del *Porrett*); con che vedrai formarsi

nel fluido un precipitato bianco, il quale poco stante pel contatto dell' aria volge all' azzurro (1). Cotal precipitato ti farà certo della presenza del ferro allo stato di protossido nero. Che se nel liquore fosse il ferro alla condizione di deutossido rosso, il vedresti tostamente tignersi in azzurro, senza dare, siccome nel primo caso, precipitato di sorte veruna.

§. 11.

Travasa il restante del liquore in altro bicchierino da saggio, ed uniscivi un po' d' infuso alcoolico di noci di galla, il quale darà al fluido un colore leggermente azzurrognolo. Versavi appresso dell' ammoniaca a poco a poco sino a che vi rimanga il minimo eccesso d' acido; locchè conoscerai saggiando il liquore con la carta tinta di tornasole. A questo punto si separerà un precipitato purpureo fosco, che indica medesimamente il ferro. Potrai ottenere egual prodotto per la giunta di una soluzione di potassa caustica; ma bada bene che tale aggiunta in eccesso non ti darà nessun precipitato, ed il fluido si colorirà in rosso cupo.

Questo è il metodo per conoscere le macchie di sangue, ch'io m'ingegnai di combinare, dietro le tracce de' più accreditati chimici, con lunga e paziente iterazione di tentativi, studiandomi massimamente di

---

(1) *Senza l' azione dell' aria, un cambiamento così fatto di colore può effettuarsi coll' aggiunta di qualche gocciola di clorino liquido.*

applicarlo al comprovamento delle più piccole e rasciugate macchie di sangue; nella qual fattura vuolsi moltissima diligenza ed attenzione per misurare con giusto avvedimento la quantità de' fluidi delle soluzioni, e per tener conto de' minimi residui, non che d'ogni pochezza di materiali, acciò l'operazione riesca completa e dia tutti que' prodotti che siam venuti con ordine dichiarando. Ma combinato questo metodo, io non me ne stava pago all'opera fatta: e bramava di ricercar qualche cosa di meglio per le bisogne della medicina criminale circa lo scoprimento delle istesse macchie di sangue. L'umanità e la filosofia non vedranno mai il troppo nello scrupoleggiare, ove si tratta di rassecurar gli uomini ne' diritti che hanno alla libertà civile, col far possibilmente manifesti gl' indizii dei delitti e con lo svelarne le prove. Però io andava ripensando al processo dell' *Engelhart* per separare la materia colorante il sangue, parendomi che questo processo fosse suscettivo di qualche miglioramento e tale da potersi per esso, non pur dividere la materia detta, ma ben anco la fibrina, l'albumina ed il ferro, nella soluzione di questi elementi del sangue tratti dalle sue macchie. Caddemi quindi in mente di far passare una corrente di gas cloro a traverso il fluido di siffatte soluzioni, onde osservare se anche per tal modo si separava la materia colorante, e se in codesta separazione si potevano pur dividere gli uni dagli altri e riconoscere i prenotati principii del sangue. Dopo molte prove e molti tentativi, ora modificati, ora svariati, ed in ultimo sufficientemente ripetuti, sembrami di aver condotto il mio proponimento a quel buon effetto che io desiderava. Descri-

verò qui gli esiti delle mie ricerche, con lo stess' ordine ed alla maniera medesima, che esposi il metodo precedente.

Metodo per ricavare dalle macchie di sangue l'abumina, la fibrina ed il ferro.

§. 1.

Separata che avrai la porzione di stoffa macchiata di sangue, ponila in un tubo da saggio, siccome è detto al § 1. dell' antecedente descrizione, con quantità d' acqua distillata fredda proporzionata all' estensione della macchia stessa. Conformemente alla quantità del fluido, che avrai dovuto adoperare per trarre da quella i materiali del sangue, tu regolerai la grandezza del seguente apparecchio, a fine di far passare nella soluzione la corrente di gas cloro. Per lo che prendi un matraccio, od una fiala di vetro della proporzione accennata, e mettici dentro: manganese polverizzato, due dramme; acido idroclorico, un' oncia e mezzo. Chiusa l' apertura del matraccio con turacciolo di sughero forato nel centro, ci adatterai un tubetto di vetro ricurvo dall' alto al basso, intonacando bene questa congiunzione con luto. Allora intrometti l' estremità del tubetto libera nell' acqua distillata in cui tenesti immersa la parte di stoffa macchiata, e lascia così per poco tempo agire il gas, che spontaneamente si sviluppa: poi riscalda a grado grado la miscea d'acido idroclorico e manganese, con adattata lampada posta sotto la fiala, e falla bollire, tanto che il gas cloro abbia soprassaturato la soluzione della macchia

di sangue. In questo mentre vedrai poco a poco separarsi essa soluzione in due parti: una coagulata e spumeggiante, l' altra liquida. E ti accorgerai essere il ridetto fluido soprassaturato dal gas cloro, quando la parte coagulata e spumosa, da giallognola che appare in principio della separazione, diviene bianca bigiccia, e la liquida, da torbida e un po' scura che la vedi pur dapprincipio, si fa al tutto limpida. Avvertirai che, sviluppato per intiero il gas, seguitando l' azione del calore sul fluido, ne viene l' assorbimento: e però durante l' operazione, anderai ad ora ad ora alzando la fiala, sicchè si sollevi l' estremità del tubetto dal liquido per conoscere quando cessa la corrente di gas cloro, e per aggiungere altro manganese ed acido, qualora la prima dose non avesse bastato a sprigionarne tanto da soprassaturarlo.

§ 2.

Dividi la parte coagulata e spumosa dalla liquida, ed agendo su la prima come segue, ti accerterai esser ella formata dall' albumina e dalla fibrina. Vedrai di fatti, che, posta a bollire per poco questa massa in sufficiente quantità di acqua distillata entro una fiala, si scioglierà la fibrina in un umor glutinoso di color bianchiccio; mentre separandosi da essa l' albumina precipiterà al fondo del vaso tinta di giallognolo.

§ 3.

Decantato il fluido glutinoso, e lavato più volte il precipitato di albumina per iscevrarlo da ogni resi-

duo di fibrina, che avesse potuto restargli aderente, porrai l' albumina dentro un bicchierino per versarle sopra una mezzana quantità di soluzione di potassa caustica; dalla quale d' un tratto sarà sciolta. Unirai quinci al fluido dell' acido solforico diluito; e non si tosto questo arriverà a soprassaturar quello, che ti darà un precipitato fioccoso di pretta albumina.

§ 4.

Prendi il liquido glutinoso, e satura con la soluzione di potassa caustica quel qualunque eccesso di acido, che gli aveva impartito la corrente di gas cloro. Così facendo avrai subito un precipitato bianco fioccoso. Separa questo precipitato col filtro e lascialo prosciugare: poi mettilo in un bicchierino, e gittavi sopra altra soluzione di potassa caustica. Quando questa a poco a poco lo avrà tutto sciolto, soprapporrai al fluido dell' acido solforico diluito come sopra (§ 3.), ed avrà luogo all' istante un precipitato fioccoso di fibrina; il quale, restato in quiete per qualche tempo, si solleverà alla superficie del liquido e formeravvi una pellicola biancastra alquanto lucida. Arrivata a questo punto l' operazione, tu già avrai ottenuta l' albumina e la fibrina, riconosciute per tutte le loro chimiche proprietà.

§ 5.

Continuando il processo, prendi la parte fluida della soluzione della macchia di sangue trattata col gas cloro (§ 1.), già filtrata per dividerla dalla parte

coagulata e spumosa; e travasala per metà in un bicchierino da saggio, versandovi sopra poche gocciole di soluzione di prussiato di potassa. Il colore azzurro, che immantinente prenderà il liquore, ti disvelerà la presenza del ferro.

§ 6.

L' altra metà, posta in un secondo bicchierino, la saggerai con qualche goccia d' infuso alcoolico di noci di galla, pel quale diverrà al momento di colore leggiermente azzurro: presso ti darà due precipitati; uno bianco galleggiante, l' altro più grave al fondo del vaso, come viscoso e bianco rossiccio; il quale è la materia colorante il sangue. Decanta il fluido col primo precipitato, e lava più volte con l'acqua distillata la massa viscosa che forma il secondo. Avrai di tal modo la materia colorante purissima e libera al tutto dal ferro con che era combinata.

§ 7.

Sciogli questa materia colorante con poca soluzione di potassa caustica pura. Otterrai un fluido rosso cupo; colore, che verrà tolto da alcune gocciole d'acido nitrico diluito. Se poi saturerai la potassa sino a che vi resti un leggier eccesso d' acido, questa sarà precipitata dalla soluzione di sublimato corrosivo.

§ 8.

Prendi finalmente il fluido decantato (§ 6) in un col primo precipitato, e versavi sopra poca soluzione

di potassa caustica. Questa ti dinoterà d' un subito il ferro, dando al precipitato un colore azzurro tendente al nero. Ove poi tu tratti coll' ammoniaca lo stesso precipitato, il vedrai in vece tignersi di colore porpora fosco.

Avverati i materiali del sangue nelle macchie da esso prodotte per l' uno e l'altro dei due metodi, che io venni significando, il perito criminale potrà con quiete di coscienza pronunziare il suo giudizio. Se non che, sendomi io fermato al Capo VII sul ferro, considerandolo qual parte importantissima del sangue, e come quel principio, che, d'ordinario, per esser molto abbondante in codesto umore, doveva offerire un buon criterio a riconoscere le sue macchie, o vuoi in parte distrutte casualmente dal tempo e dall' azione di alcune naturali potenze, o vuoi artatamente fatte isparire sino ad un certo punto dagli autori del delitto; converrà ora accennar brevemente alla maniera di rilevare questo criterio in simili contingenze. Si prenderà imperò la parte di drappo o di stoffa ov' è qualche traccia di macchia, che si sospetti venuta dal sangue, e si terrà immersa per molte ore nell' acqua distillata fredda. Fatto appresso svaporare il fluido sino a secchezza in un adattato vetro, ricolgasi diligentemente il residuo e si bruci in un cucchiarino di platino sino a che si converta in carbone. Posto questo carbone in un vasetto di porcellana, vi si versa sopra una proporzionata quantità d' acido idroclorico diluito con acqua distillata, riducendo il liquido al grado di bollizione. Filtrato in seguito, se contenga del ferro anche in piccolissima dose, diverrà azzurro, con la giunta di qualche gocciola di prussiato di po-

tassa : e porporino fosco, per la tintura di noci di galla. Se il ferro evvi in più copia, produce allora un precipitato di colore tra 'l violaceo ed il nero.

Ottenuti siffatti risultamenti, quando possa escludersi, che quella traccia di macchia non provenga dalla ruggine, si deporrà con la dovuta riserva al tribunale, che il ferro ritrovato nel residuo di macchia, esaminata con tutta l' efficacia de' mezzi che ne porge la scienza, induce a presumere, che sia stata impressa dal sangue; mentre, all'infuori del *sotto-carbonato tritossido di ferro* (1), il quale con la ruggine suol macchiare le biancherie od altre masserizie, non v' ha altra materia colorante rossa, sia vegetale, sia animale, che contenga il ferro, e che lo si possa trarre e riconoscere dalle macchie ch'ella lascia. Del resto, raro è il caso in cui arrivandosi a ricavare dalle macchie di sangue, comecchè già attaccate co' lavacri, con le confricazioni, ecc. ecc., il ferro, non si abbia nella soluzione di quelle indizio di qualche altro materiale costituente il sangue medesimo. Ed io ho fatto prova di ciò tornando ad immergere la seconda e sin la terza volta de' pezzetti di tela da lunga tratta macchiati (dai quali precedentemente, con una prima immersione, aveane cavati e riconosciuti i materiali del sangue); e sol che lasciassi ogni volta più a lungo i detti pezzi di tela nell' acqua distillata, questa, trattata poscia

---

(1) *Serbo pur qui questo costrutto dell'* Orfila *per venir meglio tra poco alle osservazioni che mi sono proposto.*

come sopra descrissi, mi dava sempre segni del ferro, ed in altro modo indizi di alcalinità.

Ma è tempo omai ch'io mi sdebiti co' leggitori miei della promessa loro fatta in una nota al Capo VIII, alla quale altre fiate poco appresso riferii, cioè di tornare con alquante osservazioni sul sotto-carbonato tritossido di ferro, da cui, in sentenza del celebratissimo professore *Orfila*, è formata la ruggine; a documento di quei periti criminali che ne avesser d'uopo. Non si ammettono al presente che due soli ossidi di ferro: 1.° Il *protossido*, il quale è di color nero: *ossido ferroso* (Fë) (1): *ossidulo di ferro* (Fe.) (2): *ossuro ferroso*, secondo i principii di nomenclatura posti dal *Guibourt* (3). 2.° *Deutossido* o *protossido*, di color rosso: *ossido ferrico* (Fë.) (4): *ossido di ferro* (Fë.) (5): *ossuro ferrico*, giusta la nomenclatura del precitato autore. Anche il *Thomson* ammette solamente questi due ossidi di ferro (6): e così il *Berze-*

---

(1) Berzelius, Essai sur la Theorie des proportions chimiques; Tabl. pag. 59. — *La linea sotto le sigle* Fe *significa doppio atomo di ferro, come se fosse scritto* $Fe^2 O.^3$ *Ciò sia notato per intelligenza de' poco esperti in queste materie.*

(2) Berzelius, Annales de Chimie et de Physique, tom. 38, pag. 430.

(3) Journal de Pharmacie, tom. X, pag. 317 e seg.

(4) Berzelius, Essai cit. Tabl. pag. 59.

(5) Berzelius, Annal. cit. tom. 38, pag. 43.

(6) Système de Chimie, traduct. franç. par Riffault, 1818, tom. I, pag. 422.

lius più volte ricordato, nel suo Trattato elementare di chimica tradotto in italiano dal *Frisiani* (1). Credevasi tempo già fu, che si desse un ossido bianco di ferro, costituito da un grado di ossigenazione minore d' ogni altro; per la qual cosa esso sarebbe il vero protossido: e quindi l' ossido nero diverrebbe il deutossido, e l' ossido rosso sarebbe il tritossido. Alcuni chimici tengono tuttora, che vi sia un ossido intermedio tra il nero ed il rosso. In questa supposizione, come nella precedente, l'ossido rosso avrebbe a riguardarsi quale tritossido; ma codesto ossido intermedio, non è che un composto degli antidetti due ossidi, nero e rosso. Tale si è l' opinione del *Berzelius* (2), da cui un composto così fatto viene chiamato *ossido ferroso-ferrico*. Forse l' *Orfila* segue una delle due supposizioni testè accennate; ed è più a credersi che sia l' ultima, sendo la prima oggimai generalmente abbandonata.

Ad utilità scientifica de' medici criminali, gioverà qui allegare le odierne dottrine anco intorno alla ruggine. Parlando il *Berzelius* del ferro che si ossida nell'acqua, dice, che » si forma attorno ad esso un » leggier precipitato di colore giallo ranciato chiaro, » il quale consta d' idrato di ferro, e contiene 14, 7 » per 100 d'acqua. L'ossido di ferro contiene ivi due » volte tanto ossigene quanto ne contiene l'acqua... » La ruggine asciutta di color giallo carico, che for- » masi alla superficie del ferro, è spesso di una si-

(1) 1827, *tom. IV*, *pag.* 238.

(2) *Trattato elementare citato*, *pag.* 242.

» mile composizione, ma non di rado contiene al-
» tresì del carbonato di protossido di ferro. « Ora resta a determinarsi a che grado di ossidazione sia il ferro nell' idriato suddetto. Lo stesso *Berzelius*, nelle sue Tavole unite al preindicato Saggio su la teorica delle proporzioni chimiche, fa menzione di due idriati: *Hydrias ferricus* (2 Fë + 3 aq.), ed *Hydrias ferrosus* (Fë + 2 aq.) Dicendosi però che l'idriato della ruggine contiene 14, 7 di acqua, la sola ispezione delle riaccennate Tavole basterebbe a convincerne, ch' esso allude addirittura all' idrato ferrico o idrato di deutossido di ferro; poichè a questo appunto attribuisce una tal dose d' acqua. Ma può mostrarsi la cosa anche in altro modo. Nel solo idrato ferrico si verifica la condizione, che nell' ossido contengasi una doppia dose d' ossigene paragonata a quella che è nell' acqua, la quale costituisce un idrato. Eccone il composto, desumendone i dati dalle ripetute Tavole del *Berzelius*.

Acido ferrico o deutossido . .	Ferro . .	69, 34
	Ossigene .	30, 66
		100 —
Acqua	Idrogene .	11, 06
	Ossigene .	88, 94
		100 —

Idrato ferrico	Ossido di ferro .	85, 3	Ferro .	59, 15
			Ossigene	26, 15
				85, 30
	Acqua	14, 7	Idrogene	1, 63
			Ossigene	13, 7
		100 —		14, 70

e 13, 7 + 2 — 26, 15 quasi esattamente. Non può esser dunque che il deutossido, quello che resta combinato coll'acqua nell' idrato predetto; conciossiachè l' ossido ferroso nel suo idrato, tanto è l'ossigene dell' acqua, quanto quello dell' ossido. E basti tutto ciò a far persuaso ognuno, non poter essere un ossido al disopra del deutossido.

Con queste osservazioni io aveva posto fine alla presente mia Opericciuola; e già parte ne era stata impressa, e mi trovava al punto di mandare il restante alle stampe: quand' ecco che viene promulgata la scoperta del sig. *Barruel*, la quale me ne fece sospendere la pubblicazione sino a che io non avessi ripetuto ed esteso, quanto richiedeva lo scopo de' miei investigamenti, il processo di questo avventuroso chimico, per distinguere l' un dall'altro nelle macchie il sangue d' ogni sorta di animali, per poscia aggiugnere al mio dettato quel tanto che mi veniva fatto di osservare riguardo a sì importante scoprimento. Quindi è che, datomi a tutt' uomo a sperimentare codesto processo, riunii alla fine materia d'arricchire

il mio libro di un decimo *Capo*. Se non che il proemietto ove stringeva il suggetto in nove *Capi*, ne era già bello e stampato; per la qual cosa ho dovuto provvedere alla meglio alla disdicevolezza, che veniva dall'accrescere di un *Capo* l'Opera sol di nove promessa, e dall'estendere l'argomento ad altre e nuove dottrine, senza farne pur motto nel titolo dell'Opera medesima; con un'Appendice a questo *Capo*, e col riformare il frontispizio, enunciando in esso eziandio la maniera d'iscoprire nelle macchie il sangue di qualsivoglia specie di animale, che le abbia prodotte.

Appendice al capo nono.

Scoperta del Barruel *per distinguere anco nelle macchie il sangue dell'animale da cui furono formate. Sperimenti ripetuti ed estesi dall'autore. Loro risultati. Considerazioni su la materia odorosa del sangue. Come essa esala dall'organo cutaneo e polmonare. Perchè si modifica, serbandosi sempre simile a quella che dal sangue si sviluppa col processo del* Barruel. *Eguali sperimenti tentati dal chiarissimo sig. prof.* Orioli. *Eccezioni mosse contro l'efficacia del processo del chimico francese da altri celebri chimici suoi compatriotti, confutate per l'autore. Applicazione del processo di* Barruel *e di tutte le successive osservazioni alla pratica della medicina criminale.*

Quando il perito medico-criminale sia giunto co' mezzi antecedentemente divisati a conoscere nelle macchie, che il fisco presenta alla sua ispezione, tutti o la più parte dei materiali del sangue, sicchè ei possa

con fisica certezza affermarle macchie di codesto umore: oppure quando per l'avverata presenza del ferro e per altre circostanze abbia intimo convincimento, che tali pur sieno quelle sbiadite e per molto scomposte, che gli avvenga non meno di dover legalmente esaminare; avrà poi egli dato al Tribunale col suo giudizio fermo argomento di securità circa l'indizio o la pruova del misfatto pel quale fu invocato il suo sapere? Se il reo, a propria discolpa protestasse, che le macchie trovatesi su le vestimenta o sopra tutt'altro che gli pertenga, fossero state impresse dal sangue di qualche animale domestico, da selvaggina uccisa cacciando, e che so io, cosa mai potrebbe opporgli il giudice per dimentire questa sua assertiva? In tanta dubitazione e' si volgerà al perito fisico per ricercarlo, se la sua scienza ha di come distinguere le macchie del sangue umano da quello degli altri animali; e più anche se vi ha modo di cerziorare particolarmente il sangue dell'animale da cui l'incolpato adduce d'essere stato lordato; ove pur, prevedendo le costui obbiezioni, nol richiegga di ciò sin d'allora che gli commette lo scoprimento della materia, dalla quale restò macchiata l'arma o la suppellettile qualunque del malfattore.

Io già al *Capo* II procurai dimostrare la fallacia e l'incertezza delle più che mai vantate oggidì microscopiche osservazioni, per decidere una quistione così difficile e di tanto estrema sottilità. Il perchè colà ammoniva i giovani periti di non fidare a cotali osservazioni un giudizio della più grande importanza (1);

(1) *Al tempo in che io scrissi quel* Capo II *non*

ed esortava i giudici a ributtare in siffatte quistioni le sentenze fondate su la manchevolezza del micro-

---

potea conoscere le osservazioni microscopiche intorno al sangue ed ai tessuti animali del dott. Hodgkin *e del sig.* J. J. Lister *promulgate nel* Philosophal magazine *d'agosto* 1827 *e riprodotte nella Biblioteca universale di Ginevra* (*fasc. febbraro* 1828, *pag.* 145 *e seg.*), *per lo ritardo, che le relazioni di commercio librario mi fan qui soffrire di molte opere periodiche. Quando prima giunsero queste cotali osservazioni, io avea spedito i primi quattro* Capi *dell'opera a Milano perchè fossero stampati. Ora non le volendo al tutto ommettere nel mio lavoro, corrò l'opportunità di codesto luogo per menzionarle, a confermamento di quanto io concludeva in esso* Capo, *rispetto al non tener per buone simili osservazioni ad avverare le macchie di sangue.*

Adunque il sig. dott. Hodgkin *servendosi per le sue osservazioni del microscopio acromatico, unico che possa sostenere il confronto con quello del nostro Amici, confessa che invano egli ha cercato di vedere la forma globosa delle particelle del sangue attribuitagli non pur dal* Leewenhoeck, *dal* Fontana *e dall'*Hallero, *ma ben anco dai moderni sir* Everard Home *e* Bauer. *E nè meno ei potè vedere ciò che da molto tempo avanzò l'* Hewson, *rispetto alla vescicola formata dalla parte colorante, che racchiude ciascun globetto sanguigno; la qual cosa, avvegnachè fosse stata impugnata dal dott.* Young, *pure ritornò poscia in voce, con qualche modificazione, per mezzo dello stesso*

scopio, per tenersi a quelle che risultano da chimiche dimostrazioni. Ma la chimica, larga di sussidii per

---

Home *e* Bauer *in Inghilterra; e coll'autorità del* Prevost *e di* Dumas *pel continente. Dichiara quindi il nostro autore (e con lui dichiara non meno il signor* Lister, *compagno in queste sue ricerche) che* le particelle del sangue debbono essere indubitabilmente poste tra gli oggetti i più difficili ad esaminarsi col microscopio; tanto in causa de' cambiamenti di forma, cui la loro flessibile struttura li rende soggetti, quanto massimamente perchè elleno sono trasparenti e composte di una sostanza che, come lo ha notato il *Young*, non è probabilmente uniforme nel suo potere refrangibile.

Però, se tanta difficoltà è in cotali osservazioni, comechè fatte da uomini esercitatissimi, con strumenti dell'ultimo perfezionamento (i quali pel loro enorme prezzo, assai raro è che si trovino presso i medici periti) e sul sangue per lo più in natura; non aveva io forse bastante motivo di escluderle dalla pratica criminale della nostra scienza, in cui debbonsi riconoscere le macchie di questo umore bene spesso molto diseccate, e talvolta per insino alterate e scomposte? E qui dovrò altresì farmi ragione presso un rispettabilissimo scienziato cui strettamente mi lega la più affettuosa dimestichezza. Questi è il sig. conte Domenico Paoli. *Nel sottoporre ch'io feci al suo perspicace e maturo giudizio i miei lavori analitici su le macchie di sangue, perchè da quel chimico di gran vaglia ch'ei è, gli esaminasse e mi desse il suo parere circa la*

iscoprire il sangue nelle macchie in generale, mutola sen restava alle richieste della medicina criminale, cui

---

loro esattezza ed utilità; mentre fummi cortese di molti bei lumi, così appresso concludendo mi scriveva: » A me sembra che il processo d' analisi da voi stabilito possa nel maggior numero de' casi esser superfluo. Stando ancora alle più recenti osservazioni, le quali escludono che dalla dimensione de' globuli del sangue abbia a conoscersi l' animale cui spetta, ciò pero non toglie, che tali globetti veramente esistano, e sieno esclusivi di questo umore. Le osservazioni del Loewenhoekio *e del* Torre *sino a noi ne comprovano la realtà. Per la qual cosa sembra che quando, esaminato un liquore al microscopio, si trovi contenere tali globuli, ciò basta a provare che esso è sangue; ed in questo caso ogni ricerca chimica è superflua. E sarà quindi da porsi soltanto in opera nel caso che si tratti di un sangue alterato, in modo che i globuli suddetti non sieno più discernibili. Provato, come dicono i legali, questo estremo, il metodo di* Barruel *soccorre all' altro: cioè a determinare se sia sangue di questo o di quell' animale. «*

Dalle cose precedentemente accennate al Capo II *ed in questa nota, l' egregio mio amico ben si farà capace, che il mio processo d' analisi nel maggior numero dei casi è all' opposto indispensabile ad usarsi, perchè appunto nel più numero de' casi la medicina criminale prende a voler conoscere macchie tali, che è impossibile, o per lo manco difficilissimo, e di pochi, il discernervi i globuli del sangue dal quale fu-*

tanto urgeva saper decidere in particolare quali sono le macchie che vengono da sangue umano e quali da quello di altri animali; per lo che gli abbondevoli mezzi stessi ch' ella ne ministra a far certa la provenienza di alcune macchie dal sangue, e di altre

---

rono impressi. Oltr' a questo, quando cotai particelle perdono il loro stato primitivo (*è lo stesso dott.* Hodgkin *che seguita a parlare*), prendono nuove forme e presentano gran numero di svariati fenomeni. I quali cambiamenti sono occasionati dalla decomposizione spontanea che subisce il sangue, in uno spazio di tempo più o meno lungo, dopo ch' egli è uscito dal corpo, o per effetto meccanico, o per l'addizione delle diverse sostanze, che par ch'esercitino un' azione chimica su la materia da cui sono composte le particelle del detto umore. *Che se mai alcun si pensasse poter bastare da quinci innanzi il processo del* Barruel, *così per conoscere il sangue nelle macchie, come per decidere da qual animale e' sia derivato, noi lo inviteremmo a por mente, che se il processo del prelodato chimico francese ha in se grandissima utilità nella seconda ricerca* (*sempre sia detto in confronto del microscopio*), *non perciò dovrà anteporsi per la prima alle analisi chimiche, sendo troppo imperfetto in generale il senso cui si affiderebbe un tanto giudizio, e mille anomalie dalla parte dell' effluvio odoroso porrebbono a frequente rischio d' incorrere in funesti errori. Vedremo in progresso di questa Appendice sino a qual punto si dovrà confidare nel processo del* Barruel.

che le rassembrano da diverse materie coloranti, tornano affatto inutili al corso della giustizia, allorchè ad essa occorre d'esser chiarita su la spezialità del sangue da cui furono impresse quelle macchie, che le porgono indizio o pruova di delitto.

Spesse volte io meditando su questa lacuna della scienza, volgea voti fervidissimi a molti miei dotti amici, affinchè si studiassero di provvedere a tanto bisogno; ed assaissimo pur pregai il celebre *Davy*, quando dimorava in Ravenna, di darsi anch'ei a codesta ricerca: nè volendo starmene inoperoso nelle molte investigazioni, che si potevano intraprendere per tentar di arrivare a discernere e differenziare le macchie, che vengono dal sangue della nostra specie, dalle macchie di sangue di altri animali, parecchie osservazioni di confronto io feci su le une e sulle altre, ognor guardingo a non arrendermi sì di leggieri a quelle accidentali apparenze, che poscia isparivano o scambiavansi nell'iterar le medesime osservazioni. Non narrerò io qui a quante pruove e svariate sperienze mi sia dedicato io: ben dirò, che, sconfortato alla fine dal sempre rioperare indarno, mi ritrassi dall'impresa, non disperando però che ad altri più avventuroso di me venisse un dì fatto di rendere questo desideratissimo servigio alla medicina criminale.

Meglio propizia la sorte al sig. *Barruel*, non guari dopo a caso porsegli modo di distinguere non soltanto il sangue umano da quel di altri animali, ma eziandio l'un dall'altro il sangue di qualsivoglia animale. Intendeva egli tempo già fu a ricavar dal sangue la materia colorante col processo del *Vauquelin*; e però nel far bollire certi grumi di sangue di un

bue, con eccesso d'acido solforico mezzanamente concentrato, si accorse, che sviluppavasi in quella bollizione un odore bovile intensissimo. In allora nulla dedusse da un cotal fatto, nè venne ad altre osservazioni per confermare lo svolgimento di questo principio odoroso in checchessia animale. Ma commessagli ultimamente dal professore *Orfila* la disamina chimica del sangue di un individuo (il quale avea tentato di uscir di vita con alta dose d'oppio) per conoscere se in quello eranvi tracce di morfina; il sig. *Barruel*, dopo aver coagulato il sangue detto a bagno maria, onde meglio ridurlo in tritoli; e mentre così stritolato il facea bollire in una quantità abbondante anzi che n. d'acido solforico diluito nell'acqua, sentì che emanava dalla fiala un odore di sudor d'uomo, tanto penetrante e nauseabondo, che fu costretto abbandonare per qualche tempo il laboratorio. Mosso da questo secondo fatto a molti sperimentali indagamenti, che con buon accorgimento estese anco alle macchie di sangue, conseguì il grande scopo di distinguere dal principio odoroso specifico d'ogni animale il rispettivo sangue, precisandone altresì alcune varietà nelle macchie.

Dedusse ei dunque dalle numerose sue sperienze:

1.° Che il sangue di ciaschedun animale ha in se un particolare principio odoroso identico a quello che esala per la traspirazione cutanea e pulmonare.

2.° Che di così fatto principio, quantunque volatilissimo, non se ne ha indizio nel sangue, finchè resta combinato non saprebbe dirsi con quale e con quanti de' suoi elementi; ma che cessata questa combinazione, ei si svolge d'un tratto e fa sensibilmente co-

noscere la specie di animale cui il sangue appartiene.

3.° Che questo principio in generale è più manifesto nel maschio, che nella femmina di tutti quanti gli animali; e trattandosi dell'uomo, il color de' capelli importa gradazione d'intensità nell' odore del medesimo principio (1).

4.° Che lo stesso principio odoroso è combinato in istato di soluzione nel sangue; per lo che può ei svilupparsi tanto dalla totalità di questo umore, quanto separatamente dal coagulo e dal siero, sia o non il primo spogliato della fibrina.

5.° Che da ultimo il miglior mezzo e 'l più sicuro di liberare il principio odoroso da ogni combinazione, egli è l' acido solforico concentrato.

Ci vien quindi insegnando il sig. *Barruel* la maniera di far cessare codesta combinazione, acciocchè non più latitante nel sangue il principio odoroso, ma volatilizzato si appalesi. La qual cosa si ottiene po-

---

(1) *È noto ad ognuno che gli uomini e le donne di capelli rossi, hanno una perspirazione cutanea e pulmonare d' odor forte e sin graveolente. Io ho rimarcato questa esalazione più forte nei bovi, ne' cavalli, negli cani di pel rossigno, che in quelli d' altro colore. Ecco il perchè il sig.* Barruel *si è accorto nella specie umana della gradazione di forza del principio odoroso del sangue; la quale, secondo che io ne penso, in tutte le specie dovrebbe procedere dal minimo al massimo, incominciando dai capelli o dal pelo nero sino ai più biondi e rossi.*

nendo in un bicchierino qualche gocciola di sangue, o di siero, e versandovi sopra in leggier eccesso l'acido solforico concentrato, precisamente in proporzione della metà, o di un terzo della quantità di sangue. Appena si agita questa mescolanza con un cilindretto di vetro, si sviluppa dal sangue il principio odoroso. Se poi cotal principio si voglia far isvolgere da una macchia di sangue per iscoprire a qual animale il sangue pertenga; tagliasi la porzione della stoffa macchiata e si pone in un vasetto con poca quantità d'acqua. Quando questa avrà ben bene penetrata la macchia, vi si verserà quanto basta d'acido solforico concentrato, agitando tutto insieme con una verghetta di vetro. Basta ciò perchè si sprigioni in un attimo il principio odoroso del sangue, e per comprendere di qual animale sia il sangue che macchiò la stoffa.

Accertossi il *Barruel* co' suoi sperimenti, che il ridetto principio odoroso per l'indicato processo si sviluppa sin quindici giorni appresso la formazion della macchia; e non esclude che anco al di là di questo tempo possa conoscersi il sangue dell'animale, donde provenne la macchia così provata. Pegli medesimi sperimenti determinava, che il sangue dell'uomo manda un forte odor di sudore umano, impossibile a scambiarsi con qualunque traspirazione: quel della pecora, l'odore della sua lana untuosa: quello del montone, un sentor della lana di pecora misto ad acuto odore di becco: quello del cane, sente marcatamente della sua pelle: quello del porco, un odore porcino nauseoso: quello del topo, il suo disgustosissimo odore. Il sangue dei polli, de' galli d'India,

delle anitre, dei piccioni, ecc., esala il particolar odore di ciascuno di questi volatili: quello delle ranocchie, un odore di giunchi palustri: quello del carpione sente del mucco, che è sul corpo e tra le squamme de' pesci d'acqua dolce.

Alla lettura di cotal Memoria del sig. *Barruel* (1) mi si racconsolava grandemente l'animo vedendo, che le tante volte sconfortate speranze della medicina criminale si erano in questo rilevantissimo argomento inaspettatamente compiute. Ma le moltissime ricerche tornate vane per lungo volger di anni, movevanmi ancora a dubitare, che con sì piccoli mezzi si potesse sempre e con securità iscoprir nelle macchie il sangue dell'animale che le ha impresse. Di qui la mia sollecitudine di replicare gli sperimenti del *Barruel* in quella parte, che meglio riguarda alla pratica medico-criminale: vo' dire mettendo a pruova in ispezialità il sangue umano e quello de' più comuni animali domestici, come sarebbe del bue, del cavallo, della pecora, del montone, del porco, del giumento, del gatto e d'ogni sorte di polli (1). Nè ho voluto ommettere di estender questi miei sperimenti su molte specie di selvaggina, ben io ricordando, che un assassino, arrestato una volta nel Basso Novarese, con le mani e le vesti insanguinate, adduceva nei costituti *andarsi divertendo alla caccia* il giorno ch' e' fu catturato: e nè manco volli starmene pago solamente

(1) Gazzette de Santé, 5 mai 1829.

(2) *I detti sperimenti furono da me incominciati a dì* 28 *maggio di quest'anno* 1829.

al mio olfatto nel giudicare le diversità de' principii odorosi di questi varii sangui; laonde faceva intervenire a siffatte osservazioni quanti più potea di coloro tra i giovani studenti nel nostro spedale, od altri chiunque, quando mi assicuravano godere di acuto odorato: e andava io scambiando i bicchierini ov' erano i pezzi di tela, o di tessuti di lana macchiati, messi allo sperimento dell' acido solforico, senza far loro conoscere il sangue dell' animale con che io aveva procurato tale o tal altra macchia, a fine di vedere se così alla rinfusa ne avessero accorgimento e sapesserle ben differenziare: e parecchi confronti altresì combinava per rettificare ognora più ciascuna percezione dell'olfatto: e commetteva a questo od a quello di cernere, tra i diversi vasetti di vetro rimescolati, qual contenesse la macchia di sangue del bue, quale d'umano; or della pecora, ora del becco; a volta del cavallo, o del giumento, a volta del cane, e così via discorrendo: e tutto ciò io adoperava per togliermi possibilmente a qualunque incertezza, e per liberarmi l'animo da checchesifosse favorevole od avversa prevenzione circa i risultamenti pubblicati dal *Barruel*; onde poi ripromulgar tra noi questa bella scoperta, con quel grado di sicurezza, cui avrebbermi dato fondamento le moltiplicatissime mie osservazioni.

Io non torrò qui a significare partitamente tutto il novero delle ricerche da me intraprese; non il modo di loro progressioni, e nemmeno le circostanze, che mi astrinsero a passare dall' una all' altra maniera di sperimenti. Superfluo dettaglio e' sarebbe e soverchio stucchevole ai leggitori. Per adempiere il mio proponimento debbo riferire, che presi innanzi tratto molti

pannilini ed altri tessuti macchiati di sangue di diversi animali, io li ridussi sino a due linee in quadro del pollice parigino; quindi posti in altrettanti bicchierini, dopo averli bagnati con acqua distillata, vi versava sopra tanto acido solforico concentrato, che bastasse a coprire la superficie della macchia bagnata, o poco più. Allora rimescolando il tutto con un cilindretto di vetro, ne veniva subito coagulazione, bollimento, e fumigava dalla miscea forte l'odore della traspirazione, o degli escrementi, secondo la qualità del sangue che avea fatta la macchia, conformemente a quanto erane venuto dichiarando il sig. *Barruel.* Quest' odore a grado a grado scemava, e nel rendersi meno acuto (massime quel del bue, del cavallo e del becco) diveniva più naturale e meglio distinguibile. Ma cotal sensazione, a vero dire, non era costantemente sicura. Nelle innumerevoli prove ch' io ogni giorno andava rinnovando, non sempre potei ben distinguere l'un dall' altro principio odoroso, che svolgevasi dalle macchie di sangue dei parecchi animali da me esaminate; e queglino altresì i quali chiamava a siffatte sperienze, pur qualche fiata coglievano in iscambio l'odor della macchia, che presentava loro a giudicare, occultando il sangue dell' animale da cui era venuta. La qual cosa io debbo senz' altro attribuire alla maggiore o minor disposizione dell' olfatto a percepire codeste sensazioni. Ecco il perchè io entrai in qualche dubbietà circa la sicurezza di questo trovamento del chimico francese; di quella sicurezza, che si vuole quando trattasi di affermar legalmente su gl' indizii dei delitti. E basta la probabilità di un errore in simili giudizii per render sino allo scrupolo

guardingo l'uom dell'arte, che dee pronunziarli, essendochè la sua coscienza assume tutto il carico delle conseguenze che ne derivano. Però dico, che mentre il processo del *Barruel* è a preferirsi senza comparazione al microscopio, non debbe poi quietar l'animo di chi consideratamente procede nel risolvere le quistioni, che ad esso si rapportano, se non si usa con grandissime cautele. Queste cautele consistono spezialmente nell'istituire e ripetere all'uopo le sperienze di confronto, che a suo tempo proporremo.

Applicato il nostro processo con buoni risultamenti a piccolissime macchie di sangue, siccome vedemmo; vennemi fantasia di cimentarlo con eguali macchie alquanto lavate, confricate ed in altre maniere scomposte. Mi confortava a sperare qualche successo da questi tentativi l'avere osservato, che, aggiungendo altro acido solforico concentrato a que' pezzetti di pannolino macchiati anche un giorno dopo di aver subita l'azione di esso acido, si svolgeva tuttavia dalla nuova miscela un principio odoroso, men forte sì, ma molto analogo al primo. Lavati dunque a tal fine, confricati, cui con sabbia e cui con cenere, e raschiati con lama di coltello un certo numero dei ritagli di tela e delle altre stoffe macchiate di sangue pei primi sperimenti, e trattatili tutti col processo del *Barruel*, da ognun si sviluppava in più od in manco una materia odorosa simigliante al sentor della umana traspirazione; avvegnachè le macchie fosser venute dal sangue di differenti animali. Ripetuto lo sperimento molte volte, arrivai ad accorgermi di qualche diversità di odore tra l'una e l'altra macchia di sangue, ma non tale da poterla riferire minimamente al san-

gue di ciascun animale che l'avea impressa. Pensandomi, che codeste diversità assai sfuggevoli, dipendessero dalla differente materia de' tessuti da me a bella posta usati in queste ricerche, mi provvidi di eguali pezzolini delle medesime stoffe non macchiate di sangue; e li sottoposi come sopra all'azione dell'acido solforico. Con meraviglia io vidi, che al versar di cotal acido su que' pezzetti di stoffe bagnati con acqua distillata, nasceva lo stesso bollimento e fumigazione, e mandavano essi materia odorosa pressochè eguale all'antidetta, con piccole varietà tra l'odor della tela e quello de' tessuti di lana. Volli allora tentare lo stesso sperimento con altre materie, e venutami per la prima alle mani della carta, ne bagnai ben bene una porzioncella con acqua distillata, versandovi poscia, secondo il solito, dell'acido solforico concentrato. Pur così ebbi emanazione di analogo odore. Non dissimile risultamento mi dettero alcuni pezzi di paglia strappati dalla copertura di un fiasco d'acqua distillata, che mi stava presso. Per le quali tutte cose, confermate da più prove in diversi modi e circostanze rinnovate, mi sembrò di poter conchiudere, che l'odore simiglievole alla umana traspirazione, il quale si svolge col processo del *Barruel* dagli nomati tessuti, o non macchiati di sangue, o con macchie scomposte e quasi distrutte, ovvero da quelle macchie che già avevano abbandonato il principio odoroso del sangue per la prima azione dell'acido solforico, sia il prodotto di una combinazione del medesimo acido cogli elementi vegetali od animali di essi tessuti: fatto, da tenersi in gran conto dal medico criminale per l'analisi esclusiva dei risultati di cotal processo.

Con un' altra serie di ricerche e di confronti io avvisai a conoscere se negli tessuti di tela, o di lana, imbevuti di esalazioni cutanee, si riattivasse la materia odorosa della traspirazione, in forza dell' acido solforico adoperato nel modo ridetto. Laonde separati una ventina di pezzetti di tela da altrettante camicie tra le più sucide di sudore de' malati del nostro spedale, tre di questi incominciai a trattare separatamente col processo del *Barruel.* Certo gli è, che da ognun di essi svaporava un forte e nauseoso lezzo, similissimo a quello che emana dalla povera gente, nel quale pur distinguevasi alcun che di sudore acido. Medesimamente io provai, ora ad un tempo, or l'uno dopo l'altro, sino oltre alla metà de' sunnumerati pezzetti di tela, e tutti qual più e qual meno mi davano odor di sudore un po' acido, misto a quel cotal tanfo, che è nelle vestimenta e negli abituri della mendicità; il qual sentore per altro non appalesavano punto le rimanenti porzioncelle di tela separate dalle camicie prima di esser sottoposte ad altro sperimento. In queste gocciai su di una, sangue di uomo sano; su di una seconda, sangue di gallo d'India; sopra di una terza, di cane; sur una quarta, di porco: in una quinta, di bue. Lasciate ben prosciugare, le prime per sette (cioè quelle macchiate dal sangue umano, di pollo e di cane, che potei avere contemporaneamente) e le altre per cinque giorni; tutte quante in uno stante provai col processo del *Barruel.* Nel principio odoroso misto e forte ch' esalava da ciascun bicchierino, parvemi di distinguere le varietà specifiche di ognuno dei prenotati sangui. Replicai lo stesso sperimento il mattino tosto destatomi, coll' olfatto riposato

e più sicuro, e meglio distinsi in un de' pezzetti di tela l'odor del pollame, in un altro del porco, in un terzo del cane: non egualmente distinguibile sentii quello del bove, meno l'umano; ne' quali invece prevaleva il lezzo e l'odor acido di sudore, di che testè parlammo. Da ultimo feci portar su la pelle a diversi giovani praticanti nell'ospedale de' pannolini per dieci giorni, e con questi poscia rinnovai identica prova. Notevole differenza in acutezza ci avea tra il vapor, che svolgevasi da eguali pezzi di pannolino non portati indosso e quei portati: nei primi, macchiati col sangue de' suddetti animali, prevaleva lo specifico odore di ciaschedun di essi, e manifesto sentiva della stalla di bue, quello macchiato dal sangue di cotal quadrupede: ne' secondi, l'odor della traspirazione era bastantemente patente, e più il diveniva in alcuni prima macchiati di sangue umano.

Proseguendo le mie ricerche, presi ad investigare sino a quando (oltre il termine di quindici giorni notato dal *Barruel*) potea riconoscersi nelle macchie, per lo sviluppo della materia odorosa, il sangue dell'animale da che erano state impresse. Mi volsi perciò a provare le macchie di sangue, cogli stessi mezzi, in seguito ai venti, ai trenta e più giorni; e così continuando a otto a otto arrivai a trascorrere i cinque mesi, dopo il maggio, in cui avea dato cominciamento a queste mie sperienze. Mi rallegrava io nel sentire da esse macchie svolgersi il principio odoroso specifico d'ogni sangue bastantemente acuto e sensibile anco molto appresso i cinque mesi detti, quando, ripetendo i miei sperimenti presente il chiarissimo sig. dott. *Paolo Babini*, professore di eloquenza nel

nostro collegio, esso stesso, salvo il sangue umano, che non bene seppe distinguere, riconobbe dall' odore mandato dalle macchie, quello del montone, del cavallo e del bue. E poco stante, rivenuto io alle medesime prove, percepivano a maraviglia le differenze della materia odorosa di parecchie specie di sangue e il sig. dottore *Ottani*, medico in Ravenna, e varii studenti delle Università di Bologna e di Pisa nei giorni successivi.

Per ultimo pungevami vaghezza di ricercare qual dei materiali del sangue tenesse in così intima combinazione un simile principio odoroso, da serbarlo sempere celato, ove non sia rotta per mo' di dire questa combinazione. A tal fine presi a trattare separatamente coll' acido solforico concentrato l' albumina, la materia colorante e la fibrina. Ed incominciando dalla soluzione della materia colorante, non sì tosto la unii al detto acido e la rimescolai col solito cilindretto di vetro, che sviluppò copiosamente il principio odoroso, come se in sè lo avesse tutto quanto ritenuto. L' albumina pur molto ne somministrava; lo che combina con le osservazioni del *Barruel*, il quale lo annunzia eziandio nel siero del sangue; e pochissimo finalmente ne dava la fibrina. Da queste e da altre ricerche ch' io feci su lo svolgimento, e sulla durevolezza e sopra la combinazione dell' aroma del sangue nelle sue macchie, mal non mi apporrò, sper' io, ad inferirne: che esso è in gran copia nel sangue; che acutissimo nel primo sprigionarsi per l' azione dell' acido solforico, minuisce a poco a poco e si fa meglio somiglievole alla esalazione cutanea e pulmonare, così serbandosi più di un' ora: che te-

nacissimo nella sua combinazione con le parti integrali del sangue, tale se ne rimane per un tempo indeterminato al di là dei cinque mesi nelle macchie di quest'umore: che diffusissimo nel medesimo fluido, stà come dire collegato con ognuno de' suoi principii; e quale di loro ne contiene più e qual manco; ovvero che nel decomporsi il sangue, alcuna delle sue parti seco ne trae maggior quantità, lasciandone il meno ad altra; ond' è che la materia colorante ne ha il massimo, il mezzano l' albumina, la fibrina, il minimo, s' intende già quando queste parti sono l'una dall' altra separate; conciossiachè io non oserei affermare la stessa cosa nel loro stato di mescolamento organico-vitale, vale a dire, allorchè il sangue in natura adempie alle sue funzioni.

Ma interteniamoci un po' adesso su l' essenza della materia odorosa del sangue, sulle verosimili azioni degli organi, che la fanno esalare dalla pelle e dai polmoni, e sopra le cause delle più comuni modificazioni, che dar si possono, così nell'uomo, come in ogni altra specie di animali; le quali modificazioni vogliono essere ben considerate dal perito medico criminale per sua norma e governo nel giudicare le macchie di sangue. — Che tutti i corpi in natura abbiano in loro ed emanino di continuo un principio odoroso, ella è osservazione, che da *Teofrasto* in poi è stata per moltissimi fatta e comprovata. Quei che si dicono inodori, non è già che in realtà tali siano, ma così sono relativamente all' organo dell' olfatto di alcune specie di animali ed in ispezialità della nostra, in cui è imperfetto per lo più, non abbastanza squisito, nè capace di esser tocco dalle sottilissime e

sfuggevolissime loro particelle odorose. Con tutto ciò non è altrimenti un dire traslato, od un proverbiare a caso, che i giudei sentano l' odor dell' oro: la predilezione, e molto meglio la passione verso qualche sostanza può certe fiate agguzzare il nostro olfatto, sicchè ci accorgiamo della sua presenza per quell' odore che da altrui non si sente. Dansi pur delle malattie nelle quali moltissimo si esalta la sensibilità dell' odorato, siccome ce ne reca un bello esempio il *Cloquet*, narrando di quel celebre medico di Parigi, che in un accesso di emicrania fu sempre tormentato dall' odor dell' ottone, che mandava una spilla nascosta tra le coltrici del suo letto. Pare che in tutti i corpi della natura, la proprietà dell' odore sia comune a quella di poter divenire gassosi. Ma stringiamoci nel nostro suggetto, e prendiamo a considerare il principio odoroso sensibile nell' uomo ed in altri animali.

Tutte le specie degli esseri organizzati hanno una materia odorosa particolare, la quale si separa e perspira dai loro corpi. Egli è per così dire un involucro, un' atmosfera di vapori animali, che circonda l' individuo, e che di continuo si rinnovella per opera della vita. Questo principio odoroso circola disciolto nel sangue, e sembra che siane separato dalle estremità de' capillari sanguiferi, segnatamente arteriosi, allorchè si congiungono co' vasi esalanti della pelle, e della mucosa pulmonare e gastro-enterica, od in questi vasi medesimi, co' fluidi, che in istato di vapore, da essi apparati traspiratorii cutanei e mucosi, esalano. La perspirazione cutanea e pulmonare è certamente una delle più importanti ed estese funzioni

dell' animale economia; e però molti e grandissimi fisiologi si dettero ad istudiarla, quali indagando il modo di sua esecuzione, e quai esaminando l' essenza della materia perspirata. Dopo le pazientissime sperienze del *Santorio* intorno a questo fluido vaporoso, vennero le belle ricerche di un *Dodard* in Francia; d' un *Reit* e di un *Keil* in Inghilterra; dei *Bryan*, *Robertson* e *Rye* in Irlanda; di *Lining* nella Carolina, e quelle medesimamente del *Bonnet*, *Winslow*, *Pillet*, *Fordyce*, *Séguin*, *Bellini*, *Spallanzani*, *Lavoisier* e di altri non pochi, tutte dirette a ricogliere la materia della traspirazione ed a valutarne la perdita, comparandola alla quantità delle sostanze alimentatrici, che s'introducono per la riparazione del sistema vivente.

Prese parte, siccome dovea, in queste ricerche la chimica animale, ed i suoi cultori si dettero ad investigare i principii, che compongono l'organico-vitale prodotto degli apparati esalanti. Il dicea formato d'acqua, di materia elettrica, di una sostanza odorosa e di alimenti allo stato gasoso, l'*Haller* (1): di vapore d' acqua, di gas acido carbonico, di gas idrogene, di gas azoto e di parti alimentari, che gli danno l'odore, lo affermò composto il *Sorg* (2): d' acqua, d'acido carbonico, di materia oleosa odorante, volea

---

(1) Fourcroy, *Syst. des conn. chim. tom.*, *IX*, *pag.* 202.

(2) *Experiment. phys. et médic. Virceb.* 1788, *exper. IV*, *V*, *VI*, *VII.*

che constasse un *Cruishank* (1); e l'acido carbonico precipuamente ci sosteneva un *Jurine* (2); e in certe condizioni l'acido solforico, un *Berthollet* (3); e l'acqua, e 'i sale per lo più ci trovavano *Kaw* e *Porter* (4): e il *Thénard* determinava, con meglio accurate analisi, esser composto di molt'acqua, di muriato di soda e di potassa, di un po' di fosfato di calce ed ossido di ferro, siccome pure d'acido acetico libero (5); e il *Berzelius*, finalmente, impugnando l'acido acetico, ci rinveniva un acido particolare della natura istessa di quello riscontrato nel latte dallo *Scheele* e però detto acido lattico. Il quale acido, in sentenza del chimico svedese, non è già una mescolanza di materia animale e di aceto, secondochè ne pensano i moderni chimici francesi (6). E qui tornerà in acconcio il ricordare, che i risultamenti delle sperienze di quel *Berzelius*, han comprovato contenere acido lattico tutti quanti i liquidi escrementizii del nostro corpo; ed essere, per l'opposto, di natura alcalina i recrementizii. Ora mal forse io mi apporrei se, rispetto ai primi inferissi, che questo acido particolare libero, preparato per opera di arcano processo chimico-vitale e dotato di arcana azione, facesse svol-

---

(1) *On insensible perspirat.*, *pag.* 70, *Chim. de Thoms.*, *tom. IX*, *pag.* 415.

(2) *Encycloped. méthod. méd. I*, 515.

(3) *Journal de Physique*, *tom. XXVIII*, *pag.* 275.

(4) Fourcroy, *oper. e loc. cit.*

(5) *Annales de Chimie*, *tom.* 59, *pag.* 265.

(6) *Annales cit. tom.* 83, *pag.* 40.

gere e traesse dal sangue la materia odorosa, che traspira dalla pelle, in egual modo, che l'acido solforico lo sprigiona dal sangue medesimo, alloraquando è abbandonato dall' influenza della vita ?

Checchè ne sia, certo egli è, che tutti i prefati sperimentatori riconobbero, e più o meno apprezzarono nella materia della traspirazione, un principio odoroso di suo genere in ciascuna specie di animali. E il fatto poi notevolissimo, che coloro i quali scarseggiano di escrezioni stercoracee, hanno un' esalazione più forte e graveolente, mentre invece queglino cui per ispavento o terrore si contrae con orripilazione la pelle, perdono d'un tratto l' odore, che sogliono esalare e mandan flati ed escrementi più fetidi, ben dimostra, che questo principio odoroso è sì strettamente combinato co' fluidi della perspirazione, che segue l'avvicendar di funzione della pelle con la mucosa gastro-enterica, giustamente tenuta come interno apparato della cute medesima. Che se era riserbato alla perspicacia de' fisiologi e dei fisici osservatori il penetrare, che la materia odorosa esalata da' pori cutanei sta in relazione costante con gli alimenti, col clima, con le passioni, coll' età, col sesso, ecc., e che tutte queste cause modificano in mille maniere l' odor della traspirazione: spetta ora al sig. *Barruel* l' assai più grande onore di aver iscoperto l' origine e la esistenza di cotal principio odoroso nel sangue, e trovato il modo onde farnelo addirittura sprigionare. Per questo scoprimento oggimai verrem viemeglio chiari, che le preaccennate cagioni, e talvolta anche alcune incomprensibili condizioni vitali, influiscono alle varieta pressochè infinite dell' odore de' diversi esseri

organizzati; il quale, nel mentre che in fondo, per così dire, ha un' essenza particolare e propria ad ogni specie di animali, presenta in oltre delle differenze sensibili od insensibili, secondo la maggiore o minore acutezza dell' olfatto che dee percepirle.

La più gran parte de' quadrupedi godono di un odorato tanto squisito, che sentono l' odore a quella distanza in cui non potrebbero discernere il corpo donde traspira, e seguono le tracce di simile emanazione anco molto tempo dopo l' assenza del corpo istesso. Il perchè dicea *Buffon* essere l' odorato de' quadrupedi un occhio che vede gli oggetti non pur dove sono, ma di più dappertutto ove furono. Primo tra questi è il cane, che dalle particolarità per noi insensibili dell'odore, sa distinguere il suo padrone in mezzo a folle immense di uomini, e ne segue le vestigia a distanza illimitata; che tra mille tortuosi ed intrigati aggiramenti trova la via presa dalla cacciagione che vuol fermare; e che confuso con altri riconosce dall' odore il cervo contro cui fu attizzato. Per l' olfatto adunque de' quadrupedi e precipuamente del cane, sono sempre sensibili le varietà minime delle esalazioni, che distinguono l' un dall'altro gl' individui della stessa specie; ma non così per quel dell' uomo, cui non è dato di percepire siffatte diversità: e l' acutezza dell' odorato delle guide, che conducono i viaggiatori per le strade di Smirne o di Aleppo a Babilonia, le quali guide dall' odor della sabbia riconoscono la vicinanza di quest' ultima città: quella de' selvaggi dell' America settentrionale, che fa loro tener dietro ai nemici, ed andare a preda: quella de' Negri marroni delle Antille, per cui san distinguere

all' odore le orme di un bianco dalle altre degl' individui della propria tinta; sono eccezioni alla regola generale, che ha stabilito un ottuso ed imperfetto odorato (comparativamente a quello di molti quadrupedi) nella specie umana, e sono privilegi di finissimo senso concessi a pochi esseri della specie medesima. Tra casi rari poi, od esagerati, la sana critica vuol che poniamo quello del celebre monaco di Praga, il quale riconosceva all' odorato non soltanto le persone, ma altresì le vergini dalle deflorate; e quello narratone dal *Woodwart*, di una femmina, che prediceva molte ore prima i temporali da un sentore di zolfo insensibile a chiunque si fosse; e quell'altro recato dal cavaliere *Digby*, del ragazzo educato in una foresta, che si accorgeva dell'avvicinarsi i nimici e ne avvisava i genitori ivi rifuggiti; e molti simiglievoli, che se or non mi soccorressero confusamente alla memoria, vorrei qui riportare per la loro curiosità.

Vero è che l' uomo in istato natìo e fuori delle mollezze sociali, che il portano ad imbastardire il suo olfatto col continuo fiutar di acuti odori, ed in ispezialità per l' uso fattosi oggimai quasi universale del tabacco, gode naturalmente di questo cotal senso più squisito e penetrevole; ma qualunque e' sia, io penso, che in generale arrivar non possa ad avere accorgimento delle minime varietà d' odore della cutanea esalazione particolari ad ogni individuo delle varie specie. Adunque lasciamo queste, per volgerci con più profitto a quelle modificazioni sensibili al nostro odorato, quand' esso, non organicamente viziato nè alterato da idiosincrasie o da neurosi, fruisce delle sue ordinarie facoltà. Siffatte modificazioni traggono ori-

gine, come gia dicemmo, dalla influenza più o meno diretta, ch'esercitano gli alimenti, il clima, le passioni, l'età, il sesso, ecc., su la composizione del nostro sangue, e talvolta da alcune singolari cagioni, che sin qui non fu dato ad umano intelletto il determinare. E per verità, a qual causa mai potrem noi riferire quell'odor soavissimo, che spirava dalla bocca e dalla pelle di Alessandro il Grande, sicchè gratamente ne olivano le tuniche per lui indossate, siccome leggiamo nei Commentarii di *Aristossene* (1)?

---

(1) *Il* Virey, *in una sua Memoria che si legge nel* Bulletin de Pharmacie (*tom. IV*, *mai* 1812, *pagina* 193 *e seg.*) *col titolo* De l'Osmologie ou Histoire naturelle des odeurs, *alla faccia* 212 *così va dicendo*: « On cite des hommes dont la sueur était naturellement musquée; tel fut Alexandre le Grand, tel fut Haller. Dans la classe des mammifères, le singe oustiti et divers sapajous, le didelphe opossum, les musa raignes et le desman, plusieurs especes de rats, sur tont à l'epoque du rut, comme l'oudatra, le piloris, le rat d'eau, le muscardin, des lièvres en chaleur, et même la sueur de l'elephant, les larmieres (fosses lacrimales) des cerf, des antilopes, tels que le kével, le saiga, etc., sont musquées à cette epoque. » *Il sudore umano, se ben si fiuta, segnatamente sotto le ascelle, ha in sè qualche cosa di muschiato, che, quando è troppo forte, nausea, e quando mite, torna assai aggradevole. Io penso però, che dall'eccesso o dal difetto di questa base, diciam*

Forse all' esser ei nato nel bel clima della Macedonia? No, perchè simile prodotto dell' influenza del clima, in altrui si sarebbe pur fatto palese. Forse al focosissimo temperamento di quel conquistatore? Nemmeno, perchè altri moltissimi furono e sono dotati di egual temperamento, senza esalare simile odore. Forse al modo con ch' ei si nutricava ed al gran vino che bevea? Mai no, perchè altri mangiatori e bevitori come lui e maggiori di lui, ma non olezzanti istessamente a lui, avea per fermo la Grecia, ed avrà il rimanente mondo. Dunque in questo caso singolari ed imperscrutabili combinazioni rendevano sì notabilmente fragrante l' odor del corpo del re Macedone. Lo stesso dicasi del famosissimo giureconsulto di Tolosa, *Giacomo Cujaccio*. Anco la sua traspirazione mandava gratissimo odore, in tale che, scherzando ei co' suoi amici, solea alle volte ripetere aver il sudor comune con Alessandro il Grande. Lo stesso finalmente si dica di *Maria di Clèves*, della quale narrasi che *Enrico III* divenisse perdutamente innamorato dopo avere inteso l'odor soave del suo sudore, asciugandosi per isbaglio il volto con una camicia da lei poco prima indossata (1).

---

così, odorosa, dipenda il farsi piacevole o ributtante il sentor della nostra traspirazione nei climi temperati.

(1) *Questo fatto pare che il* Cloquet *voglia attribuirlo più all' acutezza dell' odorato di Enrico, che alla singolar qualità del sudore della bella principessa; posciachè cel viene ricordando nella sua Memoria*

Con tutto ciò non si voglia già tenere una esalazione cotanto grata e soave, siccome prerogativa rarissima, e molto meno come unicamente spettante ai testè nominati soggetti, conciossiachè in altri individui scontrasi l'alito ed il traspiro del pari odoroso: e se una particolarità così fatta si nota nelle vite e negli aneddoti di que' personaggi, egli è pel costume d'ingrandire ne' grandi anco i men riflessibili doni, che natura loro comparte. Del resto, io stesso rammento di aver talora sentito venir da certi corpi un alitar fragrante, nè mai obblierò di una ostessa in Porto S. Stefano, con la quale, comechè quasi quinquagenaria, ognun piacevolmente s'interteneva per simile odore. Ma come si danno delle persone cui una gradita esalazione alletta e trattiene, così senza cause apparenti, e sotto l'aspetto di florida salute e giovinezza, altre ve ne sono, dalle quali un traspirar di nauseoso sentore ributta. Per evitar odiose citazioni di soggetti, che potrebbono esser noti, valga per tutte l'esempio della esalazione di quella *Taide* che il *Marziale* ci descrive col seguente epigramma:

Tam male Thais olet, quam non Fullonis avari
Testa vetus, media sed modo fracta via.

Sur les odeurs, sur le sens et les organes de l'olfaction *per provare che* l'odorat n'a pas la même sensibilité chez tous les individus de la même espece. *Vedi* Journal de Pharmacie, *tom. I. alla faccia* 283, *ove nel sunto di cotal Memoria è il passo per noi riportato.*

Non ab amore recens hircus, non ora leonis,
Non detracta cani transtiberina cutis.
Pullus abortivo nec cum putrescit in ovo,
Amphora corrupto nec vitiata garo.
Virus ut hoc alio fallax permutet odore,
Deposita quoties balnea veste petit,
Psilotto viret, aud acida latet oblita creta;
Aut tegitur pingui terque quaterque faba.
Cum bene se tutam per fraudes mille putavit,
Omnia cun fecit Thaida Thais olet (1).

Tali varietà, o modificazioni dell' odore, che dai nostri corpi perspira, sono a chicchessia sensibili, e meglio altresì le sono quelle, che dal diverso nutrimento derivano. Quand' anche l' osservazione fisiologica non ci dimostrasse, che alcuni principii odorosi degli alimenti, resistendo ai processi dell' assimilazione, se ne passano inalterati nel sangue e così da esso si depongono negli organi esalanti, della qual cosa io già feci parola al principio del Capo IV; noi potremmo comprovare questo fatto colle istorie di molti popoli, e co' risultati delle ricerche fisiche di dotti viaggiatori. Leggiamo a questo proposito in *Arriano* Nicomediese tra le cose dell'India, che quando *Nearco*, condottiero della flotta di *Alessandro*, costeggiava i paesi degl'Ittiofagi del mar rosso, gli furono offerte dagli abitatori dell'isola Canina delle pecore, le cui carni sentivano e sapevano come quelle degli uccelli marini, perchè, a simiglianza di questi, erano nu-

(1) *Martial. Epigram. Lib. VI*, 93.

trite di pesci. Narra di più il medesimo storico, che i popoli dei detti paesi avidamente mangiano i pesci teneri, ed i grossi e duri diseccano, polverizzano per far pane e pastelli a lor cibo e degli armenti. Lo stesso è degli soggiornatori delle contrade polari di Europa e dell' Asia; di tutti i paesi sterili limitrofi al mare, o vicini ai laghi ed ai grossi fiumi, ecc. ecc., i quali, secondo *Erodoto*, *Diodoro* siculo, *Plutarco*, *Strabone*, sono necessariamente Ittiofagi. Lo stesso pure de' popoli della nuova Olanda, della Siberia più boreale, e di molte nazioni barbare settentrionali, che, da quanto ci vien riferito dall' *Ellis*, dall' *Anderson*, da *La Peyrére* e da altri viaggiatori, divorano le carni crude delle foche, e degli orsi marini, soprabbevendovi a larghi sorsi l' olio fetido della balena. E lo stesso finalmente degl' Islandesi, i quali oltracciò nel verno nutricano sin le vacche di pesce per mancanza dei foraggi.

Ora tutti gli iudividui delle additate popolazioni esalano dal lor corpo un odore, che molto si avvicina a quello de' pesci freschi, o secchi, salati, o affumimicati, putrefatti, crudi, od in qualsivoglia modo conciati per loro cibo. Il qual odore è ben dissimile dalla esalazione di queglino, che vivono sotto le zone glaciali de' poli, dei selvaggi del nord dell' America, come sarebbono gli abitatori del Canadà, della baia d' Hudson e via dicendo, bene spesso astretti a nutrirsi di carni crude. Assai meno avverso al olfatto, ed alle volte quasi insensibile, egli è il sentor della traspirazione de' frugivori; ed io ho spezialmente notato tra questi, che i bevitori di vino e di liquori alcoolizzati perspirano una materia odorosa molto omogenea. Di-

morando da nove anni in Ravenna, ove una parte del basso popolo vive per lo più di pesci; ove le classi agiate si nutrono di carni, stante l' abbondanza che quivi è di bovi, di vitelli, di majali, di pollame e di cacciagione; ove non mancano pur molti frugivori, ed ove ci ha gran copia di eletti vini; ho potuto far parecchi confronti su le varietà, che dal diverso nutrimento risultano nell'odore della cutanea e polmonare esalazione: ed or viemeglio misto, avverando queste varietà col disvolgere dal sangue (che opportunamente vo' raccogliendo da chi più di carni o di pesci si alimenta) col processo sovresposto, il principio odoroso, che di continuo dai nostri corpi traspira con la materia esalante. Sin qui a me pare che cotai differenze sieno bastantemente sensibili; ma non perciò io vorrò fidarmi al mio olfatto per affermarle con franchezza tali, e invocherò piuttosto la curiosità de' sagaci fisici a cerziorare o ad escludere l' esattezza delle mie osservazioni.

Diceva io dapprincipio, che anche il clima, le passioni, l'età, il sesso ecc., influivano a modificare il sentor della esalazione. E sembra in fatti che l'influenza del ciel natio dia ai Negri quell' odor gravespirante, che in meno si, ma pur serbano tra noi; che renda ovunque insopportabile alle persone delicate il fetidissimo Groenlandese e 'l selvaggio Americano settentrionale della Labrador; che faccia spirare dai corpi dei Cosacchi quella cotal puzzolenza, che noi riconoscevamo per entro a' casolari ed alle capanne nella calamitosa ritirata di Mosca in dove avea dimorato qualche coloro masnada; che comparte al Tartaro il sentor forte particolare, per cui è distinto da ogni al-

tro individuo, e che in somma operi in ciascuna nazione qualche spezial differenza nell' odor della perspirazione; differenza più o men sensibile, cred' io, quanto maggiore o minore è la vicinanza di queste alle zone torride o glaciali de' poli. Rispetto all' influenza delle passioni su l' odore ridetto, ben sa ciascuno (e il *Cloquet* nel rammenta), che nella melanconia, nelle dispiacenze d' animo profonde e durature, ed in qualsidoglia altro somiglievole patema, si scambia in noi l' odor della traspirazione. Egualmente intraviene negli eccessi di collera, nei concitamenti d' odio, nelle violente avversioni. Fassi allora d' un tratto un alitar come dire secco ed acre, e gli escrementi mandano intollerando puzzore. Per ciò che è delle variazioni derivanti dalla età e dal sesso, anco a chius' occhi chicchessia può accorgersi d' essere in un ambiente di fanciulli lattanti, dal particolare odor acido, che svolgesi da' corpi e dagli escrementi loro. L' epoca della pubertà viene eziandio contraddistinta massimamente ne' maschi da una esalazione di sentor forte specifico ed un po' graveolente. Le femmine poi nel tempo delle loro mestrue purghe, della gravidanza, del puerperio e dell' allattamento, esalano altrettanti singolari e svariati odori con la materia della traspirazione. Aggiungneremo a tutto ciò, che le diverse malattie sviluppano dai nostri corpi diversi odori, ciascun proprio d' ognuna di esse. Però mal non si apponeva il fondator della medicina, nel volere che si ponessero tra i segni de' morbi questi speciali odori; e non pochi clinici di grandissima rinomanza, pronosticavano con sicurezza la morte de' loro infermi per le qualità di esalazioni, che in certe crisi sentivano da

essi emanare (1); nel stesso modo che un *Diemerbroëck* prediceva l'invasione della peste, e che altri han riconosciuto, segnatamente nelle donne, la sifillide, lo scorbuto, la tisichezza e diverse universali viziosità.

Ho voluto ricordare tutte queste cose intorno alle varietà dell'odor della traspirazione a' periti medici criminali, affinchè abbianle presenti alla memoria per proprio governo, allorquando loro avvenga di dover decidere se il sangue di che si trovano macchiate le vestimenta, od altre supellettili spettanti a qualche incolpato di ferita o d'uccidimento, sia sangue umano, ovvero di alcun animale domestico, di selvaggina ecc., ecc.; ed anche perchè deducano da esse quanto sia necessario di dedicarsi con tutto proposito a quelle molte sperienze ed osservazioni, che suefar possano il loro olfatto a percepire e saper distinguere tutte le possibili diversità della materia odorosa del sangue, ed a combinarle col sentor della esalazione dell'individuo al quale appartiene. Egli pongano mente, che poco perfetto di natura l'organo dell'odorato, è reso più imperfetto per le raffinatezze del lusso, che ne ha condotti ad essere allettati da ogni sorta di sensazioni, anzi a crearci di queste altrettanti bisogni; senza un continuo esercizio, senza confronti iterati all'infinito, noi non potremo giammai aguzzar cotal organo a modo da sapersene giovare nelle predette criminali ricerche.

---

(1) *Tra gli altri uno Stoll, un Garmann, un Landré Beauvais, un Brieude, ecc. ecc. ecc.*

Arrivato a questo punto dell'Appendice io stava in sull'applicare la scoperta del *Barruel* ed i risultamenti delle successive mie sperienze alla pratica della medicina criminale. Ma alcune scritture promulgate in Italia ed oltremonti intorno al processo di quel chimico, mi hanno determinato a differire questo mio proponimento sin dopo aver fatto qualche osservazione circa le cose in esse contenute, che han più stretto nesso con lo scopo di quest'Operetta: locchè, spero, varrà a rendere meglio mature ed utili le concette applicazioni. Adunque dirò primamente essermi innanzi alle altre capitato tra le mani un articolo del chiarissimo sig. professore *Orioli*, col titolo di *Sperimenti intorno al modo scoperto dal sig. Barruel di distinguere uno dall'altro il sangue dei diversi animali*, inserito in un opuscolo: *Della composizione chimica atomistica de' principali materiali immediati del regno organico, e di alcune altre chimiche ricerche* (1). Mi fu invero di gran conforto il vedere, che i risultati del valente Fisico di Bologna in gran parte combinano con quelli da me ottenuti nel riconoscimento delle macchie di sangue, cui io singolarmente avvisai portando innanzi quanto più per me si poteva il processo del *Barruel* in così fatte ricerche. Ma oltracciò il sig. professore *Orioli*, con altre somiglievoli, prese a spaziare in un campo meglio vasto, ponendo a prova con ottimo successo il medesimo processo, convenevolmente modificato, nelle distillazioni delle acque aromatizzate e odorifere; in grazia di che eziandio le sue

(1) *Bologna* 1829 *in* 4°.

osservazioni acquistano gran pregio, ed aprono ampla via ad altri assai utilissimi trovamenti. Le promesse poi che ne vien facendo di continuare le sue sperienze e di parteciparle al pubblico, ci dan buon diritto ad augurare alla scienza nuove ricchezze; della qual cosa ognun si unirà con me ad avanzarne voti.

Ma passando a quelle particolarità delle osservazioni predette, che han stretta relazione col subietto della presente Appendice, dirò non combinare con i miei sperimenti la conclusione tratta dal professor di Bologna, che la castrazione degli agnelli induce nel loro sangue tal cambiamento da assimilarne l'odore al sangue delle femmine; imperciocchè avend'io per ben tre volte raffrontata la materia odorosa dell'agnello castrato con quella del sangue di agnella, ho trovato notevolissima differenza tra l'una e l'altra. Vero è che il sangue del primo non mandava quel sentor forte specifico del montone; ma è pur vero, che distinguevasi tra il puzzo di lana alcun che di grave all'odorato, che, per fermo, non era nel secondo. Io non intendo con ciò di dar eccezione alla sentenza del sig. profess. *Orioli*: egli è senza dubbio accuratissimo sperimentatore, e d'altra parte potrebbe forse il mio senso non avermi ben servito in questa prova: intendo solamente d'impegnarlo a nuovi sperimenti, affinchè o raffermi la sua deduzione, o venga, leale com'egli è, nel mio giudizio.

Notai precedentemente in quest'Appendice a modo di passaggio, che *Ippocrate* incominciò ad additarne la via d'arricchire la semiologia per lo studio delle specifiche esalazioni, che manda il corpo umano nelle diverse malattie. Il sig. *Orioli* ottimamente pur si

ferma alquanto su questo particolare. E certo che una estesa serie di sperienze circa quelle infermità, che più occulte e dubbie procedono, o per isnervata vitalità degli organi, ove han precipua sede, o per tumultuarie turbazioni simpatiche, che insorgono in forza di concomitanze o complicazioni morbose, moltissimo potrebbe giovare a far chiare le loro spesso fallaci diagnosi; e i vantaggi della notomia patologica in questi casi verrebbono meglio rassecurati dal confronto delle impensate lesioni, che alle volte ci disvela, co' pervertimenti che per avventura avvenissero nell' aroma del sangue e quindi nella cutanea esalazione. Lieve opera ella è in simili contingenze tenere in conto l' odor che viene da' malati, per veder poscia se combina con quel del sangue e di altri umori, che ben possono provarsi anco dopo la morte, all' aspetto di certe recondite lesioni che tolser di vita gl' infermi. Da qualche saggio di analoghi sperimenti, che io in questo mentre ho intrapreso, par che mi risulti stare la forza della materia odorosa del sangue in proporzione del nerbo della vita: e chi non sa che i convalescenti, esinaniti da lunghe e gravi malattie, perdono quasi il consueto odore di lor traspirazione, e che i sudori facili a grondar dalla propria pelle sono pressochè inodori? Forse pel criterio dell' aroma del sangue, si potrebbono eziandio stabilir precetti, onde frenare lo sciupo che oggimai si fa di questo umore in pressochè tutte le infermità, nelle indisposizioni di salute e sin anco nello stato di sanità: e si potrebbon altresì con argomento positivo statuire le differenze essenziali di alcune flogosi, su di che noi medici Italiani ultimamente tanto clamore

levammo contro i parteggiatori della unicità e della immutabilità de' processi infiammatorii; i quali processi, a vero dire, poco apparentemente, e moltissimo sostanzialmente, sono tra loro dissimili (1). Dirò di più, che per cotal mezzo si potrebbono perscrutare non pochi cambiamenti che occorrono ne' morbi, e grandi soccorsi recare alla difficilissima scienza de' pronostici; a quella scienza, che sempre intemperantemente interrogata dalle speranze e dai timori de' congiunti, dall' amor degli amici, dalla curiosità dei

---

(1) *Copioso e forte aroma ora mi dà il sangue di due pleuritici, comechè di temperamento delicato e nervoso: all' opposto, scarsissimo e poco sensibile men viene da quello, che ricolsi da una varice scoppiata in soggetto scorbutico e tabido; da quello di una giovane leucoflemmatica, dismennoroica e ridotta allo stremo emaciamento per antiche fisconie; da quello di un giovinetto consunto e lienterico da spontanee polluzioni; da quello di una donna isterica, cui fu tratto, in causa di grave febbre, con emicrania spasmodica, venutale in seguito di concitatissimo altercamento avuto con una sua stretta congiunta. Io bramerei che il sig. prof.* Orioli *si desse ad avverare in circostanze simili queste primordiali osservazioni, e terrei per vero tratto di sua cortesia, se vedessi appagata cotal mia brama. Vo' esortando allo stesso fine alcuni amici solertissimi sperimentatori, e spero che anch'eglino vorran secondare efficacemente i miei desiderii.*

conoscenti e dall'indiscretezza degli oziosi, tiene spesso in una morale tortura il medico; il quale se non è bene accorto nel pesar, diciam così, le parole, e nel fermare gli astanti alla giusta loro interpretazione è talvolta esposto a discredito e vergogna.

Studiandosi il nostro Fisico di ricavare quel maggior profitto, che per lui si potea, dal trovamento del *Barruel* dal lato della medicina legale, pensò che il serbar più durevole l'odore specifico delle sostanze animali ed in ispezialità del sangue, sarebbe tornato di molta utilità ad essa scienza, perchè così nel caso di quistioni su le varie qualità di sangue, se ne porterebbe l'odore sotto il naso del giudice, e, con prove di confronto, si farebbe giudicare dell'egualità o della dissimiglianza di odore non ad uno, ma a venti, a quaranta testimonii o periti, *senza che bisogni aver acquistato pratica precedente intorno alle varie nature del principio odorifero ne' diversi animali.* Però, datosi ad opportuni tentativi, ben ei rinvenne modo di recare a frutto questo suo proponimento, chiudendo il vasetto, od i vasetti, se è sperienza di confronto, con sughero subito mossa la fumigazione per l'acido solforico dai pezzi di stoffa macchiati di sangue. I medici periti criminali applaudiranno certamente a siffatto ritrovato del prof. *Orioli*, e ben sapranno valersene, massime ne' giudizii assai dubbii e controversi, quando la fugacità dell'aroma del sangue potesse per avventura togliere che altri concorressero a raffermare co' proprii sensi il suo riconoscimento. Del resto duolmi di non assentire alla sua opinione, che non abbisogni pratica antecedente per giudicare delle varietà della materia odorosa di di-

versi animali; mentre tengh' io per fermissimo, ammaestrato dalla sperienza, essere assolutameute indispensabile al perito una pratica quanto più puolsi estesa, acciò il suo odorato (ne piace qui ripeterlo), di natura imperfetto e per spesso accidente indisposto, meglio si confaccia a sentire le varietà dette.

Un'altra bella ed utile osservazione ha fatto il prelodato Fisico, ed è, che le macchie di sangue di manzo, di vacca e di vitello, anco ben diseccate, dopo venti giorni non han bisogno d'acido solforico, ond'esser conosciute per le qualità caratteristiche del rispettivo principio odoroso: cosa veramente mirabilissima, ove al tutto venga confermata da ulteriori prove. Gli è paruto » che un principio di scomposizione del » sangue per fermentazione putrida lentissima sia la » cagione di ciò. Per questo egli ha cominciato ad » istituire altri sperimenti comparativi col sangue » umano e di altri animali, e se, come ha tutta la » ragione di presumere, anche in essi al nascere di » una lenta scomposizione si manifesti il forte puzzo, » che certamente si esala dal sangue dei bovini, si » potrà dire di aver trovato un segno ancor più pre- » zioso di quel di *Barruel*, essendo tanto più per- » manente la specificità del puzzo. Infatti basterebbe » allora, ad avere il criterio che si cerca, ammollire » alcun poco le macchie, e abbandonarle a sè stesse » per fiutarle a quando a quando al cominciare del » movimento fermentativo, o basterebbe solo tenerle » in luogo umido e caldo. « Io mi sono studiato di far l'uno e l'altro, e in diversi tempi, dopo macchiati de' pannilini con quel sangue e rasciugati. Sarà forse difetto del mio odorato, ma debbo asseverare ben

altro essermi sembrato il puzzo di codeste macchie, che il sentor della esalazione e degli escrementi de' bovini: parevami un puzzo lievissimo di putredine, massimamente in quelle macchie, che un po' a lungo lasciava esposte al calore ed alla umidità.

Molte altre osservazioni ha fatto il sig. *Orioli* unitamente al prof. *Sgarzi*, e tutte importanti e nuove. Ommettendo quelle che non sono strettamente attinenti alla pratica della medicina criminale, e quindi allo scopo di questo nostro dettato, mi fermerò alquanto su la scoperta da esso indicatane, che le carni per molti giorni macerate nell' acqua e spogliate dei loro liquidi, serbano anche meglio del sangue la proprietà di sviluppare il principio aromatico dell'animale cui pertennero. Questa sua scoperta, oltrecchè potrebbe giovare nel caso che si avesse a decidere se un qualche brano di carne staccato dal corpo di un animale ad esso si spetti o ad altra specie (come sarebbe nella contingenza di uno o più cadaveri messi a minuti pezzi e qua e là dispersi), sarà poi utilissima negli sperimenti di confronto (quando tuttora sia a disposizione del fisco il corpo dell' assassinato) per decidere se le macchie trovate in dosso al prevenuto, od a' prevenuti, sieno veramente del sangue di quel cadavero o di altro sangue. Per esempio, se il processo del *Barruel* fosse stato noto allorchè io ebbi a giudicare intorno alle prove del misfatto, di che tenni proposito al *Capo* V; siccome il reo Mozza era ferito in più luoghi delle mani, e adduceva a discolpa delle macchie di sangue del corpetto (che non era riuscito a lavare o raschiare come le altre), essere queste venute dal sangue delle dita ferite e pe-

ste nell'allogare una botte; così per una sperienza comparativa tra il sangue del reo, quello delle donne uccise e delle macchie suddette, io avrei forse potuto chiarire il giudice circa questo punto di discolpa. Ma a siffatti confronti accenneremo meglio praticamente in appresso. Per ora, innanzi di lasciare con le dovute commendazioni questo lavoro dei sigg. professori *Orioli* e *Sgarzi*, diremo, essere stati eglino (dopo le da me intraprese sperienze) i primi, e sin qui gli unici in Italia, che siansi dati a provare il processo del *Barruel*, e che lo abbiano esteso con belle speranze di ulteriori successi a più nuove applicazioni.

Pria che in Italia noi ne dedicassimo a confermare le osservazioni del chimico francese, i scienziati suoi concittadini ponevano a molte riprove il suo processo; e negli *Annali delle scienze di osservazione* (1), dal *Raspail* venne in seguito promulgato un *Esame chimico delle ricerche del sig.* Barruel *sui mezzi di distinguere il sangue dei diversi animali*; nel qual esame, quegli rammentando con vanto i suoi sperimenti contro il modo proposto dal prof. *Orfila* per riconoscere le macchie di sangue (sperimenti intorno a cui noi abbiam già detto quanto basta in altro luogo di quest' Opera), vien indi a far notare, che il senso dell' odorato è troppo imperfetto *pour qu'on puisse y avoir une confiance entière*. Vorrebbe però che il *Barruel*, prima dei mezzi di distinguere i diversi sangui, desse i *caratteri* che possono far avverare le macchie di codesto umore; alla qual pre-

---

(1) *Fascicolo di aprile* 1829.

tensione è solamente a replicare, che questi *caratteri* da lui voluti, furono precisati per le analisi chimiche quanto richiedeva il bisogno; laonde non sapremmo vedere il perchè s' abbia a voler rifatta dal *Barruel* una cosa da altri già bella e fatta. Avrebbe pur voluto il *Raspail*, che dal nostro chimico si fosse provata l' acidità del principio aromatico del sangue per esso supposta, stantechè nel tomo terzo delle Memorie della Società di storia naturale di Parigi, lo stesso sig. *Raspail* aveva noverati gli odori, che in forza degli acidi si sviluppano dalle sostanze animali. Ma questo è il meno: seguiamolo nelle sue più serie considerazioni.

Se un chimico, ei dice, si avvisasse di riconoscere l' arsenico unicamente al suo odore agliaceo, niuno starebbe all' esattezza di così fatto giudizio; e molto manco vi starebbe ove si trattasse di materie organiche. Tutto va bene; ma io domanderei al sig. *Raspail*: se per iscoprire l' arsenico non ci fosse altro criterio fuori dell' odor dell' aglio, che non si gioverebbe di questo criterio, con la dovuta riserva e dubitazione? Ora qual altro mezzo abbiam noi sin qui per distinguere l' un dall' altro il sangue dei diversi animali, salvo quello che ne propone il *Barruel?* E ricerco di ciò il *Raspail*, che, nella sua Memoria in opposizione al processo del sig. *Orfila*, tanto bene rifiuta il microscopio per raffigurare i globetti sanguigni. Non bisogna adunque ributtare con simili paragoni lo scoprimento del *Barruel*: convien piuttosto statuire sino a qual punto, con quante precauzioni e con che diffidenza del proprio senso, uno debba valersene, mancando di mezzi meglio sicuri. — Osserva

inoltre il sig. *Raspail* (ciò che altri molti hanno pure osservato) non essere tutti gl' individui egualmente sensibili ai medesimi odori, e non esserlo lo stesso individuo in diverse circostanze; per le quali cose conchiude (e dica il lettore con quanta coerenza), che il riattivo è soggetto ad indurre in errore, siccome egualmente la è la sostanza sperimentata; perchè dopo uno, due, o un più gran numero di giorni, l'odor del sangue non è più lo stesso; il sangue secco non dà punto i caratteri assegnati dal sig. *Barruel*, e, o vuoi che questo provenga dal naso, o vuoi da altre cagioni, egli assicura di non aver potuto ben distingnere l' odor del sangue di montone diseccato per un giorno, diluito poscia nell' acqua e trattato con grand' eccesso d'acido solforico. Provando il sangue fresco, ha creduto di sentire l' odore dell' acido solforico, d'acido idroclorico, d'acido cacico, e molto appresso quello dell'ontume di lana del montone: qualche volta cotal sentore d' ontume si manifesta più sensibilmente. Perciò pensa il sig. *Raspail*, che le persone riservate e scevre di prevenzione, non oserebbono, senza dubbio, pronunziare giudizio in cose di simil fatta.

Noi consentiamo pienamente con lui doversi usare molta riserva in questi giudizii, e doversi ben guardare dall' esser prevenuto in favore di quanto ci è venuto assicurando il sig. *Barruel*: convegnamo altresì, che talvolta nella moltiplicità degli sperimenti possa sentirsi l'odor dell' acido solforico e dell' acido cacico; ma discordiamo affatto, che la materia odorosa del sangue, mentre serbasi in istrettissima com-

binazione con esso umore, non sia più la medesima da un giorno all' altro, e che il sangue secco non dia i caratteri (intenderem dell' odore) assegnati dal *Barruel.* Ed io per prove moltissime sono così fermamente convinto della durevole tenacità di codesta combinazione, e tengo tanto fitto nel capo non conoscersi sin qui altro mezzo per farla cessare fuori dell' acido solforico, nè darsi tra i naturali agenti chi abbia forza da operare un cotal cessamento, che non mi rimoverebbe dalla mia persuasione (salvo altri fatti ben dimostrati) qual si fosse stringente ragionamento, non che le inconcludenti parole del *Raspail.* E inconcludenti, per vero, saran tenuti i suoi parlari, sol che si consideri, che dopo aver posto quasi per fondamentale motivo dell' incertezza de' risultamenti del sig. *Barruel, qu'après une, deux ou un plus grand nombre de jours, l'odeur du sang n'est plus la même,* e che *le sang sec ne donne point les caractères assignès par M.* Barruel, senza nè manco fissare in qualche modo il quando, e senz' accennare al perchè ed al come, lì subito bellamente volta largo a' canti e soggiugne *soit que cela provienne du nez ou des autres causes.*

Lasciando da parte la scappatoja di quel *ou des autres causes* (chè a quali cause riferisca, e come in sua testa almeno approssimativamente le abbia determinate, Dominedio soltanto può saperlo), io mi sbrigherò con un dilemma. O proviene dal naso che l' odore del sangue dopo uno, due, o un più gran numero di giorni non è il medesimo; ed allora bisognerebbe credere, che il naso d' oggi non è il naso

di domani, il naso di domani non è più quello che si ha dopo un gran numero di giorni: o è l'odore che cambia per la scomposizione del sangue o per checchesivoglia altro; ed in questo caso, dovendo il sig. *Raspail* avere necessariamente e oggi, e domani, e dopo un più gran numero di giorni il medesimo naso, ben potrà studiarsi di farne sapere qual sia l'odore del sangue d'oggi, di domani, di posdomani e così via dicendo, trattandosi, che queste varietà di odore dipendono da cambiamenti e scomposizioni chimiche a un bell'incirca determinabili.

Ma, continua il sig. *Raspail*, i caratteri dell'odore del sangue non essendo stati osservati che in una dozzina di animali, chi potrà certificare, che il sangue di altri animali non dia un odore analogo a quello del sangue d'uomo o di donna? Niuno, risponderò io, siccome nessuno potrà cerziorare che il dia; ed è perciò che tutti sentiranno la vanità di questa e di altre tali eccezioni mosse contro il processo del *Barruel*. Che se invece di perdersi il nostro critico in siffatti giuochi di parole, avesse preso a sperimentare il sangue di animali non compresi in quella dozzina, sponendone ingenuo i suoi risultamenti, il tempo speso dai leggitori nel suo esame chimico, e la carta e l'inchiostro impiegati da' tipografi, sarebbono tornati a maggior profitto. Lo stesso è quando, venendo a' particolari pratici della medicina criminale, suppone caso che uno sputo sia mescolato col sangue; e però, posta a prova una miscea di saliva umana col sangue di montone, ne avverte, che dà talvolta un forte odore di becco, tal' altra l'odor del formaggio

putrefatto o quello di alcune piaghe; locchè io non ho potuto verificare, adoperando con identità di sangue di montone e di saliva umana; e solamente mi è riuscito di sentire qualche varietà in più o in meno nell'odore di becco, quando scambiava o il sangue o la saliva.

Altre prove dimostrarono al sig. *Raspail*, che un pannolino portato sette giorni su la pelle, e posto poscia nell' acqua, mescolata questa col sangue di montone, manda odore di sudor d' uomo; cosa eziandio che a noi non è avvenuta. Gli dimostrarono che il *Satyrium hircinum* sente del becco; che de' fiori secchi conservati in un erbario da cinque anni, macerati nell'acqua, han fatto acquistare al fluido la proprietà di sviluppare un' odore di becco: nè codesto odore perdeva punto della sua intensità nel mescolar l'acqua col sangue di gatto. Gli dimostrarono, che il sangue di montone, unito ad una particella di escrementi umani, svolge l'odore di sterco di vacca o di cavallo (1); che l'urina e il sangue di montone danno l' odore di urina, di zaffrano e di iodio (2), e che, finalmente, il glutine ed il sangue diseccato di mon-

---

(1) *Di vacca o di cavallo? Eppure gran differenza è tra l' odore dell'uno e dell'altro sterco per non esser messi così a paro!*

(2) *Che olfatto acuto ha quando vuole il sig.* Raspail! *Qui ha saputo distinguere ad un tempo l' odor dell' urina, del zaffrano e dell' iodio!*

tone, esalano odor di urina, spesso indeterminabile, quantunque nauseabondo. Le quali tutte dimostrazioni (eccettuata quella de' fiori secchi dell' erbario) non reggono allo sperimento, e ti danno tali anomali risultamenti, che non si possono nemmen per approssimanza riferire. Cionnondimeno, pensandosi il critico di avere a sufficienza fornito il suo esame di fatti, onde sterminare le osservazioni del *Barruel*, viene figuratamente ad inferire da quelli, che un pannolino portato da una donna (1) ed impregnato di sangue di montone, farebbe dichiarare ad un chimico, che seguisse i principii del sig. *Barruel*, esser questo sangue di donna; medesimamente, che il sangue di donna caduto sopra macchie di urina, di saliva, ecc. farebbe credere, che non è sangue di donna. Ma queste proposizioni se si volessero dedurre dai testè riportati sperimenti, sarebbono per fermo deduzioni incoerenti, inesatte, insomma mal ricavate: se poi si argomentassero dalle prove che si trovano nel corso dell' esame chimico, sarebbono parimente induzioni per loro stesse fallate, non trovandosi in veruna di quelle prove, parità, od almeno analogia di dati.

Viene, da ultimo, il sig. *Raspail* ad alcune osservazioni su i mezzi proposti dal *Barruel* per conoscere le macchie gialle prodotte dalla bile: le quali osservazioni io volontieri trasando, non tanto perchè non si confanno al mio argomento, quanto perchè non mi

---

(1) *Dove e per quanto tempo portato?*

regge più flemma di seguirlo pe' suoi intrigati ed equivoci costrutti. E lascerei per sempre questo esame chimico, se non fosse che ne avessi letto nel Bullettino universale del *Ferussac* un sunto, in cui il compilatore (che credo il sig. *Gualtier de Claubry*), dopo avergli fatto in più luoghi ragione, aggiugne, con lo stesso intendimento del *Raspail*, una considerazione ed una riflessione di proprio conio (1). La voce in cui giustamente è quest' Opera periodica, e il valor di cotai giunte, mi spingono a prolungare alquanto il mio discorso: chè, tacendomi, potrebbe per avventura qualcun tenere le parole del sig. *Gualtier de Claubry* come un argomento di più contro il processo, che si mira a bandire dalla medicina criminale.

Ne peut-il pas arriver, dice il nominato autore, *qu'un individu assassiné ait quelques plaies supurantes, qu'un femme ait les menstrues ou les fluers blanches, et que le linge s'en soit trouvé imprégné? Quel caractère developperaient alors les taches de sang en les essayant par le procédé de M. Barruel?* Sicuro che ciò può accadere, replico io; ma ove questo accada, che importa al Tribunale di conoscere i *caratteri* delle macchie di sangue, che trova su le vestimenta o le biancherie lorde di marcia, di fiori bianchi, di mestrui della persona assassinata? Le ferite e

---

(1) *Vedi* Sect. I.re du Bul. Univers-scienc. Mathem. Aoüt 1829. *pag.* 172-175, *tom. XII, n.°* 105.

le altre lesioni del cadavero, che han mandato sangue, ben saranno patenti, ed in queste il Giudice fa ricercare le cause della morte e senza bisogno di confermare che il sangue trovato sparso sui panni della vittima sia da esse venuto. Io però non posso persuadermi che l' estensor del sunto abbia voluto farci una interrogazione cotanto oziosa, e penso quindi che per errore di stampa, o per precipitazione nello scrivere, siasi scambiato il senso di questa domanda, sendo verosimilissimo, che lo scrittore abbia avuto in animo di applicare il caso supposto all'agente e non mai al paziente. Poniam dunque che l' assassino o l' assassina, invece dell' assassinato abbiano in su le vestimenta macchie di marcia, di fluori bianchi, o di mestrui, e che sopra queste sia caduto del sangue; non si potranno egli forse iscoprire in queste macchie i caratteri del sangue della persona trucidata? Se si saggiano con il processo del *Barruel* prima le macchie di marcia o di fluori bianchi; poi unite al sangue dell'individuo spento, o, mancando il cadavero per ricogliere in esso un po' di sangue, unite al sangue di altro soggetto analogo al più possibile di temperamento e di modo di vivere: poi saggiare altre macchie dello stesso sangue impresse sopra un brano de' medesimi pannilini o stoffe non lordate di marcia, di fluor bianco, ecc., da ultimo raffrontare la materia odorosa, che si svolge da queste macchie artatamente fatte, con quella delle macchie che dee riconoscere, rilevarne le varietà, appurarne i *caratteri*, e dare su di essi un giudizio, se non si puo sicuro, almen condizionato, con quella prudenza e cautela, che indichi

al Fisco sino a qual punto debba valutare siffatti indizii del delitto. Che se questo processo si volesse come insufficiente rifiutare, io chiederei agli contradditori del *Barruel*, per qual altro mezzo si potrebbe illuminare il Giudice in simiglievoli difficilissime contingenze?

Non parlerò delle robbe macchiate dai mestrui e poscia dal sangue delle ferite; conciossiachè anche questa strana sorte di macchie, con molta accortezza di confronti non è al tutto impossibile di scrutare. Nulla dirò eziandio della considerazione a cui il compilatore ne chiama nel por fine al suo articolo, ove così si spiega: *Que l'on compare l'odeur de la sueur d'une de nos dames de la Chaussée-d'Antin, habituée à une vie douce, et celui d'une villageoise ou d'une quetilleuse des rues de Paris, et je demande si elle sera parfaitement identique:* Ben comprendendosi da ognuno che il sig. *Barruel* nel dichiarare, che il sangue della donna sviluppa *un odeur de sueur moins forte quelle celle d'homme, celle de sueur de femme*, non potrà mai pensarsi, che d'altrui fosse presa questa sua proposizione nello stravagante senso di avere il medesimo odore il sudor di tutte le donne dell'universo mondo. Senza esser fisiologo od osservatore di cose naturali, basta avere un mezzo naso tra due guance per accorgersi, che una dama nitida e ricercata, manderà un odor di sudore assai diverso da quello della sucida e laboriosa contadina e della lezzosa pezzente, siccome il sudore del paraninfo non sentirà di quel forte e nauseoso del bifolco o dell'accattone. Per le quali tutte cose conchiuderò, essere l'esame chimico del sig. *Ra-*

spail intorno alle ricerche del *Barruel*, in parte frivolo, in parte inesatto e cavilloso ed in tutto inconcludente; ed esser poi una sofisticheria la riflessione aggiuntavi dal sig. G. de C., un paradosso la considerazione.

Ben altro sembranmi le *osservazioni* sul processo del chimico francese lette all' Accademia Reale di medicina di Parigi dal sig. *E. Soubeiran*. Chè in esse noi troviamo un ragionar più sodo e quella critica temperanza, che allontana ogni sospetto di spirito di contraddizione, e ne fa scorgere il buon voler dell'autore di stabilire per via di nuove sperienze il giusto valore de' risultamenti promulgati dal sig. *Barruel*. Però io estimo prezzo dell' opera il riportare tradotta questa Memoria quasi per intiero, anche per potere a luogo e tempo contrapporre alcuna mia riflessione alle non sempre rette deduzioni, che l'autor trae da' suoi sperimenti. Così avranno i leggitori in forma di storia riunite le discrepanze che sono in Francia circa l' efficacia del processo detto nelle occorrenze della medicina criminale.

Adunque muove il sig. *Soubeiran* il suo discorso dall' accennare all' applicazione che fece il *Barruel* del suo trovato, in un giudizio di alcune macchie di sangue su' de' pannilini, le quali furono da esso riconosciute e legalmente asseverate per macchie di sangue di donna; e dichiarando di non poter assentire a questo giudizio, protesta che » l' influenza della ripu-
» tazione di quel chimico su la pubblica opinione, lo
» ha posto in dovere di pubblicar la sua nota; im-
» perocchè spesso la mancanza di abitudine nelle chi-

» miche manipolazioni, qualche volta il timore di
» comparir privo d' abilità al cospetto di un pub-
» blico incapace di giudicar con discernimento in si-
» miglianti questioni, portano a pronunziare peggio
» che leggermente nelle ricerche di medicina legale.
» E se errori sono stati commessi nei casi di avvele-
» namenti con sostanze minerali, sempre più facili a
» ritrovarsi, quali funeste conseguenze non potrebbe
» egli avere una maniera d'investigamento, che non
» lascia dopo di sè verun mezzo di contro-prova,
» e la cui semplicità fa credere tutti idonei ad
» usarlo e, secondo i suoi fallevoli risultamenti, a pro-
» nunziare giudizio? Io mi sono dato (dice il *Sou-*
» *beiran*) principalmente a risonoscere se era possi-
» bile distinguere il sangue dell'uomo da quello
» della donna; e il mio soggiorno in mezzo al servi-
» zio attivo di uno spedale, mi ha concesso agio a
» moltiplicare le mie ricerche, per le quali sembra-
» mi di poter fondatamente stabilire come principio:

» 1.° Che il sangue dell' uomo e quello della
» donna mandano nel maggior numero de' casi un
» odore simile, e talmente analogo, che è impossi-
» bile distinguere l' uno dall' altro per una notabile
» differenza.

» 2.° Che il sangue di donna ha qualche volta
» un odore più forte di quel dell' uomo; la quale os-
» servazione è in particolar modo applicabile alle
» donne brune e di robusta costituzione.

» 3.° Che il sangue della donna può qualche
» volta esser distinto per un odore più debile e un
» po' differente

» Io non do a questi principii nessun sviluppamen-
» to. L'esperienza proposta dal sig. *Barruel* è sem-
» plicissima. Io ho tentato parecchie volte, dopo aver
» fatto de' saggi comparativi col sangue d'uomo e
» di donna, di mescolare i vasi per far differenziare
» dagli assistenti il primo dal secondo sangue, e sem-
» pre si sono presi sbagli in queste prove. Che se si
» accagionasse la debolezza de' nostri organi del per-
» cepire difficilmente le varietà negli odori, noi ci fe-
» liciteremmo con coloro, i quali sono stati prediletti
» dalla natura, con la concessione di un olfatto più
» squisito e penetrante, ma nello stesso tempo rifiu-
» teremmo un mezzo d'indagine, che solamente qual-
» che individuo privilegiato sarà nel caso di usare, e
» sempre rimarremo in qualche sospetto verso l'in-
» fluenza, che un opinione prima concepita esercita
» necessariamente su lo spirito di un osservatore, che
» non ha in suo potere altre maniere di riprove ».

Qui siami concesso interrompere per poco il ragionamento del sig. *Soubeiran*. Dico pur io essere assai difficile, non ostante qualsivoglia prolungato esercizio, il percepire le differenze che passano tra il sangue dell'uomo e della donna, con tanta sicurezza che basti a guarentire la propria coscienza dal pericolo di errare nel darne legale giudizio. Ma non posso consentire alla opinione dell'autore, che manchino sempre al perito i mezzi, com'ei dice, di controprova. Quando si abbia il cadavero dell'assassinato o la biancheria che indossava, mai certamente gli mancheranno codesti mezzi; perciocchè o col sangue tratto dal cadavero, o con la materia della sua perspira-

rione, che è nelle biancherie, verrà a quantechessiano riprove, ed in queste (ove le macchie da giudicarsi alcun poco si estendino su le stoffe, od in più luoghi esistano) avrà maniera, iterando con molt'avvedutezza ed esattamente i confronti, di fiutare più a lungo il principio odoroso, che si avvisa a riconoscere, per rilevarne le differenze e sentenziare o affermativamente, od in modo negativo su la sua identità. Così adoperando si potrà deporre, verbigrazia, che l'aroma del sangue di tale o tal altra macchia, è uguale o dissimile a quello del sangue di tale o tal altro cadavero o della sua perspirazione. Spetterà poi al fisco il dare a così fatta deposizione quel valore e quell'applicazione cui sarà condotto dagli altri indizii, dalle altre prove, e da quanto mai risulta dalla processura. Del resto io non so capire il come si pretenda la certezza matematica dal processo di *Barruel* ne' più sottili e straordinarii indagamenti, che fantasia di medico legale può concepire, nel mentre che la scienza in tanti e tanti altri argomenti non ha mezzi, che vagliano in tutti i casi contingibili, per giugnere a simiglievole certezza. Se si volesse un po' sofisticare ed immaginar fatti complicati e stranissimi di avvelenamenti con sostanze non pur vegetali, ma sin anco minerali, quanti riattivi non si potrebbono dimostrar manchevoli, o per lo meno non abbastanza efficaci? Ma riprendiamo il filo del ragionamento di *Soubeiran*.

« Io ho esaminato il sangue di diversi animali
» (prosegue egli) ed ho trovato che l'odore che si
» sviluppa per l'acido solforico, è sovente particolare
» in ciascuno di essi. Quest'odore è più di tutti di-

» stinguibile nel sangue di bue e di montone, sicchè
» a noi è paruto sempre peggio disaggradevole di
» quello che manda il sangue del porco. Noi abbiam
» potuto conoscere che l'aroma del sangue di bue e
» del becco, non è costantemente simile. Il piccione,
» l'anitra, il passero, non ci hanno offerto nulla di
» ben distinto (1). Il sangue di un serpe ci ha for-
» nito un odore, che ci è sembrato appena diverso da
» quello, che dà il sangue dell' uomo (2). Dai quali
» fatti noi crediamo di poter inferire, che il sangue
» di alcuni animali si riconosce in qualche caso; ma
» che non è lo stesso di tutti. L'odore, anco di quelli
» che pare s'abbia più facilmente a differenziare, ha
» sempre un'analogia così grande, che non permette

---

(1) *E pure io ed altri abbiam sentito ed andiam sentendo, che il sangue dell' anitra ha un odore diverso non solo dal piccione e dal passero, ma ben anco da tutti gli altri volatili domestici; il qual odore è molto più forte nelle anitre, che si uccidono nelle nostre valli.*

(2) Le sang d'un orvet, *così si legge nella stampa. Io ho tradotto serpe, perchè nel* Diction. des scien. nat., *tom.* 36, *pag.* 505 *al nome comune* orvet *si contrappone il sistematico* Anguis. *Vero è che questo è nome generico, ma siccome ivi non si descrive che una sola specie, cioè l'* Anguis fragilis, Lin., *così è da presumersi che a questa alluda l' autore; tanto più che l'* Anguis fragilis *è comunissimo in Francia.*

» di pronunziare, quando non si opera che sopra mi-
» nime quantità di materia, come avviene sì di fre-
» quente nelle osservazioni di medicina legale. Adun-
» que il criterio ricavato dall'odore è cattivo, perchè
» consiste in una sensazione fugace, che una circo-
» stanza accessoria, una disposizione particolare del-
» l'osservatore può impedir che si distingua. È cat-
» tivo, perchè l'odore che annunzia un corpo, può
» ben essere indizio di sua presenza, ma non vale
» che a farlo ricercare con mezzi più certi, e non
» mai ad affermare, che realmente esista nella mate-
» ria sottomessa ad esame. Qual osservatore oserebbe
» pronunziar giudizio per un criterio così fugace, su
» la presenza di una materia in una operazione or-
» dinaria di chimica? E quale circospezione non deb-
» b'egli usare, allorchè la sua opinione può aver per
» conseguenza di far condannare un innocente od as-
» solvere un colpevole? . . . Noteremo che le spe-
» rienze, le quali ci han condotti a queste conclusioni,
» sono state tutte eseguite nelle circostanze meglio
» favorevoli, con del sangue in abbondanza e con la
» possibilità di ripetere lo stesso esame tutte le volte
» che si credeva necessario.

» E supponendo eziandio, che il criterio proposto
» per il sig. *Barruel* si potesse distinguere con cer-
» tezza, non di meno non vorrebb'essere impiegato
» nella medicina legale; stantechè noi ignoriamo quale
» influenza abbia il tempo su la manifestazione di
» questo fenomeno; stantechè, sendoci totalmente sco-
» nosciuta la causa dello sviluppo dell'odore, noi non
» siamo in istato di valutare le circostanze, che po-

» trebbono modificarla; stantechè tutto tende a pro-
» vare, che le miscele accidentali cambiano, od alte-
» rano singolarmente i risultati. Dalle particelle di
» tessuto di lana distaccate dalle vestimenta e sucide
» di sudore, di urina, o delle emanazioni cui sieno
» state esposte, daranno sicuramente molto diversi
» risultamenti. Questa incertezza che io affermo, la
» trovo in un referto medico-legale fatto, pel caso di
» un recente assassinio, dai sigg. *Henry*, *Guibert* e
» *Barruel*. E mi pare ch' ella appoggi sì fortemente
» l' opinione da me manifestata, che non posso aste-
» nermi di riportarne una parte.

» *Noi ci siamo procurati quindici giorni in ante-*
» *cedenza del sangue di uomo e di donna feriti, del*
» *sangue di bove e del sangue di porco. Ne abbiamo*
» *imbevuti diversi pannilini, i quali sono stati disec-*
» *cati, esposti all'aria sino al momento di sottoporli*
» *alla sperienza. Allora tagliammo in brani ciascuno*
» *di que' pannilini, e li facemmo ammollire in una*
» *piccola quantità di acqua, onde rendere il sangue*
» *allo stato liquido: poi ci abbiamo unito una con-*
» *veniente dose di acido solforico concentrato. Que-*
» *st'acido, secondo i nuovi fatti osservati dal signor*
» Barruel, *nostro collaboratore, ha la proprietà di*
» *sviluppare da ciascuna specie di sangue un odore*
» *particolare, soventemente proprio a far conoscere*
» *l' animale che lo ha prodotto. Noi medesimamente*
» *trattammo la macchia più grande della manica*
» *della camicia dell'accusato, ed osservammo quanto*
» *siegue:*

» *Il sangue del porco ha mandato un odore mar-*

» *catissimo ed assai disgustevole, nel quale si distin-*
» *gueva qualche cosa d' odor di porco.*

» *Il sangue di bue ha dato un odore meno mar-*
» *cato, analogo a quello de' bovili.*

» *Il sangue dell' uomo emanò un odore notabilis-*
» *simo, come grasso e analogo a quello del sudore.*

» *Il sangue di donna sviluppò un odore un po'*
» *più agro, ma non disaggradevole.*

» *Finalmente il sangue della camicia fece sentire*
» *un odore agro non disgustoso, che due di noi ab-*
» *biamo assomigliato a quello delle concie; il terzo*
» (Barruel) *lo ha giudicato eguale al precedente.*

» *Ci siamo procacciati dell' altro sangue di porco,*
» *di bue, d' uomo e di donna; il sangue di porco,*
» *preso da varii pizzicagnoli di Parigi, e direttamente*
» *dal luogo ove si macellano questi animali nella*
» *strada delle vecchie Tuilerìes, ci ha costantemente*
» *presentato il medesimo odore ributtante.*

» *Il sangue di bove ci ha offerto ora l' odor forte*
» *de' macelli, or quello della pelle dell' animale ba-*
» *gnata.*

» *Il sangue dell' uomo ci ha sempre dato lo stesso*
» *odore. Il sangue di donna si è fatto sentire più*
» *variabile; e quello segnatamente di una zitella di*
» *quarantasette anni, proveniente da un salasso dal*
» *braccio, ci ha dato un odor simile al sangue del-*
» *l' uomo.*

» *In circostanza così grave, la giustizia peserà il*
» *valore di una dichiarazione fondata sopra nuovi*
» *modi di sperimentare, i quali non hanno ancora*
» *subito la prova della pubblicità, e della controver-*

» *sia*; *ma ecco qui la nostra opinione tal quale la* » *coscienza ce la detta.*

» *Considerando che l' odore sviluppato dal sangue* » *di porco con l' acido solforico, sembra proprio di* » *questo sangue e costante*; *e che il sangue trovato* » *su la manica della camicia manca assolutamente* » *di simil carattere*; *noi pensiamo che quest' ultimo* » *non è sangue di porco.* »

» Risulta dal testo medesimo di questo referto (qui » riprende il *Soubeiran*), 1.° che dei tre periti uno » solo (il sig. *Barruel*) ha creduto poter affermare, » che il sangue trovato su la camicia di Bellar era » sangue di donna: 2.° che il sangue di bue non ha » sempre dato egual odore: 3.° che il sangue di don- » na si è palesato variabile, e che in un saggio ha » offerto odore identico al sangue dell' uomo.

» Io aggiugnerò pure, che la conclusione de' periti » è data con un dubbio convenientissimo a far com- » prendere, quanto d'incertezza ne' loro animi era re- » stata pei risultamenti dell' eseguite sperienze. Cosic- » chè io considero questo referto come una delle più » forti presunzioni, che possa levarsi contro l'uso dei » mezzi di analisi proposti dal sig. *Barruel.* »

A questo luogo tornerò altra volta a parlare un po' io. Sta benissimo chè il sig. *Soubeiran* siane venuto mostrando, con qualche plausibile ragione, come e quando abbia a diffidarsi del processo del chimico suo compatriotta: sembrami per altro ch' ei sia trascorso troppo nell' estremo, allorchè assolutamente ci dice; *non poter essere impiegato in medicina legale codesto processo, supposta anche la certezza de' suoi risultamenti.* Le cause dalle quali fa discendere, e

con le quali poscia pretende a raffermare sì decisa esclusiva, oltrecchè di leggieri vengono per la più parte confutate dalle deduzioni de' miei sperimenti, non sono poi tali per loro stesse da farci così all' in tutto rifiutare un mezzo di ricerca, cui altri non ve ne hanno a sostituire. E tanto è vero che quella sua proposizione di non poter essere impiegato in medicina legale il criterio proposto dal *Barruel* non regge, ammessa eziandio tutta l' incertezza da lui voluta del medesimo criterio, che quasi non se ne accorgendo, il nostro autore riporta una parte del referto (da noi sopra, con tutte le altre sue ragioni in letteral versione trascritto) in sostegno della propria opinione; mentre dalle sperienze ivi notate risulta anzi una bella prova della impareggiabile utilità del ripetuto criterio impiegato in medicina legale. E ben posso dir io impareggiabile, mercecchè per quale altro criterio mai potevano arrivare que' periti a deporre, che le macchie di sangue trovate su la manica della camicia del Bellar, ed asserite per macchie di sangue di porco, non erano macchie di sangue di codesto animale? Par egli poco al sig. *Soubeiran* illuminare un giudice anche sol con tale affermazione? E i chiarimenti che il giudice istesso può ricavare dai risultati dei saggi comparativi accortamente eseguiti dai medesimi periti, comechè cauti e prudenti non ne abbian voluto trarre veruna conseguenza, li conterà il sig. *Soubeiran* per un nonnulla? E chi mai avrebbe ardito, prima dello scoprimento del *Barruel*, rispondere al tribunale negativamente, od in modo affermativo su la qualità del sangue di che era macchiata la camicia di quel prevenuto? Non è adunque siffatto referto, siccome cre-

de l' autore, *una delle più forti presunsioni che muover si possono contro il processo del Barruel*; ma invece è un modello di savia riserva nel farne uso; è una valevolissima dimostrazione della sua efficacia.

Ora seguiamo sino alla fine la Memoria del *Soubeiran.* » Il sig. *Barruel* (ci continua) conclude dai » suoi sperimenti, che il sangue di ciascuna specie di » animali contiene un principio particolare proprio » ad ognuna di esse, ch' egli crede acido. Molteplici » sperienze fatte con la più estrema attenzione, po- » trebbono solamente convalidare questa opinione. » L' acido potrebbe provenire dalla decomposizione » de' sali del sangue, o dalle particelle d' acido sol- » forico elevate co' vapori: l' odore può provenire da » una reazione dell' acido, che darebbe origine ad » una materia odorosa non preesistente (1). Gli spe- » rimenti che promette il sig. *Barruel*, non ci fan du- » bitare d' esser ben presto chiariti circa tale soggetto » Questo chimico pensa che il principio odoroso del » sangue, sente analogamente al sudore od alla tra- » spirazione pulmonare del rispettivo animale. Noi ab- » biamo avverato che questo odore varia negli ani- » mali della medesima specie; locchè prova che lo » stesso principio, quand' anche vero, non potrebbe

---

(1) *Sia pur così; ma se la reazione dell' acido può dare origine ad una materia odorosa differente in ciaschedun animale, sarà sempre vero, che noi avremo negli effetti di questa reazione un criterio per distinguere un sangue dall' altro, e non importa ch' essa materia preesista o no.*

» essere di veruna applicazione alla medicina legale,
» perchè un animale può dare differenti emanazio-
» ni (1).

» Secondo il sig. *Barruel*, questo principio è assai
» facile ad esser riconosciuto quando si toglie dalla
» sua combinazione mediante un acido; e l'esperien-
» za ci ha dimostrato, che cotal distinzione è difficil-
» lissima e sovente impossibile a farsi.

» Il principio odoroso è, giusta lo stesso chimico,
» molto più forte nei maschi, che nelle femmine degli
» animali, locchè sembra vero nel maggior, numero
» di casi. Ma qualche eccezione basta per interdirne
» l' uso nelle ricerche giudiziarie; e il sig. *Barruel*
» conviene che le eccezioni si danno.

» Così noi ci crediamo fondati a concludere, che,
» nello stato attuale della scienza, se si può presu-
» mere con qualche apparenza di sicurezza, che del
» sangue isolato provenga da una certa specie di ani-
» male, questa distinzione è impossibile a farsi, allor-
» chè si vuol differenziare l' un dall' altro il sangue

---

(1) *Ripetiamolo pure. Siffatte variazioni non impediscono, che con saggi di confronto si conosca l' animale cui pertenga il sangue: oltre di che poi (e lo affermo dietro una serie di osservazioni così estesa, che non lascia dubitamento) qualunque variazione non arriva a nascondere affatto affatto l' essenziale natura del principio odoroso che distingue la specie. Adunque precipitata anche qui è la conseguenza, che questo principio non possa tornare a buon uso della medicina legale.*

» dell' uomo e della donna; e che non puol esser
» permesso di valersi di questo criterio in un affare
» criminale, quando dall' opinione del perito dipende
» la vita di un innocente e la punizione di un col-
» pevole. È d' uopo in simili casi fondarsi su de' ri-
« sultamenti positivi e facili ad esser valutati (1) ».

Qui finisce la sua Memoria il sig. *Soubeiran.* Io non potrei controvertere alle cose ch' ei ci vien significando in questi ultimi paragrafi, ed ai concetti della sua conclusione, senza ripetere quel tanto che ho già detto, e che nel corso di codesta Appendice sono stato costretto con diversi modi a ridire. Però lasceremo ai giudiziosi lettori il librare su le lance della severa ed imparziale critica le nostre ragioni e quelle degli oppositori al processo del *Barruel.* S' eglino ben valuteranno le une e le altre, e se porran mente in ispecie alle diverse maniere di vedere e di dedurre de' medesimi contradditori, porto fiducia, che saran per porsi nella giusta via di mezzo tra la soverchia confidenza, che tendono ad ispirare i risultamenti del signor *Barruel*, e lo stremo diffidare de' sigg. *Raspail*, G. de C. e *Soubeiran*, i quali vorrebbono niente meno che bandito dalla pratica della medicina criminale il colui processo. È a desiderarsi che presto sia dato giudizio della Memoria del sig. *Soubeiran* dall' assemblea generale della Real Accademia di Medicina di Parigi, a cui il Presidente della medesima dispose di farne rinnovar la lettura, anche perchè i sigg. *Henry*, padre,

---

(1) *Questa memoria del sig.* Soubeiran *si trova nel* Journal de Pharmacie, septembre 1829, *pag.* 447.

e *Chevallier*, confermavano, con le proprie sperienze ed osservazioni, i fatti enunciati in essa Memoria (1). Ma io oso avanzare, che giammai da quel consesso di sommi scienziati verrà posto il loro autorevole suggello ad una tanto precipitata e dannosa proscrizione.

Intanto un' altra scrittura pubblicata or ora su lo stesso argomento dal sig. *Couerbe*, Preparatore delle lezioni di Tossicologia del sig. *Lesueur*, vuol essere, secondo il nostro divisamento, menzionata. Porta essa il titolo di *Riflessioni sul processo del sig. Barruel per riconoscere l' origine del sangue, e sopra il principio volatile che vi ha osservato l' autore, considerandolo come aroma* (2). In questa si replica presso a poco il chiriello delle ragioni messe in campo dai prementovati confutatori di cotal processo; ma nello stesso tempo si van confermando le osservazioni di *Barruel* nella loro maggior parte. Dice, per esempio, l' autore parergli reali i fatti pei quali il chimico di Parigi assicura, che il perito, mediante l'acido solforico ed un olfatto esercitato, può giugnere a condurre il Magistrato sino alla sorgente del sangue di cui gli è stata commessa giuridicamente l' analisi. Dice esser vera la differenza notata dal *Barruel* tra l' aroma del sangue delle persone bionde e quello delle brune: ed anzi di più afferma, darsi delle diversità del medesimo aro-

---

(1) *Nell' estratto della seduta degli* 8 *agosto* 1829 *di quell' Accademia, portato nel* Journ. de Pharm. *tom. XV, pag.* 477, *leggesi siffatta risoluzione.*

(2) *Vedi* Journal de Pharmacie, novembre 1829, *pag.* 192 e seg.

ma anche tra gl' individui dello stesso colore. Ma dice poi che questi svariamenti essendo di lieve momento, e però incerti a percepirsi, divengono nulli in un caso di medicina legale; e dice che il chimico non potrà pronunziare simili giudizii *a sangue freddo e senza rimorsi, quando si tratta di dettare il decreto di morte di un uomo in preda ai tormenti di una fine delle più ignominiose, e che, per involarsi dalle mani del carnefice barbaro, attende impazientemente il miglior testimonio di sua giustificazione, l' organo della scienza . . .!* La quale ultima diceria, confessiamo di non saper ridurre ad un senso esatto col nostro corto intendimento.

Oltre queste difficoltà che l' autore tiene per sufficienti ad eliminare il processo del *Barruel* dalla medicina criminale, ci è un' altra riflessione, che vuol che faccia il perito circa la possibilità, che il sangue non sia il solo fluido animale capace di diffondere, per mezzo del suo mescolamento con l'acido solforico, quel principio volatile ed aromatico, che, in sua sentenza, esiste in tutte le parti del regno organico; locchè porta necessariamente il chimico a fare delle ricerche. Questo impegno sel prese egli stesso il sig. *Couerbe*, e provò successivamente col suddetto acido lo sperma, la saliva, l' umor della traspirazione, le lacrime, il latte di vacca, l' urina, il liquore dell' amnio, dell' allantoide e quello fioccoso aderente al corion, l' albume e il torlo dell' ovo. Quanto all' urina, essa non può esser paragonata a veruno de' nominati fluidi, per cagione del principio volatile che gli è proprio, e che si sviluppa contemporaneamente all' odor latente per opera dell' acido solforico. Del resto tutti gli altri

umori han dato la medesima materia odorosa, sempre men forte di quella che svolgesi dal sangue; per cui sembra all' autore bastantemente dimostrato, ch' essi ricevino la loro sostanza da questo fluido. Sentendo egli poi che l' albume dell' ovo mandava odor di pollo men forte del torlo, vennegli pensiero di esaminar comparativamente il siero ed il cacio, procurandosi codesti due elementi dal latte, per mezzo del bi-tartrato di potassa. Il cacio ben lavato e trattato con l' acido solforico, non dava sentor dell' aroma, il quale tutto si sprigionava per l' egual trattamento dal siero. Un cotal mezzo, secondo il sig. *Couerbe*, varrebbe a disvelare le frodi di alcuni speziali, allorquando vendono per lo siero una semplice soluzione di zuccaro di latte in acqua destramente colorata, essendochè questo siero manofatto non esala il principio odoroso di cui si parla, saggiandolo con l' acido solforico.

Ora da tutti i fatti narrati il sig. *Couerbe* viene a capo con queste conseguenze: » che il principio vo-
» latile non esiste solamente nel sangue, ma fa parte
» di tutti i liquidi delle segrezioni ed anco dei soli-
» di; che per essere quest' ente, questa porzione di
» noi stessi, così diffusa, tornerebbe azzardoso ap-
» plicare il processo del sig. *Barruel* in un caso di
» medicina legale, qual sarebbe l' omicidio o lo stu-
» pro, in cui l' autore lo propone: imperocchè può
» ben succedere, e la cosa è possibile, che una
» goccia o due di sangue straniero al sangue umano,
» sieno schizzate su le vesti di una persona accusata,
» ne' luoghi prima macchiati da altri umori prove-
» nienti dall' individuo preso in sospetto, e diano
» alla macchia rossa l' odor proprio del sangue del-

» l' uomo ». Ma questo caso dall' autore ideato per raffermare le conseguenze tratte dalle sue osservazioni, non contraddice egli in cambio al fatto da lui dichiarato, che tutti gli umori della macchina organizzata hanno in se, sempre men forte, il principio aromatico del sangue? Data una cotal minorità di forza, come sarà possibile ne' saggi con l' acido solforico, che prevalga l'odor fievole dell' umore di cui in prima erano macchiate le vestimenta dell' uom sospettato reo, al forte del sangue dell' animale indi schizzatovi sopra?

Dopo avere il sig. *Couerbe* di tal maniera ributtato dalla pratica della medicina legale il processo del *Barruel*, unicamente perchè ha pensato che dia erronei risultamenti in un caso, quanto mai puolsi immaginare, straordinario e complicato, senza punto riflettere, che in altri ben mille semplici e di comune accadimento, esso ne corrisponde con certi successi, passa ad alcune considerazioni sul principio volatile odoroso del sangue, e a delle ricerche geologiche (com' ei crederebbe poterle nominare) per vedere se questo principio trovisi soltanto nell' organismo animale, o sì veramente in tutto quanto il regno organico; il qual dubbio non so comprendere come sia venuto in capo all' autore, mentre è noto, notissimo, che tutti i corpi in natura hanno in loro ed emanano un principio volatile odoroso; cosa da noi già toccata ne' primi luoghi di quest' Appendice. Tuttavolta gli sperimenti da esso tentati per risolvere un dubbio così fatto, il condussero ad avverare cotal principio in ogni qualunque essere del regno organico, ed a stabilire, che l' acido solforico misto a quei

corpi che il contengono, lo rende al tutto libero, onde diffondersi nello spazio in forma di aroma, e che isola egualmente un principio analogo, anco dai corpi, i quali ne sembrano sprovveduti. Il perchè ei dà ragione agli antichi, quando ammettevano in qualsiasi vegetale un principio capace di passare alla distillazione; e nel trattar poi ch' e' fece alcune macerazioni di fiori di rosa, di tillio ecc., con l' acido solforico, sentendo che svolgevasi da simili miscee fortissimo l' odore dei rispettivi fiori, vennegli a memoria di aver letto nella vetustissima opera del *Magno Alberti*, che, per aver prontamente dell' acqua di rose odorosa, bastava mettere in una bottiglia di acqua comune qualcuno di questi fiori ed aggiungervi un po' d' oglio di vetriolo; laonde intese a far uso dell' acido solforico allungato nella preparazione delle acque distillate odorifere. Una cotal fattura fugli feconda di buon successo. Ma il nostro professore *Orioli*, senza la ricordanza delle cose scritte dal *Magno Alberti*, e sol per perspicace induzione, applicò co' migliori effetti molto innanzi al sig. *Couerbe* il trovato dal *Barruel*, per cui se gli compete assolutamente il diritto di priorità.

Dai risultamenti di tutti i saggi eseguiti dall' autore intorno al principio odoroso de' corpi organici, pargli dimostrato, non essere l'aroma così volatile, come si crede, perciocchè egli è ritenuto dalle sostanze più secche; non doversi questo aroma ad un olio essenziale, attesochè e' trovasi solubilissimo in cotai corpi; costituire l' aroma un principio immediato, inalterabile di tutto il regno organico; da ultimo, durar esso finchè esistono gli esseri organici creati. Tale

è l' idea che protesta il *Couerbe* di avere intorno a codesto principio odoroso, sino a tanto che non si acquisterà una total conoscenza di siffatta emanazione, ora aggradevole ed or disgustosa. *Ces propriétés negatives*, (lasciam che in sul finire parli egli stesso) *ces propriétés negatives que j'emploie pour, en quelque sorte, définir l'arome, font voir du moins, si elles n'expliquent pas cette atmosphère de particules presque immatérielles, combien un ouvrage de ce genre serait précieux pour la science.* M. Robiquet, *en* 1828, *a été conduit, par une route tout opposée à la mienne, à en donner l'idee, et je ne puis mieux terminer mes réflexians, qu'en citant un fragment de l'excellent mémoire de l'auteur, qui se trouve imprimé dans les Annales de Chimie et de Physique, tome XV, page* 27.

» *Il me paraît suffisamment démontré, dit ce chi-*
» *miste, que dans beaucoup de cas différens l'am-*
» *moniaque prête, pour ainsi dire, de sa volatilité*
» *à des corps dont l'odeur, sans cet auxiliaire,*
» *serait à peine sensible. Je suis loin de prétendre à*
» *généraliser cette observation; mais si on doit ad-*
» *mettre, avec* Fourcroy, *que toute émanation odo-*
» *rante est le résultat d'une vaporisation dans la por-*
» *tion d'air qui vient affecter notre organe, je ne*
» *pense pas, comme cet illustre chimiste, que l'o-*
» *deur soit constamment due à une pure et simple*
» *dissolution du corps odorant dans ce fluide élasti-*
» *que; mais je crois que cette dissolution ne peut*
» *s'effectuer qu'à l'aide d'un intermède, et que cet*
» *intermède pourra varier, de la même manière que*
» *cela a lieu pour les matières colorantes qui ne*

» *peuvent être fixées sur un tissu, qu'à l'aide d'un* » *mordant approprié à leur nature particulière* ».

Enfin, M. Robiquet, *après avoir exposé les faits qui lui font embrasser cette opinion, résume ainsi son travail :*

» *Il résulte, selon moi, de tous les faits énoncés,* » *que l'odeur qui se répand dans l'air ne doit pas* » *être en général attribuée à une simple volatilisation* » *ou émanation produite par le corps odorant lui-* » *même ; mais bien, dans beaucoup de cas, à un* » *gaz ou vapeur résultant de sa combinaison avec un* » *véhicule approprié et susceptible de se répandre dans* » *l'espace, suivant les lois connues. Relativement aux* » *eaux distillées odorantes, ce sera, pour plusieurs* » *d'entre elles, une pure dissolution de cette combi-* » *naison, et je supposerais volontiers, en me rappro-* » *chant de l'idée de* M. Macquer, *que les huiles* » *essentielles doivent souvent leur odeur à la combi-* » *naison d'une vehicule variable avec une huile ino-* » *dore* ».

Ces deux manières d'expliquer le phénomène de l'odeur, diffèrent en ceci : que l'une, qui est celle de M. Robiquet, *est le résultat d'une combinaison ; tandis que l'autre est le résultat de la dissociation d'une combinaison. Ainsi, quand nous sommes affectés de l'odeur d'un corps, par exemple, ce n'est, d'après l'idée de* M. Robiquet, *qu'une portion de tout ou partie de ce corps, qui entre en combinaison intime avec le gaz ou la vapeur qui l'entraîne. Selon mois, au contraire, c'est un des élémens de ce corps (l'arome) qui se déchaîne des autres principes, et qui vient libre et sous forme de gaz affecter notre organe.*

Stimai opportuno riportare originalmente questo passo finale del sig. *Couerbe*, co' medesimi squarci della Memoria del *Robiquet* da esso trascritti, acciocchè i leggitori nostri abbiano eziandio sott' occhio le diverse vedute, con che è stata spiegata e si spiega l' essenza e la emanazione del principio odoroso formante parte integrale di tutti i corpi organizzati. Ben egli è certo che la scoperta del *Barruel* applicata a simiglianti indagini, ne somministra tanti fatti per piegare alla opinione portata anco dal *Couerbe*; chè niuno si avviserà oggimai di poter sostenere l' altra del sig. *Robiquet*. Del resto, per dire in poco tutto quello che è da osservarsi circa le *Riflessioni* dell'autore; noteremo, che in veruna scrittura sin qui venuta alla luce in Francia contro il processo del *Barruel*, trovansi meglio che in questa confermati i fatti cardinali, dai quali è sorretta la sua valenza nel distinguere l'un dall'altro il sangue dei diversi animali. Però ei nel decidere con gli altri chimici suoi connazionali, che questo processo non puol essere usato nei casi di medicina legale, si è messo più di loro in contraddizione co' risultati delle sue sperienze; con quei risultati medesimi, che lo condussero ad avverare le precipue osservazioni di *Barruel*: cosa peggio disdicevole in lui, il quale, come preparatore delle lezioni di tossicologia del prof. *Lesueur*, dovrebbe ottimamente sapere, che tante analisi chimiche sicurissime in molte occasioni per riconoscere la presenza di qualche sostanza venefica, tornerebbono incerte e fallaci in alcuni casi astrusi e complicati che potriano immaginarsi.

Eccoci finalmente al punto di sdebitarne della pro-

messa applicazione del processo di *Barruel*, di tutti i nostri sperimenti e di quanto altro mai abbiamo sin qui riferito e discusso intorno al medesimo processo, alla pratica della medicina criminale. Se non che astretto io da necessità in parecchi luoghi di quest' Appendice, per combattere le molte eccezioni, che sonosi levate contro il valore de' suoi risultati, ad accennare ai varii provvedimenti acconci a tor di mezzo or questa ora quella dubbietà, che andavasi quando dall' uno e quando dall' altro mettendo innanzi, non potrei al presente che riscrivere le cose in molta parte già scritte. Quindi è che farem consistere la detta applicazione in un caso pratico, nel quale verranno epilogate le principali operazioni, che vogliono essere eseguite dal medico criminale, ove emergagli di dover rispondere alle domande de' Tribunali circa la qualità dell'animale cui è a riferirsi il sangue delle macchie, le quali costituiscono l'indizio, o la prova di alcun delitto. Per tal forma serviremo anche meglio al bisogno dei poco esperti nella pratica del Foro, siccome ci siamo proposti nel compilare questo nostro libretto.

Ma prima di tutto sono a dirsi le indispensabili qualità che dee avere il perito, onde ben soddifare a simili obbligazioni, tanto per quiete della propria coscienza, quanto per governo del giudice che ha debito di prescegliérlo. Chè, invero, la timorata coscienza impone al medico, quando non sentesi valente a tanto impegno, di sottrarsene, esponendo al magistrato criminale le ragioni che giustificano il suo rifiuto; e il giudice dal suo canto dovrà onorare e commendare la rettitudine di un perito, che si confessa non idoneo

alle bisogne del Tribunale, senza ostinarsi a volerlo, ammenochè non possa esser meglio supplito da altrui. Adunque l'uom dell'arte chiamato a cotale ufficio, è necessario che sia fornito di un olfatto sano, acuto e non solito o disposto a pervertimenti. Che se abbia consuetudine di fiutar forti aromi, o sostanze odorose comunque penetrevoli, il suo odorato sarassi reso ottuso e quindi incapace di percepire quelle lievi differenze, che distinguono le varietà de' principii odorosi del sangue. Oltracciò dovrà scegliere pe' suoi sperimenti le ore mattutine, dopochè levatosi di letto abbia respirato per alquanto tempo l'aria libera, ben potendo le emanazioni di un'angusta camera da dormire, render l'olfatto indisposto alle minime percezioni dette. Di più il perito è d'uopo che non sia di fervida immaginazione, poco dubitativo e, come suol dirsi, di prima impressione, perchè in siffatti giudizii non ammetta precipitoso ciò che debb'essere escluso, e non escluda quello che ha da ammettersi. Una mente pacata e non pieghevole a prevenzione, una temperata dubbiosità, una paziente attitudine nell'esaurire tutti i mezzi di riprova, che offrono le circostanze, una rigorosa analisi logica esclusiva delle concause, che produr possono egualità di effetti, sono le doti, che dee singolarmente avere chi prende a riconoscere le diverse sorte di sangui.

Ora supponiam caso che il Fisco, già certo delle macchie di sangue, commetta ad un perito medico o chimico d'isvelargli se quel sangue sia provenuto da Tizio assassinato o casualmente da altro animale: questi provveduto di vasetti di vetro d'assortita capacità, formati a foggia di coppette, col suo turac-

ciolo di sughero, come ha proposto il prof. *Orioli*, e tutti quanti contrassegnati con numeri, o con lettere, ecco come dovrà operare: Separi dalle biancherie o da checchessia altra stoffa la parte macchiata di sangue, e la ponga in un vasetto, v. g. N. 1, ecc. Se il sangue si trovasse rappreso sopra una supellettile di legno, sur un arma, e via dicendo, sicchè non possa esser separato con la parte dell'oggetto su cui trovasi diseccato, avrà egli a raschiarlo diligentemente, e, ricolte tutte le sue particelle, le metta in vasetto contrassegnato come sopra, ammenochè la pochezza della materia non istia meglio in un cristallo da orologio. Di tal modo posto in serbo il sangue che dee giudicarsi, se il cadavero di Tizio è tuttora in poter del Tribunale, domandi il perito di prendere un po' di sangue nel suo corpo per macchiare altre parti di biancherie o di vestimenti, in conformità delle macchie da esaminarsi. Ove sia sangue raschiato da supellettili, siccome fu detto; quello che ricoglie nel cadavero, dovrà porlo ad egual condizione, cioè farlo diseccare su la medesima supellettile. Trascorso presumibilmente il tempo in che si diseccarono le prime macchie, o il primo sangue, o, per ispiegarci con maggior chiarezza, trascorso il tempo che si sa o si presume esser passato dallo spargimento del primo sangue sino all' istante in cui è stato riposto ne' vasetti, separerà istessamente queste macchie, ovvero raschierà questo sangue, e le une o l'altro porrà in altri vasetti segnati col N. 2, ecc. Ma quando il cadavero, sotterrato e putrefatto non possa somministrar sangue, sarà forza supplire con de' brani di camicia, ch'è abbia portato il più recen-

temente in dosso, tagliandoli dai luoghi che corrispondono alle parti del corpo, in cui meglio forte è la cutanea esalazione, più facile il sudore, siccome sarebbe sotto le ascelle, tra le cosce, ecc. Questi pezzetti di camicia, che vorranno esser parecchi, si deporranno in parte entro vasetti segnati N. 2, 3, 4, 5, 6, ed in parte macchiati col sangue di qualche individuo, che per temperamento, età, modo di vivere, ecc. al più possibile si avvicini all' estinto, saranno allogati in altri vasetti N. 7, 8, ecc. Per ultimo, se il prevenuto abbia dichiarato che le macchie di sangue trovate su la sua persona sieno venute dal sangue di alcun animale, od anco dal proprio sangue; nel primo caso, il perito si procuri il sangue di quel cotal animale, e, fattene artatamente eguali macchie su gli stessi abiti o biancherie, le situi in vasetti N. 9, 10, ecc.; nel secondo, faccia macchiare col sangue del prevenuto similmente altre parti delle sue vestimenta, e separate poscia le macchie, come fu detto sopra, le collochi ne' vasetti N. 11, 12, ecc.

Approntati così tutti questi materiali, e posti in ordine i vasetti co' loro turaccioli di sughero per poterli chiudere alla opportunità; il perito intraprenderà i suoi sperimenti di mattino, dopo sorto dal letto, e respirata aria pura, alla presenza del giudice processante e di altri, ch' ei a bella posta ricercherà dotati di acuto olfatto. E tratterà primamente con acido solforico uno o due brani di tela della camicia dell' assassinato, che sono ne' vasetti n.° 2, 3, 4, 5, 6, onde incominci a conoscere ed a far conoscere, se è possibile, le particolari qualità dell' aroma del sangue di Tizio, per l' odore della cutanea esalazione di che

sono imbevuti que' brani di tela, e dai quali si svolgerà bastantemente forte in virtù dell' acido detto. Questa pruova si potrà ripetere all' uopo, a fine di viemeglio disporre il senso alle successive percezioni. Poscia userà lo stesso processo su gli altri brani di tela macchiati di sangue n.° 7, 8, per sentire prima separatamente, indi a confronto co' numeri precedenti, se vi ha qualche diversità tra l'odore, che si sviluppa da questi e da quelli, e tenerne buon conto. In ultimo tratterà medesimamente le macchie di sangue che si hanno a giudicare, state poste nel vasetto n.° 1, ecc.; ed esaminatone innanzi a parte l'aroma, il metterà appresso a confronto della materia odorosa, che mandano e i brani di tela macchiati di sangue e quei non macchiati. Se egli, il perito, comprenderà senza dubitazione, che questi odori sono identici od analoghi fra loro e che sentono assolutamente di umana traspirazione, esponga al Fisco puri puri i risultamenti di cotali sue sperienze e ne inferisca la probabilità che quelle macchie sieno venute dal sangue di Tizio assassinato, notando eziandio nel suo referto essere stata la detta identità od analogia medesimamente rilevata da' cotai ch' ei vuole presenti alle sue osservazioni, ove la locale mancanza di altre persone dell' arte, non abbia concesso di associare in simiglianti sperienze diversi periti. Ciò valga quando sia quistione di confermar solamente il sangue umano, e di riferirlo ad un qualche individuo. Quando poi vogliasi distinguere il sangue di Tizio da quello di un dato animale, o dal sangue del medesimo reo, secondo le sue discolpe, allora avrannosi a raffrontare le emanazioni de' precedenti vasetti, con le altre che si svilup-

peranno per l'acido solforico dalle macchie di sangue, che sono nei vetri segnati n.° 9, 10, ecc., se si tratta del sangue dell' animale, e con que' segnati n.° 11, 12, ecc., se del sangue del prevenuto, dopo averle esplorate di per loro; al qual fine il perito avrà la previdenza di fornirsi di molte macchie, acciò non gli manchino materiali per tutte le volute riprove. Conformemente a' risultati delle sue sperienze, dirà indi nella legale deposizione, essere o non essere sangue del significato animale, quello che ha prodotto le macchie trovate sul prevenuto: e se le abbia il prevenuto affermate di suo sangue, descriverà unicamente le differenze per avventura riscontrate tra l' aroma delle macchie n.° 1, ecc, e delle altre n.° 11, 12, ecc., senza dedurre da esse differenze, che le prime macchie sieno indubitatamente del sangue di Tizio; giacchè sarebbe sempre condannevole azzardo il fondare un assoluto giudizio sopra dati cotanto fallaci: e il solo giudice potrà dare alle medesime differenze quel valore, che gli risulterà dall' insieme della sua processura.

Infiniti altri casi si potrebbono qui ideare per estendere quanto che si volesse l' applicazione del processo di *Barruel* alla pratica della medicina criminale; ma ciò sarebbe una stucchevolissima lungaja di parole, senza pro de' leggitori e di tutti coloro che debbono giovarsi degli esposti documenti. Imperocchè quel tanto che abbiam detto e nel corso dell' Appendice, e nel presupposto caso, basterà a dirigere chicchessia nell' uso di questo processo, nelle riprove e ne' confronti per qualsivoglia svariato altro caso; e basterà pure a dar norma di prudenza e timorata riserva nel far

relazione ai tribunali, e nel concludere circa i risultati degli sperimenti tentati per distinguere l'uno dall'altro il sangue dei diversi animali. E qui nel por termine a questa mia operetta, ben io mi avveggo, ch' ella non riuscirà tanto utile, quanto nel prendere a scriverla mi era prefisso io: perocchè argomento sì vasto e grave non poteva esser degnamente comportato dalle forze del mio labile ingegno. Cionnullameno io la raccomando al favore di que' miei colleghi, che si dedicano all' esercizio della medicina criminale: la raccomando ai giudici processanti. S' abbiano gli uni e gli altri bene accetto il mio lavoro, se non fosse altro perchè non mi è mancata la buona volontà di renderlo ad ognuno giovevole.

Sulle macchie di sangue; Lettera del dottor G. Tonelli *al chiarissimo signor professore cavaliere* Meli.

Contro le dubbietà, anzi contraddizioni pronunziate dall' ingegnoso *Raspail* alla Memoria medico-legale di quel sagacissimo Chimico, il sig. *Orfila*, vedo con singolar compiacenza, mio buon amico, accedere i laboriosi vostri cimenti, e le pazienti vostre investigazioni. Già a quel saggio divisamento dell' *Orfila*, fiancheggiato da sì decisivi esperimenti, si ascrissero il sommo *Vauquelin* e *Barruel*, siccome risulta non solo dalla relazione indiritta al sig. *Vanin di Curville*, giudice inquirente, ma dalla replica altresì dello stesso

Vauquelin alle dubbiezze accampate dal sig. *Raspail* nella sua risposta. Emise pure il *Gattaneo* sull' argomento altre *Considerazioni*, ecc. che sono registrate nel Giornale di *Canella*, e che valgono non poco a convalidare gli asserti dell' *Orfila*. Tutte queste notizie però e le altre moltissime, che contemplate vengono nelle vostre dotte *Considerazioni*, ecc. *sul sangue*, ecc., vanno ad acquistare il massimo vigore, sì per l' aspetto in cui sono presentate nel vostro lavoro, come ancora per la forma più agiata e più chiara che proponete per questo ramo di medico-criminali investigazioni. Quindi non saprei encomiare abbastanza le basi da voi segnate per la natura dell' analisi, che sul sangue da esaminarsi in simili circostanze venite a proporre; ed in mezzo alle considerazioni analitiche delle moltiplici varietà di questo lattice vitale, da voi con tanto savio accorgimento rilevate, merita un singolare apprezzamento quell'analitico paragone che stabilite tra il sangue di chi soggiace ad un genere qualsiasi di morti violente, con il sangue di chi sorpreso sia da terrore. Cosichè, a chiarimento sempre maggiore del vero, dovrebbe questa novella base di ricerche venir generalizzata e prescritta nelle inchieste medico-forensi.

In conferma per altro della verità, che luminosamente emerge per l' uso dei cimenti chimici additati da *Orfila*, per distinguere le macchie di sangue, la lettura che testè ho fatto della seconda parte delle vostre pregevolissime *Considerazioni*, ecc. nel Fascicolo di novembre e dicembre p. p. degli Annali Universali di Medicina, mi suggerisce l' ardimento di comunicarvi la notizia di un atroce delitto commesso

nel marzo dell'anno decorso in una Borgata, che appellasi Serrone, distante circa cinque miglia da questa mia residenza, e di comunicarvi la verificazione di cui ho avuto campo in tale incontro convincermi degli istituiti esperimenti.

Non è questo il luogo a ridirvi, o mio buon amico, le men decenti cagioni, per le quali (siccome dicesi risultare dalla confessione dei due conjugi rei dell' omicidio) il miserabile ucciso venne adescato all' ingresso nel vile abituro, ove restò vittima di quegli aguati, ch' eransi con matura premeditazione orditi. Sol vi dirò, che il giovine mancato repentinamente ai domestici ed al pubblico impiego, che cuopriva, destò la sorveglianza pur delle Autorità, le quali dopo alcuni giorni pervennero a rinvenire nell'abitazione dei rei alcuni avanzi del vestiario, che ad esso apparteneva. Fu questo un argomento che guidò a spingere le ricerche per entro un vôto divisorio, che si conobbe esservi fra le mura di due abitazioni, una delle quali era la casa dei rei, che mercè un angusta apertura con quel vôto divisorio comunicava. Ivi di fatto trovossi il cadavere del giovine reciso in nove pezzi, sullo scopo di poterli nell' accennato vôto comodamente tradurre e celare. Conobbesi dappoi, che il misero giovine venne jugulato nel letto dopo aver sofferto nel sincipite qualche colpo di maglio, e che il sangue, per tale operazione fluente, raccolto venne in una secchia, che se ne rinvenne ben lorda ed aspersa di cenere. Il Foro intanto, in onta delle confessioni dei rei ornate con vaghi pretesti, entrato in possesso dei varj oggetti appartenenti all' omicida, ha richiesto il parere medico-legale sulla natura delle

macchie in questi ultimi rimarcate; di cotal disamina poi e di cotal parere venni io incaricato, in compagnia di questo valente Chimico-Farmacista, sig. Filippo Vetti. Vennero le nostre operazioni ed esperimenti istituiti nei giorni 29, 30 e 31 del perduto dicembre sopra li seguenti oggetti, che ci vennero nella sala della cancellaria esibiti, quali furono un largo pezzo di paglione, un pajo di logore mutande contenenti certa paglia di frumento, un cencioso guanciale, un paio di rattoppati calzoni di grossolano panno bleu, una camiciuola, una rozza asta di legno della lunghezza di circa due piedi, terminante in un maglio quadrato di circa un piede in pressochè tutte le sue dimensioni, varie doghe divise di una secchia di legno, con suo fondo separato, e finalmente la lama di un coltello.

Si è dato principio dal paglione, dal quale abbiamo recisi varj pezzi di varia dimensione, tinti di color rosso-bruno: alcuni di essi presentavano macchie di una certa spessezza, in altri non era questa molto notevole. Questa ultima circostanza indicava non potersi nei secondi avverare la presenza della fibrina, che dovea esserne stata avulsa mercè di strofinio e di preceduta abluzione, siccome venne in seguito confermato. Due dei primi pezzi si posero in un grande tubo da saggio ripieno di acqua distillata, appesi ad un ago nella sommità di esso: videsi tosto staccarsi dai medesimi una materia colorante, la quale percorrendo il liquido dall' alto in basso, sotto forma di strie rosse, giunse a raunarsi nel fondo, lasciando appena colorata l' acqua soprastante. Disciolta quindi compiutamente la parte colorante di questi pezzi, si

è trovata sopra di essi una materia molle di color bianco-rosso, e che si potè agevolmente svellere colle unghie. Questa però non si rinvenne nelle altre liste dell'istesso paglione immerse pure nell'acqua distillata, ma che non presentavano macchie di notevole spessezza, in onta del prolungamento riflessibile dell' immersione.

Il liquido acquoso risultante dalla immersione dei primi pezzi nell'acqua distillata, rimescolato con sottil cannello di vetro, prese un colore rossastro: diviso quindi in varii tubi da saggio, venne trattato con diversi reattivi: *a*) una porzione di esso riscaldata in un tubo di vetro fino alla bollitura, si coagulò, ed il liquido assunse un colore opalino; *b*) altra porzione trattata con il cloro acquistò una tinta verdastra; *c)* versatasi l' ammoniaca in altra parte, non v'indusse alterazione alcuna; *d*) quella parte che si assoggettò all' azione dell'acido nitrico, presentò un sedimento bigio; *e*). lo stesso avvenne di osservare dopo che si versò su di un' altra l' acido solforico; *f*) niun cangiamento recò nell' altra l' idro-cianato ferrurato di potassa; *g*) e l' infusione acquosa di noce di galla vi determinò un coagulo di color grigio-rosato.

Un gruppetto di filamenti di paglia di frumento, rinvenuta lorda di macchie rosso-brune, è stata posta in vase di vetro ripieno di acqua distillata. Dopo tre ore si trovò il liquido oltre modo colorito in rosso, ed alle pareti inferiori del vaso moltissimi filamenti rosso-bruni depositati. Il fluido acquoso, proveniente dalla indicata immersione delle paglie, è stato trattato nel modo che vi passo a descrivere; *a)* porzione di esso venne esposta in un tubo di vetro all'azione del

calore, dopo essersi sovrapposta alla estremità superiore di esso tubo una lista di carta tinta di laccamuffa, ed arrossata con l'acido solforico; videsi dopo uu' ora impallidirsi la carta nel suo colore, senza ripristinarsi nell' azzurro; *b*) in altra porzione di esso fluido, posta in un tubo da saggio, si versò il cloro puro, ed il miscuglio senza precipitazione acquistò una tinta verdastra; *c*) l' ammoniaca versata su di un' altra porzione non ne alterò in alcun modo il colore; *d*) altra parte fu cimentata con l' acido solforico concentrato, e per opera di questo si vide formarsi un precipitato bianco-grigio; *e*) l' acido nitrico produsse in altro saggio un' egual sedimento, rimanendo il liquido senza odore; *f*) altra parte fu trattata con l' idro-cianato ferrurato di potassa, e non vi si ravvisò alcun intorbidamento; *g*) si versò in un altra parte una soluzione di allume, ed il fluido senza cangiarsi è rimasto più diluto; *h*) nacque un coagulo di color grigio-roseo per la infusione acquosa di noce di galla; *i*) altra parte venne cimentata con l' alcool concentrato, e si vide prontamente formarsi un coagulo rosso di carne, mentre il liquore passato per filtro restò scolorato.

Dalle mutande di tela bianca si recise una lista, la quale presentava alcune macchie rosso-scure, ma di uno strato molto tenue e quasi diluto; la si pose in infusione nell' acqua distillata entro un tubo da saggio, ma non lasciò separarsi filamento alcuno. Anche nel sotto-corpetto non si rinvennero macchie di spessezza opportuna ad essere esposte alli consueti reattivi, e cimenti.

Due liste di guanciale presentanti macchie rosso-

brune furon poste in un tubo da saggio, con acqua distillata, e dopo essere decorse circa quatt' ore da cotale immersione, si osservò il fluido cangiato in leggiero color di rosa, con pochissimi filamenti rosso-bruni verso il fondo. Venne cotesto liquido partitamente sottoposto in varj tubi da saggio all'azione dei prelodati reagenti, e presentò le seguenti risultanze: Con il cloro si cangiò in color verdastro; con l' ammoniaca non subì verun' alterazione: con gli acidi nitrico e solforico separatamente adoperati diede un deposito bianco-grigio: dall' idro-cianato ferrurato di potassa non venne alterato: dalla soluzione di allume venne reso più limpido e diluto: con l' alcool concentrato formò il coagulo rosso di carne, ed il liquido passato quindi per filtro restò limpido e chiaro.

Dalli calzoni di panno bleu, già scolorati nella parte esterna, si recise una lista, la quale fu posta in infusione al solito nell' acqua distillata, e dopo lo spazio di un' ora si videro radunarsi nel fondo del tubo filamenti rossi, che, separati dalla correggia, erano discesi al basso. Il liquido rimescolato con un tubo di vetro, presentò un vero color di rosa: diviso dappoi in eguali porzioni, venne trattato nella maniera che vado ad esporvi; *a*) con l' acido idro-clorico puro diede una tinta leggermente verdognola, con maggior limpidezza del fluido; *b*) l' acido nitrico vi presentò un sedimento bianco-bigio; *c*) l' acido solforico concentrato vi produsse un simile precipitato; *d*) dall'idro-cianato ferrurato di potassa non venne intorbidato: *e*) sottoposto all' azione del calore alla temperatura di gr. 35 T. R. si coagulò sensibilmente ed acquistò il fluido un colore semplicemente opalino.

In altro bicchiere da saggio ripieno di acqua distillata, si posero due piccole liste di tela recisa dalla fodera di una camiciuola, che aveano delle macchie rosso-brune. Si vide dalle medesime staccarsi una materia colorante, percorrere il liquido dall'alto in basso sotto forma di strie rosse, e raunarsi circa il fondo. Trattato dappoi il liquido con il cloro, presentò una tinta verdastra, senza precipitazione: cimentato con l'ammoniaca, non cangiò colore: formò un precipitato bigio con l'acido nitrico, e con l'acido solforico concentrato, rimanendo il liquido senza odore: non venne intorbidato dall'idro-cianato ferrurato di potassa: sottoposto all'azione del calore alla temperatura di 30 gr. T. R. si coagulò in fiocchi biancastri: e per la infusione di noce di galla, il coagulo si fu di color grigio-rosato.

Nell'acqua distillata bollente venne immersa in un tubo di vetro una porzione della lama del coltello, che presentava estese macchie di color bruno carico; e precisamente nella profondità di circa cinque dita trasverse, vi si è fatta soggiornare per lo spazio di circa tre ore. Videsi a quest'epoca raunarsi nel fondo del vaso una porzione di materia colorante, rimanendo tutto il liquido sovrapposto inalterato nel suo colore. Ritirata quindi la lama dal tubo, venne in alcuni punti trattata con l'acido idro-clorico puro, il quale non cangiò in giallo il suo colore: le macchie non si dileguarono, nè il ferro acquistò maggior lucentezza; ma vi si videro bensì dei filamenti in parte biancastri, ed in parte di un bianco leggermente rossastro. Il liquido acquoso, da cui fu ritirata la lama, rimescolato con un tubo di vetro, acquistò un color

di rosa: trattato con il cloro si cangiò in verde, ed il fluido si rese più limpido: non si alterò per l'ammoniaca: diede un sedimento bianco-grigio con l'acido nitrico, e con l'acido solforico in eccesso: non palesò cambiamento con l'idro-cianato ferrurato di potassa: sottoposto poi all'azione del calore, si coagulò in forma di piccioli fiocchetti.

Alla temperatura di gr. 30 T. R. venne quindi esposta l'altra porzione della lama del coltello, che non era stata trattata con l'acqua distillata. Presentò allora varie scaglie rossastre brune, le quali si poterono agevolmente separare dalla medesima e ridurre in polvere. Venne questa polvere in seguito posta in un ampio tubo da saggio nella dose di un grano, con ottanta grani di acqua distillata. Decorse sei ore, si cimentò questo liquido con l'acido nitrico, per opera di cui si vide formarsi un sedimento bianco-grigio: lo stesso avvenne per l'acido solforico; trattato con l'alcool diede un bellissimo coagulo roseo, il quale, disciolto dalla potassa pura, prese un colore grigio-verde: trattato finalmente con la semplice soluzione della potassa, senza l'alcool, assunse un colore tendente al rosso-bruno.

In varie macchie rosso-brune rinvenute nelle doghe della secchia di legno, e nell'asta parimenti di legno, avente la figura di mazzuola, si è rasa della polvere rosso-bruna, due grani della quale si posero in un tubo da saggio, con sei danari e sedici grani di acqua distillata. Si vide colorarsi il liquido, e separarsi la fibrina sotto forma di filamenti colorati. Decantato questo liquore acquoso, vennero sul medesimo istituiti li soliti cimenti in varj tubi da sag-

gio, e si connotarono le seguenti risultanze. Coll' acido idro-clorico puro si scolorò il liquido, ed acquistò leggiera tinta verdastra: coll' acido nitrico si coagulò in grumo grigio-rosato, egualmente che per la infusione acquosa di noce di galla, e per l'acido solforico, disgiuntamente versati in varj tubi: coll' alcool rettificato, si vide nel mattino seguente essersi formato un coagulo rosso di carne nel fondo, mentre il liquore filtrato si osservò senza colore: trattato con una soluzione di allume, non cangiò colore. — Altra porzione finalmente della enunciata polvere si pose in altro tubo di vetro all' azione del calore, ed alla sommità di esso si adattò un pezzo di carta di laccamuffa, quale si cambiò in azzurro dopo il riscaldamento.

Ecco, amico mio, descrittavi la serie delle chimiche operazioni, che vennero per l'annunziato scopo istituite. Dal quadro di questa narrazione voi ben rilevate il carattere dei risultamenti ottenuti per l' azione dell' acqua, del calore, degli acidi idro-clorico, nitrico e solforico, dell' ammoniaca, dell' alcool, della infusione acquosa di noce di galla, della soluzione di allume, della soluzione della potassa sulle macchie, che si rinvennero nella lama del coltello, nei rottami di legno, nel maglio, nel paglione, nel guanciale, nella paglia, ed in tutti gl' indumenti esibitici dal Foro. Ben rilevate, che ciascheduno degl' indicati oggetti partitamente esaminato somministrò identici risultamenti, li quali furono tante prove non equivoche additanti contenersi in ognuno di essi vero sangue. Ben rilevate finalmente da ciò, essere per tal modo infallibilmente verificato il pregio dei chimici

reagenti dettagliato da *Orfila* per la conoscenza della verità in analoghe emergenze, e doversi gloria al secolo nostro per gli impareggiabili avanzamenti della scienza medico-criminale. Ma è tempo omai che io la finisca di tediarvi, e perciò con la solita affettuosa stima mi ripeto

Roma per Paliano li 30 del 1830.

Affez. Obblig. Amico
Giuseppe Tonelli.

Storia di Aracnoitide cervicale per li di cui effetti vengono confermate le dottrine dell' illustriss. Bellingeri *sull' ufficio del midollo, e de' nervi spinali; di* Giuseppe Arrighi, *dottore in medicina e chirurgia.*

L' osservazione è quella maestra a cui cedono le ipotesi, e le congetture, e quando essa parla, l' ingegno è costretto a desistere da qualunque ardita pretesa.
Tommasini.

È qualche tempo trascorso da che io voleva pubblicare una storia di aracnoitide cervicale, per li di cui effetti vengono sanzionate le dottrine del chiarissimo dottore *Bellingeri* sull' ufficio del midollo spinale e de' nervi che vi prendono nascimento. Alla pubblicazione di questo qualunque siasi lavoro si sono interposte fin qui per una parte la moltiplicità delle

mie occupazioni, per l' altra la natura, e gravità dell' argomento. Ma ora che le dottrine dell' illustre Torinese hanno sofferto qualche eccezione, primieramente dal signor *Serres*, nella sua anatomia comparata del cervello (1); dal dottissimo *Martini*, nella sua grande fisiologia (2), ove vengono eziandio riportate le obbiezioni di *Magendie*, e *Desmoulins*; e finalmente dall' egregio signor dottore *Poggi*, in una storia di tetano reumatico inserita in questi Annali (3), non che dal sig. dott. *Fulei* in una nota alla sua notizia medica sopra cinque forme di malattie periodiche (4), conviene che la pubblicazione dell' indicata storia sia mandata ad effetto, onde per essa s' aumentino le osservazioni che parlano in favore del *Bellingeri*, ed alle quali è forza che cedano le contrarie opinioni.

Luigi Vecchi, del Comune di San Martino ferrarese, giovine di circa 24 anni, fornito di robusta costituzione, e che un anno innanzi aveva patito di acuta artritide, s' infermò nel gennajo del 1827, e venne accolto nell' ospitale di Fort' Urbano per affezione dolorosa ai muscoli del collo del sinistro lato, la quale da bel principio localizzata assai, e senza febbre, fu da me giudicata una reumatalgia delle

---

(1) *Vedi* Serres *Anatomie comparée du cerveau*, *Tom.* 2.

(2) *Vedi* Martini, *Lezioni di fisiologia*, *T.* 4.

(3) *Vedi questi Annali*, *Vol.* 45.

(4) *Vedi Atti dell' Accademia di Scienze Naturali in* Cattania, *Vol.* 2.

nominate parti. Si ricorse subitamente alle fomentazioni locali, all'applicazione reiterate di sanguisughe, agl'empiastri di cicuta, e di giusquiamo; ma tanta era la pertinacia del dolore, che i suddetti presidj non solo non arrivarono a sedarlo, ma non apportarono neppure una calma passeggiera. Nell' infermo intanto si manifestò la febbre, a cui successero altri fenomeni, che in progresso descriverò, e fui quindi condotto a stabilire non essere la malattia idiopatica de' muscoli flessori del collo, ove nulla riscontravasi di turgore, ma nascere all' opposto da affezione di vicine propagini nervose, o a meglio dire del midollo spinale, e de' nervi che ne derivano, ossivero dai suoi involucri. Tutta la terapia venne diretta a vincere il turgore, o l' infiammazione, che interessare poteva le sunnominate parti; quindi coppette tagliate, e numerose sanguisughe vennerò applicate alla cervice, e lungo l' andamento della colonna vertebrale. Internamente si ebbe ricorso, ma senza alcun frutto, all' estratto di cicuta, all' acqua coobata di lauroceraso, all' estratto alcoolico di noce vomica. Non furono trascurati i drastici, tanto raccomandati nelle affezioni nervose, ed i bagni locali, ed universali consigliati in analoghe circostanze da *Celio Aureliano* e da *Celso*. Finalmente, venne applicato un vessicante alla nuca affine di avere una locale secrezione, e smungere quelle parti, che da inzuppamento o versamento potevano essere prese. Ogni tentativo riescì inoperoso, e solo le preparazioni oppiate arrivarono qualche volta a scemare le angoscie di quell' infelice. L' infermo intanto era ridotto a mal partito e per la lunghezza del male pressochè di tre mesi, e per la

inefficacia di tanti rimedj, quando ai molti tormenti s' aggiunsero difficoltà di respirare, e deglutire, ed impossibilità alla libera masticazione. Costretto a nutrirsi unicamente ed a stento di sostanze liquide, ne risultava una povertà estrema nelle funzioni di riparazione; la faccia era scarnata e rubiconda; vedevansi gli occhi incavati, e il collo incurvato dolorosamente, ed immobilmente verso la spalla sinistra. Pativa spesso di costipazione di ventre; i polsi erano piccoli e frequenti: finalmente tra il difetto di riparazione, e la difficoltà di respirare cessò di vivere.

Istrutto alquanto intorno alle dottrine di *Beil* e *Magendie*, letta avendo l' opera del *Bellingeri* sull ufficio del midollo e de' nervi spinali, non che le sue note a quella di *Ollivier*; ricordando parimenti le bellissime osservazioni del prof. *Poletti* e di tanti altri, feci palese al mio compagno dott. *Rosa*, che nella necrotomia si sarebbero trovati affetti in qualche modo alla region cervicale non solo i fascicoli anteriori del midollo, in un forse colli corrispondenti stami delle radici anteriori, poichè erano affetti i muscoli flessori del collo, ma sibbene i fascetti laterali, che, secondo l'anatomico Torinese, presiedono all' istinto ed alle funzioni organiche, e così si sarebbe fisiologicamente spiegato non solo la spasmodica contrazione de' muscoli del collo, ma sì ancora la difficoltà di respirare, e deglutire, ed insiememente la impossibilità alla libera masticazione (1). Aperta la

(1) *La masticazione è una funzione che si eseguisce dai muscoli temporali, pterigoidei, masseteri, e*

teca vertebrale si rinvenne qualche poco di versamento sanguigno tra la dura madre, e l' aracnoidea, in tutto quel tratto che scoprimmo, vale a dire dall'atlante sino all' ultima vertebra cervicale. La dura meninge, che subitamente osservammo, non presentò alcuna morbosa alterazione; non così l' aracnoidea, che sulla faccia anteriore del midollo, e per tutto il tratto della region cervicale, si mostrò punteggiata di rosso, e per così dire velutata. Tale injezione si estendeva anche verso la di lei faccia laterale sinistra, ed arrivava insensibilmente fin quasi a toccare il cordone posteriore del medesimo lato; di più, ne' luoghi corrispondenti, la pia madre partecipava della stessa ingezione. Quanto all' organica struttura del midollo, nulla si rinvenne di particolare, tranne una consisten-

---

digastrici, i quali sono provvisti di nervi dalla porzione del quinto pajo, chiamato, sicuramente, prima d' Eschricht, *dallo stesso* Bellingeri *nervo masticatore. Da ciò adunque, sembrerebbe derivare il vizio di detta operazione da abnorme modo d' agire del trifacciale. Ma questo nervo, prima di giungere ai muscoli succennati, si anastomizza col secondo, e terzo pajo de' cervicali, sicchè la masticazione viene ad esser retta altresì dal midollo spinale, non facendo per tal modo eccezione alle altre tutte funzioni vegetative. Anche la deglutizione è funzione principalmente governata dall' ipo-glosso, e dal plesso faringeo; ma non perciò è indipendente dal midollo, soprattutto per le anastomosi del ramo discendente dell' ipoglosso col* 2.°, 3.°, 4.° *e* 5.° *pajo degli spinali.*

za alcun poco maggiore di quella che suolsi osservare ordinariamente nelle altre autopsie. Se non che si trovarono de' punti rossissimi anco nel fasicolo sinistro; e ne' filamenti nervosi che ne traggono origine. Io non so dire quanto mi rallegrassi per sì fatta osservazione, e dirò colle parole stesse del professore *Poletti*, che se dapprima le idee del *Bellingeri* non mi avevano che sedotto, allora mi convinsi totalmente della verità di alcune di esse. E in effetto se per la infiammazione degl' involucri, che cuoprono il cordone laterale sinistro del midollo, penetrata persino nella di lui sostanza, ed in quella di corrispondenti fili nervosi, si aveva un alterazione nelle funzioni organiche, quali sono la masticazione, la deglutizione, la respirazione ecc. non è egli provato, che appunto ad esse funzioni, giusta gl' insegnamenti del chiarissimo *Bellingeri*, servono i fasicoli laterali, e gli stami de' nervi che vi prendono nascimento? Se per la infiammazione della pia madre, e dell' aracnoidea, onde si vestono i cordoni anteriori del midollo nella regione cervicale, si aveva una contrazione spasmodica de' muscoli flessori del collo, non è egli provato, che quei fasicoli servono appunto ai soli moti di flessione? Ne ad indebolire la forza di questa seconda conchiusione può valere il considerare, che il caso di cui ci ha donata la storia il prof. *Poletti* (caso che per una parte può dirsi identico col mio) è stato annoverato dal dottissimo signor *Poggi*, nella citata Memoria, tra quelli che confermano non già i pensamenti di *Bellingeri*, ma sì ben quelli di *Bell*, e *Magendie*. Imperocchè se l' egregio chirurgo Udinese fosse stato rigorosamente attaccato alle parole colle quali negli

Opuscoli della Società Medica chirurga di Bologna, e nel Vol. 35 di questi Annali è riferita quella osservazione, non avrebbe potuto ritorcerla in favore de' fisiologi francesi, facendola servire per tal modo ad un fine contrario a quello cui aveala l' autore chiarissimo diretta. Non vi si tratta in fatti semplicemente *di contrazione spasmodica de' muscoli del collo*, come scrive il *Poggi*; ciò che farebbe supporre spasmo anco ne' muscoli destinati all' estensione, ma sibbene diceva *spasmodica contrazione de' muscoli del collo, che lo piegavano fortemente verso la spalla destra*, ciò che vuol dire d' uno spasmo de' soli muscoli flessori. Non vi si nota già che in quell' infermo fosse il *capo strascinato a piegare in varie rivolte or da una banda, or dall' altra*, come dice il *Poggi*, ciò che ugualmente condurrebbe a sospettare, che talvolta si contraessero spasmodicamente anche i muscoli estensori; ma in vece vi stà scritto, che il *collo presentava stirature di quando in quando anche alla parte opposta* a quella verso cui stava più costantemente piegato, quindi verso la spalla sinistra, ciò che vuol dire, che lo spasmo si limitava sempre ai soli muscoli flessori. Vi si descrive in somma un caso di spasmodica contrazione de' soli muscoli inservienti alla flessione del collo per infiammazione, induramento, ingrossamento delle membrane che vestono i fascicoli anteriori in gran parte della porzione cervicale del midollo spinale; un caso, in conseguenza, che non può se non che favorire le dottrine di coloro, i quali pensano essere appunto ai moti di flessione che servono que' cordoni, e le radici de' nervi che ne nascono. Imperocchè se, come

credono *Bell* e *Magendie*, essi fascicoli, con le radici corrispondenti de' nervi spinali, servissero eziandio ai moti di estensione, per la loro irritazione nell' infermo del professore *Poletti* si sarebbe avuta contrazione de' muscoli e flessori ed estensori, e il collo, anzichè starsi piegato, si sarebbe mostrato invariabilmenta ritto.

Dell' uso della segale cornuta nelle metrorragie, congestioni uterine, epistassi, nell' emoptoe ed ematuria. Memoria di Giuseppe Spajrani, *dottore in medicina e chirurgia, e membro della Facoltà medico-chirurgico-farmaceutica dell' I. R. Università di Pavia* (1).

Una sostanza così prontamente attiva in alcuni casi di parto, siccome è la *Segale cornuta*, non poteva non possedere altre proprietà medicamentose. Era già stata indicata quale rimedio nella leucorrea e nelle

---

(1) *Mentre ch' io stava per pubblicare queste osservazioni, frutto delle mie esperienze già da qualche anno instituite sul predetto rimedio, trovai nel Fascicolo CLI di questi stessi Annali* (*pag.* 217), *che il signor* Marshall Hall, *erasene servito con felice successo in un caso di menorragia antica alternante con leucorrea.*

emorragie uterine in conseguenza del parto. In consimili casi pertanto mi sono accinto io pure ad amministrarla, e, trovatala efficace, ne ho esteso l'uso anche ad altre affezioni dell'utero, che sembrano colle anzidette avere qualche rapporto, consistere cioè in uno stato d'irritazione, di concorso d'umore, di congestione dello stesso viscere, quali sono appunto le emorragie uterine, che accadono fuori del tempo della gravidanza e del parto, le menorragie, le congestioni uterine dolorose in conseguenza di parto, o d'altre cause, costituenti una condizione morbosa prossima alla infiammazione, per non chiamarla il primo grado della medesima.

Siccome poi la condizione emorragica dell'utero in istato di vacuità ha molta relazione colla condizione emorragica di altre parti, anzi sì queste, che quella sono ben di spesso la conseguenza di una particolare alterazione generale; così ho voluto servirmi della *Segale cornuta* anche nell'emoptisi, nell'epistassi e nell'ematuria.

I. *Casi di metrorragie* (1).

Osservazione I.ª Dacchè la menstruazione era incominciata nella signora R. N., zitella d'anni 18, sempre effettuavasi irregolarmente, non tenendo mai

---

(1) *Sotto questo nome intendesi ogni sorta di emorragia uterina, sia ella accidentale e in qualsivoglia tempo, o nell'atto e dopo il parto, o nell'epoca della menstruazione.*

epoche fisse, o periodi egualmente lunghi, nè fluendo in eguale quantità; imperocchè ora essa sospendevasi per 2 o 3 mesi, ora si succedeva alla distanza di pochi giorni, ora continuava per 2 o 3 giorni, e scarsamente, ora per molti giorni ed in gran copia il sangue fluiva. Era in questa ultima circostanza che il medico veniva dimandato, per arrestare cioè le menorragie, che non di rado la visitavano. Non ho potuto rilevare di quali rimedj si servissero i medici che prima di me la curarono; soltanto ho saputo, che la cura era lunga anzi che no.

Verso il principio d'agosto dell' anno 1827 fui dimandato anch'io, per curarla di uno di questi sconcerti. Già da otto o dieci giorni, comparendole la menstruazione dopo due mesi di assenza, era stata colta da menorragia. I parenti aveanle amministrati alcuni rimedj, forse taluni di quelli stati in passato con vantaggio adoperati, ma inutilmente. Sembrandomi per tutti i fenomeni morbosi, ed in ispecie per la condizione de' polsi, che da pletora realmente il male procedesse, in quanto che anche la causa pareva dimostrarlo (cioè la sospensione de' menstrui per due periodi), reputai opportuno, prima di tutto di instituire un copioso salasso. I dolori al ventre ed ai lombi scemarono, e anche l'emorragia diminuì. Non credendo però più permettere lo stato generale ulteriori deplezioni sanguigne, in quanto la congestione attiva dopo il salasso sembrava limitata al solo utero, volli ricorrere ai rimedj i più preconizzati in tali casi. L'ipecacuana adunque, il nitro, l'infuso di rose coll' acido nitrico, il millefolio, e per ultimo anche il concino, vennero alla loro volta adoperati: ma inutili

riescendomi, anche dopo di averli ripetuti, mi rivolsi alla segale cornuta; 3 denari della quale, divisi ciascuno in 8 parti, e presi in due giorni, fecero cessare totalmente la perdita sanguigna.

Osservazione 2.ª Caterina Chiesa, d'anni 24, già madre di quattro figli, dopo l'ultimo parto del tutto regolare, cessati a tempo debito i lochii per 8 giorni, cominciò di nuovo un flusso mucoso dalla vagina, che in seguito si fece sanguinolento. Mano mano aumentava, e sortivano anche di quando in quando dei grumi di sangue: forti dolori ai lombi, all'ipogastrio, agli inguini ed alla parte interna delle coscie; debolezza (al dir dell'ammalata), inappetenza, deficienza di sonno la inquietavano. A mio credere, questa perdita procedeva da uno stato di lenta infiammazione dell'utero; giacchè il temperamento della donna, le malattie cui andò sempre soggetta, il suo genere di vita, la stagione (aprile), i sintomi, l'aspetto dell'individuo, e più la condizion de' polsi, me ne persuadevano. Le amministrai una dramma di segale cornuta polverizzata divisa in 8 parti, che ella prese nello spazio di 24 ore. Le prime polveri fecero cessare i dolori e diminuire la metrorragia, la quale pure si fermò innanzi che tutte 8 fossero state consunte. Se ne ripetè un' altra dose per rendere stabile la guarigione, che diffatti intera ottenne l'inferma, e scevra d'inconvenienti durante e dopo la cura.

Osservazione 3.ª N. N. donna di 22 anni, per l'esercizio della sua professione obbligata a stare in piedi molte ore del giorno ed anche a fare del moto, già da 15 giorni era afflitta da metrorragia recidiva. Il sangue che le sortiva dai genitali era rosso inten-

samente, fluido in parte, in parte aggrumato, e la di lui sortita, che era pressochè continua, veniva preceduta ed accompagnata da dolori ai lombi, all'ipogastrio, ed alle regioni iliache ed inguinali. Tra i sintomi poi ond'era accompagnata, devono enumerarsi un torpore agli arti inferiori ed una spossatezza muscolare: i polsi erano pieni e tesi. Fu sottoposta all'uso della segale cornuta, come ne' casi precedenti, all'astinenza dal vino, e ad una dieta parca e vegetabile. Abbisognarono 3 dramme del rimedio per vederne gli effetti salutari, e la quarta la rese perfettamente guarita. Il continuar ad esercitare il mestiere di venditrice in dettaglio di commestibili nel proprio negozio di pizzicagnolo, pare sia stata la causa della renitenza del suo male: ad onta di ciò l'ammalata ottenne dal suddetto rimedio, come le altre, stabile guarigione.

Osservazione 4.ª La nobile signora, donna T. L., già da due mesi avea felicemente partorito un feto a termine, e intrapresone con successo l'allattamento, quando, senza una causa manifesta, all'epoca in cui ricorrevano prima della gravidanza i periodi lunari, s'accorse di perdita di sangue dall'utero, cui, essendo moderata ed attribuendola alla ricomparsa della menstruazione, non ci pose attenzione di sorta. Dopo 6 giorni, il flusso s'accrebbe smodatamente, presentandosi, misti al sangue, anche dei grumi. La secrezione del latte tostamente si rallentò al punto, che fu mestieri ricorrere ad una nutrice, in quanto quello della madre non era sufficiente che per un quarto circa dell'allattamento giornaliero: l'appetito diminuì. In mezzo a questo l'aspetto della malata era il più

florido, le forze muscolari niente scemate, lo spirito vivace, ed i polsi validi, ma non febbrili: niun dolore ai lombi, nè alla regione ipogastrica. Erano in questo stato le cose il quarto giorno dalla comparsa della metrorragia, in cui fui chiamato. Le prescrissi una dramma di segale cornuta polverizzata, da farsene 32 pillole, da prendersene 4 ogni 2 ore (8 grani per volta). Alla dimane non più sortita di grumi, e la perdita ridotta, per dir poco, alla metà, sebbene non avesse consunte tutte le pillole. Se ne prescrisse un'altra dose, che, essendo esaurita in terza giornata, avea pure fatto cessar totalmente il flusso sanguigno, e ridonato l' appetito all' ammalata, non rimettendosi la secrezione del latte allo stato primiero, che dopo otto giorni.

Osservazione 5.ª Giuditta Massana, d'anni 36, ebbe 5 parti felici; il sesto, accaduto all' ottavo mese dal concepimento, obbligò il chirurgo a fare il rivolgimento. I lochii poscia per il tempo ordinario fluirono regolarmente. Scorso un mese dalla loro cessazione, comparve la menstruazione, che si ripeteva ogni 15 giorni e durava 4 giorni. Osservato questo periodo tre o quattro volte, per due mesi si soppressero, in maniera che, aggiuntisi a questi altri altri fenomeni, fu ritenuta la donna nuovamente gravida. Ma verso la fine di febbrajo (1828), previ alcuni dolori di ventre, all'inguinaglia, al pube ed al sacro, cominciò a fluire dall' utero del sangue sparuto e assai fluido, che, aumentando in quantità, in colore ed in densità, fu portato al punto di sortire a grumi; si qualificò il flusso cruento per una vera metrorragia. Fu praticato sul principio un salasso, ed applicati inutilmente

varj rimedi. Intanto il male continuava già da più di un mese, quando la donna il giorno 30 marzo mi si presentò. Il sangue fluiva tuttavia a grumi: l'ammalata non accusava nessun dolore al ventre, ma bensì ai lombi, alle inguinaglie ed alle coscie, e, al dire dell'inferma, quando montava le scale, le sembrava che quelle si rompessero. Instituita l'esplorazione, la bocca dell'utero si trovò semiaperta, gonfia e verrucosa. I polsi si presentarono normali quanto al ritmo, e piuttosto tesi. Le amministrai, sembrandomene il caso, una dramma di segale cornuta, di cui ella prese due polveri l'istesso giorno 30, e due la mattina del 31. Sollecitamente le purghe, non che i dolori scemarono, e a poco a poco, continuando nell'uso del rimedio, diminuirono al punto, che il giorno 3 del successivo aprile l'inferma trovavasi perfettamente guarita.

Osservazione 6. Ad N. N. d'anni 27, di temperamento sanguigno, dedita oltre modo ai piaceri di Venere, in conseguenza di aborti e di frequenti metritidi era rimasto un ingrossamento d'utero, la cui bocca nel lato sinistro presentava un'escrescenza d'indole molto sospetta. Da due anni una ricorrente metrorragia la incomodava, e sì per questa, come per altri mali precedenti, trovò sempre riparo nel riposo, nella dieta, nelle emissioni di sangue, nell'olio di ricino, nella digitale, nell'ipecacuana, ecc. Quando fu da me visitata correva incirca il giorno ventesimo dell'attuale malattia, ed a stenti si era l'inferma strascinata alla mia abitazione; tanta era la perdita di sangue, e sì vivi i dolori del ventre, dei lombi e delle coscie. Abbenchè l'aspetto di lei fosse abbattuto,

i polsi però erano sufficientemente forti. Una decozione di una dramma di segale cornuta contusa, di cui prese due cucchiai ogni due ore, fece diminuire nelle prime 24 ore la perdita sanguigna, che cessò affatto dopo 2 altri giorni, essendosi in ciascuno d'essi ripetuto il rimedio. Ritornata la donna dopo pochi giorni alle viziose abitudini, ricomparve la metrorragia, che durò per ben 6 giorni, e che si dissipò nell' istesso modo, incominciando la cura al quarto. Sono già trascorsi 2 anni, nè ebbe la donna incomodi di utero, tranne le naturali purghe. Niente però toglierebbe alla efficacia del rimedio una recidiva in questo caso, in quanto niun rimedio è valevole ad impedire, che, ove esistano alterazioni organiche ed in ispecie fungose dell' utero, non nascano emorragie, tanto più facili se vi si associi l' incontinenza.

Osservazione 7. Certa Ferrario, dopo 6 parti felici, l'ultimo ch' ebbe or son due anni, fu assai lungo, e doloroso; giunse però al suo termine, senza alcun soccorso dell'arte. Erano passati otto giorni di un regolare puerperio, quando, previi forti dolori all' ipogastrio ed ai lombi, si mise in corso una forte metrorragia. Continuò più o meno per due giorni, dopo di che fui chiamato. Benchè il generale dell' ammalata apparisse abbattuto in causa della perdita strabocchevole di sangue, pure i fenomeni locali erano di eccitamento accresciuto. Amministrai pertanto la solita quantità di segale cornuta, ma niuno effetto ottenni: la ripetei il giorno susseguente, ma pure inutilmente. Dubitando che ciò procedesse dalla qualità del rimedio, consigliai di prenderlo a un'altra farmacia, nè m'ingannai nell'aspettazione: alle prime

porzioni di segale diminuì l' emorragia, e prima che l'intiera dose fosse consunta, anche questa era del tutto cessata. Secondo il solito, continuai nel medesimo rimedio ancora per qualche tempo, onde rassodare l' ottenuta guarigione.

Osservazione 8. Al sesto mese di gravidanza, dopo una caduta, la signora N. N. si sconciò, e di lì a pochi giorni fu in grado di attendere alle proprie incombenze. Al trentesimo giorno dall' aborto, previi forti dolori di ventre e dei lombi, si mise in corso una veemente metrorragia. Feci precedere alla cura diretta un'oncia d' olio di ricino, la quale produsse il suo effetto. L'emorragia ciò nullameno continuava. Diedi di piglio allora alla segale cornuta, che fece subito conoscere la sua efficacia, ed in quattro giorni sospese la perdita di sangue e i dolori che l'accompagnavano.

II. *Casi di congestioni uterine.*

Osservazione I. Una certa N. R. 20 giorni dopo il sesto parto, che fu come gli altri felice, s'accorse di sospensione de' lochj, susseguita da freddo, febbre e dolori a tutto il ventre, ma in ispecie alle regioni ipogastrica ed iliache. Credendo di ravvisare in questo male una metritide, la trattai coi soliti mezzi: salassi, sanguisughe ed olio di ricino: i dolori e la febbre svanirono entro pochi giorni, e si sarebbe creduta l'ammalata stabilmente guarita. Ma due giorni di tregua, furono seguiti, senza aver riconosciuto una causa manifesta, dalla rinnovazione di tutti i precedenti sintomi della metritide. Essendo minore la rea-

zione generale, non si ebbe ricorso che alle sanguisughe, all' olio di ricino, al tamarindo, ecc., che bastarono a rimettere le cose nello stato favorevole di prima. Ma ancora per poco tempo; giacchè la malaugurata metritide per la terza volta si riprodusse. Il generale della donna era anche troppo abbattuto, ma la località dimostrava avere un sovrabbondante afflusso. All'oggetto pertanto di diminuirlo, ricorsi ad una dramma di segale cornuta, divisa in 8 polveri, da prendersene una ogni due ore. Dopo due dosi l'ammalata stava decisamente bene; nè d'allora in poi, ad onta che abbandonasse prestamente il letto, e che si dasse alle domestiche faccende e ad una dieta abbondante, non più recidivò; giacchè appena che s'accorgeva di qualche dolore all' utero, od ai lombi, e risentiva qualche peso all'ano od in vagina, ricorreva tantosto a queste polveri, e gl' incomodi prontamente si dissipavano.

Osservazione 2. Una lenta metritide attaccava sul cessar della menstruazione certa N. N. Già erano stati impiegati gli ordinarj mezzi curativi: salassi, cioè, sanguisughe, ipecacuana, tamarindi e dieta. I sintomi si ammansavano ogniqualvolta qualcuno di questi mezzi veniva impiegato, ma si riproducevano quasi con egual forza pochi momenti dopo di averli messi in uso. Dai vantaggi ottenuti in altri casi presi partito d'adoperare anche in questo la segale cornuta, e, con mia grande sorpresa, alle prime dosi diminuirono gl' incomodi, ed alle successive cessarono affatto.

Osservazione 3. La signora F. N. dopo il penultimo parto, avendo avuto una metritide, fu curata coi mezzi ordinarj, della quale appena guarita, rimase

per un'altra volta gravida. A giusto termine partorì, ma il parto fu assai lungo. Nei primi 4 o 5 giorni dal parto non vi fu niente di straordinario; ma scorsi questi, cominciò a sentire forti dolori ai lombi prima, successivamente alle regioni iliache ed a quella del pube, peso in vagina, voglie frequenti di orinare e di depor le feci. Siccome non esistevano indizj di pletora generale, così si lasciarono da parte le emissioni di sangue, e si ricorse alla segale cornuta, al riposo ed alla dieta, ciò che dissipò affatto gl' incomodi.

Osservazione 4. Maria P. dacchè ebbe un parto laborioso, in cui fu d'uopo ricorrere al forcipe per l' estrazione del feto, saranno ben 5 anni, andò soggetta di tempo in tempo ad infiammazioni di utero. Il mese di luglio dello scorso 1828, dopo eccessi libidinosi, fu presa da dolori alla regione ipogastrica assai vivi, estendentisi alle regioni iliache e lombare e alle coscie, dolori che s' aumentavano al tatto. Il polso non era febbrile, duro bensì e contratto. Avea l' ammalata allo svilupparsi dei dolori già messo in pratica alcuni di que' sussidj trovati altrevolte utili in simili circostanze; come a dire l'olio di ricino, i clisteri mollitivi, i cataplasmi ammollienti: ma questa volta non le giovarono punto. Vedutala 12 ore dopo il principio del male, nè trovata urgenza per le emissioni sanguigne, risguardando la malattia non ancora per una vera metritide, ma per uno stato prossimo alla medesima, cioè di congestione sanguigna uterina, nella quale supponeva non avere ancora l' organismo dell'utero subita quella peculiare morbosa modificazione che costituisce la flogosi, risolsi di tentare la

segale cornuta. Gliela amminisrtai diffatti, ed a capo di 2 giorni, l' ammalata, contro il divieto, s'alzò del letto, riprese le domestiche incombenze e la dieta ordinaria, non eccettuato il vino. Ma dopo due giorni di questo inconsiderato procedere, infermò di nuovo della stessa malattia peggio che prima. I dolori si rinnovarono, la febbre si mise in iscena, nè più congestione il male potea chiamarsi, ma vera infiammazion d'utero. Coi primi salassi ritentai la segale cornuta; ma pel niun effetto l' abbandonai, per far luogo nella cura a rimedj interni più appropriati al caso. Dopo una cura non breve, continuata su queste basi, l' ammalata si ristabilì, e gode tuttora di perfetta salute.

III. *Casi di epistassi.*

Osservazione 1. Ad un fanciullino, di anni 5, senza causa manifesta, già son due anni, si manifestò una epistassi alla narice sinistra. Venne con bagni freddi sul naso, alla nuca e alla fronte rintuzzata la di lei gagliardia in poche ore, non però intieramente soppressa, che anzi or più, or meno forte, ora sospendendosi per alcune ore irregolarmente, continuò per più giorni. Quando io lo vidi, benchè i polsi fossero cedevolissimi alla pressione, non lasciavan di presentare certa qual vibrazione indicante orgasmo nel sistema circolatorio, esaltato poi in modo straordinario nelle estremità vascolari della pituitaria. Prescrissi otto polveri, ciascuna di quattro grani, di segale cornuta mista a un po' di zucchero; e fattegliele amministrare alla distanza di due ore, l' emorragia entro

poche ore si arrestò, nè più ricomparve. — Per precauzione, se ne fece ripetere un'altra dose, da prendersi a più lunghi intervalli.

Osservazione 2. Giaceva a letto da 5 giorni, per febbre gastrico-infiammatoria, verso il giorno 15 d'agosto 1829, una ragazza di 15 anni, non ancora menstruata. La sera precedente le comparve la epistassi pure dalla narice sinistra, che già altre volte ebbe a soffrire, e che con mezzi semplici riusciva ad arrestare. Siccome il dolore di capo ond'era incomodata sembrava diminuire questa volta sotto il flusso sanguigno, così per alquanto tempo i parenti permisero che continuasse, sperando poi anche che da sè si arrestasse. Ciò non avvenne neanche sotto l'uso de' sussidj altra fiata trovati utili, laonde continuò tuttavia fino alla mattina del dì 16. Mandato allora pel medico, tosto io v'accorsi; e saranno state le ore 7 antimeridiane. Appoggiato alla precedente osservazione, trovando le circostanze, meno l'età, quasi identiche, prescrissi un denaro di segale cornuta, diviso in 6 parti, da prendersi entro un'ora epicraticamente, cioè una polvere ogni 10 minuti. Siccome nella narice vi eran dei grumi, e alla fronte e sul naso tenevansi applicati continuamente de' pannolini imbevuti d'acqua diacciata; e se il sangue si fosse arrestato, mi sarebbe rimasto il dubbio non al rimedio, ma al sangue coagulato e al freddo potesse attribuirsi; così ordinai di sospendere il fomento freddo, prima di prendere le polveri, me presente, e di ripulire con forza il naso: il che fatto promosse la sortita non che dei grumi raccoltivi, bensì di sangue

fluido, che continuò con maggior forza di prima a scorrere.

Consunta avea quasi tutta la prescritta dose del rimedio in mezz' ora, nè l' emorragia erasi ancora arrestata; ne prescrissi subito un altro denaro diviso pure in sei, e, ritornato dopo poco tempo dall' ammalata, trovai l' epistassi intieramente arrestata, e mi si disse dopo la settima polvere, che era la prima della seconda dose. Si continuò nel rimedio per tutta la giornata, nè si vide più sangue.

La mattina susseguente (17 agosto) e qualche altra di seguito ricomparivano quasi all' ora medesima alcune stille di sangue: ma l' amministrazione di qualche polvere, che si faceva da' parenti, anche senza ordine medico, valse sempre a sospenderlo.

La febbre poi fece il suo corso regolare, ed ora (marzo 1830) la ragazza gode del più prospero stato di salute.

IV. *Casi di Emoptoe.*

Osservazione 1. Una donna d' anni 42, non più menstruata, dedita molto al vino, attaccata altre volte da malattie infiammatorie di petto, ricorse a me nell' autunno dell' anno 1828 per una fortissima tosse, seguita da escreati mucoso-sanguigni, e qualche volta puramente sanguigni. Non avea febbre, il polso però pieno e duro, il respiro corto e frequente. Le prescrissi un generoso salasso, un forte purgante e dieta severissima. Il giorno appresso, i polsi erano quasi normali, la respirazione più libera, ma lo sputo come il giorno precedente. Feci ripetere il

salasso, e le amministrai un grano di digitale ogni due ore. Il giorno appresso tutto procedeva bene, ma lo sputo era ancora cruento. Amministrai una dramma di segale cornuta divisa in 8 parti, da prendersi in 24 ore. Il sangue negli escreati dopo la quinta polvere non si fece più vedere. Un' altra dramma di segale cornuta per due giorni assicurò la ottenuta guarigione.

Osservazione 2. Il sig. C. G. giovane d' anni 21, nell' estate del 1828, forse per essersi scoperto dopo un abbondante sudore determinato dal moto e dal calore della stagione, fu preso da tosse, escreati sanguigni, febbre e palpitazione di cuore. Il salasso ripetuto, il riposo, le bevande acidule ghiacciate, il nitro, la digitale in pochi giorni tolsero la febbre, diminuirono la tosse, resero regolari i moti del cuore, e l' ammalato potè levarsi dal letto, continuando tuttavia lo sputo sanguigno. Gli amministrai una dramma di segale cornuta in 24 ore, la quale, benchè ancora non fosse stata esaurita compiutamente, lo sputo sanguigno cessava. Per impedirne la ricomparsa, si giudicò, come negli altri casi, di ripeterne la dose, da prendersi però in due giorni. — Questo giovane medesimo, or sono pochi mesi, vedendo ricomparire lo sputo sanguigno per causa di eccessivo lavoro, con una dramma di segale cornuta, da sè, senza punto ricorrere al medico, lo fè cessare affatto.

Osservazione 3. La signora N. R. d' anni 72, ebbe nel corso di sua vita, e più negli ultimi anni, varie affezioni catarrali di petto. Nel mese di luglio dell' anno 1828, cadendo, urtò nel suolo colla parte sinistra del torace. Un forte dolore le si sviluppò

subito nel luogo contuso, indi insieme a lui, tosse e sputo sanguigno. Seguitò ella ciò nulla meno il solito suo modo di vivere, com' anco l'uso del vino. Dopo 20 giorni, visitata, e non trovando nulla di abnorme nel generale, ma la località sola sovreccitata, le prescrissi 12 sanguisughe e una congrua dieta. Quelle furono applicate, ma la dieta restò come al solito. Il dolore erasi diminuito, continuando sempre lo sputo sanguigno. Volli esperimentare anche in questo caso la segale cornuta, e gliene diedi una dramma da esaurirsi in 24 ore. Le raccomandai di continuare nell' uso del vino (ciò che non mi fu punto difficile d' ottenere); perchè, sospendendolo, se il sangue si fosse arrestato, come si arrestò diffatti, si avrebbe potuto ascriverne la cessazione non al rimedio, ma all' astinenza dall' eccitante bevanda. Il giorno susseguente lievissima era la doglia al torace, lo sputo continuava sì, ma era mucoso, nè più stilla di sangue ricomparve, benchè, ciò ottenuto, l' inferma tralasciasse il rimedio, sebbene consigliata a continuarlo.

Osservazione 4. A. M., giovanetta d' anni 12, da molto tempo soffriva di catarro abituale di petto, per cui, alla mattina in ispecie, emetteva gran copia di muco. Appena alzatasi, il giorno 26 gennajo 1829, sotto un conato di escreato, emise sangue dalla bocca, che continuò non pretto, ma misto a muco bronchiale. Chiesto per la di lei cura, le diedi mezza dramma di segale cornuta divisa in 8 parti per le prime 24 ore, scorse le quali, poche vestigia di sangue presentavano i suoi sputi. Si continuò aumentando la quantità della segale a due denari e mezzo in

24 ore. Al quarto giorno non si vide più sangue negli sputi, anzi, con sorpresa, nei successivi giorni si osservò diminuita dapprima, indi cessata la morbosa secrezione di muco, di maniera che all' ottavo giorno si emancipò l' ammalata dalla medica cura, come perfettamente guarita, essendosi dal quarto fino all' ultimo giorno diminuite le dosi del rimedio.

Osservazione 5. Il sig. Giuseppe S . . . ., osservava da qualche giorno i proprj sputi strisciati di sangue: ritenendoli per le volgarmente dette distillazioni di capo, non vi pose mente; ma osservando dappoi, che continuavano, anzi s' aumentavano, mi consultò. Rilevato trattarsi d' emoptoe, gli prescrissi una dramma di segale cornuta, divisa in otto, da prendersi in due giorni; dopo di che appena un indizio di sangue presentavano gli sputi. Continuai nell' istessa quantità di rimedio per due altri giorni, a capo de' quali onninamente cessò il sangue.

V. *Casi di ematuria.*

Osservazione 1. Il sig. I. C., vecchio settuagenario, colto da iscuria ed inutili essendo riusciti i mezzi blandi perchè evacuasse le orine, si ricorse al pronto e certo, la sciringazione. Forse per 20 giorni, questa non fu nè accompagnata, nè seguita da accidente di sorta; ma dopo questo lasso di tempo, benchè facile come prima fosse l' operazione, veniva seguita da scolo di sangue per l' uretra. Le prime volte non vi si fece caso, sperando sempre che la cosa spontaneamente finisse; ma accorgendomi che la bisogna andava per le lunghe, ricorsi alla segale cornuta,

benchè la causa rimota fosse meccanica, vale a dire il cateterismo, riconoscendo per prossima l' orgasmo e l' irritazione della membrana dell' uretra e del suo sistema vascolar minimo. Amministrato pertanto il suddetto rimedio, si poteron in seguito estrarre le orine, senza che nè nel momento, nè dopo stilla di sangue più ricomparisse.

Osservazione 2. Un illustre personaggio, di sempre dolce e a un tempo dolorosa memoria, già da molti anni afflitto da malanni di vescica, per non ricordarne tanti altri, che con filosofica rassegnazione pazientemente tollerò, negli ultimi periodi del prezioso suo vivere, al muco che sortiva insieme colle orine, ebbe, in maggiore o minor copia, misto del sangue. Questa complicazione riuscendogli più che mai affliggente, insisteva perchè i medici, almen questa facessero cessare. Tutto che disperassero questi di poterlo sospendere, inquanto che procedeva da una lesione organica immensa ed antica, pure deliberarono, dopo tanti altri inutilmente praticati rimedj, di sperimentare la segale cornuta, la quale non mancò entro poche ore d' effetto, con soddisfazione dell' ammalato, ma non con altrettanta dei medici, i quali, benchè vedessero sospendersi un sintomo, scorgevano non tolta la malattia, la quale, seguìta da letale apoplessia tolselo di vita.

Dopo l' esposizione di queste poche storie, nelle quali non mi sembra essere equivoca l' azione benefica della segale cornuta, mi resterebbe a dire alcun che sul di lei modo d' agire: ma questo formerà l' argomento d' un altro articolo. Accennerò soltanto, che non agisce come stimolante, non come astrin-

gente, ma come deprimente, antieccitante, o controstimolante che dir si voglia; che la sua azione pare essere sul sistema sanguigno, e in ispecie sull' estremo capillare, e che perciò può convenire laddove questo sia di preferenza sopreccitato, come sarebbe nelle emorragie attive, e nelle congestioni egualmente attive, che costituiscono uno stato limitrofo alla infiammazione, mentre finora, ad onta di altri esperimenti, e particolarmente come lo prova l' osservazione 4 del n.º II, non ha giovato nelle infiammazioni.

Aggiungerò, che per averne di pronti e buoni effetti, bisogna por mente alla qualità di questo rimedio, che facilmente col tempo e colla non accurata conservazione si altera e perciò riesce inattivo, come si rileva dalla osservazione 7 n.º I; che la dose vuol essere generosa (1), di spesso e regolarmente ripetuta, secondo l' urgenza del caso, massime ove si tratti di emorragie veementi (2); che finalmente, se in qualche caso, come a me pure è occorso, non riuscisse, ad onta della eccellente qualità della segale e della retta di lei amministrazione, ciò non tornerebbe a suo grande disdoro, in quanto sarebbe alla condizione anch' essa di tutti gli altri rimedi, anche dei così

---

(1) *Da uno scropolo ad una dramma in ventiquattr' ore.*

(2) *Se la perdita è incalzante, si amministri il rimedio ogni 10 minuti: se no, ogni due ore ed anche più.*

detti specifici, non arrestando sempre la china le intermittenti, nè egualmente sempre distruggendo il mercurio la sifilide.

Seconda Memoria sui nervi della faccia; di Carlo Bell, *Membro della Società reale di Londra.* (Philosoph. Transact. Part. II, 1829).

Questo lavoro è diviso in due parti; nella prima il sig. *Bell* richiama dapprima i fatti da esso consegnati nelle sue precedenti Memorie, principalmente nella prima letta, nel 1821, davanti alla Società reale di Londra la quale tratta dei nervi facciali (1).

« Seguitando questo lavoro, dopo sì lungo tempo, vi avrà, senza dubbio qualche cosa di nuovo sotto il rapporto dei fatti e della loro spiegazione; ma posso assicurare col maggior piacere che, dopo le più minute investigazioni, istituite in varj paesi, le conclusioni per me dedotte dall'anatomia dei nervi della faccia vennero ammesse generalmente, e le mie considerazioni sui fatti risultanti dalle esperienze, furono trovate giuste, una sola cosa eccettuata. Convinto dell'esattezza delle mie deduzioni tolte dall'anatomia de' nervi del quinto pajo, ho attribuito ad uno de' suoi rami una funzione appartenente ad un altro, come verrà esposto più avanti. » — Tralasciamo di esporre la dottrina dell'autore sulle funzioni de' nervi,

---

(1) *V. a carte* 490 *del vol.* 41 *di questi Annali, ecc.*

da noi fatta conoscere nei volumi precedenti; e verremo quindi ai fatti da lui riferiti a sostegno delle proprie opinioni intorno al modo di agire del nervo respiratorio della faccia (porzion dura del settimo paio) e del nervo del quinto paio o trifacciale; fatti, da esso medesimo osservati dopo la pubblicazione della prima Memoria.

« Il primo esempio, continua il sig. *Bell*, è quello di un uomo che ricevette alla faccia un colpo di pistola; la palla, entrata pell'orecchio, stracciava trasversalmente la porzione del nervo del settimo paio, assai dappresso alla sua radice. I moti di tutto il lato corrispondente della faccia, da quell' istante completamente cessarono; ma il senso degli integumenti di tutte queste parti, non offriva veruna apparente alterazione.

« Il secondo caso risguarda ad un uomo colpito da un colpo di corno al volto. La punta del corno, conficcatasi al disotto dell' angolo della mascella, uscì fuori davanti all'orecchio, stracciando trasversalmente la porzion dura nel suo tragitto. L'individuo presenta ancora oggidì una prova sorprendente degli effetti che ha prodotto sui muscoli della faccia, l'abolizione delle loro funzioni, occasionata dalla divisione trasversale del nervo in questione. La fronte, dal lato che corrisponde alla ferita, è al tutto immobile, le palpebre restano aperte; la narice non si muove in verun modo durante la respirazione, e la bocca viene stirata dal lato opposto. I muscoli della faccia, in ragione della loro lunga inazione, sono degenerati, e gli integumenti del lato infermo hanno preso la forma di una membrana distesa sulle ossa; essi hanno

perduto la consistenza, e le sottoposte parti molli si sono atrofizzate, alcuni muscoli eccettuati. La descrizione anatomica del nervo che verremo sponendo nella presente Memoria, chiarirà cotesta apparente anomalia. La sensibilità della faccia in questo individuo è intatta. — Nell'estirpazione di un tumore, situato dinnanzi l'orecchio, essendo stato diviso lo stesso nervo, la porzion dura, avvenne immediatamente un'orribile distorsione dei tratti del volto, stirati dai muscoli del lato opposto, l'azione dei quali più non era bilanciata; il quale storcimento cresce pure vieppiù quando l'individuo è scosso da qualche piacevole emozione, che venga a dipingersi sul di lui volto. La sensibilità è rimasta in tutte queste parti in istato naturale. »

« Questi fatti sono sì convincenti, che credo superfluo di riferire esempi di lesioni dello stesso genere, ma meno forti, quali la distorsione dei tratti prodotta dalla pressione di un ganglio ingorgato sul tronco del nervo, la paralisi originata da suppurazione operatasi nell'orecchio, e che aveva interessato il nervo nel suo tragitto, ecc.

« Rispetto al nervo del quinto paio, i fatti non sono meno concludenti a favore delle mie prime esperienze e delle opinioni che emisi. Un tumoretto saccato, comprimendo le radici di questo nervo, produceva l'insensibilità di tutte le parti alle quali si distribuiscono le numerose sue ramificazioni, cioè a tutto il lato corrispondente del capo, della faccia, e di metà della lingua; mentre la motilità delle medesime parti non aveva provato veruna sensibile alterazione. Nello svellere un dente dalla mascella inferiore, venne leso il nervo, che sorte dal mento, per

andare al labbro inferiore; tutta la metà corrispondente di questo labbro si fe' insensibile. L'infermo nullameno, accostando, pochi istanti dopo, un bicchiere alla bocca, lagnavasi gli fosse dato un bicchiere rotto. Lo stesso fenomeno ebbe luogo dopo reciso il ramo del quinto paio, che si distribuisce al labbro superiore. Un uomo, cadendo, s'impiantò nella guancia un corpo acuto, il quale divise il nervo sottoorbitale. Ne risultò un effetto consimile al caso precedente, vale a dire, perdita del senso nella metà corrispondente del labbro superiore; e ciò che è da notare, la persona, recando un bicchiere alla bocca, credeva pure gli venisse dato un bicchiere rotto. La parte di questo vaso che andava a contatto della parte insensibile del labbro, sembrava a questi due individui che mancasse. — Ebbi ancora occasione d'osservare due o tre casi, nei quali, attaccato da malattia il ramo oftalmico del quinto paio, ne venne insensibilità assoluta dell'occhio e delle palpebre, illesa rimanendo la vista, e illesi pure i moti delle palpebre e dei sopraccigli; i quali movimenti stanno effettivamente sotto l'influenza diretta della porzion dura del settimo paio. »

Da tutti questi fatti, l'autore ne deduce la pratica conclusione, che il taglio dei rami nervosi superficiali nel *tic doloroso* è inutile, non solo, ma altresì susseguito da gravi e quasi irremediabili accidenti, come da distorsione dei tratti, da perdita della facoltà di articolare distintamente, dall'immobilità delle palpebre, ecc.

E sul proposito di quest' operazione, il sig. *Bell* fa osservare, che quantunque sia stata eseguita assai

volte, e da peritissimi chirurgi, essa non avea dato vita a verun'idea di specialità sulle funzioni dei nervi della faccia; e, da questo fatto notevole, deduce la conseguenza che, in un certo numero di casi, egli è necessario, checchè siasene detto, che il fisiologo nel fare le sue sperienze, abbia nell'animo di giugnere a questo o a quel risultato da esso lui già preveduto.

Ma eccoci alla seconda parte della Memoria del sig. *Bell*, che comprende la descrizione anatomica dalla porzione muscolare del nervo del quinto paio.

« *Del nervo motore o masticatorio del quinto paio.* — Il nervo del quinto paio corre ordinariamente sotto il nome di trigemello, attesochè si divide in tre rami principali prima d'uscire dal cranio. Ma dacchè venne dimostrato che questo nervo aveva due radici distinte, il modo con che le sue divisioni trapassano le pareti ossee del cranio divenne meno interessante, e nacque codesta questione: in qual modo si distribuisce il ramo muscolare del quinto paio?

« Il nervo motore del trifacciale passa sotto il ganglio del *Gasserio*, dal quale rimane perfettamente isolato. Questa disposizione non si può vedere, esaminando gli obbietti dall'alto al basso, come stanno rappresentati nelle tavole di *Monro*; ma se si rivolga il nervo e si prepari con diligenza, si scorge che il ramo in quistione forma allo incirca la quinta parte dell'intiero cordone, al quale esso si unisce, prima di giugnere al ganglio, la mercè di filamenti, che talvolta furono considerati quali nervi particolari. Sorpassato il ganglio, il nervo aderisce leggermente al

ramo mascellare superiore; però quest' aderenza a me pare sia unicamente membranosa. Uscito dal cranio pel foro ovale, si riunisce al terzo ramo, e, in questo punto, le porzioni motrici e sensitive s'intrecciano strettamente insieme e formano, colla loro riunione, una massa, la quale dà, fra le dita, la sensazione di un nodo (1). Però entro questa massa non si scorge punto, come nel ganglio del *Gassero*, di materia rossa e carnosa, interposta; ma i filamenti delle due porzioni del nervo sono talmente intrecciati e sì intimamente confusi, che tutti i rami che, in questo punto, nascono al disotto, sono nervi composti, cioè formati da un doppio ordine di filamenti: si osserva nullameno che il ramo destinato all'organo del gusto, (*gustatory division*), che trae origine da quella massa, non è provveduto di un numero sì grande di filamenti spettanti alla parte motrice del nervo, quanto i rami destinati ai muscoli delle mascelle. Il ramo maxillo-labbiale, che pur nasce da questo plesso, è situato più vicino al nervo motore, da cui riceve maggior numero di filamenti di quello di cui si parla. La quale porzione motrice, o muscolare del trifacciale, non dispensa alcun ramo nel passare sotto il ganglio del *Gasserio*, anzi non ne dispensa pel tratto di mezzo pollice dopo di averlo sorpassato; ma in questo punto, ella concorre a formare il plesso, dal quale partono, divergendo, le varie ramificazioni che si portano ai muscoli temporale,

---

(1) Santorini *dice*, *che questo plesso è come* un ganglio: in plexum vero gangliformem mutatur.

massetere, pterigoideo, e buccinatore. Il muscolo temporale riceve un ramo particolare e considerabile; quello che si avvia al massetere passa nella incavatura che separa l'apofisi coronoide dal condilo della mascella; ma prima di penetrare in questo muscolo, manda qualche filamento al muscolo temporale. I due muscoli pterigoidei ricevono ognuno un ramo particolare proveniente direttamente dal plesso.

Ramo bucco-labbiale. — Egli è un ramo notevolissimo, che nasce dal punto medesimo dei precedenti, e si perde sulle guance e le labbia. Questo nervo, nel tragittare sovra la superficie del muscolo pterigoideo esterno, manda un filamento al temporale; quindi si divide in due rami, uno de' quali penetra nel muscolo buccinatore, e l' altro si porta al di là. Il primo è tortuoso, al certo per accomodarsi ai moti delle guance; e de' suoi filamenti di terminazione, gli uni si possono seguitare fino nel tessuto del muscolo ove si perdono, gli altri si distribuiscono per intero alla membrana mucosa dell' interno della guancia. Il secondo ramo, che si potrebbe dire *labbiale*, cammina lungo il bordo dell'arcata alveolare della mascella inferiore, e si fa tanto superficiale, che s'unisce alla porzion dura del settimo paio; di qui, passando sotto l'arteria facciale, si può seguitare fino nei muscoli triangolari, abbassatore comune delle labbra e nella metà corrispondente dell'orbicolare di esse labbra. Nel tragitto, il bucco-labbiale incontra, come dissi, qualche ramo della porzion dura, e nulla vi ha di più rimarchevole del modo con cui quest'ultimo passa sopra il massetere; muscolo, che appartiene essenzialmente alla masticazione,

per andare verso i muscoli delle labbra, nei quali gl' innumerevoli suoi filamenti si perdono.

« V' ha pure un altro ramo di questo nervo, lo studio del quale è importantissimo per conoscere le funzioni del quinto paio. Nel punto da cui nasce il nervo maxillo-labbiale, si vede nascere un altro nervetto, che da principio decorre paralellamente a quest' ultimo sino a che s'intrometta nel canale dell'osso mascellare inferiore; allora si separa, continua il suo corso lungo la faccia interna di quest' osso sino al muscolo milo-iodeo e al ventre posteriore del digastrico nel quale si distribuisce; muscoli la cui funzione consiste nell' aprire la bocca abbassando la mascella inferiore. »

Il sig. *Carlo Bell* fa osservare che tutti i nervi *muscolari*, avanti di portarsi alle parti che devono animare, formano dei plessi; e che questo avviene egualmente delle ramificazioni *muscolari* del nervo trigemello. Il plesso formato dai rami *motori* e *ganglionari* (quelli che derivano dal ganglio di *Gasserio*) di questo nervo, prima di distribuirsi ai muscoli della mascella, è l' equivalente degli altri plessi formati dai nervi muscolari. Il ramo pure della terza divisione del nervo del quinto paio, che sorte al davanti dell' orecchio, forma un plesso coi rami del settimo paio, ed è a questa circostanza ch' egli attribuisce i segni di sensibilità dati dal nervo facciale in alcune esperienze fatte su questo punto.

L' autore ritornando al suo principale argomento, continua: « L' anatomia del nervo del quinto paio ci conduce a curiosi risultati. Si vede che la porzione di questo nervo destinata ai moti, si distribuisce dap-

prima ai muscoli che rialzano la mascella inferiore e la fanno movere lateralmente; si vede altresì ch'essa si distribuisce ai muscoli della guancia, i quali recano il cibo sotto l'azione dei denti; ed infine, ch'essa ne dispensa altresì a' muscoli che servono ad abbassare la mascella inferiore.

« Passiamo ora al secondo modo di verificare le deduzioni da noi tolte dai fatti somministrati dall' anatomia, cioè al metodo sperimentale. I movimenti della mascella sono eglino sotto l' influenza dei nervi del quinto paio? Egli è desso positivamente il nervo *masticatore*? Le sperienze che sieguono scioglieranno queste questioni.

« *Prima sperienza.* Messa a nudo la radice del quinto paio de' nervi su di un'asina, ed irritata colla punta di uno scalpello, si ebbe a vedere rinserrarsi bruscamente e stridendo le mascelle. — *Seconda sperienza.* Diviso lo stesso nervo su di un'animale della medesima specie, la mascella inferiore rimase pendente e come paralizzata.

« Se ora esaminiamo l'atto del masticare, comprenderemo all'istante cosa avverrebbe se non vi avesse armonia, e coordinazione fra i moti della mascella inferiore e quelli delle gote. Persuaso che questa concordanza dovea necessariamente esistere, ed avendo studiato con diligenza le radici del nervo del quinto paio e le loro differenti funzioni, fui condotto a pensare, essere i rami del secondo ramo principale di detto nervo, che stabiliva questa coordinazione. Se non che fatto accorto, che l'unione del ramo motore col nervo mascellare superiore si compiva unicamente per mezzo del tessuto cellulare, e presa in considera-

zione l'opinione di *Magendie* e di qualche altro fisiologo, che il ramo sotto-orbitale non avea verun' azione sulle labbra, studiai con maggior diligenza il ramo *bucco-labbiale*. Nessuno dubiterà ora, a quanto ne penso, che la distribuzione di quest' ultimo non confermi pienamente le nozioni ricavate dall' esame anatomico del tronco che lo somministra; cioè, che non solo il nervo del quinto pajo è il nervo masticatore, siccome quello che ai muscoli motori della mascella si distribuisce, ma che dispensa altresì rami numerosi ai muscoli delle guance, onde coordinare i loro moti con quelli delle mascelle, nell' atto del masticare. Seguendo questo modo di ragionare, si vede subitamente il perchè un ramo dello stesso nervo si prolunghi fino nei muscoli antagonisti di quelli che rialzano la mascella inferiore. E notisi inoltre, che la porzione muscolare o motrice del quinto pajo non manda verun filamento nel tragitto del ramo oftalmico, nè in quello del mascellare superiore, e non ha numerosi rapporti se non col mascellare inferiore. Diremo dunque che il nervo masticatore si distribuisce intieramente ai muscoli della mascella inferiore, che operano all' atto della masticazione, ed agli altri muscoli che necessariamente cooperano a quest' azione.

« Non ci resta ora da esaminare se non ciò che avviene nell' uomo, ed a paragonare i fenomeni che si presentano, coi risultati delle esperienze istituite sopra gli animali.

« Fui consultato da una dama presa da una malattia assai straordinaria ad un lato del capo; mi si

era parlato di tumori pulsanti che dovea avere sulla faccia e al capo, a tal che io non sapeva a cosa appigliarmi. Quando vidi questa dama, tutto il mistero disparve; soffriva essa di spasmi violentissimi dei muscoli temporale e massetere da un lato, i quali si gonfiavano e facevansi rilevati al momento dell' accesso, ed accostavano le mascelle con tanta forza, che i denti ne erano stati spostati. Quest'affezione dipendeva da un male della guancia (l' autore ne tace la natura). Durante gli spasimi più violenti, i lineamenti del volto rimanevano liberi, sotto l' influenza della porzion dura del settimo pajo, e non partecipavano del male in modo alcuno.

« In questo momento stesso ho sotto agli occhi un uomo che presenta precisamente un fatto opposto all' or ora riportato. Egli è affetto da un male del nervo del quinto pajo dal lato sinistro, accompagnato da perdita del senso a tutto questo lato della faccia ed anche dell' occhio e de' suoi invogli. I muscoli della mascella del lato infermo, non fanno assolutamente verun moto. La masticazione non si opera che dal lato opposto, e durante quest'azione, il temporale ed il massetere sinistro rimangono affatto immobili, nè formano quella prominenza che si osserva quando si contraggono ad oggetto di ravvicinare le mascelle. Quest' uomo, nullameno, conserva una perfetta mobilità nei tratti del volto sottoposti all' azione della porzion dura del settimo pajo.

« Un caso che ancor più comunemente riscontrasi, e che dimostra a tutta evidenza l'azione differente dei nervi del quinto e del settimo pajo, è la paralisi di

quest' ultimo. Nell'osservazione più addietro riportata, risguardante a quell' uomo che aveva ricevuto un colpo di corno di bue nella guancia, la pelle della fronte, il lato del naso, la guancia e la metà delle labbra superiore ed inferiore erano smagrite e quasi atrofiche; mentre i muscoli destinati alla masticazione ritenevano ancora il volume e le loro funzioni naturali.

« Questi fatti compiono le prove di quanto ho avanzato; cioè, che il nervo del quinto pajo è un nervo doppio, dall' azione del quale dipendono, non solo il senso della testa e della faccia, ma ancora i moti della mascella relativi al masticare ed al pigliare gli alimenti. » — Questa interessante Memoria è corredata di due Tavole rappresentanti il nervo del quinto pajo, la distribuzione de' suoi rami numerosi e quello principalmente del ramo chiamato dall' autore nervo *motore* o *masticatore*. (*Dott. Quadri*).

Rivista di Giornali.

Reumatismo acuto.—Il sig. *Magliari* riferisce che nella inutilità dei pediluvj di sublimato (dei quali attesta servirsi da qualche tempo con successo nei dolori di provenienza sifilitica), e nella inutilità pur anco delle fumigazioni di canfora sulla parte dolente, ebbe ricorso all' uso interno di una soluzione di tre grani di tartaro emetico in una libbra di acqua distillata, per ogni 24 ore, ed alle bagnature esterne con pannilini inzuppati in una soluzione di 30 gr. di tartaro emetico in 2 libbre di acqua, e che i risultamenti furono non men

pronti che decisivi, essendosi dopo due giorni dileguati il dolore ed il gonfiore. (Osservatore medico di Napoli, agosto, 1829).

Intorno al *nuovo metodo* del dott. *Amussat per arrestare l'emorragia senza ricorrere nè alla legatura, nè alla pressione dei vasi, nè ad alcuno dei mezzi già noti.* — Il detto Estensore di quel Giornale, lungi dal volere in nulla diminuire l'alta stima, cui ha diritto il sig. *Amussat* e come diligente anatomico e come dotto chirurgo, modestamente asserisce non trovarsi nello stesso metodo quella grande utilità che gli si vuole attribuire, poichè « mentre esso è più difficile, più penoso, » e più lungo della legatura, quando anche offrisse la stessa » sicurezza, avrebbe soltanto su di questa il vantaggio di fa- » vorire meglio l' unione di prima intenzione, per la man- » canza del filo indispensabile nella legatura. Ma ogni prati- » co, spero, converrà con noi ch' è cosa assai difficile, per » non dire impossibile, ottenere la totale riunione di prima » intenzione di una gran ferita, com' è quella dell' amputa- » zione; e che d' altronde un piccolo filo di una sostanza » animale, come la seta, troncato al di sopra del nodo, come » noi da tanto tempo pratichiamo, non presenta un grande » ostacolo alla riunione. — È vero che qualche volta si com- » prendono i nervi tra le ligature; ma col metodo del tor- » cimento, quante volte essi non verranno presi tra le mol- » lette e straziati? » (Ivi)

Paralisia. — Dietro la fiducia, che il prof. *Cayol* di Parigi ripone nei bagni di sangue di bue nella cura delle paralisi, soggiugne l' A. che molti casi potrebbe riferirne in conferma tratti dalla sua pratica, non meno che da quella del prof. *Boccanera;* e trattandosi di picciol membro, come il braccio, consiglia farlo introdurre, ucciso appena il bue, nell'ampia ferita grondante ancor sangue, facendovelo restare per 30, o per 40 minuti. Usa pur egli talvolta di far introdurre tali membra entro dei visceri dell' animale ancor palpitante. (Ivi)

Nuovo metodo di vaccinazione. — Sul conto di questo no-

vello metodo, che consiste in provocare sugl' individui da 24 a 36 pustole tanto sulle braccia che sulle coscie, sullo scopo di preservare dalla varioloide, sembra che giustamente rifletta il sig. *Magliari*, che un sì gran numero di pustole esponga gl' individui ad accidenti più pericolosi. « L' areola, che si » sviluppa in ogni pustola vaccinica, ha ordinariamente l' esten- » sione di uno scudo; 36 areole coprirebbero quasi tutto il » corpo del bambino; e chi oserebbe risguardare come cosa » indifferente un sì vasto e sì intenso infiammamento? « (Ivi, » settembre, 1829).

Osservazioni comunicate dal dott. Placido Portal, *chirurgo palermitano.* I. *Ottalmie prodotte e sostenute d' ascesso nell' orbita.* — Due casi vengono ivi riferiti di questo genere di acuta gravissima ottalmia, nei quali una incisione istituita sotto l' arco sopracciliare non tardò a risanare l'infermo perfettamente, collo sgorgo di materia verdastra dall' incisione: restò un piccolo leucoma nel segmento superiore della cornea, che nulla pregiudica la vista. — II. *Ernia crurale incarcerata, ridotta coll' applicazione dell' estratto di atropa belladonna.* — La pronta riduzione dell' ernia in onta dei sintomi li più gravi dell' incarceramento, ottenuta per mezzo della solita pomata dell' estratto su menzionato, dopo l'inutile tentativo di tutti gli altri consueti presidj, forma il soggetto di questa preziosa osservazione. In tale incontro si rammentano altre interessanti e ben dovute lodi, che cotesto farmaco, dopo le saggie prescrizioni del *Magliari* (V. questi Annali, fasc. 155, a facc. 536) va sempre più riscuotendo; poichè soddisfacenti vantaggi ne ha pure ottenuto il dott. *Lagès*, medico nell' ospedale di Alais, giusto quanto si legge nella *Revue medicale*, luglio 1829. (Ivi, ottobre, 1829).

Grave commozione nel cervello. — Questo caso si rende singolare, perchè nel medesimo il prof. curante si valse con prospero esito, oltre i soliti conosciuti presidj, per isgravare gli interni vasi sanguigni della testa, di un' operazione poco usitata, cioè della così detta operazione retro-mastoidea del dot-

lor Oronzini, che, come ognuno sa, consiste nella recisione del vase che passa pel forame retro-mastoideo. — (Ivi)

Ernia dell' iride ; dott. Girolamo Pecorari. — In una lettera indiritta al chiarissimo Estensore dell' Osserv. Medico, fa conoscere l' A., che in due casi di ottalmo-blenorrea in ambi gli occhi, con ernia dell' iride nel destro, conseguenza di ulcera profonda della cornea, trovò un mezzo efficace per liberare l' occhio dalle funeste conseguenze di una sì terribil malattia nell' applicazione della pomata di belladonna, tre volte al giorno, dentro l'occhio. Dal che egli dice, che la porzione dell' iride intrusa nelle lamine della cornea trasparente a poco a poco riprese la sua natural situazione. L' istesso metodo egli usò con pari evento in altro caso, in cui però la malattia riconosceva diverse cagioni. (Ivi, novembre 1820).

Sull' efficacia dell' acetato ammoniacale (spirito di Minderer) *nelle metrorragie, e menorragie*, osservazioni comunicate dal dott. *Rozzi* di Teramo. — La prima delle due istorie ivi riferite è sommamente interessante. Trattasi di un abbondante emorragia uterina, da cui venne assalita una donna, che credevasi al terzo mese di pregnezza. Oltre 24 mole, (grumi) venute fuori, la quantità del sangue uscita, e che usciva, era incalcolabile, e niun effetto salutare si conseguiva dai consueti presidj e dalla neve. Istrutto l' A. della efficacia dell' acetato ammoniacale per la lettura fatta dei favorevoli effetti descritti nel num. XXIII 1828 dell' Osserv. Medico, volle avervi ricorso; e colla dissipazione delle lipotomie, del gelido sudore, e pallor di morte, trovò pronta la guarigione. L' uso di questo benefico rimedio venne pure riassunto in due altre recidive, che la paziente incontrò dappoi, ora per un domestico disturbo, ed ora per leggier moto in carrozza, e sempre con egualmente felice risultanza. (Ivi)

Gravidanza estrauterina ; osservazione del sig. *F. Mery*, Istruttore nella R. scuola veterinaria. — Dopo il dodicesimo mese di una penosa gravidanza, di cui, per essere già ol-

trepassato l'ordinario termine senza sintomi di sgravo, erasi abbandonata l'idea, e sicurezza tenevasi di dover combattere con qualche morbo, che non si riusciva ancora in definirlo, si manifestò finalmente sotto acerbi dolori un tumore, della grandezza di un uovo di oca, sulla regione ipogastrica. Si rese quindi sensibile la fluttuazione dopo un cataplasma ammolliente che le si applicò, e fattavi un' incisione, sortirono circa 20 libbre di fluido icoroso fetentissimo; l'addome si abbassò, e presentaronsi all' orificio della ferita degli ossicini, che agevolmente riconosciuti per quelli di un feto, squarciarono il tenebroso velo che avea coperta la diagnosi della malattia. Proseguì dappoi la sortita di tutti gli ossi nel numero ed ordine che vengono ivi registrati, dal dì 6 ottobre fino al 14 giugno, nella qual' epoca la piaga si cicatrizzò, e l'inferma ricuperò la sua prima salute. (Ivi)

Sulla recidiva delle febbri periodiche; lettera del dott. *Angelo Gorgoni*, medico in Montefiore, al sig. dott. *Giuseppe Masi*, medico primario in Recanati. — Prende l'A. ad investigar le ragioni, per le quali la febbre recidiva in alcuni individui prestissimo, in altri poi dopo lungo spazio di tempo si manifesti. Assume a tal effetto a dimostrare, che tre dati interessantissimi hanno relazione coll' oggetto proposto, quali sono il luogo, ove si sviluppano le febbri periodiche; la disposizione dell' individuo a questa forma morbosa; e gli effetti nell' organismo indotti per essa. Si striga però egli da cotesto spinajo con istabilire, che nei soggetti esenti da disposizione alla febbre periodica, le cause di questa febbre recidiva si riducano all' esterne; ed in que' soggetti, nei quali esiste evidentemente disposizione alla febbre periodica, le cause di questa non solo siano le esterne, ma anche l' alterazione dell' organismo, che rende l' individuo alla medesima atteggiato. E perciò nei soggetti, nei quali oltre l' azione dell' esterne cause v' ha ancora disposizione alla febbre periodica, accaderà certamente la recidiva con più facilità di quello che avviene in que' soggetti, nei quali riconosconsi le sole esterne cagioni come produttrici della medesima. Cotesta disposizione poi viene

da esso lui derivata singolarmente dalle alterazioni vigenti nello stato dei visceri addominali, oltre le atmosferiche vicissitudini atte allo sviluppo delle febbri di accesso. Per quello spettasi alla cura, riassume egli la pratica dei già conosciuti presidj di cambiamento di cielo, di temperanza, quiete di animo, e rammenta precipuamente il pregio delle avvertenze raccomandate dal *Brocchi*, dal *Campana* e dal valente prof. *Folchi* sul conto degl' indumenti di lana da indossarsi, sulla fuga delle impressioni dell' aere notturno sul corpo. (Giorn. Arcad., maggio, 1829).

———

Considerazioni generali sullo stato irritativo precedente le febbri. Lettera del dott. *Angelo Santini*, medico condotto di Macerata al sig. dott. *Maurizio Bufalini*, già professore, ecc. ecc. -- Usando l' A. delle dottrine attinte alla cattedra del celebre prof. *Santarelli* in Macerata, s' introduce a favellare della irritazione, per la quale, essendosene in questi ultimi tempi discorso con vario linguaggio, ne premette egli la definizione, su cui appoggiare il ragionamento. « Essa è (così si esprime) » quella prima affezione morbosa prodotta dagli agenti innor- » mali sulle parti, nelle quali immediatamente s' imbattono » allorchè occasionano la febbre, ed a cui questo processo » tien dietro ». Cotesta irritazione poi, che precede la febbre, e poi l' accompagna, esiste alcune volte senza di questa, ed esige un trattamento spesso indipendente da quello della febbre. Ad una più agevole conoscenza delle dottrine in questa lettera discusse, premette quinci l' A. alcune generali nozioni sulla meccanica della vita, per le quali singolarmente emerge, che il calorico, la luce, l' aria, ecc. sulla superficie della cute, i cibi e le bevande su quella del tubo alimentare sono le primarie potenze, che, esercitando le forze loro sulle menzionate superficie, debbono essere la cagione immediata dell' eccitamento e della vita. Ora nell' azione innormale di queste potenze è dove conviensi investigare le morbose affezioni, e qualora tengasi dietro a quelle, si vedrà sorgere lo stato che chiamasi irritazione. A fiancheggiare così la convenevolezza di queste ricerche, con varj raziocinj desunti dalle diverse forme della febbre o infiammatoria o gastrica o ner-

vosa o mista, s' impegna in dimostrare l'esistenza e la natura dello stato irritativo precedente la febbre, la sua influenza primaria nel provocarla, e la presenza altresì dello stato irritativo durante il corso della febbre istessa. Di fatto per un tempo più o meno lungo, ed alcune volte di molti giorni prima che comparisca la febbre, evvi uno stato morboso che non appartiene al sistema arterioso, ma che ha la sua sede o nella superficie degl' integumenti, o in quella del tubo alimentare; lo che corrisponde ed all' azione innormale delle potenze, ed al carattere dei sintomi chiamati prodromi dai clinici; e questo quadro ben si vede avverato coll' esempio delle febbri esantematiche. Così pure della esposta verità siamo istrutti con il rimarco delle febbri costituzionali dipendenti dalla condizione dell' atmosfera; poichè quantunque nelle medesime lo stato irritativo esser possa di opposta natura, cioè ora prodotto da eccesso di calorico, altre volte da difetto del medesimo, da accrescimento d' intensità dell'ossigeno, ora da eccesso di cibi debilitanti, ora da difetto dei medesimi, pur l' esacerbamento febbrile conserva sempre la stessa forma: il qual fenomeno, soggiugne l' A., in opposta ipotesi non avrebbe luogo, giacchè come vi potrebbe essere identità di effetti senza identità di cagioni? Contemplando finalmente (poichè non ci è permesso per brevità seguire in tutto l' A.) il trattamento dovuto alle varie forme della febbre sì continue, sì periodiche, trovasi egli in diritto di conchiudere, in uniformità alle fissate proposizioni, che la irritazione è ben diversa dalla febbre; che questi due stati esistono in parti diverse; che il primo precede ed è cagione del secondo; e che alcune volte il trattamento dovuto al primo, differisce da quello con cui devesi combattere l' altro, che alcune altre è uniforme. In conferma dell' esposto ci limitiamo a riferire il modo dei suoi ragionamenti nelle febbri tifiche. « Il trattamento rinvenuto utile da » *Sydenham*, da *Grant*, e da altri pratici nei primi giorni » delle turbe prodotte dal contagio tifico, presenta un nuovo » argomento a conferma della nostra proposizione. Esso arreca » tanta luce al nostro soggetto, che io non posso trasandar» lo . . . Già si sa, che comparsa la febbre è necessario qual-

» che salasso ripetuto, l' emetico, i purgativi. Ma prima che
» questa siasi mostrata, mentre l' infermo è abbattuto, men-
» tre sente indolimento alla pelle, inquietezza generale alle
» bevande calde, il letto e le coltri ed il vino sono i rimedj
» che dai suddetti scrittori vénnero impiegati per rieccitare
» la pelle, e far cessare lo stato irritativo ipostenico prodotto
» dal miasma tifico ». Sieguono da ultimo alcuni *corollari pratici*, che l' A. deriva dall' insieme delle sviluppate dottrine, alcuni dei quali riferiremo; che lo stato irritativo cioè non è uno ed identico, ma ora stenico, ora ipostenico; che ciascheduno di essi trae seco la febbre; che il trattamento del primo caso non può convenire a quello necessario nel secondo, (e qui in varj corollarj sviluppa le fasi della diversa opportuna terapia); e finalmente, che tutte le febbri non sono l' effetto privativo d' una flogosi locale, come si è imprudentemente creduto: perchè a questa ipotesi si oppone la considerazione delle cagioni che la produssero, l' estensione e lo stato dell' organo che il primo fu affetto, ed il corso successivo dei sintomi. (Ivi, giugno 1829).

Ernia incarcerata, rientrata prontamente mercè l'untume della pomata di atropa belladonna. Nota del dott. *Gio. Battista Meola.* — A questo titolo corrisponde pienamente la narrazione istorica del caso, e l' esito soddisfacentissimo, che se nè ottenne. (Osserv. Med., gennajo, 1830).

Cancro. — In conferma della efficacia del metodo di *Helmund* nella cura del cancro della cute, leggesi la storia di due recentissimi fatti. Se non che avverte il chiarissimo Estensore, sig. *Magliari*, aver recato qualche modificazione alla pratica di
» *Helmund.* « Invece di unire la polvere arsenicale col cerato,
» e di coprire colle filaccie spalmate di un tale unguento la
» parte, mettiamo in tutta la superficie e sinuosità della piaga,
» interessando sino a 3 o 4 linee della cute sana, la polvere
» arsenicale ammassata con un poco di saliva; la quale for-
» mando subito una durissima crosta rende inutile le filaccie
» e qualunque altro integumento. L' indimane non ci curiamo

» di distaccar la crosta, se ciò cagiona molto dolore, ma si
» fa l' altro dimani, ripetendo la medicatura come nel primo
» giorno; in una parola procuriamo che l' azione della pol-
» vere arsenicale sia più attiva e più prolungata di quello che
» prescrive il sig. *Helmund* ». (Ivi, febbrajo 1830).

Mestruazione per le mammelle. Osservazione del dott. *Francesco Ferrara* di Napoli. — Mentre una claustrale tossicolosa venne sottoposta ad energico trattamento debilitante per una pleuro-pneumonite, manifestossi replicate volte l' emoftisi e quindi l' asma, contro cui si usarono con profitto li sedativi e gli antispasmodici. Videsi però in tal tempo mancare la funzione mestrua, la quale veniva dalla natura compensata dallo sputo sanguigno promosso ogni 40, 50, e quindi ogni 60, o 90 giorni. Mercè l' uso del croco di marte aperiente, si pervenne a ristabilire il lunare tributo; ma questo vedevasi pure rimpiazzato da leggiera emottisi tosto che si fosse sospeso il farmaco. In tale stato di cose, un'enfiagione presentatasi alla sinistra mammella indusse all'uso dei cataplasmi ammollienti; e dopo alcuni giorni si decise per la medesima un flusso di sangue, quale poi periodicamente si riprodusse ogni mese per circa un anno, ora dal capezzolo della stessa, ora da quello di ambe le mammelle, in rimpiazzo della mestruazione, che più non apparve: solo in qualche mese o non ebbe luogo alcuna perdita di sangue, o si fece per la bocca. Dietro l' uso ulteriore del croco si vide quindi restituita la funzione mestrua, cessato qualunque sanguigno scolo abnormale, e ritornato alla religiosa lo stato primiero di vigore e di floridezza. L' Estensore rammenta in tale incontro un caso analogo registrato nel num. XXI del 1828. (Ivi) Altri moltissimi casi di tal tempra, cioè di vicaria mestruazione per le mammelle, leggonsi pure presso varj scrittori.

Piediluvj mercuriali. Lettera di *Fortunato Tambone*, capo del servizio chirurgico dell' ospedal militare di Gaeta all' Estensore. — Pose l' A. a contribuzione questo metodo in dodici individui affetti da diverse e gravi malattie sifilitiche, le

quali aveano resistito a varj trattamenti mercuriali. L' evento superò l' aspettativa, essendosi vedute in breve tempo cedere quelle ostinate malattie con sì comodo e semplicissimo mezzo, siccome ognuno potrà rimarcare dalla storia che qui trascriviamo. « Presentava l' infermo li più manifesti caratteri della » lue generalizzata e confirmata : deperimento di nutrizione, » esostosi sul frontale sinistro e parietale dritto; gomme sup- » purate sul manubrio dello sterno e terza costa spuria del » lato sinistro, ed esulceramento della maggior parte delle » glandole del collo. Egli si era strascinato per quattro anni » negli ospedali di Sicilia, e non avendo ottenuto alcun van- » taggio da molte cure eseguite, aveva domandato il suo con- » gedo. Sottomesso in questo stato all' uso dei piediluvj mer- » curiali, la loro utilità fu prontamente sensibile; al 29.° pie- » diluvio però, essendosi manifestato leggiero ptialismo e vio- » lenta tosse, ne sospesi l' uso; ma ripigliatolo dopo non » molto, bastarono 10 altri piediluvj per vedere il mio in- » fermo talmente ristabilito, che potè ringaggiarsi al militar » servigio per altro sessennio . . . » (Ivi, 15 febbrajo, 1830).

Ricerche fisiologiche sulla trasfusione del sangue; *di G. F.* Dieffenbach, *M. D. ecc.* — Entra l' autore in materia colla esposizione dei due modi di praticare la trasfusione. Il primo, detto *trasfusione immediata*, consiste nel far passare, la mercè di un tubo intermedio, il sangue da un' arteria di un' animale in una vena di un altro; il secondo, (*trasfusione mediata*) si opera injettando in una vena, mediante uno schizzetto, od altro analogo istromento, del sangue cavato, da più o men tempo, da vasi d'un' animale. Noi non seguiremo il dott. *Dieffenbach* nell' esame comparativo dei vantaggi e degl' inconvenienti di questi due metodi; ma ci limiteremo a dire, che questo abile fisiologo riconosce nel primo grandissimi inconvenienti, sì ch' egli preferisce il secondo. Per tal modo verremo alla parte sperimentale del suo lavoro, la più essenziale per noi.

§ I. *Effetti della trasfusione immediata sopra animali rifiniti di forze per emorragia.* Le sperienze fatte dall' autore per verificare questi effetti sono in grandissimo numero; però ei non parla che di undici, attesochè nelle altre, che passa sotto silenzio, sono intervenute alcune circostanze fortuite, le quali modificarono a tutta evidenza i risultati e produssero la morte degli animali sui quali operava. Una sola di queste sperienze verrà da noi riportata, onde porre i leggitori in istato di giudicare del procedimento impiegato dal sig. *Dieffenbach.*

« Avendo preso, egli dice, un cagnolino nero, di quelli chiamati *Bichons*, misi la carotide a nudo, e dopo d' avervi praticato un' incisione nel senso della sua lunghezza, lasciai stillare il sangue, sino a che l' animale non dava più segno alcuno di vita; questo stato di morte apparente venne preceduto da violente convulsioni. Durante gli accidenti nervosi, le pupille si stringevano e si dilatavano alternativamente, sino a che rimasero immobili ed ampiamente dilatate. Nel mentre andava scuoprendo la carotide, si apriva e guerniva di un tubetto la giugulare. Un pezzo di arteria, lungo circa quattro pollici, tolto da un altro animale, e provveduto a ciascuna estremità di un tubo, mi servì a far passare nella vena, per un minuto, il sangue dell' arteria carotide di un altro cane press' a poco della stessa statura. Per 18 secondi nella parte membranosa del canale artificiale di comunicazione, si fecero sentire delle pulsazioni, le quali, fattesi prestamente meno sensibili, cessarono del tutto a capo di detto tempo. Il cane che somministrava il sangue parve indebolirsi un poco più, e quello al contrario che lo riceveva, sembrava in sulle prime che facesse qualche atto di respirare; però lo stato delle pupille non cangiò in verun modo; il cuore batteva debolissimamente; dava appena una cotal specie di oscure ondulazioni. Lievi frizioni, fatte sul corpo ad ogggetto di ristabilire la circolazione, tornarono di nessun pro; poco stante l' animale morì. Aperto il cadavero, trovai le cavità destre del cuore distese da sangue coagulato; le cavità sinistre capivano sangue mezzo liquido e di colore meno carico. I polmoni erano pallidi

e striati di macchie brune; le vene del basso ventre, del fegato, della milza ingorgate di sangue nero, mentrechè nel cervello non ve ne aveva che una piccolissima quantità. »

Quest'esperienza venne ripetuta sopra altri sei cani di varie specie, sovra due gatti, uno giovane, l'altro vecchio, su di una vecchia pecora, su di un vitello e sopra un capretto. In tre cani, nel giovane gatto e nel capretto, ebbe un medesimo risultato; cioè, gli animali perirono più o meno prestamente, quandochè negli altri tre cani, nel vecchio gatto, nella pecora e nel vitello, la vita grado a grado si ristabilì. Il quale ristabilimento venne sempre accompagnato da profondi sospiri, da alterni moti di dilatazione e chiudimento delle pupille, dalla perdita involontaria delle feccie e delle orine, ed anche, talvolta, da vomito abbondante. Gli animali sopravvissero alla trasfusione, e ricuperarono la primitiva salute a capo di un tempo variabile, da qualche ora sino a tre giorni.

Da questi fatti si scorge, che, colla trasfusione immediata, praticata sovra animali della medesima specie, ridotti ad uno stato d'asfissia assai prossimo alla morte per la sottrazione, quasi totale del sangue, si può, in gran numero di casi, ristabilire interamente l'esercizio della vita; risultato al tutto conforme a quello che ottennero dalle loro esperienze i signori *Blundell*, *Prevost* e *Dumas*, ecc., dei quali altronde il nostro autore dichiara di adottare tutte le vedute. « V'ha nullameno un sol punto, dice egli, sul quale non posso intieramente concorrere nel loro sentimento, ed è che la trasfusione riesca di poco pericolo: io l'ho, al contrario, trovata soventi mortale, pur anco ove non potevasi far alcun rimprovero al modo col quale si era praticata l'operazione. »

§ II. *Effetti della trasfusione mediata, fatta col mezzo di una sciringa, sopra animali spossati da forte emorragia.* — Le esperienze di questo genere presentano meno difficoltà delle precedenti, ed esigono minor tempo; quindi il dott. *Dieffenbach* ne istituì un grandissimo numero sopra varie specie di animali. Nella sua memoria ne riferisce molte minutamente; ma siccome trattasi di cose notissime, noi le passeremo sotto

silenzio, per dire soltanto, che vennero esse praticate con sangue cavato di fresco dai vasi e che conservava ancora il suo calore. I risultati furono eguali a quelli della serie precedente: colla sola differenza, che si ottenne più di frequenti di richiamare in vita gli animali. La quale ravvificazione riuscì meno frequente nei gatti che nei cani, la metà dei quali venne rianimata mediante la trasfusione e sopravvisse; la proporzione fu maggiore ancora nelle pecore e nei vitelli, dei quali oltre due terzi furono richiamati alla vita.

§ III. *Per quanto tempo il sangue conserva la proprietà di richiamare in vita un animale esangue?* — Dalle sperienze intraprese dal sig. *Dieffenbach* onde risolvere questa questione, e che egli non riporta, « per la ragione, dice egli, che non l'hanno esse condotto a risultati che determinino in modo certo la durata della vitalità del sangue, » egli pare che questa vitalità poco a poco si scemi, cominciando dalla terz' ora dopo la sua uscita dai vasi; che più di rado si riesca a richiamar in vita gli animali, quando s'inietti sangue che rimase esposto per qualche tempo fuori dei vasi; che questa rivivificazione è soventi di brevissima durata se si adoperi sangue rimaso esposto più di sei ore all'azione dell'aria atmosferica; finalmente, che un sangue più vecchio ancora, non risveglia che segni di vita debolissimi, come lo farebbe qualunque liquido tiepido injettato nelle vene, ma non mai serve a richiamare alla vita. Il quale risultato non consente coll'assertiva del sig. *Blundell*, il quale afferma d'aver rianimato dei cani con sangue estratto da oltre ventiquattr'ore. Il sangue abbandonato al contatto dell' aria, sino a incominciante scomposizione, opera sull'organismo assolutamente allo stesso modo degli altri liquidi putridi, dei quali il sig. *Gaspard* ha sì bene descritti gli effetti.

§ IV. *Il sangue essiccato e di nuovo sciolto nell' acqua può egli servire a richiamare in vita?* — Dalle sperienze praticate injettando nelle vene di animali spossati da forte emorragia, sangue essiccato, tolto dalla loro propria specie, poi disciolto nell' acqua tiepida, si ebbe per risultato, talvolta alcuni segni di vita, giammai il ravvivamento perfetto dell' animale.

§ V. *Effetti della trasfusione del sangue di un' animale in altri animali di specie differente.* — Il sig. *Dieffenbach* ha intrapreso una lunga serie di esperienze su di questo punto interessante, già trattato da *Prevost*, *Dumas* e *Blundell*, però in modo, a senso dell' autore, imperfetto. « Non sono mai riuscito, dic' egli, a ravvivare un animale col sangue d' animali di diversa specie. Alcuni cani scuotevansi, egli è vero, dallo stato di morte apparente, la mercè della trasfusione mediata del sangue di pecora, o d' uomo; ma il maggior numero moriva prestamente tramezzo a convulsioni violente, principalmente quando si aveva fatt' uso di sangue umano. Nessuno di questi animali sopravvisse al sesto giorno. Tuttavolta, egli pare che altri sperimentatori siano stati più di me fortunati. Il sig. *Blundell*, fra gli altri, assicura di aver ravvivato un cane mediante injettamento di sangue tolto dall'uomo, e che l' animale sopravvisse a questa esperienza. Quanto a me, ad onta di tutte le precauzioni immaginabili, l' esperimento non ha mai corrisposto. » Onde verificare i diversi gradi d'azione di un sangue straniero, l' autore nelle esperienze di cui parliamo, non toglieva agli animali che una parte del loro, e sostituiva una quantità, ora minore, ed ora più grande, di sangue d' un animale di specie diversa.

A. *Trasfusione di sangue umano in un gatto.* — A un gatto adulto si cavarono dalla giugulare tre oncie di sangue, cui si sostituirono due once dello stesso liquido tolte da un uomo gottoso: si fece l' injezione sì a rilento nella vena dell' animale, che al cuore non ne poteva giugnere più di una dramma in venti secondi. Tosto injettate le tre prime dramme, acutissime grida di dolore, un sospirar profondo, un acceleramento ai polsi e al respiro; a misura che la quantità del sangue injettato andava crescendo, pur maggiore si faceva la difficoltà della respirazione; l' animale morì in un subito all' introdurre nella vena l' ultima dramma di sangue, dopo qualche moto violento, ma non convulsivo. Apertone il cadavere, tutti gli organi erano ingorgati di sangue nero, coagulato, e soprattutto i reni, la milza, il fegato e le cavità destre del cuore. Il cervello e il cervelletto erano pure for-

temente iniettati; alla base del cranio, era uno stravaso sanguigno del diametro di mezzo pollice all' incirca.

B. *Trasfusione del sangue di bue.* 1. In un *montone.* — Quarant' once circa di sangue d' un bue appena ucciso vennero injettate, in quattro riprese, lasciando fra ciascuna injezione un intervallo di circa due minuti, nella vena jugulare di un grosso montone, che non era stato dapprima salassato. L'animale si mantenne calmo durante l'intiera operazione; digrignò soltanto i denti più volte, e presentava gran pienezza di polso. Rimesso in libertà, terminata l' esperienza, camminava a passo lento, col capo basso; del resto parea non patisse di verun altro incomodo. Poche ore dopo fu ucciso; esaminatone il cadavere, nulla si rinvenne di notevole, ad eccezione di una grandissima replezione delle cavità del cuore e di tutti i vasi sanguigni.

2. *Sangue di bue injettato nei cani.* — Salassato un cane fino al deliquio, (si cavò una libbra circa di sangue) gli venne iniettato all' istante un'oncia e mezzo di sangue di bue, che era rimasto per quarant' ore a contatto dell' aria. Subitamente, respiro e circolazione accelerati; ma poco stante al ritmo naturale. L'animale manda alcuni gemiti; le pupille si dilatano enormemente, e a capo di un quarto d'ora, quando l' esperienza è terminata, lo stato dell'animale è quale si doveva aspettarne una morte sollecita: tuttavia, scorse tre ore, apparve sensibilmente migliorato, ed a capo di qualche dì, era intieramente ristabilito.

L' esperienza fu ripetuta sullo stesso animale, con questa differenza che non gli estrasse che un' oncia e mezzo di sangue dalla jugulare, quantità che venne sostituita da sangue di bue ucciso da ventiquattr'ore. Gli accidenti furono identici affatto con quelli notati ne' casi precedenti; colla sola differenza, che riuscirono assai più violenti, e verso il finire dell' esperienza, l'animale, caduto in una specie di stupore, riteneva tutte le positure alle quali si accomodava. Durò in questo stato per ben otto ore; il mattino del dì susseguente venne trovato morto. L'esame del cadavere fece vedere i vasi

del cervello e le cavità destre del cuore distese da sangue nero e coagulato.

Una terza sperienza dello stesso genere fu tentata su di un altro cane giovane e vigoroso. Toltagli una libbra e mezzo di sangue dalla jugulare, dal che parve non risentire quasi punto di debolezza, gli venne iniettato, dramma per dramma, in quattro riprese, coll'intervallo di due minuti tra ciascuna, mezz'oncia di sangue di bue serbato all' aria da ventiquattr'ore, e che non si aveva lasciato rappigliare, mediante l' agitazione; questo sangue lo si avea inoltre passato per un pannolino, e riscaldato ad un grado convenevole. L'iniezione venne fatta assai lentamente, sì che si impiegarono ben due minuti per ogni dramma di liquido. I risultati di questa sperienza differirono ben di poco da quelli della precedente; sul finire dell' operazione, l' animale giaceva stramazzato a terra immobile e percosso da una sì perfetta insensibilità, che annunciava una vicinissima morte. Fece egli, nulla meno, pochi momenti dopo, molta orina limpida e quasi inodora, e i segni di vita divennero meglio sensibili. A capo di alcuni secondi, l'animale si riebbe al punto di sollevare la testa. Durò in questo stato, senza cangiamenti rimarchevoli, per sei ore circa, a capo delle quali soccombette.

C. *Trasfusione del sangue di coniglio in un gatto.* — Nella jugulare di un gatto di cinque settimane, cui si era dapprima levato una dramma di sangue, s' injettò una dose eguale di sangue venoso, recentemente estratto da un giovane coniglio. Un minuto secondo circa dopo l' operazione, respiro accelerato, grida di dolore, convulsioni, dorso rovesciato all' indietro; a capo di un minuto, calma perfetta, che dura per quindici secondi, quindi l' animale si strascina per terra circolarmente, non servendosi che delle zampe anteriori. Dopo dodici minuti, tremito violento a tutte le membra, a cui succede un generale e altissimo abbattimento. L' animale, per tre giorni, non ha appetito, ha il ventre rigonfio, il calore considerabilmente diminuito; muore, infine, il mattino del quarto dì. Tutti gli organi interni sono pallidi e friabili, il canale intestinale disteso dai gas, e l'interna sua membrana pallidis-

sima, egualmente che il cervello e il cervelletto. Il cuore non contiene che qualche goccia di sangue bruniccio.

D. *Trasfusione del sangue di porco.* 1. *Nei gatti.* — Nella jugulare di un gatto adulto l'autore injetta tre dramme di sangue di porco, che era rimasto a contatto dell' aria per ventiquattr'ore. A capo di due minuti, respiro celere e gli altri sintomi indicati nei casi precedenti; i quali però verso il quarto minuto si calmano. Mezz'ora dopo l'operazione, vomiti abbondanti e scariche nerastre e fetide: dopo sei ore, stato febbrile evidentissimo: la dimane cessano gli accidenti tutti e l' animale grado a grado si ristabilisce.

Quest'esperienza ripetuta su di un altro gatto di circa sei settimane, diede, a un dipresso, i medesimi risultati; l'animale si riebbe in seguito di evacuazioni abbondanti e fetide dall'ano, e la mercè del vomito. La copia del sangue adoperato fu di tre dramme, ed erasi mantenuto liquido mediante l'agitazione.

2. *In un cane.* — Cavate sei once di sangue ad un cane di razza forte, di sei settimane d'età (donde non venne che leggiera debolezza) il dott. *Dieffenbach*, nel corso di dieci minuti, injetta tre dramme di sangue di porco, conservato all' aria per ventiquattr' ore. Gli accidenti non cominciarono che al quinto minuto secondo, e furono visibilmente meno violenti che nelle precedenti esperienze. Al mattino del dì susseguente l' animale era perfettamente ristabilito.

E. *Trasfusione del sangue di vitello in un gatto.* — Estratta un' oncia di sangue circa dalla jugulare di un giovine gatto, s' iniettò in sua vece la stessa quantità di sangue di vitello, tenuto all' aria per ventiquattr' ore, passato per pannolino e debitamente riscaldato. L' iniezione fu spinta verso il cuore; all'istante, respiro penosissimo, grida, debolezza estrema e sincope profonda. Si cacciò in allora nella vena in verso il cervello uno scropolo del medesimo sangue; subitamente, l'animale uscì dallo stato di morte apparente, si rotolò per terra, e, a capo di alcuni stanti, pareva la vita fosse spenta. Si aprì allora il ventre e il petto; il cuore stringevasi lentamente e debolmente. S'injettò ora mezzo scropolo dello stesso sangue nella vena iliaca, spingendo l'injezione verso il cuore;

il qual organo cominciò subitamente a muoversi con più forza, nello stesso tempo che la respirazione prendea vigore. Lo stesso fenomeno avvenne dopo l' iniezione d' una medesima quantità di sangue, fatta nell'aorta discendente e spinta verso il cuore; se non che a capo di alcuni istanti, tutti i segni di vita si spensero. Da queste, ed assai altre sperienze, che non riporta, il dott. *Dieffenbach* conchiude, che: 1. il sangue conservato per qualche tempo, tenuto liquido coll' agitazione; indi passato per un pannolino ed iniettato nelle vene di un animale di specie diversa, riesce prontamente mortale; 2. un largo salasso fino alla sincope, può diminuire l' influenza nociva di un sangue straniero e spogliato della propria vitalità per cagione di un troppo lungo contatto coll' atmosfera; 3. l' injezione di una certa quantità di sangue straniero, rimasto a lungo esposto all' aria, e che, senza un precedente salasso, basterebbe a uccidere un' animale, non dà questo risultato, purchè s'incominci dal sottrarre all'animale una quantità considerabile del suo proprio sangue.

§ VI. *Il sangue può egli comunicare le malattie colla trasfusione?* Il dott. *Dieffenbach* tiene per l'affermativa, spalleggiato a gran novero di sperienze, delle quali ecco le principali:

A. *Trasfusione del sangue di gatti lebbrosi in gatti sani.* Nel periodo di sei minuti l' autore injettò nella giugulare di una giovane gatta vivacissima, non preparata allo sperimento da antecedente emissione di sangue, due dramme e mezzo di sangue fresco e caldo, estratto dai ventricoli del cuore di un gatto lebbroso, che si era fatto perire con injettamento di sangue di pollo: a capo di alcuni secondi, acceleramento de' battiti del cuore e della respirazione, e poscia somma inquietezza; ma non corre mezzo minuto, che ritornata è la calma. A capo del sesto minuto, egli pare che l' animale non provi che sommo abbattimento. Rimesso in libertà, non risente alcun accidente, e non ha offerto traccia di malattia cutanea nel corso di sei mesi, durante i quali l'autore lo tenne in vita. — Ripetuta questa sperienza sopra un altro gatto, con tre dramme di sangue raccolto da incisioni praticate alla pelle di un gatto lebbroso, se n' ebbe il medesimo risultamento ri-

spetto alla malattia cutanea. Su di che il dott. *Dieffenbach* crede di dovere tanto più maravigliare, quanto che la lebbra dei gatti è malattia sommamente contagiosa : in fatti, il vecchio gatto, dal quale avea tolto il sangue da esso impiegato alla injezione, avea infettato tutti gli altri gatti del vicinato.

B. *Trasfusione del sangue di cavalli presi dalla scabbia e dal moccio in cavalli sani.* — Dalla carotide di un cavallo moccioso e attaccato da scabbia cutanea, si fece passare direttamente nella giugulare di un vecchio cavallo sano intorno a sette libbre di sangue, nel tempo isesso che dall' altra giugulare gli si andava cavando cinque libbre del sangue suo proprio. Durante l'operazione, che durò circa dieci minuti, si ebbe a notare i medesimi fenomeni avvertiti nelle sperienze di cui si è parlato all' articolo precedente. Poco dopo, il cavallo fu preso da enfisema a tutta la superficie del corpo, il quale minorò al quinto dì, alla comparsa di gran novero di duri bottoncini a tutta la pelle; al settimo, niuna traccia più sussisteva d' enfisema. Al vigesimo settimo, la scabbia era pienamente sviluppata. Tagliato il corpo dell' animale, alcuni giorni dopo, si trovò negli organi tutti gli alteramenti caratteristici di questa malattia. — In un altro cavallo sano, l' autore trasfuse cinque libbre di sangue, servendosi della sciringa. L'operazione durò ben dieci minuti, e non era stata preceduta da estrazione di sangue proprio dell' animale. Nei primi minuti, oltre ai fenomeni già accennati, si ebbe notevole incremento di temperatura e sintomi di vertigine. L' animale rimase penante, e morì l' ottavo giorno, probabilmente, dice l' autore, per ripienezza di tutto il sistema vascoloso; dappoichè, al taglio del cadavero, si trovarono tutte le parti in istato naturale.

§ VII. *Sperienze tendenti a produrre stravasi nel cervello coll' injettar sangue nelle carotidi.* — Il dott. *Dieffenbach* non credeva si potesse produrre spandimenti nell' encefalo con injezioni moderate di sangue; ma sospettava che una injezione violenta farebbe uscire il sangue dei vasellini; anzi, che v' avrebbe rottura dei grossi vasi impiegando una forza maggiore. La seguente sperienza venne intrapresa ad oggetto di

chiarire le sue idee su questo proposito. S' injettò quarantacinque oncie di sangue venoso di un cavallo nella carotide destra di un altro cavallo, spingendo con forza il liquido in verso il cervello. L' esperienza durò un quarto d' ora, e, in questo intervallo di tempo, si fecero ben diciotto injezioni. Sul finire dello sperimento, l' animale stramazzò sul lato sinistro, la respirazione divenne stertorosa, gli occhi si chiusero, e le pupille si dilatarono ampiamente, sì che si aveano tutti i sintomi di un violento insulto di apoplessìa. Volendo nullameno conoscere con più di esattezza i risultati di questa sperienza, si recise la testa; e con meraviglia dell' autore, niuna traccia di stravaso sanguigno, nè di altro sensibile alteramento, si riscontrò nel cervello; il lato destro non offriva differenza sensibile dal lato sinistro: gli organi del petto e del basso ventre capivano proporzionatamente maggior copia di sangue dell' encefalo.

§ VIII. *Trasfusione del sangue di animali a sangue freddo nei mammiferi. — Injezione in un gatto* 1.° *del sangue di testuggine.* Nella vena di un giovine gatto s'injettò due dramme di sangue fresco di una tartaruga d' Europa. Corsero pochi minuti secondi, che il gatto fu preso da violente convulsioni, le quali però si calmarono poco a poco: le pupille, in sulle prime dilatatissime, divennero poco stante ristrettissime; respirazione sibilante; polsi celerissimi; basso ventre enormemente enfiato. I quali accidenti cessarono a capo di cinque minuti, e vennero susseguiti da uno stato analogo alla sincope, che durò per alcune ore; l'animale emise in seguito gran copia di urina rossa, e il mattino del giorno susseguente mostrava d' essere pienamente riavuto.

2.° *Di sangue di pesce.* Una dramma e mezzo di sangue fresco di carpione, allungato in mezza dramma d' acqua, e passato per pannolino, venne injettata nella giugulare di un gatto, al quale si era precedentemente estratto due dramme di sangue. L' operazione durò mezzo minuto. A capo di venti minuti secondi, l' animale morì tra violente convulsioni. I due ventricoli del cuore capivano sangue liquido. — Assai altre sperienze fatte sopra cani, gatti, conigli con sangue di

carpione, di luccio e di anguilla, ebbero sempre per risultato la morte degli animali in mezzo a convulsioni violente, eccettuato tuttavolta quando piccolissima comparativamente era la quantità del sangue injettato. Da tutte queste sperienze il dottor *Dieffenbach* conchiude, che il sangue degli animali a sangue freddo non vale nè a rianimare, nè a mantenere la vita dei mammiferi; al contrario questo sangue lor torna di grandissimo nocumento.

§ IX. *Trasfusione negli uccelli.* Tutte queste sperienze vennero susseguite dalla morte. Gran numero di piccioni, galline, anitre, oche, corvi, ecc. ai quali l' autore avea cavato tutto il sangue, per sostituirvi sangue fresco di uccelli della medesima specie, non furono punto richiamati alla vita. Tagliati i cadaveri di tutti questi animali, egli trovava il cuore destro, ripieno di sangue liquido e di alcuni grumi, e nel ventricolo sinistro, o piccioli grumi, o un poco di sangue liquido. I polmoni presentavano qua e là alcune macchie di colore di ruggine. Non togliendo agli uccelli che una certa quantità di sangue, e in sua vece injettando un' eguale quantità di sangue preso da un animale della medesima specie, e spogliato, per mezzo della filtrazione, di quasi tutta la sua fibrina, non seguivano accidenti gravi se non quando la quantità injettata sorpassava la dramma. Gli animali che non perivano punto subitamente tra le convulsioni che sopravvenivano, non provavano in appresso alcun accidente.

§ X. *Trasfusione del sangue dei mammiferi negli uccelli.* Fenomeno singolarissimo egli è il vedere come da pochissimo sangue di mammifero injettato nelle vene di un uccello, ne venga la morte quasi istantanea dell' ultimo, il quale stramazza a terra, come gli si avesse injettato larga dose di acido idrocianico. I gallinacci muoiono il più sollecitamente; gli uccelli acquatici resistono per assai più lungo tempo: alcune goccie di sangue di un mammifero bastano ad uccidere un piccione; per far morire un'oca si richieggono tra trenta e quaranta goccie di sangue di bue, di pecora o di porco. Questi risultati convengono con quelli ottenuti da analoghe sperienze fatte dai sigg. *Prévost* e *Dumas*. L' autore crede che il sangue ab-

bia sul sistema nervoso degli uccelli un' azione consimile a quella dei veleni narcotici.

§ XI. *Injezione del sangue di animali a sangue freddo negli uccelli.* Questa specie d' injezione riesce egualmente funesta agli uccelli, pur anco fatta in picciolissima quantità: non pertanto, la morte è meno sollecita, e meno violenti sono gli accidenti da cui è accompagnata.

§ XII. *Injezione del sangue raccolto dai vasi capillari.* Il dottor *Dieffenbach* ha avverato, che il sangue dei mammiferi estratto dai vasi capillari col mezzo di ventose sacrificate, e injettato nelle vene degli uccelli, li faceva perire subitamente tra violente convulsioni, come il sangue cavato dai grossi vasi: però quello che si spreme dalle sanguisughe ingorgate di sangue d'uomo o di mammifero, pare abbia perduto gran parte della sua azione sovra gli animali nelle cui vene venga injettato; anzi negli uccelli, che sono i più sensibili a quest'azione, si richiede di una abbondante injezione di questo liquido estratto dalle sanguisughe, per produrre la morte colla celerità e violenza colla quale essa conseguita agli altri processi.

§ XIII. *Il siero del sangue è egli abile a richiamare in vita gli animali esangui?* — La negativa è provata dalle sperienze di *Blundell*, e confermata da quelle del dott. *Dieffenbach.*

§ XIV. *La fibrina possiede ella la proprietà di richiamare alla vita?* — Dalle sperienze tentate dall' autore su di questo proposito risulta, che una dramma di fibrina stemprata in mezz' oncia d' acqua, con picciola dose di soda caustica, e passata per pannolino, ha bensì prodotto in un cane, che tutto avea perduto il proprio sangue, lievissime contrazioni del cuore, ma non valse a richiamare l' animale in vita.

§ XV. *Effetti dell' injezione del cruore.* — Desideroso di conoscere se gli effetti della trasfusione fosser dovuti al solo cruore, oppure al cruore combinato colle altre parti costituenti il sangue, l'autore injettò in diversi animali del cruore stemprato in una certa quantità d'acqua, ed ottenne i medesimi risultati che si ottengono dal sangue non privato di alcuna delle sue parti costitutive. I mammiferi soccombettero all'injettamento di una gran quantità di cruore di uccelli; e lo stesso avveniva, su-

bitamente e con accidenti nervosi ancora più gravi, quando s'injettava nelle vene di un uccello del cruore di mammifero. L' acqua contenente cruore in sospensione, e lasciata lungamente all' aria, perdeva grado a grado di sua influenza, e e non produceva in appresso che fenomeni analoghi a quelli che risultano dall' injezione di un liquido non dotato di azione speciale.

Da tutte queste sperienze il dott. *Dieffenbach* trae le conclusioni seguenti: 1.° un animale dissanguato può esser tornato in vita la mercè di injezioni di sangue di un animale della propria specie, e può seguitare a godere di piena salute. 2.° Il sangue tolto da animali di specie differente, può qualche volta dar segni di ravvivamento, ma non mai conservare la vita. 3.° Se, per operare la trasfusione, s' impieghi sangue di un animale di specie differentissima, ne risulta sempre la morte, pur anco quando piccolissima siane la quantità injettata. 4.° Il far precedere il salasso all'injezione, rende i mammiferi meno sensibili all' azione deleteria del sangue di uccelli o di animali a sangue freddo. 5.° L'injezione del sangue di mammiferi o di pesci fa sempre morire gli uccelli, e la morte è sempre accompagnata dagli accidenti che sogliono produrre i veleni narcotici. 7.° Se, fatta l' injezione di sangue straniero, succedono abbondanti evacuazioni per vomito, per secesso, o per urine, questa specie di crisi diminuisce ordinariamente il pericolo dell' animale. 7.° Il sangue esposto per lungo tempo al contatto dell' aria atmosferica, non perde delle sue proprietà ravvivatrici se non quando comincia a scomporsi; però divenuto putrido, produce gli effetti di qualsiasi altra sostanza animale putrefatta. 8.° L' età, il sesso, le varie condizioni del corpo, non fanno variare l' azione del sangue trasfuso. 9.° La trasfusione non trasmette sempre le malattie. 10.° Il sangue venoso è il più addicevole per questa operazione. 11.° La trasfusione, pur anco fatta con sangue di animale della medesima specie, è sempre pericolosa, anzi più pericolosa che non l' hanno creduta alcuni fisiologi. Rispetto all' usarne a titolo di rimedio, questa operazione pare indicata nei casi di morte imminente per emor-

ragia, e soltanto allorchè vani siano tornati tutti gli altri sussidi dell' arte : però non bisogna mai impiegare che sangue venoso umano. L' autore crede di nessun prò la trasfusione del sangue nell' idrofobia (*Rust's*, *Magazin für die gesammte Heilkunde*, *XXX Bd* 1829).

Osservazioni sovra l' azione di diverse sostanze introdotte nel sangue; *di G. F. Dieffenbach*, *M. D.* — La memoria presente serve di compimento alla precedente. L' autore ci descrive venti sperienze per lui fatte sovra diversi animali, injettando nel sistema venoso alcune sostanze più o meno velenose, principalmente la narcotina.

I. *Sperienza.* Nella giugulare di un cane di mezzana statura l' autore injettò un grano di narcotina sciolto nell' acido acetico. Subitamente l' animale manda un grido acutissimo, è preso da rigidezza al collo, al dorso e alle zampe posteriori, e poco stante da tremore alle gambe d' avanti, da acceleramento di polso e di respiro, da notevole dilatazione delle pupille, e da rubore alla congiuntiva, la quale appare infiammata; a capo di due minuti e mezzo seguono evacuazioni alvine e urinose abbondandantissime e involontarie, le quali fanno cessare lo stato spasmodico; l' animale dorme di un profondo sonno, e non si risveglia che a capo di tre ore. Al terzo dì, è pienamente ristabilito, cessato essendo il languore lasciato dalla materia injettata.

II. *Sperienza.* Si ripete lo sperimento antecedente, con mezzo grano di narcotina soltanto, sovra un cagnuolo di picciola statura. Fenomeni analoghi, se non che l' animale era in procinto di soccombere, quando, con un salasso di un' oncia all' incirca e con aspersioni d' acqua fredda, si riesce a richiamarlo alla vita.

III. *Sperienza.* Tre goccie di acido idroclorico concentrato, sciolte in due dramme d'acqua, e injettate nella giugulare di un cagnuolo, non producono che un passaggiero agitamento.

IV e V. *Sperienza.* Una picciolissima dose di narcotina, injettata nelle vene, fa morire speditamente due gatti. Tagliatine i cadaveri, si trova ingorgatissimi di sangue i vasi del cervel-

lo, e uno spandimento sanguigno alla superficie di quest' organo; il cuore azzurriccio, flacido, colle cavità destre ripiene di atro sangue, e vôte le cavità sinistre sì bene che le vene; i polmoni di colore azzurro pallido, e rigonfi d'aria.

VI, VII, e VIII. *Sperienze.* La prima venne praticata sovra un vecchio gallo; le altre due sopra galline. S' injettò nella giugulare del gallo e di una gallina mezzo grano di narcotina, e solamente un sesto di grano nell' altra gallina. Ne venne la morte tra convellimenti tetanici, in alcuni secondi al gallo, e dopo un minuto e quindici secondi, alle due galline. Non si trovò congestione sanguigna nel cervello; il ventricolo destro del cuore era ripieno di sangue nero; vôto il sinistro.

IX e X. *Sperienze.* Nella giugulare di due giovani gatti si fece passare circa due cento goccie di sangue tolto dalle galline sacrificate nella sperienza precedente. Subitamente somma agitazione, con grande acceleramento del respiro e della circolazione; ma, tosto injettato tutto il sangue, gli animali precipitarono nello stupore, dal quale pareva si riavessero un poco a capo di un quarto d'ora; tuttavolta, l' addome si fece rigonfio, l' alvo si chiuse, e i gatti morirono il quarto dì. Nell' uno, i muscoli erano di color bruno giallognolo; nell' altro, erano quasi scolorati: in tutti e due offrivano una friabilità straordinaria. Inoltre i ventricoli del cuore erano ingorgati di sangue, e si pure i vasi della superficie e delle membrane del cervello: però niuno stravaso nei ventricoli di quest' organo.

XI. *Sperienza.* Sei grani di narcotina introdotti nello stomaco di un coniglio, non lo fecero perire che la dimane. Raccolto il sangue di quest' animale, e injettato nelle vene di un altro coniglio, questi non ebbe a risentire che gli ordinari fenomeni al polso e al respiro, con alcuni lievi moti convulsivi e una non so quale debolezza generale.

XII. e XIII. *Sperienze.* Nelle vene di due gatti si trasfuse una certa quantità di una dissoluzione acquosa di oppio. Respiro difficile, circolazione accelerata, pupille dilatate, somma prostrazione di forze, sonno letargico, accompagnato da raffred-

damento di tutta la superficie del corpo, e finalmente la morte. La pleura, il pericardio, i ventricoli del cervello capivano una discreta quantità di siero sanguigno: i vasi del cervello erano ingorgati, e la sostanza dell'organo rosseggiante in molti punti.

XIV. *Sperienza.* Eguale sperienza e eguali risultamenti delle sperienze segnate sotto i numeri VI, VII, VIII. Questa fu fatta sopra un pollastro.

XV. *Sperienza.* Nelle vene di un gatto s' injettò dodici goccie di una dissoluzione di bromo. L'animale si risentì di gran debolezza; la membrana mucosa della gola prese un colore azzurrognolo; il sangue cavato da una vena avea un colore violato carico. Gli accidenti non pertanto andarono grado a grado mitigandosi, e il gatto si riebbe.

XVI. *Sperienza.* In un altro gatto s'iniettò venti goccie di detta dissoluzione di bromo; l'animale prestamente morì. Le cavità del cuore ripiene di atro sangue; i polmoni sparsi di gran novero di macchie azzurriccie.

XVII. *Sperienza.* Sei goccie solamente della ridetta dissoluzione injettate nelle vene di un coniglio, hanno dato risultamenti affatto consimili.

XVIII. *Sperienza.* Dell' aria cacciata verso il cuore nella giugulare di un vigoroso gallo, fece perire l' animale in un atimo, dopo un acutissimo grido. La cresta offriva macchie azzure, e punti scolorati; da un incisione, fatta a posta, ne uscì un sangue assai spumoso. Vôto era il cuore sinistro: il destro e i grossi vasi ingorgati di sangue nero e grumoso. In nessun punto s' incontrò aria, se non che la pelle dava al tatto un senso a modo di spugna, attesochè capiva dell' aria infinitamente divisa.

XIX. *Sperienza.* Si è ripetuta la sperienza in un vitello di due mesi, colla sola differenza, che s' iniettò l' aria verso la testa. L' animale cadde subitamente a terra, con dilatazione delle pupille e storcimento degli occhi; a capo di dieci minuti avea cessato di vivere. Il cervello era di color bruno rossiccio, e capiva un sangue bruno. Le vene più grosse contenevano alcune bolle di aria; presso la midolla allungata era un grumo di sangue.

XX. *Sperienza.* In uno stallone di nove anni, attaccato dal moccio, s' iniettò una dissoluzione di due dramme e mezzo di seleniato di soda. Poco stante l'animale esalava un odore analogo a quello dell' idrogeno fosforato, il respiro e la circolazione si affrettarono, da tutta la superficie del corpo usciva abbondante sudore, sopravvennero moti tetanici, abbondante stillamento di muco da una delle fosse nasali, dapprima scolorato, poscia sanguinolento, e finalmente la morte a capo di due ore e mezzo. L' autopsia non ha svelato alcuna alterazione particolare. (Mekel 's, *Archiv. für die Physiologie*, *Junius.* 1829).

Ricerche su le proprietà medicamentose dell' acido idrocianico; *del dott.* Sandras. — Questa Memoria, letta alla Società generale di Medicina di Parigi, comprende il sommario delle molte sperienze fatte coll' acido anzidetto dal dott. *Bally*, nello spedale della Pietà. L' acido idrocianico veniva amministrato sotto due forme, con tutte le cautele addicevoli a scampare li malati da qualunque accidente. 1.° Combinato col potassio allo stato di cianuro di questo metallo, misto di quadri-carburo di ferro, nella proporzione seguente:

Cianuro di potassio puro . . .	0,45
Quadri-carburo di ferro . . .	0,55
	1,00

Ella è questa la preparazione di cianuro di potassio più sicura, chimicamente parlando, per investigazioni di materia medica, attesochè è dessa la sola, che, in una data quantità, contenga sempre precisamente la medesima quantità di acido idrocianico. Si faceva sciogliere questa sostanza in una o due cucchiajate di acqua distillata, secondo la dose prescritta, e il malato dovea sempre pigliarla in una, due, tre riprese: si serbava il tutto in una picciola boccetta a turacciolo smerigliato; e per tal modo la perdita di acido idrocianico, per via dello svaporamento, era sì leggiera, che non era quasi punto necessario di tenerne conto; mentrechè, d' altra parte,

il quadri-carburo di ferro insolubile, riusciva appena visibile nel liquido, a cagione della picciolissima quantità di cianuro che bisogna impiegare. Dal mese di agosto 1827 fino a luglio 1828, cinquantadue infermi pigliarono di questo cianuro, dappoi un quarto di grano sino a tre grani. E gli effetti si mostrarono così analoghi a quelli che andava producendo l' acido idrocianico libero, che giova descriverli nel medesimo tempo.

2.° L' altra forma sotto cui si usava il medicamento, era quella di acido idrocianico non combinato, preparato secondo il processo di *Gea-Pessina*, che lo porge sciolto in due volte il suo peso di acqua. Per farlo pigliare ai malati, si versava, in cinque oncie d' acqua leggermente inzuccherata, la dose prescritta, e s' ingiungeva loro di serbare la boccetta ermeticamente chiusa, di agitarla un poco prima di bere, e e votarla in sette od otto volte in 24 ore. Si cominciava da quattro o cinque goccie al giorno, e crescendone gradatamente le dosi, mediante questo processo, non si è mai veduto sopravvenire accidenti a nessuno dei 61 malati, alcuni dei quali pigliarono fino a 18 goccie di acido al giorno, il che equivale a sei goccie di acido anidro.

Nello stato di salute, l' acido idrocianico modifica efficacemente le funzioni dell' encefalo e delle sue appendici. A picciolissime dosi, muove soventi un cotal formicolio, dei pugnimenti in tutto il corpo, della sonnolenza o della veglia, spessissimo della cefalalgia, e talvolta del brividio. Una dose un tantino più alta produce vertigini, sussurro di orecchie, una specie di delirio, nausea, svenimenti, e tutti i sintomi dell' ubbriachezza; finalmente, se la dose fosse un poco più alta, niun dubbio che spegnerebbe l'innervazione, la quale viene sì profondamente perturbata da minime quantità di quest' acido. Recato a contatto immediato delle vie digerenti, siccome avveniva in tutte le sperienze del dott. *Bally*, comincia dall'accendere verso lo stomaco un calor piacevole, che si diffonde a tutto il ventre, ove produce assai volte gorgogliamenti, dei doloretti, e di quando in quando degli scaricamenti alvini. Dall' addome il calore si propaga ordinariamente a tutte le membra; e l' azione del medicamento è sì vivace, e si comu-

nica con tanto di sollecitudine, che cinque minuti dopo inghiottito mezzo grano di cianuro, o alcune goccie di acido medicinale (acido preparato secondo il processo di *Gea-Pessina*, che contiene un terzo di acido anidro) un sudore generale può cuoprire tutto il corpo. Riepilogando, sopra 113 malati sommessi all' azione di questo medicamento si è veduto:

Perturbare l' innervazione in	102
Eccitare le vie digestive in	72
Aumentare il calore in 18 (in tre soli decrebbe) .	18
Muovere i sudori	15
Muovere le urine	5
Abbattere l' azione degli organi toracici	2
Esaltare l' azione degli organi medesimi	2

Prima di venire allo studio delle virtù terapeutiche dell' acido idrocianico, gioverà presentare il quadro delle diverse malattie nelle quali venne dal dott. *Bally* sperimentato: dette malattie sono:

		migliorò	*peggiorò*
15	bronchiti acute, delle quali	1	1
10	bronchiti croniche . .	4	0
1	dispnea per ignota cagione	1	0
14	tisichezze polmonari . .	7	3
4	tisichezze laringee . .	3	0
5	asme	3	0
5	ipertrofie del cuore . .	2	0
3	dilatazioni	1	0
2	zavorre gastriche . .	0	1
1	vomito per cagione ignota	0	0
1	gastrite acuta . . .	0	0
3	gastriti croniche. . .	0	2
2	scirri dello stomaco . .	2	0
2	stitichezza	2	0
1	peritonite cronica . .	0	0
1	ipocondria . . .	0	0
5	dolori reumatici . .	1	1
1	dolore sopra un zona .	0	0

		migliorò	*peggiorò*
1	tremore per ubbriachezza .	0	0
1	epilessia	0	0
1	isterismo	0	0
1	carie della colonna verteb.	0	0
11	reumatismi . . .	0	0
5	casi di epidemia del 1829 .	1	0
1	sifilide cronica . . .	0	0
1	flebite	0	1
2	febbri intermittenti . .	1	0

Gli altri 13 malati, di cui non è fatto cenno in questo quadro, erano individui svenuti dalla miseria, i quali, con nessuna determinata infermità, soggiornavano per qualche tempo nello spedale, sia per aspettare un posto vacante a Bicètre, sia per riposarsi, adducendo qualche vaga malattia; erano insomma individui nei quali non si poteva osservare alcun effetto terapeutico.

Esposto il quadro comparativo delle malattie contra cui venne praticato l' acido idrocianico, e dichiarati gli effetti buoni o cattivi che si sono ottenuti, procediamo ad esaminare minutamente il valore di ciascuno di questi risultati, ponendo mente alle condizioni sotto cui si sono ottenuti.

1.° Delle 25 bronchiti acute, 3 non hanno sofferto veruna modificazione, una si è inasprita, vale a dire, a ciascuna presa del medicamento, la tosse facevasi più forte e più laboriosa; le altre, pendente una cura, che ha durato per termine medio undici giorni, si sono alleviate, anzi una di esse venne guarita, come per incanto. Cosa dichiarano fatti di tal sorta? Una sola cosa, forse, ed è che l' acido idrocianico non è punto nocivo nelle bronchiti acute; ma non dimostrano che l' azione di questa sostanza abbia a riuscire di grande vantaggio. E chi non sa come il governo dietetico più semplice non valga a guarir quasi sempre prestamente le lievi bronchiti? Il caso di guarigione quasi spontanea, non è egli compensato da quell' altro fatto, nel quale, sotto le medesime condizioni, lo stesso rimedio ha paruto nuocere?

2.° Sopra nove bronchiti croniche, l'acido idrocianico è parso non aver esercitato influenza sopra cinque; una sola volta, usato per dieci o dodici giorni, la malattia si mosse rapidamente verso la guarigione, e tre altre volte ha prodotto appena qualche lieve alleggiamento di sintomi. Chi oserebbe da questi fatti dedurre una conclusione positiva e favorevole alla sua azione?

3.° Altro fatto egualmente di poco o niun valore è la dispnea, per ignota cagione, andata gradatamente a terminazione felice nel corso di *venti sei giorni*, sotto l'uso dell' acido idrocianico.

4.° Dalle quattordici tisichezze polmonari tubercolose, vuolsi dapprima dedurne quattro, nelle quali il rimedio non ha operato alcun cambiamento, indi altre tre, ove coll' amministrazione dell' acido si ebbe contemporaneo inasprimento di dispnea, di tosse, di difficoltà allo sputo, ed espulsione insolita di sputi sanguinolenti; per cui non restano che sette osservazioni, nelle quali il medicamento avrebbe rattemprato i sintomi. Però cosiffatto miglioramento si riduceva all' essere divenuta la respirazione momentaneamente più agevole, la tosse meno importuna, lo sputo più facile, il sonno più tranquillo; il perchè ad onta di cotale alleggiamento, tutti gli infermi corsero nullameno, col corteggio ordinario dei sintomi, alla morte. E questo lieve alleviarsi de' sintomi non interviene egli a tutti i malati, cui il soggiorno nell' ospedale e lo stare a letto togliono le sfavorevoli influenze sotto cui viveano?

5.° La stessa osservazione ci è forza di fare intorno agli apparenti successi nelle quattro tisichezze laringee, nelle tre ipertrofie del cuore e nelle tre dilatazioni dello stesso organo.

6.° Egli è più difficile di giudicare circa le asme. Tre accessi vennero curati anzi presto che no in tre vecchi.

7.° In un caso di zavorra gastrica niun vantaggio recò il medicamento, nell' altro ha inasprito i sintomi.

8.° Impotente riuscì contra un vomito da ignota cagione, contra una gastrite acuta e contra una gastrite cronica; in due altri casi di quest' ultima malattia, produceva, ogni volta che i malati ne pigliavano, un sensibile inacerbamento; nel-

l' uno n'è risultato una forte cefalalgia, con brividio; nell'altro, coliche acute, e inasprimento dei dolori.

9.° Nel quadro sono accennati come alleggiati dal rimedio due infermi, che presentavano sintomi ben distinti di scirro allo stomaco. L' un di essi, da cinque goccie di acido, ritrasse sollievo per due giorni; l' altro pigliava un quarto di grano di cianuro; ma non ebbe egli pure che i due primi giorni di calma. E sì nell' uno che nell' altro, l'acido idrocianico non ha valso a ritardare nè i progressi del male, nè la morte.

10.° Due donne sono prese da stititichezza, con verun' altra indisposizione; preso l'acido idrocianico, ottengono di scaricare il ventre; anzi una ha pur anco un poco di diarrea. Qual valore si darà a questo fatto unico contra tant' altri, che non lasciano pronosticare, in questo medicamento, alcuna virtù purgativa?

11.° Finalmente, gli altri casi tutti che seguono nel quadro, se non dichiarano nocivo l' acido idrocianico, lo dichiarano per lo meno affatto inefficace contra malattie svariatissime.

Da questi risultamenti, giudichino i medici illuminati intorno al valore di un rimedio celebrato per un certo tempo con entusiasmo; ma ben si guardino dall'omettere negli elementi del loro giudizio, i pericoli a cui l' uso di siffatto medicamento espone i malati, gli accidenti terribili già per esso prodotti, ed ai quali non si può sfuggire se non praticando cautele infinite (*Gazette de Santé dès* 5 *décemb. et* 15 *décemb.* 1829).

Sovra il Tic douloureux; *di sir* Henry Halford. (*Memoria detta al Collegio dei medici di Londra, nella tornata del dì* 16 *aprile* 1828). — Secondo l' autore, il *tic douloureux* andrebbe di frequenti insieme con un' affezione delle ossa, da cui anzi dipende. Egli fa osservare, che la forma più grave di questa malattia è quella che ha seggio nei nervi del quinto paio, e che, alla sua intensità, questa forma si distingue dalla nevralgia interessante i nervi delle membra, o di tutt' altra parte del corpo, la quale soventi procede da alteramento

delle funzioni digerenti, e si lascia comunemente combattere dai rimedi generali, quandochè questi medesimi mezzi ben di rado valgono a vincere la nevralgia facciale. Il taglio del nervo e l' interrompere in vari modi la sua comunicazione col cervello, hanno sì soventi delusa l'aspettativa nella cura di quest' infermità, che questa circostanza serve al sir *Halford*, di prova sufficiente per congetturare, che la sede del dolore non sia sempre la sede della malattia: « Siami permesso ora, dice sir *Halford*, di esporre un' opinione che ha per base le osservazioni da me fatte sull' argomento; e questa opinione consiste a considerare la malattia di cui si tratta come dipendente da una abnorme vegetazione ossea, o da deposito di materia ossea in una parte dell' organismo umano ove non se ne incontra punto ordinariamente nello stato sano, insomma a considerare questa malattia come dipendente da un' affezione delle ossa. I seguenti fatti, da me veduti, mi sembra che diano un cotal grado di probabilità a questa opinione, la quale io vengo pubblicando, perchè può darsi che altri raccolgano fatti analoghi, e per opera di loro si giunga un giorno ad una certa conclusione ». Una dama di 40 anni, abitante a Bristol, era travagliata da acutissimi dolori, che aveano i caratteri del *tic douloureux*, e si erano mostrati rubelli alle cure più diligenti di un abilissimo medico. Al ritorno della malata a Londra, gli spasimi dilanianti che caratterizzano il male, erano frequentemente preceduti da dolori a un dente, il quale non mostrava per altro verun alteramento sensibile. L' insistenza di questo sintomo valse non pertanto a giustificare l' estrazione di esso dente, il quale avea infatti una larga esostosi alla radice. Dappoi questo momento, l' inferma non ebbe a patire che di lievissimi accessi, i quali grado a grado si fecero altresì rarissimi in appresso.

« Pel corso di sei settimane, il dott. *Baillie* ed io curammo il Duca di G., travagliato da un *tic douloureux* acutissimo, ma senza esser punto riusciti a recargli sollievo. Venimmo a consigliare il malato di fare un viaggio in riva al mare, sperando che l' uso della chinachina gli avrebbe ridonato le forze. Stava da un mese in sulle coste, quando una porzione di osso si

sfogliò, e venne espulsa dall' antro d' *Igmoro*; il Duca si trovò subitamente guarito, e mai ebbe dolori da quell'epoca. L'osso era probabilmente rimaso offeso in una caduta da cavallo fatta dal Duca alcuni mesi prima. — Il fu conte de C. seguitava da più anni a patire orrendamente di acutissimo *tic douloureux*, ad onta del taglio di quasi tutti i rami del quinto paio di nervi, fatto da sir *E. Home* e da *Carlo Bell*: cosiffatte operazioni non aveano procacciato che un temporaneo alleggiamento. L' infermo fu colto da apoplessia, in seguito della quale restò privo della sensibilità per alcuni giorni e minacciato ad ogni istante da un nuovo insulto: non pertanto egli ebbe la buona sorte di riaversi. Superati questi accidenti apopletici, gli accessi di *tic douloureux* si fecero meno frequenti e men gravi; l' ammalato morì a capo di due anni, in età avanzatissima, con nessuna malattia apparente, e senza aver aver mai sofferto di *tic douloureux* nell' ultimo anno di sua vita. Non essendosi tagliato il cadavero, la mente non può vagare che in congetture sulla ragione immediata de' patimenti sofferti dal Conte di C. Nel mentre io lo visitava, ebbe molte sfogliazioni successive degli alveoli, che io riteneva quale cagione dei dolori; epperò io ne chiariva la scomparsa o all' esser cessato il lavoro che avea per iscopo di separare le porzioni di osso sfogliate, o all' insulto aplopletico, che avea fatto perdere ai nervi l' attitudine al dolore: però, siccome da altri casi si può inferire, vi era forse una malattia alle ossa del cranio.

« Il fu dott. *P.* soffrì con coraggio di questa crudele malattia per alcuni anni, fino a che morì di apoplessia. Niun rimedio avea valso a rattemprare neppure l' acutezza dei dolori. Tagliato il cranio, si trovò l' osso frontale di spessezza straordinaria nel punto in cui era stato segato, al disotto dei seni frontali, e verso la sua commessura coi parietali. Nel processo falciforme della dura madre, a breve distanza dall' apofisi *crista galli*, era un corpicello osseo, lungo tre ottavi di pollice, lungo un poco meno, e grosso intorno ad una linea. I vasi della pia madre erano ingorgati di sangue, e i ventricoli capivano intorno a un oncia di questo fluido. Ebbi

a rammaricarmi di non avere notomizzato i seni frontali, ben risovvenendomi di avergli un bel dì richiesto se non avea mai sofferto di suppurazione in alcuna cavità ossea, ed egli rispondevami che per ben due volte avea avuto una suppurazione de' seni frontali. Il dottor *P.* erasi rassegnato al taglio di diverse ramificazioni del quinto paio di nervi, praticato da sir *Astley Cooper*, il quale, non ha guari, mi ha mostrato il cranio di un contadino che avea patito della medesima malattia: L'interna superficie dell'osso frontale avea un aspetto al tutto scabro e scaglioso ».

I casi fin qui descritti venner tutti veduti dallo stesso sir *Halford*; egli ne aggiunge un altro partecipatogli da un medico dottissimo, di una dama, la quale, sofferto per dieci anni il martirio di cotesta infermità, soccombette alla fine di apoplessia: Al taglio del cadavero si trovò di spessezza enorme il frontale, l'etmoide, e lo sfenoide; e sì pure di straordinaria spessezza più o meno, tutte le altre ossa del cranio. — V' ha al certo di buone ragioni per credere che lo stato patologico delle ossa fosse, in questi casi, la cagione occasionale del *tic douloureux*: tuttavolta (soggiungeva il Presidente del collegio dei medici) v' ha di altri esempi nei quali non poteva nascer sospetto di una cagione sì immediata d' irritazione dei nervi, attalchè egli è probabile, che in tai casi l'affezione de' nervi fosse sintomatica di lesioni esistenti in altre parti del corpo. Tra i casi citati a sostegno di quest' opinione, si è parlato di un giovinetto di 11 anni, che veniva colto da epilessia ogni volta osava pigliare una dose di rabarbaro; e si parlò pure di una dama, nella quale lo stesso medicamento produceva intensa iscuria; e ciò che v' è di singolare, si è che nella famiglia di questa dama, diverse persone risentivano il medesimo accidente al far uso del rabarbaro. Sir *Halford* ricordando gli accidenti che si sono veduti talvolta conseguitare ai fonticoli, ha citato l' esempio di *Darwin*, il quale chiamato una volta per una dama che si trovava in preda a un insulto di epilessia, avvedutosi che ella avea un rotorio al braccio, senza aprir bocca, fece balzar fuori il pisello dalla cavità del cauterio, e la dama non

ebbe più a patire di epilessia. (*The London Medical Gazette*).

Società Mediche.

Accademia reale di medicina di Francia. — *Tornate del* 5 *e del* 12 *gennajo* 1830. — *Piano d'osservazioni pei medici delle acque minerali.* — La Commissione in sulle acque minerali, che l' Accademia reale ebbe in sè formata, all' oggetto di metter regola alle osservazioni che i medici ispettori alle acque minerali sono tenuti fare in quanto concerne gli uffizj di cui hanno carico, aveva delineato uno specchietto, con tale disposizione che ammettesse le osservazioni in su tutte le malattie, che in ogni anno venivano in quegli stabilimenti curate. Il quale specchietto, a quel che ne dice il sig. *Itard*, non avendo potuto essere rappresentato al Ministro in tempo che si aggiugnesse a farlo adoperare nell' anno 1829; la commissione stessa credè opportuno di rivederlo e di apporvi modificazioni. Noi crediamo dover qui riferire la relazione che a questo riguardo fece all'accademia il sig. *Itard*, perchè la disposizione e la sorveglianza degli uffizj medici concernenti le acque minerali, non è senza una vera importanza.

Nell' anno 1828 la Commissione in sulle acque minerali stabilì che le osservazioni degli Ispettori alle acque minerali dovevano attenersi a cinque oggetti: 1.° composizione chimica dell' acqua termale; 2.° cagioni che possono alterare l'acqua minerale; 3.° storia de' luoghi ove sono sorgenti d'acqua minerale, tanto in riguardo alla geologia, che alla geografia; 4.° gli effetti immediati delle acque minerali in sugli animali sani o malati; 5.° gli effetti dell' acqua minerale in sull' uomo. La commissione inoltre s'aveva gittato in lunghe particolarità intorno ai differenti mezzi di analizzare le acque minerali, e richiedeva che queste venissero divise in sette classi:

1.ª Acque economiche non medicinali;

2.ª Acque saline calde o fredde;

3.ª Acque gazose non acide;

4.ª Acque acide od ossacide, ripartite in acide propriamente dette, allorchè l'acido che contengono è poco sfuggevole, e acidule in caso sieno fatte acide dall'acido carbonico libero;

5.° Acque alcaline;

6.° Acque ferruginose;

7.° Acque solforose.

La Commissione indicava altresì i mezzi chimici per riconoscere tutte le sostanze elementari, che rinvengonsi nelle acque minerali.

Delle due tavole sinottiche aggiunte a queste istruzioni, appresentava l'una quattro colonne, la *prima* delle quali, dedicata agli *effetti del trattamento e apprezzamento della parte che aveano in essi effetti*, 1.° le acque minerali, ed i principj loro predominanti; 2.° l'influsso del luogo e di condizioni e circostanze accessorie; 3.° rimedj e regole di vitto. La *seconda:* novero de' malati, quanti sollevati, rimasti nello stesso stato, peggiorati, morti. La *terza:* osservazioni particolari delle malattie, una per ogni sorta, considerazioni sulle malattie, e spiegazione di tutte le circostanze relative ai mali in cui si osservarono. La *quarta:* ricerche di statistica, di economia politica, e d'igiene pubblica, siccome sarebbero l'indicazione dei movimenti della popolazione, delle ricerche in sui costumi, in sull'industria, in sul commercio e in sulla ricchezza degli abitanti, i prodotti dell'affitto delle acque minerali, le ricchezze che ne ritragge il paese, ecc. La tavola *seconda* concernente i malati ed al trattamento de' loro mali aveva cinque colonne. La *prima*: numero de' malati venuti alle acque. *Seconda*: spezie e varietà de' mali. *Terza*: novero degli attaccati d'ogni malattia. *Quarta*: trattamento considerato per rispetto alla dieta, ai rimedj, alle acque pigliate in bevanda, in bagno e in doccia nella prima e nella seconda stagione. *Quinta*: cause che poterono avere influsso in sulle azioni delle acque minerali, quali le modificazioni occorse nella na-

tura delle acque di ciascuna sorgente, e nella natura e nella coltivazione del suolo, la costituzione atmosferica accertata dietro le osservazioni termometriche, barometriche, igrometriche, e dietro lo stato elettrico dell' atmosfera, i venti, la quantità della pioggia caduta. Il sig. *Itard* fece vedere, a nome della nuova Commissione delle acque minerali, che le tavole proposte l' anno scorso si riducevano a non più che riassunti in cifre, non potendo capire tutte le particolarità necessarie, perchè se ne possa agevolmente approfittare delle osservazioni e ritrarne vantaggi pella scienza. Pare al relatore che non v' aveva proporzione in tra il vasto piano delle ricerche indicate lo scorso anno dalla Commissione e lo specchietto di troppo limitato che ne doveva far conoscere i risultamenti. D' altra parte, in quel piano era altresì stato ommesso un oggetto della più grande importanza perchè un' osservazione medica sia compiuta; ed era di far ricogliere indizj in sullo stato degli infermi dopo l' uso delle acque minerali. Il perchè la Commissione avvisa, che aggiugnerassi più di leggieri al fine propostosi, col sostituire alle tavole sinottiche proposte dalla antecedente Commissione dei fogli d' osservazioni, la cui estensione starà a ragguaglio dell' importanza degli stabilimenti. I quali fogli o quaderni a ripartimenti, e colle intestazioni delle colonne stampate, presenterebbero: 1.° il numero dell' arrivo di ciascun infermo; 2.° il nome suo; 3.° il domicilio; 4.° l' età; 5.° il temperamento; 6.° la costituzione; 7.° la professione; 8.° l' infermità, e se non venne caratterizzata, la sposizione de' principali sintomi; 9.° il tempo da che già dura; 10.° le acque minerali, cogli altri mezzi di cura già adoperati; 11.° il trattamento adoperato nello stabilimento termale colle bevande, coi bagni, colle doccie, colle stuffe e co' mezzi accessori; 12.° lo stato dell' infermo all' istante che lasciò lo stabilimento; 13.° lo stato del malato durante l' anno successivo. Le ultime pagine del quaderno d' osservazione saranno pelle osservazioni generali ripartite in cinque colonne: 1.ª costituzione atmosferica da prima, in tempo, e dopo la stagione delle acque; 2.ª azione delle acque in sull' uomo sano e in sugli animali; 4.ª cambiamento sopraggiunto nelle proprietà delle

acque; 5.ª prodotto dell' effetto delle acque, danaro lasciato in paese, ecc.

La Commissione suppone che ciascun infermo non occuperà il più soventi che una o due linee del quaderno, e che la compilazione di questi quaderni richieda molto minor tempo, che non volevano le tavole sinottiche antecedentemente proposte; poichè alla fin fine non sono che i quaderni che ciascun medico deve tenere per sua propria istruzione. Di questa maniera, i medici ispettori faran senza del lavoro che importerebbe a ridurre in succinto le osservazioni particolarizzate che ricogliono.

Il relatore fa conoscere il desiderio del governo che i medici ispettori delle acque del mare debbano ridursi alle stesse osservazioni quanto i medici delle acque minerali, e che in ogni stabilimento di bagni di mare v' abbia un medico ispettore.

Il sig. *Lodibert* sostiene l' avviso della commissione, massime in ciò che è di questi ispettori dei bagni di mare. Trova di tutta urgenza il ripigliare l' analisi delle acque marine, spezialmente pella nuova discoverta dell' iodio, e del bromo. Le quali analisi dovrebbero, in senso suo, esser fatte nelle diverse latitudini, onde verificare le osservazioni di *Dressen* di Groninga, e di *Brugmans* di Leida, i quali avanzarono che l' acqua del mare diversifica a seconda delle latitudini; che i sali di magnesia, per esempio, predominavano verso il polo nord, mentre che i sali calcari abbondano in verso all' altro polo. Parecchi membri insorsero a sostenere la proposizione della prima Commissione, altri ad impugnarla, mostrando che torna meglio quella della seconda, perchè i quaderni d' osservazione riescon a miglior fine, che non le tavole sinottiche, le quali danno riassunti di troppo succinti. Un' osservazione all' uopo è quella del sig. *Lucas* concernente le notizie de' malati dopo lasciati i bagni e tornati alla lor casa; poichè non sa come i medici di essi bagni ne possano venire a capo. Il sig. *Adelon* fa osservare che dacchè la prima Commissione non mandò al ministro la relazione sua, essa si unisca alla seconda Commissione onde convenire insieme de' cangiamenti che importa fare

alle proposizioni che già aveva appresentate. Il quale avviso venne dall' Accademia adottato. Nella successiva tornata poi il sig. *Itard* annunziò che le due Commissioni riunite vennero in accordo di attenersi alla seconda relazione, la quale si ebbe allo istante l' adesione dell' Accademia.

Malattie del cervelletto. — Il sig. *Bouillaud* riferisce a nome di una commissione intorno a una Memoria indirizzata all'accademia dal sig. *Caffort*, chirurgo all'Hôtel-Dieu di Narbonna, in sulle funzioni del cervelletto determinate in seguito ad osservazioni ricavate ne' mali di esso organo. Sei osservazioni contiene la Memoria del sig. *Caffort*; delle quali quattro pertengono ad opere periodiche, e concernono mali del cervelletto; ma le funzioni lese pare che non concernino anzi quest'organo, che non ogni altra parte del cervello. I due ultimi fatti spettano ad esso sig. *Caffort*. Il primo tenderebbe a provare che il cervelletto sia di vero, secondo *Gall*, la sede dell' amor fisico. Era un tessitore, dell'età di 25 anni, affetto da carie scrofolosa alla giuntura della mano, il quale cadde di botto in erotomania, con continua erezione, sino a volersi gittare in sulle suore dello spedale. Fu ridotto in calma coi salassi, colla dieta, co' rinfrescanti, ma rimase nostalgico, e morì in capo a tre mesi. Apertone il cadavere, rinvennesi disotto gli integumenti del cranio, rimpetto all'angolo superiore dell' occipitale, un trasudamento albuminoso molto esteso; l'aracnoide lattiginosa in diversi punti della convessità del cervello; l' aracnoide del cervelletto soverchiamente injettata, e la sostanza grigia di esso pure injettatatissima, e quasi fluida. Del secondo caso è subbietto un uomo morto di apoplessia, nel quale si trovò uno spandimento sanguigno considerabile alla superficie del cervelletto, nella sostanza grigia di esso. Da questi fatti il sig. *Caffort* ne cava sia il cervelletto la sede dell' amor fisico, e non già, come vorrebbe *Foville*, quella esclusiva della sensibilità, o che sia l' organo destinato a mantenere l'equilibrio dei movimenti. Per risultamento generale poi ne deduce, che allo stato attuale nulla si sa delle genuine funzioni del cervelletto.

Osservazione di morte improvvisa per ipertrofia del cuore. —

Il sig. *Bouillaud* fu verbale relazione d'un fatto indirizzato all'accademia dal sig. *Broqua*, medico a Piacenza, dipartimento del Gers: — Un uomo di 48 anni incominciò nel mese di agosto 1828 a provare mali del capo, e doglie di ventre; si aggiudicò fosse per flogosi cerebrale ed intestinale; onde si diè mano agli antiflogistici, che apportarono ristabilimento incompiuto, durando alcuna colica, e la cefalalgia alla parte superiore del capo; e inchinando di frequente alle sincopi, dando altresì in progressiva debolezza. Il 9 gennajo 1829 il malato perì allo improvviso: Il cervello non appresentava che forte aderenza tra gli emisferi, e le meningi al vertice, essendo lattiginosa l'aracnoide, sano del resto: Il cuore aveva doppio volume del naturale, e doppio lo spessore delle pareti dei due ventricoli. La membrana mucosa del digiuno e dell'ileo appresentava color rosso carico. Il lobo maggior del fegato, voluminosissimo e ingorgato di sangue. Mancava il rene sinistro; due volte tanto era grosso il destro, e da lui partivano due uretri. Il signor *Broqua* fa osservare che quest'ipentrofia del cuore non era indiziata in vita da alcun accidente, ed egli la ragguarda come la sola cagione della morte. Non così la pensa il relatore; il quale ha fermo il principio che la morte non può succedere per sola ipertrofia. Il signor *Rochoux* sostiene il pensamento del signor *Broqua*; e si rinfranca dell'autorità di *Corvisart*. Ma il signor *Bouillaud* rigetta quest'autorità, poichè *Corvisart* confuse sotto il nome d'ipertrofia parecchi differenti malori, in fra quali parecchi possono per se stessi apportare repentinamente la morte. Allorchè l'ipertrofia riduce a morte è, secondo *Bouillaud*, perchè produce violente congestioni cerebrali, ed anche rotture delle arterie del cervello, le quali soventi soggiaciono ad alteramento nella

tessitura delle loro pareti in que' che hanno ipertrofia del cuore.

(*Sarà continuato*).

Notizie bibliografiche.

Saggio di *Extaris*, o particolari di talune operazioni di cateratta, seguite dal modo di curare le ulceri della cornea, la procidenza dell' iride, indi la demolizione di un tumore fungoso della cornea: esercizj del dott. di medicina e di oftalmiatria *Gennaro Barracano*. Napoli, 1829: in 8. di pag. 96 con tavole colorate. — L' operetta appartiene ad uno dei più distinti allievi del celebre prof. *Quadri*, ed è di sommo pregio.

Trattato di diagnostica delle diverse specie di coliche e delle malattie nervose in genere; del dott. *Lorenzo Giusti*, dallo stesso redatto secondo il metodo del dott. *Preyssig*, onde potesse servire come un secondo volume alla traduzione fatta dal francese, coll' aggiunta di un capitolo fisionomico estemporaneo sulle malattie, che il medico può riconoscere ai soli tratti del volto. — Napoli, 1829; in 8. di pag. 270.

Manuale di materia medica, ossia Breve descrizione de' medicamenti, con l' indicazione de' caratteri botanici delle piante medicinali, e delle principali preparazioni officinali delle farmacopee di Parigi, di Londra, di Edimburgo, di Berlino, di Vienna, di Pietroburgo, ec. ec.: e con considerazioni sull' arte di ricettare; di *H. M. Edwards*, e *L. Vavasseur*, *D D. M M.*, versione italiana con note di *G. Guarini*, e *Lostritto*. Tomo I, Napoli, pe' tipi della Minerva, 1829, gr. 56.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

§ 1. *Memorie originali.*

Arrighi. Storia di Arachnoitide cervicale tendente a confermar le dottrine del *Bellingeri* sull'ufficio del midollo e dei nervi spinali . . . . . » 526
Beraudi. Sperienze sull'azione della noce vomica nell'uomo sano . . . . . pag. 225
Broglia dal Persico. Due casi comprovanti l'efficacia del solfato di chinina usato giusta il metodo endermico nella cura delle febbri d' indole perniciosa . . » 22
Marcolini. Notizie sopra un caso di polipionia . . . » 340
Meli. Sul sangue, sopra il modo di riconoscere le sue macchie e di distinguere uno dall' altro quello de' diversi animali. Considerazioni medico - criminali. (*Fine*) . . . . . pag. 417
Pistelli. Osservazioni su la paracentesi nelle idropisie. Lette alla Società medica di Livorno . . . . . » 245
Pugginotti. Prolusione alle lezioni di patologia generale per l' anno 1829-30, nella quale si ragiona della *Diagnosi* fondata nei rapporti di connessione tra causa e effetto, come mezzo onde perfezionare la scienza medica . . . . . » 33
Scarpa. Perchè la legatura temporaria della grossa arteria di un arto, onde ottenere la cura radicativa dell' aneurisma, sia stata riguardata talvolta come mancante di effetto . . . . . » 90
Solera. Su la perforazione della membrana del timpano. Lettera al dott. *L. Folcieri* . . . . . » 81
Spajrani. Dell' uso della segale cornuta nelle metrorragie, congestioni uterine, epistassi, emoptoe e ematuria » 533
Speranza. Sul solfato di chinina col metodo endermico e

sull'azione dei vescicanti. Lettera al chiar. sig. dottor *Marcolini* . . . . . » 316
Taroni. Su la virtù del vaccino e sulla rivaccinazione » 353
Tinelli. Storia di un mostro bicorporeo monocefalo, colla descrizione anatomica del medesimo. Letta al consesso medico-chirurgico dello spedale civile di Mantova. (V. la Tav.ª II.ª) . . . . . » 256
Tonelli. Su le macchie di sangue. Lettera al chiarissimo prof. Cav. *Meli* . . . . . » 516

§ 2. *Analisi di Opere, Dissertazioni, Atti di Accademie, ecc.*

Accademia reale di Medicina di Parigi. Adunanze di ottobre 1829. . . . . » 219
Adunanze di novembre 1829 . . . » 391
Adunanze di dicembre . . . . . » 395
Adunanza del 5 *gennaio* 1830. . . » 598
Alberti. Ferita dello stomaco . . . . . » 209
Alibert. Su la lebbra dagli antichi designata col nome di Leuce . . . . . » 376
—— Sovra il genere *Spiloplaxia*, o *Malum mortuum*. » 380
Baudens. Nuova maniera di praticare la cistotomia ipogastrica . . . . . » 367
Bayle. Uso del cloro uella tisichezza polmonare . . » 191
Bell. Seconda Memoria sopra i nervi della faccia . . »
Borqua. Sovra l' ipertrofia del cuore . . . . . pag. 603
Broussais. Dell' irritazione e della pazzia. Opera nella quale i rapporti del fisico e del morale sono fermati sovra le basi della medicina fisiologica. (Fine) » 109
Bucci. Osservazioni sul cancro . . . . . » 372
Calugi. Caso di rottura di cuore . . . . . » 208
Caffort. Su le malattie del cervelletto. . . . . » 602
Chevillot. Analisi dei gas contenuti negli intesrini dell' uomo ammalato . . . . . » 192
Chiappa. Ragguaglio clinico dell'anno scolastico 1828-29 » 5
Del Greco. Caso di corpo fibroso nato dalla seconda branca del 5.° pajo de' nervi simulante un polipo delle narici . . . . . » 398
Delpech. Sovra la genesi della suppurazione . . . » 177
Dieffenbach. Ricerche fisiologiche sulla trasfusione del sangue . . . . . » 572
. . . . . Sperienze sull'injettamento di diverse sostanze nei vasi sanguigni . . . . . » 586

Ebers. Ileo sanato col mercurio corrente . . . . . » 389
Emery. Relazione intorno alle vaccinazioni praticate in Francia nel 1828 . . . . . » 396
Falcioni. Institutionum medicinae forensis et politiae medicae Prospectus . . . . . » 221
Ferrara. Mestruazione per le mammelle . . . . . » 571
Folchi. Ricerche chimico terapeutiche su la radice della poligala virginiana . . . . . » 369
Galenzowski. Idropisia dell'ovaia sanata coll'operazione » 390
Gamberai. Peritonite puerperale . . . . . » 208
Gensoul. Tumore carcinomatoso grossissimo demolito felicemente colla legatura. . . . . » 359
—— Cancro della lingua, risanato colla legatura parziale della medesima . . . . . » 360
Gerardrin. Su la proprietà febbrifuga della salicina . » 395
Godier. Uso esterno ed interno del cloruro di soda nelle malattie scrofolose . . . . . » 201
Gooch. Ragguaglio intorno ad alcune più importanti malattie delle donne. (Art. 1° *Febbre puerperale* . » 166
Gorgoni. Sopra la recidiva delle febbri periodiche. . » 567
Halford. Osservazioni sopra il *Tic douloureux* . . . » 594
Herberger. Su la salicina . . . . . » 218
Itard. Progetto di un piano di osservazioni pei medici delle acque minerali . . . . . » 598
Julia de Fontenelle. Ragguaglio di due fratelli Siamesi riuniti pel ventre (V. la tav. 1ª) . . . . . » 185
. . . . . Necrotomia del mostro bicefalo conosciuto sotto il nome di *Ritta-Cristina* . . . . . » 189
Kahleiss. Cura della tosse ferina . . . . . » 205
Koenig. Elettro-puntura nelle idropisie . . . . . » 203
Kuhn. Sulla virtù medicamentosa del carbone animale » 388
Lallemand. Ano contro-natura guarito col metodo del professor *Dupuytren* . . . . . » 364
Lisfranc. Sovra i cancri superficiali . . . . . » 219
. . . . . Estirpazione dell' osso mascellare superiore per osteosarcoma . . . . . » 218
Louis. Ricerche anatomico-terapeutiche sovra la malattia conosciuta sotto i nomi di gastro-enterite, febbre putrida, adinamica, atassica, tifica, ecc. (art. 1°) p. 129
Magheri. Uso dei vescicanti nella paralisi . . . . » 210
Magliari. Uso del tartaro emetico nel reumatismo acuto » 563
. . . . . Intorno al metodo di arrestare le emorragie la mercè del torcimento delle arterie. . . . . » 564
. . . . . Bagni di sangue di bue nella paralisia. . . » ivi
. . . . . Nuovo metodo di praticare la vaccinazione . » ivi
. . . . . Cura del cancro col metodo di *Helmund* . . » 570
Meola. Ernia incarcerata rientrata prontamente mediante unzioni di pomata di atropa belladonna. . . .570

Mery. Gravidanza estrauterina . . . . . » 566
Miquel. Uso della salicina nelle febbri intermittenti . » 385
Moreau. Su le aneurisme dell' aorta ascendente che si aprono nel pericardio . . . . . » 213
Namias. Sull' erpete . . . . . » ivi
Notizie bibliografiche . . . . . » 604
Pariset. Ragguaglio all' Accademia R. delle Scienze su la virtù dei cloruri di purificare le vesti degli appestati » 197
Pascal Calderoni. Noveau moyen proposé par le dott. *Mojon* pour l'extraction du placenta . . . . . » 219
Pecorari. Ernia dell' iride . . . . . » 565
Peretti. Su la chinoidina . . . . . » 373
—— Nuovo processo per isolare la gomma-resina dalle piante amare, e preparare il soprachinato di chinina e cinconina . . . . . » 375
Piorry. Della lingua considerata in rispetto diagnostico » 357
Portal. Osservazioni chirurgiche . . . . . » 565
Posselt e Reiman. Scoperta della nicotina o principio attivo del tabacco . . . . . » 206
Puccinotti. Delle ferite come argomento di Medicina legale . . . . . » 411
Rainoldi. Trattato elementare di medicina pratica . . » 415
Reynaud. Obliterazione della vena cava inferiore e di porzione della vena porta; circolazione venosa collaterale . . . . . » 214
Rigal. Perfezionamenti di alcuni stromenti di chirurgia » 217
Rozzi. Efficacia dell' acetato ammoniacale nelle metrorragie e menorragie. . . . . » 566
Sandras. Ricerche su le proprietà medicamentose dell'acido idrocianico . . . . . » 589
Santini. Considerazioni generali sullo stato irritativo precedente le febbri . . . . . » 569
Serres. Patologia del morbo vertebrale di Pott . . » 385
Società fisico-medica Firentina. Adunanze di aprile e maggio 1829
Tambone. Piediluvj mercuriali nella sifilide . . . . » 571
Valentini. Istitutiones medicinae practicae . . . . » 419
Vallerand. Sopra la keloide . . . . . » 383

FINE DEL VOLUME LIII.